

PATRIMONIO INDUSTRIALE 0910

RIVISTA AIPAI

anno VI - APRILE | OTTOBRE 2012

SAGGI

Le colonie per l'infanzia:
medicina, svago, architettura

Agli albori del welfare italiano:
le colonie aziendali

Le colonie marine
allo Stato sociale fascista
al "miracolo economico"

Il turismo sociale e il totalitarismo:
Italia fascista e Germania nazionalsocialista

Colonie marine.
Ipotesi per la conoscenza e la tutela
del patrimonio storico e architettonico
del moderno

Le colonie di Camillo Nardi Greco in Liguria

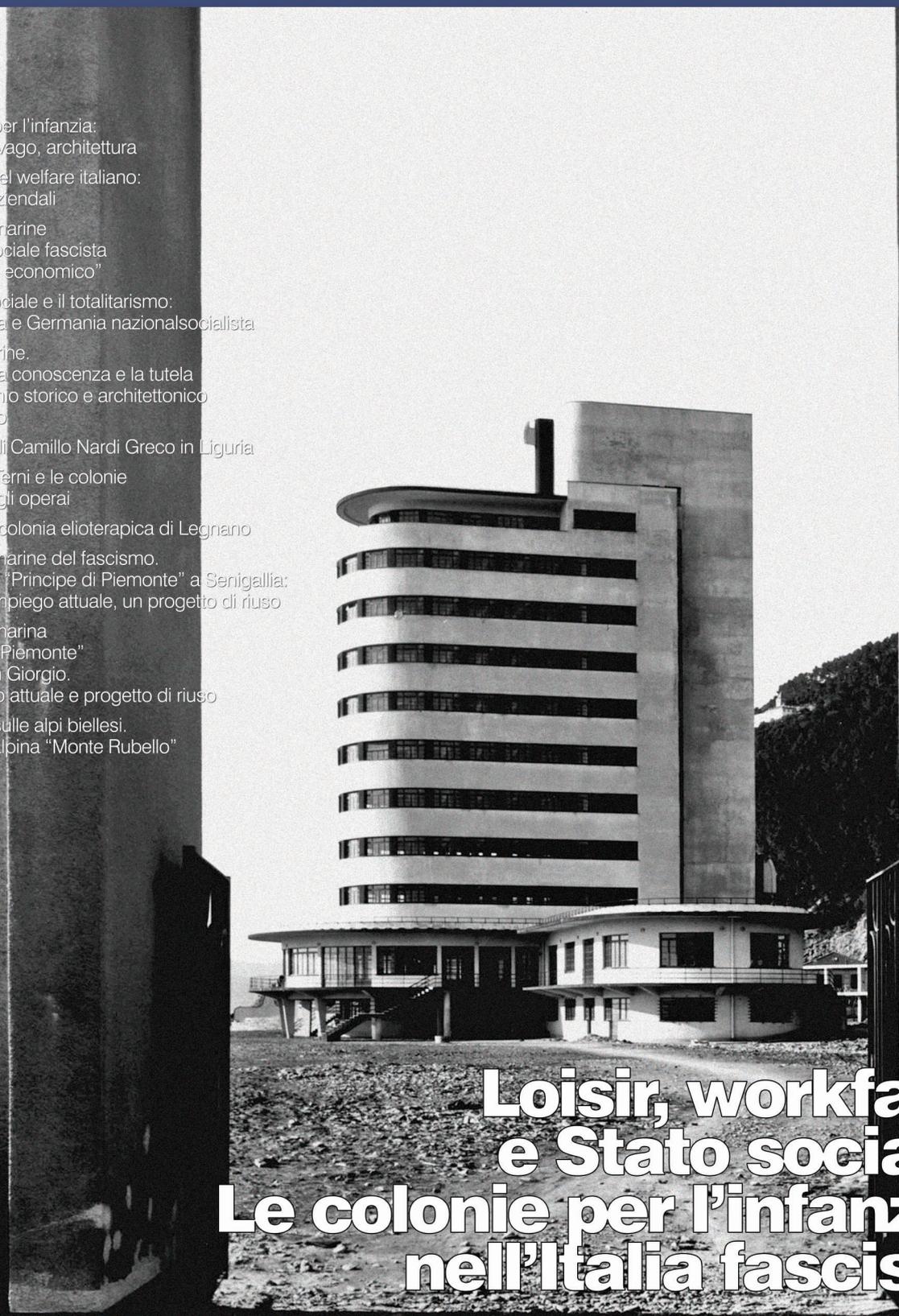
La Società Terni e le colonie
per i figli degli operai

Gondar. La colonia elioterapica di Legnano

Le colonie marine del fascismo.
Il caso della "Principe di Piemonte" a Senigallia:
le origini, l'impiego attuale, un progetto di riuso

La colonia marina
"Principe di Piemonte"
di Porto San Giorgio.
Origini, stato attuale e progetto di riuso

Filantropia sulle alpi biellesi.
La colonia alpina "Monte Rubello"



**Loisir, workfare
e Stato sociale.
Le colonie per l'infanzia
nell'Italia fascista**

ISSN: 2037-2353 PATRIMONIO INDUSTRIALE - rivista AIPAI
rivista semestrale dell'Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale

comitato scientifico

Louis Bergeron (*École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris, France - TICCIH Honorary President for Life*); Giorgetta Bonfiglio Dosio (*Università degli Studi di Padova*); Ana Cardoso de Matos (*Universidade de Évora, Portugal*); Eusebi Casanelles (*mNACTEC - Museu de la Ciència i de la Tècnica de Catalunya, España*); Aldo Castellano (*Politecnico di Milano*); Antonio Di Vittorio (*Università degli Studi di Bari*); Gracia Dorel-Ferrè (*APIC - Association pour le patrimoine industriel de Champagne-Ardenne, France*); Keith Falconer (*Head of Industrial Archaeology, English Heritage, Great Britain*); Pierre Fluck (*Université de Haute-Alsace, France*); Anne Françoise Garçon (*Université Panthéon-Sorbonne Paris 1, France*); Alessandro Lombardo (*Fondazione Ansaldo*); Dominique Poulot (*Université Panthéon-Sorbonne Paris 1, France - INHA - Institut National d'Histoire de l'Art, France*); Gregorio Rubino (*Università degli Studi di Napoli "Federico II"*); Franco Salvatori (*Società Geografica Italiana*); Antonello Sanna (*Università degli Studi di Cagliari*); Carlo Simoni (*Musil - Museo dell'Industria e del Lavoro*); Julián Sobrino Simal (*Universidad de Sevilla, España*); Rainer Slotta (*Deutschen Bergbau-Museums Bochum, Deutschland*); Paul Smith (*Département du pilotage de la recherche et de la politique scientifique - Direction générale des patrimoines - Ministère de la Culture et de la Communication, France*); Carlo Travaglini (*Università degli Studi "Roma Tre"*); Marco Trisciuglio (*Politecnico di Torino*); Giovanni Vachino (*DocBi - Centro per la Documentazione e Tutela della Cultura Biellese*); Claudio Varagnoli (*Università degli Studi di Chieti-Pescara*); Guido Zucconi (*IUAV - Istituto Universitario di Architettura di Venezia - AISU - Associazione Italiana di Storia Urbana*)

comitato di direzione

Gianni Bovini, Aldo Castellano, Patrizia Chierici, Augusto Ciuffetti, Renato Covino, Giovanni Luigi Fontana, Giuseppe Guanci, Franco Mancuso, Antonio Monte, Marco Parini, Roberto Parisi, Massimo Preite, Manuel Ramello, Augusto Vitale

direttore responsabile

Renato Covino

direzione

Augusto Ciuffetti, Roberto Parisi, Manuel Ramello

redazione

Claudia Bottini, Francesca Castanò, Maddalena Chimisso, Roberto Giulianelli, Antonio Monte, Angelo Nesti, Grazia Pagnotta, Foscarina Porchia, Andrea Tappi

segreteria di redazione

Giusy D'Errico, Rossella Monaco

traduzioni in inglese

Stephanie Moore

grafica e impaginazione

Alessandro Depaoli

La rivista «Patrimonio Industriale» si avvale di un sistema di double blind referee per la valutazione e la selezione degli articoli da pubblicare nelle sezioni *Saggi, Documenti e Ricerche, Salvaguardia e Tutela, Heritage Forum*.
The «Patrimonio Industriale» review uses a blind referee system for sections *Saggi, Documenti e Ricerche, Salvaguardia e Tutela, Heritage Forum*

CRACE editore
<http://www.crace.it> - info@crace.it
348 7648003 - 075 9660894 (fax)
Autorizzazione del Tribunale di Terni n.12/07 –
8 novembre 2007

contatti
redazionenewsletter@patrimonioidustriale.it

Finito di stampare nel mese di ottobre 2012
da Nuova Primos, Città di Castello (PG)
per conto di
Centro Ricerche Ambiente Cultura Economia (CRACE)

in copertina
Chiavari (Genova).
Ingresso del complesso
della colonia marina Fara,
anni trenta (Archivio
Nardi Greco)

prezzo di copertina
Italia e Paesi UE: € 18,00 (i.i.)
la rivista è distribuita gratuitamente ai soci AIPAI in regola
con l'iscrizione

PATRIMONIO INDUSTRIALE **0910**

RIVISTA AIPAI anno VI - aprile | ottobre 2012



Papigno (Terni). Sala Velino della centrale idroelettrica Velino-Pennarossa (foto Pierclaudio Duranti, 2011)

Loisir, workfare e stato sociale. Le colonie per l'infanzia nell'Italia del Novecento

hanno collaborato a questo numero:
Donatella Basla, Erika Bossum, Claudia Bottini, Massimo Bottini, Francesca Castanò,
Augusto Ciuffetti, Anna Clarizio, Renato Covino, Danilo Craveia, Sonia Dellacasa,
Sara De Maestri, Angelo Desole, Tatiana Lis Fernandez, Virginia Di Vito, Arianna Di Vittorio, Pierclaudio Duranti,
Wolfgang Ebert, Barbara Galli, Amaia Lekerikabeaskoa Gaztañaga, Roberto Giulianelli, Lorenzo Goffi,
Giuseppe Guanci, Raffaella Maddaluno, Antonella Marciano, Rossella Maspoli, Toshitaka Matsuura,
Antonio Monte, Renato Novelli, Roberto Parisi, Maria Teresa Maiullari-Pontois, Massimo Preite,
Manuel Ramello, Borja Montao Sanz, Julián Sobrino Simal, Paolo Tedeschi, Antonio Tedesco,
Massimo Tozzi Fontana, Marco Trisciuglio, Marco Venanzi, Yao Yanbin, Isusko Vivas Ziarrusta.

04 EDITORIALE

04 Lavoro *versus* benessere? Iconolatria contemporanea dell'immaginario industriale
Roberto Parisi

07 SAGGI

07 Le colonie per l'infanzia: medicina, svago, architettura
a cura di Roberto Giulianelli

10 Agli albori del welfare italiano: le colonie aziendali
Renato Covino

14 Le colonie marine dallo Stato sociale fascista al "miracolo economico"
Augusto Ciuffetti

20 Il turismo sociale e il totalitarismo: Italia fascista e Germania nazionalsocialista
Renato Novelli

28 Colonie marine. Ipotesi per la conoscenza e la tutela del patrimonio storico e architettonico del moderno
Massimo Bottini

34 Le colonie di Camillo Nardi Greco in Liguria
Sara De Maestri

42 La Società Terni e le colonie per i figli degli operai
Marco Venanzi

52 Gondar. La colonia elioterapica di Legnano
Barbara Galli

58 Le colonie marine del fascismo. Il caso della "Principe di Piemonte" a Senigallia: le origini, l'impiego attuale, un progetto di riuso
Roberto Giulianelli e Lorenzo Goffi

70 La colonia marina "Principe di Piemonte" di Porto San Giorgio. Origini, stato attuale e progetto di riuso
Anna Clarizio e Tatiana Lis Fernandez

76 Filantropia sulle alpi biellesi. La colonia alpina "Monte Rubello"
Danilo Craveia e Donatella Basla

84 DOCUMENTI E RICERCHE

84 Note sul patrimonio industriale in Wallonie
Paolo Tedeschi

94 Il paesaggio artificiale. Arte e industria nell'Italia del primo Novecento
Claudia Bottini

100 La miniera di bauxite di San Giovanni Rotondo
Antonio Tedesco

107 La ruina come monumento. Arte y estética en los espacios post-industriales. El caso de Bilbao
Isusko Vivas Ziarrusta e Amaia Lekerikabeaskoa Gaztañaga

114 Fabbriche interrotte. La "Cassa" e l'industria a nord di Napoli nel secondo Novecento
Francesca Castanò

120 Il museo d'impresa come strumento di comunicazione. Lo storytelling per la valorizzazione dell'immagine aziendale
Arianna Di Vittorio

126 Architettura dei borghi rurali di nuova fondazione nel ventennio fascista. Il caso del salernitano
Antonella Marciano

132 SOS

132 Emilia Romagna. Note su terremoto e patrimonio industriale
Massimo Tozzi Fontana

138 SALVAGUARDIA E TUTELA

138 Exploring the "Chinese Way" for Reuse of Industrial Heritage
Marco Trisciuglio e Yao Yanbin

144 The Tomioka Silk Mill and related sites
Toshitaka Matsuura

154 Estrategias para la protección y activación del patrimonio industrial de Andalucía
Julián Sobrino Simal

160 Salvaguardia e valorizzazione del patrimonio industriale delle cantine vinicole in Puglia: gli stabilimenti, le macchine i processi
Raffaella Maddaluno e Antonio Monte

170 L'ex lanificio Florindo Martino di Sepino: un patrimonio da salvaguardare e un'opportunità di sviluppo territoriale
Virginia Di Vito

174 HERITAGE FORUM

a cura di Massimo Preite

178 ERIH European Route of Industrial Heritage. A quality tourism brand for Europe in Germany
Wolfgang Ebert

182 ITINERARI E DESTINAZIONI

a cura di Francesca Castanò e Manuel Ramello

184 Un itinerario tra mulini e gualchiere nell'alto corso dell'Arno in Toscana
Giuseppe Guanci

190 Il Parco Dora a Torino. Rinaturalizzazione e memorie nel paesaggio post-industriale
Rossella Maspoli

198 TESI DI LAUREA

198 Per un riuso cosciente e coerente degli edifici industriali: il caso della Stazione frigorifera specializzata di Verona
Erika Bossum

202 ARCHIVI E MUSEI

202 Le industrie genovesi negli album fotografici del primo decennio del Novecento
Sonia Dellacasa

208 LIBRI E RECENSIONI

a cura di Grazia Pagnotta

208 "L'area metropolitana di Napoli. 50 anni di sogni utopie realtà. Cesare Ulisse architetto"
a cura di Ugo Carughi e Massimo Visone
(Francesca Castanò)

209 "I luoghi storici della produzione. Provincia pratese. La Valle del Bisenzio", di Giuseppe Guanci
(Augusto Ciuffetti)

210 "Etruscan Mines. La complessa storia di un'industria mineraria", di Elisa Carli
(Roberto Parisi)

210 "Terra di mare. Le origini del turismo balneare a San Vincenzo"
di Rossano Pazzagli
(Roberto Parisi)

211 "Los bienes culturales y su aportación al desarrollo sostenible" a cura di Carlos Barciela López, María Inmaculada López Ortiz e Joaquín Melgarejo Moreno
(Borja Montao Sanz)

213 "150 anni di invenzioni italiane" di Vittorio Marchis
(Manuel Ramello)

213 "Le fabbriche del tabacco in Italia" a cura di Patrizia Chierici, Renato Covino e Francesco Pernice
(Manuel Ramello)

215 "Patrimoine de l'industrie/ Industrial Patrimony"
(a cura di Maria Teresa Maiullari-Pontois)



Papigno (Terni). Il carroponete della Sala Velino della centrale idroelettrica Velino-Pennarossa
(foto Pierclaudio Duranti, 2011)

Pierclaudio Duranti nasce nel 1971 a Terni, dove svolge i suoi studi e inizia a dedicarsi alla fotografia.

Il suo approccio alla fotografia in fabbrica avviene casualmente nel 1989 quando, ancora giovanissimo, scopre i luoghi industriali di Papigno grazie alla collaborazione con una agenzia di moda locale che li utilizzava come *location* per *book* e presentazioni.

Da sempre attratto dalla fotografia analogica e stenopeica, aderisce all'etica *slow photo*, manifesto contro il consumo frenetico dell'immagine e a favore della riappropriazione del tempo necessario per crearla.

Preso coscienza del valore della fotografia inizia un vero e proprio lavoro di documentazione fotografica del patrimonio industriale sul territorio ternano e nazionale. Ma per Papigno nutrirà sempre un vero e proprio sentimento che lo porterà, dopo averne registrato ogni cambiamento, a denunciarne l'abbandono, cogliendone la bellezza.

Nel suo lavoro utilizza pellicole piane di grande formato e Polaroid, sperimentando ogni linguaggio e soluzione tecnica.

Vive con la famiglia in campagna a Sangemini, dove lavora nel suo *showroom* di abbigliamento per bambini.

Attualmente l'ex complesso di Papigno vive un momento di stasi amministrativa. La messa in sicurezza e il restauro dell'area appaiono lontani. Ne consegue ogni atto di vandalismo e ruberia. Perfino nella sala Claude, chiusa dall'ARPA ma prontamente riaperta e mai sigillata, si verificano ripetuti smontaggi di macchinari unici e di compressori, in quello che è un vero e proprio museo della storia industriale.

L'auspicio di Duranti è quello di non vedere mai realizzato un centro commerciale dentro quei giganteschi androni grondanti di muschio e storia. Anche a questo vogliono servire le foto che presenta su questo numero di «Patrimonio Industriale».

Lavoro versus benessere? Iconolatria contemporanea dell'immaginario industriale

Roberto Parisi



Con questo numero doppio, si chiude nel 2012 il sesto anno di vita di «Patrimonio Industriale». Il tema scelto per dar corpo alla parte monografica della rivista tocca nel vivo una delle questioni più tragiche della nostra contemporaneità, che alcuni recenti fatti di cronaca hanno reso mediaticamente ancora più evidenti: alla scala globale, per quanto attiene ai contenuti dello spettacolo pirotecnico che ha caratterizzato l'apertura delle olimpiadi londinesi; alla scala locale, con riferimento ai possibili scenari che si prefigurano con il futuro piano energetico nazionale e al dibattito serrato sull'infausto destino siderurgico del Mezzogiorno d'Italia.

Comune denominatore di questo insieme di cronache sportive, politiche ed economiche è, a nostro avviso, la crisi del concetto originario di *welfare*, inteso nel significato letterale di benessere e quindi di stato di buona salute fisica e psichica, di salubrità, di prosperità economica, di felicità.

In gioco, nelle società avanzate del nuovo millennio, non è più solo la garanzia di poter accedere, in un arco di tempo sostenibile, al mondo del lavoro, ma anche la preoccupante e progressiva marginalizzazione del diritto alla qualità della vita e la sua riduzione ad una semplice opzione, necessariamente sopprimibile per affermare la propria esistenza nel mercato globale.

Ritorna, con sclerotica circolarità, il dilemma sulla reale o presunta natura antinomica del rapporto tra industria (*work*) e ambiente (*welfare*), ma l'aspirazione occidentale ad una diffusione generalizzata del Work-Not-Welfare Act e l'acritica adozione di quel neologismo (*workfare*) sponsorizzato già in età reaganiana dal National Council on Employment Policy alimentano una retorica non più capace di persuadere e convincere.

Le comparse del National Health Service britannico che hanno animato la grande narrazione dell'officina del mondo costruita dal regista Danny Boyle non sono riuscite a sostenere l'impalcatura scenografica dell'*Isola meravigliosa* oltre i tempi tecnici dello *show* londinese. Ad incrinare l'immaginario evocato con quell'effimera architettura non è stata solo la denuncia, su alcuni noti quotidiani londinesi, delle sconcertanti condizioni igienico-sanitarie di coercitiva co-abitazione imposti ad una parte del personale, ma anche i limiti di una sublimazione narrativa costruita su veri e propri falsi storici. Tra le alte ciminiere fumanti assurde a simboli totemici di una sorta di Stonehenge della prima età industriale, la natura multietnica delle comparse chiamate a rappresentare il gruppo di tecnici e imprenditori capeggiato dall'ingegnere Isambard Kingdom Brunel – considerato ancora negli ottanta del secolo scorso una figura "minore" della storia dell'architettura e dell'ingegneria dell'Ottocento – confligge con

un'archeologia del lavoro che inchioda le origini della città manchesteriana alla dimensione schiavista delle piantagioni di cotone sud-americane. Una dimensione che, con inesorabile chiarezza espositiva, fu registrata nel 1863 in un articolo de "Il Politecnico" su *La cultura e l'industria del cotone in Italia e fuori*: «l'attività umana non ottenne già mai in sì breve tempo più grandi risultati; ma non è vera gloria, perché deturpata dalla schiavitù. Di là dall'Atlantico la schiavitù; di qui la libertà, le macchine».

Trasmettere e comunicare un'immagine non stereotipata della storia della civiltà industriale significa, dunque, assumere, in una prospettiva storiografica, come nuovi e imprescindibili paradigmi interpretativi i principi che guidano la cosiddetta *green economy*.

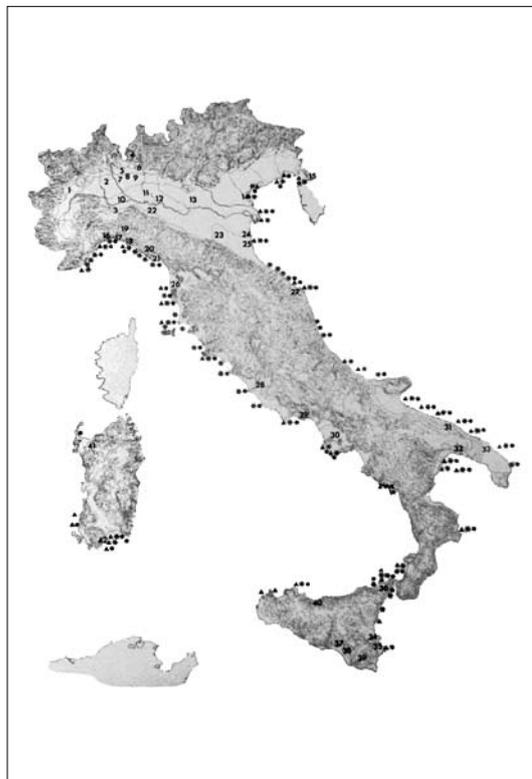
Tali appaiono, a nostro giudizio, i contenuti del documento finale di *Rio+20*, titolo della recente conferenza mondiale (Rio de Janeiro, 20-22 giugno 2012) organizzata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Gli impegni programmatici assunti dal governo italiano, in occasione di questo evento, per il conseguimento di uno sviluppo sostenibile globale equo e solidale, attraverso la partecipazione attiva della società civile («business e industria, bambini e giovani, agricoltori, popolazioni indigene, amministrazioni locali, organizzazioni non governative, comunità scientifica e tecnologica, donne, lavoratori e sindacati», si veda <http://www.minambiente.it>) sollecitano una rilettura attenta dei prodotti della nostra cultura industriale.

Il brano di seguito riproposto – tratto da un documento redatto da Marcello Vittorini nel 1969, discusso in parlamento nell'ottobre 1970 e pubblicato l'anno successivo (*Raffinerie e porti petroliferi in Italia*, in «Urbanistica», n. 58, 1971, pp. 82-88) – costituisce in tal senso una testimonianza storica e allo stesso tempo un invito ad una riflessione critica sui temi del lavoro, dell'industria e del benessere.

«Il problema dell'inquinamento delle acque e dell'aria comincia ad essere sentito vivamente in Italia. In effetti, oltre ai fenomeni più vistosi delle "onde nere" che periodicamente si verificano lungo le coste per inevitabili guasti o per incidenti, si nota dovunque, anche su litorali deserti, un preoccupante e rapidissimo incremento di depositi catramosi che rendono sempre più impraticabili spiagge e costiere. Inoltre si moltiplicano gli inquinamenti atmosferici e quelli delle acque interne, provocati dalle raffinerie [...], dato che la capacità di raffinazione in Italia è enormemente superiore al consumo interno ed al suo prevedibile incremento.

[...] Lo sviluppo economico delle aree più depresse del Mezzogiorno, cioè della Sicilia e della Sardegna, sembra affidato quasi esclusivamente alla raffinazione e alla petrolchimica, incentiva-



Pagina a fianco 1. Londra, cerimonia inaugurale delle Olimpiadi 2012. Particolare dell'allestimento scenografico con le grandi ciminiere fumanti (da commons.wikimedia.org).
2. "Principali raffinerie (1969) ed aree costiere inquinate" (da «Urbanistica», n. 58, 1971).

te dalle norme regionali, con risultati abbastanza prevedibili: enormi investimenti di denaro con prevalente impegno pubblico (sotto forma di contributo o di crediti privilegiati), minimo assorbimento di manodopera, minimo effetto moltiplicatore delle iniziative, gravissimi e purtroppo immediati danni alla natura, alla salute pubblica, all'attività turistica, all'equilibrio biologico.

[...] Questo stato di cose solleva molti interrogativi: innanzitutto, se la capacità di raffinazione è così elevata rispetto ai consumi interni, a chi può convenire un'ulteriore espansione? E se l'assorbimento di manodopera è così ridotto, quasi irrisorio, come si conciliano gli enormi investimenti nel settore con la fame di lavoro del Mezzogiorno e soprattutto della Sicilia e della Sardegna. E ancora, se gli effetti degli inquinamenti sono così gravi, quali criteri vengono seguiti per eliminarli e, in ogni caso, per localizzare le nuove iniziative?

L'Italia sta diventando una gigantesca raffineria, cioè, in parole povere la concimaia del Mediterraneo, con costi sociali enormi scaricati sulla collettività, e questo ad esclusivo vantaggio dei "magnati del petrolio". [...] Così, si arriva all'ultimo interrogativo: la "corsa alle raffinerie" che si verifica in Italia con un ritmo sempre più travolgente e sostenuto, non è forse provocato dal fatto che il nostro è il paese di Bengodi per l'evasione fiscale – più o meno legalizzata – del settore?».



In ricordo di Chiara Ronchetta

Chiara Ronchetta è scomparsa il 26 giugno di quest'anno. Architetto e professore di Composizione architettonica e urbana presso il Politecnico di Torino, ha svolto sin dal 1990 studi sul patrimonio industriale e sulla cultura materiale, con accuratezza, passione e impegno, anche civile.

Abbiamo apprezzato, con la sua eleganza, il suo modo di lavorare e abbiamo condiviso in pieno la sua convinzione che davanti alla testimonianza storica i diversi saperi dovessero integrarsi a vicenda. Ci ha insegnato che il progetto è un'arte nobile, il vero momento di sintesi delle competenze e lo strumento indispensabile di tutela.

La stretta relazione tra attività di ricerca e di didattica la portò a far parte del Comitato ordinatore del Master in Conservazione, gestione e valorizzazione del patrimonio industriale. Ne ricordiamo l'impegno attivo e propositivo nell'AIPAI sin dalla sua costituzione, come socio e come membro del consiglio direttivo dell'associazione. Non dimenticheremo mai l'entusiasmo con il quale costituì e coordinò la sezione AIPAI Piemonte sino a poco tempo prima che una malattia la allontanasse definitivamente da noi. [AIPAI Piemonte]

BIBLIOGRAFIA SELEZIONATA

- Chiara Ronchetta e Marco Trisciuglio, a cura di, *Progettare per il patrimonio industriale*, CELID, Torino 2008.
- Chiara Ronchetta, *Les écomusées du Piémont: projets et réalisations*, in «Patrimoine de l'Industrie», n. 16, 2006, pp. 21-30.
- Chiara Ronchetta, *Il sistema ecomuseale della Provincia di Torino*, in Giovanni Luigi Fontana, Maria Grazia Bonaventura, Elisabetta Novello, Renato Covino, Antonio Monte, a cura di, *Archeologia industriale in Italia. Temi, progetti, esperienze*, AIPAI - Provincia di Roma, Roma 2005, pp. 187-196.
- Chiara Ronchetta e Alessandro Massarente, a cura di, *Ecomusei e paesaggi. Esperienze, progetti e ricerche per la cultura materiale*, Edizioni Lybra Immagine, Milano 2004.
- Chiara Ronchetta, *Itinerari del lavoro nell'area piemontese*, in Fredi Drugman, Luca Basso Peressut, Mariella Brenna, a cura di, *Il museo della cultura politecnica. Luoghi del sapere, spazi dell'esperie*, Unicopli, Milano 2002.
- Chiara Ronchetta, *L'ecomuseo e il recupero delle aree industriali dismesse. Esperienze progettuali in provincia in Torino*, in Egidio Dansero, Carolina Giaimo e Agata Spaziante, *Se i vuoti si riempiono. Aree industriali dismesse: temi e ricerche*, Alinea, Firenze 2000.
- Chiara Ronchetta, Giorgio De Ferrari, Maurizio Lucat, Silvia Cresto-Dina, Claudia De Giorgi, Osvaldo Laurini, Elisabetta Serra, Marcella Tisi, Luca Vivanti, *L'esperienza di Prali. Progettare con le comunità locali*, in Antonietta Cerrato, Antonio De Rossi, Cristina Franco, a cura di, *Ricerche e proposte per il progetto cultura materiale*, Provincia di Torino - Politecnico di Torino, Torino 1998, pp. 81-86.
- Chiara Ronchetta, *Il contributo del Politecnico di Torino al progetto cultura materiale*, in Antonietta Cerrato, Antonio De Rossi, Cristina Franco, a cura di, *Ricerche e proposte per il progetto cultura materiale*, Provincia di Torino - Politecnico di Torino, Torino 1998, pp. 15-18.
- Chiara Ronchetta e Carlo Olmo, *Il progetto "Cultura materiale" della Provincia di Torino*, in Dipartimento di Progettazione Architettonica del Politecnico di Torino, a cura di, *Ricerche per una architettura dei luoghi, 1983-1997*, CELID, Torino 1997, pp. 149-152.
- Chiara Ronchetta, Paola Cavallero e Antonietta Cerrato, *Chieri città del tessile. Tra fabbriche, macchine e prodotti*, CELID, Torino 1996.
- Chiara Ronchetta e Antonietta Cerrato, *Il luoghi del lavoro nel Pinerolese. Tra mulini, e fabbriche, centrali e miniere*, CELID, Torino 1996.
- Chiara Ronchetta, Cristina Boido e Luca Vivanti, *Torino-Ceres e Canavesana*, CELID, Torino 1995.
- Chiara Ronchetta, *Musei della cultura materiale: percorsi museali nel territorio piemontese. 6 aree campione*, in Dipartimento di Progettazione Architettonica del Politecnico di Torino e Centro per la Documentazione e Tutela della Cultura Biellese, a cura di, *I Luoghi dell'industria biellese fra memoria e progetto* [Quaderni del Coltello di Delfo], atti della Giornata di Studi Torino 21 febbraio 1992, Polgraf, Vigliano (Biella) 1993.

Le colonie per l'infanzia: medicina, svago, architettura

a cura di Roberto Giulianelli

Per fissare i principali snodi teorici di un tema polimorfo qual è quello delle colonie di vacanza destinate ai bambini, si può attingere a tre testi, pubblicati rispettivamente da Gian Carlo Jocteau nel 1990, Valerio Cutini nel 1993 e Valter Barducci nel 2005¹.

Le colonie – questo il dato di avvio – appartengono alla storia della salute, dell'educazione e delle istituzioni per l'infanzia al pari di quanto partecipano alla sfera dell'architettura. Se il rinvio alla prima dimensione è diretto e perciò evidente, il richiamo alla seconda prospettiva diventa intelligibile solo se si allunga lo sguardo oltre i caratteri più manifestamente identitari di questi luoghi di cura e di *loisir*. Non di rado, in calce ai disegni edilizi da cui originano le colonie elioterapiche si rinvengono firme illustri, cui viene chiesto, da un lato, di soddisfare singolari esigenze mediche e pedagogiche e, dall'altro, di inserire al meglio i manufatti nell'ambiente che li circonda, rendendoli attori del paesaggio e facendoli dialogare con esso.

Questo fenomeno supera di gran lunga i confini nazionali, collocandosi propriamente in una dimensione europea che muove dall'Inghilterra della fine del Settecento per abbracciare, nel corso del secolo successivo, il Vecchio continente quasi per intero. Luogo e tempo di nascita non sono casuali. Levatrice delle colonie per l'infanzia è la patria della rivoluzione industriale, le cui storture – in termini sociali e ambientali – si cerca anche così di mitigare. In altri termini, questi istituti sono offerti come indennizzo, parziale e autoassolutorio, riconosciuto ai ceti popolari più esposti alle conseguenze della congestione demografica, dell'inquinamento urbano e dell'insalubrità dei posti di lavoro causati dal nuovo paradigma produttivo.

Le colonie per l'infanzia che proliferano nell'Europa dell'Ottocento esprimono due fondamentali bisogni. Il primo è di natura terapeutica e si collega con la diffusione di malattie come la scrofolosi, alle quali non sempre queste strutture, all'inizio almeno, forniscono una risposta adeguata. Lo scetticismo con cui la medicina tradizionale per lo più accoglie gli ospedali marini promossi, in Italia, da Giuseppe Barellai a metà del secolo, se in parte deriva dalla istintiva avversione per un metodo nuovo e perciò poco noto, in buona misura è causato dai contraddittori risultati conseguiti nei primi anni di sperimentazione. Nondimeno l'igienismo di stampo illuminista prima, positivista poi, che presiede alla comparsa di questi istituti ha infine la meglio. Il secondo bisogno è di carattere pedagogico e rinvia alle teorie di Rousseau sulla bontà dell'educazione *en plein air* e sull'elevata cifra formativa del "viaggio". È bene, dunque, che i bimbi tistici e rachitici siano sottoposti a bagni di sole e di acqua salmastra, meglio se in una cittadina abbastanza lontana dai loro rispettivi luoghi di provenienza.

A fondamento di questo disegno c'è, però, un'idea ancora più rivoluzionaria che, muovendo dalla coniazione del concetto di infanzia, affida alla società la responsabilità ultima dei bambini e riserva all'operatore pubblico il compito di assolvere, nel concreto, il compito di curarli ed educarli. Diventa allora legittimo chiedere ai genitori di separarsi dai propri figli, ovvero di sospendere – sia pure per un periodo limitato – il loro naturale esercizio di tutela.

A cavallo fra il XIX e il XX secolo, la delimitazione dell'universo delle colonie per l'infanzia appare complessa. A questa categoria afferiscono molte strutture, la cui affinità di obiettivi non basta a nascondere le differenze esistenti in termini di localizzazione (campagna, mare, montagna) e, soprattutto, di modalità sanitario-pedagogiche. Lo testimonia l'ampia gamma di definizioni riferita nel 1918 da Gallo Cabrini, impegnato a censire, per conto del governo, le centinaia di colonie climatiche sparse per l'Italia, categoria – quella delle colonie climatiche – nella quale rientrano gli ospizi marini, i campi estivi, le scuole all'aperto, le stazioni elioterapiche, le colonie diurne, quelle temporanee, quelle permanenti ecc.

Questi istituti si inseriscono, inoltre, in un inedito fenomeno sociale ed economico che prende consistenza nella seconda metà dell'Ottocento, per poi consolidarsi nel periodo fra le due guerre mondiali: il turismo. Il rapporto fra la diffusione delle colonie per l'infanzia e la progressiva democratizzazione delle vacanze balneari – prima appannaggio unico degli aristocratici, poi anche della borghesia e infine, con il *boom* degli anni cinquanta-sessanta, dei ceti popolari – risulta tuttavia contraddittorio. L'edificazione di manufatti destinati ad accogliere migliaia di bambini, se contribuisce a ridisegnare il paesaggio costiero non meno di quanto faccia la comparsa di alberghi e di villini, viene spesso percepita come un *vulnus* alle possibilità di sviluppo turistico delle località coinvolte. La marginalizzazione alla quale le colonie si vedono costrette, posizionate come sono a debita distanza dai complessi residenziali e ludici riservati ai villeggianti, viene motivata dai contemporanei con l'esigenza,

Roberto Giulianelli è ricercatore di Storia economica presso l'Università Politecnica delle Marche



1. Savignone (Genova). Colonia montana di Montemaggio, prospetto principale (foto Sara De Maestri 2008, particolare).

da una parte, di evitare la trasmissione di malattie di cui i piccoli ricoverati potrebbero essere portatori e, dall'altra, di impedire promiscui contatti fra questi ultimi e il mondo esterno. In realtà – il caso del litorale romagnolo illumina in tal senso –, a prevalere è il timore che un'eccessiva vicinanza delle colonie al centro urbano possa comportare la svalutazione degli immobili e la compromissione dell'immagine vacanziera della località.

Negli anni del fascismo le colonie per l'infanzia sono sottoposte a una profonda opera di cosmesi, che incide sulla loro densità numerica, sulle scelte insediative, sugli obiettivi perseguiti, sull'organizzazione interna e sulle strutture architettoniche. Dal punto di vista quantitativo, il regime alimenta la dif-

fusione degli istituti, in particolare lungo le coste, affidando ai propri organismi (PNF, ONMI, ONB, GIL) il compito di costruirli, gestirli e promuoverli. Assodato che le colonie non debbono danneggiare in alcun modo le località ospitanti, sul litorale adriatico il fascismo colloca i nuovi stabilimenti all'estrema periferia dei centri abitati, ma comunque a contatto con gli stessi, contribuendo così all'allungamento della linea di urbanizzazione di quella costa; sul versante tirrenico, invece, sono creati insediamenti *ad hoc*, che danno corpo a "isole" composte esclusivamente da colonie marine.

Per quanto riguarda gli obiettivi, l'aspetto medico viene postposto al fine pedagogico. Le colonie per l'infanzia, nel periodo fra le due guerre, non

hanno interesse a curare, bensì soltanto a educare secondo i precetti del fascismo. Da questi istituti devono uscire bambini moralmente "nuovi", così come il regime richiede. Per averne conferma basta osservare lo "Schema funzionale di colonia marina" proposto da Armando Melis nel 1939², in base al quale il piccolo che accede all'istituto deve essere spogliato, lavato e vestito con una divisa, tutto all'interno di un locale eloquentemente denominato "Accettazione/Bonifica".

A questa finalità se ne aggiunge una seconda, non meno importante: il contenimento del conflitto sociale e la cattura del consenso. Alle colonie per l'infanzia è conferito un ruolo importante in seno alla costruzione del *welfare* fascista, cui concorrono anche alcune fra le maggiori società industriali del paese. Rinnovando il paternalismo aziendalista di matrice ottocentesca, le massime imprese private e poi anche quelle pubbliche ricercano la fidelizzazione dei propri dipendenti attraverso l'impiego di strumenti di *workfare*, fra i quali si contano anche le colonie climatiche per i figli degli operai. Coniugate con gli istituti promossi dal PNF e dalle sue organizzazioni di settore, queste producono un effetto sinergico che contribuisce alla fabbricazione dello stato sociale e corporativo.

Costruzione dell'"uomo nuovo", limitazione del conflitto interclassista e raccolta del consenso sono obiettivi che implicano una profonda riforma dell'organizzazione interna degli istituti di vacanza, dove viene a imporsi una disciplina di stampo militare. La colonia diventa una caserma, il gioco diventa allenamento ginnico e il tempo diventa mera scansione degli impegni ai quali i bambini sono chiamati. Queste finalità non possono non incidere sulle scelte architettoniche, tese a soddisfare l'auspicata dilatazione degli ambienti interni, il necessario approntamento di aree esterne adatte ad accogliere manifestazioni di massa e, in non pochi casi, la realizzazione di strutture panottiche, funzionali a una incessante sorveglianza degli ospiti. Nel loro complesso, le colonie per l'infanzia che sorgono in età fascista non rispettano uno schema edilizio fisso³. Tuttavia, esse si ispirano in larga misura al movimento razionalista, di cui costituiscono una palestra per osare soluzioni ardite, anche grazie alla disponibilità di nuovi materiali da costruzione (acciaio, vetro, cemento armato) che permettono la messa a punto di grandi spazi e poderose opere di corredo. C'è poi la simbologia di regime, talvolta rappresentata con discrezione, talaltra ostentata al punto da determinare il profilo architettonico del manufatto.

È proprio sul periodo fra le due guerre mondiali che questo numero di «Patrimonio industriale» indirizza il fuoco della sua indagine. L'idea trae origine dalla mostra itinerante *Colonie marine: ipotesi per la conoscenza e la tutela del patrimonio storico e architettonico del moderno*, che – con la cura di Massimo

Bottini e il patrocinio di Italia Nostra e AIPAI – è stata presentata per la prima volta nel 2003 in Umbria. Lo scopo della mostra era duplice: illustrare, attraverso un ricco apparato iconografico, una realtà largamente sottostimata; provvedere a un progressivo censimento degli edifici sopravvissuti alla guerra, all'incuria e alle brame speculative, per sottoporli poi a vincolo. Nel 2010 la mostra ha fatto tappa presso la Rocca roveresca di Senigallia, dove, durante il periodo espositivo, sono state organizzate varie iniziative, fra cui un convegno dal quale ha preso le mosse il presente fascicolo. Quest'ultimo si articola in interventi che hanno il compito di perimetrare l'argomento, disegnandone le principali traiettorie (si vedano i contributi di Renato Covino, Augusto Ciuffetti, Renato Novelli e Massimo Bottini), cui si aggiungono le finestre aperte su due interessanti esempi di colonie climatiche aziendali (quelle attivate dalla Società Terni, ricostruite da Marco Venanzi; quella promossa nel Biellese dalla famiglia di industriali lanieri Zegna, esposta da Danilo Craveia e Donatella Basla). La colonia alpina "Monte Rubello", fondata da Ermenegildo Zegna, consente peraltro di gettare uno sguardo oltre la seconda guerra mondiale e di constatare come questi istituti abbiano rivestito un ruolo nient'affatto irrilevante anche in seno alle politiche per l'infanzia adottate nella prima fase dell'Italia repubblicana.

Completano il fascicolo quattro casi di studio, relativi a colonie direttamente gestite dal fascismo: quelle progettate da Nardi Greco in Liguria, descritte da Sara De Maestri; quella affidata dal Cottonificio Cantoni al Fascio di combattimento di Legnano, illustrata da Barbara Galli; quella di Porto San Giorgio, ripercorsa da Anna Clarizio e Tatiana Lis Fernandez; quella di Senigallia, tratteggiata da Lorenzo Goffi e da chi scrive. Alla necessaria ricognizione storica si affianca, in tutti e quattro gli esempi, una riflessione sul riuso – per lo più, dimentico della storia – cui i manufatti sono stati sottoposti, una riflessione che, in particolare per le colonie marchigiane, si estende fino ad assumere la forma di veri e propri progetti alternativi.

NOTE

1. Gian Carlo Jocteau, *Le colonie per l'infanzia dall'Ottocento ai nostri giorni*, in Id., a cura di, *Ai monti e al mare. Cento anni di colonie per l'infanzia*, Fabbri editori, Torino 1990, pp. 9-90; Valerio Cutini, *Le colonie climatiche in Italia. Genesi insediativa e architettonica, consistenza del patrimonio edilizio, problemi di conservazione e recupero*, in Id. e Roberto Pierini, *Le colonie marine della Toscana. La conoscenza, la valorizzazione, il recupero dell'architettura per la riqualificazione del territorio*, Ets, Pisa 1993, pp. 9-43; Valter Barducci, *L'identità molteplice delle colonie di vacanza*, in Id., a cura di, *Architetture per le colonie di vacanza. Esperienze europee*, Alinea, Firenze 2005, pp. 8-19.

2. Armando Melis, *Caratteri degli edifici. Distribuzione, proporzionamento, organizzazione degli edifici tipici*, Editrice libraria italiana, Torino 1939, riportato in Elena Mucelli, *Educazione e propaganda nelle colonie marine: lo spazio, le regole, i messaggi*, in Barducci, a cura di, *Architetture per le colonie di vacanza*, cit., p. 60.

3. Questa considerazione di ordine generale vale sebbene all'inizio degli anni quaranta Mario Labò e Attilio Podestà abbiano individuato, nelle colonie, la ricorrenza di cinque tipi strutturali: il villaggio, la torre, il monoblocco, la pianta aperta e le "contaminaciones" (Mario Labò e Attilio Podestà, *Colonie marine, montane, elioterapiche*, Editoriale Domus, Milano 1942).

Agli albori del welfare italiano: le colonie aziendali

Renato Covino

Renato Covino è professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Perugia e presidente dell'AIPAI

ABSTRACT

The dawning of Italian welfare: company holiday camps

The article outlines the phenomenon of company holiday camps for children of employees from large public and private companies as an aspect of mass society and represent the first forms of company welfare in the fascist period. The phenomenon is classified in the more general process of organic paternalism of the 20s and 30s. Afterwards the processes that brought about the decline and abandonment of buildings which were very often designed by great architects and professional studios were analyzed, structures that fully deserve the title of Italian industrial patrimony.

È noto come durante il periodo fascista proliferino colonie marine, montane e campestri destinate ai figli dei dipendenti, direttamente gestite da grandi imprese italiane, e come tale fenomeno sia andato progressivamente allargandosi a enti pubblici fino a tutti gli anni sessanta del Novecento. Alle aziende private si affiancarono quelle pubbliche, a cominciare da quelle di servizio (ferrovie e poste), e sorsero lungo le coste o in zone montane edifici costruiti per accogliere durante l'estate bambini e adolescenti. È altrettanto noto come questa esperienza sia andata deperendo nei decenni successivi, lasciando tracce – spesso destinate all'oblio – che si sono cristallizzate proprio nelle strutture d'accoglienza e di servizio. Si tratta, in molti casi, di edifici firmati, che rappresentano un pezzo della storia dell'architettura italiana e che sono sottoposti ai rischi tipici del patrimonio edilizio – bello o brutto, di qualità o scadente – del Novecento. Collocati in aree di pregio, sono diventati o oggetti di desiderio della speculazione edilizia che punta a demolirli per costruire nuove cubature, spesso più rilevanti di quelle antiche, o terreni di sperimentazione di riusi discutibili che ne fanno perdere l'uso originario e, in tal senso, divengono luoghi anonimi, senza storia. Insomma siti e costruzioni che hanno accolto milioni di bambini e di ragazzi, che hanno accompagnato mutamenti rilevanti dei consumi, che hanno delineato caratteri specifici del costume e del welfare italiano rischiano, come spesso accade, di trasfor-

marsi da elementi di una memoria condivisa a strutture edilizie destinate alla distruzione e all'oblio.

La vicenda delle colonie merita, invece, di essere ricordata per molteplici elementi che spiegano meglio di altri la modernizzazione del paese, mostrandone le specificità e le fragilità, ma anche i mutamenti che nel corso del tempo intervengono nella struttura dei redditi e che portano alla situazione che matura con il miracolo economico.

NUOVA ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO E ALLARGAMENTO DEI CONSUMI

La questione delle colonie aziendali si colloca in un triplice processo che si manifesta già nel primo decennio del secolo. Il primo corno della questione è quello dello sviluppo dei consumi che, all'epoca, riguarda in particolare settori di ceto medio e di piccola borghesia soprattutto degli impiegati. Sullo sviluppo dei consumi non solo volti al sostentamento (alimenti, casa, abbigliamento), ma anche all'uso del tempo libero, si giocano molteplici partite che hanno un impatto profondo sulla vita degli italiani. La prima è quella della vacanza, soprattutto al mare o in montagna, che inizia a essere vista non solo come elemento atto a garantire una buona salute¹. Non a caso tra fine Ottocento e inizio Novecento si amplia il numero delle città che di autofregiano del "titolo" di stazione climatica e quindi di luogo deputato alla vacanza. La seconda deriva dalla rivendicazione operaia del tempo libero, sulla scia del famoso opuscolo di Paul Lafargue, *Diritto all'ozio*, che presupponeva giornate lavorative più brevi (le otto ore) e una fase di sospensione del lavoro². La terza, che contamina anche il pensiero economico, prende piede con la diffusione scientifica del lavoro, che prevedeva alta produttività e alti salari e che aveva come corollario l'idea che anche il lavoratore dovesse diventare un consumatore di beni considerati fino allora di lusso³. Era questa una prospettiva maturata tra il primo e il secondo decennio del Novecento negli Stati Uniti e che era destinata a provocare cambiamenti sostanziali nell'organizzazione sociale e nelle relazioni industriali. Da una parte l'applicazione dei metodi scientifici alla produzione comporta l'aumento della produttività *pro capite* dei lavoratori e la diminuzione della fatica fisica. Dall'altra l'applicazione di tali metodi muta la stessa organizzazione della fabbrica, dando una nuova legittimazione ideologica alla sua gerarchia interna. Se c'è solo un modo di rendere efficace e priva di sprechi la produzione, appare ovvio che le decisioni del *management* non sono più frutto d'arbitrio, ma rappresentano per molti aspetti una necessità. Ciò porta, in quegli anni, negli Stati Uniti, a sostituire i capi reparto tradizionali con i tecnici, con gli ingegneri che rappresentano la nuova ideologia e si configu-

rano come gli alfieri di tecniche di produzione razionali e, in quanto tali, neutrali. Questo significa anche uno spostamento dei processi che assicurano la qualità del prodotto, che viene delegata non tanto alle abilità del lavoratore, quanto alla precisione delle macchine⁴. Il lavoro si trasforma in tempo di lavoro e dalla difesa della libertà di lavorare quando e come si vuole si passa a un tempo della produzione sempre più irreggimentato e regolato dai ritmi della macchina e quindi la vertenzialità si sposta sugli orari di permanenza in fabbrica⁵. In altri termini, s'incrina un'organizzazione di subappalti interni alla produzione affermatasi durante il primo Ottocento nel settore minerario, nella metallurgia e nella meccanica. Il lavoro seriale e a flusso, in cui in ogni fase si producono semilavorati fino ad arrivare al prodotto, s'impone anche in lavorazioni dove le abilità professionali apparivano inespugnabili⁶. A ciò si correla un sistema di relazioni industriali in cui tendono ad affermarsi, nell'esperienza americana, esperienze di *workfare*, a cui presiede un'idea organica di fabbrica, dove capitale e lavoro sono indissolubilmente legati e i benefici vengono proporzionalmente divisi. L'impresa, insomma, si configura come un corpo unico in cui non sono ammesse presenze esterne che possono incrinare la compattezza, prima tra tutte quella del sindacato. Quando il sindacato entra in azienda, gli spazi di *workfare* vengono drasticamente ridotti⁷. Peraltro sull'esperienza dell'assistenza di fabbrica s'inserisce una gamma di mediatori sociali a cominciare dagli esperti di relazioni interne, degli assistenti sociali ecc.

L'ORGANIZZAZIONE SCIENTIFICA DEL LAVORO IN ITALIA E LE SPECIFICITÀ DEL WORKFARE FASCISTA

Il quadro in Italia è, naturalmente, per molti aspetti, diverso. Esistono, infatti, alla radice dell'esperienza del *workfare* in periodo fascista notevoli e molteplici differenze che spiegano la specificità e i caratteri, per così dire, originali del fenomeno. In primo luogo, al contrario degli Stati Uniti, dove lo sviluppo tecnico e l'innovazione derivano in buona parte da un'assenza di lavoratori specializzati colmata, solo parzialmente, dalle massicce immigrazioni, nel contesto europeo la costante crescita della popolazione consente di avere un bacino di forza lavoro, specializzata e generica, che permette di graduare lo sviluppo tecnico che viene anche rallentato dalla dotazione esistente di macchinari e dalla resistenza a introdurre nuovi processi di lavorazione che nell'immediato rappresentino nuovi costi per l'impresa. L'insistenza inglese a produrre ferro a pacchetto quando si andavano in Germania diffondendo i forni a suola che consentivano di produrre acciaio commerciale è, da questo punto di vista, eloquente⁸.

Ciò in Italia è ancora più evidente. Lo sviluppo industriale del paese e la conseguente diffusione del proletariato industriale e delle strutture tipiche di una società moderna sono rallentati da una politica economica volta a esaltare le "vocazioni" agricole del paese e di collocarlo nella divisione internazionale del lavoro fondamentalmente come produttore di materie prime e di semilavorati. La fase protezionista e la grande depressione dell'ultimo quarto dell'Ottocento, da questo punto di vista, non determinano mutamenti significativi. Se si esaminano le novità degli anni ottanta del XIX secolo, si scopre che esse derivano sostanzialmente da un intervento dello stato nel settore degli armamenti (siderurgia, cantieristica, fabbriche d'armi). Occorrerà attendere i primi anni del nuovo secolo perché comincino a svilupparsi settori industriali come la meccanica e la chimica di base, che consentiranno anche la modernizzazione delle strutture produttive del paese, fino ad allora sostanzialmente dipendenti dall'estero. Protagonisti del nuovo sviluppo industriale saranno, per un verso, le rimesse degli emigranti, che daranno un'iniezione di liquidità all'esanguineo mercato dei capitali italiani⁹, per l'altro la crescita delle rendite agricole, ma anche e soprattutto un rinnovato ruolo dello stato e della grande banca mista. Naturalmente, lo sviluppo ritardato dell'industrializzazione italiana non innestava nel paese gli elementi di società di massa che si basavano, appunto, sull'ampliamento dei consumi. In Italia si assiste, per la maggioranza dei ceti popolari, a una compressione dei consumi – a partire da quelli alimentari – che rappresenterà una costante nazionale fino al *boom* economico¹⁰. D'altro canto, nella società nazionale gli elementi relativi alla legislazione sociale risultano per lo meno rallentati rispetto alle esperienze degli altri paesi, mentre gli squilibri territoriali del paese mostrano, fra l'altro, una costante carenza di liquidità finanziaria, a cui cercano di dare risposta le politiche nittiane e le operazioni d'ingegneria economica avviate a partire dal secondo decennio del Novecento.

È la prima guerra mondiale che movimenta il quadro. È nello sforzo bellico, nella mobilitazione di milioni d'uomini, nelle politiche di controllo del sistema economico messe in atto attraverso il Ministero Armi e Munizioni e il Comitato di Mobilitazione Industriale che matura una nuova fase della politica economica e industriale italiana. Nonostante la riconversione, malgrado la caduta d'imperi industriali cresciuti durante e grazie alla guerra, la congiuntura economica dei primi anni venti si presenta come favorevole e tendono ad affermarsi in Italia i prodromi di una società di massa. Ciò non riguarda solo l'effervescenza sociale del 1919-1920, la crescita delle organizzazioni sindacali e dei partiti popolari, il cambio delle dinamiche politiche, ma anche la crescita degli *standard* dei consumi. Questa propensione alla trasformazione dei tradizionali assetti della so-

cietà italiana è testimoniata da molteplici elementi e non è certamente possibile, in questa sede, analizzarli tutti nei loro intrecci e nelle loro complessità. E, tuttavia, può essere utile esaminarne alcuni che hanno sicuramente un ruolo non secondario per comprendere le trasformazioni del quadro. Il primo è il rialzo dei prezzi dei prodotti alimentari e di abbigliamento, che sarà costante fino a metà decennio e che è trainato da un aumento dei redditi da lavoro sia industriali che agricoli. Ciò sarà alla base di esperienze imprenditoriali nel settore del consumo destinate a ridimensionarsi e fallire nella seconda metà del decennio. La più significativa, da questo punto di vista, è quella dell'Unica di Gualino, ossia lo sforzo di costituire una grande impresa dolciaria che acquisisse i più grandi marchi presenti nel settore e che riuscisse contemporaneamente a comprimere i costi e ampliare i consumi¹¹. La seconda è rappresentata dal relativo successo che, dopo la guerra, hanno le suggestioni provenienti dagli Stati Uniti relative alle forme d'organizzazione scientifica del lavoro¹². Non è un fenomeno solo italiano e non coinvolge solo le forze legate all'impresa, ma investe gli stessi ambienti socialisti e rivoluzionari, da Lenin a Gramsci, che vedono in tali forme organizzative una possibile soluzione per il pieno dispiegamento delle forze produttive. In questi anni nasce l'Ente Nazionale Italiano per l'Organizzazione Scientifica del lavoro (ENIOS), che costituirà un momento di dibattito e di diffusione della tematica. I successi saranno, in realtà, limitati e tuttavia non è da sottovalutare l'effetto di diffusione di temi precedentemente sconosciuti nel dibattito culturale italiano. Peraltro, è questo il tramite attraverso cui si sviluppano le idee di *workfare*, che, per un verso, rappresenta uno strumento concreto per abbattere la vertenzialità nelle fabbriche italiane, per l'altro è una risposta alla diffusione di una società che sempre più ha caratteri di massa e infine uno strumento di controllo sociale e di fidelizzazione dei lavoratori nei confronti delle imprese.

A tale politica di "modernizzazione" il regime fascista offre più di una sponda, pur con tutte le ambiguità del caso. Se "quota novanta" e, poi, la crisi del 1929 provvederanno a riportare l'Italia all'interno del regime dei bassi consumi, destinato a perpetuarsi per tutti gli anni trenta, complici le ripetute decurtazioni per legge dei salari; se, allo stesso modo, l'innovazione tecnologica e la diffusione delle forme d'organizzazione scientifica del lavoro dovevano dimostrarsi più un'aspirazione che una concreta possibilità, per quanto riguarda invece gli aspetti relativi prima all'assistenza di fabbrica e poi a primitive forme di *welfare* pubblico, gli obiettivi e le realizzazioni degli industriali e del regime andarono avanti di pari passo.

Gli strumenti furono le politiche di costruzione di villaggi e di quartieri operai a opera delle stes-

se aziende, la diffusione di spacci e di ambulatori aziendali, di asili per i figli delle lavoratrici, di biblioteche e d'impianti sportivi, fino a giungere attraverso i dopolavoro, la cui nascita risale al 1925, alla stessa organizzazione del tempo libero. In tale quadro rientra la diffusione delle colonie marine e montane, che si coniuga con le politiche di sanità della stirpe tipiche della propaganda fascista. Tutto ciò era contenuto nella celebre fase di Mussolini secondo cui «i capitalisti intelligenti non si occupano soltanto di salari, ma anche di case, scuole, ospedali, campi sportivi per i loro operai»¹³. Gli esempi a proposito sono molteplici e si articolano all'interno di quello che è stato definito «paternalismo organico»¹⁴. L'esempio forse più evidente e corposo, anche se certamente verificabile anche in altri grandi complessi industriali, ma che in questo caso assume il valore di un paradigma, è quello della Terni polisetoriale, dove l'intera città viene piegata al ritmo e alle esigenze dell'impresa che ne determina la politica urbanistica, dei trasporti, dei servizi, del tempo libero, delle vacanze, non solo per bambini e ragazzi, ma per gli stessi lavoratori. La gerarchia della fabbrica si ripercuote nel corpo intero della società, complice un'organizzazione duale in cui prevalgono operai e *management*. Esili i ceti artigianali, esigui i gruppi sociali legati alla rendita, inconsistenti i ceti professionali e impiegatizi, assenti quelli intellettuali. La fabbrica tende a controllare l'insieme del tempo operaio, sia quello di lavoro sia quello di non lavoro; in cambio, ai lavoratori – o almeno alle quote permanenti di forza lavoro che coprono dal 40 al 50% degli addetti – viene offerta una serie di garanzie che vanno dalla sicurezza del posto di lavoro all'assistenza in un quadro in cui coesistono *workfare*, paternalismo organico e forme di *truck system*. Per dirla con un testimone privilegiato, «la Terni non solo il teatro aveva ma anche gli spacci alimentari e gli operai compravano tutto in questi spacci: il pane, il formaggio, gli alimentari e le scarpe, il vestito, perfino il biglietto per la rappresentazione teatrale o per il cinema. Naturalmente si segnava, poi il totale veniva trattenuto sulla busta paga, succedeva allora che gli operai non vedevano più i soldi. Erano migliaia di operai che non sapevano più come erano i soldi, che erano sempre in debito con la Terni. L'azienda controllava tutto, tutto quello che era l'attività della persona, dell'operaio, era controllato dalla Terni»¹⁵. È un circuito chiuso, che tarderà a rompersi e la cui ideologia è sopravvissuta fino a tempi recenti¹⁶.

DAL WORKFARE AL WELFARE PUBBLICO, DAI CONSUMI COLLETTIVI A QUELLI INDIVIDUALI

Eppure, il modello comincia a lacerarsi proprio grazie all'azione del fascismo nella sua fase corporativa. La creazione nei primi anni trenta dell'INPS,

dell'INAIL e dell'INAM avoca parte delle politiche assistenziali allo stato; nella seconda metà del decennio la fondazione dell'Istituto autonomo fascista delle case popolari porta a una *partnership* tra settore pubblico e imprese per quanto concerne la politica della casa, in cui la parte pubblica assume progressivamente la prevalenza. Resta alle grandi società industriali la politica del tempo libero, che si svolge, però, nella cornice dell'Opera Nazionale Dopolavoro, che cerca di ricondurre il tutto all'interno del quadro dello stato totalitario. Fra queste, la politica destinata a durare di più nel tempo sarà proprio quella delle vacanze dei figli dei dipendenti che, come si è già accennato, durerà fino agli anni sessanta del secolo scorso. I motivi di questa durata sono sostanzialmente legati al già ricordato regime di bassi salari e bassi consumi. Esso comporterà la destinazione di gran parte dei redditi da lavoro ai beni essenziali.

È con il miracolo economico che il quadro cambia e le colonie marine e montane cominciano a vivere la loro fase di decadenza. Non è solo l'aumento dei redditi e dei consumi che ne provoca la progressiva eclisse. La questione è più complessa e coinvolge le culture diffuse. Il diffondersi del trasporto privato e la costruzione del sistema autostradale garantiscono una mobilità impensabile solo qualche decennio prima; al tempo stesso, i primi alimenti prodotti industrialmente, il propagarsi degli stereotipi della società opulenta e l'affermarsi della famiglia mononucleare modificano le gerarchie tradizionali ed esaltano il ruolo dell'individuo e del gruppo familiare, scardinando modelli di consumo collettivo. A ciò si aggiunge il sorgere di un'industria turistica capace di fornire vacanze e soggiorni marittimi e montani a costi contenuti, mentre si manifesta una ripresa del conflitto sociale che consente non solo un innalzamento dei redditi da lavoro, ma anche il rifiuto di un controllo aziendale ritenuto soffocante.

LA FINE DELL'ESPERIENZA DELLE COLONIE E I RESTI FISICI DI UN'ESPERIENZA

Così, edifici e servizi creati per ospitare bambini e adolescenti per le vacanze sono andati lentamente decadendo o sono stati destinati ad altri usi, indipendentemente dal loro valore architettonico e dalle loro valenze funzionali, o appaiono destinati alla demolizione per far posto alla consueta, lucrosa, combinazione di residenze, piattaforme commerciali, uffici. E, tuttavia, il quadro appare destinato a cambiare. L'esplosione della bolla speculativa ha provocato un rallentamento consistente del ciclo edilizio. Il numero di edifici invenduti tende ad aumentare e sempre meno il sistema bancario appare disponibile ad accettare in garanzia immobili. D'altro canto le sensibilità nei confronti delle deter-

minanti del paesaggio, visto come palinsesto delle attività antropiche sviluppatasi nei secoli, non sono più patrimonio di ristretti ambienti intellettuali, ma entrano a far parte della legislazione dei beni culturali e del senso identitario delle comunità. A ciò si aggiunge un fastidio diffuso, non solo delle associazioni ambientaliste, nei confronti di processi di cementificazione che hanno ormai raggiunto livelli difficilmente sostenibili, mentre aumenta la sensibilità relativa al moderno e al suo restauro. Questi elementi spingono a una nuova attenzione nei confronti sia del patrimonio industriale, sia degli edifici costruiti dalle imprese e destinati a fini sociali, dalle case operaie alle colonie, e li trasformano da luoghi destinati al degrado in strutture che è possibile riusare e funzionalizzare. Non è un'operazione né semplice né facile, presuppone la capacità di recuperare edifici e architetture, mantenendo loro la leggibilità dell'uso originario. Ciò presuppone processi conoscitivi raffinati e pluridisciplinari e un rispetto per il costruito inusuale in Italia, ma è una sfida che può essere vinta e che, comunque, merita di essere accettata.

NOTE

1. Stefano Cavazza, *Viva l'ozio. Il tempo libero nell'età contemporanea*, in Id. ed Emanuela Scalpellini, a cura di, *Il secolo dei consumi. Dinamiche sociali nell'Europa contemporanea*, Carocci, Roma 2006, pp. 85-116.
2. Paul Lafargue, *Il diritto all'ozio*, Feltrinelli, Milano 1985.
3. Daniel Nelson, *Taylor e la rivoluzione manageriale*, Einaudi, Torino 1988, pp. 3-26.
4. *Ibidem*.
5. Edward P. Thompson, *Tempo, disciplina del lavoro e capitalismo industriale*, in Id., *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, a cura di Edoardo Grendi, Einaudi, Torino 1981.
6. David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1978, pp. 302-467.
7. Nelson, *Taylor e la rivoluzione manageriale*, cit.
8. Landes, *Prometeo liberato*, cit.
9. Cfr. Franco Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia, Annali I, Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 1195-1255; Luciano Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 1990 e in particolare pp. 279 e ss.
10. Francesco Chiapparino e Renato Covino, *Consumi e industria alimentare in Italia dall'Unità ad oggi. Lineamenti per una storia*, Giada, Perugia 2002.
11. Francesco Chiapparino, *Il tentativo di concentrazione dell'industria dolciaria italiana negli anni venti: Gualino e l'Unica*, in «Annali di storia dell'impresa», n. 5-6, 1989-1990, pp. 323-374.
12. Sul tema si vedano Maurizio Lichtner, a cura di, *L'organizzazione del lavoro in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1975; Giuseppe Volpato, *Grande crisi e organizzazione scientifica del lavoro nell'industria italiana*, in Gianni Toniolo, a cura di, *Industria e banca nella grande crisi, 1929-1934*, ETAS, Milano 1978, pp. 185-236; Giuseppe Berta, *Dalla manifattura al sistema di fabbrica: razionalizzazione e conflitti di lavoro*, in *Storia d'Italia, Annali I, Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 1077-1129; Giulio Sapelli, *Organizzazione del lavoro e innovazione industriale nell'Italia tra le due guerre*, Rosenberg & Sellier, Torino 1978; Francesco Steri, a cura di, *Taylorismo e fascismo. Le origini dell'organizzazione scientifica del lavoro nell'industria italiana*, Ed. sindacale italiana, Roma 1979; Alfredo Salsano, *Ingegneri e politici: dalla razionalizzazione alla rivoluzione manageriale*, Einaudi, Torino 1987.
13. Citato in Giampaolo Gallo, *Ill.mo Signor Direttore... Grande industria e società a Terni fra Otto e Novecento*, Editoriale Umbra - Amministrazione Provinciale di Terni, Foligno-Terni 1983, p. 143.
14. Augusto Ciuffetti, *Casa e lavoro. Dal paternalismo aziendale alle "comunità globali": villaggi e quartieri operai in Italia tra Otto e Novecento*, CRACE, Perugia 2004.
15. Gianfranco Canali e Bruno Zenoni, a cura di, *L'emancipazione di un proletario. Remo Righetti, Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti (ANPPA)*, Terni [1980], p. 17.
16. Sul tema si vedano Gallo, *Ill.mo Signor Direttore...*, cit., pp. 133-157; Alessandro Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Einaudi, Torino 1985; Renato Covino, *Terni. Nascita, apogeo e decadenza di una città fabbrica*, in «Annali di storia dell'impresa», n. 13, 2002, pp. 207-227; Ciuffetti, *Casa e lavoro*, cit.

Le colonie marine dallo stato sociale fascista al “miracolo economico”

Augusto Ciuffetti

Augusto Ciuffetti è ricercatore di Storia economica presso l'Università Politecnica delle Marche.

ABSTRACT

The seaside holiday camps of the fascist social State to the “economical miracle”
Seaside holiday camps represent an important phenomenon of the fascist social State which also includes industrial groups with valid models of company welfare. At the same time, the heliotherapy clinics are also a fundamental aspect of the transformation process that invested Italian society in the first half of the of the 20th century. They constitute an enormous architectural patrimony along the Romagna and Tuscan coasts. The phenomenon of seaside holiday camps faded in the 70s, when the organization modality of family and individual holidays permanently changed. Therefore the disuse and reuse of these structures poses a problem.

La diffusione delle colonie marine tra Otto e Novecento è un fenomeno europeo, nell'ambito del quale i diversi contesti politici e sociali, con scansioni temporali non sempre coincidenti, danno luogo a soluzioni e linguaggi architettonici del tutto particolari¹. Per quanto riguarda l'Italia fascista, le colonie si possono collocare all'interno di un percorso a incastri, che si snoda tra prospettive sanitarie, politiche d'espansione demografica, esigenze di costruzione del consenso e modalità di organizzazione dei processi produttivi, percorso che dal particolare procede verso una dimensione più ampia e complessa. Se il particolare è rappresentato dalle colonie stesse, il dato generale, cioè il contenitore ultimo, è costituito dallo stato sociale varato negli anni venti e trenta del Novecento. Al centro di questo itinerario, accanto alle istituzioni pubbliche, si collocano i gruppi industriali privati, ai quali Mussolini assegna un ruolo fondamentale nella costruzione dello stato sociale, mediante le strutture del dopolavoro e un *welfare* aziendale che ha le sue origini nel paternalismo ottocentesco. Del resto, sia le grandi imprese, sia il fascismo, hanno un obiettivo comune: la ricerca del consenso, nei confronti delle politiche industriali nel primo caso e per il corretto funzionamento dei meccanismi del regime nel secondo².

Le colonie marine, dunque, insieme a quelle montane, fluviali e lacuali, non sono soltanto uno degli aspetti più rilevanti di questo scenario, ma sono an-

che espressione, in un più ampio contesto di trasformazione della società italiana, di un inevitabile processo di modernizzazione che si compie nella prima metà del Novecento, in grado di coinvolgere anche le sfere delle mentalità, dei costumi e dei consumi. Questi ultimi, infatti, rispetto a determinati beni o manifestazioni, come il turismo, seppur molto timidamente, iniziano a perdere il loro originario carattere elitario proprio durante il ventennio fascista, per evolvere verso forme e dimensioni sempre più di massa. Le colonie, cioè, si inseriscono all'interno del fenomeno delle vacanze al mare, le quali, ignorate quasi del tutto fino all'inizio del Novecento, tendono ad affermarsi anche in Italia dopo la prima guerra mondiale, per conoscere una significativa crescita negli anni successivi. Non è un caso che il Touring Club stampi nel 1938, per la prima volta, una guida interamente dedicata alle stazioni climatiche e di mare³. Se negli anni venti e trenta la nuova classe media italiana inizia ad andare in ferie, dirigendosi verso le coste adriatiche e tirreniche, nello stesso tempo, l'iniziale successo di queste mete balneari è favorito, in parte, proprio dalla presenza delle colonie⁴.

L'aspetto più rilevante delle colonie elioterapiche e marine resta, però, quello igienico e sanitario, nonostante la loro collocazione all'interno del processo di sviluppo turistico favorito dal fascismo, soprattutto nel momento in cui matura la consapevolezza del ruolo che esso può svolgere nell'economia nazionale. Non a caso, le cure elioterapiche e la salubrità dell'aria marina si affermano immediatamente, insieme ai sanatori, come i principali strumenti nella lotta contro la tubercolosi intrapresa, seppur con forti limiti e incoerenze, dal regime fascista⁵. È in questa prospettiva, per esempio, che nel 1925 si procede all'ampliamento della prima colonia marina di Ostia, nata nel 1916 su progetto di Marcello Piacentini. La nuova struttura di profilassi viene inaugurata nel 1932 alla presenza della regina Elena⁶. Del resto, l'efficacia della talassoterapia nel trattamento della scrofolosi e del rachitismo, malattie collegate a situazioni di povertà e miseria, è riconosciuta fin dal XIX secolo⁷, con esperimenti che dai primi decenni del Novecento si susseguono fino agli anni del fascismo⁸.

In una prospettiva più ampia e di lungo periodo, le colonie marine si configurano anche come una risposta, sul piano sociale e sotto il profilo urbanistico e architettonico, al degrado della città industriale, caratterizzata dal sovraffollamento, dall'insalubrità degli alloggi, dei quartieri popolari e dei luoghi di lavoro, dall'inquinamento e dalla diffusione di malattie a carattere sociale⁹. Si tratta di una risposta che focalizza la sua attenzione sulla salute dei bambini e che negli spazi “curativi” delle vacanze individua nuovi equilibri, garantiti dalla collocazione in un contesto naturale delle colonie stesse¹⁰.

LE COLONIE MARINE NELL'ITALIA CENTRALE: I CASI DELLA TOSCANA E DELLA ROMAGNA

Nell'Italia centrale, in particolare lungo le coste della Toscana e della Romagna, le colonie elioterapiche e climatiche rappresentano un patrimonio architettonico di rilevante importanza. La sua costituzione non avviene soltanto negli anni del fascismo, per volontà delle sue diverse istituzioni assistenziali e politiche, nazionali o locali. Il fenomeno delle colonie marine, infatti, conosce un nuovo impulso, prima della sua definitiva decadenza, nei decenni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, grazie all'attività svolta dalle organizzazioni cattoliche, in particolare della Pontificia opera d'assistenza. In entrambi i periodi, seppur con motivazioni diverse, agiscono anche le imprese industriali.

Per avere una chiara percezione dell'entità di questi interventi e del primato di Toscana e Romagna è sufficiente ripercorrere le cronache dell'estate del 1934, quando, nell'arco di pochi giorni, lungo le coste di quest'ultima regione, vengono inaugurate numerose strutture di grandi dimensioni: a Rimini vengono aperte la colonia marina "Bolognese" con duemila posti e quella della Federazione dei Fasci di combattimento di Novara, detta la "Novarese", con novecento posti; a Riccione, invece, la colonia "Amos Maramotti" dei Fasci di combattimento di Reggio Emilia; a Cattolica la colonia "XXVIII Ottobre", destinata ai figli degli italiani all'estero; a Igea Marina, infine, viene completamente ristrutturata, raggiungendo una capienza di ottocento posti, la colonia "Pavese"¹¹. Attualmente, nel territorio di Cesenatico sono presenti 73 colonie, di cui 67 costruite negli anni cinquanta e sessanta: si tratta del comune della costa romagnola con la più alta concentrazione numerica e volumetrica¹². A Cervia, invece, nel 1986 risultano censite 67 colonie, di cui 61 successive alla seconda guerra mondiale¹³.

In totale, lungo il litorale toscano, le colonie realizzate sono cento: 12 costruite prima del 1917, 42 tra il 1918 e il 1945 e 46 nel secondo dopoguerra¹⁴; ma è nell'area compresa tra Marina di Pisa, Tirrenia e Calambrone che si concentrano alcuni tra gli interventi più importanti. Nel corso degli anni trenta, dopo la creazione della colonia "Firenze", composta da sette grandi edifici, nascono altre sei colonie, compresa la più grande struttura italiana di quegli anni, la "Rosa Maltoni Mussolini", intitolata "Regina del mare" dopo la caduta del fascismo, progettata dall'architetto Angiolo Mazzoni, in grado di ospitare ottomila bambini per ogni stagione balneare. Sempre lungo la costa di Calambrone vengono poi edificate altre venti colonie, di cui 17 nel dopoguerra¹⁵.

Un caso esemplare tra gli interventi predisposti dalle organizzazioni fasciste è quello di Pavia, dove la politica sanitaria attuata mediante le colonie elioterapiche conosce una significativa svolta

dopo il 1928, quando nasce il nuovo Ente Colonie Climatiche, destinato ad assumere la gestione di tutte le strutture locali amministrate negli anni precedenti dal Consorzio Provinciale Antitubercolare. Dopo la fondazione della citata colonia di Igea Marina, attiva fin dagli anni venti¹⁶, nel 1934 si procede all'istituzione di un centro montano a Cavalese, mentre nel 1935 ne viene istituito un altro a Torbole, sul lago di Garda. Contemporaneamente, si amplia anche il settore delle colonie elioterapiche locali diurne a carattere temporaneo: nel 1936 se ne contano cinquanta, in grado di accogliere circa settemila bambini, ai quali, al di là degli aspetti più propriamente profilattici, si assicura un'educazione igienica e sanitaria organizzata in base ai rigidi criteri della disciplina fascista¹⁷.

Tra gli interventi delle organizzazioni fasciste che prendono corpo lungo il litorale toscano si possono ricordare la colonia della Federazione dei Fasci di Torino, costruita a Marina di Massa tra il 1936 e il 1938, in grado di ospitare ottocento bambini e duecento ragazze, e l'asilo elioterapico permanente "Vittorio Emanuele II" del Consorzio Provinciale Antitubercolare di Pisa, realizzato a Calambrone tra il 1934 e il 1938, con una capacità di novecento posti letto. Accanto agli enti fascisti operano anche altri istituti, come la Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia che negli anni immediatamente precedenti, sempre a Calambrone, in occasione del centenario della sua fondazione, costruisce la colonia "Principi Umberto e Maria Josè di Piemonte", poi concessa in locazione ai Fasci di combattimento di Pistoia. La citata colonia "Rosa Maltoni Mussolini", edificata a Calambrone tra il 1931 e il 1933, è destinata, invece, ai figli dei postelegrafonici e dei ferrovieri. Gli Ospedali riuniti di Livorno realizzano, nella stessa località e nei medesimi anni, la città elioterapica "Regina Elena", per accogliere i figli degli italiani all'estero¹⁸. È un consorzio formato dai Comuni di Follonica, Gavorrano, Massa Marittima, Civitella-Paganico, Montieri, Roccastrada e Campagnatico, nei cui territori si concentrano importanti attività minerarie, a costruire, tra il 1930 e il 1931, la colonia permanente di Follonica, data in gestione al Consorzio antitubercolare di Grosseto. L'edificio, posto all'interno di una vasta pineta, poco distante dal mare, viene dotato di due ampie terrazze elioterapiche¹⁹.

Nell'ambito delle realizzazioni dei grandi gruppi industriali, casi emblematici sono quelli dell'AGIP, che inaugura la sua colonia a Cesenatico nel 1938²⁰, e della Società Dalmine. Dopo la costruzione della colonia montana di Castione della Presolana, l'azienda bergamasca apre nel 1938 la sua colonia marina a Riccione, su progetto dell'architetto Giovanni Greppi, gestita dalla direzione sanitaria dello stabilimento²¹. La FIAT si dirige, invece, verso il litorale tirrenico. A Marina di Massa, dai primi anni trenta in poi, funziona la colonia "Edoardo Agnelli", che si caratterizza per

la sua complessa struttura architettonica, composta da tre distinte residenze, due palazzine per il personale, un edificio con il teatro e una piscina. Il principale fabbricato dell'insediamento è la Torre Balilla, in grado di ospitare ottocento bambini, realizzata nel 1933 su progetto dell'ingegnere Vittorio Bonadè Bottino, la quale riprende la stessa forma cilindrica dell'albergo "Duca d'Aosta" di Sestrièrè. La costruzione di questa torre costituisce una novità assoluta nella storia dell'organizzazione delle colonie marine, per le sue dimensioni e per i servizi offerti. Un'altra colonia marina, sempre per i dipendenti della FIAT, sorge a Chiavari. Nel complesso, i due centri sono in grado di accogliere più di 2.500 bambini²².

In ogni caso, in riferimento al *welfare* aziendale, uno dei casi più importanti, per vastità e complessità, resta, nell'Italia degli anni trenta, quello della Società Montecatini, la quale, per i suoi dipendenti, elabora un vasto e articolato programma sanitario e assistenziale, che si affianca alla costruzione di interi villaggi operai. Nel 1940, i gruppi aziendali del dopolavoro realizzati dalla Montecatini, nelle diverse e numerosi sedi dei suoi stabilimenti, presenti in tutta la penisola, sono più di cento, dotati di strutture ricreative e sportive, ma anche di spacci, mense e refettori. Nel 1944, in tutta Italia, i locali in assegnazione ai dipendenti della società, come abitazione, sono oltre 11.500, per un totale di circa mille edifici. Questo apparato è completato con la realizzazione di numerose colonie marine e montane. La più importante è quella di Cervia, inaugurata nel 1939, capace di ospitare cinquecento bambini per tre turni estivi. La colonia è dotata di tutte le strutture necessarie: camere, palestre, sale per convegni e per la ricreazione, cinematografo, refettorio, infermeria e padiglione d'isolamento per le malattie infettive. Nel 1938, nelle colonie estive della Montecatini, prima della realizzazione di quella di Cervia, sono ospitati 3.250 bambini²³.

Indipendentemente dalla diversa matrice di questi interventi, tutte le strutture funzionano allo stesso modo. Alla finalità eminentemente profilattica delle origini, nel corso degli anni trenta, si sovrappone un programma, sempre più dettagliato e con precisi regolamenti, di formazione educativa e disciplinare del fanciullo. L'imperativo fondamentale diventa quello della preparazione degli uomini del futuro in base ai canoni del fascismo, che impongono, tra le altre attività, la militarizzazione della ginnastica, l'uso della ricreazione per la lettura di libri e giornali di regime e la consuetudine del rito quotidiano dell'alzabandiera²⁴. La formazione delle nuove generazioni fasciste trova una precisa rappresentazione anche nelle stesse forme architettoniche delle colonie, che riproducono i simboli più cari al regime²⁵.

Nel secondo dopoguerra, questa complessa realtà viene quasi totalmente ereditata dalle colonie di matrice cattolica. Tra le esperienze più importanti

si colloca quella della Pontificia Opera Assistenza di Trento, diretta emanazione del medesimo ente romano, che già nel 1946 è in grado di organizzare 995 colonie per 256.000 bambini. Il ruolo predominante, in questo settore, dell'organo pontificio, viene ribadito nel 1952, quando esso ottiene in gestione diretta anche le 310 colonie della Gioventù Italiana (ex Gioventù Italiana del Littorio)²⁶.

L'attività della Pontificia Opera Assistenza di Trento si intensifica negli anni cinquanta e sessanta, quando le colonie sono ospitate in scuole o case parrocchiali, oppure in strutture prese in affitto, come nel caso del complesso della "Regina del mare" (ex "Rosa Maltoni Mussolini") di Calambrone, di proprietà dei posteletrografici, definitivamente acquistato dalla Pontificia opera assistenza nel 1963, insieme alla colonia montana di Ziano di Fiemme. Nello stesso anno, l'associazione amministra nove colonie, mentre per la sola Calambrone partono più di settecento bambini per turno. Dagli anni settanta in poi, fino al 1984, la nuova Opera Diocesana Assistenza di Trento si limita a gestire queste due strutture. Nel complesso, tra il 1946 e il 1984, in periodi di diversa durata, l'ente organizza le sue colonie in otto strutture, di proprietà o prese in affitto: San Pietro in Volta a Venezia, Palombina ad Ancona, Villa Rosa e Figli emigranti all'estero a Calambrone, Lignano, le "navi" a Cattolica, "Trento" a Igea Marina, "Tridentum" a Bibione²⁷.

LE COLONIE TRA DOPOLAVORO E STATO SOCIALE

Come già sottolineato, la complessa rete di colonie che si forma durante il fascismo non è fine a stessa, con l'unico scopo di innalzare i livelli igienici e sanitari della popolazione italiana, agendo sulla salute e sulle condizioni fisiche di bambini e adolescenti. Insieme alle strutture del dopolavoro, essa trova una precisa collocazione all'interno di un *welfare* aziendale, sempre più diffuso, che sorregge la contemporanea costruzione dello stato sociale da parte del regime fascista. Del resto, è proprio di questo tenore una massima di Mussolini, riprodotta nella testata del bimestrale «L'assistenza sociale nell'industria», promosso nel 1927 dall'Ufficio di assistenza sociale della Confederazione Nazionale degli Industriali: «i capitalisti intelligenti non si occupano soltanto di salari, ma anche di case, scuole, ospedali, campi sportivi per i loro operai»²⁸.

Gli obiettivi di questo *welfare* aziendale sono dupli: da un lato, aumentare la produttività e contrastare la conflittualità operaia, nel momento in cui anche in Italia iniziano a penetrare le prime idee sull'organizzazione scientifica del lavoro; dall'altro, eliminare, nell'ambito dell'economia corporativa, la contrapposizione tra capitale e lavoro. In realtà, il

fascismo chiede alle aziende di gestire i tempi e gli spazi della dimensione sociale delle classi lavoratrici anche per annullare, fino al consolidamento del regime, l'azione svolta dalle organizzazioni di sinistra e dalla chiesa cattolica²⁹. Le prime forme assistenziali e ricreative gestite dalle aziende, infatti, sono in grado di aprire la strada, almeno sul piano teorico e nell'ambito di un'ottica esclusivamente imprenditoriale, a nuove modalità di collaborazione tra le diverse forze sociali. A livello istituzionale, il principale strumento di questa politica è costituito dall'Opera Nazionale Dopolavoro, che nasce nel 1925 con lo specifico compito di organizzare il tempo libero delle masse popolari, contribuendo a elevare il loro tenore di vita. Gli obiettivi di questa organizzazione, condivisi con altri enti, come l'Opera Nazionale Balilla, sono il perfezionamento professionale e l'elevazione fisica e morale del popolo italiano attraverso lo sport, l'escursionismo, il turismo, l'educazione artistica, l'assistenza sociale e sanitaria. Agli imprenditori non resta, così, che procedere alla riscoperta, ma in una prospettiva nuova e più moderna, del paternalismo ottocentesco.

Se le colonie elioterapiche sono una voce importante del *welfare* aziendale, nello stesso tempo, quest'ultimo trova la sua naturale collocazione all'interno di un più ampio e articolato sistema di stato sociale. Diverse sono le sue motivazioni, in parte riconducibili all'individuazione della previdenza come uno dei principali pilastri del corporativismo: costruire il consenso, consolidando le diverse forme di controllo; eliminare tutte le possibili espressioni della conflittualità sociale; rafforzare le politiche demografiche, sia in riferimento alla crescita della popolazione, sia per quanto riguarda l'igiene razziale; contenere gli effetti della crisi economica. L'azione previdenziale e assistenziale è fondamentale per realizzare la solidarietà nazionale e l'interazione fra le classi. Nonostante i limiti di questo stato sociale, da individuare proprio nella costante confusione tra assistenza e previdenza, ma anche nella sua frantumazione in tanti enti e istituzioni e nell'assenza di un coordinamento di fondo³⁰, l'obiettivo dell'espansione demografica si raggiunge attraverso l'incentivazione della natalità, con interventi tesi a ridurre la mortalità infantile e intervenendo contro le malattie a carattere sociale, come la malaria e la tubercolosi. È evidente, in questa prospettiva sanitaria, il ruolo svolto dalle colonie accanto all'Opera Nazionale Maternità Infanzia, sebbene la loro azione abbia un carattere preventivo piuttosto che curativo. Nello stesso tempo, contro la crisi economica dei primi anni trenta si procede rafforzando le tradizionali forme assistenziali (dall'individuo alla famiglia), creando nuovi istituzioni, come l'Ente Comunale di Assistenza e riducendo salari e orari di lavoro³¹.

Le colonie finanziate e gestite dagli organi periferici del fascismo si rivolgono ai bambini che restano

esclusi dal *welfare* aziendale, provenienti da famiglie povere o piccolo borghesi, con particolare riguardo per i figli degli ex combattenti e degli italiani all'estero. Le finalità più specifiche sono da rapportare alle loro diverse tipologie, date dalla posizione geografica e dalla durata dei soggiorni. Le colonie permanenti, aperte tutto l'anno, hanno un carattere essenzialmente curativo; simili a ospedali, esse accolgono bambini affetti da malattie croniche, come la tubercolosi. Le colonie marine, invece, si collocano tra le temporanee, la cui azione di profilassi si svolge accanto a un'evidente funzione ricreativa. A differenza di queste ultime, nelle diurne, a carattere elioterapico, non è previsto il soggiorno. Come ben evidenzia il caso di Pavia, esse si diffondono soprattutto intorno alle maggiori città. In ogni tipo di colonia, per l'azione curativa e di profilassi non sono importanti solo i bagni di sole. Un ruolo di primo piano, nel processo di crescita dei bambini, è assegnato, infatti, all'alimentazione e alle attività sportive.

Nel complesso, le statistiche offrono un quadro impressionante dello sviluppo e la diffusione delle colonie. Se nel 1927 i bambini coinvolti nelle colonie fasciste sono ottantamila, dislocati in 410 strutture, nel 1938 raggiungono la ragguardevole cifra di 772.000, per un totale di 4.357 colonie. In realtà, per circa la metà, questi valori si devono alle sole stazioni elioterapiche diurne, dove i bambini sono accolti dal mattino alla sera. Gli ospiti delle colonie aziendali, invece, circa duemila nel 1927, diventano 12.190 nel 1936³².

FINE DELLE COLONIE, DISMISSIONI E NUOVI USI

Un'attenta e particolareggiata ricostruzione delle vicende della colonia marina "Luigi Pierazzi" di Follonica, che nel 1937 arriva a ospitare 1.700 bambini per un totale di 85.433 giornate di presenza, consente di delineare anche il percorso che, dal secondo dopoguerra in poi, conduce all'esaurirsi del fenomeno delle colonie³³. Danneggiata durante la guerra, la colonia riprende a funzionare immediatamente, ospitando, come nella fase precedente, i bambini dell'entroterra toscano. Fino agli anni settanta, quando cambia la sua destinazione, la colonia si caratterizza come una struttura efficiente e all'avanguardia, con cucine, refettori, dormitori, servizi igienici, infermerie, aule scolastiche, stanze da bagno, diventando un centro di vita sociale in grado di coinvolgere l'intera città di Follonica. Lo sviluppo delle vacanze individuali e familiari cancella, però, l'originaria funzione di questa struttura come spazio collettivo a carattere ricreativo e sanitario. La colonia, infatti, è destinata ad accogliere le scuole elementari e medie della città e una casa di riposo per anziani³⁴. Negli anni ottanta e novanta, questi edifici diventano la sede di associazioni di volontariato e

di laboratori sociali, arrivando a ospitare anche importanti *meetings*.

Lo stesso percorso caratterizza anche la colonia "Vittorio Emanuele III", inaugurata al Lido di Ostia nel 1931, composta da una sequenza di padiglioni paralleli progettati da Vincenzo Fasolo³⁵. Il complesso (i dormitori e un grande fabbricato con refettori, cucine, uffici, aule e biblioteca), semidistrutto dai tedeschi nel 1943, viene ristrutturato negli anni cinquanta, per ospitare, fino al 1983, un collegio per figli di famiglie bisognose. Negli anni successivi, al suo interno, funzionano un centro anziani, una mensa per i poveri e un centro di alloggio temporaneo per persone indigenti. La struttura diventa anche la sede della biblioteca "Elsa Morante" e del Teatro del Lido³⁶.

Queste "città in miniatura" del fascismo, espressione dell'architettura razionalista di quegli anni³⁷, abitate da un popolo di bambini protagonista del rito collettivo delle vacanze in colonia, perdono, quindi, la loro funzione originaria negli anni del "miracolo economico" italiano, quando, grazie al miglioramento del tenore di vita e dei livelli dei consumi, nella nuova dimensione di massa assunta dalle ferie estive e nella profonda trasformazione che investe abitudini, comportamenti e stili di vita non c'è più spazio per il clima da caserma che caratterizza il vecchio sistema delle colonie³⁸. A entrare in crisi sono proprio gli elementi autoritari e coercitivi, mentre tende a scomparire la stessa indicazione di colonia, sostituita da quella più "moderna" di collegio. Le strutture che riescono a sopravvivere si trasformano, dagli anni sessanta in poi, in centri di vacanza che, al centro dell'attenzione, non collocano più la vita collettiva della comunità, bensì i bisogni evolutivi del singolo bambino. In altre parole, dalla cura e dall'assistenza si passa definitivamente a percorsi sempre più personalizzati³⁹.

Il processo di progressiva scomparsa delle colonie è chiaramente leggibile nell'evoluzione che questo fenomeno presenta lungo la costa romagnola. A Rimini, le colonie attive nel 1937 sono 51, per diven-

tare 33 nel 1960 e 5 nel 1985; nello stesso periodo, il numero dei bambini ospitati nelle strutture passa da quarantamila a 1.800 (quindicimila nel 1960)⁴⁰. A Cervia, invece, le colonie estive ancora funzionanti nel 1983, cioè autorizzate, sono 57, ma scendono a 39 nel 1990 e a 13 nel 2004⁴¹. In ogni caso, prima del definitivo tramonto, negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, accanto alle aziende continuano a operare, come già ricordato, le organizzazioni cattoliche. Numerosi e importanti sono anche i nuovi interventi: a Marina di Grosseto, alla fine degli anni cinquanta, viene fondata la colonia "Giuseppina Saragat", mentre a Marina di Massa, nel decennio precedente, viene aperto il soggiorno marino, progettato dagli architetti Annibale Focchi e Ottavio Cascio, destinato ai figli dei dipendenti delle fabbriche di Adriano Olivetti⁴².

In generale, per le strutture architettoniche ereditate dal fascismo, laddove non si riescono a individuare nuove destinazioni, dagli anni settanta in poi si apre definitivamente la fase del degrado e dell'abbandono⁴³, in alcuni casi seguita da interventi di recupero spesso discutibili. In riferimento agli ultimi decenni, nella costa toscana, su un totale di 88 colonie, soltanto 23 conservano la loro funzione originaria, 50 sono utilizzate per altri scopi, mentre le restanti 15 sono abbandonate. Rispetto agli stabili costruiti prima del 1945, a mantenere la destinazione originaria sono solamente sei edifici su 42. In Romagna, invece, su un totale di 246 colonie, ne risultano ancora in attività 140, mentre 44 sono quelle recuperate per altri usi e 62 quelle abbandonate⁴⁴.

In una situazione così complessa è difficile giudicare la validità e l'efficacia di alcuni interventi di recupero come quello di Calambrone, dove le vecchie colonie, cedute dalla Regione Toscana ad alcune imprese private, sono diventate oggetto, dal 2005 in poi, nell'ambito di un vasto progetto di riqualificazione, di una serie di interventi volti a trasformarle in case e alberghi⁴⁵. Il confine che separa corretti processi di riconversione da operazioni a carattere speculativo è spesso molto labile.

NOTE

1. Per una rassegna completa, si veda Valter Balducci, a cura di, *Architetture per le colonie di vacanza. Esperienze europee*, Alinea, Firenze 2005.
2. Sulle motivazioni dello stato sociale fascista mi permetto di rimandare ad Augusto Ciuffetti, *Difesa sociale. Povertà, assistenza e controllo in Italia, XVI-XX secolo*, Morlacchi, Perugia 2004, pp. 191-244.
3. Patrizia Battilani, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, il Mulino, Bologna 2001, p. 222.
4. Antonio Sereno e Aldo Agosteo, *Fascismo e turismo (politica e storia del turismo sociale)*, Agnesotti, Viterbo 2007, p. 69.
5. Su questi temi la bibliografia è particolarmente ampia. Per un'efficace sintesi, si rimanda a Domenico Preti, *La lotta antitubercolare nell'Italia fascista*, in Franco Della Peruta, a cura di, *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, Einaudi, Torino 1984, pp. 333-387.
6. http://www.ostiaweb.it/vittorio_emanuele.php.
7. Rodolfo Taiani, *Da luoghi di cura a centri di vacanza: breve storia delle colonie per l'infanzia*, in «Altre storie», n. 17, 2005, pp. 4-6. Sulla funzione terapeutica delle colonie e sulla loro storia ottocentesca, si veda Gian Carlo Jocteau, *Le colonie per l'infanzia dall'Ottocento ai giorni nostri*, in Id., a cura di, *Ai monti e al mare. Cento anni di colonie per l'infanzia*, Fabbri, Milano 1990, pp. 9-39.
8. Si vedano, come esempi, Federico Di Donato, *Le colonie permanenti marine e montane e la cura della tubercolosi nei bambini: risultati di un primo esperimento. Schemi di bilancio e di statuto*, Tip. dell'Unione, Roma 1914, e Leonello Fassio, *Sul comportamento dei bambini tubercolizzati nelle colonie marine temporanee*, CEDAM, Padova 1932.

9. Su questi aspetti della città industriale del XIX secolo, si veda Augusto Ciuffetti, *La città industriale. Un percorso storiografico*, CRACE, Perugia 2002.
10. Valter Balducci, *L'identità molteplice delle colonie di vacanza*, in Id., a cura di, *Architetture per le colonie di vacanza*, cit., pp. 8-19.
11. Per un più ampio quadro sulle colonie della costa romagnola, si veda *Colonie a mare. Il patrimonio delle colonie sulla costa romagnola quale risorsa urbana e ambientale*, Grafis, Bologna 1986; Stefano Demartino e Alex Wall, a cura di, *Cities of childhood, Italian colonies of the 1930s*, Architectural Association, London 1988; Rodolfo Francesconi, *Bagni di sole da ricordare: le colonie marine adriatiche*, Touring Club Italiano, Milano 1993; Massimo Bottini, *Le colonie marine dell'Adriatico*, in Alessandro Bazzoffia, Massimo Bottini e Antonio Mencarelli, *I giovani e i luoghi dell'istruzione, dello svago e dello sport nella cultura degli anni trenta. Ipotesi per la conoscenza e la tutela del patrimonio storico e architettonico del moderno*, Monte Meru, Bettona 2003, pp. 93-110.
12. Valentina Orioli, *Colonie e riqualificazione urbana: il caso di Cesenatico*, in Balducci, a cura di, *Architetture per le colonie di vacanza*, cit., p. 51.
13. Daniela Poggiali, *L'infanzia "forestiera" a Cervia: la presenza delle colonie nella vita cittadina*, in Balducci, a cura di, *Architetture per le colonie di vacanza*, cit., p. 75.
14. Roberto Pierini, *Le colonie del litorale apuano e versiliese*, in Valerio Cutini e Roberto Pierini, *Le colonie marine della Toscana. La conoscenza, la valorizzazione, il recupero dell'architettura per la riqualificazione del territorio*, ETS, Pisa 1993, p. 97.
15. Ernesto Bani, *Calambrone rinasce. Storia e destino di una frazione del litorale pisano*, ETS, Pisa 2003. Più in generale, sulla Toscana, oltre a Cutini e Pierini, *Le colonie marine della Toscana*, cit., si vedano le schede del cd-rom allegato al volume Ezio Godoli, a cura di, *Architetture del Novecento. La Toscana*, Polistampa, Firenze 2001.
16. Piero Molteni, *Relazione sanitaria sui tre mesi d'esercizio della colonia Marina d'Igea (Rimini), anno 1930. Appendice: la vita di duemila bimbi alle colonie fasciste di mare e di monte*, Istituto pavese di arti grafiche, Pavia 1931.
17. Anita Malamani, *Le istituzioni della salute a Pavia e nella sua provincia (1915-1945)*, in «Annali di storia pavese», n. 12-13, 1986, pp. 141-142.
18. Si vedano le relative schede in Cutini e Pierini, *Le colonie marine della Toscana*, cit.
19. Enrico Collura, Mario e Stefano Innocenti, *Follonica: briciole di storia*, Innocenti, Grosseto 2001, p. 159.
20. Pier Giorgio Massaretti, *La colonia "Sandro Mussolini" dell'AGIP a Cesenatico (1937-1938)*, in Balducci, a cura di, *Architetture per le colonie di vacanza*, cit., pp. 87-89.
21. Lucia Caroli, *Dalmine: nascita e sviluppo della città*, in Carolina Lussana, a cura di, *Dalmine dall'impresa alla città. Committenza industriale e architettura*, Fondazione Dalmine, Dalmine 2003, pp. 278-281.
22. Augusto Ciuffetti, *Casa e lavoro. Dal paternalismo aziendale alle "comunità globali": villaggi e quartieri operai in Italia tra Otto e Novecento*, CRACE, Perugia 2004, pp. 145-146. In generale, sul caso FIAT, si veda Piero Bairati, *Monti, mare, fiume: le colonie FIAT dalle origini agli anni sessanta*, in Jocteau, a cura di, *Ai monti e al mare*, cit., pp. 93-100.
23. Augusto Ciuffetti, *Il dopolavoro e la politica assistenziale della Montecatini durante il fascismo*, in Girolamo Allegretti ed Ercole Sori, a cura di, *Sopra l'inferno. Il villaggio di Miniera di Perticara*, Società di studi storici per il Montefeltro, San Leo 2003, pp. 173-190. Si veda anche *Colonia marina di Cervia. Gruppo Montecatini*, Bertieri, Milano 1939.
24. Elena Mucelli, *Educazione e propaganda nelle colonie marine: lo spazio, le regole, i messaggi*, in Balducci, a cura di, *Architetture per le colonie di vacanza*, cit., pp. 57-60.
25. Valerio Cutini, *Le colonie climatiche in Italia. Genesi insediativa e architettonica, consistenza del patrimonio edilizio, problemi di conservazione e recupero*, in Id. e Pierini, *Colonie marine della Toscana*, cit., pp. 9-44; Francesco Saverio Fera, *Un nuovo programma organizzativo: la "colonia" marina un simbolo della formazione giovanile del regime fascista?*, in Balducci, a cura di, *Architetture per le colonie di vacanza*, cit., pp. 61-66.
26. Jocteau, *Le colonie per l'infanzia*, cit., p. 78.
27. Patrizia Marchesoni, a cura di, *La Pontificia opera di assistenza di Trento e la sua opera in favore delle colonie estive (1946-1984)*, in «Altre storie», n. 17, 2005, pp. 7-10.
28. Elisabetta Benenati, *Cento anni di paternalismo aziendale*, in Stefano Musso, a cura di, *Tra fabbrica e società. Mondì operai nell'Italia del Novecento*, in «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», XXXIII, 1997, p. 72. Su questi temi, si veda Victoria De Grazia, *Disciplina del lavoro e mediazione sociale sotto il regime fascista: le funzioni del dopolavoro nell'organizzazione del lavoro*, in *La classe operaia durante il fascismo*, in «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», XX, 1979-1980, pp. 169-188.
29. Patrizia Dogliani, *L'Italia fascista, 1922-1940*, Sansoni, Milano 1999, p. 178.
30. Su questi aspetti, si veda Giovanni Gozzini, *Le politiche di welfare per l'industria*, in Franco Amatori, Duccio Bigazzi, Renato Giannetti e Luciano Segreto, a cura di, *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, Einaudi, Torino 1999, pp. 1188-1197.
31. Più in generale, sullo stato sociale fascista, si veda Gianni Silei, *Lo stato sociale in Italia. Storia e documenti*, vol. I, *Dall'Unità al fascismo (1861-1943)*, Lacaia, Manduria-Bari-Roma 2003, pp. 291-362.
32. Jocteau, *Le colonie per l'infanzia*, cit., p. 45.
33. Iolanda Raspollini, con la collaborazione di Rino Magagnini, *Storia della colonia marina fascista "Luigi Pierazzi" di Follonica (Grosseto)*, dattiloscritto, sd.
34. Iolanda Raspollini, *Una scuola sul mare*, Editrice Leopoldo II, Follonica 1995.
35. Silvia Barisione, *Questioni di linguaggio nelle colonie del regime*, in Balducci, a cura di, *Architetture per le colonie di vacanza*, cit., p. 73.
36. http://www.ostiaweb.it/vittorio_emanuele.php.
37. Massimo Martignoni, *Città in miniatura*, in «Altre storie», n. 17, 2005, p. 2.
38. Jocteau, *Le colonie per l'infanzia*, cit., pp. 85-87.
39. Lucia Guiglia Notario, *Il modello "centro di vacanza"*, in Jocteau, a cura di, *Ai monti e al mare*, cit., pp. 125-132.
40. *I bagni della salute*, in <http://www.balnea.net/biblioteca/79.html>.
41. Daniela Poggiali, *L'infanzia "forestiera" a Cervia*, cit., p. 78.
42. Si veda la relativa scheda nel cd-rom allegato al volume Godoli, a cura di, *Architetture del Novecento. La Toscana*, cit.
43. Si rimanda al catalogo della mostra fotografica di Dan Dubowitz, *Fascism in ruins/Fascismo abbandonato*, che si è svolta nel mese di maggio 2010 presso la British School of Roma: *Fascismo abbandonato. The children's colonies of Mussolini's Italy*, Dewi Lewis Publ., Stockport 2010.
44. http://www.imss.fi.it/espo/ssunder18/colonie_apuano.pdf.
45. Giuseppe Mecucci, *Affare colonie. Il grande affare delle colonie fasciste di Calambrone (Pisa)*, in «La Nazione», 15 maggio 2005.

Il turismo sociale e il totalitarismo: Italia fascista e Germania nazionalsocialista

Renato Novelli

Renato Novelli
è professore associato
di Sociologia economica presso
l'Università Politecnica delle
Marche

ABSTRACT

Social tourism and totalitarianism: Fascist Italy and National Socialist Germany

The contribution focuses upon holiday institutions for children and teenagers in totalitarian political regimes in Europe during the interwar period referring to Fascist Italy and Nazi Germany.

- *The analysis starts by considering the scientific discussion upon the debate among researchers concerning Fascism, Nazism and other totalitarian ideologies. Are we facing different and similar experiences or should we consider totalitarianism as a unique movement with some superficial and specific national characteristics?*
- *The aim of "fascist" organized holidays was to develop military training or a strong sense of discipline, reaffirm the totalitarian nature of the state and improve the physical aspect of the Italian race (food in the "colonies" was better than in poor households of the time).*
- *"Kraft durch Freude" policies by Nazi government reaffirmed the absolute domination of the Nazi state over the citizen who had to focus upon strength, discipline and faithfulness to the Nazi Party and the Hitler Jugend organization. The Pro-ra project, a seaside resort on the island of Rügen, Germany, planned a touristic structure to host 30,000 people.*

This massive building complex was built between 1936 and 1939. The eight buildings are identical, and while they were planned as a holiday structure, they were never used for this purpose. The complex has a formal heritage listing as a particularly striking example of Third Reich architecture. The project shared a pharaonic interpretation of totalitarian mystic state.

TOTALITARISMI EUROPEI: STESSI SENTIERI, DIVERSI SCARPONI

Secondo una vulgata diffusa e dura a morire, le diverse letture fanno risalire il turismo alla Roma an-

tica, ai greci, agli imperatori della Cina, ai maya e per qualcuno più audace, persino all'*homo erectus*. Il che vuol dire decretare che l'ozio, il gioco, il viaggio, sono forme non dichiarate di industria delle vacanze. È il tentativo di aggiustare la storia reale alle interpretazioni folkloristiche. Il turismo, come noi lo conosciamo oggi, trova le sue radici distintive e la sua preistoria in tre fenomeni precisi tra Seicento e Settecento: il *Gran tour*, la villeggiatura (Goldoni dedica una trilogia al fenomeno)¹ e la ripresa del termalismo. Arriva, poi, l'alpinismo (prima scalata del Monte Bianco, fine Settecento). Il settore si sviluppa come turismo balneare e montano nella seconda metà dell'Ottocento e diviene un'industria nella prima metà del secolo successivo. Da un punto di vista antropologico-culturale, il turismo come attività specifica è entrato in una fase post-turistica, nella quale a una domanda di massa delle tre forme storiche del turismo (le città d'arte, il mare, la montagna), è subentrata una massa consistente di domande differenziate sulla base di interessi e progetti di vita². C'è stato, però, un lungo periodo durante il quale a dettare la geografia sociale dell'espansione del mercato turistico sono state la disponibilità di tempo e soldi dei ricchi e le ferie dei ceti meno abbienti. In Italia le colonie per minori sono state una pietra miliare di questa espansione, perché hanno messo in contatto con gli ambienti delle vacanze migliaia e migliaia di ragazzi che sarebbero diventati, da adulti (se sopravvissuti alla guerra), i protagonisti dell'espansione di massa del turismo degli anni sessanta. Le colonie promosse durante il ventennio fascista hanno avuto, sul lungo periodo, la funzione di predisporre la tendenza ad andare nello stesso ambiente (mare o monti) dove si era stati da ragazzi.

Il tema centrale del presente contributo consiste in un'interpretazione storico-sociologica delle colonie per ragazzi/e istituite dal fascismo, all'interno della ideologia e della pratica sociale delle dittature totalitarie europee, con analisi comparata tra l'Italia fascista e la Germania nazista. Su questo terreno il punto di partenza del presente lavoro prende avvio, metodologicamente, da una discussione storica sorta, soprattutto in Germania, negli anni cinquanta e ancor oggi attuale. Il dilemma consiste nel definire se il fascismo europeo sia stato o no un fenomeno unitario le cui esperienze nazionali furono varianti di un'ideologia essa stessa, oppure se le differenze fossero storicamente tali da dover considerare ogni paese come un'esperienza autonoma e diversa. Per quanto riguarda le politiche di turismo sociale per minori, Germania e Italia presentano differenze molto marcate, tali da far concludere che difficilmente si possa parlare di un processo unitario con differenze nazionali, ma piuttosto di una specie di commedia dell'arte della politica fascista con un canovaccio simile, tuttavia

con percorsi diversi, marcati, non riconducibili alle sole caratteristiche nazionali, bensì a una diversità più profonda. I tratti comuni, al contrario, risultano più di superficie che reali, perché, scavando, si trovano specificità e differenze, come questo saggio cerca di sostenere. Naturalmente, non si pensa di negare i legami tra la via italiana e quella tedesca.

Per stessa ammissione di Hitler non vi sarebbero state le camicie brune, se prima non ci fossero state le camicie nere. La lezione dell'esperienza mussoliniana ebbe grande importanza nella parallela dinamica del fallito golpe del 1924 a Monaco. Anche l'ascesa alla cancelleria del Reich fu simile a quella di Mussolini. Arrivati alla testa dei rispettivi governi mediante investitura reale e presidenziale, invocarono entrambi una fantomatica "rivoluzione" che non si era mai verificata, avendo entrambi creato le condizioni per spingere altre forze politiche e, soprattutto, i rispettivi capi di stato a decisioni eversive. Sia Mussolini che Hitler non avevano la maggioranza nel parlamento e iniziarono come presidenti di governi di coalizione. Hitler, nelle ultime elezioni nazionali prima dell'ascesa al potere, aveva subito la perdita di 35 deputati, passando a 196 dai 231 della legislatura precedente. Ma le vie parallele si fermano qui. Già *Mein Kampf* dettava linee caratteristiche del caso tedesco e, nella pratica politica dell'esercizio del potere, le specificità delle due esperienze presero il sopravvento sull'ispirazione comune, sempre all'interno di una lettura simile della politica e della società. Un mito diffuso tra gli italiani pone la differenza tra i due regimi in una gradazione diversa: il fascismo avrebbe governato senza produrre ferite profonde e con un certo grado di bonomia. Il confino e non i campi di concentramento per avversari e dissidenti, una tolleranza dovuta al forte grado di consenso raggiunto nel paese al posto della "gabbia di ferro" istaurata dai nazisti. In realtà, questa analisi non ha alcun fondamento storico, né scientifico, visto che si basa su un assunto razzista di diversità "etnica". Gli aspetti condivisi sono reali e le differenze sono legate al rapporto del singolo regime totalitario con la società di appartenenza. Ma l'*imprinting* del totalitarismo fu analogo e la storia specifica degli anni trenta portò inevitabilmente i due regimi a incontrarsi come alleati in Europa. Forse è condivisibile il rilievo di chi sostiene che la cauta diffidenza del fascismo per l'annessione dell'Austria si trasformò in fratellanza grazie all'appoggio della Germania alla guerra coloniale dell'Italia (isolata alla Società delle nazioni) in Etiopia, ma le vie parallele dei due paesi sono un dato di fatto e le strategie del fascismo italiano condividevano con la Germania hitleriana il canovaccio totalitario.

Tra i sostenitori della differenziazione delle due esperienze, Schieder³ sostiene che «l'ascesa del nazionalsocialismo può essere capita soltanto ri-

conducendolo al fascismo, ma ugualmente vale il contrario; ogni definizione di fascismo resta incompleta senza coinvolgere il nazional-socialismo». Le vicende del turismo sociale nei due paesi confermano la condivisione del sentiero e la diversità dei sandali indossati.

IL FASCISMO ITALIANO E IL TURISMO

Le politiche del turismo in Italia prima del 1914

L'Italia è una significativa meta turistica, con un numero alto di stranieri che visitano la penisola e il segmento più importante è il turismo delle città d'arte, anche se il "patrimonio marino e montano" risulta essere cospicuo.

Fino alla prima guerra mondiale, l'intervento dello stato nel settore è molto ridotto. Per il turismo si mobilita la società civile: il Club Alpino Italiano viene fondato nel 1863, nel 1894 viene fondato a Milano il Touring Club Ciclistico Italiano, quando la bicicletta è ancora un mezzo per ricchi e una curiosità. Poi le due ruote diventano strumento di lavoro per una larga parte della popolazione urbana e per i ricchi, che si rivolgono all'automobile come bene di *status symbol* e nel 1898 viene fondato l'Automobile Club di Torino, che nel 1904 assume la denominazione di Unione Automobilistica Italiana, allo scopo di favorire lo sviluppo dell'automobilismo in Italia, di associare gli automobilisti e di organizzare soprattutto manifestazioni sportive. Nel 1899 si forma su base volontaria un'Associazione Italiana degli Albergatori. Nel giugno del 1900 viene costituita a Roma l'Associazione Nazionale per il Movimento dei Forestieri, con un forte impegno del deputato Ferraris. Nel 1894 la Lega Navale si costituisce sulla spinta di Gaj, noto con lo pseudonimo di Jack La Bolina, e promuove il mondo della navigazione da diporto (il Moto Club d'Italia, la Federazione Motonautica, l'Aeroclub).

Agli inizi del Novecento risale la nascita del turismo termale, negli anni cioè in cui furono emanati i primi provvedimenti per la tutela e lo sviluppo dei luoghi di cura, soggiorno e turismo. Nel 1919 fu istituito l'ENIT (Ente Nazionale per l'Incremento delle Industrie e del Turismo) per risollevare il paese economicamente dopo la fine della prima guerra mondiale. Da qui in poi seguirono ulteriori provvedimenti pubblici. Dal 1922 in avanti, i governi fascisti raccolsero pienamente la tendenza "statalista" e il turismo si trasformò in un settore di grande importanza per le politiche pubbliche. L'intervento pubblico di indirizzo non fu una prerogativa italiana o fascista. La tendenza all'intervento statale di promozione caratterizzò il periodo precedente il secondo conflitto mondiale. Negli USA, per esempio, dall'inizio del secolo e nel periodo tra le due guerre, si affermò, grazie a

politiche pubbliche di promozione, una nuova e precisa forma di *leisure*, fondata sulla costruzione di un'immagine nazionale per il turismo. Grazie alla diffusione sempre crescente dei trasporti, delle reti di comunicazione pilotate naturalmente dall'intervento statale, nonché all'affermazione del mercato dei consumi e servizi, si diffuse un sistema di vacanze e viaggi che aveva al centro l'offerta di un paesaggio americano idealizzato come specchio dell'identità collettiva e del senso stesso dell'essere cittadini americani. La proposta di turismo si rivolgeva principalmente alla classe media, per contenere la pratica del classico viaggio in Europa e per sviluppare le attività di *leisure* come "rituale di cittadinanza" lungo i sentieri di una mappa "significativa"⁴.

Le politiche del totalitarismo fascista

I provvedimenti sul turismo del periodo fascista si svilupparono secondo una sequenza crescente, fondata sul ruolo centrale dello stato e delle politiche pubbliche di promozione e organizzazione.

Con la legge n. 765 del 1926, all'articolo 1 furono istituite e riconosciute, dove esistessero già, le Aziende Autonome di Cura, Soggiorno e Turismo, cioè istituzioni di promozione e organizzazione di accoglienza nelle località strettamente turistiche e in tutti i centri in cui i "forestieri" si recavano in alcune stagioni a scopo di cura, soggiorno o svago. Sempre nel 1926 fu istituita l'imposta di soggiorno, che rimase fino al 1988. Alla fine degli anni trenta furono creati gli Enti Provinciali per il Turismo (EPT), sostituiti oggi con le Aziende di Promozione Turistica (APT). Negli anni successivi furono elaborate varie leggi a favore del turismo, classificazione degli alberghi, disciplina delle guide e interpreti ecc., sino all'entrata in guerra dell'Italia nel 1940.

Il turismo divenne così un settore ad alto tasso di intervento pubblico, orientato nelle scelte di politica promozionale e organizzativa da settori legati alla società politica molto al di là del collegamento tra lo sviluppo di un'industria "territoriale" fondata sulla vendita di particolari "paesaggi". Questa caratteristica statalista del turismo italiano rimarrà anche nel dopoguerra, all'interno di una "continuità", mai riconosciuta, ma spesso reale, tra il fascismo e la repubblica democratica nella concezione stessa del ruolo dei partiti che amministrano indirettamente o organizzano attività che nei paesi europei a tradizione ed evoluzione democratica sono delegate alle iniziative di associazioni, con le quali i partiti dialogano. Come ben ricordano gli storici degli anni cinquanta e oltre fino alla modernizzazione degli anni sessanta-settanta, Libertas e UISP rappresentavano due organizzazioni sportive riconducibili alla DC e al PCI.

L'organizzazione statale del turismo da parte del governo fascista non seguì, però, solo una lo-

gica di intervento pubblico. Lo Stato per il fascismo è il soggetto collettivo all'interno del quale si collocano gli individui senza alcun riconoscimento specifico, con il solo compito di collaborare. Lo Stato è lo strumento attraverso cui la patria opera come soggetto collettivo nazionale. Il turismo venne collegato dalle politiche del regime a due ambiti diversi dello stato totalitario:

- la doppia lama di una normalità quotidiana fondata sulla diffusione di un maggiore benessere complementare alla continua pressione propagandistica del tempo eroico, memorabile, di cui la collettività deve essere degna attraverso l'impegno dei singoli;
- l'utilizzazione altrettanto simbolica del turismo come parte delle politiche assistenziali che vede lo stato fascista non come riequilibratore delle disparità prodotte dal mercato, ma come il soggetto collettivo che si fa carico delle povertà e delle difficoltà sociali dei gruppi più emarginati o periferici, in nome della dimensione collettiva e super-naturale della patria di cui lo stato è la materializzazione.

Al primo punto appartengono le immagini propagandistiche delle famiglie serene sulle spiagge e ai monti, la documentazione delle attività fisiche con tanto di presenza del duce che nuota poderosamente nel mare di Rimini e che scia al Terminillo. Gli italiani devono vivere la novità della diffusione di massa del turismo come un segnale del proprio avanzamento nel benessere materiale della normalità garantito dal regime e un'opportunità di vitalità, esercizio fisico del benessere fisico a cui lo stato totalitario invita con un paternalismo pressante e spesso coercitivo.

Al secondo punto appartengono le misure assistenziali che molti hanno interpretato come politiche di *welfare* seppure deformato dalla dimensione dittatoriale del fascismo. Il quale aveva ereditato una serie di attività di assistenza soprattutto del mondo cattolico e di quello produttivo delle imprese. Il patrimonio della solidarietà più strettamente operaia e, in generale, del mondo del lavoro era stato cancellato dai fascisti stessi negli scontri contro i sindacati e le istituzioni specifiche (banche popolari, università popolari, le vecchie società operaie di mutuo soccorso ecc.). La natura totalitaria del regime emerge con la nascita di enti assistenziali e previdenziali come gli ECA, l'ONMI, l'INPS, l'INFAIL e altri, con i quali si dava corpo alla politica assistenziale fascista, nell'ottica della ricerca del consenso. L'istituzione degli Enti comunali di assistenza, avvenuta nel 1937, deve, inoltre, essere interpretata come la volontà del regime fascista di costruire un organo non tanto capace di rispondere ai bisogni "immediati e temporanei" delle persone, come scritto nella legge istitutiva, quanto in grado di evitare che situazioni

di estrema povertà e disagio potessero creare disordini sociali. Gli ECA svolgevano anche una funzione di controllo e di polizia.

Nel primo decennio del Novecento vi erano stati interventi sulla povertà, che erano rimasti sporadici e secondo la logica di un «*welfare* all'italiana»⁵. Il fascismo sviluppò un intervento più esteso rispetto alla mera carità privata (volta esclusivamente al conforto contro la miseria e la malattia del singolo) e all'intervento dello stato liberale (mirante ad assistere unicamente i più poveri e disagiati per ragioni di ordine pubblico). Il primo importante provvedimento adottato dal regime fu il regio decreto del 30 dicembre 1923, che modificava la legge crispina del 1890 sulle istituzioni pubbliche di beneficenza. La riforma rientrava nel contesto di una generale fascizzazione mirante a «controllare le élites locali, che avevano individuato nelle istituzioni pubbliche di beneficenza e nelle congregazioni di carità uno dei feudi del loro potere politico, e a ridurre l'influenza delle gerarchie ecclesiastiche con il ridimensionamento delle opere pie». Lo stato sociale fascista avrebbe dovuto essere il soggetto di un interesse superiore, al quale gli individui devono contribuire persino con il proprio benessere. Tale visione si inseriva perfettamente nell'interpretazione organicistica dello stato presente nell'ideologia fascista. Lo stato era interpretato come un «super-organismo biologico» del quale le persone rappresentavano le cellule.

Così come in ogni organismo ben funzionante le cellule sono strutturalmente organizzate, anche lo stato avrebbe dovuto diventare l'organizzatore della vita sociale dei propri cittadini per garantire il «buon funzionamento» di ogni sua parte. Per un paradosso, il *welfare* era strumento della creazione dell'organizzazione corporativa in campo economico, al fine di inquadrare all'interno di precise organizzazioni lavoratori e datori di lavoro e, dall'altro, dell'introduzione di una legislazione sociale molto articolata con lo scopo di organizzare sistematicamente la vita di ogni individuo dalla nascita alla morte. Quest'ultimo obiettivo fallì per l'opposizione netta del clero cattolico. La situazione trovò una soluzione solo con la firma del Concordato tra stato e chiesa (11 febbraio 1929), che sanciva, tra l'altro, una sorta di divisione dei compiti assistenziali tra i due soggetti: il primo si sarebbe occupato delle attività in cui il contenuto assistenziale si congiungeva con obiettivi di socializzazione politica e di organizzazione totalizzante del tempo libero; la seconda aveva una delega di gestione delle più tradizionali attività di assistenza agli anziani, agli inabili e ai soggetti marginali. Le politiche sociali del fascismo, la costruzione di un modello di assistenza, la concezione «fascista» di stato sociale: questi i nodi problematici – non sufficientemente indagati dalla storiografia – con i quali si confronta la ricerca di Silvia Inaudi, che sce-

<i>età</i>	<i>organizzazione</i>	<i>registrati</i>
6-8	Figli della Lupa	1.546.389
8-14	Balilla	1.746.650
8-14	Piccole Italiane	1.622.766
14-17	Avanguardisti	906.785
14-17	Giovani Italiane	441.000
17-21	Giovani Fascisti	1.176.798
17-21	Giovani Fasciste	490.995
		12.349.383

1. Minori inquadrati nelle organizzazioni dell'infanzia nel 1934.

glie di ripercorrere l'irregolare traiettoria compiuta dal regime in quei campi attraverso l'analisi delle vicende dell'Ente Opere Assistenziali (EOA), strumento non secondario nell'organizzazione del consenso. Creato all'interno del Partito Nazionale Fascista durante la crisi economica degli anni trenta, l'EOA rappresenta infatti una pagina ancora poco conosciuta dell'amministrazione sociale del regime. Sebbene l'analisi delle politiche sociali messe in atto dal regime fascista tenda ancora oggi a dimenticare il ruolo e il peso, l'EOA fu investito di notevoli funzioni nel campo dell'erogazione e del coordinamento dell'assistenza generica a livello territoriale e in quello dell'assistenza all'infanzia, mediante lo sviluppo delle colonie climatiche, fino alla sua fusione negli Enti comunali di assistenza (1937). Seguire quel percorso significa affrontare alcune delle questioni centrali del rapporto stato-società nel ventennio fascista, come la continuità e la discontinuità con lo stato liberale, la difficile opera di mediazione tra ragion di stato e ragione di partito, il rapporto centro-periferia, il difficile equilibrio tra necessità sociali e ricerca del consenso, il rapporto tra teoria e pratica nella realtà del regime fascista.

Le colonie nella concezione totalitaria

Le colonie per bambini non furono un'invenzione del fascismo. All'origine stessa del turismo balneare, a metà dell'Ottocento, il fatto che l'acqua di mare potesse curare molti mali svolse un ruolo alquanto importante nella programmazione e costruzione dei primi stabilimenti balneari, spesso destinati come vocazione primaria alla cura dei «bambini scrofolosi» e per cure salutari agli adulti⁶. Casomai, fu la caratterizzazione dell'iniziativa all'interno dello stato totalitario a costituire l'elemento di originalità dell'esperienza fascista. Il regime aveva inquadrato i minori in un sistema di organizzazione di massa fino alla maggiore età. Le colonie, pur non essendo per tutti, furono un'iniziativa importante all'interno delle nuove istituzioni del partito che di fatto si era fatto stato totalitario. La parte-

cipazione e la mobilitazione delle masse giovanili erano organizzate e inquadrare secondo un modello "combattente" (tab. 1).

Un ente chiave per le colonie, con funzioni di assistenza nel settore infantile, fu l'Opera Nazionale Balilla (ONB), creata nel 1926. Si trattava di un ente morale per l'assistenza e l'educazione fisica e morale della gioventù. Le attività venivano svolte in strutture gestite dal PNF (colonie e campeggi per la gioventù). L'iscrizione all'Opera non era obbligatoria, ma erano riservati ai soli soci i numerosi servizi offerti, tra cui le attività sportive, i campeggi e l'invio alle colonie montane, marine ed elioterapiche. Il che rendeva l'iscrizione dei bambini, di fatto, obbligatoria.

Scopo primario delle colonie estive, come ambienti, era quello di "fascistizzare", partendo dalle fasce d'età più basse della popolazione e adoperando a tale fine anche un linguaggio di comando, di disciplina e un coordinamento anche con quello architettonico. «L'architettura delle colonie rappresentava per il regime fascista un'icona politica», ci ricorda lo studioso tedesco Arne Winkelmann, e «l'insieme di questi elementi architettonici [nelle colonie] il pulpito, la piazza d'armi, le rampe, l'organizzazione militare dello spazio coronato da fasci e iscrizioni romane confluivano nella perfetta scenografia della propaganda fascista». Disgiungere l'architettura dall'ideologia e dal pensiero politico che rappresenta non è possibile.

Questo fatto concorre, insieme alla trasformazione delle società europee e allo sviluppo di massa dell'industria turistica, alla rapida decadenza delle colonie per l'infanzia che erano state istituzionalmente conservate nell'Italia repubblicana.

La colonia per l'infanzia fu, anche nelle intenzioni del fascismo, parte integrante del progetto di risanamento della razza e di fascistizzazione della società, che prevedeva l'inquadramento di tutti i suoi cittadini in organizzazioni apposite e la gestione di ogni momento della vita sociale. Alla colonia estiva spettava il compito di contribuire alla sanità fisica e morale dei giovani italiani. La struttura organizzativa subì notevoli mutamenti rispetto al periodo pre-fascista.

Su committenza del PNF, delle federazioni dei fasci locali o di grandi industrie, vengono costruite in breve tempo enormi strutture che modificano il paesaggio delle località marine e montane in cui sono localizzate. La grande colonia è un edificio in grado di offrire ospitalità anche a mille e più bambini: la "Novarese" di Rimini ha novecento posti letto, la "Bolognese", sempre a Rimini, ha duemila posti, la Torre FIAT di Marina di Massa ne ha 750. Si vengono così a creare delle vere e proprie città dell'infanzia. Qui hanno luogo le adunate di giovani Balilla e di Piccole Italiane che, in soggiorni periodici, svolgono attività fisica e giochi, si sottopon-

gono a quotidiani bagni di sole e, naturalmente, di disciplina. Come accadeva già all'epoca dei primi ospizi per la cura della scrofolosi, il momento dei pasti godeva di particolare importanza. Non tutti i bambini ospitati dalle colonie avevano infatti la possibilità di nutrirsi abitualmente secondo una corretta alimentazione, in quanto provenienti da contesti molto poveri. Fornire un buon pasto rimaneva il primo modo per assicurarsi che la razza rimanesse sana e forte. La carne veniva servita, in genere, due o tre volte alla settimana. La ginnastica era un altro importante momento della vita quotidiana, insieme al gioco. Nei documenti ufficiali, pubblicati durante il fascismo, appare un'immagine dell'infanzia geometrica, rigorosamente ordinata, come se le schiere di bambini ritratti in complicate coreografie ginniche fossero, in realtà, file di soldati, piccoli eserciti. Il moto contribuiva a irrobustire i bambini e a far sì che essi si abituasero alla disciplina morale e fisica, nell'ambito di una generale pedagogia del rigore.

IL TURISMO E LE POLITICHE GIOVANILI DELLA GERMANIA NAZISTA

Brevi cenni sul turismo in Germania

Il turismo in Germania nel lungo periodo di gestazione del settore, dal *Grand tour* del Settecento alle località specializzate del secondo Ottocento, ha una storia completamente diversa da quella italiana. I giovani tedeschi sono protagonisti del *Grand tour* verso Roma, Napoli e la Magna Grecia. In altre parole "nostri clienti". Scontato è ricordare che il più illustre dei "grand-turisti" fu Goethe e che il suo *Viaggio in Italia* è un classico della narrativa "nomade".

La linea ferroviaria che segna l'origine del turismo moderno fu aperta tra Norimberga e Fuerth nel 1835. Alla vigilia della prima guerra mondiale, tutte le città tedesche erano collegate via binari. Il "modo" ferroviario di trasporto si materializzò in una forma specifica di turismo nazionale: *Sommerfrischen* (resorts estivi per vacanze), ovvero centri di ospitalità prevalentemente montani o boschivi localizzati soprattutto in Baviera, in Turingia e nell'Harz, dove si recavano soprattutto i ceti medio-alti urbani, con la doppia finalità di sfuggire alla vita cittadina e ammirare la specifica bellezza del paese (*Schoenes Deutschland*, che ancora oggi funziona come una serie di cartoline). Anche le spiagge passarono da luoghi dell'aristocrazia a stazioni di ceti alti e medi. Fin da questa fase iniziale, il turismo nazionale tedesco pone una forte attenzione al senso simbolico di conoscenza e di condivisione del paesaggio nazionale, rappresentato da monti e boschi, larghe spiagge poco popolate, che costituiscono in

qualche modo la percezione dell'anima condivisa della comunità collettiva.

Il nazismo e il turismo

Fin dagli anni di Weimar, i giornali nazisti avevano edito una lista di *guest houses*, alberghi, servizi vari e itinerari che avrebbero potuto aiutare i lettori seguaci a utilizzare il loro tempo libero per conoscere i paesaggi tedeschi, per poter educare se stessi all'amor di patria e alla coscienza nazionale. Il turismo sano dei boschi o della conoscenza delle città e della civilizzazione "nazionale" veniva proposto come attività di tempo libero "politicizzato". Una volta al potere, due parole riassumono due strategie, una generale e una specifica, che sono la base delle politiche turistiche del nazismo: *Gleichschaltung* e *Kraft durch Freude*. La prima può essere tradotta con "sincronizzazione" oppure con "adeguamento". Riguardava lo sforzo di allineamento di tutte le attività e i settori sociali alla "nazificazione" della realtà sociale del paese. La seconda ("forza attraverso divertimento") costituiva la chiave di volta su cui si reggevano le politiche per il turismo: attività di tempo libero, giocose e gioiose, ma orientate alla costruzione sociale disciplinata della potenza militare estesa a tutti i comparti. In verità, il turismo conservava un carattere duale e ambiguo, connesso con la natura stessa del totalitarismo, come d'altronde accadeva anche in Italia. Da una parte, il regime sosteneva che il suo periodo era eroico, straordinario, imperiale per missione, dall'altro presentava come proprio successo la normalizzazione della vita quotidiana e l'ordine condiviso dei ruoli sociali, delle attività familiari e sociali. In Germania più che in Italia, ma anche in Italia come in Germania, venivano esaltate forme di consumismo e di benessere sociale che dovevano sostituire, tra i cittadini, il senso della partecipazione al miglioramento dei livelli di vita, della pratica nelle libere associazioni e di altre forme costitutive della cittadinanza, altrove già detta di *welfare*.

Turismo, inquadramento giovanile e nazionalsocialismo

Il 23 giugno del 1933, il governo di coalizione presieduto dal neocancelliere Adolf Hitler promulgò *Gesetz ueber den Reichsausscher fuer Fremdenvevrkher*, cioè la legge istitutiva di un Comitato per il Turismo. Hitler occupava la cancelleria dal gennaio, per merito della sua capacità di condizionare le istituzioni, in particolare il leader nazionalista Von Papen e il presidente della repubblica Von Hindenburg. Correva un tempo pieno di impegni. Il campo di Buchenwald era stato aperto da qualche mese, era stata formata una polizia segreta, la GESTAPO, i sindacati erano stati sciolti, gli ebrei epurati dagli uffici pubblici, la legge sulla sterilizzazione approvata, i partiti di sinistra aboliti,

di fatto, i libri di autori ebrei e di autori "degenerati" bruciati nelle piazze e, solo due giorni prima della approvazione della legge sul turismo, si era svolta la cosiddetta "settimana di sangue": tremila socialdemocratici del quartiere berlinese di Kopenik erano stati arrestati, per essere uccisi subito o deportati e uccisi più tardi.

Hitler, come ricordato sopra, aveva preso il potere nel gennaio dello stesso anno e solo venti giorni dopo, in base a leggi speciali e alla legge promossa da Hindenburg, poteva governare con decreti senza approvazione del parlamento. La costituzione di un organismo per la promozione del turismo era, all'interno della politica della già citata *Gleichschaltung*, la sincronizzazione nazista di ogni attività della vita sociale tedesca. Come ogni altro campo, per il turismo, la "partecipazione totalitaria" venne promossa con "furore" e con una ferrea logica statale. Nel 1936 esistevano seimila comunità di turismo e 24 organizzazioni di iniziativa specifica nel settore.

Le politiche di inquadramento dell'infanzia e dell'età giovanile seguirono un'ispirazione di fondo simile a quelle del fascismo italiano, ma la situazione tedesca partiva da condizioni abbastanza diverse da quelle del totalitarismo peninsulare. Appena espugnata la cancelleria, tutte le associazioni giovanili vennero sciolte e inglobate nella Hitler Jugend (HJ), che da organizzazione di partito diveniva reparto dello stato totalitario. Solo le associazioni cattoliche rimasero legalmente riconosciute, grazie al Concordato firmato dal delegato Eugenio Pacelli, futuro Pio XII. Ma nessun gruppo ebbe vita facile. In Germania, però, al contrario dell'Italia, l'organizzazione del regime trovò una situazione diversa. Mentre nella penisola, a parte le associazioni cattoliche, non esisteva un associazionismo giovanile diffuso⁷, in Germania nel mondo giovanile vi era una solida tradizione di "passeggiatori di montagna" che, pur non antinazisti per programma, si ispiravano a valori di conoscenza della natura e "vagabondaggio" simbolico, con valori di anticonformismo derivati da lunga memoria culturale. Fin dal periodo romantico, la passione culturale del camminare era stata frequentemente coniugata con un senso di estraneità ai valori perbenisti e di realizzazione di sé all'interno della società borghese⁸.

La HJ fu fondata nel 1925-1926, quando già il partito nazista, pur essendo ancora il Partito Nazionale dei Lavoratori della Germania, era già un partito stretto intorno a un capo che aveva eliminato gli avversari interni o li aveva risucchiati nel consenso verso il *Fuehrer*, come era accaduto all'improvviso Goebbels. La HJ, alle sue origini, è lontana dalla struttura già statale degli avanguardisti e contorni del fascismo statale. In realtà la HJ fu una sezione della SA (Battaglioni d'Assalto) per

i giovani dai 14 ai 18 anni, in una certa analogia ai ragazzi dei "fasci" nel primo tempo del fascismo in Italia. La HJ fu sottoposta alla dirigenza superiore della SA. Fondamentalmente, si trattava di attività politiche: dimostrazioni, agitazione, "battaglie di strada" con i comunisti. Nel 1933 si contavano ben 21 membri della HJ caduti in scontri politici. All'inizio degli anni trenta, sotto la dirigenza di Baldur von Schirach (nominato nel 1931 da Hitler *Reichsjugendführer* del partito nazista), la HJ cominciò a svolgere un ruolo interno allo stato totalitario fra la gioventù; ma non aveva ancora la dimensione totalitaria dentro di sé. Pur contando soltanto quarantamila membri iscritti, nel "giorno della gioventù", a Potsdam, l'1 e 2 ottobre 1932, per sette ore centomila giovani in colonne militari marciarono davanti a Hitler. La HJ, malgrado conservasse il controllo della situazione, dovette fare i conti con gli atteggiamenti giovanili molto lontani dal nazismo.

Un movimento dimenticato

Con un evento poco appariscente inizia, verso la fine del secolo scorso, un movimento che ha fatto epoca nella storia tedesca del nostro secolo. Nel 1896-1897 ragazzi di 15-16 anni di un liceo a Steglitz (oggi parte di Berlino) si divertono camminando fuori nella campagna e nei boschi della regione. Da questo divertimento semplice si forma non soltanto un piccolo gruppo, ma anche una forma di ribellione giovanile contro il mondo degli adulti, contro la mentalità piccolo borghese dei loro genitori, contro la civiltà urbana e anche contro la vita normale dei giovani coetanei. Questo gruppo si chiama *Wandervogel* ("uccello migratore"). Ai tempi della mia gioventù, noi giovani abbiamo cantato ancora una canzone che forse meglio di ogni altra spiegazione può chiarire il sentimento principale del *Wandervogel*. Vorrei tentare di tradurla: «fuori delle mura delle città grigie camminiamo in bosco e in campagna; chi vuole vada alla malora – noi ci incamminiamo attraverso il mondo...».

È un sentimento idealistico e romantico che muove questi ragazzi: soltanto nella natura, e non nella civiltà moderna, si può trovare il significato della vita! La chiave d'accesso al senso della vita nascosto è il "fiore blu" (*die Blaue Blume*, che scoprì Heinrich von Ofterdingen nel romanzo omonimo del poeta tedesco romantico Novalis). Si cantava anche: «chi vuole trovare il fiore blu – deve essere un *Wandervogel*, deve essere un *Wandervogel*!».

Il piccolo gruppo del *Wandervogel* di Steglitz fece l'effetto della scintilla iniziale. In pochi anni si diffusero rapidamente gruppi simili in tutta la Germania e non soltanto in Germania: anche a Vienna, a Praga e in altre città dell'Austria. Conosciute sono anche fondazioni nelle università. Nel 1910 si contavano già 120 gruppi locali del

Wandervogel. Forti di principi giovanili fondati su elementi precisi:

- autodeterminazione e indipendenza dagli adulti;
- sentimento di solidarietà e di amicizia in un gruppo di coetanei;
- principio di un capo della stessa età, scelto in virtù del suo "carisma";
- applicazione seria e profonda della "filosofia di vita", coltivando più la sfera estetica ed emozionale che le capacità intellettuali;
- ricerca di nuove forme di vita: l'evento centrale della vita giovanile è *die Fahrt*, parola che significa, nel senso antico, il viaggio di un gruppo, meglio di viandanti, che camminano a piedi, adesso non soltanto con la piccozza, il bastone del viandante, ma anche con la chitarra, cantando le canzoni "popolari" o quelle del movimento, vivendo durante la gita spartanamente, riscaldandosi la sera accanto a un fuoco di bivacco, sognando, cantando, raccontando favole o storie romantiche, e dormendo nella tenda o in un fienile.

In questo rapido sviluppo si possono anche studiare caratteristiche importanti del movimento giovanile. Si può facilmente immaginare come quelle idee romantiche, individualistiche, emotive e nebulo-se abbiano avuto come conseguenza non soltanto un'abbondanza di interpretazioni molto differenti, ma anche una discussione continua e appassionata su quale interpretazione fosse la più giusta. Tutta la storia del movimento giovanile è anche una storia di alterchi, di scissioni, di fondazioni nuove in opposizione alle denominazioni vecchie; ma anche una storia di tanti tentativi di unirsi e di conciliare le direzioni diverse. Anche la HJ incamerò lo spirito antiborghese dei *Wandervogel*, ma subì la concorrenza anche nel pieno del potere del partito-stato. La lotta contro le organizzazioni giovanili fuori della HJ continuò. Le confederazioni giovanili avevano cercato all'ultimo minuto di unirsi e così di continuare la tradizione della "gioventù confederata"; sotto la protezione dell'esercito tedesco speravano allo stesso tempo di guadagnare l'approvazione dei nazisti e di preservare il loro ruolo autonomo fuori della HJ. Non si resero conto della realtà politica: non c'era più spazio accanto alla HJ totalitaria. Il 17 giugno 1933 fu vietata tutta la "gioventù federata"; soltanto gli *scouts* potevano sopravvivere ancora fino al 1934, perché non si voleva distruggere la possibilità di relazioni con l'estero.

Il passo successivo fu il tentativo di escludere l'influsso delle organizzazioni confessionali. Schirach riuscì a incorporare formalmente tutta la gioventù evangelica tedesca (ottocentomila membri) nella HJ e il lavoro delle chiese evangeliche fu limitato alla cura dalle anime e nessun giovane sotto i diciott'anni poteva essere membro di un gruppo ec-

clesiastico evangelico senza la tessera della HJ. Ma già dopo poco tempo fu cambiata la direttiva: nel luglio 1933 Schirach proibì di essere membro simultaneamente della HJ e di una organizzazione confessionale. Con la Gioventù Cattolica c'erano più problemi. A seguito del Concordato fra il governo nazista e il Vaticano del 1933, a questa organizzazione fu permesso in un primo tempo di sopravvivere; ma già presto – nel 1934 – il nazionalsocialismo cercò, con divieti particolari, atti terroristici e azioni propagandistiche, di sopprimere anche la Gioventù Cattolica. Per esempio non dovevano essere membri di una organizzazione confessionale i figli degli impiegati statali!

La funzione del turismo nel totalitarismo nazista: la super colonia mai realizzata

L'isola di Ruegen emerge dal Mar Baltico, al largo delle coste dell'area di Rostow. Lunga 51,4 chilometri, con un'area di 926,4 chilometri quadrati, l'isola era sempre stata meta di turismo per le bianche scogliere, le spiagge, la vegetazione impressionante e ordinata come sono i luoghi del Nord Europa. Qui Hitler e il gruppo dirigente del nazismo costruirono una colonia marina. Monumentale è dir poco. In stile modernista-neoclassico, un blocco di chilometri che avrebbe dovuto ospitare ventimila persone e, tra queste, i gruppi della HJ. Qui per i giovani tedeschi, la proposta del cenacolo sprezzante e coeso, ubbidiente e orgoglioso avrebbe dovuto prendere corpo. Il modello di convivenza i nazisti lo avevano prelevato dal poeta George⁹. Raffinato e colto, questi aveva promosso nei primi anni del XX secolo cenacoli maschili fondati sull'amore per la Germania come patria dello spirito, sulla condizione della vita quotidiana, sul disprezzo per le masse e la cultura "ragionevole" e razionalista. I nazisti se ne impadronirono, ma vagamente e allusivamente perché nei cenacoli e nella lettura maschili e raffinata della realtà da parte di George c'era un vago, mai esplicito, ma presente "fumo" di valori omosessuali.

La monumentalità dell'immensa colonia non era affatto casuale. Anche qui il richiamo non esplicito andava lontano fino all'antico Egitto, letto attraverso l'interpretazione di Klages, un sociologo originale che aveva affascinato Benjamin a molti altri giovani negli anni precedenti la guerra 1914-1918. Klages aveva interpretato la monumentalità dei faraoni come il risultato di una politica architettonica di stupore e conseguente coinvolgimento di consenso politico sentimentale dei sudditi. Lo stato, nella figura del faraone, trasformato in entità suprema di una società "erotica" nel senso del coinvolgimento non razionale, ma totale nell'organizzazione della vita collettiva. Hitler pensava che il Reich sarebbe stato millenario. Gli operatori turi-

stici che si aggirano oggi a Ruegen programmano il rilancio turistico, si accontenterebbero di qualche decennio di buoni profitti.

NOTE

1. Goldoni descrive la preparazione della partenza, la villeggiatura con le attività sociali, le gelosie, gli intrighi e infine il ritorno in città. La società delle vacanze, con lo stato di effervescenza, il prolungamento trasfigurante delle abitudini cittadine è pienamente nata e il commediografo ne coglie subito effetti perversi. Scrive Goldoni: «i villeggianti portano seco loro in campagna la pompa e il tumulto della città ed hanno avvelenato il piacere dei villici e dei pastori, i quali dalla superbia dei loro padroni apprendono la loro miseria... nella prima (le smanie per la villeggiatura) si vedono i pazzi preparativi, nella seconda (le avventure della villeggiatura) la folle condotta, nella terza (il ritorno dalla villeggiatura) le conseguenze dolorose che ne provengono» (Patrizia Battilani, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti*, il Mulino, Bologna 2002).
2. Il turismo detto post-turistico si caratterizza per un'estensione dell'interesse di mercato dalle tre tipologie di località classiche (mare, monti, città d'arte) a luoghi di esperienza e conoscenza via *leisure*. Negli USA si è sviluppato un turismo di conoscenza delle diverse nevi: negli ultimi anni decine di migliaia di turisti si sono recate a Illulitisan in Groenlandia per osservare lo scioglimento dei ghiacciai e la Patagonia è divenuta una meta ufficiale grazie a un romanzo (*In Patagonia*, di Bruce Chatwin). Questo mutamento del turismo viene connesso all'emergenza di una nuova classe, nonché allo sviluppo di una società civile internazionale e di un nuovo ceto medio riflessivo.
3. Wolfgang Schieder, *Faschistische Diktaturen. Studien zu Italien und Deutschland*, Wallstein Verlag, Göttingen 2008. Schieder ha ragione nel sostenere che «l'ascesa del nazionalsocialismo può essere capita soltanto riconducendolo al fascismo, ma ugualmente vale il contrario; ogni definizione di fascismo resta incompleta senza coinvolgere il nazional-socialismo», ma è altrettanto vero che la differenziazione delle politiche furono una realtà concreta e le vicende del turismo sociale nei due paesi lo confermano. Sullo stesso sentiero di considerazioni si pongono Stanley Payne (*A History of Fascism: «at the end of the twentieth century fascism remains probably the vaguest of the major political terms»*) e Roger Griffin (*The Nature of Fascism: «indeed, one of the few uncontroversial statements that can be made about fascism is that it was the name given to the political force headed by Mussolini between March 1919 and April 1945»*).
4. Stephen V. Ward, *Local industrial promotion and development policies 1899-1940*, in «Review of local economy», vol. 5, 1990, pp. 110-118.
5. Ugo Ascoli, *Welfare State all'italiana*, Laterza, Bari 1984.
6. Non va dimenticato il fatto che, nelle mode turistiche dei due futuri settori portanti dell'industria delle vacanze, il mare e i monti, le convinzioni mediche giocarono sempre un ruolo chiave. A partire dalla metà del Settecento, gli effetti benefici della talassoterapia furono studiati da alcuni medici inglesi, che proposero i bagni e l'aria di mare a scopo terapeutico. Fra Settecento e Ottocento la grande nobiltà europea – da Giorgio III d'Inghilterra a Napoleone Bonaparte – aveva praticato immersioni in mare. L'immersione del re inglese fu accompagnata da un *ensemble* che suonava un trio. Nel 1817 era stato tradotto e pubblicato a Pisa il *Trattato sopra i bagni di mare* dell'inglese Alexander Peter Buchan, il primo del genere ad apparire in Italia. Il 29 giugno del 1822 il governo granducale promulgò il primo documento ufficiale in Italia riguardante «coloro che si bagnano in mare all'aria aperta», dal titolo *Regolamento per il servizio e il buon ordine dei bagni di mare*. A Viareggio, nella prima metà dell'Ottocento, furono realizzati – fra i primi in Italia – due stabilimenti a pianta quadrata in legno, impiantati in mare su palafitte, formati da camerini, vani di servizio e scalette per scendere direttamente in acqua. Uno era destinato agli uomini e l'altro alle donne. Erano una sorta di isolotti per terapia marina che non avevano ancora guadagnato la posizione di luoghi di svago e di divertimento. Il medico lucchese Giuseppe Giannelli, professore di Materia medica presso il Liceo universitario di Lucca, nel 1823, riuscì a convincere, la direzione degli Ospedali e Ospizi di Lucca a sperimentare a Viareggio la «cura marina» per i bambini dell'orfanotrofio. Ma fu solo dieci anni dopo, nel 1833, che il medico lucchese pubblicò un lavoro sistematico sugli effetti dell'acqua di mare sul corpo umano, intitolato *Manuale per i bagni di mare*. L'opera segnò l'avvio di una stagione che, di lì a breve, avrebbe portato alla proliferazione di un'articolata letteratura scientifica. Dopo un breve cenno storico sull'uso dei bagni di mare, Giannelli analizzò la composizione dell'acqua marina, segnalandone i benefici effetti per la cura di alcune patologie (scrofolosi, rachitismo, reumatismo, epilessia, febbri intermittenti e malattie della pelle). Nel 1842 fu istituito a Viareggio un ospizio marino, ubicato in via della Caserma, sotto la direzione dell'Ospedale di Lucca. Si trattava del primo istituto nato in Italia per la cura dei bambini affetti da tubercolosi extrapulmonare per iniziativa sempre di Giannelli e di un altro medico.
7. Vale la pena di ricordare soprattutto l'organizzazione degli Universitari Cattolici e i circoli dell'Azione Cattolica che, pur non opponendosi formalmente al regime, costituivano centri di elaborazione culturale diversa da quella dei valori fascisti.
8. Basta ricordare *Aus dem Leben eines Taugenichts* di Eichendorff, con il fulminante avvio che contrappone lo stridere della ruota del mulino paterno e il protagonista seduto a guardare la neve sciogliersi per poi partire da buono a nulla in giro per il mondo; oppure il mito di Peter Schlemil, uomo senza ombra che trova negli stivali delle sette leghe e il conseguente maestoso vagabondaggio la propria quiete. Ancora i percorsi a piedi di Heine (*Visioni di viaggio*). È bene anche non dimenticare che la Germania aveva prodotto un vasto movimento di vagabondi senza fissa dimora, ex artigiani, insegnanti, giovani ed anziani che vivevano di piccoli lavori o di carità e che finirono proprio con il nazismo, anche se era stata la prima guerra mondiale a occupare lo spazio vitale dei loro sentieri tra Germania, Francia, Italia e altri confini europei.
9. Georg Stauth, *Authentizität und Kulturelle Globalisierung*, Trnscript Verlag, Bielefeld 1999.

Colonie marine. Ipotesi per la conoscenza e la tutela del patrimonio storico e architettonico del moderno

Massimo Bottini

Massimo Bottini, architetto, è
delegato nazionale di CoMoDo -
Confederazione Mobilità Dolce

ABSTRACT

Seaside holiday camps. Hypothesis for the awareness and protection of historical patrimony and modern architectonics

The idea of the seaside holiday camps of the 30s in the Marche and Romagna regions can be understood better from the sea, from one of the numerous tourist boats. Oasis offering a break from the incessant rhythm of hotel complexes and non. Between the 50s and 70s everything was ventured here, the holiday request increased at a staggering rate and the need of "swelling up" what already existed as well as building new propagated. The never-ending coastal city is an architectural manual of added actions. In the sea of cement the seaside holiday camps stand out with their large noble spaces where sand dunes and native plants can still be found. Dilapidated, they survived for two reasons; after the war, their historical significance ascribable to the fascist period made them invisible! Then, after many years, the perception changed and their protection began.

Question: "What to do with them?". Is it possible that marvellous examples of modern architecture and engineering cannot be managed as a whole with special restoration regulations and final use able to boost their spatial and functional potentiality? How much longer must these modern-aged monuments have to wait to become part of the future?

INTRODUZIONE

Le colonie marine degli anni trenta caratterizzano una lunga striscia di costa adriatica tra la Romagna e le Marche. Esse sono parte integrante del paesaggio a mare e dell'immaginario della comunità che abita questi luoghi. Non si tratta solo di meravigliosi esempi architettonici, ma anche di monumenti significativi, cioè portatori di senso, perché anche se quello originario, lo scopo per cui erano state edificate, con il tempo è scom-

parso, esse sono state in grado di produrne uno nuovo. La loro spiccata capacità di ridefinire continuamente il senso è principalmente determinata dallo scambio mai interrotto con l'ambiente esterno, compresa la comunità stessa. Non esiste manufatto architettonico in grado di rimanere "vitale" se incapace di osmosi con ciò che lo circonda: un edificio che sa "respirare" è destinato a cambiare molte vite, ma a continuare a vivere, perché abatterlo non significherebbe solo fare spazio, bensì anche compromettere la capacità degli abitanti di sentirsi parte del luogo. Una sorta di disturbo, di *blackout* della memoria.

La Regione Emilia Romagna, forse anche per la massiccia presenza di colonie marine sul suo territorio, ma anche perché cosciente del loro ruolo culturale, dopo averle censite nel 1985 ne ha decretato la tutela¹. A breve, con ogni probabilità, la Regione Marche farà lo stesso.

GITA A MARE

La lunga città balneare della media costa adriatica può essere percorsa o in auto, utilizzando le congestionate strade a mare, senza però poter vedere quest'ultimo, dato che lo sguardo non riesce ad andare oltre i muri degli alberghi e degli stabilimenti balneari, o per mare, a bordo – perché no? – di una delle tante motonavi per turisti.

Se la giornata è tersa, dopo aver goduto dello spettacolo offerto dall'infinita distesa d'acqua, lo sguardo passa alla costa. La distanza per poterla osservare nella sua forma completa è quella giusta, il colpo d'occhio fin da subito spiega che cosa si intende quando si parla di conurbazione costiera.

Per chilometri e chilometri dalla metà degli anni cinquanta fino agli anni novanta qui si è costruito, si è ampliato, alzato, aggiunto. Un lungo catalogo di superfetazioni di ogni genere e dimensione. Il cemento armato ha fagocitato gli esili villini della borghesia ottocentesca, lasciandone solo alcuni esemplari a futura memoria. Negli anni settanta quel modo di costruire la costa si trasforma in un vero e proprio modulo urbano e così, per una strana legge naturale, l'errore ripetuto oltre un certo numero di volte è divenuto regola.

La "formula abitativa" così sintetizzata è servita a esprimere la vocazione all'ospitalità della gente di questa parte di costa e ne ha fatto uno dei luoghi più cementificati del paese. Dalla motonave, la storia urbanistica che si riesce a leggere è esemplare, gli alberghi-palazzo di mille colori, gli stabilimenti balneari con le piscine, i *baby park*, le aree palestra, le vasche idromassaggio, i giochi per i bambini, i campi da *basket*, da *beach volley*, le altezze variabili, una specie di grande *bazar* orizzontale. Seguendo la linea del costruito, che senza soluzio-



ne di continuità dalla Romagna arriva alle Marche, si ha la sensazione che tutto sia uguale, lo sguardo impigrito dal panorama monotono non nota subito le eccezioni, solo poi si accorge che lungo quel nastro infinito esistono degli spazi e delle strutture con proporzioni diverse. Sono le colonie marine, splendidi esempi di architettura moderna, in molti casi abbandonate e, quindi, ancora incontaminate. La loro costruzione, che risale alla metà degli anni venti, ma soprattutto agli anni trenta, viene decisa dal regime fascista per formare ed educare gli italiani al mare e per rafforzarne la salute fisica.

Già dalla metà dell'Ottocento questa porzione di costa adriatica aveva iniziato a ospitare le stazioni elioterapiche destinate ad accogliere ricchi

cittadini borghesi desiderosi e bisognosi di sole. Tuttavia, l'edificazione delle colonie marine fasciste ne rivoluziona per sempre la forma e la vita socio-culturale, gettando le basi per la nascita e lo sviluppo del turismo di massa e segnando l'origine di quel fenomeno urbanistico che molti decenni dopo sarà definito "riminizzazione".

Viste dal mare, le colonie sono oasi balneari. Il costruito del corpo centrale è di norma contornato da un'area di rispetto vuota, che è riuscita a conservarsi tale all'inizio, dopo la caduta del regime fascista, per scelta politica, colpita da *damnatio memoriae* e poi grazie al vincolo, là dove c'è. La striscia del pieno cementificato si interrompe e il vuoto accoglie lo sguardo; quello delle colonie

1. Senigallia (Ancona). Dune nell'area Saline, di fronte alle colonie "Principe Umberto" e "Carlo Annibale Miliani" (foto Massimo Bottini, 2009).



2. Senigallia (Ancona). Interno della mostra *Colonie marine* presso la Rocca roveresca di Senigallia. Sezione documentaria, pannelli illustrativi (foto Lorenzo Mini, 2010).

3. Senigallia (Ancona). Interno della mostra *Colonie marine*. Sezione fotografica (foto Lorenzo Mini, 2010).

marine è un patrimonio inestimabile che attende ancora di essere raccontato nel suo complesso.

Le linee pulite ed essenziali di questi edifici definiscono gli spazi pensati per accogliere i piccoli ospiti in ogni momento della giornata nelle diverse attività; i muri sono membrane che permettono allo spazio interno di dialogare con quello esterno e viceversa, creando in questo modo un unico corpo formato da materie con consistenze diverse. La compenetrazione è tale che ancora oggi è impossibile considerare e comprendere l'uno senza l'altro. Ciò che sta fuori – l'ambiente, luce, brezza, riverbero, frescura, calore – entra dentro, percorrendo vie progettate e pensate proprio per essere trasformate in parte del corpo costruito. Ancora oggi il rapporto con l'intorno è fondamentale ed è ciò che rende "vive" le colonie.

Osservandole dal mare le colonie suggeriscono la loro doppia natura, la prima, quella "solitaria", come identità architettonica; la seconda, quella "dell'insieme", come parte del paesaggio a mare da cui sono definite e che ancora contribuiscono a definire.

ACCENNI SULLA MOSTRA

La mostra *Colonie marine: ipotesi per la conoscenza e la tutela del patrimonio storico e architet-*

tonico del moderno inizia il suo percorso a tappe nel 2003 a Passaggio di Bettona, in provincia di Perugia. Allora, una parte di essa era anche dedicata al patrimonio architettonico scolastico, sportivo e ricreativo del Moderno; solo più tardi lo sguardo si è concentrato esclusivamente sulle colonie marine. L'esposizione, in tutti questi anni, ha viaggiato in lungo e in largo, non rinunciando mai alla sua vocazione originaria, quella di agire sia "passivamente", documentando il visitatore, sia "attivamente", creando cioè una forte relazione di scambio con il territorio.

Il lavoro certosino di catalogazione fatto dai curatori, che fino a oggi ha fornito dati essenziali, si è rivelato uno strumento molto utile per penetrare il luogo e creare così una forte interazione. Le schede di rilevamento utilizzate per il rilievo delle colonie marine presenti nell'area in cui la mostra sosta rappresentano il primo approccio comunicativo rispetto a quel luogo e alla sua comunità; in più, i dati acquisiti arricchiscono il materiale espositivo e diventano spunto per approfondimenti che poi, in alcuni casi, sono stati oggetto di specifiche pubblicazioni².

Non è raro che il visitatore, osservando i pannelli espositivi, venga sollecitato a rinviare quelle immagini agli esempi di edifici simili presenti sul suo territorio e, a volte, dalla sua memoria emergono fatti e informazioni che integrano la documentazione



acquisita attraverso le schede di rilevamento: la comunità diventa attore/motore dell'evento.

In tal senso la tappa marchigiana, inaugurata ad aprile in occasione della *XII Settimana della Cultura*, presso la Rocca roveresca di Senigallia, si è rivelata particolarmente fruttuosa e questa ricchezza di risultati ha segnato un salto di qualità dell'esposizione stessa. Lo scambio col territorio è stato così attivo da far emergere la necessità di avviare una nuova fase di conoscenza e valutazione delle colonie marine della regione attraverso la loro schedatura, allo scopo di avviare il processo di tutela di vincolo.

A Senigallia, inoltre, si sono avvicinati diversi incontri di approfondimento che hanno visto la partecipazione di esperti provenienti da ambiti differenti. I seminari di studio son serviti a inquadrare la situazione delle colonie marine dal punto di vista storico, architettonico e conservativo e da quello della valorizzazione e del riuso³. Le tesi presentate dai partecipanti si sono intrecciate e hanno fornito un quadro più completo del patrimonio architettonico in questione. I dati acquisiti hanno contribuito a disegnare ancora più precisamente il "portolano" completo della costa italiana. Senigallia è stata anche l'occasione per avviare un processo di collaborazione con il Ministero dei Beni Culturali attraverso la Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici delle Marche,

ma anche con enti e amministrazioni delle quattro regioni già visitate (Emilia Romagna, Umbria, Abruzzo, Liguria). Sono stati coinvolti, inoltre, gli studenti di numerose scuole e università (Ancona, Perugia, Urbino, Pescara, Bologna e Genova) e associazioni culturali nazionali come Italia Nostra e AIPAI. Si è assistito a un vero e proprio salto di qualità dell'esposizione, che ha dimostrato di essere anche in grado di produrre nuovi strumenti per lo studio e la comprensione del paesaggio marino costiero. La mappa di quel paesaggio costiero diventa così sempre più completa e le colonie si identificano come *topoi* fondanti di esso.

APPUNTI E RICERCA SUL TERRITORIO

Lo scopo dell'appuntamento marchigiano è consistito in una dettagliata ricognizione e nel censimento del patrimonio delle colonie marine della costa regionale, che hanno permesso la determinazione e catalogazione di una decina di manufatti riscontrati tra i più emblematici⁴. Tali presidi territoriali, nei quali ancor oggi è possibile godere l'orizzonte senza l'ostruzione al paesaggio, sono rappresentativi di luoghi e manifestazioni dello stato sociale che iniziò a diffondersi a livello europeo negli anni trenta per garantire ai figli dei lavoratori la possibilità di prevenire e curare le malattie come

4. Senigallia (Ancona). Interno della mostra *Colonie marine*. Sezione introduttiva, modello della colonia AGIP di Cesenatico realizzato dal Laboratorio Modelli LaMo della Facoltà di Architettura "Aldo Rossi" di Cesena (foto Lorenzo Mini, 2010).

5. Senigallia (Ancona). Interno della mostra *Colonie marine*. Sezione laboratorio ricognizione Marche, in primo piano il tavolo di lavoro (foto Lorenzo Mini, 2011).



6. Pesaro. Colonia Villa Marina
"XXVIII Ottobre" (foto Lorenzo
Mini, 2010).

la tubercolosi e il rachitismo, allora molto diffuse. Tutto questo in virtù di una nuova visione, che valorizzava il culto del corpo e della salubrità e che modificava nell'immaginario il significato di mare, non più solo come luogo di arrivo o partenza, ma anche come sede stanziale in alternativa a città e borghi malsani.

Le colonie marine si identificano come la sede idonea per sviluppare un'"archeologia del benessere", per tornare a riflettere sul mare quale bene comune. La ricerca, affidata alle schede di rilevamento, ha consentito di approcciarsi agli edifici delle colonie marine partendo da una indagine storica che ne identifica le origini e le motivazioni della realizzazione con i criteri stilistico-funzionali dell'epoca. Le informazioni contenute in esse, quali la posizione e l'indirizzo, l'orientamento, gli estratti di mappe – per esempio, dei piani regolatori generali e del catasto –, le immagini fotografiche sia dell'interno che dell'esterno, l'iconografia storica, il rilievo contribuiscono, con la breve descrizione e i riferimenti bibliografici, a localizzare e censire la colonia marina. Questa prima fase della lettura della pianificazione urbanistica dei luoghi fisici e di localizzazione spaziale conduce a risposte d'intervento dagli intensi contenuti formali, tecnologici, compositivi e distributivi.

Nei primi decenni del Novecento i centri costieri si consolidano e sottraggono funzioni e popola-

zione a quelli collinari; la vocazione turistica impegna crescenti energie e investimenti. Nel 1930 sono ben diciotto le stazioni balneari adriatiche riconosciute dall'Ente Nazionale Italiano per il Turismo, istituito nel 1926 (tra queste Cervia, Cattolica, Rimini, Riccione, Pesaro, Fano, Senigallia, Porto San Giorgio, Grottammare e San Benedetto del Tronto). Sono giganti di cemento che paiono aerei, treni, navi. Stupiscono, sorprendono. Ma non disturbano la vista, nonostante la grandiosità. Perché le colonie estive, costruite a migliaia ai monti e al mare negli anni trenta del secolo scorso, sapevano creare armonia con l'ambiente. Erano funzionali, all'interno e all'esterno, al benessere dei bambini ospiti. Con saloni ben areati, esposti al giusto sole e circondati dal verde. «Il popolo italiano vuole essere sano», decretò Mussolini. E i suoi architetti si lanciarono in creazioni sperimentali e complesse che hanno fatto la storia dell'architettura contemporanea. Specie quelle marine, le più grandiose, che ospitavano fino a duemila bambini. Luoghi dell'utopia, come o più delle città di fondazione. Hanno anche insegnato agli italiani ad andare al mare, facendo della villeggiatura marina un fenomeno di massa. Eppure, oggi sono per lo più giganti in abbandono, quando non vengono sventrati e snaturati per ospitare scuole o alberghi o appartamenti. O demoliti, per cedere i loro ampi spazi alla speculazione edilizia⁵.

PAESAGGIO A MARE

Quando, negli anni trenta, sono state edificate in mezzo all'arenile privo di tutto ciò che oggi esiste, tra le dune, insonorizzatori naturali oramai perduti, le colonie marine avviarono il processo di colonizzazione dello spazio trasformandone la percezione per sempre. Le costruzioni marine si sono comportate, su quella parte dell'arenile adriatico fino ad allora vergine, come piante pioniere, il cui seme è penetrato nel terreno, è germogliato ed è cresciuto allo scopo di ospitare attorno a sé, nella propria zona di rispetto, l'altra pianta, quella ospite che poi avrebbe costituito la flora architettonica del luogo.

Attorno alle colonie pioniere è spuntata ed è cresciuta, forte e vigorosa, la pianta della città turistica lineare. Lentamente, a iniziare dagli anni cinquanta e poi sempre più velocemente negli anni sessanta e settanta: il risultato è che oggi quella è la materia urbanistica del paesaggio della costa italiana.

Che ne è stato delle colonie? Come avviene per le piante pioniere nelle aree diventate oramai sature, esse hanno gradualmente perso la loro funzione originaria, processo che è avvenuto, per l'appunto, parallelamente alla crescita urbanistica circostante. Oggi la maggior parte di quei manufatti è costituita solo da edifici in rovina, con le porte e le finestre divelte, che rappresentano metaforicamente i varchi da cui man mano è fuoriuscita la loro sostanza. Assomigliano molto a parole senza più significato, che attendono la loro fine.

Si è trattato di un'evoluzione urbanistica a tre tappe: la prima, quella della loro costruzione e del loro uso in base alla funzione originaria; la seconda, quella dell'abbandono, dello svuotamento di significato; la terza, quella dell'attesa in cui per anni non sono state più nulla. La situazione rispetto alla fase primordiale si è completamente ribaltata, la pianta pioniera rinasce rivitalizzata dalla linfa delle piante che essa ha inizialmente contribuito a far attecchire e che ha fatto crescere sacrificandosi. È il momento in cui il fuori entra all'interno delle vuote colonie in attesa, passando dai medesimi varchi da cui era fuoriuscito il senso originario, integrandole così nel modello urbanistico dominante.

Giusto oppure sbagliato? Non è utile qui porsi il problema, ciò che occorre fare è registrare un fenomeno in atto. Settanta anni fa erano il pieno nel vuoto. Oggi, per le dimensioni dell'area di rispetto che le circonda, costituiscono il vuoto nel pieno, la percezione è completamente ribaltata, il segno nel paesaggio è, nonostante la metamorfosi, ancora forte. Anche se immerse nella gelatina del costruito, riescono a mantenere un'area di rispetto che ancora le identifica e le fa emergere.

Certo è che ancora una volta le colonie stupiscono per la loro intrinseca capacità di adattamento: da più di settanta anni esprimono una funzione, sono fonte di senso, anche quando all'apparenza ne sono state private. Sbalordisce questa potente abilità, da pioniere a pianta ospite e, in futuro, chissà, ancora una volta pioniere di un nuovo tipo di urbanizzazione e di un rinnovato paesaggio percepito.

NOTE

1. Istituto per i Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna, *Colonie a mare: il patrimonio delle colonie sulla costa romagnola quale risorsa urbana e ambientale*, Grafis Edizioni, Bologna 1986.
2. Alessandro Bazzoffia, Massimo Bottini, Antonio Mercarelli, *I giovani e i luoghi dell'istruzione dello svago e dello sport nella cultura degli anni trenta in Italia*, Monte Meru editrice, Bettona 2003; Angela Appignani, a cura di, *I giovani e i luoghi dell'istruzione dello svago e dello sport nella cultura degli anni trenta in Italia*, Atti delle giornate di studio, 3-4 aprile 2006 e Catalogo della mostra, Pescara 2007.
3. Il programma degli appuntamenti con gli interventi e immagini in www.coloniemarine.it.
4. Si vedano le schede di rilevamento su: ospizio marino "Vittorio Emanuele III" e colonia marina "XXVIII Ottobre" a Pesaro, ex GIL (Gioventù Italiana del Littorio), colonia "Carlo Annibale Miliani" e "Stella Maris" a Senigallia, ospizio marino e "Principe di Piemonte" a Porto San Giorgio, GIL a San Benedetto del Tronto, redatte dall'architetto Massimo Bottini per la Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici delle Marche (2010).
5. Cinzia Dal Maso, *I giganti di cemento fascisti che ospitarono gli infanti d'Italia*, in «il Venerdì di Repubblica», n. 1119, 29 agosto 2009, pp. 86-87.

Le colonie di Camillo Nardi Greco in Liguria

Sara De Maestri

Sara De Maestri è ricercatrice di Composizione architettonica e urbana presso l'Università di Genova

ABSTRACT

The holiday camps of Camillo Nardi Greco in Liguria

In the 30s in Liguria several holiday camps sprung up, some of which were created by important designers: among these, the ones designed by Camillo Nardi Greco are of particular significance due to the large number he designed and the architectural quality. His works include the Fara (1935) seaside summer camp at Chiavari and the mountain holiday camps at Renesso (1933), Montemaggio (1937) and Rovegno (1934), the latter is especially appreciated as it is a great example of rationalist architecture.

With the change in the socio-economic reality and political regime, the camps, when they were not reused or demolished, were mostly progressively disused and abandoned and today lie in a very bad state. Although it is not easy to envisage a compatible and economically sustainable reuse, it is necessary to access the possible of recovering these structures allowing them to be conserved and enhanced.

La Liguria negli anni trenta vede la nascita di numerose colonie¹, realizzate nell'ambito delle iniziative promosse direttamente dal Partito Nazionale Fascista (Federazioni dei Fasci di combattimento, sedi provinciali della Opera Nazionale Balilla fino al 1937, poi Gioventù Italiana del Littorio) o da grandi industrie. Anche a fronte della limitatezza delle risorse che gli interventi consentivano, i progetti realizzati hanno costituito un'occasione importante per verificare il codice razionalista alla nuova tipologia. Le opere pervenute, realizzate sovente da progettisti di rilievo, lasciano infatti intravedere un'attenzione al progetto che si risolve per lo più nella componente formale e nei rapporti con le diverse realtà territoriali, anche se, per la loro localizzazione, spesso periferica rispetto al centro abitato, sono indipendenti dalle preesistenze. Non mancano tuttavia, soprattutto in quelle montane, i riferimenti alla tradizione locale, come nella colonia "Rinaldo Piaggio" di Santo Stefano d'Aveto², dove Luigi Carlo Daneri associa a elementi di derivazione razionalista l'impiego di particolari e materiali dell'architettura locale.

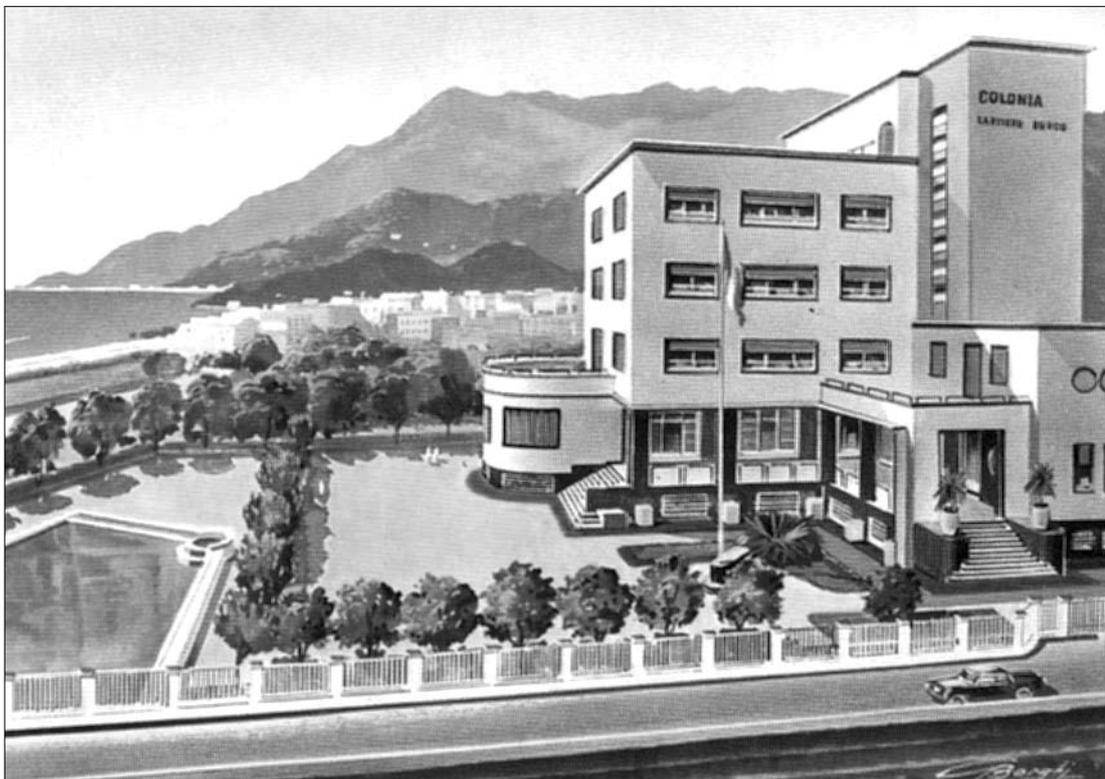
Legate a una visione paternalistica del lavoro e assistenziale, con il mutamento della realtà socio-economica e del regime politico, dal dopoguerra le colonie, quando non sono state oggetto di riuso o demolite, vengono nella maggior parte progressivamente abbandonate e dismesse; svuotate degli arredi e delle finiture versano oggi in cattivo stato di conservazione, aggravato dalla mancanza di manutenzione.

Per alcune è già stata attuata una riconversione, come nella colonia marina delle Cartiere Burgo, la prima del gruppo, realizzata nel 1938 a Moneglia su progetto dell'ufficio tecnico dell'impresa. Significativa per la localizzazione nel centro abitato, vicino alla chiesa di Santa Croce, e per la composizione generata dalla giustapposizione di diversi volumi, la colonia viene utilizzata fino alla fine degli anni novanta, quando è riconvertita ad abitazioni.

Appare invece ancora incerto il destino di altre strutture, come quello della colonia Olivetti a Marinella di Sarzana (Spezia), costruita tra il 1936 e il 1938 dal PNF, conosciuta prima come colonia "IX Maggio", poi come colonia "Italo Balbo". Realizzata sul litorale, è costituita da un corpo longitudinale a due piani, molto allungato e terminante con un profilo arrotondato. Acquisita dalla Regione Liguria, nonostante i numerosi progetti di riqualificazione, la colonia, che era stata vincolata nel 1989, resta in stato di abbandono per diversi anni. Nel 2011 viene acquistata da Arte Genova, ma a oggi non è stata oggetto di ipotesi di riuso.

Anche per la colonia montana di Santo Stefano d'Aveto (1939), nonostante le prospettive di recupero fossero interessanti, la conclusione è ancora lontana. Dismesso nel 1994, il complesso è, con la sua forma allungata, si addossa alla montagna con l'ampia curvatura e il prospetto principale totalmente vetrato aperto sul paesaggio, è stato oggetto nel 1997 di un progetto di riuso a struttura di assistenza sociosanitaria: il cantiere, iniziato nel 2003, è stato tuttavia interrotto per mancanza di fondi nel 2005.

Sebbene non sia facile prevedere un riuso compatibile ed economicamente sostenibile, è necessario valutare per queste architetture la possibilità di un recupero che ne consenta la conservazione e valorizzazione, all'interno di una politica di tutela del bene che coinvolga non solo le amministrazioni, ma gli organi di governo preposti alla tutela del patrimonio architettonico e paesaggistico; questo soprattutto alla luce delle recenti proposte di intervento da parte di iniziative private, che non sempre sembrano finalizzate alla conservazione del bene. Il recente scalpore suscitato attorno alla vicenda della colonia Fara di Chiavari è comunque segno del mutato atteggiamento verso queste strutture che sono ormai assurte a dignità di architetture.



1. Moneglia (Spezia). La colonia marina Cartiere Burgo in una cartolina della anni cinquanta.

Nella regione ligure rivestono notevole importanza, per la consistenza numerica e la qualità architettonica, le colonie progettate dall'ingegner Camillo Nardi Greco³. Anche se la realizzazione più conosciuta è la colonia Fara di Chiavari, a lui si devono infatti anche quelle montane di Savignone e di Rovegno.

CAMILLO NARDI GRECO

Camillo Nardi Greco nasce a Napoli nel 1887; nel 1892 si trasferisce a Genova e quindi a Torino, dove studia Ingegneria industriale presso la Regia Scuola di Ingegneria e si laurea nel 1911. Tra il 1911 e il 1912 lavora nell'Ufficio Tecnico della Provincia di Genova e dal 1913 nelle Ferrovie dello Stato dove, in qualità di vicedirettore dell'Ufficio costruzioni, si dedica a opere strettamente ingegneristiche: tra le altre, dirige il raddoppio del tratto ferroviario Genova-La Spezia.

Nel 1925 lascia l'impiego per dedicarsi alla libera professione. Dapprima opera per committenti privati e successivamente, tra gli anni trenta e quaranta, prevalentemente per il Partito Nazionale Fascista, per cui realizza le opere più importanti della sua carriera, dal 1936 in collaborazione con l'architetto Lorenzo Castello: le colonie montane di Rovegno (1934), Renesso e Montemaggio a Savignone

(rispettivamente nel 1933 e 1937); la colonia marina Fara a Chiavari (1935); e, a Genova, la Scuola GIL in corso Montegrappa (1937), la Stazione di servizio del Regio Automobile Club d'Italia alla Foce (1939) e la Casa della Madre e del Bambino (1940).

Le sue opere sono caratterizzate da un linguaggio che si evolve dalle influenze *art déco* degli anni venti (Maneggio coperto a Marassi, 1928) al razionalismo delle colonie. Nardi Greco è anche partecipe dei cambiamenti politici e culturali del tempo: dal 1923 aderisce al fascismo come membro del Sindacato Provinciale Fascista e nel 1932 si iscrive al Partito Nazionale; per il suo impegno riceve benemerenze e titoli onorifici, quali la carica di ispettore federale del Fascio di Combattimento di Genova. Nel 1937 è alla direzione della *Mostra delle Colonie della Federazione Fascista di Genova*⁴; dal 1946 inizia la collaborazione professionale col figlio Nicola e dallo stesso anno fino al 1961 è ingegnere alla Banca d'America e d'Italia.

Muore a Genova il 16 settembre 1968.

LA COLONIA FARA DI CHIAVARI

Negli anni trenta, a Chiavari, lo studio del nuovo Piano regolatore dell'architetto milanese Gaetano Moretti prevedeva, per lo sviluppo della città sulla fascia litoranea, lo spostamento a monte della fer-



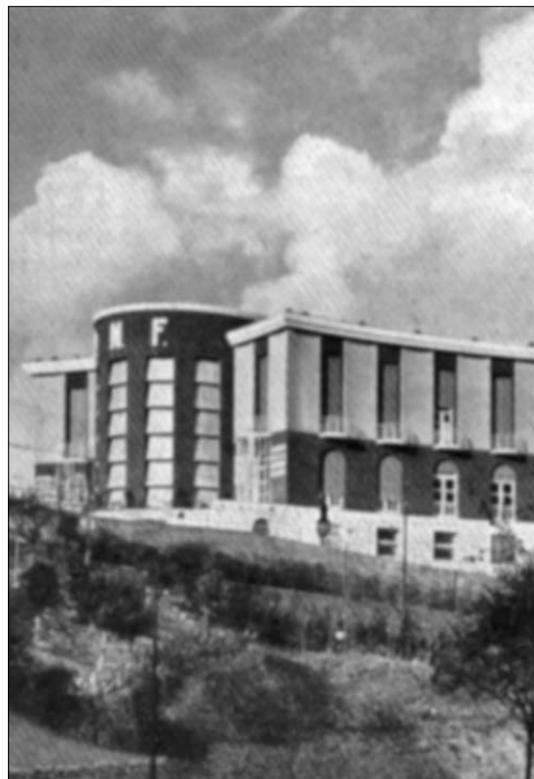
2. Marinella di Sarzana (Spezia).
 Colonia marina Olivetti, 2012.
 3. Genova. Magistero, vista del
 complesso, anni trenta (Archivio
 Nardi Greco).

rovia che correva a ridosso della fascia costiera, e la realizzazione di un lungomare.

Questo avrebbe portato alla riqualificazione dell'area a ponente, compresa tra la ferrovia e la spiaggia, dove veniva prevista la costruzione del Balneario, un moderno centro di attività balneari, ricreative e di cure climatiche.

Il progetto di Moretti non viene però attuato, se non per l'edificazione di pochi e marginali dettagli, anche per il sopravvento della crisi economica che dal 1935 colpisce la città. In particolare nell'area a ponente, il progetto viene vanificato dalla decisione del podestà Francesco Tappani di accettare, a pochi mesi dalla consegna del piano, la richiesta della Federazione Nazionale dei Fasci di combattimento di costruire a Chiavari una grande colonia marina⁵ dedicata al generale Gustavo Fara: per la sua realizzazione il podestà concede, infatti, l'area sul litorale destinata al Balneario.

Il progetto (1935-1936) viene affidato all'ingegner Camillo Nardi Greco, già autore della colonia montana di Savignone, e all'architetto Lorenzo Castello, che realizzano un edificio improntato allo stile littorio. Edificata su un'area di 26.000 metri quadrati, di cui 16.000 costituiti da arenile di sabbia, la colonia che, con la sua torre arrotondata tagliata dalle finestre a nastro, si erge su di un basamento costituito da una sorta di ali simmetriche, all'epoca è una tra le più significative realizzate in



Italia per concezione architettonica, impianto distributivo e organizzazione dei servizi.

La torre-edificio, aerodinamica e futurista, appare ispirata, oltre che ai progetti utopistici dei fari, alle "stazioni aeree" e ai grattacieli di Tullio Crali, nonché alle visioni futuristiche di Enrico Prampolini (Padiglione italiano alla Esposizione universale di Chicago nel 1932-1933)⁶. I temi cari all'aeropittura futurista sono ripresi anche negli affreschi di Demetrio Ghiringhelli, tra i pochi documenti della pittura murale in Liguria.

La scelta di sistemare il dormitorio, di una capienza complessiva di quattrocento posti, in una torre, con una camerata unica con cinquanta letti per piano, suddivisa in due sezioni da un muretto alto 1,35 metri, viene dettata, oltre che da una valenza estetica, anche da ragioni funzionali: la pianta rettangolare, affusolata, della torre consentiva infatti di avere lungo le due pareti di maggior lunghezza finestrate continue, esposte a est e ovest, che garantivano un adeguato soleggiamento degli ambienti (la superficie finestrata è pari a un terzo di quella della camerata), limitando l'eccessivo riscaldamento che si riscontrava nelle colonie marine.

L'edificio, di 43 metri di altezza, con struttura portante in calcestruzzo cementizio armato, è costituito da due corpi differenziati sovrapposti:

- uno inferiore, a sviluppo orizzontale, con i servizi, la direzione e i locali d'uso comune, dispo-



4. Chiavari (Genova). Ingresso del complesso della colonia marina Fara, anni trenta (Archivio Nardi Greco).

5. Chiavari (Genova). Prospetto a monte della Colonia marina Fara, anni trenta (Archivio Nardi Greco).

sto parallelamente alla battaglia, su cui si intersta un braccio ortogonale, di minor lunghezza, anch'esso terminante con profilo circolare;

- uno superiore, una torre lamellare di nove piani, otto destinati a dormitorio e l'ultimo a infermeria, con una terrazza panoramica continua coperta da una pensilina.

La composizione viene completata con volume sopraelevato, in posizione dominante, che ospita la cappella, e dal corpo scala-ascensore, un parallelepipedo che si interseca con la torre dormitorio. Inaugurata nel 1938 alla presenza del duce, per due anni ospita ragazzi provenienti da tutte le parti d'Italia. Con l'avvento della guerra, viene destinata a ospedale militare e, durante l'occupazione, a sede del comando tedesco. Dal 1947 al 1955 alloggia i profughi provenienti dall'Istria; negli anni sessanta, viene trasformata in Albergo Internazionale della Gioventù (il "Faro"), con la divisione delle camerette in camere, con una ricettività di 250 posti letto. La struttura alberghiera ha però breve vita e l'edificio viene abbandonato.

Nel 1980 la Regione Liguria cede la proprietà al Comune di Chiavari, che decide di destinarla, limitatamente ai due piani inferiori, a scuola elementare. Alla fine degli anni novanta viene però abbandonata per il trasferimento in altra sede funzionalmente più idonea, che garantiva una maggior sicurezza della ex colonia, dove i piani superiori, non utilizza-

ti, ancora completi degli arredi originari, si stavano progressivamente deteriorando. Nonostante la valenza di bene culturale, riconosciuta nel 1996 con l'apposizione del vincolo monumentale e ribadita nel 2007 con la dichiarazione di interesse culturale ai sensi del decreto legislativo n. 42 del 2004, nel 2008 la Direzione Regionale dei Beni Culturali, su richiesta del Comune, concede l'autorizzazione alla dichiarazione di alienazione dell'edificio, a condizione che l'esterno resti invariato e sia conservato pubblico l'utilizzo dei saloni. La società immobiliare che si aggiudica l'asta indetta dal Comune presenta un progetto che ne prevede la riqualificazione a complesso residenziale (sarebbero stati ricavati nella parte superiore venti appartamenti, due per piano) con attività commerciali e professionali.

Dopo il ricorso di Legambiente (2008), anche Italia Nostra interviene presentando un atto di opposizione al Tribunale Amministrativo della Liguria contro l'alienazione ai privati della colonia: questa infatti «era stata donata dalla Regione Liguria al Comune di Chiavari perché rimanesse nel pubblico godimento e la vendita e relativa privatizzazione non sembrano soddisfare tale clausola fondamentale». Nel luglio 2009 il TAR Liguria accoglie il ricorso e annulla le precedenti delibere del Comune di Chiavari, ma nel gennaio 2010 il Ministero dei Beni Culturali impugna la pratica e, a oggi, non risulta che sia stato ancora espresso un responso definitivo.



6. Rovegno (Genova). Colonia montana di Rovegno, particolare della torre dell'orologio, anni trenta (Archivio Nardi Greco).

7. Rovegno (Genova). Colonia montana di Rovegno, prospetto laterale, anni trenta (Archivio Nardi Greco).

COLONIA DI RENESSO

La prima colonia che Nardi Greco costruisce per il Partito Nazionale Fascista, Federazione dei Fasci Combattenti di Genova, si trova sulle alture di Renesso⁷, frazione di Savignone, un comune dell'immediato entroterra genovese, a 617 metri sul livello del mare. La struttura, che viene costruita in poco più di un anno (dall'8 aprile 1932 al 30 luglio 1933) su un'area di 25.000 metri quadrati, poteva ospitare 260 bambine.

L'edificio monoblocco è costituito da tre volumi che si sviluppano su una pianta a U, perfettamente simmetrica, con tre piani fuori terra più l'interrato, e una superficie utile di 2.848 metri quadrati. Al piano fondi si trovavano i locali tecnici, i servizi e gli alloggi del personale; al piano terra, nella zona centrale, gli uffici, la mensa e gli spogliatoi del personale e, nei due corpi aggettanti, la cappella e il refettorio; il primo e il secondo piano erano adibiti a dormitorio, con le camerate sul lato sud e i servizi a nord.

Il progetto di Nardi Greco, qui coadiuvato dall'architetto Alfredo Fineschi, coinvolge l'intero processo, dall'ideazione architettonica allo studio degli arredi, alla componente cromatica dell'intero complesso; non incontra tuttavia il favore della critica⁸, per l'adozione della rigida simmetria e la scolastica composizione degli stilemi razionalisti – il tetto piano, le finestre ad angolo, la pensilina



aggettante che sottolinea l'entrata, e l'orizzontalità delle aperture, cui si contrappone la verticalità della torretta in corrispondenza dell'ingresso.

Utilizzata per diversi anni da una associazione scoutistica, la colonia recentemente ha ospitato numerose iniziative nell'ambito del progetto di riqualificazione Cantiere sperimentale di cultura contemporanea, ideato dall'associazione culturale Plug_in - Laboratorio di Architettura e Arti Multimediali in collaborazione con l'Amministrazione comunale di Savignone, proprietaria dell'immobile.

COLONIA DI ROVEGNO

Di alcuni anni posteriore alla costruzione della colonia di Renesso è quella di Rovegno⁹, nell'alta Val Trebbia (Genova): costruita in soli cinque mesi (l'inizio lavori è dell'1 marzo 1934 e l'inaugurazione del 29 luglio dello stesso anno), ospitava 450 bambini, portati a 500 con un ampliamento nel 1939.

L'edificio, che sorge su di un vasto pianoro erboso circondato da una fitta pineta, a 950 metri sul livello del mare, era in origine dotato di campi da tennis, campi da calcio, una piscina e una palestra al coperto. Realizzato con struttura in cemento armato, su tre piani fuori terra e uno seminterrato, è articolato con un corpo centrale



allungato, concluso agli estremi da due testate di differente importanza: il corpo di levante, destinato ad area ricreativa, ospitava al suo interno un cinema, una palestra e una piccola cappella, mentre quello di ponente, nella parte circolare, il refettorio; dall'imponente ingresso e dallo scalone centrale si accede ai piani superiori dove si trovavano le camerate.

Qui, al contrario di Renesso, non è rispettata la simmetria: i due corpi laterali vengono infatti differenziati, rispettivamente, con il porticato coperto da una pensilina, che dà accesso al secondo ingresso, e con il volume semicircolare del refettorio e la torre. La decisione di abolire una delle due torri contenenti i serbatoi idrici, previsti in fase progettuale, ha

contribuito a esaltare l'asimmetria del complesso. Appaiono anche felicemente risolte le applicazioni degli stilemi razionalisti: le vetrate ad angolo, le finestre a nastro, il portale d'ingresso tripartito con grandi pilastri in marmo rosso e la torre dell'orologio. Il complesso, ritenuto dal punto di vista architettonico una delle più apprezzate colonie montane, è soggetto a vincolo architettonico e ambientale.

Nel 1944 la colonia, occupata dai partigiani, diventa sede del comando della Sesta Zona Liguria e successivamente campo di prigionia e teatro di tragici eventi, con l'eccidio di numerosi prigionieri militari e civili. Nel dopoguerra viene utilizzata dai salesiani fino alla fine degli anni sessanta e quindi abbandonata. Negli anni novanta, nell'ultimo pia-

8. Rovegno (Genova). Colonia montana di Rovegno (Archivio Nardi Greco).



9. Savignone (Genova). Colonia montana di Montemaggio, prospetto principale (foto Sara De Maestri, 2008).

no, ma solo per un breve periodo, viene installato un osservatorio astronomico.

L'edificio è stato recentemente venduto dal Comune a una società di Milano che ha avanzato un progetto di riuso a centro di cura e recupero per disabili e traumatizzati. Tuttavia, a distanza di quasi due anni dalla vendita dell'immobile, i lavori non sono ancora stati avviati, sebbene una clausola del contratto preveda che la colonia debba tornare di proprietà del Comune, se entro cinque anni dalla vendita non siano stati iniziati i lavori.

COLONIA DI MONTEMAGGIO

La terza colonia montana progettata da Nardi Greco è quella di Montemaggio, una frazione del comune di Savignone; la costruzione, iniziata nel 1937, viene inaugurata nel 1938.

Sita a un'altezza di 803 metri sul livello del mare, su un'area di 100.000 metri quadrati, la colonia, che ha una superficie utile di 4.355 metri quadrati, è costituita da tre volumi adiacenti, di diversa entità, lievemente slittati rispetto allo sviluppo lineare, perpendicolare all'asse eliotermico.

Al corpo centrale, di maggior dimensione – quattro piani di altezza più un seminterrato –, sono collegati gli altri due volumi, rispettivamente di quattro e sei piani fuori terra.

Nel piano fondi erano sistemati la cucina, i servizi e i locali tecnici. Il piano terra era diviso in tre parti distinte: sul lato sinistro si trovava il refettorio, collegato con il porticato esterno che veniva utilizzato per pranzare durante i mesi più caldi; il corpo centrale era dedicato all'amministrazione e ai locali di servizio, come l'infermeria; la parte destra era occupata da un grande vano che veniva utilizzato come palestra, ma anche per funzioni religiose. Il primo e il secondo piano erano destinati alle camerette dormitorio dei bambini, mentre il terzo era dedicato alla cura dei bambini, con l'infermeria e una stanza per l'isolamento in caso di malattie infettive. Il quarto e quinto piano, infine, erano assegnati alla servitù, con semplici camere da letto e servizi igienici.

Lo stile architettonico non è unitario come nelle altre colonie: alla facciata principale sud¹¹, contrassegnata da un razionalismo monumentale, cui è stato aggiunto un porticato aperto con colonne dendroidi che ricordano il Johnson Wax Building a Racine (Wisconsin) di Frank Lloyd Wright, si contrappone la facciata nord, caratterizzata da uno stile tipico dell'edilizia di alta montagna, con copertura a falde, sui singoli volumi aggettanti, e l'impiego di abbaini.

Durante la seconda guerra mondiale viene usata come rifugio da parte dei soldati e come sede per le operazioni belliche; dal 1964 ospita, come colonia montana, durante il periodo estivo giugno-settembre, 450 bambini degli operai dell'Ansaldo.

Nel 1980 è trasformata in azienda agricola e, dopo quattro anni, viene inserito un macello per bovini con vendita al dettaglio delle carni. Dal 1993 al 1997 parte del piano terra è attrezzata ad agriturismo, ma successivamente, a causa di problemi igienico sanitari, tutte le attività sono state fermate. L'edificio attualmente è dismesso, tranne alcuni locali utilizzati dal Comune (come magazzino) e da ditte di telefonia mobile. La mancanza di lavori di manutenzione ha ulteriormente aggravato i problemi della copertura e del sistema dello smaltimento delle acque piovane, portando a un diffuso degrado delle pareti murarie e di alcuni solai.

Nel 2007, in convenzione con il Comune di Savignone interessato a un recupero della struttura, abbiamo studiato presso l'Università di Genova – all'interno del Dipartimento di Ingegneria delle costruzioni dell'ambiente e del territorio e del Corso di laurea di Ingegneria edile – un progetto di recupero e riuso della colonia con la realizzazione di un istituto di cura a carattere scientifico, dove si prevede lo svolgimento di un servizio di riabilitazione e di *day-hospital* rivolto a pazienti con problemi osteoarticolari, cui si pratica una riabilitazione di recupero e rieducazione funzionale, e pazienti neurolesi, curati con una neuroriabilitazione specifica.



10. Savignone (Genova).
Colonia montana di
Montemaggio, particolare delle
colonne dendroidi del refettorio
esterno, oggi distrutto, anni
trenta (Archivio Nardi Greco).

Il progetto è finalizzato alla conservazione e valorizzazione della colonia con un riuso compatibile, nel rispetto della volumetria, della spazialità interna e delle caratteristiche tecnologico-costruttive dell'involucro e delle strutture portanti originali. In quest'ottica il *layout* distributivo prevede una suddivisione delle attività in settori ben definiti e ripartiti nei diversi piani della colonia: le attività principali di riabilitazione e cura al piano terra; la degenza ai piani dal primo al terzo; mentre i piani quarto e quinto vengono destinati al servizio foresteria. Il progetto, che era stato sostenuto dall'Amministrazione locale, non ha avuto seguito per sopravvenute criticità economiche della sanità regionale.

NOTE

1. Sulle colonie in Liguria cfr. Mario Labò e Attilio Podestà, *Colonie marine, montane, elioterapiche*, Editoriale Domus, Milano 1941; Silvia Barisione, Matteo Fochessati, Gianni Frantone e Andrea Canziani, *Architetture in Liguria dagli anni venti agli anni cinquanta*, Editrice Abitare Segesta, Genova 2004; Fulvio Irace, *L'utopia nouvelle: l'architettura delle colonie/Building for a new era: health services in the thirties*, in «Domus», n. 659, 1985.
2. Cfr. Pietro D. Patrone, *Daneri*, introduzione di Enrico D. Bona, SAGEP, Genova 1982.
3. L'archivio dell'ingegner Camillo Nardi Greco è conservato presso gli eredi, cui va il nostro ringraziamento per la disponibilità e per il materiale fornitoci.
4. «Il 23 Novembre 1937 viene inaugurata a Palazzo Rosso a Genova una *Mostra delle Colonie della Federazione Fascista di Genova*, la cui direzione fu assegnata all'ingegner Nardi Greco. La prima sala della mostra era dedicata al modellino della colonia marina di Chiavari; nella seconda sala erano disposti quattro fotomontaggi riassuntivi dell'attività delle colonie liguri, in cui si riportavano le operazioni di reclutamento, smistamento e distribuzione dei bimbi alle colonie; inoltre erano esposti i modellini delle colonie di Renesso, Piazza Torre, Rovegno e di Montemaggio. Nella terza ed ultima sala era esposto il razionale arredamento di un refettorio e di una camerata. La mostra prevedeva anche una parte dedicata alla propaganda della Federazione e della sua attività politica», in «Genova», n. 12, 1937, p. 67.
5. Cfr. Antonio Cassi Ramelli, *La colonia marina di Chiavari*, in «Rassegna di Architettura», agosto-settembre 1936, pp. 289-294; *Le giornate del duce nella Dominante*, maggio XVI, Genova 1938.
6. Cfr. Paolo Cevini, *Genova anni '30 da Labò a Daneri*, SAGEP, Genova 1989.
7. Cfr. «Genova», n. 10, 1934, pp. 827-841; *Le giornate del duce nella Dominante*, cit.
8. Cfr. Labò e Podestà, *Colonie*, cit.
9. *Una colonia montana a Rovegno*, in «Architettura», n. 2, 1935, pp. 96-98.
10. Cfr. Giorgia Montaldo, *Recupero e riuso della colonia montana di Montemaggio a Savignone*, tesi di laurea in Ingegneria edile, Facoltà di Ingegneria dell'Università di Genova, relatori professori architetti Sara De Maestri e Guido Guidano, correlatore assessore Comune di Savignone Germana Tinelli, Genova 2007.
11. Il prospetto sud è decorato da una serie di disegni che raffigurano alcune attività sportive giovanili e dalle iscrizioni del Partito Nazionale Fascista (ora cancellate).

La Società Terni e le colonie per i figli degli operai

Marco Venanzi

Marco Venanzi è dottore di ricerca in Scienze storiche dal Medioevo all'età contemporanea presso l'Università di Perugia, borsista presso l'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea (ISUC) e segretario della Commissione AIPAI sulle miniere

ABSTRACT

The Società Terni steelworks and holiday camps for workers' children

Società Terni is an enterprise that carried out an important social policy during Fascism becoming one of the most significant examples of "total factory". The company with its after work activities, social assistance and company health service and thanks to the opening of shops selling material goods and groceries, to the building of worker districts, churches, schools and nursery schools, started up a complex system of contacts and relations in Terni and Narni whereby the work time and free time of workers was constantly organized.

It is within this scenario that the policy of assistance for children of blue and white collar workers of the company found space. Società Terni financed and supported fascist regime organizations that were concerned with the health and free time of children in various ways and also ran the heliotherapy clinics. Moreover the Company built the lake-side holiday camp at Piediluco and hosted one of the workers' districts at Nera Montoro, allowing local fascism to give life to two of the most interesting experiences of heliotherapy application in the province of Terni.

After the war Società Terni, even though the scenario had completely changed, maintained its former policy of child assistance for workers' families in Terni.

LA "FABBRICA TOTALE"

La Terni, Società per l'Industria e l'Elettricità (d'ora in avanti Società Terni), è stata un'impresa che ha avuto un grande impatto sulla vita delle popolazioni di un territorio molto vasto tra Umbria, Lazio e Abruzzo. Quest'azienda ha avuto un ruolo molto importante anche in merito alle politiche sociali per l'infanzia, com'è evidente dalla ricostruzione della vicenda delle colonie elioterapiche per i figli degli operai.

In seguito alle dinamiche innescate dalla mobilitazione durante la Grande guerra e dalle politiche di controllo delle masse del regime fascista, e in

relazione con gli sviluppi americani dell'*industrial welfare* e del taylorismo, matura anche a Terni un nuovo paternalismo. Nel 1922 la fusione tra la Società degli Alti Forni, Fonderie e Acciaierie di Terni e la Società Italiana per il Carburato di Calcio e la costituzione, quindi, della Società Terni guidata da Arturo Bocciardo, insieme alla volontà del fascismo di acquisire consenso tra i lavoratori di fabbrica, provoca l'ampliamento dei servizi e dell'assistenza offerti agli operai e agli impiegati. Il consenso tra i lavoratori è visto dalla Società Terni come funzionale alle esigenze produttive, nel momento in cui l'eliminazione dei conflitti sul lavoro e l'imposizione del sindacalismo fascista potrebbero portare all'aumento della produttività.

L'azienda possiede lo stabilimento siderurgico di Terni dove produce acciaio, gli impianti elettrochimici di Papigno e Nera Montoro dove produce carburato di calcio, calciocianamide e ammoniaca sintetica, le miniere di lignite e il cementificio a Spoleto, e un complesso sistema idroelettrico fatto di centrali, canali, dighe e bacini artificiali nell'Appennino tra Umbria, Marche, Lazio e Abruzzo. A Terni dopo il 1927, in seguito all'accordo tra Società Terni, enti locali e governo sull'utilizzo delle forze idrauliche dei fiumi Nera e Velino, che garantisce all'impresa la possibilità di sfruttare un vasto territorio ricco di acqua per produrre energia elettrica, viene attuata una politica sociale che incide sulle condizioni materiali di vita, sui costumi e sui livelli di consumo della classe operaia e dei ceti non egemoni ternani. I programmi industriali dell'impresa vanno di pari passo con l'assunzione di responsabilità nei confronti dei propri operai e della città di Terni. Ciò porta a quel modello di azienda integrata nel territorio che controlla quasi completamente i propri lavoratori nel lavoro e nel tempo libero. La Società Terni, insomma, per mezzo della cornice dell'Opera Nazionale Dopolavoro (OND) e della propria politica assistenziale e sociale, diverrà "fabbrica totale", mettendo in ombra le opere di risanamento dei quartieri operai, i tentativi di programmazione urbanistica e gli interventi di politica sociale compiuti dal regime¹.

La Società Terni è la più importante impresa dell'Umbria e della Sabina. Nel 1930 soltanto a Terni eroga il 70,4% dei redditi da lavoro dipendente, nel 1934 distribuisce il 78% dei salari operai, mentre nel 1941 arriva a dare lavoro a circa ventimila persone. Il dopolavoro della Società è il più importante della provincia di Terni per attività, strutture e iscritti. Tra operai e impiegati, gli aderenti al dopolavoro aziendale passano dai mille del 1925 ai circa diecimila del 1934 per arrivare ai dodicimila del 1937 e ai 18.300 del 1940. Il dopolavoro ha una sede in ogni stabilimento, oltre a una sezione per la direzione generale di Genova. Ha impianti sportivi e piscine, teatri, chiese, scuole,

cinema e un rifugio sul monte Terminillo. Le attività proposte vanno dall'organizzazione di attività sportive alle passeggiate in montagna e ai corsi per sciatori; dalle attività teatrali e musicali alle proiezioni cinematografiche e agli ascolti radiofonici; non mancano naturalmente le manifestazioni di cultura popolare².

La struttura del dopolavoro è fondamentale per l'azienda, ma anche per il regime, come evidenzia lo scarto tra iscritti al Partito Nazionale Fascista (PNF) e all'OND in provincia di Terni. Dai 1.593 aderenti al dopolavoro del 1927 si passa ai 12.581 del 1933, per salire ai 14.048 del 1934 e ai 22.444 del 1938. Dai 15 dopolavoro del 1927 si arriva ai 63 del 1930, ai 102 del 1934 e ai 126 del 1938. Gli iscritti al PNF sono molti di meno: sono 7.351 nel 1930 e 14.121 nel 1938, di cui quelli del Fascio di Terni sono solo 7.058, suddivisi in 5.362 fascisti e 1.696 giovani fascisti³.

Per comprendere la dimensione e il peso che assumono la struttura del dopolavoro della Società Terni e l'azienda stessa nelle organizzazioni giovanili fasciste e nell'assistenza all'infanzia, dobbiamo tenere conto anche della popolazione della città. Sappiamo che i residenti nel comune di Terni sono 54.866 nel 1921, 72.220 nel 1928, 68.109 nel 1939. Intrecciando questi dati con i precedenti, ci si rende conto che una città intera si regge sul rapporto con la Società Terni per i salari e il tempo libero. Vale lo stesso nel caso dell'assistenza sociale e sanitaria per gli adulti e per i bambini⁴.

I FIGLI DEGLI OPERAI

Negli anni venti e trenta del Novecento la situazione igienico sanitaria di Terni è penosa. La città, che fin dagli ultimi due decenni dell'Ottocento ha subito un radicale processo d'industrializzazione, si trova ancora di fronte a gravi problemi. I ternani fanno i conti con il sovrappopolamento e con la mancanza di abitazioni, di un acquedotto e di una rete fognaria adeguati, di bagni pubblici, di scuole e asili appropriati. Gli ambienti malsani dei quartieri popolari favoriscono la diffusione delle malattie infettive. Il regime fascista interviene sulla città con importanti iniziative sul piano della costruzione delle reti fognarie, dell'acquedotto e del riassetto di alcuni quartieri. I problemi, però, sono di una complessità e drammaticità tali che le azioni messe in atto non sono sufficienti a risolverli.

In questo quadro di difficoltà la mortalità infantile è alta e i bambini e gli adolescenti appartenenti ai ceti popolari ternani sono tra i più colpiti dalle malattie infettive e sociali. Nel 1932 a Terni ci sono 4.100 alunni iscritti alle scuole elementari ospitati in tre edifici vetusti che hanno in tutto soltanto 69 aule: la densità media è di ben 59 alunni

per classe. In base ai dati del Comune, quelli colpiti da malattie infettive sono centinaia. In questo quadro la Società Terni, oltre a fare propri i provvedimenti governativi sulla previdenza sociale e sull'assistenza che le sono imposti per legge, inizia a occuparsi, come si è ricordato, anche dei problemi igienico-sanitari della città. L'azienda fa progettare quartieri, costruire abitazioni per operai, edificare asili, scuole, moderni impianti sportivi e strutture per le attività all'aria aperta. Avvia, inoltre, nell'ambito delle politiche sanitarie e assistenziali per i dipendenti, una clinica medico-chirurgica, dove sono presenti pure medici pediatri, e distribuisce, durante gli eventi del regime, generi alimentari agli operai e doni ai loro bambini. La Società, infine, finanzia le iniziative per i figli dei lavoratori organizzate dalla federazione fascista, dall'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (ONMI), dall'ONB e dalla Gioventù Italiana del Littorio (GIL) della provincia di Terni, il progetto del nuovo ospedale del capoluogo e la ristrutturazione di alcuni edifici adibiti a colonie.

Come nel resto del paese, prendono corpo, grazie al sostegno della Società Terni e delle altre imprese, le istituzioni create dal regime per i bambini e i giovani. L'ONMI, l'ONB e, dall'ottobre 1937, la GIL – che ingloba tutte le organizzazioni giovanili preesistenti – collaborano nella città umbra con l'Unione Fascista dei Lavoratori dell'Industria e con la locale Unione Industriali ma, soprattutto, con la Società Terni, che mette a disposizione le proprie strutture dopolavoristiche e assistenziali. Le varie organizzazioni concedono premi di natalità e nuzialità, distribuiscono generi alimentari e medicine, indumenti e scarpe, organizzano mense per madri e bambini indigenti, aprono ambulatori pediatrici, ginecologici e chirurgici, uffici di assistenza sociale, consultori. Nelle giornate della madre e del fanciullo e in occasione della befana fascista distribuiscono migliaia di pacchi dono⁵.

Sempre in collaborazione con le organizzazioni del regime, la Società Terni partecipa all'allestimento delle colonie, che è indubbiamente l'iniziativa di maggiore impatto sociale per quanto riguarda l'assistenza all'infanzia. Dobbiamo ricordare, però, che i trattamenti elioterapici in queste strutture, seppur importanti, non sono certo sufficienti a risolvere i problemi dei bambini per due ragioni. La prima è l'impossibilità tecnica e finanziaria di inviare tutti i figli di operai ternani che ne hanno bisogno nelle colonie, tanto che se ne organizzano di fittizie un po' ovunque intorno a Terni in condizioni simili a quelle vissute dai bambini quotidianamente. La seconda è la difficoltà di compensare con un'esperienza limitata nel tempo una situazione permanente di grave insufficienza sul piano igienico-sanitario.



1. Collestatte - Torre Orsina (Terni). Bambini della colonia. Sullo sfondo la Cascata delle Marmore, seconda metà degli anni trenta (fonte: TK-AST, Archivio Storico Società Terni, Archivio fotografico).

Prima di proseguire nella descrizione della politica per l'infanzia della Società Terni e degli organismi del regime, è opportuno ricordare i numeri dei bambini e dei giovani organizzati. L'ONB in provincia di Terni conta soprattutto bambini, mentre minoritario è il numero dei tesserati tra gli adolescenti. Nel 1934 il regime organizza 10.741 Balilla e 7.967 Piccole Italiane, su un totale di 22.523 tesserati che comprende anche gli Avanguardisti e le Giovani Italiane. L'anno dopo i Balilla sono 10.937 e le Piccole Italiane 9.222, su un totale di 24.823 strutturati. Ci sono 120 ufficiali addetti ai Balilla e agli Avanguardisti. I Figli della Lupa sono diretti da 52 assistenti, mentre le Piccole e Giovani Italiane sono coordinate da 45 dirigenti⁶. Nel 1938, su una popolazione della provincia pari a 185.000 abitanti, gli organizzati nella GIL sono 31.801. Come in precedenza, si tratta in gran parte di bambini. Ci sono, infatti, 5.249 Figli della Lupa, 8.545 Balilla e 8.267 Piccole Italiane. Gli Avanguardisti sono 3.400, le Giovani Italiane 1.200, i Giovani Fascisti 3.690 e le Giovani Fasciste 1.450⁷. Di questi, 12.310 sono ternani: 600 Figli della Lupa, 950 Balilla, 1.020 Piccole Italiane, 3.400 Avanguardisti, 1.200 Giovani Italiane, 3.690 Giovani Fascisti e 1.450 Giovani Fasciste. A Terni città, a differenza che nel resto della provincia, sono meno i bambini rispetto agli adolescenti e ai giovani. Ci sono, inoltre, 190 ufficiali e tre sacerdoti a dirigere i vari gruppi⁸.

LE COLONIE

Le prime notizie sulle colonie della Federazione ternana dei Fasci di combattimento che abbiamo rinvenuto risalgono al 1930, ma evidenziano una situazione preesistente. Sappiamo, a ogni modo, che nel 1929 le colonie sono aperte e che nel 1930 sono ospitati, in cinque strutture temporanee, 582 bambini con una permanenza media di cinquanta giorni per una spesa di 105.200 lire. Sono attive le strutture marine di Igea e Fano, dove sono accolti rispettivamente 160 e 72 bambini, quella montana di Orvieto, in cui ne sono ospitati 80, e quelle di Cesi e Pentima alla periferia di Terni, dove ne sono alloggiati 570. Gran parte delle spese è destinata al vitto, alle medicine e all'onorario del medico per le visite⁹. Nell'estate del 1932, in provincia di Terni, risultano inoltre attive quattro colonie in montagna e nove in zone di campagna intorno alle città¹⁰.

A preparare l'invio di bambini alle colonie sono le diverse organizzazioni del regime e i dopolavoro delle aziende sotto la supervisione dell'Ente Opere Assistenziali (EOA). Ogni anno, tra marzo e aprile, i fasci, i gruppi rionali, i dopolavoro e le strutture assistenziali delle imprese ricevono le domande per l'invio dei bambini alle colonie marine o montane, diurne o temporanee. Sono accettati prioritariamente i bambini meno abbienti e, tra questi, i figli dei benemeriti della "rivoluzione fascista", dei volontari fascisti e dei combattenti. I bambini per i quali è stata inoltrata la domanda sono visitati dal medico condotto che esprime il parere per l'ammissione alle colonie marine o a quelle montane. Segue una seconda visita di un pediatra. L'ammissione definitiva, però, è riservata a un'apposita commissione provinciale. I posti messi a disposizione, in realtà, seppure molti, non bastano per tutti¹¹. Per ovviare a questa carenza e con l'obiettivo di coinvolgere in tutto circa cinquemila bambini, il comitato esecutivo dell'EOA della provincia organizza, oltre alle colonie permanenti, le colonie diurne sotto la responsabilità dei singoli segretari dei fasci¹².

L'allestimento materiale delle colonie estive ricade, quindi, nelle competenze dell'EOA, che le organizza insieme con altre attività assistenziali, grazie a contributi sempre più rilevanti introitati sotto varie forme. L'ente dispone, per esempio, di 531.570 lire nel 1933, di 576.343 lire nel 1934 e di 923.518 nel 1935. La voce di spesa più ragguardevole dell'ente è proprio quella per le colonie. Nel 1933 l'EOA spende per assistenza 461.531 lire di cui 139.681 per le colonie. Attiva 17 strutture che ospitano 1.980 bambini: nove montane temporanee e una marina, dodici diurne. L'aumento di peso dei bambini è in media di 1,9 chilogrammi. Nel 1934 eroga per le attività assi-



2. Nera Montoro (Narni). Alzabandiera dei bambini della colonia, seconda metà degli anni trenta (fonte: TK-AST, Archivio Storico Società Terni, Archivio fotografico).

3. Nera Montoro (Narni). Bambini ospiti della colonia durante il pranzo, seconda metà degli anni trenta (fonte: TK-AST, Archivio Storico Società Terni, Archivio fotografico).

4. Nera Montoro (Narni). Giochi dei bambini della colonia nei pressi della piscina del villaggio operaio, seconda metà degli anni trenta (fonte: TK-AST, Archivio Storico Società Terni, Archivio fotografico).

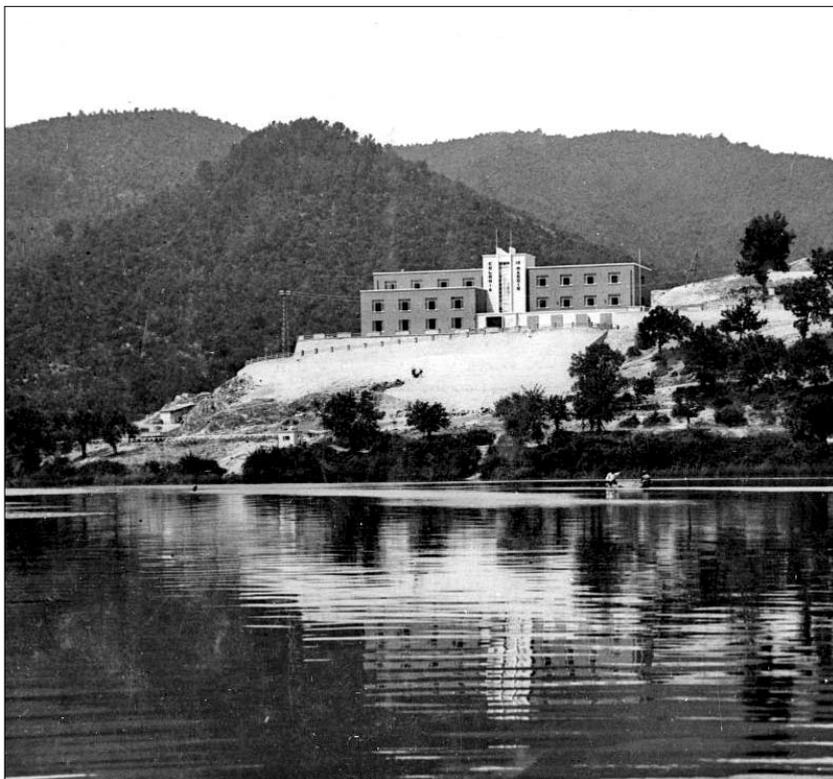
5. Nera Montoro (Narni). Elioterapia per i bambini della colonia. Sullo sfondo la scuola del villaggio operaio, seconda metà degli anni trenta (fonte: TK-AST, Archivio Storico Società Terni, Archivio fotografico).

stenziali 551.162 lire, di cui 229.944 per le colonie. Le strutture attivate diventano venti e ospitano tremila bambini: quattro montane temporanee, una marina, quindici diurne. I bambini aumentano di peso mediamente di 2,1 chilogrammi. Nel 1935 l'ente impiega 916.134 lire, di cui 431.341 lire per le colonie. Si arriva a organizzare 45 colonie: sei montane temporanee, una marina, 38 diurne. I bambini coinvolti sono 4.295 e mediamente aumentano di 1,9 chilogrammi di peso. Nel 1936 l'EOA attiva 52 colonie con una spesa di 595.881 lire. Coinvolge 5.046 bambini su una popolazione complessiva della provincia di 170.000 abitanti¹³.

Oltre a quelle dell'EOA, ci sono altre colonie per i bambini ternani. I figli degli impiegati pubblici possono andare alle colonie marine se i genitori sono iscritti all'Associazione Fascista del Pubblico Impiego. Nel luglio 1935 ne partono quattordici diretti verso una colonia a Porto d'Ascoli. Nel 1937 un altro gruppo parte per un'altra struttura situata sulla spiaggia di Serapo a Gaeta. Allo stesso modo, l'Associazione Nazionale Fascista Addetti Aziende Industriali dello Stato consente a 21 bambini figli degli operai della Regia Fabbrica d'armi di Terni nel 1934, e a 57 nel 1935, di soggiornare in strutture marine e montane. Anche l'Associazione Fascista Ferrovieri organizza colonie per figli dei dipendenti delle Ferrovie dello Stato. Nel 1935 ne accoglie 91 da Terni¹⁴.

Le colonie della Federazione dei Fasci di combattimento di Terni si dividono in permanenti e diurne. La prima tipologia comprende quelle di Igea Marina, Cesi, Narni, Monte Argento, Monte Peglia, Colle dell'Oro e Porano. La seconda include molte strutture disperse in ogni angolo della provincia. Quelle che ospitano i figli degli operai della Società Terni, perché vicine alle aree industriali, sono aperte a Montefranco, Stroncone, Marmore, Piediluco, Collestatte-Torre Orsina, Ferentillo, Arrone, Collescipoli, Miranda, Valenza, Rocca San Zenone, Nera Montoro, Gualdo, Schifanoia, Poggio, Narni Scalo, e a Gabelletta e Ospedaletto alla periferia di Terni¹⁵. Nel 1936 il personale si compone di 52 direttrici, 170 assistenti, 8 assistenti sanitarie, 11 infermiere, oltre che di 318 addetti tra cuoche, inservienti, guardarobieri e bagnini¹⁶. Il 1936 è, indubbiamente, l'anno in cui il regime in provincia di Terni ottiene i maggiori successi sul fronte dell'organizzazione delle colonie estive.

Nonostante i risultati raggiunti, nel 1938 i numeri dei bambini ospitati e delle strutture aperte scendono sensibilmente. Stando ai dati divulgati dal regime, si accolgono 1.800 bambini, di cui 1.470 alloggiati in sei colonie temporanee e 330 ospitati in due diurne. La spesa complessiva dell'operazione si aggira intorno alle 322.957 lire. È confermato il ruolo della colonia di Igea Marina, che accoglie 598 bambini, e delle altre della provincia di Terni



6-8. Piediluco (Terni). Colonia lacuale "IX Maggio" (1938-1940) (fonte: TK-AST, Archivio Storico Società Terni, Archivio fotografico).

maggiormente organizzate e adeguate. Si tratta delle colonie temporanee di Acquasparta, Narni, Piediluco, Monte Peglia e Colle dell'Oro, che alloggiano 772 bambini, e delle due diurne di Le Grazie a Terni e di Orvieto, che ne ospitano 330¹⁷.

Nel 1939 le colonie della Federazione Fascista funzionanti sono dieci, essendo state attivate altre due nuove strutture diurne. I bambini coinvolti sono 2.150, ma se a essi sommiamo quelli ospitati nella colonia termale di Salsomaggiore e quelli accettati dalle associazioni fasciste del pubblico impiego, dei poste-telegrafonici, dei ferrovieri, della scuola e degli addetti delle aziende industriali dello stato, arrivano a 2.500, con una spesa sostenuta totale di 401.000 lire¹⁸.

La Società Terni non gestisce direttamente le colonie elioterapiche, ma dona alle organizzazioni del PNF quelle che costruisce, ne promuove la creazione dove ha stabilimenti, sia in provincia di Terni, che in provincia di Perugia, e finanzia l'EOA che provvede alla loro gestione. Con il contributo diretto della Società sono avviate, inoltre, nella seconda metà degli anni trenta, le colonie diurne di Piediluco, Collestatte-Torre Orsina, Papigno e Nera Montoro. L'azienda per mezzo dell'Assistenza Sociale Fascista di Fabbrica, il cui servizio è espletato negli stabilimenti di Papigno, Terni e Nera Montoro, invia nelle colonie permanenti 245 bambini nel 1935, 337 nel 1936, 269 nel 1937, 224 nel 1938 e 343 nel 1939¹⁹.



L'impressione è che vengano meno, tra il 1938 e il 1939, tutte quelle realtà diurne improvvisate ed estemporanee che negli anni precedenti hanno fatto lievitare i numeri e che sono collocate nelle periferie, in capannoni smontabili o in strutture pensate inizialmente per altri scopi e che non garantiscono certo gli standard richiesti dalle pratiche elioterapiche dell'epoca.

La gran parte dei bambini, quindi, o non va in colonia o resta in luoghi prossimi alle proprie case, partecipando alle attività diurne senza andare alle colonie temporanee marine o montane che costituiscono il vero soggiorno curativo. Tra coloro che partono, quelli che traggono maggiore beneficio dal soggiorno sono i bambini inviati al mare, ma stare in montagna è comunque salutare.

In generale, la colonia elioterapica aiuta i bambini ternani gracili, quelli colpiti al sistema linfatico e affetti da poliadenite, quelli malati alle vie respiratorie e ai polmoni, i rachitici, i convalescenti di forme morbose varie e coloro che sono stati colpiti da tubercolosi e tisi²⁰.

I bambini vanno alla colonia temporanea secondo turni di 30-60 giorni in base alle proprie condizioni fisiche. Sono nutriti per mezzo di precisi programmi e curati, secondo i criteri della elioterapia e aeroterapia, da assistenti e infermiere appositamente formate, sotto la supervisione di un direttore e di un medico²¹.



IGEA MARINA E PIEDILUCO

È il soggiorno nella colonia sul mare "Arnaldo Colarieti" di Igea Marina che diventa l'opportunità terapeutica più importante per i figli degli operai ternani. Il sito accoglie ternani già nel 1930 e l'anno dopo è acquisito dalla Federazione ternana dei Fasci di combattimento con un contributo della Provincia di Terni. L'edificio di tre piani si trova sulla strada litoranea adriatica, a Igea, nel comune di Rimini, ed è inserito in un parco di pioppi canadesi. È dotato di ampie e spaziose camerate e di tutti i servizi. Dal 1936 al 1939 accoglie seicento bambini ternani in due turni ogni estate. Nel 1938 ospita anche il campo estivo delle giovani fasciste ternane.

Organizzare la permanenza dei figli degli operai a Igea Marina è indubbiamente un motivo di vanto per il regime. Il giorno in cui i bambini partono per il mare diventa un evento propagandistico che si ripete ogni anno, anche se cerimonie (meno sfarzose) sono predisposte al momento della partenza per tutte le colonie. Il 13 luglio 1935, per esempio, a salutare un primo gruppo di trecento bambine che va a Igea si presentano alla stazione ferroviaria di Terni tutte le autorità del fascismo locale insieme al vescovo. Alle ragazzine sono fatte sventolare bandierine tricolori e, mentre salutano i genitori dal treno, sono distribuiti giocattoli²².

Molto risalto è dato, d'altra parte, anche alle cerimonie di chiusura delle colonie, con i bambini che passano l'ultimo giorno di permanenza tra recite, visite del federale, saluti al duce e alla bandiera, saluti romani e canti fascisti²³. Anche in questo caso è il ritorno dal mare che costituisce l'evento più celebrato con l'intervento delle autorità del regime e le sfilate dei bambini per la città²⁴.

Le colonie temporanee montane della Federazione Fascista ternana sono quelle di Narni e del Monte Peglia, entrambe ospitate in edifici ampi, luminosi, dotati di acqua, servizi e riscaldamento, oltre che dell'infermeria e dell'ambulatorio medico. La colonia di Narni, inaugurata nel 1933, è attrezzata anche con una piccola piscina. Possono ospitare, ciascuna, circa quattrocento bambini ogni estate²⁵.

Le colonie diurne della provincia, invece, accolgono a seconda dei casi tra i quaranta e i cento bambini in due turni, generalmente in ambienti allestiti come tendoni, capannoni smontabili o vecchi edifici religiosi, scuole e sedi del PNF, e sono collocate appena fuori dei paesi o nella prima periferia della città di Terni²⁶.

La Società Terni in questo quadro garantisce direttamente o indirettamente l'apertura e il mantenimento di alcune tra le strutture più importanti. La colonia diurna di Nera Montoro, ospitata nel villaggio che la Società Terni ha edificato per gli

9. Piediluco (Terni). Colonia lacuale "IX Maggio", interni (1938-1940) (fonte: TK-AST, Archivio Storico Società Terni, Archivio fotografico).

10. Piediluco (Terni). Colonia lacuale "IX Maggio", dormitorio (1938-1940) (fonte: TK-AST, Archivio Storico Società Terni, Archivio fotografico).

11. Terni. I bambini in partenza per la colonia marina di Civitanova Marche della Società Terni sfilano per la città, anni cinquanta (fonte: TK-AST, Archivio Storico Società Terni, Archivio fotografico).



12. Montelucio di Spoleto. Bambini della Società Terni alla Colonia del popolo, anni cinquanta del Novecento (fonte: TK-AST, Archivio Storico Società Terni, Archivio fotografico).

operai dello stabilimento elettrochimico, situata in un luogo favorevole dal punto di vista climatico, è la migliore tra quelle di questo tipo. Il villaggio, costituito da abitazioni singole di varie tipologie per operai e impiegati, è dotato di strutture dopolavoristiche e assistenziali. Ha, infatti, la chiesa, la scuola, l'asilo, l'ambulatorio medico e la piscina. Nella colonia i bambini, figli generalmente degli operai residenti nel villaggio, oltre a essere sottoposti alle cure elioterapiche e alle attività d'indottrinamento negli ambienti della scuola elementare, possono anche nuotare²⁷.

Un'altra colonia diurna promossa direttamente dalla Società Terni è quella di Marmore, situata nel parco nei pressi dell'omonima cascata e delle opere idrauliche dell'azienda. Nel 1935 la struttura ospita, per oltre un mese, 65 bambini in un padiglione attrezzato con una cucina e un refettorio. È attiva anche nel 1936 e nel 1937²⁸. A queste due colonie si aggiungono quelle di Montefranco e Collestatte, aperte nel 1935 e allestite rispettivamente in un vecchio convento e nel dopolavoro aziendale. La prima, intitolata a uno dei presidenti della Società Terni (Armando Casalini), organizza nel 1935 attività per 262 bambini²⁹.

La colonia elioterapica più importante tra quelle promosse dalla Società Terni è, però, quella del Lago di Piediluco, collocata in una posizione fortunata per le condizioni climatiche, a circa 400 me-

tri di altezza. Sul lago si svolgono, tra l'altro, alcune delle iniziative dopolavoristiche della Società e varie attività sportive. Una prima colonia diurna è avviata nel 1935 e accoglie 72 bambini in una struttura in riva al lago non lontana dal paese di Piediluco. Nel 1936, per mezzo del sostegno economico della Società Terni, la struttura riapre e ne ospita cinquanta. Diventa meta, inoltre, di gite provenienti dalle altre colonie ternane³⁰. Nel 1936, per celebrare la fondazione dell'Impero, la Società Terni, oltre a dare contributi all'ONMI e agli enti dove ha stabilimenti, e a finanziare la costruzione di due asili per i figli dei minatori di Spoleto, eroga 500.000 lire per la costruzione di una nuova colonia elioterapica temporanea sempre a Piediluco³¹.

Sappiamo che già nel 1937 la nuova colonia lacuale di Piediluco "IX maggio", costruita e donata dalla Società Terni alla Federazione dei Fasci di combattimento, ospita un primo gruppo di ottanta bambini. La struttura è, però, completata solo nel marzo 1938, quando viene rogato l'atto di donazione, e funziona a pieno regime soltanto dall'estate dello stesso anno. L'edificio, situato su una collina davanti al lago e al paese, ha di fronte il paesaggio del Reatino e il monte Terminillo. Ha intorno un vasto parco con panchine e ampi piazzali. Dal punto di vista architettonico, è ispirata alla razionalità e all'efficienza, con attenzione alle finalità curative della permanenza degli ospiti. Il fabbricato principale può accogliere cento bambini per turno ed è costituito da due corpi collegati tra loro da un terzo centrale. La scala, ampia e luminosa, è posta in quest'ultimo corpo di fabbrica e consente di accedere al refettorio e alle camerate. Al piano terreno si trovano un ampio ingresso, l'ambulatorio medico, la cucina, i servizi e tutti gli alloggi per il personale di servizio. Al primo piano, lato ovest, ci sono la grande sala per convegni, il refettorio dotato di montacarichi elettrico, i locali e la mensa del direttore e del personale di sorveglianza. Sul lato est si trova una camerata per cinquanta bambini, con finestre su tre lati. Nel corpo centrale ci sono tutti i servizi igienici. Al secondo piano sono collocate un'altra ampia camerata per cinquanta bambini, l'infermeria e la stanza per l'isolamento, oltre alle camere per il medico e l'infermiera. L'edificio è dotato d'illuminazione elettrica e acqua calda e fredda. Inoltre, la colonia ha una piscina scoperta posta in riva al lago. La Società Terni predispone anche l'arredamento, la biancheria e le stoviglie. È, indubbiamente, la struttura di eccellenza dell'intera provincia di Terni e, dopo la colonia di Igea Marina, la più importante della Federazione dei Fasci di combattimento di Terni³².

In tutte le colonie per i figli degli operai ternani, oltre all'elioterapia, sono praticate la ginnastica e una serie di attività che vanno dal catechismo alla messa, ai giochi di vario tipo, dagli omaggi



alla bandiera e ai monumenti ai caduti, ai vari sistemi per inculcare l'ideologia fascista. Il contributo più importante di questa esperienza per la vita dei bambini è, a ogni modo, il risiedere per un certo tempo in ambienti salubri, svolgere attività all'aria aperta e poter mangiare e acquisire peso, seguendo una dieta sana³³.

I frutti della politica sociale della Società Terni non saranno goduti dal fascismo, ma dall'impresa stessa. I lavoratori, infatti, consolidano un rapporto di fedeltà non verso il fascismo, ma verso la stessa Società. I lavoratori ternani negli anni cinquanta del Novecento, durante la ristrutturazione della siderurgia operata nell'ambito del piano Finsider, che porterà a grandi licenziamenti e al ridimensionamento del peso dell'azienda nel territorio, difenderanno insieme alla polisettorialità proprio il sistema assistenziale e sociale della "fabbrica totale". Un sistema che garantisce loro condizioni materiali di vita impensabili per altri ternani³⁴.

La Società Terni, d'altra parte, prosegue la politica di assistenza ai figli dei propri dipendenti anche dopo la Liberazione e l'avvento della Repubblica. L'impresa nel 1948, per esempio, stanziava 7.250.000 lire per il funzionamento degli asili e per l'organizzazione delle colonie, su un totale di spese sociali di 23.450.000 lire. Stipula nel marzo 1949 una convenzione con il commissario della Gioventù Italiana per l'affitto per nove

anni di un fabbricato da adibirsi a colonia marina a Civitanova Marche. Le spese per i figli dei dipendenti, quindi, salgono. Nello stesso anno la Società arriva a stanziare 10.990.000 lire per le colonie e 3.630.000 per gli asili, su un totale di spese sociali di 31.100.000 lire³⁵.

È indicativo che ancora in questi anni si continui a dare un grande risalto alla partenza per le colonie. I figli dei dipendenti della Società sfilano, infatti, per la città di Terni semidistrutta dai bombardamenti della seconda guerra mondiale prima di salire sul treno. È rilevante altresì che in una fotografia conservata presso l'archivio aziendale, i bambini siano ritratti dall'alto, di fronte al mare, sul piazzale antistante la colonia marina di Civitanova Marche, seduti a comporre la scritta "Terni", che non sta a indicare il nome della città, ma dell'impresa³⁶.

13-14. Civitanova Marche (Macerata). Colonia marina della Società Terni, anni cinquanta del Novecento (fonte: TK-AST, Archivio Storico Società Terni, Archivio fotografico).

15. Civitanova Marche (Macerata). Bambini della colonia marina della Società Terni compongono seduti il nome dell'azienda, anni cinquanta del Novecento (fonte: TK-AST, Archivio Storico Società Terni, Archivio fotografico).

NOTE

1. Cfr. *Le opere che si inaugureranno [...]*, in «Acciaio. Settimanale della Federazione dei Fasci di combattimento di Terni» (d'ora in avanti, «AT»), 27 aprile 1935; Almo Pianetti, *Le opere pubbliche del Comune di Terni [...]*, in «Terni. Rassegna mensile del Comune» (d'ora in avanti, «Rassegna»), nn. 3-4, 1935, pp. 30-41; Id., *I lavori di sistemazione stradale [...]*, ivi, n. 3, 1934, pp. 5-14; Comune di Terni, *Piano regolatore [...]*, ivi, nn. 8-10, 1934, numero monografico; *Aspetti della città che si rinnova*, ivi, nn. 11-12, 1934, pp. 29-35; *L'opera dell'Istituto Fascista per le Case Popolari*, ivi, nn. 5-7, 1937, pp. 5-20; Franco Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Einaudi, Torino 1975, pp. 153-147; Giampaolo Gallo, *Ill.mo Signor Direttore... Grande industria e società a Terni fra Otto e Novecento*, Editoriale Umbra, Foligno 1983, pp. 133-157; Renato Covino, *Classe operaia, fascismo, antifascismo a Terni*, saggio introduttivo a Gianfranco Canali, *Terni 1944. Città e industria tra liberazione e ricostruzione*, Amministrazione comunale - ANPI Terni, Terni 1984, pp. 20-24; Augusto Ciuffetti, *La questione dell'abitazione operaia a Terni. L'attività edilizia della Società Terni nel periodo fascista*, in «Storia urbana», n. 47, 1989, pp. 199-223; Id., *Sviluppo industriale e tentativi di pianificazione del tessuto urbano: il caso di Terni, 1900-1920*, ivi, n. 51, 1990, pp. 99-116; Id., *Condizioni materiali di vita, sanità e malattie in un centro industriale: Terni, 1880-1940*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1996, pp. 43-46; Renato Covino, *Nascita e sviluppo di un'impresa. L'Acciaieria di Terni: uomini, progetti e tipologie d'impresa*, in Id. e Gino Papuli, a cura di, *Le Acciaierie di Terni*, Electa - Editori umbri associati, Milano 1998, pp. 26-28; Augusto Ciuffetti, *Dal paternalismo aziendale alle "comunità globali": villaggi e quartieri operai in Italia tra Otto e Novecento*, CRACE, Perugia 2004, pp. 109-113, 115-118; Paolo Raspadori, *Le opere sociali della Terni: la parabola di una fabbrica totale (1884-1968)*, in *Le opere sociali delle imprese e degli imprenditori tra Ottocento e Novecento*, atti del convegno (Milano, 17-18 febbraio 2011), Guerini & Associati, Milano (in corso di pubblicazione).
2. Cfr. *Terni, Società per l'Industria e l'Elettricità anonima - sede in Roma, 1884-1934*, Barabino & Graeve, Genova 1934, pp. 209-231; Id., *Dopolavoro. Assistenza di fabbrica. Assistenza sanitaria*, Stabilimento Alterocca, Terni 1937, pp. 9, 13, 20, 53; Terni, Società per l'Industria e l'Elettricità, *Relazione sull'attività tecnica-amministrativa-assistenziale degli stabilimenti sociali per conseguire il distintivo nazionale di azienda modello*, Alterocca, Terni 1941, [pp. 161-178, 200-248]; OND, in «AT», 14 agosto 1937; OND, ivi, 1 gennaio 1938; *Calendario*, ivi, 31 dicembre 1938; *Calendario*, ivi, 4 marzo 1939; Marinella Angeletti, *Il dopolavoro*, in Michele Giorgini, a cura di, *Terni, in Storia illustrata delle città dell'Umbria*, a cura di Raffaele Rossi, vol. V, tomo II, pp. 685-698; Gastone Strozzi, *Storia dello sport a Terni*, Thyrsus, Arrone 1991, pp. 16, 52-144, 218-245; Covino, *Classe operaia*, cit., p. 27; Raspadori, *Le opere sociali della Terni*, cit.
3. Cfr. Terni, Società [...], *Relazione sull'attività*, cit., [pp. 200-207]; *Il nuovo dopolavoro [...]*, in «AT», 22 giugno 1935; *Dopolavoro [...]*, ivi, 23 marzo 1936; *La vasta e complessa attività [...]*, ivi, 6 febbraio 1937; *La visita del direttore [...]*, ivi, 13 febbraio 1937; *Il rapporto del federale [...]*, ivi, 12 giugno 1937; OND, ivi, 25 giugno 1938; *Il rapporto [...]*, ivi, 15 ottobre 1938; Angeletti, *Il dopolavoro*, cit., p. 685.
4. Cfr. «Bollettino statistico mensile» (d'ora in avanti, «Bollettino»), febbraio 1928, tav. 1, p. 3; «Bollettino», dicembre 1928, tav. 1, p. 3; «Rassegna», n. 1, 1939, tav. 1, p. XXI.
5. Cfr. Fabrizio Ramaccioni, *Gli edifici scolastici [...]*, in «Rassegna», nn. 6-7, 1934, pp. 26-33; Comune di Terni, «Bollettino», *Riassunto annuale 1931*, Tipografia Visconti, Terni 1931, tav. 18, p. 14; «Rassegna», nn. 4-5, 1934, p. 38; Almo Pianetti, *L'Asilo nido "Vincenzo Stefano Breda" offerto alla città dalla Società Terni*, ivi, nn. 5-6, 1935, pp. 45-47; ivi, tavv. 28-29, p. 23; ivi, n. 1, 1939, tav. 29, p. XXXIV; Terni, Società [...], 1884-1934, cit., pp. 214-216; Terni [...], *Dopolavoro*, cit., pp. 81-140; Terni, Società [...], *Relazione sull'attività*, cit., [pp. 130-150, 179-198]; *Passo di corsa*, in «AT», 6 ottobre 1934; *La nuova Terni fascista*, ivi; *Oltre 14.000 [...]*, ivi; *Vita ed opere [...]*, ivi; *Un centro [...]*, ivi, 16 marzo 1935; *L'attività dell'Unione [...]*, ivi, 27 aprile 1935; *Il pranzo [...]*, ivi; *La provincia [...]*, ivi, 6 aprile 1935; *L'attività [...]*, ivi, 11 maggio 1935; *S.E. il prefetto [...]*, ivi, 1 giugno 1935; *La silenziosa operosità [...]*, ivi, 22 giugno 1935; *Doni [...]*, ivi, 3 agosto 1935; *Nell'ONB*, ivi, 15 febbraio 1936; *Attività assistenziali*, ivi, 23 marzo 1936; *Opera Nazionale Balilla [...]*, ivi; *Riapertura del refettorio [...]*, ivi, 5 novembre 1936; *Il Natale [...]*, ivi, 12 dicembre 1936; *La festa [...]*, ivi; *La giornata [...]*, ivi, 26 dicembre 1936; *La delegazione [...]*, ivi; *La befana [...]*, ivi, 9 gennaio 1937; *Per il nuovo asilo [...]*, ivi, 20 febbraio 1937; *Ufficio per le giovani fasciste*, ivi, 5 giugno 1937; *Premi [...]*, ivi, 6 febbraio 1937; *Cospicue elargizioni [...]*, ivi, 6 marzo 1937; *Visite [...]*, ivi, 24 luglio 1937; *Premi [...]*, ivi, 2 ottobre 1937; *La radiosa celebrazione [...]*, ivi, 16 ottobre 1937; *Fasci femminili [...]*, ivi, 20 novembre 1937; *Contributi [...]*, ivi; *GIL*, ivi, 18 dicembre 1937; *La giornata [...]*, ivi; *La sagra [...]*, ivi, 1 gennaio 1938; *Il prefetto e il federale [...]*, ivi, 8 gennaio 1938; *Il nuovo consultorio [...]*, ivi, 22 gennaio 1938; *La "Terni" [...]*, ivi; *Attività [...]*, ivi, 31 dicembre 1938; *Assistenza [...]*, ivi; *La befana [...]*, ivi, 7 gennaio 1939; *Il rancio [...]*, ivi, 29 aprile 1939; *La vasta azione [...]*, ivi, 28 ottobre 1939; *Consuntivo dell'attività [...]*, ivi, 25 novembre 1939; Archivio di Stato di Terni (d'ora in avanti, ASTR), Archivio Storico della Società Terni (di qui in poi, ASST), II, *Verbalì del Consiglio d'Amministrazione* (d'ora in avanti, VCA), reg. 44, 12 settembre 1917; ivi, reg. 45, 28 febbraio 1919; ivi, 27 maggio 1919; ivi, 24 febbraio 1938; ivi, reg. 54, 24 febbraio 1938; ivi, 17 novembre 1938; ivi, reg. 56, 28 febbraio 1942; ivi, *Verbalì del Comitato Esecutivo*, reg. 99, 23 novembre 1929; ivi, reg. 96, 9 giugno 1924; ivi, reg. 99, 11 settembre 1928; ivi, 18 luglio 1929; ivi, 23 novembre 1929; ivi, reg. 100, 31 maggio 1930; ivi, reg. 101, 11 gennaio 1932; ivi, 20 ottobre 1932; Ciuffetti, *Condizioni materiali*, cit., pp. 46-56; 89-152; Id., *Sviluppo industriale e tentativi di pianificazione*, cit., pp. 99-116.
6. Cfr. ONB [...], in «AT», 23 marzo 1936.
7. Cfr. *I quadri [...]*, ivi, 21 aprile 1938; 31.801 organizzati, ivi, 3 dicembre 1938.
8. Cfr. *Cuore e forza [...]*, ivi, 5 novembre 1938.
9. Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Partito Nazionale Fascista, *Direttorio nazionale*, serie II; b. 1116, fasc. 9.81.5, sfasc. PNF Federazione Provinciale di Terni - *Bilancio consuntivo anno VIII, Allegato II. Conto generale delle colonie*.
10. Cfr. Alessandro Bazzoffia, Maria Elena Lascaro e Antonio Mencarelli, *I luoghi dell'istruzione, dello svago e dello sport*, in Paolo Belardi, a cura di, *Semplice semplice ma italiano italiano. Architettura moderna in Umbria*, atti del convegno (Foligno, 16 maggio 2009), Edizioni Orfini Numeister, Foligno 2011, p. 72.
11. Cfr. *Colonie [...]*, in «AT», 4 maggio 1935; *Preparazione [...]*, ivi, 3 agosto 1936; *L'ammissione [...]*, ivi, 20 marzo 1937.
12. Cfr. *Le colonie [...]*, ivi, 19 settembre 1936; *L'organizzazione*, ivi.

13. Cfr. *Attività [...]*, ivi, 23 marzo 1936; *Il rapporto del federale [...]*, ivi, 12 giugno 1937.
14. Cfr. *Balilla [...]*, ivi, 17 agosto 1935; *Per i figli [...]*, ivi, 24 agosto 1935; *Associazione Fascista Ferrovieri*, ivi, 23 marzo 1936; *Partenza dei bimbi [...]*, ivi, 7 agosto 1937.
15. Cfr. *Gabelletta [...]*, ivi, 27 luglio 1935; *La colonia [...]*, ivi, 3 agosto 1935; *La serena vita [...]*, ivi; *Colonia [...]*, ivi, 10 agosto 1935; *Stroncone*, ivi; *La vita serena [...]*, ivi, 17 agosto 1935; *Colma e viva felicità [...]*, ivi, 31 agosto 1935; *Esuberanza [...]*, ivi, 7 settembre 1935; *Vita gaia [...]*, ivi, 22 agosto 1936; *Miranda [...]*, ivi; *Chiusura [...]*, ivi, 5 settembre 1936; *Visita del federale [...]*, ivi; *Piccole [...]*, ivi, 12 settembre 1936; *Le colonie [...]*, ivi, 19 settembre 1936; *Gabelletta [...]*, ivi, 31 luglio 1937; *Il federale [...]*, ivi; *Ispezioni [...]*, ivi; *Il prefetto [...]*, ivi, 14 agosto 1937; *Apertura [...]*, ivi; *Partenza dei Balilla [...]*, ivi; *Ferentillo [...]*, ivi, 21 agosto 1937.
16. Cfr. *L'organizzazione*, ivi, 19 settembre 1936.
17. Cfr. *Ispezioni alle colonie*, in «AT», 23 luglio 1938; *Assistenza all'infanzia*, ivi, 5 novembre 1938.
18. Cfr. *Variazioni nel personale [...]*, ivi, 12 agosto 1939; *Consuntivo [...]*, ivi, 25 novembre 1939; *Vita sana [...]*, ivi, 22 luglio 1939.
19. Cfr. Terni [...], 1884-1934, cit., pp. 214-215; Terni, Società [...], *Relazione sull'attività*, cit., pp. 130, 135, 191-192; *La silenziosa opera [...]*, in «AT», 22 giugno 1935; *Corso [...]*, ivi, 2 maggio 1936; *L'inaugurazione [...]*, ivi, 9 maggio 1936.
20. Cfr. *Alcune notizie [...]*, in «AT», 8 giugno 1935; *Balilla [...]*, ivi, 17 agosto 1935; *Le colonie [...]*, ivi, 19 settembre 1936.
21. Cfr. Terni [...], 1884-1934, cit., pp. 214-215; Terni, Società [...], *Relazione sull'attività*, cit., pp. 191-192; *La silenziosa opera [...]*, in «AT», 22 giugno 1935; *Corso [...]*, ivi, 2 maggio 1936; *L'inaugurazione [...]*, ivi, 9 maggio 1936.
22. Cfr. *Il regime per i figli [...]*, in «AT», 13 luglio 1935; *Gabelletta [...]*, ivi, 27 luglio 1935; *Il ritorno di 300 [...]*, ivi, 3 agosto 1935; *È partito il primo scaglione [...]*, ivi, 11 luglio 1936; *Il prefetto [...]*, ivi, 22 agosto 1936; *Vita gaia [...]*, ivi; *Colonia [...]*, ivi, 19 settembre 1936; *Inaugurazione [...]*, ivi, 17 luglio 1937; *I bambini [...]*, ivi, 24 luglio 1937; *Ispezioni [...]*, ivi, 31 luglio 1937; *Il federale [...]*, ivi; *Apertura di altre colonie*, ivi, 14 agosto 1937; *Cesi [...]*, ivi; *S.E. il prefetto [...]*, ivi, 21 agosto 1937; *Ferentillo [...]*, ivi; *Partenza [...]*, ivi, 9 luglio 1938; *Fasci femminili*, ivi, 27 agosto 1938; *Il segretario del partito [...]*, ivi, 8 luglio 1939; *3.000 bambini [...]*, ivi; Augusto Ciuffetti, *La provincia e gli uffici decentrati dello Stato, in Dal decentramento all'autonomia. La Provincia di Terni dal 1927 al 1997*, a cura di Renato Covino, Provincia di Terni, Terni 1999, p. 104.
23. Cfr. *Esuberanza, gagliardia [...]*, in «AT», 7 settembre 1935; *Il ritorno [...]*, ivi, 12 settembre 1936; *Chiusura della colonia [...]*, ivi, 5 settembre 1936; *Miranda [...]*, ivi; *Chiusura [...]*, ivi, 14 agosto 1937; *Ritorno [...]*, ivi, 10 settembre 1938; *Le piccole italiane [...]*, ivi, 12 agosto 1939.
24. Cfr. *Ritorno [...]*, ivi, 7 agosto 1937; *Le piccole [...]*, ivi, 12 agosto 1939.
25. Cfr. *La colonia [...]*, ivi, 20 maggio 1935; *Gioia e fervore [...]*, ivi, 24 agosto 1935; *Narni [...]*, ivi, 18 luglio 1936; *Rapporti [...]*, ivi, 31 luglio 1937; *Nei fasci femminili*, ivi, 7 agosto 1937; *Ispezione [...]*, ivi, 21 agosto 1937; *San Venanzo [...]*, ivi, 21 agosto 1937.
26. Cfr. *Gabelletta [...]*, ivi, 27 luglio 1935; *Gabelletta [...]*, ivi, 31 luglio 1937; *La colonia [...]*, ivi, 3 agosto 1935; *La serena vita [...]*, ivi; *Colonia [...]*, ivi, 10 agosto 1935; *Stroncone*, ivi; *La vita serena [...]*, ivi, 17 agosto 1935; *Colma e viva felicità [...]*, ivi, 31 agosto 1935; *Esuberanza [...]*, ivi, 7 settembre 1935; *Vita gaia [...]*, ivi, 22 agosto 1936; *Miranda [...]*, ivi; *Chiusura [...]*, ivi, 5 settembre 1936; *Visita del federale [...]*, ivi; *Piccole [...]*, ivi, 12 settembre 1936; *Le colonie [...]*, ivi, 19 settembre 1936; *Il federale [...]*, ivi, 31 luglio 1937; *Ispezioni [...]*, ivi; *Il prefetto [...]*, ivi, 14 agosto 1937; *Apertura [...]*, ivi; *Partenza dei Balilla [...]*, ivi, 14 agosto 1937; *Ferentillo [...]*, ivi, 21 agosto 1937.
27. Cfr. *Le colonie [...]*, ivi, 19 settembre 1936; *Nera Montoro*, ivi, 20 marzo 1917; *Rapporto di Nera Montoro*, ivi, 5 giugno 1937; Terni [...], *Dopolavoro*, cit., pp. 115-117; Ciuffetti, *Dal paternalismo aziendale*, cit., pp. 115-118.
28. Cfr. *Esuberanza, gagliardia fisica [...]*, in «AT», 7 settembre 1935; *Il federale [...]*, ivi, 21 agosto 1937.
29. Cfr. *La colonia "A. Casalini" [...]*, ivi, 3 agosto 1935; *La vita serena [...]*, ivi, 17 agosto 1935; *Colma e viva felicità [...]*, ivi, 31 agosto 1935; Archivio Storico ThyssenKrupp - Acciai Speciali Terni (d'ora in avanti, ASTK-AST), *Fondo fotografico Società Terni, OND, Foto dei bambini della colonia di Collestatte*, 1935.
30. Cfr. *Le colonie [...]*, in «AT», 10 agosto 1935; *Colma e viva felicità [...]*, ivi, 31 agosto 1935; *Vita gaia [...]*, ivi, 22 agosto 1936; *Gita [...]*, ivi, 5 settembre 1936; *Il rapporto [...]*, ivi, 12 giugno 1937; *FFGGC Nuoto*, ivi, 17 luglio 1937; *Piediluco [...]*, ivi, 31 luglio 1937; *Piediluco [...]*, ivi, 14 agosto 1937; *Le colonie [...]*, ivi, 19 settembre 1936; *Monografia 1941*.
31. Cfr. *La "Terni" [...]*, ivi, 20 giugno 1936.
32. Cfr. *Il rapporto [...]*, ivi, 12 giugno 1937; *La valorizzazione [...]*, ivi, 6 marzo 1937; *Piediluco [...]*, ivi, 17 luglio 1937; *Fasci femminili*, ivi, 27 agosto 1938; *La colonia lacuale [...]*, ivi, 12 marzo 1938; *Rifioriscono [...]*, ivi, 29 luglio 1939; Terni [...], *Dopolavoro*, cit., p. 114; Terni, Società [...], *Relazione sull'attività*, cit., [pp. 191-192]; ASTR, ASST, II, *VCA, reg. 53*, 12 giugno 1936; ivi, *reg. 54*, 18 gennaio 1938.
33. Cfr. *Le colonie [...]*, in «AT», 10 agosto 1935; *La vita serena [...]*, ivi, 17 agosto 1935; *Esuberanza, gagliardia [...]*, ivi, 7 settembre 1935; *Gioia [...]*, ivi, 24 agosto 1935; *La sana vita [...]*, ivi, 25 luglio 1936; *Chiusura [...]*, ivi, 5 settembre 1936; *Incontro [...]*, ivi, 8 luglio 1939. *Tabella dietetica [...]*, ivi, 26 agosto 1939.
34. Cfr. Covino, *Classe operaia*, cit., pp. 29-32; Gianfranco Canali, *Tradizione e cultura sovversiva in una città operaia: Terni 1880-1953*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, a cura di Renato Covino e Giampaolo Gallo, Einaudi, Torino 1989, pp. 685-703.
35. TK-AST, ASST, *VCA, reg. 2*, 31 luglio 1948; ivi, 7 marzo 1949; ivi, 5 aprile 1949.
36. TK-AST, ASST, *Fondo fotografico Società Terni, Registro fotografie della colonia marina* [anni cinquanta e sessanta del Novecento].

Gondar. La colonia elioterapica di Legnano

Barbara Galli

Barbara Galli è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Architettura e Progettazione della Scuola di Architettura e Società – Politecnico di Milano

ABSTRACT

Gondar. The heliotherapy clinic at Legnano

The Heliotherapy Clinic "Gondar" in Legnano is one of the most important examples of Italian modern architecture. The building was designed by BBPR in 1938 and was the only Italian building to be published in La Nouvelle Architecture by A. Roth. This interwar building provided sun treatment, gymnastics and games under medical supervision for eight hundred under privileged and under nourished children of working parents from Legnano. In this structure young boys and girls also trained to become "good" fascists. Today Gondar lies "lifeless" on the hilltop above the town, only a signpost reminds us where it is it.

COLONIE E FASCISMO

L'istituzione delle colonie promossa nel periodo fascista provoca un mutamento importante nel significato del termine stesso. La politica assistenziale fascista, pur riprendendo gli aspetti medici e curativi tipici della cultura ottocentesca, sviluppa il tema dell'educazione del bambino per la «cura e il rafforzamento della razza». In queste strutture, infatti, si ricevevano «cure fisiche e morali sotto la guida del personale dell'Opera Nazionale Fascista». Esse sono la rappresentazione fisica perfetta dei due poli estremi evidenziati da Foucault nel proprio studio sui principi dell'eterotopia: «da una parte, assolvono il compito di creare uno spazio d'illusione che denunci come illusorio tutto lo spazio reale, tutti i posizionamenti all'interno dei quali la vita è frammentata. Dall'altra, hanno la funzione di formare un altro spazio reale, altrettanto perfetto, meticoloso e ben disposto»¹.

VERSO LA COLONIA ELIOTERAPICA

In base ai principi guida della politica propagandistica fascista, nel 1936 il Cotonificio Cantoni dell'ingegner Carlo Jucker decise di bandire un concorso pubblico, riservato agli architetti iscritti al sindacato lombardo, per la realizzazione di

una colonia elioterapica a Legnano. Il concorso fu organizzato in accordo con il Sindacato interprovinciale lombardo e il Sindacato federale e si concluse con la premiazione da parte della commissione giudicatrice, presieduta dall'architetto Pollini, di uno dei due progetti presentati dal gruppo di architetti milanesi BBPR.

La colonia fu realizzata su un terreno di 22.000 metri quadrati circa, ubicato sulla collina del bosco dei Ronchi, nella zona collinare settentrionale del comune di Legnano. Secondo i principi dell'epoca, infatti, «la colonia elioterapica avrà per sede ideale una grande radura circondata da massa fatta di alberi»².

La documentazione per la concessione edilizia³, nella quale sono indicati i BBPR come progettisti, l'architetto Banfi quale direttore dei lavori e la ditta Salmoiraghi come impresa costruttrice, fu presentata il 4 ottobre 1937. All'Ufficio Imposte e Consumi l'edificio fu classificato come «costruzione economico-popolare – opera assistenziale a beneficio dei figli degli operai». Il 27 gennaio 1937 fu concesso il nullaosta e il 28 febbraio 1938 si ebbe il collaudo dei cementi armati – progetto dell'ingegner Moro – eseguito dall'ingegner Rossi e dal perito edile Salmoiraghi. Terminati i lavori, l'ingegner Jucker decise di cedere la colonia al Fascio di combattimento di Legnano, a favore della causa sociale e della propaganda. Il Fascio ottenne l'abilitazione il 27 luglio 1941 e in onore della marcia in Etiopia della colonia celere, guidata dal segretario del partito Achille Starace – presente all'inaugurazione –, si decise di denominarla «Gondar»⁴.

LA "GONDAR"

La colonia elioterapica di Legnano è un «riuscito esempio di chiarezza distributiva, di ritmica successione di pieni e di vuoti, di buona architettura insomma, ottenuta attraverso un'esemplare semplicità di mezzi che pienamente si addice ai termini spirituali e materiali entro i quali il problema era stato posto»⁵. I BBPR riuscirono a esprimere i dettami linguistici promossi durante la Mostra nazionale delle colonie estive e dell'assistenza all'infanzia, tenutasi a Roma nel 1936. Essi, infatti, elaborarono edifici «virili manifestazioni della solidarietà di un regime nuovo, forte, totalitario, educatore [...], basato volutamente su un linguaggio semplice e persuasivo»⁶, organizzando gli spazi attraverso un perfetto bilanciamento fra la sensazione di gioco e la sobrietà scientifica⁷. Gli architetti optarono per un'estrema purezza formale, caratterizzata da edifici giustapposti, organizzati sotto una copertura quasi continua, dove i vuoti diventano generatori degli spazi e scandiscono



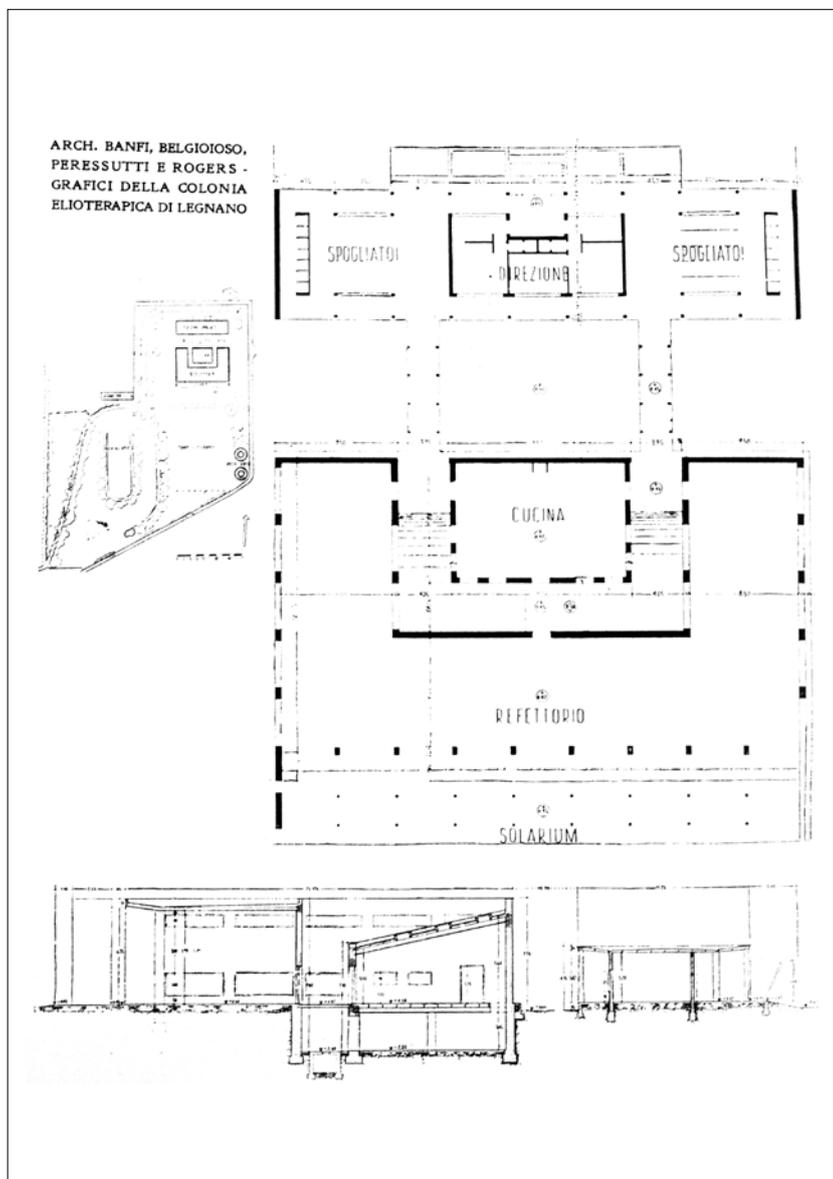
i tempi della fruizione attraverso un'esasperata composizione simmetrica. «Circola aria, e non soltanto fisica, in questi ambienti non tutti comunicanti, compenetrati in continuità formale e funzionale pur restando autonomi»⁸.

Il corpo di ingresso di circa 1.765 metri cubi – realizzato in pilastri in cemento armato, su cui poggiava un solaio in latero-cemento armato e impermeabilizzato – ospitava l'ufficio del direttore, due gabinetti di consultazione e cura medica, due sale di attesa e i servizi igienici. Questo corpo era concluso dagli spogliatoi (per quattrocento bambine e altrettanti bambini): due porticati laterali, diaframmati in prospetto da una parete in vetro cemento, organizzati con appendiabiti-armadi

e delimitati lateralmente da due muri in mattoni. Questi spazi aperti erano pavimentati con caratteristiche piastrelle in graniglia 20x20 centimetri, poste su un leggero sottofondo in ghiaia. Attraverso due porticati realizzati con tettoie in eternit, sorrette da una struttura in legno di larice, priva di pluviali, si raggiungeva il corpo composto da cucina e refettorio.

Il refettorio, con la propria forma a ferro di cavallo, si articolava intorno all'edificio cucina, da cui era separato e nello stesso tempo connesso da un corridoio a cielo aperto largo tre metri, nel quale erano posizionate due rampe per scendere al piano interrato, utilizzato come magazzino e collegato al locale superiore anche attraverso un

1. Legnano (Varese). Veduta generale del fianco occidentale della colonia elioterapica "Gondar". È visibile il corpo indipendente del solario a destra. A sinistra sono le costruzioni basse degli spogliatoi e della direzione (*La colonia elioterapica di Legnano*, in «Rassegna di architettura», n. 9, 1938, p. 394).

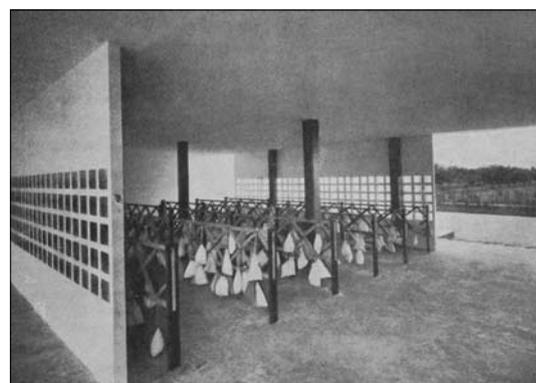


2-4. Pianta della fabbrica e sezione longitudinale mediana di progetto della Colonia elioterapica "Gondar", porticati di collegamento fra i locali spogliatoio e la cucina-refettorio e spogliatoi (da *La colonia elioterapica di Legnano*, in «Rassegna di architettura», n. 9, 1938, p. 396-397).

5. Legnano (Varese). Colonia elioterapica "Gondar". Veduta di fronte con il piazzale, in primo piano le docce e i servizi (da Mario Labò e Attilio Podestà, *Le colonie marine, montane, elioterapiche*, in «Casabella costruzioni», n. 168, 1941, p. 32).

montacarichi. La cucina, con pianta 10x15 metri, era realizzata con una muratura perimetrale in mattoni pieni; per questioni igieniche, gli architetti predilessero arredi in lamiera di ferro con sportelli in ghisa e un forno a carbone per l'angolo cottura; per la pavimentazione ripresero le "esagonette" di gres, un materiale tipico della tradizione lombarda. Interessante dal punto di vista progettuale risulta la soluzione adottata per il soffitto, che fu inclinato per attivare una buona ventilazione e fu dotato di sfiatatoi nella parte superiore, che assolvevano la funzione di cappa convogliante. La copertura era in tegole marsigliesi.

Mediante tre passaggi a portico, chiusi da porte scorrevoli a due battenti, si accedeva al refettorio,



unico edificio ancora esistente. Il refettorio, esposto a sud, poteva contenere – con i suoi 5.240 metri cubi e 652 metri quadrati – ottocento bambini. L'edificio era caratterizzato da una struttura in cemento armato pilastrata lunga 40 metri e da una muratura a cassa vuota, sui lati est e ovest, di 25 metri. I prospetti erano caratterizzati da due file di finestrate simmetricamente disposte: la serie superiore era a ribalta per l'aerazione del locale e quella inferiore era disposta a 50 centimetri da terra per permettere ai bambini un'interazione visiva continua con l'ambiente circostante. La parete nord, completamente cieca, all'interno era decorata da una vivace colorazione rossa in stucco lucido e "arricchita" dai bassorilievi realizzati dallo



6. Legnano (Varese). Veduta della facciata sud della Colonia elioterapica "Gondar" (foto Barbara Galli, 2012).

scultore Lucio Fontana. Il lato sud era completamente vetrato con serramenti in legno accoppiati a due a due, apribili all'interno fino a un'altezza di due metri. La luce riusciva così a pervadere l'ambiente, rendendo il volume diafano.

L'isolamento plenario della facciata-vetrata fu realizzato con un semplice arretramento dei pilastri in cemento armato, intonacati in stucco lucido bianco. Questa struttura sorreggeva una copertura in latero-cemento armato, alla quale erano sovrapposti tre strati di ghiaia e un prato a erba impermeabilizzante. I bordi erano finiti con pietra artificiale e le gronde erano ricavate all'interno della muratura per accentuare la purezza dei volumi.

Prospiciente alla facciata sud, «per correggere l'eccesso dell'insolazione plenaria»⁹, fu predisposto un solarium in larice, concluso da due muri in laterizio, e organizzato su due livelli, la cui accessibilità era garantita da una scala esterna che si affacciava sui campi di esposizione con un balcone-arengario, da cui gli istruttori potevano dirigere gli esercizi. La loggia superiore, pavimentata con listelli lignei, aveva una profondità di 2,10 metri ed era sormontata da tende di protezione a righe blu e bianche, che rendevano questa zona ideale per il ricovero dei bambini più gracili. La ringhiera era generata «come complemento dell'intervalatura delle tavole del pavimento, e tutta l'ossatura tendeva [...] al rispetto dell'integrità delle sezioni dei travi»¹⁰.

Nel parco furono predisposti due locali docce, uno per i maschi, l'altro per le femmine, ubicati in strutture circolari di dieci metri di diametro, in cui vi erano anche i servizi igienici e quattro fontanelle con acqua potabile. Anche in questo caso, particolare è la soluzione adottata per la copertura: due anelli serbatoio che, attraverso un ingegnoso sistema idraulico, permettevano l'approvvigionamento dell'acqua calda per le docce, situate nel centro dell'anello a cielo aperto¹¹. Completava la colonia elioterapica un pergolato – detto "ombraio" – realizzato nei pressi del viale di ingresso. Si trattava di una struttura lignea ricoperta da un tetto in paglia, utilizzata per il riposo dei bambini nelle ore più calde della giornata.

Come si può evincere dalla descrizione del progetto, i BBPR riuscirono a creare, attraverso uno «schema nettamente assiale e di estrema semplicità»¹², un gioco di antitesi degli spazi, ottenendo la sintesi perfetta fra il «congegno funzionale e l'espressione architettonica tanto quello è complesso tumultuoso, diverso, tanto questa è semplice, serena, unitaria»¹³. Per tale motivo la "Gondar" è sicuramente una delle migliori espressioni della politica propagandistica promossa dalla Mostra nazionale delle colonie estive e dell'assistenza all'infanzia: «giungere a concetti lineari e [...] renderli con semplicità di mezzi attraverso forme essenziali dell'architettura scevra di



7. Legnano (Varese). Particolare della facciata sud della Colonia elioterapica "Gondar" (foto Barbara Galli, 2012).

8. Legnano (Varese). Particolare della facciata occidentale della Colonia elioterapica "Gondar" (foto Barbara Galli, 2012).

ogni superfetazione o complicazione»¹⁴. I BBPR, infatti, tessero tutto l'ordito del complesso architettonico secondo una norma modulare ritmica, riuscendo a "dar vita" a una nuova consistenza stilistica che portò Roth a inserire, unica per l'architettura italiana, la colonia elioterapica nel suo testo sui migliori esempi della produzione internazionale anteguerra¹⁵.

LA DECADENZA DELLA COLONIA ELIOTERAPICA

Oggi la "Gondar" è uno scheletro senza vita, cui è stato appoggiato un nuovo stabile; parte dell'edificio è stato completamente cancellato e le strutture ancora presenti sono in avanzato stato di degrado. Una targa sistemata all'ingresso del viale, che conduce all'edificio, ce ne ricorda la presenza e l'importanza storica, eppure non fu solo la struttura «fiore delle colonie elioterapiche [...] famosa attraverso riviste e libri¹⁶ in tutto il mondo»¹⁷, ma anche un importante luogo della memoria storica. Qui, infatti, le famiglie, durante il periodo delle tessere annonarie, erano costrette a mandare i bambini per avere un pasto sicuro e una merenda. Vestivano con calzoncini neri e una maglietta bianca con la scritta GIL (Gioventù Italiana del Littorio), oppure ONB (Opera Nazionale Balilla), e si preparavano, secondo il motto «Libro



e moschetto, fascista perfetto»¹⁸, a diventare futuri cittadini dell'Italia fascista. La direttrice, infatti, dopo l'alzabandiera, li faceva giurare nel nome di Dio e dell'Italia di eseguire gli ordini del duce e di servire con tutte le forze, e se necessario col sangue, la causa della rivoluzione¹⁹. Nell'estate del 1943 arrivarono i partigiani, che fecero solo cancellare le scritte (GIL-ONB) sulle divise: la colonia continuava a vivere in quanto luogo socialmente importante per le famiglie.

Nel 1944 ritornarono i nazisti e i bambini li videro scavare una trincea proprio nei luoghi del loro gioco, da dove si controllava dall'alto il quartiere della Wehrmacht. Iniziò la lenta destrutturazione della colonia. Con la fine della guerra, la "Gondar" fu chiusa definitivamente.

Con decreto legge del 27 luglio 1944, essa diventò proprietà del Commissariato Nazionale della Gioventù che nel 1952 concesse l'uso dell'area all'Ospedale civile di Legnano che la trasformò, su progetto dell'architetto Brusa, in centro per la rieducazione al lavoro per motulesi, che chiuse nel 1982.

Si conclude così la storia del complesso, manifestazione architettonica che trascende dall'espressione singola per assumere il valore di una messa a punto della tendenza, non di un gruppo, ma di una generazione di architetti. Il progetto, infatti, si oppone «a ogni formalismo: al modernismo sta-



9. Legnano (Varese). Locali doccia della Colonia elioterapica "Gondar" (foto Barbara Galli, 2012).

tico, allo strutturalismo esibizionista, alla stramberia, all'imitazione stilistica e non solo degli stili colti [...], ma anche a quelli folkloristici», che erano «ovviamente inaderenti al compito di rappresentare sia i contenuti, sia i temi pratici del tempo»²⁰.

NOTE

1. Michel Foucault, *Spazi altri. I principi dell'eteropatia*, in «Lotus international», nn. 48-49, 1986, p. 9.
2. Mario Labò e Attilio Podestà, *Colonie marine, montane, elioterapiche*, Editoriale Domus, Milano 1941, p. 64.
3. La documentazione è conservata presso l'Archivio storico dell'Ospedale civico di Legnano.
4. Cfr. Achille Starace, *La marcia su Gondar*, Mondadori, Milano 1936.
5. *La colonia elioterapica di Legnano*, in «Rassegna di architettura», n. 9, 1938, p. 394.
6. Federico Bocchetti, a cura di, *I problemi della maternità e dell'infanzia: atti dei congressi scientifici*, Federazione italiana nazionale fascista per la lotta contro la tubercolosi, Roma 1941, vol. I, pp. 12-13.
7. Cfr. Elisabeth Edwards e Kaushik Bhaumik, *Visual sense: a cultural reader*, Berg, Oxford-New York 2008, p. 277.
8. Labò e Podestà, *Colonie marine*, cit., p. 65.
9. Mario Labò e Attilio Podestà, *Le colonie marine, montane, elioterapiche*, in «Casabella costruzioni», n. 168, 1941, p. 31.
10. *Ibidem*.
11. Cfr. Plinio Marconi, *Colonia elioterapica di Legnano*, in «Architettura. Rivista del Sindacato nazionale fascista architetti», settembre 1938, pp. 571-574; Giò Ponti, *Stile di BBPR*, in «Lo Stile della casa e dell'arredamento», n. 22, 1942, pp. 11-18; Serena Maffioletti, a cura di, *BBPR Architecture 1932-1987*, Italian Cultural Institute, New York 1988, pp. 64-65.
12. Ezio Bonfanti e Marco Porta, *Città, museo e architettura: il Gruppo BBPR nella cultura architettonica italiana 1932-1970*, Vallecchi, Firenze 1973, p. 52.
13. Angioldomenico Pica, *Una colonia elioterapica*, in «Casabella costruzioni», n. 129, 1938, p. 9.
14. *La Mostra nazionale delle colonie estive e dell'assistenza all'infanzia in Roma*, in «Architettura. Rivista del Sindacato nazionale fascista architetti», giugno 1937, p. 319.
15. Cfr. Alfred Roth, *La nouvelle architecture*, Girsberger Erlenbech, Zurigo 1940, pp. 131-138.
16. Cfr. George Everard Kiddler Smith, *Italy builds*, Architectural Press, Londra 1955, pp. 164-165; Peter Reyner Banham, *The new Brutalism ethic or aesthetic?*, Kramer Verlag, Stoccarda-Berna 1966, pp. 128-129.
17. Labò e Podestà, *Le colonie marine*, cit., p. 25.
18. Il motto sembra essere «scaturito da un gesto del duce, che in un comizio agli universitari milanesi, aveva sollevato un libro ed un moschetto protendendoli verso la folla» (Luciano Russi, *Lo sport universitario ed il fascismo. Un caso di nazionalizzazione colta*, in Maria Canella e Sergio Giuntini, a cura di, *Sport e fascismo*, FrancoAngeli, Milano 2009, p. 107).
19. Cfr. Canella e Giuntini, *Sport*, cit.; Luigi Botta, *Luigi Botta (presidente ANPI) e la sua infanzia: io giovane Balilla alla colonia Gondar*, in «Legnano News», 13 marzo 2012, p. 17.
20. Ernesto Nathan Rogers, *Esperienza dell'architettura*, Einaudi, Torino 1958, p. 38.

Le colonie marine del fascismo. Il caso della “Principe di Piemonte” a Senigallia: le origini, l’impiego attuale, un progetto di riuso

Roberto Giulianelli e Lorenzo Goffi*

Roberto Giulianelli è ricercatore di Storia economica presso l’Università Politecnica delle Marche

Lorenzo Goffi, laureato in ingegneria edile-architettura, svolge attività di progettazione di edifici ecosostenibili

ABSTRACT

Seaside holiday camps in the fascist period. The account of “Principe di Piemonte” in Senigallia: the origins, present use and reuse project

Built in Senigallia (Ancona) in 1930, the seaside holiday camp of “Principe di Piemonte” is a valid example of welfare created by fascism in Italy in the interwar period. A welfare that, while it fulfilled the task of giving a few healthy holiday weeks to children of abject poverty families, it imposed a political consent and the education of younger children of military principles propagandized by the regime. The construction of the camp was significantly entrusted to one of the most well-known and original architects in the area (Amos Lucchetti) and was finished by Oriolo Frezzotti who, shortly afterwards, would distinguish himself in the creation of the town of Littoria (Latina).

The first part of this article deals with the stages that led up to the construction of the camp in Senigallia, the building of which is still conserved. Instead in the second part, a recent reuse project of the same site is illustrated, only some of the rooms which are presently in use which host a canteen, offices and headquarters of a few associations.

LE COLONIE MARINE: ISTITUTI A PIÙ DIMENSIONI

Fiorite lungo le coste italiane a partire dalla seconda metà dell’Ottocento, le colonie marine possono idealmente collocarsi all’interno di quattro diverse dimensioni: filantropico-sanitaria; paternalistico-aziendale; politico-propagandistica; turistico-architettonica.

La dimensione filantropico-sanitaria

La dimensione filantropico-sanitaria rinvia alle teorie sull’efficacia della talasso e dell’elioterapia per la cura di malattie particolarmente perniciose. Queste teorie fluiscono dalla cultura igienista che, muovendo dal razionalismo settecentesco e dal rifiuto per un ambiente urbano-industriale sempre più nocivo, si afferma all’inizio del XIX secolo. Favorevolmente accolte in gran parte dell’Europa centro-occidentale, le terapie del mare e del sole approdano anche nei territori italiani, coniugandosi con una inedita domanda di benessere e di svago espressa allora dai ceti benestanti¹.

Tuttavia, è non prima della metà dell’Ottocento che si dà corso a una vasta campagna di informazione sulle malattie infantili, alcune delle quali (in particolare, la scrofolosi) diffuse anche fra gli adulti. In quest’opera e nel provvedere concretamente alla promozione di appositi istituti di cura si distingue il medico toscano Giuseppe Barellai², che nel 1856 apre a Viareggio il primo ospizio marino italiano, presto seguito da altri istituti affini sulla sponda tirrenica e su quella adriatica, nonché da colonie collinari e montane in gran parte dell’Italia centro-settentrionale. Si tratta di iniziative filantropiche per lo più promosse da notabili che inseguono l’obiettivo di regalare giovani robusti alla giovane patria e, insieme, assolvono il compito di addomesticare la montante protesta sociale.

Le Marche sono fra le regioni investite per prime da questo movimento, tanto che alle loro coste appartengono quattro dei sette ospizi marini censiti nel 1885 sull’Adriatico³. Negli anni seguenti, la diffusione delle colonie aumenterà grazie all’opera svolta da società di mutuo soccorso e da istituti religiosi che si dedicheranno all’organizzazione di soggiorni terapeutico-balneari. Nel 1913, per esempio, l’associazione Per la Donna avvierà una colonia estiva riservata a una settantina di bambine della provincia di Ancona⁴. Grazie al sostegno finanziario assicurato dalla regina Elena, cui l’iniziativa viene dedicata, durante il primo conflitto mondiale la struttura arriverà a ricevere duecento ospiti, anche maschi, figli di richiamati alle armi⁵. “Regina Elena” è anche il nome assunto dall’asilo infantile fondato nel 1873 dal Comune di Senigallia⁶ e gestito, su quel lungomare, dalla locale Congregazione di carità, asilo che nel periodo fra le due guerre consentirà soggiorni marini a circa 150 bambini provenienti anche da fuori regione⁷.

Non è solo l’infanzia, peraltro, a trovare giovamento nelle colonie. Nella fase postbellica, il Patronato per le giovani operaie – attivo ad Ancona sin dall’inizio del secolo e forte di 2.400 socie – si preoccupa di organizzarne due, una balneare nella vicina spiaggia di Palombina, l’altra montana nei pressi di Gubbio, dove trovano riparo rispettivamente le lavoratrici anemiche e quelle colpite



1. Senigallia (Ancona). Colonia marina dell'UNES "Maria Pia di Savoia" (da Sara Berardinelli, *Senigallia. Da città murata a città balneare*, in Claudia Colforti, a cura di, *Senigallia: una rotonda sul mare*, Argos, Roma 2006, p. 122).

da tubercolosi⁸. Questo particolare servizio a favore di donne e bambini non verrà meno durante il fascismo, che lo affiderà all'Opera Nazionale per la Maternità e l'Infanzia (ONMI), tantomeno svanirà nel secondo dopoguerra, quando sarà assolto dal sindacato e dai due partiti maggiori attraverso le rispettive organizzazioni di rappresentanza femminile (l'UDI per il PCI e il CIF per la DC)⁹.

La dimensione paternalistico-aziendale

Le colonie marine partecipano, in molti casi, a una dimensione più propriamente paternalistico-aziendale. Sin dall'ultimo tratto dell'Ottocento, ma soprattutto in età giolittiana e nel ventennio fascista, molte imprese industriali affittano o, non di rado, costruiscono a proprie spese colonie balneari riservate ai figli dei loro dipendenti, rinnovando quella politica di cattura della fedeltà operaia le cui origini si fanno notoriamente risalire ad Alessandro Rossi e al suo stabilimento tessile a Schio.

A Senigallia, nel periodo fra le due guerre, edifici adibiti a questo compito vengono eretti per esempio dall'Unione Esercizi Elettrici (UNES) e dalle Cartiere Miliani di Fabriano, affiancandosi idealmente a quelli realizzati negli stessi anni dall'Associazione Nazionale Ferrovieri Fascisti (due), dalla Federazione Provinciale fascista, dalle Aziende dello stato e dal Fascio senigalliese di combattimento¹⁰. Particolare interesse riveste la colonia della UNES,

costruita nel 1928 un chilometro a sud del centro cittadino, intitolata sette anni più tardi alla infante Maria Pia di Savoia e inaugurata il 7 luglio 1935 dal principe Umberto¹¹. Nella minuziosa descrizione resane da un opuscolo di regime si rinvergono alcune delle prerogative delle colonie marine che germogliano durante il fascismo. Dei due fabbricati che la compongono, il primo e principale è disposto su due piani, cui si aggiunge un seminterrato, per una superficie complessiva di circa mille metri quadrati. Trenta sono i vani, fra cui un refettorio da trecento posti e tre dormitori da duecento letti ciascuno. Il secondo fabbricato ospita l'abitazione del custode e due locali di isolamento per i bambini colpiti da malattie infettive. L'intero stabile è circondato da pioppi, oltreché da un frutteto, un orto, un pollaio e una conigliera che gli attribuiscono un accento agreste, cui fa da contrappeso la modernizzante presenza della radio e del cinematografo¹².

L'amministrazione della colonia "Maria Pia di Savoia" – ufficialmente guidata dal presidente dell'UNES, Pirro Liguori – è rimessa al lauretano Italo Colombati. Direttore nel dopoguerra della Società Picena di Elettricità, fondatore a Fermo – con Silvio Gai, altro imprenditore elettrico – del primo fascio di combattimento delle Marche meridionali e parlamentare dal 1934, Colombati è uomo di regime e con una buona conoscenza del territorio che gli vale, negli stessi anni, anche la

2. Senigallia (Ancona). Progetto della colonia marina "Principe di Piemonte", 1929. Ingresso (Archivio di Stato di Ancona, *Provincia di Ancona, Atti amministrativi*, 1936-1938, tit. XII, rubr. 8).

3-4. Senigallia (Ancona). Colonia marina "Principe di Piemonte", fasi di costruzione, 1930 (ASAN, *Provincia di Ancona, Atti amministrativi*, 1936-1938, tit. XII, rubr. 8).



presidenza del neonato Ente autonomo Fiera di Ancona-Mostra nazionale mercato della pesca¹³.

Il caso di Colombati, manager d'impresa e, insieme, uomo politico, costituisce peraltro un valido esempio delle profonde intersezioni che caratterizzano i rapporti tra industria e regime anche nel settore dello svago e dell'assistenza sociale.

La dimensione politico-propagandistica

Nel periodo fra le due guerre le colonie diventano veicolo della politica di "risanamento della razza" perseguita dal fascismo. Spesso a promuoverle è direttamente il PNF, presso il cui direttorio viene riunita una Commissione centrale delle colonie marine e montane che ne affida la gestione ai fasci femminili. Le finalità propriamente curative vengono perseguite dall'ONMI, incaricata di gestire le colonie cosiddette "permanenti" (riservate ai malati più gravi), mentre quelle estive – aperte nei mesi di luglio e agosto – sono appannaggio dell'Opera Nazionale Balilla (ONB) e vengono permeate dalla dottrina militaresca, che impone di temprare l'infanzia tanto nel fisico, quanto nell'animo. Il disagio economico della famiglia di origine è il parametro fondamentale perché un bambino possa accedere a questi ultimi istituti, mentre il precario stato di salute viene ritenuto una causa escludente. La domanda di iscrizione, infatti, deve essere corredata non solo del certificato di povertà, della dichiarazione della fede di nascita

e della tessera da Balilla, ma anche di un certificato medico che segnali eventuali patologie, potenziale motivo di rigetto della richiesta. Le colonie estive promosse dal fascismo – più ancora di quelle organizzate sin dalla fine del XIX secolo sul modello elaborato da Hermann Walter Bion – non posseggono alcuna cifra curativa, collocandosi in una dimensione spiccatamente profilattica e pedagogica¹⁴.

A cavallo degli anni venti le colonie subiscono, dunque, una drastica torsione. Il loro obiettivo diventa quello di forgiare soldati in erba, in grado di dare sostanza al mito fascista dell'"uomo nuovo". La sorveglianza diventa sempre più occhiuta e gli esercizi ginnici vanno ad assumere un ruolo tanto centrale, quanto inedito rispetto a quello rivestito nelle colonie climatiche ottocentesche. La disciplina assume i caratteri marziali enfatizzati da un regolamento interno che impone un rigoroso silenzio nel refettorio e nelle camerate, così come impedisce ai familiari di far visita ai propri bambini se non nei giorni stabiliti dalla direzione della colonia e, in ogni caso, a condizione che papà e mamme attestino, esibendo apposito certificato sanitario, di non provenire da paesi colpiti da epidemie. Lo stesso regolamento decreta che, per ritirare il proprio figlio dalla colonia, i genitori debbono presentare motivata domanda scritta al segretario federale, il quale potrà rifiutarla qualora le ragioni addotte non appaiano convincenti.



La dimensione turistico-architettonica

Le colonie, infine, posseggono una dimensione turistico-architettonica nella misura in cui proliferano negli anni fra le due guerre non soltanto per soddisfare la fame di consenso del fascismo, ma anche per supportare attivamente l'auspicato sviluppo dell'industria balneare. Uno sviluppo che conduce a una ridefinizione degli spazi urbani e della costa, mentre il Mediterraneo diventa, nell'immaginario veicolato dal regime, una sorta di lago italiano – il *Mare Nostrum* – i cui litorali, alla vigilia della seconda guerra mondiale, ostentano forme architettoniche analoghe, tanto in città propriamente "fasciste" come Taranto o Pescara (ma anche come Tripoli o Zara)¹⁵, quanto in centri di origine più remota, sottoposti a corposi esercizi di *restyling*. Le colonie sono funzionali alla demarcazione di questo nuovo profilo costiero, diventando «oggetto di sperimentazione del linguaggio architettonico, sia attraverso il rigore funzionalista e igienista del razionalismo [...], sia attraverso allegorie formalistiche con riferimenti neofuturisti»¹⁶.

LA COLONIA "PRINCIPE DI PIEMONTE": UTILITÀ POLITICA E CREATIVITÀ ARCHITETTONICA

La colonia "Principe di Piemonte" rinvia alle due ultime dimensioni sopraelencate, cioè a

quelle politico-propagandistica e turistico-architettonica. Senigallia rappresenta un emblema di quella simbiosi fra turismo e architettura che matura fra le due guerre. Se il primo, grande impulso all'industria balneare risale all'età giolittiana e prende la forma del Grand Hotel Bagni inaugurato nel 1909¹⁷, è solo durante il fascismo che la vacanza al mare si democratizza, assumendo a fenomeno non più confinato a una ristretta cerchia di benestanti. Nel 1927 Senigallia viene proclamata dal governo Stazione di cura e di soggiorno, un riconoscimento che sollecita l'avvio di progetti di riqualificazione urbanistica rivolti particolarmente alla costa. Per assistere alla modernizzazione strutturale della città e, soprattutto, dei suoi impianti balneari occorre attendere, tuttavia, la massiccia opera di ricostruzione seguita al pesante terremoto dell'ottobre 1930¹⁸. Si ha allora la nascita della "città-giardino", scandita da villini, capienti impianti ricettivi e quella rotonda a mare che diventa simbolo della "nuova" Senigallia¹⁹.

La "Principe di Piemonte" si colloca pienamente all'interno di questo processo urbanistico, anche se la sua presenza, prima che segno di modernità, è motivo di imbarazzo per un centro che aspira alla definitiva consacrazione come elegante località di *loisir*. Ciò spiega come mai essa venga costruita a sud della città, tra il lungomare

5-6. Senigallia (Ancona). Colonia marina "Principe di Piemonte", (foto Roberto Giulianelli, 2010).

Leonardo da Vinci e le rotaie della Linea adriatica, su un terreno del demanio ceduto al fascio provinciale, a poca distanza dall'area su cui, di lì a breve, sorgeranno la colonia Miliani e quella dell'UNES. Abbastanza lontano, insomma, dal cuore di Senigallia, un po' come accade sulla costa romagnola, dove il timore che svalutino ville e alberghi spinge a confinare in periferia questi istituti per l'infanzia²⁰.

Temporanea (ovvero stagionale), la "Principe di Piemonte" è una delle colonie su cui insiste il PNF per propagandare la propria ideologia e intercettare consenso. Si indirizza, infatti, a bambini senza gravi patologie e perciò "educabili". A promuoverne il progetto, nel 1929, è la Federazione Fascista di Ancona, che la destina ad accogliere bimbi provenienti dal territorio provinciale. A questo scopo, tutti i comuni dell'Anconitano vengono chiamati a concorrere – proporzionalmente al numero dei propri abitanti – alle spese per la sua edificazione. All'iniziativa partecipa anche la Banca delle Marche e degli Abruzzi, la quale anticipa alla Provincia le seicentomila lire necessarie alla copertura dei costi di realizzazione, somma che la stessa Provincia provvede poi a esigere dai singoli municipi.

La costruzione della colonia senigalliese avviene in tempi brevissimi, al pari di quanto accade a quasi tutti gli istituti affini che compaiono in Italia in quegli anni. Nel concreto, la sua comparsa si deve all'impegno profuso da tre attori, che agiscono rispettivamente sul piano amministrativo, su quello politico e su quello architettonico. Il primo attore è l'avvocato Luigi Scoponi. Nazionalista, poi fascista, fra il 1930 e il 1936 è presidente della Provincia di Ancona, carica che gli permette di lasciare un'impronta importante sul territorio. Come si preoccupa, infatti, di ristrutturare al più presto gli edifici danneggiati dal terremoto dell'ottobre 1930, così Scoponi favorisce l'avvio di importanti opere pubbliche, fra cui l'aeroporto di Falconara e il monumento ai caduti di guerra eretto ad Ancona²¹. Allo stesso modo si adopera per promuovere la colonia "Principe di Piemonte", fungendo da indispensabile cinghia di trasmissione fra il fascio locale, la Banca delle Marche e degli Abruzzi e i Comuni chiamati a sostenere le spese.

Il secondo attore è l'ingegner Rodolfo Vecchini. Sebbene un documento dell'epoca lo segnali fra gli autori del progetto architettonico²², in questa storia egli svolge in realtà un ruolo eminentemente politico. Figlio di Arturo, uno dei più noti avvocati anconitani, Rodolfo Vecchini è un fascista della prima ora. Fra il 1928 e il 1929, poco prima di essere eletto deputato²³, era stato segretario federale ad Ancona, periodo durante il quale – ovviamente, su indicazione del partito – aveva sol-

lecitato la raccolta di fondi a favore delle colonie marine²⁴. Si tratta, insomma, di uno dei principali rappresentanti del PNF nella provincia: la sua firma, apposta sui disegni originari della colonia, costituisce un viatico imprescindibile affinché si possa passare dalla fase progettuale all'edificazione del manufatto.

Degli attori di questa vicenda l'ultimo, ma certo non il meno importante, è l'architetto Amos Luchetti, uno dei protagonisti dell'intensa stagione di opere pubbliche vissuta ad Ancona nel periodo fra le due guerre. Suo, in particolare, è il progetto del Palazzo Littorio (oggi sede municipale) che nel 1930 Mussolini inaugura insieme con il monumento ai caduti, quest'ultimo ideato dall'altro grande architetto che in quella fase lavora nel capoluogo marchigiano, Guido Cirilli²⁵. Tre anni dopo Luchetti firmerà, proprio con Cirilli, il progetto per il piazzale della stazione ferroviaria e nel 1935 si dedicherà al rifacimento del quartiere riservato alla Fiera della Pesca. Nel 1937, infine, assumerà la presidenza del neocostituito Istituto Case Popolari di Ancona.

Originario della vicina Filottrano, Luchetti è uno stimato architetto d'avanguardia, ma anche un proprietario terriero durissimo con i propri coloni. Per la realizzazione dei suoi progetti si affida ad un'impresa edile di Falconara, quella di Vincenzo Griffoni, cui si deve fra l'altro l'edificazione del ricordato Palazzo del Littorio e del primo bagno pubblico (catena Cobiانchi) aperto ad Ancona²⁶. La sfera d'azione del costruttore falconarese supera i confini locali, tanto che Griffoni riesce a intercettare importanti appalti pubblici anche fuori delle Marche: nel 1927, per esempio, egli fonda, insieme con due ingegneri, una ditta per realizzare un viadotto nel vallone di Santo Stefano di Bari, commissionato dalle Ferrovie dello Stato²⁷.

Il 28 dicembre 1929 Luchetti presenta alla Federazione Provinciale fascista il progetto della colonia "Umberto di Savoia" (poi ribattezzata "Principe di Piemonte") e pochi giorni più tardi l'impresa Griffoni riceve l'appalto dei lavori, che procedono speditamente, tanto da essere ultimati già nel luglio seguente²⁸. Una velocità di esecuzione che è fonte, però, di gravi carenze strutturali, rilevate dall'ispettore inviato dal PNF all'indomani della consegna: rispetto al progetto approvato mancano, per esempio, gli scalini che dovrebbero guidare alle varie entrate del piazzale interno; soprattutto, non c'è traccia dei due fabbricati posti ai lati del corpo centrale e riservati, sulla carta, all'alloggiamento del custode e ad alcuni servizi interni²⁹. Il terremoto dell'ottobre 1930 impedirà di provvedere in tempi brevi al completamento dell'opera, operazione alla quale sarà chiamato, più tardi, il futuro progettista di Littoria (Latina), l'architetto Oriolo Frezzotti.

Fra le colonie marine sorte a Senigallia nel periodo fra le due guerre, la "Principe di Piemonte" è la più capiente e stilisticamente pregevole. Alla fine degli anni trenta essa sarà affidata – al pari degli altri istituti per l'infanzia promossi e gestiti direttamente dal PNF – alla neonata Gioventù Italiana del Littorio (GIL), che l'amministrerà fino alla caduta del fascismo, dopodiché verrà destinata anche a impieghi diversi da quello originario.

UN ESEMPIO DI RIUSO: ANALISI A SCALA URBANA E DELL'EDIFICIO

Ancora oggi, appena all'inizio della fascia costiera senigalliese, caratterizzata da alberghi e locali, la quale, proseguendo verso nord, arriva fino alla Rotonda e al molo e alla riviera di ponente, troviamo l'ex colonia marina "Principe di Piemonte". Il complesso è situato sulla fascia di terreno compresa tra il lungomare Leonardo da Vinci e quella barriera, tipica delle città costiere adriatiche, costituita dalla linea ferroviaria adriatica insieme alla strada statale adriatica 16.

A oggi questa fascia, fino a pochi decenni fa ancora utilizzata per le colonie marine, risulta in disuso o adibita a campeggi, ma le previsioni urbanistiche indicano, oltre a un incremento delle attrezzature culturali, sociali e ricreative, una svolta verso la creazione di un "nuovo polo turistico" che vada a espandere l'offerta turistico-ricettiva.

La spiaggia riveste un ruolo assai importante per il futuro dell'area, in quanto di notevole valenza paesaggistico-ambientale. Infatti, questo breve tratto ha avuto la fortuna di non essere particolarmente antropizzato come è accaduto, invece, ai tratti più a nord, conservando ancora oggi quasi del tutto intatto il sistema delle dune costiere, caratterizzato da particolari e specifiche specie di flora.

Altri tipi di vegetazione che si riscontrano frequentemente nella fascia in esame sono gli alberi di tamerice, collocati lungo l'attuale marciapiede che costeggia la spiaggia, e quelli di tiglio, posti a ombreggiare le aree pertinenti alle ex colonie marine. Interessanti sono anche gli scultorei pini marittimi che si trovano all'interno della corte dell'edificio.

Per ciò che riguarda il complesso edilizio, i locali interni sono adibiti a diverse funzioni, quali mensa nel corpo principale, residenze estive dell'Unione Italiana Sport per Tutti (UISP) e locali di servizio dell'Associazione Velica Senigallia sulle braccia laterali. Al contrario, altri locali, ancora di proprietà demaniale, sono chiusi. Gli spazi all'aperto sono sottoutilizzati e abbandonati a loro stessi: per esempio la corte, una volta utilizzata dai bambini per fare ginnastica, è usata come parcheggio o come rimessa per imbarcazioni.

LA RIQUALIFICAZIONE DELLA FASCIA COSTIERA

Prima di descrivere il progetto per il recupero architettonico-funzionale del complesso, sembra opportuno spostare momentaneamente l'attenzione sull'area nella quale esso si trova, anch'essa oggetto in un futuro prossimo di un profondo intervento di *restyling*.

Come si è già osservato, il Comune di Senigallia è intenzionato a effettuare sull'area delle ex colonie marine un radicale intervento di riqualificazione urbanistico-architettonica, mediante la creazione di un "nuovo polo turistico" che vada a espandere e a differenziare l'offerta turistico-ricettiva dell'area, ma anche a incrementare le attrezzature culturali, sociali e ricreative.

In collaborazione con lo studio d'architettura Petrini Solustri & Partners di Serra de' Conti, in particolare con l'architetto Nazzareno Petrini, si è provveduto alla risistemazione dell'area, intervenendo su alcuni punti cruciali:

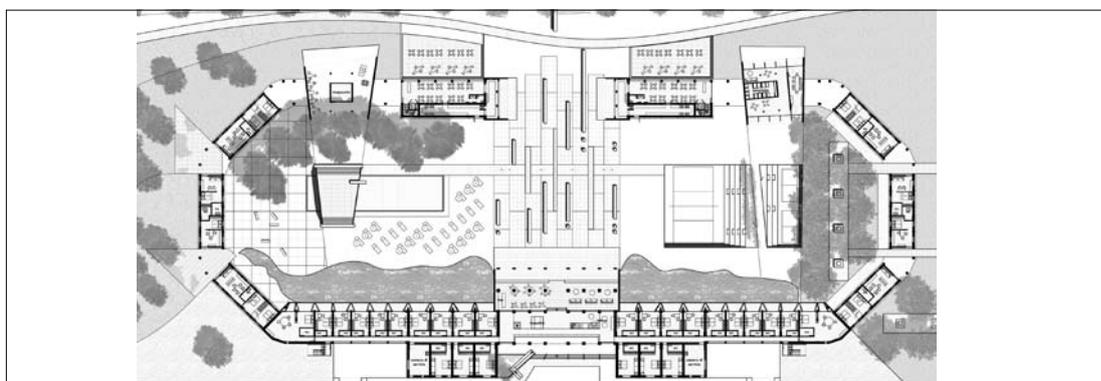
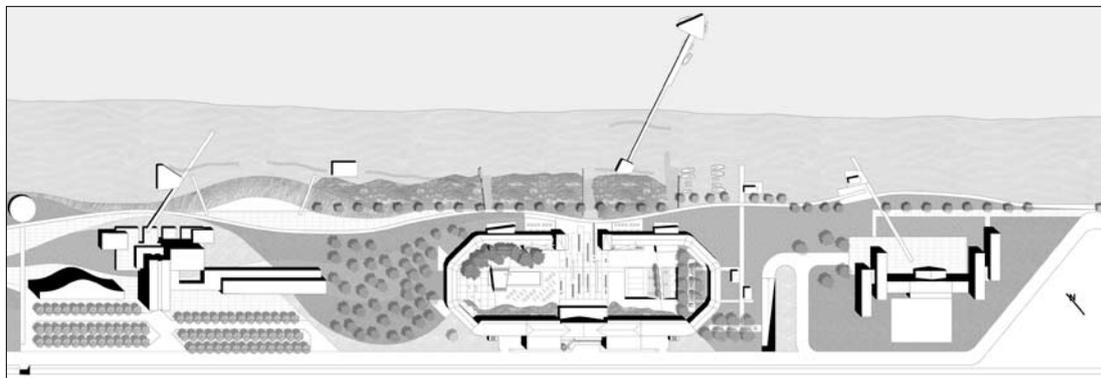
- la demolizione del muretto parasabbia;
- lo spostamento del lungomare in posizione adiacente alla linea ferroviaria;
- il ripristino dell'ecosistema naturale delle dune costiere;
- l'inserimento di piazze e percorsi ciclo-pedonali attrezzati;
- la creazione di strutture turistico-ricettive, parcheggi e unità residenziali.

Lo spostamento a monte dell'attuale lungomare Da Vinci permette di liberare dal traffico un'importante fascia di superficie, creando una sorta di parco lineare destinato esclusivamente alle persone e al verde, parco che mantiene la vegetazione autoctona, specialmente le dune costiere (utili contro l'erosione delle coste) e le tamerici (ottimi frangivento), ampliandosi fino a comprendere una zona boschiva. Ma soprattutto elimina quella frattura longitudinale del paesaggio, tipica delle città costiere adriatiche, dando continuità allo spazio compreso tra la ferrovia e il mare: è il ricordo dell'ondeggare sinuoso del mare che influenza il disegno dell'area.

I percorsi pubblici sono disposti a diverse quote altimetriche, senza tuttavia la creazione di barriere architettoniche, e sono variamente interconnessi tra loro: presentano spesso costruzioni in legno adibite a bar o a bagni pubblici. Particolare è il pontile in legno che si allunga sul mare creando un punto di riferimento sia per i velisti che per i bagnanti, ma anche una superficie dove prendere il sole.

La nuova offerta turistica si basa anche su modernissimi alberghi, come quelli fondati nei pressi della ex colonia ENEL o come il complesso edificato al posto della ex colonia Miliani, che ne richiama le forme originarie. Questi si affacciano su piazze pubbliche pensate come punti di ritrovo e aggregazione, provviste di ristoranti e locali di di-

7-8. Planivolumetrico dell'area di progetto e sistemazione della piazza (da Lorenzo Goffi, *Recupero architettonico e rinforzo strutturale dell'ex colonia marina Umberto I di Savoia*, tesi di laurea, Università Politecnica delle Marche, Facoltà di Ingegneria, a.a. 2006-2007).



vertimento rivolti verso il mare, piazze dalle quali partono percorsi ciclo-pedonabili che si snodano all'interno del parco. Una ulteriore piazza, la prima per importanza, è quella che si è deciso di ricavare nella corte interna dell'ex colonia marina "Principe di Piemonte", edificio oggetto del recupero formale e strutturale. Infine, inseguendo l'obiettivo di allontanare il più possibile il traffico veicolare dal parco costiero, i parcheggi sono stati alloggiati per la maggior parte al di là della linea ferroviaria, anche in autosili parzialmente interrati, riconnessi al parco mediante comodi e luminosi sottopassi ferroviari.

LA RIPROGETTAZIONE DELLA "PRINCIPE DI PIEMONTE"

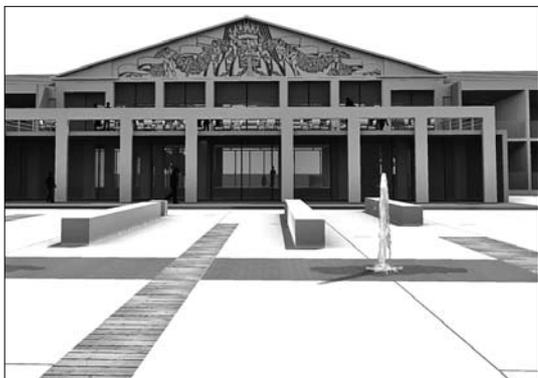
La piazza

La rifunzionalizzazione della grande corte interna rappresenta una delle sfide più interessanti dal punto di vista architettonico: un ampio vuoto nettamente delimitato dall'austero complesso disegnato da Frezzotti.

Attraverso l'apertura di nuove visuali, nuovi passaggi, questa netta *borderline* viene sfumata, tanto da rendere la piazza facilmente permeabile alle persone e all'ambiente circostante. Alcune parti delle braccia laterali del complesso vengono infatti demolite, anche per l'adattamento alle nuove fun-

zioni, non essendoci più la necessità di controllare il flusso delle persone come in passato. Le linee leggermente piegate dei due nuovi contenitori inseriti nelle braccia fronte-mare non si fermano alla fine dei setti, bensì proseguono per disegnare la piazza, individuando planimetricamente diversi materiali o differenti usi, ma anche passaggi altimetrici di quota nel terreno. Per esempio, la parte pavimentata in cotto è individuata dalla linea leggermente obliqua dello stabilimento balneare e dal contorno dettato dalle braccia del complesso. Il disegno regolare della pavimentazione contrasta gradevolmente con la disposizione libera dei pini marittimi esistenti e delle dune dall'altro lato. Essa rappresenta una piazza nella piazza, uno spazio flessibile, caratterizzato da sedute mobili, da poter usare anche per eventi speciali o spettacoli, sfruttando come palco la piattaforma in legno posta appena sopra la piscina dello stabilimento balneare. Ancora, dalla parte opposta, i tratti uscenti delimitano, da un lato, un giardino geometrico costituito da sedute e nuove piantumazioni di specie arboree locali, quali l'olmo, e, dall'altro, il percorso di accesso ai campi di *beach volley* e *beach tennis*, leggermente incassati nel terreno, e alle relative tribune.

Al contrario, nella parte centrale della piazza sono le linee regolari del nuovo portico d'accesso all'albergo a definirne la pavimentazione, regolare di base, anche in rapporto alla classicheggiante fac-



9-12. Il disegno della nuova facciata dell'albergo, gli spazi all'aperto del ristorante e del bar, i "belvedere" del ristorante e il nuovo volume dedicato allo stabilimento balneare (da Lorenzo Goffi, *Recupero architettonico e rinforzo strutturale dell'ex colonia marina Umberto I di Savoia*, tesi di laurea, Università Politecnica delle Marche, Facoltà di Ingegneria, a.a. 2006-2007).

ciata proposta da Frezzotti. Ma la geometria di fondo viene piacevolmente rotta, sia da segni longitudinali variamente troncati che portano lo sguardo verso il mare, i quali diventano sedute di pietra o passerelle in legno, sia dalla fascia in mattoni (recuperati dalle demolizioni), la quale riconnette trasversalmente e conferisce unitarietà al *design*; quest'ultima ospita giochi d'acqua a pavimento illuminati in notturna.

L'unico segno curvilineo presente sulla piazza è lasciato alla spontanea disposizione della duna, la quale riprende e ingloba parzialmente il tema compositivo adoperato nella sistemazione dell'area. La duna viene ricreata all'interno della piazza come un giardino non calpestabile messo a protezione della *privacy* delle camere poste al pian terreno dell'albergo.

Il complesso

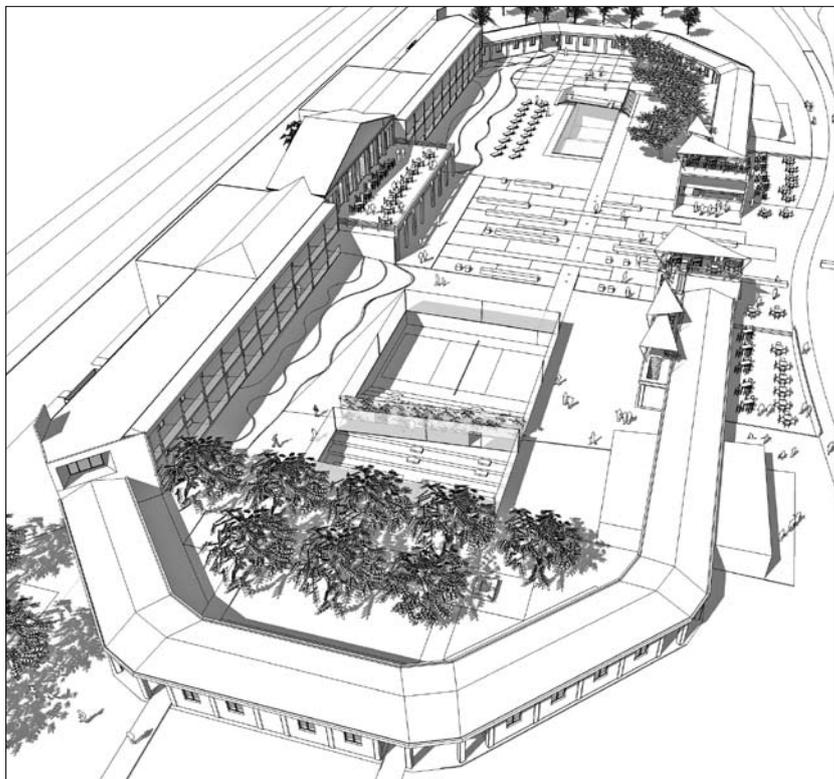
La diversità del disegno delle sistemazioni introdotte nella corte interna non fa altro che rispecchiare la varietà di servizi che il nuovo complesso potrà offrire, definendosi anche per questo come il punto focale delle attività della nuova zona, sempre però rispettando le attuali attività e ponendosi in continuità con esse. Infatti, i locali dell'ex colonia marina andranno a ospitare:

- ristoranti e bar;
- un nuovo stabilimento balneare;
- la nuova sede dell'Associazione Velica Senigallia;

- otto diverse residenze dell'UISP, nelle braccia;
- un albergo, nel corpo principale.

Tutta la linea compositiva ha rispettato la classicità del progetto originale, eliminando le superfetazioni e cercando di mantenere i ritmi, anzi di esaltarli, per esempio arretrando le facciate vetrate disegnate da infissi a tessitura irregolare, oppure ponendo i montanti della nuova facciata dell'albergo in corrispondenza dei pilastri originali, o ancora riproponendo in differenti formati il colonnato. È però anche vero che ha giocato un importante ruolo nella creazione dei nuovi volumi il "senso del contrasto", cioè quella voglia di rompere la forte geometria e regolarità del complesso, per esempio mediante le linee forti dei nuovi locali dell'associazione velica e dello stabilimento balneare.

In generale, è nei dettagli che il progetto si articola nella sua dimensione più originale: nelle vetrate poste in secondo piano, caratterizzate da infissi a passo variabile, i quali contrastano con l'ordine classico messo in risalto dal bianco in primo piano; nelle tessiture variabili del prospetto su strada; nelle differenti angolazioni delle sfaccettature delle cellule abitative e dei nuovi volumi; nei materiali naturali che, ove possibile, sono stati sempre indicati, sia perché migliori dal punto di vista estetico, sia perché riciclabili (vetro, legno ecc.). Il colore di gran lunga preferito nel risanamento delle superfici ripristinate è stato il bianco,



13-15. Uno scorcio sul mare nell'apertura tra il ristorante e l'associazione velica, il prospetto principale visto dalla strada e vista a volo d'uccello del complesso (da Lorenzo Goffi, *Recupero architettonico e rinforzo strutturale dell'ex colonia marina Umberto I di Savoia*, tesi di laurea, Università Politecnica delle Marche, Facoltà di Ingegneria, a.a. 2006-2007).

che più risalta i giochi plastici presenti sulle facciate, in particolar modo sui timpani.

Ristoranti e bar

Appena a lato del nuovo percorso ciclo-pedonale e al posto di quello che un tempo era l'ingresso alla corte, si trovano simmetricamente gli ampi spazi aperti dei ristoranti e dei bar. Il tavolato, leggermente ribassato di due gradini e sfruttato per sistemare i tavoli all'aperto, crea un gradevole ambiente dove poter fare una sosta.

I ristoranti, alloggiati all'interno della vecchia maglia strutturale, offrono anche altri suggestivi spazi all'aperto, come i "belvedere" sui due livelli della copertura, una gradevole terrazza dove consumare una cena romantica, oppure una festa privata. Durante le ore più calde della giornata, il sole è schermato con tende triangolari rimovibili, che richiamano la forma delle vele delle vicine barche. I corrimano sono di derivazione navale e richiamano quelli che si trovano attualmente sulla Rotonda. Le cucine e i locali di servizio sono posti al piano terra e sono rivolti verso la corte interna; il prospetto fronte-mare è così completamente libero di aprirsi mediante grandi vetrate allo splendido panorama naturale, offrendo al tempo stesso anche un buono spazio interno. I bar si trovano nei due nuovi volumi collocati al termine delle braccia, simmetrici e regolari, in calcestruzzo faccia vista:

essi sono aperti sia esternamente che internamente per il contatto con il pubblico.

Lo stabilimento balneare

La differenziazione dell'offerta è la caratteristica fondamentale del progettato stabilimento balneare. Da un lato si ha la possibilità di godere di una natura più selvaggia, caratterizzata dalla spiaggia, dal mare e dalle dune costiere; dall'altro lato, si può usufruire di un ambiente più antropizzato e "comodo", la piazza, completa di tutti i suoi servizi, come i lettini collocati a fianco della piscina.

In mezzo, ancora una volta a riconnettere l'intervento, si pone il volume realizzato mediante setti in calcestruzzo faccia vista. Questo materiale è stato scelto per l'ottimo effetto che si ha accoppiandolo con il bianco col quale è stata riverniciata la struttura recuperata: due diversi materiali per due diverse epoche costruttive. Il contenitore accoglie spazi di sosta e svago e un magazzino di forma geometrica, piacevolmente in relazione con le linee oblique dei setti. Esse, uscendo, prolungano la pavimentazione in calcestruzzo ruvido; in più, verso la piazza, le linee disegnano sopra la piscina un interessante piano rialzato, sul quale si trova anche il trampolino; mentre, verso il mare, creano un semplice muretto, un segno che detta solo da un lato la disposizione del tavolato grezzo che scende alla spiaggia.

L'associazione velica

Collocato simmetricamente allo stabilimento balneare, ma non simmetrico in pianta, anche il volume dell'associazione velica è realizzato in setti di calcestruzzo faccia vista.

La differenza sta nel fatto che questo volume ospita attività che ne necessitano la chiusura. Infatti, oltrepassate le vetrate, all'interno troviamo una sala riunioni longitudinale, passante da lato a lato, un ampio spogliatoio da utilizzare prima e dopo l'attività in mare e panoramici spazi d'attesa.

Non è però da sottovalutare il fatto che gli spazi di pertinenza sono anche quelli esterni, individuati dalle rette passanti per i setti e non solo. Queste tracciano la pavimentazione, andando a individuare possibili spazi di aggregazione, come quelli utili per le cene dell'associazione, premiazioni, feste ecc. e, anche qui, creano un muretto che si prolunga verso la spiaggia, diventando, oltre che la direttrice del tavolato grezzo, anche un setto attrezzato per i velisti.

Le residenze della UISP

Cercando di salvaguardare le attuali attività del complesso, le braccia vengono mantenute a residenze date in affitto a famiglie appartenenti all'Unione Italiana Sport per tutti. In realtà, data la nuova linfa vitale immessa con il *redesign* della piazza e del complesso, esse potrebbero essere anche affittate più in generale a chiunque ne voglia avere il godimento.

Qui l'intervento è limitato alle tamponature demolite per creare gli accessi laterali della piazza. Ciò ha permesso la creazione degli ingressi coperti alle residenze. Il progetto si è poi concentrato sulla redistribuzione interna degli spazi, relazionandosi con la finestratura scandita regolarmente. Si sono ottenuti diversi tagli di appartamenti, con metrature che possono coprire sia le esigenze di famiglie fino a sei persone, che quelle dei *singles*.

L'albergo

Ben più articolato è il discorso dell'Albergo delle Colonie. Nella composizione architettonica si sono rispettati quelli che sono gli elementi "forti" del corpo principale, cioè il timpano e il colonnato clasicheggianti della parte centrale e il ritmo dettato dalla maglia strutturale nelle ali laterali.

Al corpo centrale si è data la funzione di *hall* in doppia altezza. Qui alcune parti esistenti sono state demolite; infatti, le tamponature sono state sostituite da ampie vetrate che permettono la vista del mare anche se ci si trova sulla strada, eliminando di fatto quella barriera visiva che il corpo principale realizzava. Anche il solaio di primo piano è stato smantellato per far posto a uno più leggero, con struttura reticolare in acciaio, in parte agganciato ai pilastri rinforzati e in parte appeso alla nuova copertura

realizzata con travi in legno lamellare. Inoltre, sul vespaio esistente ne è stato realizzato uno nuovo con il sistema "igloo", il quale permette l'aerazione e il conseguente allontanamento dell'umidità e del radon, un gas tossico presente nei terreni. Il solaio di terra risulta quindi leggermente rialzato rispetto al filo originario; esso ospita la *reception* e un piccolo angolo lettura posto vicino la scala, la quale, insieme all'ascensore vetrato, garantisce l'accesso al piano superiore attraverso la doppia altezza. Qui, il nuovo solaio leggero ha la duplice funzione di distribuire i clienti sia verso il corridoio di accesso alle camere che verso la terrazza, la quale gode della vista del timpano restaurato e di un panorama sul mare davvero unico.

Alla parte vecchia viene aggiunto un nuovo volume, anch'esso realizzato con setti in calcestruzzo faccia vista, con lo stesso linguaggio usato ai punti precedenti, ma in questo caso ortogonali. Inoltre, nel suo prospetto principale, esso presenta un particolare sostegno strutturale, il colonnato, interpretazione in chiave moderna dei ritmi classici. La sala *lounge* e il bar ricavati in esso offrono ai clienti dell'albergo ampie viste sulla piazza e oltre, verso il mare.

La libertà compositiva in pianta appena descritta per la *hall* è venuta meno, invece, nelle ali dell'albergo che ospitano le camere. Esse sono ordinatamente disposte lungo il corridoio e ogni cellula è corredata del bagno interno (a ventilazione forzata) posto in corrispondenza dell'ingresso, e da un ampio armadio a muro che si apre e diventa anche un comodo piano d'appoggio. Il numero dei letti varia a seconda delle dimensioni della camera. Particolare è soprattutto la *suite*, che si trova in fondo al corridoio, di più ampio respiro, sia per dimensioni che per qualità abitativa.

Si è avuta una maggiore autonomia nel progetto dei prospetti. Si è perciò voluto dare a ogni camera fronte-mare la possibilità di avere un ampio spazio esterno. Al tempo stesso, nasce il problema della *privacy* tra un balcone e l'altro e, contemporaneamente, la necessità di spiegare l'unitarietà dell'intervento. Ecco così scaturire il disegno della facciata, che, grazie alle sue sfaccettature variamente inclinate, crea ombre ogni volta diverse, specialmente al mattino o alla sera, quando il sole è più basso e tangente. L'effetto è stato ottenuto mediante un rivestimento ligneo impregnato, chiodato su di una struttura in alluminio, saldata alla struttura esistente. Esso diventa anche lo spessore necessario a mascherare gli interventi di rinforzo e il passaggio degli impianti, oltre che dei giunti tecnici; si tratta, peraltro, di un intervento reversibile, così come la Sovrintendenza per i beni architettonici richiede.

La facciata posteriore, quella che dà sulla strada, è stata differenziata per eliminare la sensazione

di monotonia e ripetitività che si ha nel prospetto esistente. Innanzitutto, il dislivello tra la strada e il piano terra ha consentito la creazione della scalinata d'accesso alla *hall*, conferendo al prospetto della *hall* una connotazione classica ancora maggiore, la quale, però, viene negata parzialmente dalla posizione decentrata e ruotata dall'elemento rampa. Inoltre, il fatto di essere esposta verso sud, ha portato all'inserimento nello spazio superiore tra le colonne di una fitta serie di listelli in legno lamellare a funzione di frangisole e al parziale arretramento della vetrata. Essa è costituita da infissi disposti a interasse variabile, i quali creano un gradevole gioco di contrasti e ombre tra primo e secondo piano.

Al bianco volume in primo piano delle camere, portato a forma pura con un rivestimento a cappotto per l'isolamento termo-acustico, viene aggiunto lo stesso sistema di protezione dal sole appena descritto. La parte inferiore, leggermente incassata, risulta invece foderata con una serie di pannelli in calcestruzzo vibrato intessuti irregolarmente, i quali vanno anche a individuare le nuove finestrate.

I pannelli sono gli stessi usati per rivestire i prospetti delle ali in secondo piano: di tonalità ossidata, sono agganciati a una struttura leggera a sua volta applicata sulla parete esistente, creando di conseguenza una camera d'aria ottima per l'isolamento acustico e termico. Questo prospetto viene ulteriormente definito dalle nuove aperture: le asole orizzontali corrono lungo i pavimenti dei corridoi e li illuminano tangenzialmente; quelle verticali sono invece le aperture delle *suites*, le uniche camere ad avere il doppio affaccio. Il passaggio di tessitura è segnato dal volume uscente delle scale di emergenza, con struttura in acciaio e foderate di bianco.

Le due pareti che si raccordano alle braccia, data la posizione arretrata del corpo *hall*, fungono da

elementi comunicatori: quella più alta è dedicata all'insegna dell'albergo, mentre l'altra è destinata alla pubblicità, sia di eventi organizzati dall'associazione velica e dallo stabilimento balneare, che di spettacoli e attività che si tengono in piazza.

Ecocompatibilità

Particolare sensibilità è stata usata nei confronti della creazione di un edificio ecocompatibile, che sia cioè a basso impatto ambientale, sia nel corso della sua trasformazione, che durante il funzionamento dell'opera stessa.

Innanzitutto, già il fatto di recuperare un fabbricato, senza demolirlo e provvedere di conseguenza al trasporto in discarica di tonnellate di materiale edile, ha comportato un risparmio in termini di costi, tanto di costruzione, quanto energetico-ambientali. Poi, l'uso di materiali riciclabili, quali per esempio il vetro e il legno, consente un notevole controllo del ciclo di vita dei materiali impiegati, utilizzando il cemento solo ove strettamente necessario ai fini strutturali.

Durante il funzionamento del complesso, gran parte dell'energia usata per illuminazione, condizionamento e produzione di acqua calda sarà ricavata da pannelli fotovoltaici e solari-termici posti sulle coperture piane. Inoltre, altri sistemi di protezione passivi quali le schermature solari (frangisole) o la ventilazione delle facciate, grazie all'effetto camino che si instaura all'interno di esse, provvederanno a un ulteriore risparmio sui costi di gestione, a un ragguardevole abbassamento della richiesta di energia e a un incremento del *comfort* dei locali interni. Stesso discorso vale per l'uso di piante a foglie caduche, le quali offrono una consistente ombreggiatura in estate e un benefico irraggiamento nei mesi freddi, proprio quando il sole è più inclinato e perciò maggiormente capace di penetrare negli ambienti interni.

NOTE

* Nel dettaglio, i primi due paragrafi, quelli di carattere storico, sono stati redatti da Roberto Giulianelli, mentre del resto del contributo – dunque, del progetto di riuso della colonia senigalliese – è autore Lorenzo Goffi.

1. Cfr. Claudio Fabbri *et al.*, *Cento anni di colonie marine*, in Istituto per i Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna, *Colonie a mare. Il patrimonio delle colonie sulla costa romagnola quale risorsa urbana e ambientale*, Grafis, Casalecchio di Reno 1986, p. 19. Sul tema, si veda più estesamente Valter Barducci, a cura di, *Architetture per le colonie di vacanza. Esperienze europee*, Alinea, Firenze 2005.

2. Per l'attività svolta da Barelai si rinvia a Gian Carlo Jocteau, *Le colonie per l'infanzia dall'Ottocento ai giorni nostri*, in Id., a cura di, *Ai monti e al mare. Cento anni di colonie per l'infanzia*, Fabbri editori, Torino 1990, pp. 14 e ss.

3. A questa data, risultano attivi infatti ospizi marini a Pesaro, Fano, Falconara e San Benedetto del Tronto, oltre che – per restare lungo la costa adriatica – a Venezia, Rimini e Riccione. Alla stessa data, il Tirreno conta dodici impianti omologhi (ivi, p. 21).
4. Cfr. Archivio di Stato di Ancona (d'ora in avanti, ASAN), *Provincia di Ancona, Atti amministrativi*, 1918-1920, tit. XII, rubr. 8, *Matilde Cirilli, Al presidente della Deputazione provinciale di Ancona*, Ancona 1 agosto 1914. Matilde Cirilli era la direttrice della colonia.
5. Cfr. Ivi, *Erminia Del Vecchio Maroni, Al presidente della Deputazione provinciale di Ancona*, Ancona 29 luglio 1917 e 3 agosto 1918.
6. Cfr. Nello Zazzarini, *Sinigaglia e il suo circondario*, Scuola tipografica marchigiana, Senigallia 1937, p. 236.
7. Fra i bambini ospitati in quegli anni nelle strutture del "Regina Elena" di Senigallia ci sono, per esempio, quelli inviati dall'Istituto Provinciale per l'Infanzia Abbandonata di Perugia (cfr. Archivio comunale di Senigallia, 1930, cat. 2, cl. 2, *Sodalizio di San Martino in Perugia - Conte Tiberio Ansidei di Catrano, Al prefetto di Ancona*, Perugia 16 luglio 1930).
8. Cfr. ASAN, *Provincia di Ancona, Atti amministrativi*, 1930-1932, tit. XII, rubr. 8, *Emma Agostinelli, Al presidente della Deputazione provinciale di Ancona*, Ancona 7 giugno 1923 e 1 maggio 1925.
9. Restando nelle Marche, si vedano le iniziative assunte dall'Unione Donne Italiane e dal Centro Italiano Femminile negli anni subito seguiti alla fine del conflitto (cfr. Patrizia Gabrielli, *Il club delle virtuose. UDI e CIF nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, Il lavoro editoriale, Ancona 2000, pp. 148 e ss.). Interessante è anche il caso della colonia marina per i figli degli operai del cantiere navale di Ancona, avviata nei primissimi anni cinquanta dalla locale Camera del Lavoro (cfr. Laura Volponi, ... *E le donne scoprono il sindacato. Derna Scandali: una vita nella CGIL*, Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, Ancona 2007, pp. 177-178).
10. Cfr. Zazzarini, *Sinigaglia e il suo circondario*, cit., p. 156.
11. Sull'inaugurazione della colonia senigalliese dell'UNES si veda Archivio Storico Luce, *Cinegiornale, Inaugurazione della colonia marina dell'Unione Esercizi Elettrici*, 10 luglio 1935.
12. Cfr. *La colonia marina "Maria Pia di Savoia" dell'Unione Esercizi Elettrici*, in *4 luglio 1920 - 4 luglio 1935. Il Fascio senigalliese di combattimento nel XV° annuale della sua fondazione*, Scuola tipografica marchigiana di P. Giunchedi, Senigallia 1935, pp. 33-34.
13. Su Italo Colombati si vedano Massimo Papini, *Le Marche tra democrazia e fascismo, 1918-1925*, Il lavoro editoriale, Ancona 2000, p. 122; Marco Severini, *Notabili e funzionari. I deputati delle Marche tra crisi dello stato liberale e regime fascista (1919-1943)*, Affinità elettive, Ancona 2006, pp. 100, 103; Roberto Giulianelli, *Vecchi e nuovi padroni del vapore*, in Massimo Papini, a cura di, *Le Marche nel primo dopoguerra*, Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, Ancona 2010, pp. 142-146; Roberto Giulianelli, *La Fiera della pesca di Ancona: commercio, industria e politica (1933-1976)*, in «Storia economica», n. 3, 2009, p. 373.
14. Cfr. Elena Mucelli, *Educazione e propaganda nelle colonie marine: lo spazio, le regole, i messaggi*, in Barducci, a cura di, *Architetture per le colonie di vacanza*, cit., p. 57. Al pastore e sacerdote zurighese Bion si deve la nascita delle prime colonie montane per l'infanzia, alle quali seguirono, a breve distanza, i primi omologhi istituti marini. Nelle colonie avviate da Bion, i bambini «erano prescelti fra i più poveri e bisognosi e dovevano presentare segni di gracilità conseguenti alle precarie condizioni in cui si trovavano a vivere, ma non essere ammalati» (Jocteau, *Le colonie per l'infanzia*, cit., p. 26).
15. Cfr. Paolo Frascani, *Il mare*, il Mulino, Bologna 2008, p. 135.
16. Fabbri et al., *Cento anni di colonie marine*, cit., p. 31.
17. Le origini più remote del turismo balneare, a Senigallia, possono essere ricondotte al 1853, ovvero all'apertura dello Stabilimento bagni. Quest'ultimo veniva montato all'inizio della primavera e smantellato al termine dell'estate di ogni anno. Alla sua gestione, inizialmente rimessa per intero a una società privata, in un secondo tempo prese parte anche il Municipio (cfr. Giuliana Pupazzoni, *Dopo l'Unità: dalla fiera al turismo*, in Sergio Anselmi, a cura di, *Una città adriatica. Insediamenti, forme urbane, economia, società nella storia di Senigallia*, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi 1978, pp. 650-651).
18. Cfr. Mario Ciani, *Il turismo dal 1850 a oggi*, in Sergio Anselmi, a cura di, *La provincia di Ancona. Storia di un territorio*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 190-192.
19. Cfr. Alberto Bacchiocchi, *La Rotonda a mare di Senigallia. Progetti e costruzione (1923-2000)*, in Claudia Conforti, a cura di, *Senigallia: una rotonda sul mare*, Argos, Roma 2006, pp. 37-82.
20. Cfr. Fabbri et al., *Cento anni di colonie marine*, cit., p. 32. Nel caso della colonia senigalliese, questo aspetto urbanistico ed economico prevale sulle esigenze di "decenza" e di prevenzione sanitaria che, altrove, conducono ugualmente all'edificazione di questi istituti a debita distanza dalle zone residenziali (cfr. Valerio Cutini, *Le colonie climatiche in Italia. Genesi insediativa e architettonica, consistenza del patrimonio edilizio, problemi di conservazione e recupero*, in Id. e Roberto Pierini, *Le colonie marine della Toscana. La conoscenza, la valorizzazione, il recupero dell'architettura per la riqualificazione del territorio*, ETS, Pisa 1993, p. 12; Mucelli, *Educazione e propaganda*, cit., p. 57).
21. Cfr. "Scoponi Luigi", in Nicola Sbrano, a cura di, *Dizionario degli avvocati di Ancona*, Il lavoro editoriale, Ancona 2009, pp. 261-264.
22. Cfr. ASAN, *Provincia di Ancona, Atti amministrativi*, 1936-1938, tit. XII, rubr. 8, *Atto di collaudo dei lavori di costruzione della colonia marina "Umberto di Savoia" nel comune di Senigallia*, 23 aprile 1931.
23. Cfr. Severini, *Notabili e funzionari*, cit., pp. 93-94.
24. Cfr. ASAN, *Provincia di Ancona, Atti amministrativi*, 1930-1932, tit. XII, rubr. 8, *Federazione Provinciale fascista - Ancona [a firma Rodolfo Vecchini]*, Circolare n. 52, 22 maggio 1928.
25. Cfr. Rosario Pavia e Ercole Sori, *Le città nella storia d'Italia*, Ancona, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 115-116.
26. Cfr. Ercole Sori e Mario Ciani, *Ancona contemporanea, 1860-1940*, CLUA, Ancona 1992, p. 584.
27. Cfr. ASAN, *Tribunale di Ancona, Società sciolte o cessate*, fasc. 1239, *Impresa lavori viadotto Santo Stefano di Bari Vincenzo Griffoni & C.*
28. Cfr. Ivi, *Provincia di Ancona, Atti amministrativi*, 1936-1938, tit. XII, rubr. 8, *Atto di collaudo*, cit.
29. Cfr. Ivi, *Geom. Arnaldo Negroni (segretario federale amministrativo), Al segretario federale del PNF di Ancona*, Ancona 27 settembre 1930.

La colonia marina “Principe di Piemonte” di Porto San Giorgio. Origini, stato attuale e progetto di riuso

Anna Clarizio e Tatiana Lis Fernandez

Anna Clarizio è architetto libero professionista

Tatiana Lis Fernandez è architetto libero professionista

ABSTRACT

The seaside holiday camp “Principe di Piemonte” at Porto San Giorgio. Origins, current state and re-use project

The project started-up from the idea that architecture is evidence of an evolution and belief that tradition often needs to be renewed in order to be kept alive. Starting from these assumptions, the “Principe di Piemonte” building, heart of the project site, is questioned within a course, that passes through knowledge, restoration, the re-contextualization and added value aiming at the redevelopment of the area. The idea of the project also takes into consideration the important tourist aspect of Porto San Giorgio. Therefore the aim is to design something grand that represents the seaside resort promoting its image through the rise of three main activities: tourism, culture and administration.

Questo lavoro è il risultato di un percorso progettuale che, passando attraverso la conoscenza, la valorizzazione e il recupero dell'esistente per la riqualificazione del territorio, muove dall'idea che l'architettura è sì testimonianza, ma testimonianza di una evoluzione, poiché «essa rappresenta l'insieme delle modifiche e delle alterazioni operate sulla superficie terrestre, in vista delle necessità umane»¹. L'area d'intervento, comprendente l'ex colonia “Principe di Piemonte”, è situata a Porto San Giorgio (Fermo).

IL CONTESTO URBANO

Dominata dalla presenza naturale del mare, Porto San Giorgio è occupata da un tessuto residenziale regolare e continuo, originato da quello che fu il borgo marinaro, il cui sviluppo in lunghezza è dettato dai forti segni delle infrastrutture principali: ferrovia, strada statale 16, autostrada A14.

La città rappresenta il cuore del litorale piceno, offrendosi come moderna località turistica, volta a coniugare un'ampia gamma di servizi con una dimensione ancora a misura d'uomo. L'area di progetto compresa tra il mare e la ferrovia è costituita da due comparti di uguali dimensioni (50x100 metri), dove trova sede il complesso dell'ex colonia “Principe di Piemonte”, attualmente riutilizzato in modo disarticolato.

La contrapposizione dei due comparti separati da un asse stradale, in quanto densità volumetrica, è chiara e immediata. Nell'area est, il dominio della rigidità e della razionalità dell'edificato contrasta la sinuosità delle villette *liberty* del lungomare e il vuoto predominante nell'area retrostante.

LA STORIA

La colonia “Principe di Piemonte” fa parte di una serie di interventi messi in opera all'inizio del Novecento con il diffondersi dell'uso della terapia climatica per la cura delle affezioni infantili. In tale periodo, in Italia, prese vigore la costruzione di sanatori montani e di istituti elioterapici, sul litorale tirrenico e su quello adriatico.

Con l'avvento del regime fascista, la realizzazione delle colonie divenne un tema centrale dell'amministrazione statale, tesa a promuovere l'irrobustimento delle difese naturali dei fanciulli, con la campagna antitubercolare e quella per la crescita demografica². Nell'ascolano furono realizzate numerose colonie³:

- colonie marine (Campofilone, Porto San Giorgio, San Benedetto del Tronto e Grottammare)
- colonie fluviali (Grottazzolina, Servigliano e Ortezzano)
- colonie montane (Montalto Marche, Montemonaco, Monte Rinaldo e Montefortino).

La Federazione dei Fasci di combattimento di Ascoli Piceno diede delle disposizioni precise sulla forma e sui servizi che questi fabbricati avrebbero dovuto avere. In particolare, si indicava il rispetto di un impianto planimetrico a forma di M che avrebbe dovuto onorare il duce.

La colonia di Porto San Giorgio era organizzata su un impianto simmetrico che doveva ospitare: camerate separate per maschi e femmine e dotate di servizi igienici, anch'essi separati, e di armadietti personali; ambulatorio e infermeria con camerate per il ricovero dei bambini; uffici e appartamento del direttore. In alzato, il ritmo delle finestre era scandito da paraste disadornate e i materiali consigliati erano travertino e mattoni rossi.

L'amministrazione delle Ferrovie dello Stato in quegli anni fu promotrice di iniziative per la costruzione di questi istituti elioterapici per i figli dei suoi dipendenti, aventi tutti le stesse caratteristi-



che architettoniche e stessi materiali. Anche la colonia sangiorgese fu edificata grazie all'Opera di Previdenza delle Ferrovie dello Stato (OPFS). Il primo nucleo fu costruito nel 1932 ed era formato da un unico volume lineare che si sviluppava su un'altezza di tre piani intonacati e disadorni, con cornicione classicheggiante per tutta la lunghezza del lotto (lungo viale della Vittoria).

Nell'estate del 1935, quando fu completata l'ala centrale, l'edificio ospitava due turni di colonie estive: il primo turno di cinquecento bambini, il secondo di 424 bambini, figli dei ferrovieri in servizio. Era previsto, inoltre, un ulteriore ampliamento, con due ali laterali che avrebbero fornito all'edificio un impianto planimetrico definitivo a forma di M e permesso alla colonia di ospitare mille bambini per turno e di funzionare anche come collegio permanente per trecento orfani di ferrovieri fascisti, che si contava di portare a cinquecento nel 1937 e che avrebbero frequentato la Scuola di avviamento al lavoro di Porto San Giorgio e l'Istituto tecnico industriale di Fermo.

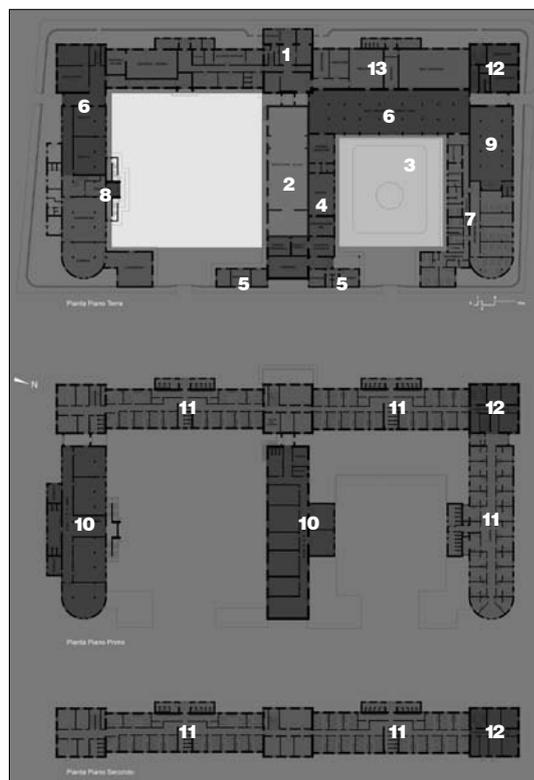
Per la costruzione di queste due ali laterali l'amministrazione delle Ferrovie dello stato acquistò da privati, il 5 giugno 1935, la porzione di terreno che si trovava a nord dell'ala centrale e chiese in concessione gratuita al Comune di Porto San Giorgio una fascia di terreno larga sette metri e lunga quanto viale dei Pini, allora da poco sistemato e alberato.

Nell'ottobre del 1935⁴, con il primo gruppo di trecento bambini, il convitto prese a funzionare regolarmente. L'immobile, la cui conclusione era prevista per il luglio 1936, fu in realtà inaugurato l'11 novembre del 1936 dall'onorevole Mario Jannelli e comportò una spesa totale di due milioni di lire⁵.

Il collegio fu successivamente visitato da molte autorità del Partito Nazionale Fascista, che espressero il loro compiacimento per la sua costruzione, realizzata in un ambiente sano, ottimamente disciplinato e curato in maniera scrupolosa sotto tutti gli aspetti⁶.

Il collegio era composto da un ampio e accogliente ingresso dotato di portineria e di sala d'aspetto, in cui erano collocati due grandi quadri murari che rappresentavano la potenza dell'Italia sul mare e nei cieli⁷. Il primo, il secondo e il terzo piano erano occupati da vaste camerate, in cui i lettini si alternavano ad armadi in stile moderno. I lampadari, a forma sferica, erano gli stessi utilizzati da Giuseppe Terragni nell'asilo di Sant'Elia di Como.

Al piano terreno di questo blocco centrale c'erano gli uffici di direzione e la segreteria, il refettorio per gli insegnanti, l'ambulatorio, il guardaroba, i magazzini, i bagni e le docce. Nell'ala centrale dell'edificio, al piano terra, erano posti in successione il refettorio (sala amplissima, di un



1-2. Contesto urbano d'inserimento della colonia "Principe di Piemonte" a Porto San Giorgio (Fermo) con la ricostruzione planimetrica degli ampliamenti dal 1932 al 1936 e ricostruzione planimetrica della colonia con le funzioni a conformazione definitiva raggiunta, negli anni trenta (da Anna Clarizio, Tatiana Lis Fernandez, *Ristrutturazione e rifunzionalizzazione dell'ex colonia "Principe di Piemonte" a Porto San Giorgio - centro ricettivo polifunzionale annesso*, tesi di laurea Università di Camerino, relatore professor architetto Cristiano Toraldo di Francia, a.a. 2004-2005, tavv. 1-2).

[legenda: 1: ingresso e portineria; 2: refettorio allievi; 3: giardino; 4: cucina; 5: magazzini e locali di servizio; 6: settore per il tempo libero; 7: ambulatorio e infermeria; 8: Torre Littoria; 9: cappella; 10: scuola di avviamento al lavoro; 11: camerate; 12: alloggio personale; 13: direzione e settore culturale].



3-4. Porto San Giorgio (Fermo).

L'ex colonia "Principe di Piemonte" nel 2005 (da Anna Clarizio, Tatiana Lis Fernandez, *Ristrutturazione e rifunzionalizzazione dell'ex colonia "Principe di Piemonte" a Porto San Giorgio – centro ricettivo polifunzionale annesso*, tesi di laurea Università di Camerino, relatore professor architetto Cristiano Toraldo di Francia, a.a. 2004-2005, tavv. 3-4).

5. Destinazioni d'uso attuali degli spazi dell'ex colonia "Principe di Piemonte" ((da Anna Clarizio, Tatiana Lis Fernandez, *Ristrutturazione e rifunzionalizzazione dell'ex colonia "Principe di Piemonte" a Porto San Giorgio – centro ricettivo polifunzionale annesso*, tesi di laurea Università di Camerino, relatore professor architetto Cristiano Toraldo di Francia, a.a. 2004-2005).

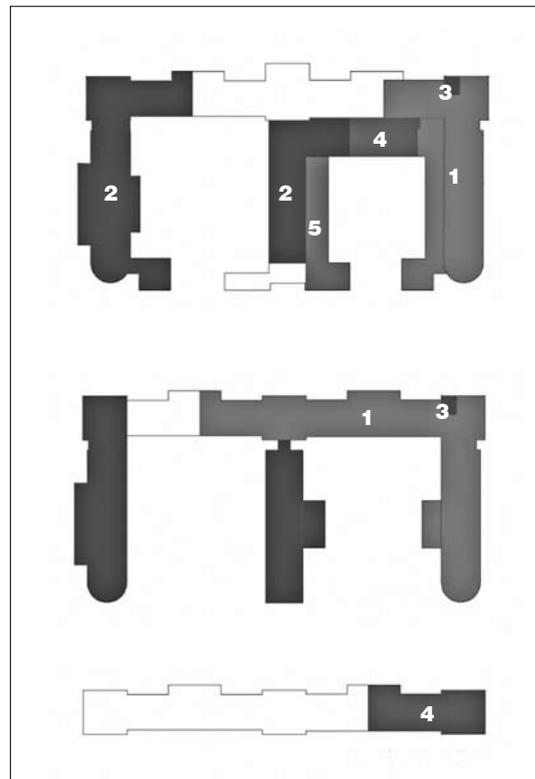
[legenda: 1: Comune; 2: Liceo artistico; 3: Guardia costiera; 4: Informagiovani; 5: cucina asilo nido].

azzurro pallido, nuda, precisa, accoglientissima, in grado di ospitare fino a cinquecento bambini; alle quattro pareti c'erano delle scritte, una delle quali recitava: «la vera, la saggia, la santa disciplina consiste nell'obbedire quando ciò dispiace, quando ciò rappresenta sacrificio»), la cucina e le dispense. Al piano superiore era invece sistemata l'infermeria, dotata di un gran numero di posti letto e di un reparto di isolamento per malattie infettive.

La Torre Littoria sveltava nel cortile meridionale, utilizzato per le parate nei giorni di visita dei capi del PNF che assistevano ai saggi ginnici eseguiti dai giovani ospiti della colonia. L'altro cortile era invece adibito a giardino. In alzato, le tre ali della M si caratterizzavano per un rivestimento in cotto, con piastrelle disposte in verticale, mentre le finestre erano disposte verticalmente con una distanza pressoché costante, scandita dal ritmo della struttura in cemento armato. La Torre Littoria, simbolo della rivoluzione, era affiancata da una scalinata monumentale da dove parlavano le autorità e dove si svolgeva il rituale dell'alzabandiera.

I coordinatori della colonia erano la direttrice, Maria Angelini, e il dottor Ferruccio Mancini.

La testimonianza di uno degli ospiti ci permette di ricostruire, per sommi capi, la giornata tipo che si svolgeva nella colonia: «all'inizio venivamo messi in fila e in mutande, visitati e pesati, veni-

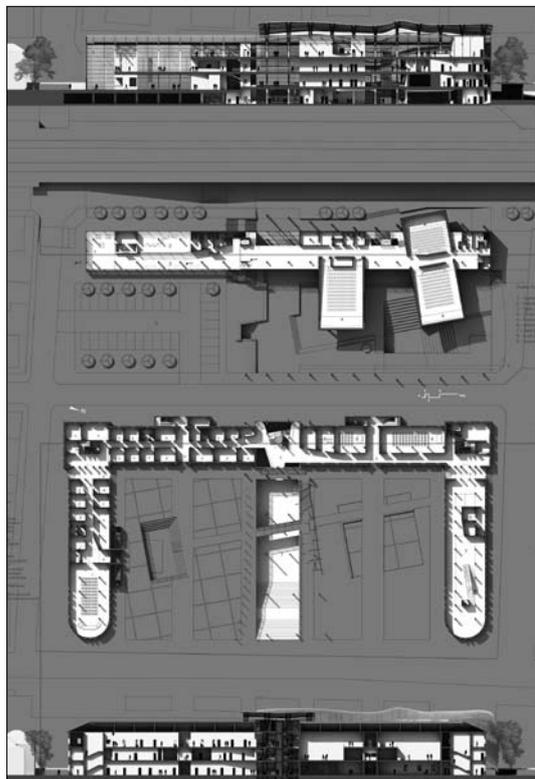
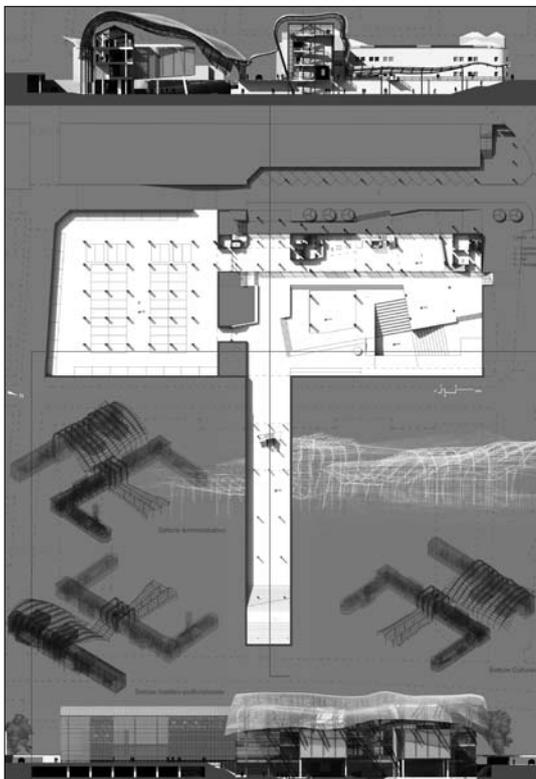


vamo poi pesati alla fine della colonia per dimostrare che il vitto era stato buono e abbondante. Il peso cresceva sempre, ma io sospettavo che la bilancia fosse truccata. Appena alzati, ci portavano sul grande piazzale asfaltato, una decina di minuti di sana e ordinata ginnastica, poi tutti schierati si assisteva all'alzabandiera intonando l'Inno d'Italia. Dopo colazione, in fila per due, l'ora della spiaggia. Venivamo messi sotto grandi teloni ed era vietato stare continuamente al sole. Dopo pranzo c'era un'ora di riposo, tutti girati sullo stesso fianco perché dicevano che facesse bene al cuore. Il rancio non era particolarmente appetitoso ma l'appetito era buono. Dopo cena il momento forse più divertente, un'ora di ricreazione libera sul piazzale».

Entrato a pieno regime negli anni quaranta, il convitto rimase aperto fino al 1965. Negli anni settanta, dopo un periodo di inutilizzo, il fabbricato fu così destinato: la parte sud venne ed è ancora oggi utilizzata dal Liceo artistico provinciale; la parte nord fu ed è attualmente impiegata come sede municipale.

LO STATO ATTUALE

L'ex colonia "Principe di Piemonte" domina il lungomare, emergendo dalla densità del contesto ur-



6-7. Progetto, pianta del piano interrato, del piano terra e sezioni (da Anna Clarizio, Tatiana Lis Fernandez, *Ristrutturazione e rifunzionalizzazione dell'ex colonia "Principe di Piemonte" a Porto San Giorgio – centro ricettivo polifunzionale annesso*, tesi di laurea Università di Camerino, relatore professor architetto Cristiano Toraldo di Francia, a.a. 2004-2005, tavv. 5-6).

bano in cui è inserita. L'edificio tuttavia, a causa della sua attuale conformazione e destinazione d'uso, non è parte attiva nella vita di Porto San Giorgio, basata in buona parte sulle attività turistiche.

Le due piazze delineate dalle tre ali della M risultano spazi chiusi, non comunicanti tra loro, né tantomeno con il lungomare e sono perciò identificabili quasi come corti. La piazza a sud è sfruttata d'estate per la proiezione di film durante le serate organizzate dal Comune, mentre quella a nord rimane una sorta di giardino che fa da contorno al municipio.

L'edificio vero e proprio, acquisito nel 2000 dal Comune di Porto San Giorgio, è – come si è già osservato – sede del municipio e del Liceo artistico; negli ultimi anni alcuni locali sono stati destinati alla cucina dell'asilo nido, all'Informagiovani e alla Guardia costiera. Buona parte della costruzione rimane comunque inutilizzata e in stato di abbandono; al piano terzo sono tuttora presenti arredi della colonia marina.

La struttura portante del fabbricato è in cemento armato. Il blocco principale presenta un rivestimento in cotto nella parte bassa, lesene disadone agli angoli, cornicione classicheggiante e copertura a due falde; le ali sono interamente rivestite in cotto. L'alzato è scandito nel complesso da finestre che sottolineano la simmetria e la rigidità dell'edificio.

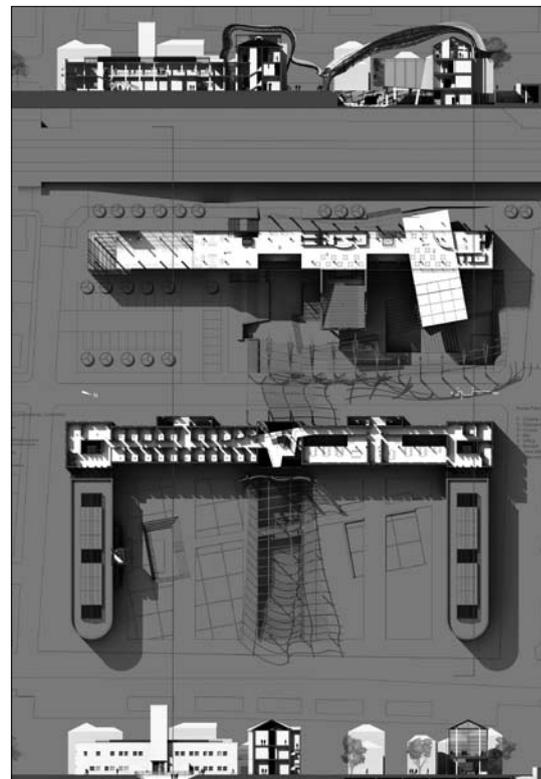
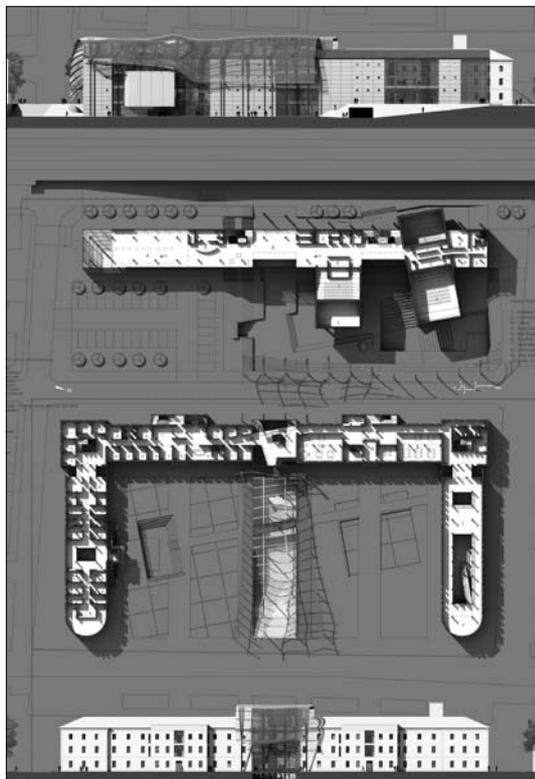
IL PROGETTO

Il complesso, oggetto rigido e celebrativo, viene messo in discussione in virtù della convinzione che, per essere mantenuta in vita, la tradizione ha spesso bisogno di essere rinnovata. Le scelte radicali di demolizione e sostituzione di alcune parti dell'edificato sono legate al categorico cambio di destinazione rispetto alla funzione originaria, che richiede inevitabilmente una nuova immagine, in grado di rivitalizzare il fronte mare e soprattutto di creare un collegamento diretto con l'area retrostante, per dar vita a un disegno d'insieme votato a realizzare un complesso, che sfrutti la sua collocazione privilegiata in pieno centro della città ed entri finalmente a farne parte in modo attivo.

L'idea di progetto non può che tener conto del carattere fortemente turistico di Porto San Giorgio, ma non solo. L'obiettivo, pertanto, è quello di operare un intervento di spessore che autorappresenti pienamente la città e rilanci la sua immagine attraverso l'incentivo delle tre principali attività: turistica, culturale e amministrativa.

La tipologia dell'edificio esistente nell'area a ridosso del mare risulta consona a ospitare un "nuovo municipio" nella parte sud e un centro culturale nella parte nord. Il volume centrale del blocco principale, rievocazione classica all'interno di un periodo storico caratterizzato da prin-

8-9. Progetto, pianta del piano primo, del piano secondo e sezioni (da Anna Clarizio, Tatiana Lis Fernandez, *Ristrutturazione e rifunzionalizzazione dell'ex colonia "Principe di Piemonte" a Porto San Giorgio – centro ricettivo polifunzionale annesso*, tesi di laurea Università di Camerino, relatore professor architetto Cristiano Toraldo di Francia, a.a. 2004-2005, tavv. 7-8).



cipi architettonici ben diversi, viene sostituito da una "scatola" completamente trasparente, dove i vari piani diventano passerelle attorno a un corpo scala, trasformandosi nel fulcro progettuale di collegamento dei tre settori. L'ala centrale viene sostituita da un ampio percorso che dal lungomare (a quota 0 metri) ci accompagna direttamente verso la zona retrostante (a quota -4 metri), dove le varie aggregazioni esistenti del complesso fanno spazio a un nuovo edificio, costituito da un volume che viaggia parallelamente alla ferrovia, quasi interamente vetrato, sul quale sono addossati altri due volumi minori, e contenente una serie di funzioni strettamente legate a quella che rappresenta la zona turistico-ricreativa del progetto.

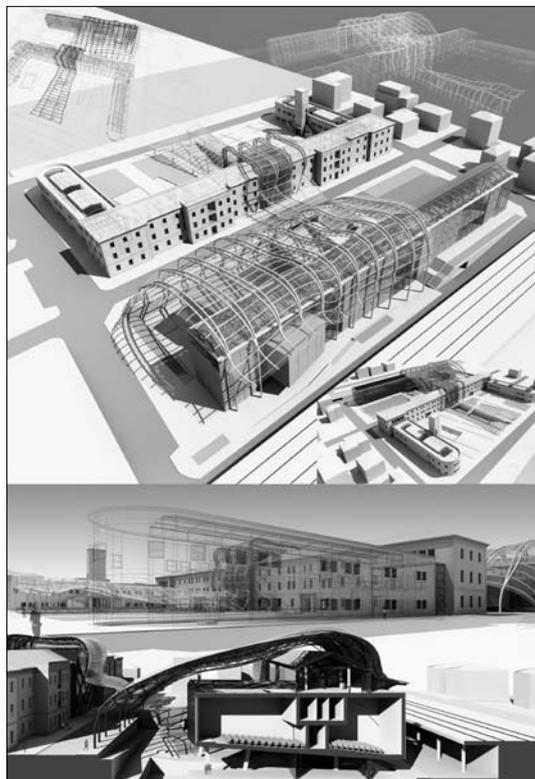
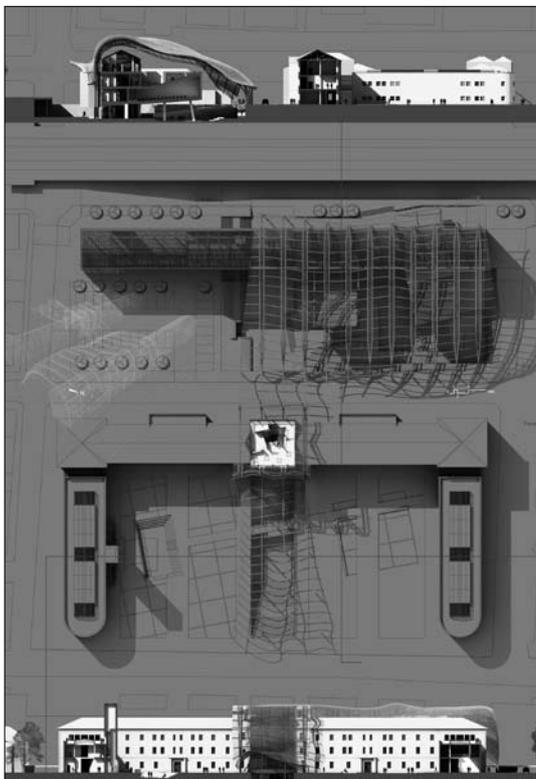
Il collegamento tra le due parti del complesso è rappresentato concettualmente e rafforzato da una superficie sinuosa e trasparente, che contrasta con la regolarità del costruito e che, partendo dalla funzione di pensilina sul lato est, oltrepassa l'edificio e la strada per diventare copertura della nuova piazza retrostante; un involucro che caratterizza il progetto, al di sotto del quale si sviluppa il luogo delle attività, luogo dell'attraversare e nel contempo dello stare.

Un altro tema affrontato in questo progetto è quello della piazza. Se un tempo questi spazi costituivano il negativo dell'edificato, oggi assumono un peso specifico enormemente superiore, tornando

ad avere un ruolo determinante, assumendo forme e interpretando comportamenti del tutto nuovi.

Il sistema di piazze che nasce dal rapporto diretto con le funzioni principali (amministrativa, culturale e ricreativa) corona la proposta di un progetto che, pur composito, si pone come obiettivo primario un "disegno globale", segnato in particolare dalla nuova pavimentazione, che riassume in sé le varie geometrie presenti sull'area. Tre piazze per tre funzioni che si sviluppano come continuazione del lungomare, in maniera sia diretta che indiretta, attraverso il percorso centrale che porta sulla piazza retrostante. Quest'ultima si identifica come uno spazio dinamico, ricco di momenti diversi e sottolineato dalle molteplicità prospettive offerte dalla copertura, al di sotto della quale galleggiano le due sale cinema, in parte alleggerite anch'esse dall'uso del vetro. Il suo livello, inferiore rispetto al piano della strada, la rende "più intima", racchiusa e protetta anche dalla stessa copertura trasparente, senza separarla dall'ambiente circostante.

Nelle piazze antistanti, il piano orizzontale diventa uno strumento di significazione e di individuazione di connessioni e percorsi, segnando pause, dispositivi funzionali, rapporti con il costruito. Il sistema di fasce che si susseguono con andamento parallelo accentua l'idea di uno spazio visivamente unificato; idea rafforzata dall'asse, direttrice trasversale di un percorso, che va a con-



10-11. Progetto, pianta del piano terzo, viste d'insieme e sezioni (da Anna Clarizio, Tatiana Lis Fernandez, *Ristrutturazione e rifunzionalizzazione dell'ex colonia "Principe di Piemonte" a Porto San Giorgio – centro ricettivo polifunzionale annesso*, tesi di laurea Università di Camerino, relatore professor architetto Cristiano Toraldo di Francia, a.a. 2004-2005, tavv. 9 e 12).

vogliare in un piccolo teatrino di cui diventa scenario la Torre Littoria.

Elemento fondamentale, nonché segno qualificante l'intero progetto, è la copertura. L'intento è quello di giocare sulla contrapposizione di due livelli: quello del complesso costituito da volumi fondamentalmente regolari, strettamente legati alla funzionalità, e quello della copertura, che si sovrappone come un "abito trasparente", completamente irregolare e dinamico, che vuole essere l'elemento progettuale caratterizzante e di unione delle due parti del progetto. La copertura è il frutto di una ricerca sulla superficie e le pieghe che suggerisce un processo di metamorfosi dell'idea iniziale, basato sulla manipolazione di modelli tridimensionali in plexiglass, ma soprattutto reso possibile dal computer, strumento ad alta vocazione topologica.

La struttura in acciaio è costituita da travi reticolari spaziali curve e rastremate a "prua di barca", con nodi in fusione d'acciaio e travi secondarie con sagome variabili, a sbalzo sui perimetri. Il sistema ad arco delle travi principali copre la piazza retrostante per una luce di circa quaranta metri e comprende dodici elementi, che, allineati, creano un reticolo strutturale molto simile a una volta, riducendosi a una sola fascia sull'asse di simmetria del complesso, per terminare nella parte antistante, in una pensilina stabilizzata da una maglia di sollecitazioni inferiori.

La copertura è in vetrocamera, con lastre sovrapposte nei giunti come fossero squame, con una forma quadrilatera irregolare. Il suo andamento è caratterizzato da costanti variazioni altimetriche, che trovano riferimento nel paesaggio naturale, grazie all'uso di elementi strutturali non ripetitivi e sempre diversi fra loro, offrendo un'immagine continuamente nuova, a seconda della posizione in cui ci si trova.

NOTE

1. William Morris, *Prospects of architecture in civilization*, in Id., *On art and socialism: essays and lectures*, J. Lehmann, London 1947; traduzione italiana *Architettura e socialismo: sette saggi*, edizione a cura di Mario Manieri Elia, Laterza, Bari 1963, p. 3.
2. Cfr. *Nel nome del duce si sono riaperte le colonie della GIL*, in «Eja!», n. 36, 7 luglio 1938, p. 3.
3. Cfr. *Le colonie estive nel Piceno*, in «Eja!», n. 39, 15 luglio 1935, p. 1.
4. Cfr. *Porto San Giorgio - Nella colonia Principe di Piemonte*, in «Eja!», n. 53, 14 ottobre 1935, p. 6.
5. Cfr. S. E. Mario Jannelli a Porto San Giorgio, in «Eja!», n. 3, 16 novembre 1936, p. 1.
6. Cfr. *Porto San Giorgio inneggia al duce durante la visita del segretario federale*, in «Eja!», n. 7, 14 dicembre 1936, p. 1.
7. Cfr. *Colonie estive: l'ispezione dell'onorevole Giordano*, in «Eja!», n. 45, 26 agosto 1935, p. 1.

Filantropia sulle alpi biellesi. La colonia alpina “Monte Rubello”

Danilo Craveia e Donatella Basla

Danilo Craveia, archivista professionista, si occupa dell'Archivio Zegna dal 2003 in qualità di responsabile tecnico. Svolge inoltre attività di coordinamento archivistico per il DocBi

Donatella Basla, laureata in lettere moderne, è parte dello staff di Casa Zegna dal 2007 e si occupa dell'archivio dal 2010 per lo sviluppo della piattaforma web

ABSTRACT

Philanthropy on the Biella Alps. The alpine holiday camp of “Monte Rubello”

The Margosio structure marked the arrival point of a philanthropic and social welfare which started a long time before the alpine holiday camp of “Monte Rubello” commenced operating in 1953. The initiative by Ermenegildo Zegna (1892-1966), founder of the homonymous woolen mill and creator of the Trivero landscape, has to be envisaged above-all in the social context of Biello in the first half of the 20th century, where the good practice of summer holiday camps had already been established for some time. Located at approx. 1.200 meters above sea level, the camp was designed by Otto Maraini who created an ensemble of connecting “alpine” style terraced buildings like a stretch of mountain shelters. The alpine camp “Monte Rubello” hosted more than one hundred children each session. The experience of mountain holiday camps finished with the closure of the Margosio structure at the beginning of the 70s. Initiatives such as those of Ermenegildo Zegna were substituted by a more generalized well-being and by the new possibilities that the children of Biello have of enjoying private holidays at the seaside or in the mountains. At present the former alpine holiday camp of “Monte Rubello” is not in use.

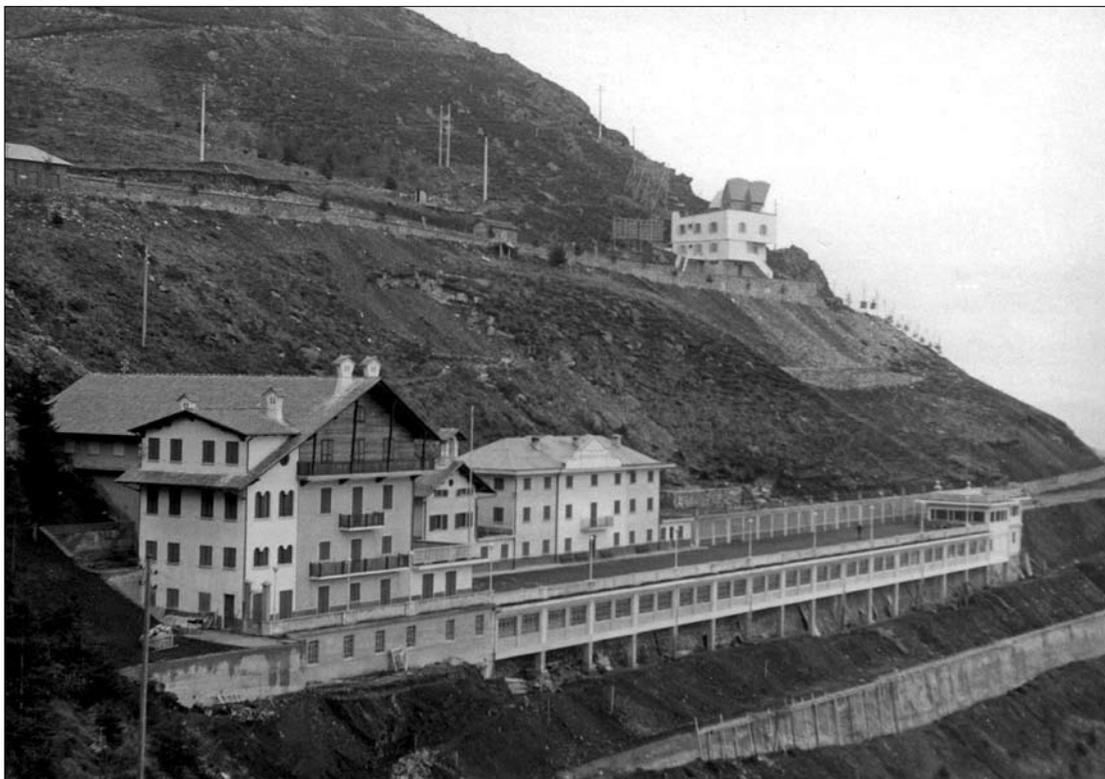
Quello della struttura del Margosio è il punto di arrivo di un percorso filantropico e socio-assistenziale iniziato molto prima che la colonia alpina “Monte Rubello” entrasse in funzione nel 1953. L'iniziativa di Ermenegildo Zegna (1892-1966), fondatore dell'omonimo lanificio e costruttore del paesaggio ambientale e umano del triverese, va innanzitutto colta nel contesto sociale del Biellese della prima metà del Novecento, dove la buona pratica delle colonie estive era già radicata da tempo ed era fruita da un numero considerevole di bambini biellesi, pur con alcune discontinuità e pur non potendo avere effetti generalizzabili su

tutta la popolazione potenzialmente interessata. La data di nascita delle colonie estive, intese come soggiorni in località di mare con finalità curative (nello specifico contro la scrofola), si può individuare nel 1872, quando il vescovo di Biella, Giovanni Pietro Losana, diede impulso alla costituzione di un comitato (in verità, si trattava di una vera e propria società per azioni) per l'istituzione degli Ospizi marini per gli scrofolosi del circondario di Biella.

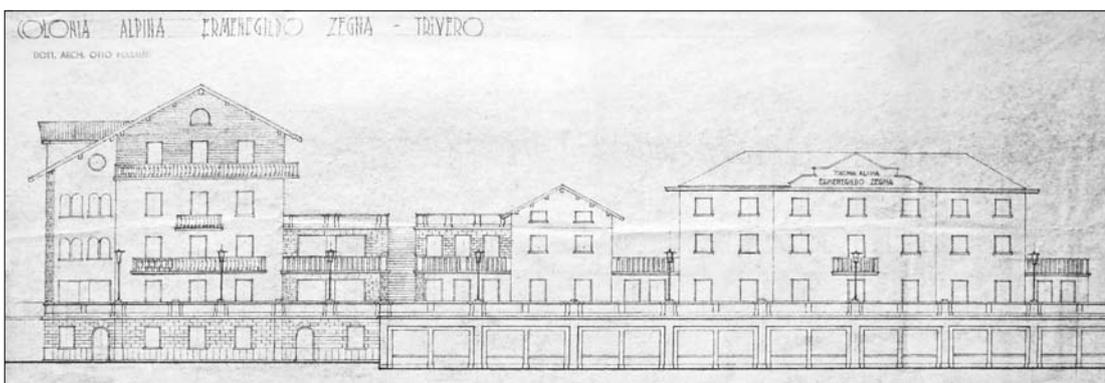
Per un lungo tratto le colonie estive, solo marine, ebbero finalità esclusivamente terapeutiche per soggetti malati, ma già negli anni appena precedenti la Grande guerra si andò manifestando l'attenzione anche per gli effetti semplicemente salutari prodotti non solo dall'aria di mare, ma anche dall'esposizione “razionale” e calibrata ai raggi del sole. L'elioterapia diventò in breve un corroborante gratuito e popolare, quasi un integratore naturale alla dieta non troppo ricca dei piccoli delle classi meno abbienti. Il fascismo sostenne e promosse le colonie estive tanto come palestre della socialità di regime, quanto come fucine di quel “corpo sano” che ogni italiano doveva necessariamente avere. Le colonie elioterapiche si discostavano dalle esperienze curative degli ospizi marini, sia perché avevano uno scopo preventivo cui aggiungevano una certa componente ludico-educazionale, sia perché, praticabili ovunque, si diffusero nell'entroterra lontano dal mare o dai grandi laghi. Se poi le caratteristiche del territorio consentivano di associare al sole anche l'aria buona delle montagne, i benefici aumentavano e i bambini carenti di vitamina D – nutriti forse un po' meglio che nelle proprie case e, sebbene trattati spesso con piglio militaresco, messi in condizione di rinvigorirsi –, venivano restituiti alle famiglie se non altro con un colorito migliore.

Il XX secolo aveva portato nella zona un livello di vita leggermente più alto rispetto ai cinquant'anni precedenti ma, pur diminuendo l'incidenza acuta dei mali dell'indigenza e della denutrizione, i treni carichi di piccoli biellesi partivano comunque verso le spiagge della Liguria. Non tutti i bambini della città e delle valli potevano però usufruire del servizio (che pure era gratuito per le famiglie più povere sulla base di certificati medici e di dichiarazioni dei rispettivi sindaci) e, di conseguenza, le alternative proposte da alcuni facoltosi, quanto illuminati imprenditori locali furono salutate con enfasi e appoggiate con generosità. È il caso, per esempio, della colonia alpina “Emilio e Maria Gallo”, aperta alla Ceresa di Pollone nei primi anni venti dall'industriale laniero Emilio Gallo.

Negli anni trenta anche Ermenegildo Zegna avviò la sua colonia elioterapica. Si trattava di una delle opportunità offerte dalle ambiziose Opere assistenziali, inaugurate il 15 ottobre 1933, e che



1-2. Trivero (Biella). Veduta della colonia di "Monte Rubello" nel 1955 e prospetto della struttura in una delle varianti progettuali di Otto Maraini (fonte Casa Zegna).



nell'arco di mezzo decennio si trasformarono in quello che oggi è il Centro Zegna, un "presidio" urbano in un ambiente rurale fatto di esercizi e di servizi, voluto dal conte Zegna per dare alla sua comunità, quella di Trivero, una *chance* di sviluppo socio-economico non vincolato soltanto alla grande fabbrica di tessuti fondata nel 1910. Un documentario Luce del 1939 mostra, in poche sequenze, i figli dei dipendenti del lanificio impegnati in una sorta di ginnastica abbronzante: un istruttore li guida nei movimenti, li corregge nella postura, li vigila nei tempi. Al comando dell'elioterapista, i bimbi a torso nudo e calzoncini corti si voltano sulla schiena per il periodo indicato, poi tornano supini mantenendo la corretta posizione

del busto, degli arti e del capo. Alla colonia elioterapica era affiancato un campeggio di modello scoutista e i giochi all'aperto come la "passeggiata", evento cardine della quotidianità di tutte le colonie alpine, avevano spazi e percorsi illimitati nei boschi delle alture circostanti.

L'apertura della struttura del Margosio non fu un'iniziativa estemporanea, bensì il frutto di un'esperienza già quasi ventennale. Ermenegildo Zegna, prima ancora di pensare al pendio digradante dal Monte Rubello come sito privilegiato per la sede della colonia infine attivata nel 1953, aveva inteso comunque collocare la sua colonia elioterapica non più al Centro Zegna, ma a una quota più elevata, lontana dai rumori e dagli odori dello stabilimento,

3. Trivero (Biella). Il campeggio Zegna alla fine degli anni trenta (foto Rodolfo Mazzeranghi, Mosso Santa Maria).



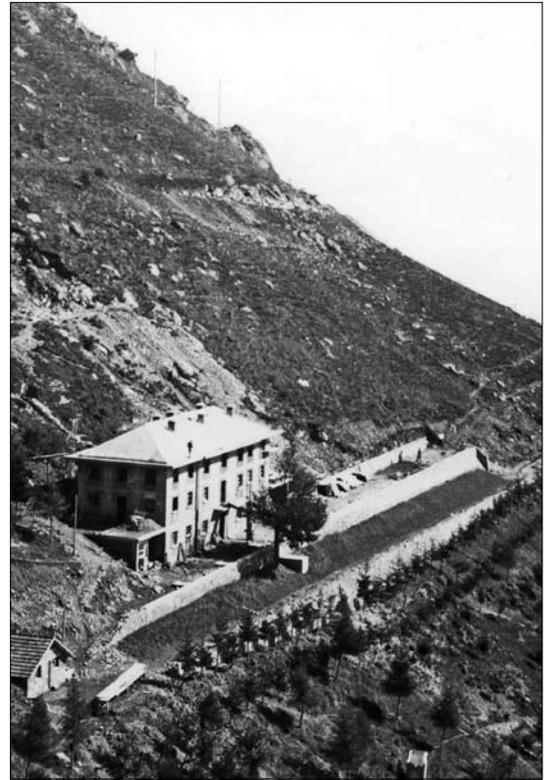
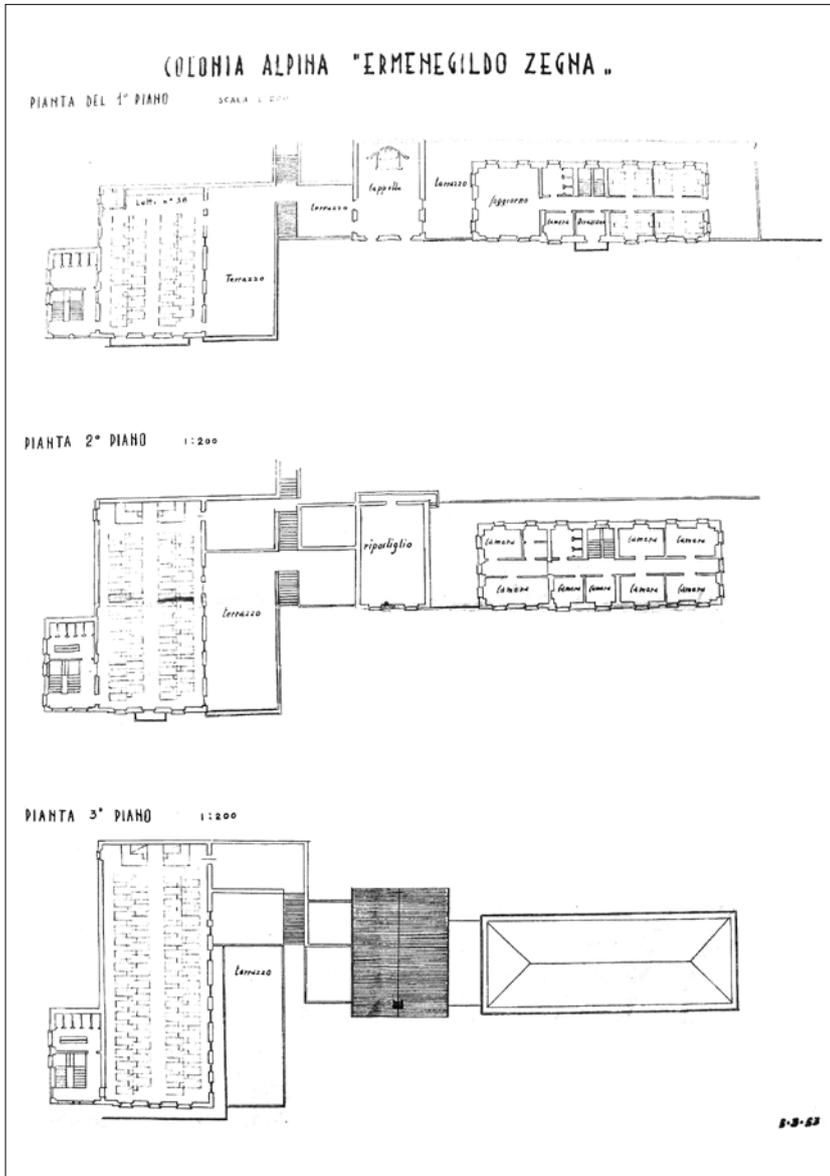
dove le conifere da lui piantumate avrebbero reso l'aria ancora più salubre. Nel 1947, a guerra finita, ma con grandi problemi di approvvigionamenti di materie prime e con gli ordinativi che stentavano a ripartire, il conte Zegna avviò la progettazione e l'immediata costruzione di un grandioso edificio in zona Caulera, nei pressi del complesso dell'Albergo San Bernardo, già in esercizio.

Impiegando una parte delle proprie maestranze maschili riconvertite in operai edili, Ermenegildo Zegna, ottenuti i debiti permessi e valutati i disegni di un architetto del calibro di Otto Maraini (1904-1970), cui aveva già affidato pochi anni prima la rivisitazione della villa padronale, si impegnò nella ideazione di una struttura di vaste proporzioni, adattata al dislivello naturale del terreno e addossata alla carrozzabile di lì a poco rinominata Panoramica Zegna. Dalla domanda di autorizzazione per la costruzione edilizia presentata al Comune di Trivero il 29 novembre 1947 si apprende che egli era intenzionato a realizzare «un edificio destinato ad ospitare una colonia elioterapica per bambini e che, in considerazione della carenza attuale di alloggi, sarà provvisoriamente adibito ad abitazioni operaie per famiglie di dipendenti del Lanificio Ermenegildo Zegna & Figli». Lo stabile, a pianta quadrata, doveva ospitare camere, servizi e vani comuni, un ampio cortile interno, un *solarium*, una palestra e un insieme di accorgimenti in grado di ospitare

un congruo numero di coloni. Alcune circostanze private, probabilmente legate alla morte in età infantile del primo dei suoi nipoti, Gianni, avvenuta nel 1951, indussero però Zegna a variare, in corso d'opera, la destinazione d'uso dell'edificio, che fu trasformato in un brefotrofo. Nel 1951 la Provincia di Vercelli accolse con favore la donazione dell'Istituto per l'infanzia abbandonata "Gianni Zegna" e una cospicua somma di denaro destinata a sostenerne per i primi tempi l'attività.

Ma l'idea della colonia alpina non fu accantonata da Ermenegildo Zegna, né dai suoi figli, Aldo e Angelo, che nel frattempo lo avevano affiancato nella conduzione dell'azienda. Anche perché un'altra famiglia di imprenditori tessili biellesi, i Rivetti, nel frattempo aveva inaugurato una sua colonia, questa volta marina, a Finalborgo, poco lontano da Savona. La colonia Rivetti aveva le stesse prerogative delle colonie marine sorte nel periodo fra le due guerre mondiali ed era a disposizione dei figli dei dipendenti delle imprese associate all'Unione Industriale Biellese.

Per la famiglia Zegna s'imponavano una nuova selezione del luogo e una diversa valutazione delle modalità di esecuzione. Per certi versi, lo slittamento dovuto alla nascita del centro di accoglienza di Caulera si rivelò un vantaggio perché permise alla Panoramica Zegna di raggiungere, sulle montagne triveresi, zone sempre più alte e adatte a



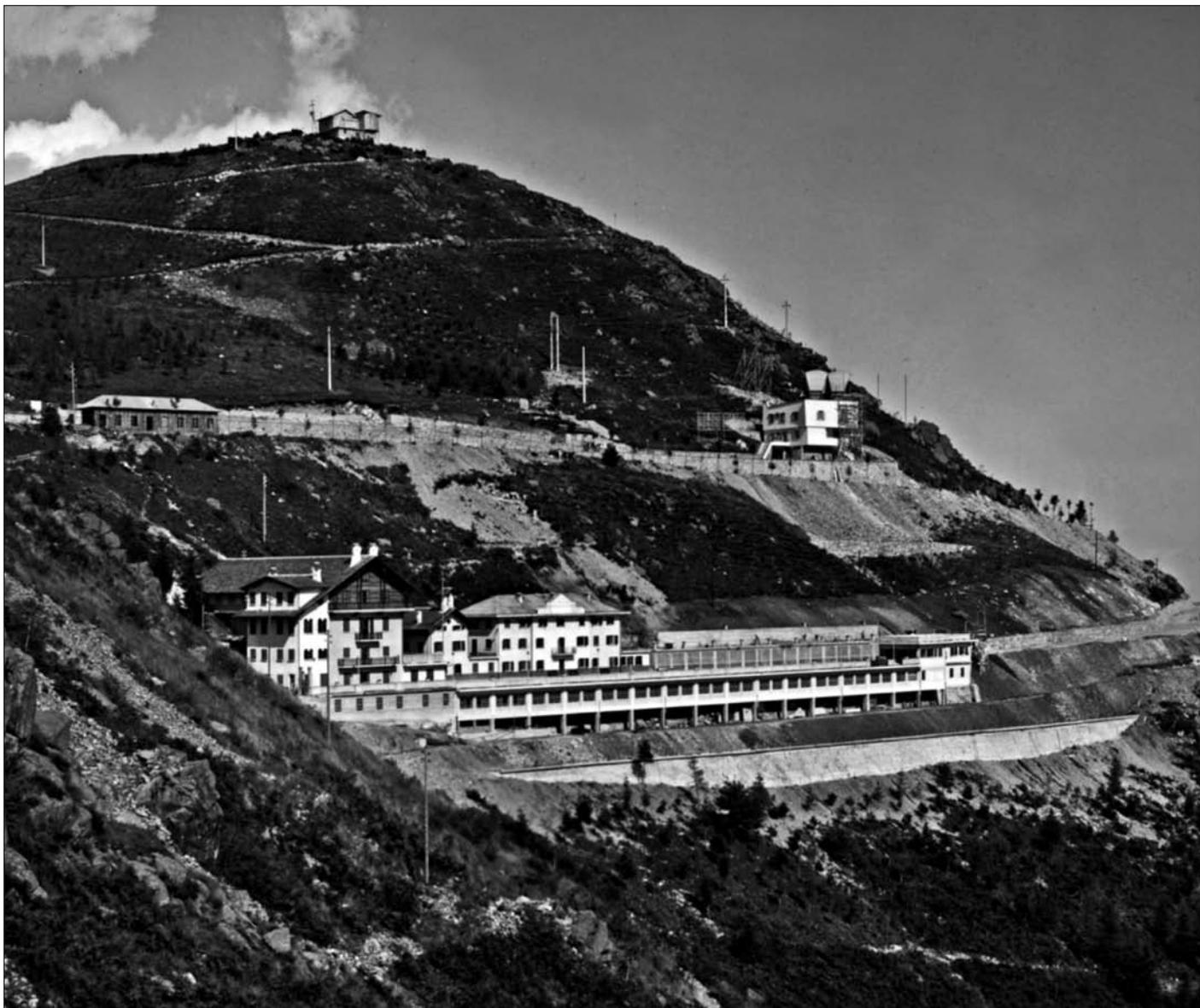
5. Pianta della struttura desunte dai disegni di Otto Maraini.

6-7. Trivero (Biella). La colonia alpina in costruzione nell'estate del 1952 e una veduta dei primi due edifici ultimati: il blocco a est e la cappella.

volta. Come era già avvenuto per l'Istituto "Gianni Zegna", anche nel caso della struttura ricettiva del Margosio il conte Zegna aveva inteso favorirne una fruizione non limitata alla "sua gente", bensì a tutti i bambini della zona. In una sua lettera, inviata il 22 luglio 1953 all'onorevole Giuseppe Pella, amico di vecchia data e all'epoca ministro del Bilancio, si legge: «ultima mia realizzazione, in ordine di tempo, è stata la "Colonia Alpina Monte Rubello", gestita dalla Unione Industriale Biellese a favore dei figli dei dipendenti dell'industria. La Colonia ospiterà più di 100 bambini per ogni turno e viene a colmare una lacuna, giacché mancava sinora completamente la possibilità di far fruire di cure montane i bimbi che ne hanno bisogno.

L'opera ha suscitato il compiacimento unanime, sia per le finalità sue proprie, quanto per la organicità degli impianti e l'accuratezza delle costruzioni ed io spero che mi sarà dato di accompagnarvi per una visita, una delle prossime volte che tu ritornerai fra di noi».

Così come previsto dal fondatore, la colonia fu concessa in comodato d'uso dal Lanificio Ermenegildo Zegna & figli all'Unione Industriale Biellese il 2 giugno 1955. A seguire i minori erano impegnati un direttore, un aiutante di direzione, un medico, un assistente sanitario (di solito un'infermiera diplomata), otto assistenti vigilatrici, una cuoca e un aiuto cuoca, sette addette alle camerate, sette inservienti di cucina e un custode. La vita della co-



munità alpestre si svolgeva all'insegna delle escursioni e dei giochi. In un dattiloscritto dell'Unione Industriale Biellese (*Colonie marine e montane. Relazione di gestione 1968*) sono riportate, accanto ai termini economici e statistici dell'attività, alcune osservazioni sulla vita quotidiana della colonia. Si precisa, tra le altre cose, che per ogni turno si teneva «il mesto pellegrinaggio al Bocchetto di Stavello, per rendere omaggio al cippo marmoreo, posto nel 1949, a perenne ricordo della tragica ed immatura fine di uno dei più stimati industriali della Valle di Mosso, il commendator Giuseppe Bertotto, di cui si ricorda l'operosità di imprenditore e di benefattore». Più avanti si ricorda che «dal 1967 i coloni si recavano anche al cimitero monumen-

tale, per deporre un omaggio floreale dove riposa il Conte Ermenegildo Zegna, alla cui munificenza si deve la realizzazione di tante opere sociali, tra le quali anche la "Colonia Alpina"».

I bambini ospitati per svolgere quelli che erano definiti "programmi di assistenza educativa-terapeutica" provenivano, oltre che da Trivero, da Biella, dalla Vallestrona, dal Mossese, dalla valle del Ponzzone e da Coggiola.

Durante la stagione estiva del 1970, per la prima volta, l'abituale periodo di residenza estiva dei bambini non fu attivato a causa dell'impossibilità di trovare il necessario personale qualificato. Sino al 1967 si era potuto contare sulla collaborazione delle suore della Piccola Casa della Divina Provvidenza

8. Trivero (Biella). Il complesso della colonia alpina "Monte Rubello" nel 1953-1954. Appena sopra si nota il cantiere della strada Panoramica Zegna, i ripetitori della RAI e la cima del Monte Massaro o Prapiano (foto Rodolfo Mazzeranghi, Mosso Santa Maria).

9. Trivero (Biella). Una delle camere del dormitorio della colonia nel 1954. L'ingegner Aldo Zegna (il primo a destra) accompagna una delegazione di soci del Rotary Club di Biella, Vercelli, Borgomanero e Ivrea, tra i quali si riconosce Guido Alberto Rivetti accanto ad Aldo Zegna (foto Lino Cremon, Biella).
10. Trivero (Biella). Giochi nel piazzale della colonia.



Cottolengo di Cavour, alle quali erano affidate le incombenze organizzative e logistiche necessarie ad assicurare il regolare funzionamento del complesso. I servizi venivano svolti da personale laico, affiancato alle religiose e da queste direttamente reperito e controllato. Dal 1968 tale collaborazione venne a mancare per carenza del personale laico e per le precarie condizioni di salute di alcune suore. Nel biennio 1968-1969 queste ultime furono sostituite nei loro compiti da personale laico femminile, proveniente dal Veneto, scelto tra ex assistenti vigiliatrici di altre colonie, ma i risultati non furono adeguati, per cui nel 1970 la colonia venne chiusa.

Un altro fattore che ebbe un peso notevole sulla scelta di cessare l'attività fu la progressiva dimi-

nuzione del numero dei bambini accolti e la conseguente lievitazione dei costi di gestione. Questa flessione si spiega con la crescente preferenza accordata dai medici alle colonie marine: nella seconda metà degli anni sessanta i dottori tendevano sempre più a consigliare il mare per i soggiorni terapeutici, in quanto i bambini della zona, abitando già in luoghi di "mezza-montagna", avrebbero tratto maggiori benefici dal cambiamento del clima. Per questi motivi la Commissione di assistenza sociale dell'Unione industriale biellese decise di recedere dal comodato, restituendo la piena disponibilità dei beni al Lanificio Ermenegildo Zegna & Figli.

La proposta fatta al Touring Club Italiano, all'inizio degli anni settanta, di utilizzare la struttura per



ospitare studenti e appassionati di montagna nel periodo delle feste natalizie non ebbe seguito, soprattutto per le difficoltà di ammodernamento e di adattamento degli stabili, pensati per essere fruiti durante l'estate.

L'esperienza delle colonie montane si è definitivamente conclusa con la dismissione della struttura del Margosio. Sono rimaste attive nel Biellese alcune colonie estive, ma le finalità di base si sono adattate alle esigenze e alle caratteristiche di una società dove un benessere più diffuso consente ai bambini della zona di vivere privatamente le vacanze al mare o in montagna.

NOTE

1. È da segnalare che altre iniziative simili alla colonia del Margosio furono avviate o progettate da Ermenegildo Zegna in quel periodo. Un colonia di modeste dimensioni (capace di circa quaranta posti letto) era stata allestita, fin dalla primavera del 1953, in un cascinale in località Piana d'Oro. La casa alpina "E. Zegna" fu meta di campeggi estivi da parte del Centro italiano femminile, un'organizzazione che faceva riferimento ad Azione Cattolica, fino al 1966, quando alle campeggiatrici fu proposto di trovare rifugio nella non lontana cascina Buenos Aires, anche se non è chiaro se e come il trasferimento sia avvenuto. Alla cascina Fila, posta sulla falda sud-est del Monte Rubello, era stata ipotizzata la costruzione di un'altra colonia alpina, denominata "Santa Caterina", ma il progetto non ebbe seguito.
2. Andrea Bruno Jr., nel suo volume su Otto Maraini, riferisce solo della colonia montana "Monte Rubello", progettata dall'architetto nel 1946, sottolineando che lo stato attuale la vede «completamente trasformata» (Otto Maraini: *architetto-artista*, CELID, Torino 2004). È vero, ma si tratta in realtà dell'Istituto "Gianni Zegna". Per quanto riguarda la colonia alpina del Margosio, i disegni di Maraini furono rispettati alla lettera e tuttora ne mantengono invariati i caratteri.
3. L'avvio dell'attività delle Lanerie Agnona, da sempre ricondotto alla figura di Francesco Ilorini Mo, si deve in realtà all'iniziativa dei fratelli Aldo e Angelo Zegna, unitamente ai fratelli Fila.

11. Trivero (Biella).
La "passeggiata" nei pressi della
colonia alpina "Monte Rubello"
sotto la vigilanza di una suora.

Note sul patrimonio industriale in Wallonie

Paolo Tedeschi

Paolo Tedeschi è ricercatore in Storia economica dell'Università di Milano-Bicocca

Obiettivo di questo breve contributo è quello di evidenziare alcuni aspetti relativi al patrimonio industriale esistente in Wallonie, ovvero nell'area francofona del Belgio. La Wallonie costituisce in proposito uno degli esempi più rilevanti sia in termini quantitativi che qualitativi: fu proprio in Wallonie che si realizzò la parte più significativa (per numero di occupati e di impianti produttivi) del processo di industrializzazione del Belgio¹ ed è in quest'area che si trova un'ampia gamma di esempi di patrimonio industriale realizzati nel periodo compreso tra la fine del Settecento (allorché furono avviati i primi opifici) e gli ultimi decenni del Novecento (quando, dopo che le Fiandre fiamminghe e la regione di Bruxelles avevano assunto una rilevanza economica superiore a quella della Wallonie, si registrò anche la definitiva chiusura sia delle miniere di carbone, sia di una parte rilevante dell'apparato manifatturiero esistente)².

Basato su un'ampia documentazione tratta dagli atti dei convegni dedicati al patrimonio industriale della Wallonie e dalle riviste espressamente dedicate a tale tema, il contributo darà sintetiche indicazioni sulle "origini" del patrimonio industriale in Wallonie, ovvero sulle strutture industriali che, situate essenzialmente nelle provincie dell'Hainaut e di Liegi e frutto dell'evoluzione tecnologica attuata nelle imprese belghe nel corso dell'Ottocento e del Novecento³, ricordano sia l'intensa attività mineraria e manifatturiera caratteristica di queste aree per quasi due secoli, sia il lavoro e la vita di decine di migliaia di addetti e delle loro famiglie (dagli ingegneri agli impiegati, dagli operai ai minatori, nonché tutti coloro che operavano nell'indotto)⁴. Saranno poi date informazioni sulle attuali condizioni di alcuni dei più significativi esempi di patrimonio industriale, ovvero di quanto resta a testimoniare una realtà produttiva che coinvolse, fino agli Settanta del Novecento, una parte molto rilevante della società e dell'economia del Belgio.

IL RECUPERO E LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE IN WALLONIE: OBIETTIVI E PROBLEMI

Fino alla seconda metà degli anni settanta del Novecento la salvaguardia delle testimonianze del passato industriale della Wallonie (e in generale del

Belgio) fu di fatto lasciata all'intraprendenza di alcuni privati che avevano intuito l'importanza di non disperdere la memoria delle imprese protagoniste dello sviluppo economico. Si registravano in realtà due casi rilevanti in cui si era operato il recupero di edifici e attrezzature, ovvero quelli del sito del bacino carbonifero del Grand Hornu e del museo del ferro e del carbone di Liegi, ma si trattava di iniziative isolate e non frutto di una strategia avente l'obiettivo di risolvere il problema della progressiva perdita di gran parte delle "vestigie" dell'industria della Wallonie. L'attenzione verso il recupero delle aree industriali (nonché della bonifica di quelle che a causa della loro dismissione e del loro progressivo deterioramento divenivano pericolose "bombe" ecologiche) crebbe progressivamente solo dopo la costituzione, nel 1973, del Centre d'archéologie industrielle e in particolare dopo il successo ottenuto nel 1975 dall'esposizione *L'homme et la machine*. Organizzata proprio dal Centre d'archéologie industrielle essa risvegliò, sia nell'opinione pubblica, sia tra storici ed archeologi, un grande interesse per la conservazione e il recupero del patrimonio industriale. Tale interesse portò così a sviluppare numerosi progetti di studio dedicati ai siti industriali dismessi e a tutto quanto ricordava le attività produttive svolte in Wallonie: dagli edifici in cui si svolgeva l'attività lavorativa agli impianti e alle attrezzature utilizzate; dagli *châteaux d'eau du bois* (serbatoi in legno dell'Ottocento) alle grandi pompe idrauliche del secolo successivo; dagli alloggi per gli operai alle vere e proprie *cités ouvrières*, realizzate dagli imprenditori più attenti alle esigenze abitative della loro forza lavoro; dalle attrezzature legate al trasporto su strada ferrata (quelle tipiche dello scalo-merci) agli *ascenseurs hydrauliques* (ovvero le strutture che, a fronte dell'impossibilità di creare delle chiuse, sollevano i battelli fluviali consentendo loro di superare i dislivelli esistenti tra due canali navigabili); dai *sites miniers des bassins houilliers* (ovvero le aree in cui si trovavano le miniere di carbone) ai *terrils* (ovvero i "frutti" dell'accumulo dei residui dell'attività estrattiva nei bacini carboniferi).

La necessità del loro salvataggio veniva sottolineata sia in ambito politico che accademico: il problema più evidente era quello di avviare il processo di recupero in presenza di risorse finanziarie largamente insufficienti e, caratteristica peculiare del Belgio, della forte divisione tra le comunità fiamminga e francofona e delle conseguenti significative ripercussioni sulle modalità di scelta dei siti meritevoli di intervento. In assenza di un coordinamento tra gli "esperti" (storici, archeologi, architetti, ingegneri, sociologi, ecc.) e i rappresentanti politici delle due comunità linguistiche, si correva infatti il rischio di un'allocazione dei finanziamenti non corretta sia a livello qualitativo (ovvero nella



1. Bois du Luc, ingresso e museo della miniera (per gentile concessione di Bérengère Chartier, anno 2010).

scelta delle aree da recuperare e valorizzare che rischiava di essere legata esclusivamente a questioni di natura geografica), sia a livello quantitativo (ovvero nell'ammontare delle risorse stanziato che potevano subire tagli in virtù di veti reciproci). Nel 1978 nacque la Vlaamse Vereniging voor Industriële Archeologie (VVIA), organizzazione dedicata ai temi dell'archeologia industriale che, pur essendo fiamminga e quindi soprattutto attenta all'area neerlandofona, si occupava di fatto tutto il patrimonio industriale belga. La necessità di dare una maggiore attenzione all'identità storica della Wallonia portò nel 1984 il governo della comunità francofona a promuovere la nascita dell'Asbl (associazione a scopo non lucrativo) Patrimoine industriel Wallonie-Bruxelles (PIWB) il cui scopo era "difendere e illustrare il patrimonio industriale" della comunità francofona, unendo quindi agli obiettivi scientifici, e in prospettiva economico-turistici, la volontà di riaffermare l'identità della minoranza francofona del Belgio⁵.

La PIWB aveva il compito di valorizzare i siti industriali ristrutturati e di verificare quali erano i siti meritevoli di interventi di conservazione: all'organizzazione delle visite ai siti industriali si sommava quella di esposizioni itineranti e convegni, nonché, nel 1991, su mandato del governo della comunità francofona, la redazione dell'inventario dei siti industriali della Wallonia. Si noti in proposito che tale

inventario, benché formalmente ultimato nel 1993 (col nome di *Annuaire général de Belgique*), non poteva in realtà comprendere tutto il patrimonio industriale della Wallonia in quanto si doveva tener conto della progressiva evoluzione del concetto di *archéologie industrielle* che stava progressivamente estendendosi fino a comprendere le tecniche produttive (comprese quelle proto-industriali), il patrimonio mobiliare, le strutture che rendevano più agevoli i trasporti (in particolare quelle ferroviarie e fluviali), nonché gli ambiti della vita quotidiana dei lavoratori (in particolare i loro alloggi e, nel caso di *cités ouvrières*, anche gli edifici destinati al ritrovo e allo svago collettivo)⁶.

Il progressivo allargamento dei beni oggetto di salvaguardia rendeva, e rende tuttora, più complessa l'attività della PIWB: data l'impossibilità, per mere ragioni finanziarie, di ipotizzare un recupero integrale di tutte le "vestigia del passato industriale della Wallonia", diveniva più difficile e lunga la scelta dei luoghi per i quali si doveva intervenire (direttamente o sostenendo l'azione dei privati). Inoltre, occorre considerare le risorse necessarie al mantenimento del patrimonio industriale caratterizzato da grandi volumetrie e strutture bisognose di interventi ciclici per rimuovere i danni degli agenti atmosferici (si pensi ai tetti o alle attrezzature in ferro): il tutto a fronte, in particolare per gli immobili situati in aree urbane, di un valore



2. Il Grand Hornu, la *grande cour* (per gentile concessione di Bérengère Chartier, anno?).

di mercato dell'area che invogliava a vendere tutto per consentire la costruzione di nuove abitazioni e uffici e quindi, indipendentemente dalla capacità di architetti e ingegneri di salvaguardare le originali forme e dimensioni degli edifici, distruggere la memoria del passato. Era poi importante considerare che non tutti gli edifici potevano essere salvati dando loro una destinazione museale, sia perché non sempre il materiale disponibile poteva consentire la raccolta di collezioni adeguate in termini qualitativi e quantitativi, sia perché si poneva il problema di garantire una *rentabilité* (ovvero almeno la capacità di coprire le spese di gestione e manutenzione, tendenzialmente molto elevate a causa dell'ampiezza degli spazi e in particolare per il riscaldamento, la pulizia e la sorveglianza): avere musei con molto materiale capace di attirare l'interesse dei visitatori era quindi connesso all'idea di averne pochi, ma efficienti. Occorreva infine considerare il tema di quelle *friches industrielles* (aree industriali dismesse), in cui l'intervento era reso urgente dall'impatto ambientale molto negativo seguente alla conclusione dell'attività produttiva e all'abbandono di edifici, attrezzature e residui vari fortemente inquinanti e tanto più pericolosi quanto più ritardava l'avvio delle opere di bonifica del territorio: in questi casi, al problema della riconversione/gestione beni immobiliari e delle loro pertinenze, si sommarono quindi quel-

li della salvaguardia della salute pubblica e della presenza di operazioni dai costi altissimi la cui copertura era improponibile per i privati e veniva rinviata agli enti pubblici (con la richiesta di rilevanti contributi da parte delle istituzioni comunitarie)⁷.

Al tentativo di trovare una soluzione a questi problemi furono dedicati molti incontri tra politici e "tecnici esperti", e per la loro rilevanza in riferimento al patrimonio industriale della Wallonie occorre ricordarne in particolare due, ovvero:

- il convegno organizzato nel novembre 1987 dalla PIWB con la Société royale belge des ingénieurs et des industriels: emersero suggerimenti interessanti che prevedevano interventi molto costosi (nei quali era di fatto richiesto un significativo intervento pubblico in termini finanziari) e si riconosceva l'importanza economica e sociale di trasformare una parte rilevante del patrimonio industriale dismesso della Wallonie in aree residenziali (con attività commerciali) o in aree dedicate all'istruzione tecnica o universitaria⁸;
- la settima edizione dell'International Congress on the Conservation of the Industrial Heritage che, tenutasi a Bruxelles nel settembre 1990 (e, per evidenti ragioni logistiche, organizzata con l'essenziale supporto della PIWB), richiamava l'attenzione sulla necessità di una forte programmazione degli interventi con il coinvolgimento delle istituzioni pubbliche locali e nazionali, nonché



3. La miniera di Blegny
(per gentile concessione di
Bérengrère Chartier, anno 2010).

la necessità di fare accurati inventari dei siti e di operare scelte che tenessero conto delle possibilità di sviluppo di strutture museali (a scopo educativo e turistico), ma anche della conversione in aree tecnologiche (ovvero la creazione di laboratori destinati a centri di sviluppo)⁹. Contemporaneamente aumentavano i progetti di recupero dei siti industriali dismessi della Wallonie (tutti segnalati nelle pubblicazioni della PIWB) e, sia pure con una crescita inferiore, anche gli aiuti pubblici alle opere di recupero e conservazione dei principali siti industriali dismessi della Wallonie. Le modalità di utilizzo riprendevano quanto già suggerito nei primi convegni sul tema e, quindi, si passava dalla conservazione del bene con creazione di una struttura museale (concepita per assicurare la memoria del luogo e per attrarre turisti) alla trasformazione delle *friches industrielles* in aree residenziali, che solo in minima parte ricordavano il passato industriale dell'area¹⁰.

I PRINCIPALI SITI DEDICATI ALLA MEMORIA DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE DELLA WALLONIE

I siti minerari più importanti della Wallonie (ovvero quelli che di fatto rappresentano la parte più rilevante del patrimonio industriale legato all'attività estrattiva) sono rappresentati dai bacini carbo-

niferi del Grand Hornu (nel Borinage), di Bois-du-Luc (nel Centre), del Bois du Cazier (nell'area di Charleroi) e di Blegny (nell'area di Liegi). Negli ultimi decenni tali aree minerarie sono state oggetto di un'intensa opera di riqualificazione e hanno caratteristiche che consentiranno il loro ingresso nel patrimonio dell'UNESCO. A livello tecnologico i bacini minerari, sfruttati sin dal medioevo, furono in particolare influenzati dal modello inglese e portarono alla formazione di una scuola di ingegneri minerari tra le più qualificate a livello internazionale, e quindi frequentata da studenti provenienti da tutto il mondo. In riferimento invece al contesto sociale, tali aree furono poi un esempio di *melting pot* culturale in quanto, in particolare dalla fine dell'Ottocento fino alla metà del Novecento, le imprese estrattive garantirono un lavoro a decine di migliaia di immigrati: provenienti dapprima dalle Fiandre e poi dall'Europa mediterranea (in particolare dall'Italia, ma anche da Spagna, Grecia, Turchia e Marocco) e da quella orientale (in particolare dalla Polonia), le *gueules noires* (le "gole nere" ovvero i minatori) si installarono con le loro famiglie nella Wallonie e i loro discendenti sono ormai una parte considerevole degli abitanti della zona francofona del Belgio¹¹.

Dal punto di vista architettonico il più rilevante è il sito del Grand Hornu: creati tra il 1810 e il 1830 su impulso di Henri Degorge (l'imprenditore



4. Bois du Cazier (foto di Deru Jean-Luc, anno 2012).

che aveva rilevato l'impresa da Charles Godonnesche, il primo a sfruttare il bacino carbonifero che si estendeva da Quaregnon a Boussu), gli edifici che lo compongono sono il frutto dell'intervento di vari ingegneri e architetti e si estendono per circa 20 ettari, rappresentando un importante esempio di integrazione tra l'utilità economica e la bellezza architettonica già molto apprezzato dai contemporanei. I numerosi edifici posti lungo la strada principale si diramano dal *château* centrale e formano la nuova *cit *: alle abitazioni si alternano gli uffici dell'azienda mineraria e gli stabilimenti, dove si creavano e riparavano le macchine utilizzate per l'attivit  estrattiva. Costruiti in pietra e mattoni gli edifici del Grand Hornu si diramano su due spazi distinti che partono dal *château*: verso ovest si trova la *basse cour*, riservata agli uffici, ai magazzini e alle scuderie, mentre verso est si trova invece la *grande cour*, riservata alla dirigenza aziendale e agli stabilimenti di produzione delle macchine a vapore, delle pompe anti-incendio, delle locomotive e dei vagoncini utilizzati in miniera. Le due parti sono poi riunite da due ulteriori edifici che, posti ad arco, racchiudono a est gli spazi dedicati ad altre importanti attivit  quali la segheria e la falegnameria, mentre ad ovest si trovavano le attivit  siderurgiche e il forno a carbon coke. A tutto ci  si sommano le oltre 400 abitazioni destinate ai lavoratori dell'impresa (che le acquisivano in affitto settime-

nale), ossia case a due piani con piccolo giardino (adibito di norma ad orto): il tutto era organizzato con ulteriori spazi atti a favorire la vita sociale degli abitanti ovvero a creare una effettiva *cit  ouvri re*. Dopo la chiusura dell'attivit  produttiva nel 1954 e circa venti anni di mancata manutenzione, l'area   stata progressivamente recuperata grazie a diversi progetti che nel corso degli ultimi quaranta anni hanno creato un sito di grande interesse storico, architettonico e turistico, che si pu  anche giovare, a partire dal 2002, dell'apporto del Mus e des Arts Contemporains della comunit  francofona. Al museo restano affiancati gli spazi precedentemente dedicati ad esposizioni (fotografiche o d'oggetti) su temi coerenti con la storia del sito, e quindi relative all'architettura, al design, alla storia sociale (ad esempio quella sui registri e i libretti in cui erano annotate le informazioni sui lavoratori e le loro famiglie) e al lavoro dell'uomo contemporaneo. Spazio   lasciato anche all'aspetto pedagogico (ovvero all'accoglienza di classi di studenti cui viene illustrata la vita nelle *charbonnages* du Grand Hornu), mentre ha dato esito sostanzialmente negativo il progetto di affittare locali a centri di ricerca sulle nuove tecnologie (laser, telecomunicazioni, programmazione informatica, ecc.): dopo un promettente avvio, tali centri si sono infatti trasferiti altrove a causa dell'impossibilit  di poter ampliare i propri laboratori all'interno del Grand Hornu (quindi hanno lasciato il sito in seguito al loro successo e alla conseguente necessit  di ingrandirsi) e, per ragioni congiunturali, non sono stati sostituiti da altri. L'aspetto culturale e turistico   quindi rimasto al centro del progetto di riqualificazione del Grand Hornu, e la parte relativa alle nuove tecnologie   rimasta solo oggetto di mostre temporanee e non pi  di spazi applicativi reali.

Anche Bois du Luc, sede dell'Ecomus e r gional du Centre e in prospettiva degli archivi industriali dei *bassins* del Borinage e del Centre,   una rilevante testimonianza di impresa estrattiva con relativo villaggio, e quindi del lavoro e della vita quotidiana di coloro che erano occupati nei bacini carboniferi della Wallonie. Il sito di Bois du Luc   legato ad una delle pi  antiche aree estrattive del Belgio, che era infatti in piena attivit  gi  a partire dal 1685, ovvero oltre un secolo e mezzo prima del definitivo *take off* dell'industrializzazione belga. Posto sulle rive del Thiriau du Luc e utilizzato dalla Soci t  du grand conduit et du charbonnage d'Houdeng (poi Soci t  du Bois du Luc), il sito evidenzia sia tecniche produttive che furono assolutamente innovative (qui nel 1779 si utilizzava una pompa di Newcomen, noleggiata, e poi arriv  una delle prime macchine a vapore di Watt che lasciarono l'Inghilterra), sia le 162 case operaie realizzate tra il 1838 e il 1853, in cui abitava una parte dei dipendenti (ossia quelli destinati allo sfrutta-

mento del *puits Saint-Emmanuel*). A Bois du Luc, come al Grand Hornu, si ha un chiaro esempio del modello paternalista che, nel cercare di assicurarsi una manodopera fedele alle direttive della dirigenza aziendale, permetteva ai lavoratori e alle loro famiglie una qualità della vita molto più alta di quella di norma garantita a chi operava nel settore estrattivo. La possibilità di migliorare le condizioni di vita delle famiglie dei lavoratori (con positive ricadute sulla loro efficienza produttiva e sulla loro fedeltà all'azienda) si univa infatti al vantaggio (per la direzione aziendale) di avere un facile e rapido controllo delle maestranze. Gli alloggi erano diversi e rispondevano alle esigenze di tutte le categorie professionali in attività (dal minatore all'ingegnere), ed erano previsti anche edifici dedicati al culto, all'assistenza sanitaria, all'istruzione e allo svago. Alla definitiva chiusura dell'attività estrattiva nel 1973 (ma il *puits Saint-Emmanuel* lo era già dal 1959) i residenti poterono acquistare gli alloggi in cui vivevano e, per i lavori di riqualificazione degli stessi, ottennero il sostegno finanziario delle istituzioni pubbliche. Gli edifici e le attrezzature dell'area industriale restarono invece senza alcun intervento fino al 1979, quando lo stato belga li acquistò e fece partire il progetto di completo restauro che portò alla nascita del primo *ecomusée* belga la cui sede è negli uffici dell'azienda.

Il Bois du Cazier a Marcinelle (nella periferia a sud-ovest di Charleroi) è il principale sito dedicato alla memoria delle condizioni di vita degli immigranti che lavoravano nella locale miniera, teatro della tragedia dell'8 agosto 1956 nella quale morirono 262 minatori (la metà dei quali italiani). All'ingresso del sito si notano le baracche che alloggiavano gli operai arrivati dall'Italia e privi di una diversa possibilità abitativa, mentre dall'altro lato si nota l'edificio in cui trovavano la portineria, la carpenteria/falegnameria e le scuderie. In seguito si vedono gli edifici riservati agli uffici amministrativi e agli spogliatoi per i lavoratori (con relativi bagni, docce e *lampisteries*, ovvero il deposito delle lampade usate in galleria), nonché la centrale elettrica (il pieno sfruttamento del giacimento, già utilizzato in età napoleonica, si realizzò a partire dalla fine dell'Ottocento), l'attrezzatura per consentire l'aerazione dei pozzi ed infine l'*hangar* per le locomotive. Bois du Cazier, rimasto inattivo dal 1967, è stato oggetto di recupero solo nel nuovo millennio ed è ora sede del memoriale dedicato alle vittime del 1956 (posto nella *salle de la machine d'extraction*)¹² e di tutte le strutture e i laboratori che consentono di comprendere il funzionamento delle *charbonnages* (con tanto di torri dei pozzi, fucine, fonderie, *mardeaux-pilons*, ecc.). A Bois du Cazier si trova anche il Museo dell'industria e del vetro che, aperto nel 2002, è frutto dell'unione del Museo del vetro (che aveva sede a Charleroi) con quello dell'industria proveniente da Marchienne au Pont.



5. Bois du Cazier, la cancellata all'ingresso (foto di Marina Cavazza, 2005).

Il Museo dell'industria esisteva già dal settembre 1988 ed era gestito dall'Asbl Archéologie industrielle de la Sambre (AIS) a Marchienne-au-Pont, località dell'Hainaut in cui si trovavano gli impianti della Cokerill Sambre che di fatto era il principale sponsor del museo. Quando nel 2001 l'azienda (nel frattempo acquisita dal gruppo Usinor e poi da Arcelor) annunciò la chiusura degli impianti di Marchienne au Pont, e il conseguente disimpegno da tutte le attività dell'area, si pose il problema della sopravvivenza del museo che veniva privato dell'ingente sostegno finanziario fino ad allora ricevuto. La soluzione legata all'intervento pubblico (Regione della Wallonia e istituzioni comunitarie) portò al trasferimento a Bois du Cazier, col mantenimento del *know how* nel frattempo sviluppato dall'AIS, e fu proprio l'esigenza di trasferire tale patrimonio che diede l'avvio al completo rinnovamento del sito alla periferia di Charleroi e, quindi, alla creazione degli spazi dedicati ai morti di Marcinelle, alle esposizioni temporanee (nel forum presso la centrale elettrica), alla biblioteca (posta, assieme agli uffici amministrativi, dove erano gli uffici delle *charbonnages*) e ai laboratori. A questo si aggiungeva l'arrivo del Museo del vetro, il cui trasferimento consentiva di ottenere due risultati importanti: da una parte liberare spazi in città per il locale Palazzo di Giustizia, dall'altra rendere Bois du Cazier l'unico sito di *archéologie industrielle* nel quale sono riuniti

i tre settori che caratterizzarono lo sviluppo industriale della Wallonie (e della provincia dell'Hainaut, in particolare), ossia l'estrazione del carbone, la siderurgia e la lavorazione del vetro¹³.

La miniera di Blegny, presso Liegi, mette invece in evidenza le tecniche utilizzate nell'attività estrattiva e, anch'essa sede di un museo (presso il *puits Sainte-Marie*, l'unico a mantenere la struttura originale, costruita alla fine dell'epoca napoleonica, in quanto sopravvissuto agli eventi bellici), consente di visitare sia attrezzature quasi intatte risalenti alla seconda metà del Novecento, sia un'area di estrazione utilizzata nell'immediato secondo dopoguerra, nonché di scendere in galleria seguendo i percorsi fatti dai minatori. Caratterizzata da una profondità relativamente limitata (alcune vene affioravano nella campagna e ne spiegavano lo sfruttamento sin dalla fine del Cinquecento ad opera dei monaci dell'abbazia di Val-Dieu) la miniera ebbe periodi di utilizzo intensivo alternati a pause di decenni: l'uso di vere attrezzature industriali si ebbe solo a partire dal 1779 con Gaspard Corbesier, i cui discendenti, pur raddoppiando le dimensioni della concessione, non riuscirono però ad avere risultati molto positivi, così che, dopo un lento declino, la miniera fu chiusa nel 1887. Lo sfruttamento riprese nel 1919 da parte della Société anonyme charbonnage d'Argenteau-Trembleur della famiglia Ausselet che, all'inizio degli anni trenta, portò la produzione annua a 84.000 tonnellate a fronte di 10.000 tonnellate registrate al momento della chiusura. Nel 1972 la produzione arrivò al picco massimo di 232.000 tonnellate con il contributo di circa 700 dipendenti, ma negli anni successivi la grave crisi economica e le successive scelte della Ceca portarono Blegny alla definitiva chiusura. Era il 1980 e subito fu avviato il processo di recupero a fini turistici: il sito fu aperto ai turisti a soli due mesi dalla chiusura dell'attività e venne nel tempo migliorato, giacché più aree furono rese accessibili. A livello tecnico il sito evidenzia l'evoluzione tecnologica dell'attività estrattiva, visto che al *puits Sainte-Marie* associa il pozzo n. 1 ricostruito dopo la Seconda guerra mondiale (con torre in cemento e *triage-lavoir Evence-Coppée*), e, inoltre, consente di vedere i due pozzi di ventilazione che scendevano fino a 530 metri. Permette anche di osservare il metodo di sfruttamento della *taille chassante* (che consisteva nell'avanzare parallelamente alla linea della vena carbonifera nei punti di massima pendenza), nonché vedere nel *lavoir à charbon* l'intero trattamento subito dal materiale estratto fino allo stoccaggio (o all'invio dei residui nel *terril*). I visitatori possono scendere nelle gallerie poste a 30 e 60 metri nel sottosuolo (le più agevoli) e quindi intuire le condizioni ambientali in cui operavano i minatori, che potevano arrivare a sfruttare vene di carbone di soli 30 centimetri.

Si noti che i quattro casi elencati sono i più importanti della Wallonie (e come tali proposti per essere riconosciuti patrimonio dell'UNESCO), ma vi sono altri casi in cui i siti carboniferi, dopo la fine dell'attività estrattiva, sono stati oggetto solo di interventi parziali al fine di conservarli come patrimonio industriale. Emblematico in proposito il caso delle *charbonnages du Hazard*, che situato a Cheratte, nella provincia di Liegi, e chiuso nel 1977, si caratterizza sia per la presenza, sopra al *puits d'extraction*, di una torre in mattoni alta oltre 30 metri (e di 12 metri di larghezza) sulla quale era installata l'attrezzatura per l'estrazione (una soluzione assolutamente innovativa per i primi decenni del Novecento), sia per la presenza di edifici dedicati ai propri lavoratori, ovvero 200 case con giardino/orto per chi aveva famiglia e un albergo di 128 camere per i celibi. In questo come in altri casi, l'apparato industriale non è stato restaurato e la visita è possibile solo qualche volta all'anno, proprio in occasione delle manifestazioni dedicate al recupero del patrimonio industriale della Wallonie: la congiuntura negativa registrata negli ultimi anni e la conseguente riduzione dei finanziamenti pubblici e privati non consente, peraltro, di prevedere un aumento a breve termine del numero di siti industriali sottoposti a tutela e, anche nei casi in cui l'urgenza di un intervento è legata a questioni di natura ambientale, ci si limita all'eliminazione della fonte di inquinamento.

Si noti inoltre che tutti i bacini carboniferi della Wallonie si caratterizzano per la possibilità di osservare i *terrils*, ossia le colline create nel corso dei decenni dal deposito dei residui dell'attività estrattiva (a Bois du Cazier ce ne sono ad esempio tre collegati da un apposito sentiero). Il *terril* ha la forma di una collinetta la cui altezza è solo in rari casi superiore a 180 metri: può avere una punta a cono o tondeggiante ed è composto principalmente di scisto e, in misura molto minore, gres carbonifero. In alcuni casi i *terrils* sono sterili, ma la maggioranza ha un *humus* di discreta qualità e si è nel tempo ricoperto di un'ampia varietà di piante vegetali, che sono spesso diverse a seconda del maggiore o minore orientamento al sole (la terra nera posta nel lato sud si riscalda e crea quindi un *habitat* molto diverso dalla terra più fredda e umida esistente nel lato nord). A causa dell'intervento umano sono poi presenti frutteti (che producono in particolare mele e pere), nonché vitigni (come nel caso di uno dei *terrils* originati dall'attività delle *charbonnages de Mariemont-Bascoup* a Chapelle-lez-Herlaimont, provincia dell'Hainaut). In Wallonie sono censiti quasi 1.200 *terrils* che si susseguono lungo gli oltre 200 chilometri del *Sentier des terrils* (GR 412), che attraversa la regione francofona del Belgio collegando tra loro il Borinage, il Centre, Charleroi e Liegi¹⁴.

È poi interessante notare come tutti i siti indicati siano caratterizzati dal grande spazio dedicato agli alloggi dei lavoratori e delle loro famiglie: tali edifici hanno in effetti assunto un'importanza pari a quella delle strutture produttive, e questo è stato oggetto anche di dibattito tra coloro che si occupano del recupero del patrimonio industriale e tra gli storici. Le case operaie costruite dalle imprese (nelle *cités ouvrières/cités jardin*) hanno infatti rappresentato, superando le finalità per cui erano state pensate e realizzate, il primo passo del processo di acquisizione di un'abitazione propria per le famiglie dei lavoratori della Wallonie, poi seguito dalla legislazione sugli alloggi sociali creati dallo stato e dalla promulgazione di norme che favorivano l'erogazione di prestiti a favore di coloro che cercavano di vivere *chez-soi*, ovvero nella propria abitazione¹⁵.

Esistono poi altri siti industriali oggetto di recupero e conservazione in Wallonie e fanno tutti riferimento ai settori manifatturieri trainanti dello sviluppo industriale realizzatosi nel corso dell'Ottocento, ossia la metallurgia, la meccanica, il tessile e la lavorazione del vetro. Bisogna in proposito notare che le imprese che lavoravano il vetro, il lino e la lana avevano impianti e attrezzature meno importanti, sia a livello tecnologico che per dimensioni, delle industrie che lavoravano i metalli, e questo limita le possibilità di creare siti in grado di attrarre visitatori: da qui l'esigenza di mettere il museo del vetro nel sito di Bois du Cazier, mentre per il tessile è da notare che il principale museo dedicato al settore, ovvero il MIAT (*Musée de l'Archéologie Industrielle et du Textile*), si trova in realtà a Gent nelle Fiandre, l'area in cui le attività tessili assunsero una grande rilevanza sociale sin da prima dell'effettivo sviluppo industriale del Belgio. In merito invece alle imprese metallurgiche e meccaniche, esistono più casi di recupero e di riconversione degli edifici in musei, e in questo caso il tutto è favorito dalla possibilità di far vedere impianti come gli altiforni, i laminatoi e le presse. Emblematico in proposito il caso dell'azienda siderurgica Espérance-Longdoz di Liegi, sul cui sito è sorta la *Maison de la métallurgie et de l'industrie* che presenta un'ampia gamma di beni industriali, come il più antico altoforno della Wallonie (risale all'ultimo decennio del Seicento), nonché uno dei più vecchi laminatoi al mondo (risale al 1816). Nel museo si trovano oggetti in ferro e in altri metalli (tra cui spicca la vasca in zinco costruita per Napoleone), nonché macchine idrauliche, un esempio di macchina a vapore, alcuni motori a scoppio e il prototipo della *dynamo de gramme* (risalente al 1871). Altro esempio significativo è l'altoforno Saint-Michel, situato a Saint-Hubert nelle Ardenne e risalente al XVIII secolo, dichiarato monumento già nel 1952: il sito comprende la *Maison du facteur des forges*, la sala del carbone da legna, nonché il *Musée du fer et de la métallurgie ancienne*.

Un'ultima annotazione deve essere infine dedicata ad un particolare tipo di patrimonio industriale, ovvero quello relativo alle ferrovie ed ai canali navigabili, infrastrutture che furono fondamentali per lo sviluppo industriale del Belgio e, in particolare, della Wallonie. Tra i più rilevanti si trovano tutte le *ouvrages hydrauliques*, come le chiuse realizzate lungo i canali navigabili e soprattutto i quattro *ascenseurs hydrauliques*, che nel 1998 sono stati riconosciuti come patrimonio mondiale dell'Unesco. Sono in funzione nel Canal du Centre e utilizzano ancora le tecniche del XIX secolo, ossia quello in cui furono realizzati, e rappresentano un condensato del meglio delle tecnologie allora esistenti¹⁶. In merito invece alle ferrovie, sono molti i casi in Wallonie in cui linee ormai dismesse, e le relative stazioni e gli scali merci, sono oggetto di completo recupero a fini turistici con la creazione di un'area museale e, soprattutto, la messa in funzione (con cadenza stagionale o limitatamente ad alcune festività) delle vie ferrate e il restauro di locomotive a vapore (o diesel) e vagoni passeggeri (quelli merci restano di norma nel museo)¹⁷. Infine, a tutto ciò sono da aggiungere le "memorie" (immagini, documenti e soprattutto il materiale rotabile e i veicoli) raccolte presso il *Musée des transports en commun du Pays de Liège* relative ai TEC (Transports En Commun), ovvero ai tram, alle ferrovie urbane e *vicinales* a scartamento ridotto, nonché a filobus ed autobus, dunque a tutti i servizi pubblici di trasporto locale che rendevano possibile ad operai ed impiegati sprovvisti di bicicletta di recarsi al lavoro¹⁸.

NOTE

1. Sullo sviluppo industriale del Belgio e in particolare della Wallonie esiste una vastissima bibliografia che non si può riportare per intero in questa sede; si rimanda, tra gli altri, a: Pierre Lebrun, a cura di, *Essai sur la révolution industrielle en Belgique: 1770-1847*, Académie royale de Belgique, Bruxelles 1982; Robert Vandeputte, *L'histoire économique de la Belgique, 1944-1990*, Labor, Bruxelles 1993; Isabelle Cassiers, *Belgium's postwar growth and the catch-up hypothesis*, in «European Economic Review», nn. 3-4, 1994, pp. 899-911; Ead., *Belgian Miracle to Slow Growth: The Impact of the Marshall Plan and the European Payments Union*, in Barry Eichengreen, a cura di, *Europe's Post-War Recovery*, Cup, Cambridge 1995, pp. 271-291; Isabelle Cassiers, Philippe de Villé e Peter Solar, *Economic Growth in Post-War Belgium*, in Nicolas Crafts e Gianni Toniolo, a cura di, *Economic Growth in Europe Since 1945*, Cup, Cambridge 1996, pp. 173-209; Isabelle Cassiers, a cura di, *Que nous est-il arrivé? Un demi siècle d'évolution de l'économie belge*, numero monografico di «Reflets et Perspectives de la vie économique», n. 1, 2000; André Mommen, *The Belgian economy in the Twentieth Century*, Routledge, London 1994; Serge Jaumain, *Industrialisation et société (1830-1970). La Belgique, Ellipses*, Paris 1998; René Leboutte, Jean Puissant e Denis Scuto, *Un siècle d'histoire industrielle (1873-1973): Belgique, Luxembourg, Pays-Bas. Industrialisation et sociétés*, Sedes, Paris, 1998; Hervé Hasquin, a cura di, *La Wallonie. Le pays et les hommes. Histoire, économies, sociétés*, La renaissance du livre, Bruxelles 1975-76, tomi I e II; Id., *La Wallonie. Son histoire*, Luc Pire, Bruxelles 1999; François Cammarata e Pierre Tilly, *Histoire sociale et industrielle de la Wallonie (1945-1980)*, Evo, Bruxelles 2001; Nicole Caulier-Mathy, *Industrie et politique au Pays de Liège. Frédéric Braconnier (1826-1912)*, in «Belgisch Tijdschrift voor Nieuwste Geschiedenis», nn. 1-2, 1980, pp. 3-83; Claude Gaier, *Huit siècles de houillerie liégeoise: histoire des hommes et du charbon à Liège*, Editions du Perron, Liège 1988; Marinette Bruwier, *Industrie et société en Hainaut et en Wallonie du XVIII^e au XX^e siècle*, Crédit Communal, Bruxelles 1996.

2. L'ultima impresa estrattiva esistente in Wallonie fu chiusa nel 1984 (Charbonnages du Roton a Farciennes, villaggio nei pressi di Charleroi): anche per quanto riguarda le imprese manifatturiere il periodo in cui si registrò la maggioranza delle chiusure è rappresentato dagli anni settanta e ottanta del Novecento. Gli occupati scesero dai poco più di 434.000 registrati nel 1973 (quando il primo *shock* petrolifero chiuse definitivamente la *golden age* successiva all'avvio del piano Marshall) ai 286.000 censiti nel 1992: si ebbe quindi una riduzione degli addetti di oltre il 34% e, all'inizio degli anni novanta, coloro che ricevevano un sussidio di disoccupazione superarono le 200.000 unità (a fronte dei quasi 50.000 censiti a metà anni settanta). A testimonianza del processo di terziarizzazione in atto si noti che il dato relativo agli occupati complessivi in Wallonie fu, nello stesso periodo, molto più stabile: dopo aver perso, tra l'inizio della congiuntura negativa e i primi anni ottanta, oltre 62.000 unità lavorative (ovvero quasi il 6% del totale stimato in circa 1.045.000), il mercato del lavoro in Wallonie si riprese e tornò oltre quota un milione di addetti nella seconda metà degli ottanta, per poi recuperare, all'inizio degli anni novanta, oltre i due terzi dei posti precedentemente perduti e arrivare ad oltre 1.020.000 occupati. Si noti, invece, che il lento declino del rilievo economico della Wallonie in Belgio iniziò già dagli anni trenta del Novecento, come testimoniato dal "sorpasso" in termini di occupati nelle imprese estrattive ed industriali da parte delle Fiandre: nel 1910 la quota della Wallonie (il dato esclude però la parte francofona del Brabante) era di circa il 52%, nel 1937 si era ridotta a poco più del 41%, nel secondo dopoguerra era scesa al 38,5%, per poi diminuire ulteriormente al 32% circa nel 1961, con una perdita complessiva di 58.800 unità lavorative (ovvero il 14%). Oltre ai testi indicati nella precedente nota cfr. Conrad Reuss, Emile Koutny e Léon Tychon, *Le progrès économique en sidérurgie. Belgique, Luxembourg, Pays-Bas 1830-1955*, Nauwelaerts, Louvain 1960; René Leboutte, *Vie et mort des bassins industriels en Europe: 1750-2000*, L'Harmattan, Paris 1997; Id., *Belgium, Luxembourg and the Steel Policy of the European Coal and Steel Community, 1952-2002*, in Rasch Manfred e Düwell Kurt, a cura di, *Anfänge und Auswirkung der Montanunion auf Europa. Die Stahlindustrie in Politik und Wirtschaft*, Klartext, Essen 2007, pp. 31-54, nonché i rapporti pubblicati dal Conseil économique et social de la Région Wallonne.

3. Sull'evoluzione tecnologica delle imprese della Wallonie cfr. *Livre blanc: patrimoine industriel et technique ancien de la Belgique*, Association des ingénieurs industriels et ingénieurs techniciens de Bruxelles, Bruxelles 1986; Robert Halleux, Jan Vandersmissen e Carmelia Opsomer, a cura di, *Histoire des sciences en Belgique*, Crédit Communal, Bruxelles 1998-2002, tomi I e II; Jean C. Baudet, *Histoire des sciences et de l'industrie en Belgique*, Jourdan, Bruxelles 2007.

4. In questa sede non è possibile indicare tutto quanto pubblicato sul patrimonio industriale della Wallonie. Si veda, in particolare, «Patrimoine Industriel Wallonie-Bruxelles» (d'ora in avanti, «PIWB»), bollettino edito (70 numeri dal 1987 al 2007, poi è diventato newsletter) dall'omonima associazione senza fini di lucro fondata nel 1984 con gli obiettivi di valorizzare l'archeologia industriale delle regioni di Wallonie e Bruxelles, e di salvaguardare l'identità e la memoria delle attività produttive che vi si realizzavano. Tra le pubblicazioni di questa associazione, cfr. anche i tre volumi della rivista annuale «Des usines et des hommes» (*Sites miniers wallons au patrimoine mondial de l'UNESCO*, 2009; *Le logement*, 2010; *Acier wallon: un héritage pour l'avenir?*, 2011), i due volumi della collezione *Enquêtes et témoignages*, editi a Liegi nel 2004 (Jean-Jacques Van Mol, *Fonderies de fer et poêleries en région couvinoise*; Id., *Industries à la campagne, transformations du bois*), nonché Luc Francis Genicot e Jean Pierre Hendrickx, a cura di, *Wallonie-Bruxelles. Berceau de l'industrie sur le continent européen*, Louvain la Neuve 1990. Cfr. inoltre *De la Basse-Meuse à la Sambre: patrimoine industriel*, Société royale archéo-historique de Visé et de sa région, Visé 1985; *Le patrimoine industriel et sa reconversion: Wallonie-Bruxelles*, Crédit communal de Belgique, Bruxelles 1987; Jacques Liebin e Eveline Masure-Hannecart, *Bois-du-Luc, un site charbonnier du 19^e siècle*, Mardaga, Liège 1987; Jean-Pierre Janssens et al., *Itinéraire de l'industrie du Centre. 53 km de Bois-du-Luc à Feluy: du charbon à la pétrochimie*, Société royale belge de géographie, Bruxelles 1990; Hubert Watelet, *Le Grand-Hornu: Joyau de la révolution industrielle et du Borinage*, Grand Hornu, Bousou 1993; *Conservation et réaffectation du patrimoine industriel en Wallonie*, Mardaga, Liège 1994; *Le patrimoine industriel*, Ministère de la Région wallonne - Direction générale de l'aménagement du territoire et du logement, Namur 1994; André Baudson, *Le patrimoine industriel de Wallonie*, Édition du Perron, Liège 1994; Marinette Bruwier, *Des usines, des maisons et des hommes: Mons-Borinage*, Sauvegarde des archives industrielles du Couchant de Mons, Mons 1994; Jean-Pierre Hendrickx, *Le patrimoine industriel du Brabant wallon*, Centre culturel du Brabant wallon, Court-Saint-Etienne 1994; *L'héritage des gueules noires. De l'histoire au patrimoine industriel*, Musée de la photographie, Mont sur Marchienne 1994; *Le patrimoine industriel en Belgique et aux Pays-Bas*, Deneef, Bruxelles 1996; Yves Robert, *Le complexe industriel du Grand-Hornu*, Scala, Paris 2002; Valérie Dejardin, *La route du patrimoine industriel*, Institut du patrimoine wallon, Namur 2006; Karima Haoudy, *Le site minier du Bois-du-Luc, patrimoine universel*, Institut du patrimoine wallon, Namur 2009.

5. Si noti che nel 1978 nacque in Svezia la TICCIH, ovvero l'associazione mondiale d'archeologia industriale: nel 1984 la sezione belga della TICCIH fu ristrutturata per consentire la compresenza della VVIA (che riprendeva il suo originario compito di valorizzare il patrimonio industriale fiammingo) con la neonata PIWB (che si occupava, ovviamente, del patrimonio industriale francofono).

6. Sull'evoluzione del concetto di *archéologie industrielle* e sul recupero a livello economico, culturale e ambientale del patrimonio industriale, cfr., oltre ai testi indicati in nota 3, Marinette Bruwier, *L'archéologie industrielle en Belgique*, in *Le règne de la machine. Rencontre avec l'archéologie industrielle*, Crédit Communal, Bruxelles 1975, pp. 20-25; Ead., *Le rôle de l'archéologie industrielle dans l'enseignement de l'histoire*, in «Les cahiers de Clio», n. 52, 1977, pp. 47-51; Ead., *L'archéologie industrielle et la culture*, in *L'avenir culturel de la Communauté Française*, Institut Jules Destrée, Charleroi 1979, pp. 1-10; Alfons Thijs, *Industrial Archaeology as a Branch of the Study of the History of Material Culture. Some Theoretical and Methodological Consideration*, in «Revue Belge d'Histoire Contemporaine», nn. 1-2, 1975, pp. 145-156; Peter Scholliers, *L'archéologie industrielle. Définitions et utilités*, in *Bières, brasseries, patrimoine industriel*, n. 8 di «Les Cahiers de la Fonderie», 1990, pp. 59-66; Georges Van Den Abeelen, *L'archéologie industrielle, de l'aventure à la science*, Racine, Bruxelles 1997. Cfr. inoltre Judith Alfrey e Tim Puttnam, *The Industrial Heritage. Managing resources and uses*, Routledge, London 1992; Massimo Preite, *Du paysage industriel au paysage culturel évolutif*, in «Patrimoine de l'Industrie: ressources, pratiques, cultures», n. 19, 2008, pp. 53-59.

7. Su quanto elaborato dalla PIWB cfr. Patrice Darteville, *Bâtiments industriels et artisanaux classés comme monuments en Wallonie*, in «PIWB», nn. 4-5, giugno 1986, s.n.p.; Jean-Jacques Van Mol, *Inven-*

taire et priorités du patrimoine industriel immobilier en Wallonie et à Bruxelles, ivi, nn. 7-8, aprile 1987; Pierre Gosselain, *Friches industrielles: causes, finalité de gestion, propositions*, ivi, n. 15, giugno 1989, e nn. 16-17, novembre 1989.

8. Per gli atti del convegno cfr. *Actes du colloque Reconversion des sites industriels désaffectés*, Bruxelles, Hôtel Ravenstein: 18 novembre 1987, organizzato in collaborazione con la Société royale belge des ingénieurs et des industriels, in «PIWB», n. 12, maggio 1988. Sull'utilità e finalità del recupero del patrimonio industriale cfr. infine Pierre Lamard, Marie Claire Vitoux e Marina Gasnier, a cura di, *Les friches industrielles, point d'ancrage de la modernité*, Lavauzelle, Paris 2006; Marina Gasnier e Pierre Lamard, *Le patrimoine industriel comme vecteur de reconquête économique*, Lavauzelle, Paris 2007.

9. Su quanto emerso al VII congresso della TICCIH cfr. Guido Vanderhulst, a cura di, *Industry, Man and Landscape, proceedings of Seventh international congress on the conservation of the industrial heritage* (Brussels, september 1990), TICCIH Belgium, Brussels 1992. Cfr. inoltre Claude Gaier, *7ème congrès international pour la conservation du patrimoine industriel: allocution de Claude Gaier, président de PIWB lors de la séance inaugurale*, in «PIWB», n. 20, marzo 1991; René Brion, *Congrès international pour la conservation du patrimoine industriel: perspectives*, ivi.

10. Sull'utilizzo del patrimonio industriale dismesso esiste una bibliografia in continua evoluzione che non può essere qui interamente riportata. Oltre a quanto indicato nelle precedenti note, cfr. in particolare gli atti dei congressi della TICCIH e, tra le pubblicazioni relative anche al mondo francofono belga, le riviste «Patrimoine de l'Industrie: ressources, pratiques, cultures» e «Les Cahiers de l'Urbanisme».

11. Sull'emigrazione italiana si noti che dai poco più di 84.000 registrati nel 1947 si passò agli oltre 200.000 censiti nel 1961, di cui oltre tre quarti residenti in Wallonie. Cfr. Roger Aubert, a cura di, *L'immigration italienne en Belgique. Histoire, Langues, Identités*, Oleffe, Bruxelles-Louvain-la-Neuve, 1985; Pierre Tilly, *Les Italiens de Mons-Borinage: une longue histoire*, Evo, Bruxelles 1996; Anne Morelli, *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*, Editoriale Umbra, Foligno 2004 e la bibliografia ivi indicata.

12. Esiste una Sala 8 agosto 1956 dedicata alla proiezione di filmati relativi alle condizioni di vita dei minatori, e alla ricostruzione nel dettaglio delle ore e delle giornate successive alla tragedia fino alla drammatica conclusione del 23 agosto, quando le squadre di soccorso comunicarono il verdetto divenuto sempre più probabile col passare dei giorni, ovvero «Tutti cadaveri!» (si noti che fu detto in italiano, di fatto la lingua più diffusa nelle gallerie di Marcinelle). Dei lavoratori presenti al momento dell'incidente (poco dopo le 8 del mattino) si salvarono solo in 13 (tutti recuperati entro la sera del giorno 8).

13. Si noti che in realtà il Museo raccoglie materiale dedicato ad una gamma molto ampia del patrimonio industriale della Wallonie: si trovano quindi prodotti della meccanica, dell'industria elettrica e della chimica; macchine tipografiche; attrezzature per la laminazione; macchine a vapore; dinamo; presse; nonché un tram elettrico del 1904.

14. Sui terrils belgi cfr. *Terrils*, Editions Vie ouvrière, Bruxelles 1978; Line François e Gilles Meeus, *Les terrils: dialoguer pour aménager. Valorisation des terrils et aménagement du territoire. Etude méthodologique*, Espace Environnement, Charleroi 1993; Johann Delcourt e Pascal Hauteclair, *Nos terrils, leur vraie nature*, Weyrich, Neufchâteau 2011.

15. Oltre a quanto indicato nelle precedenti note cfr., tra gli altri, *De l'habitation ouvrière au logement sociale: de 1850 à nos jours*, Ecomusée régionale du Centre, La Louvière 1990; nonché, sebbene riferito alla realtà della regione di Bruxelles, *Le logement social au musée? / De sociale huisvesting naar et museum?*, Luc Pire, Bruxelles 2002. Sulle condizioni di vita dei lavoratori in Belgio e sulle loro abitazioni esiste un'ampia bibliografia, che è in parte già indicata nelle precedenti note; cfr., tra gli altri, Marcel Smets, *L'avènement de la cité-jardin en Belgique*, Mardaga, Bruxelles 1977; Jean Neuville, *La condition ouvrière au 19ème siècle*, Editions vie ouvrière, Bruxelles, t. 1, *L'ouvrier objet*, 1976, t. 2, *L'ouvrier suspect*, 1980; Ben Serge Chlepner, *Cent ans d'histoire sociale en Belgique*, Ulb, Bruxelles, 19724; Lode Wils, *La Belgique au 19ème siècle. Situation religieuse, politique et sociale*, in Emmanuel Gérard e Paul Wynants, a cura di, *Histoire du mouvement ouvrier chrétien en Belgique*, t. 1, Leuven university press, Louvain 1994, pp. 19-57; Véronique Fillieux, *L'accession populaire à la propriété. Du paternalisme privé aux mesures législatives*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», n. 3, 2003, pp. 341-366, nonché i riferimenti bibliografici ivi indicati.

16. Sui quattro ascenseurs hydrauliques cfr. Jean Pierre Gaillez, *Anderton (G.B.), La Louvière (B), Fontinettes (FR), Peterborough (CA): de la révolution industrielle à l'archéologie industrielle, un exemple de collaboration internationale du XIXe, à la fin du XXe siècle*, in «PIWB», n. 13, settembre 1988; Id. e Carl Norac, *Le Canal du Centre. Quand les bateaux prennent l'ascenseur*, Castermain, Tournai 1994. Sul Canal du Centre cfr. invece Jacques Laurent, Raymond de Fays et Michel Dambrain, *Le Canal du Centre. Chronique d'une construction*, Met, Namur 1996. Sulle altre opere idrauliche esistenti in Wallonie cfr. infine Nathalie de Harles de Deulin, *Les ouvrages hydrauliques*, Editions du Perron, Namur 1997, che comprende anche le opere dedicate all'irrigazione e alla bonifica, nonché le micro centrali elettriche.

17. Sulle più antiche linee ferroviarie della Wallonie cfr. Gilbert Perrin, *Chemins de traverses. Nos anciennes lignes ferroviaires*, Bietlot, Bruxelles 1993; Id., *Guide des chemins du rail*, Labor et RTBF, Bruxelles, 1997-98, 2 voll. Tra le linee ferroviarie dismesse in Wallonie cfr. in particolare quella delle *Trois Vallées* (treni con locomotiva a vapore che vanno da Mariembourg a Treignes), le *Chemins de fer du Bocq* (treni con locomotiva diesel che collegano Ciney a Purnode) e il *Petit train du Bonheur* (piccolo treno che collega Rebecq a Rognon). Si noti infine che il principale museo dedicato alle ferrovie del Belgio non è in Wallonie, ma ha sede a Bruxelles, dove si trova il Musée des chemins de fer belges, che è collocato nella vecchia sede della stazione di Bruxelles-Nord.

18. Cfr. in proposito Anne-Marie Trickels, *125 ans de transports en commun. Sociétés, réseaux, matériel roulant*, Musée du Tec du pays de Liège, Liège 1996.

Il paesaggio artificiale*. Arte e industria nell'Italia del primo Novecento

Claudia Bottini

Claudia Bottini, storica dell'arte, è collaboratrice della Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici del Lazio

Dagli anni ottanta del XIX secolo l'Italia conobbe, dopo i primi incerti passi, il suo primo autentico decollo industriale¹. La costruzione di una rete ferroviaria, avviata negli anni, aveva favorito i processi di commercializzazione dell'economia. La scelta protezionistica del 1887 aveva reso possibile la creazione di una moderna industria siderurgica. I settori che fecero registrare i migliori progressi furono la siderurgia, con la nascita delle acciaierie di Terni e di numerosi impianti per la lavorazione del ferro; il settore chimico, che si sviluppò grazie soprattutto all'industria della gomma con la Pirelli di Milano; e quello meccanico, che si giovò dell'accresciuta richiesta di materiale ferroviario, navi e armamenti da parte dello Stato, e dell'affermazione dell'industria automobilistica, con la FIAT di Torino fondata nel 1899 da Giovanni Agnelli². L'industria dell'energia elettrica svolse un ruolo centrale nella situazione economica di quegli anni, per la novità tecnologica che mise l'Italia al passo con le nazioni più avanzate, per l'influsso psicologico che questa produzione d'avanguardia esercitò su politici, letterati e pittori, ma soprattutto per la sua azione decisiva sul territorio³.

IL DIVISIONISMO ITALIANO

Verso la fine del secolo la rapida urbanizzazione di Milano, centro industriale del nord, si rifletté sull'arte sociale, che affrontò i temi dell'operaio, dello sciopero e del lavoro. Lo spettacolo della città moderna ispirò – e la modernità costruì – i primi miti in seno alla cultura italiana⁴. Gli artisti cominciarono a raffigurare i macchinari e a dipingere i grandi contesti urbani con fabbriche e ciminiere⁵, come fecero alcuni realisti minori e post-macchiaioli italiani, ad esempio il lombardo Domenico Pesenti⁶ (1843-1918) ed il livornese Mario Puccini⁷ (1869-1920).

Pesenti legò l'ultimo periodo della sua produzione alle vedute d'interni delle fabbriche, riproduzioni dei meccanismi dei telai, scene di lavoro, rappresentazioni di uomini in rapporto quasi simbiotico con la macchina, come *Nell'Officina*⁸ (1914, Galleria d'arte moderna, Milano).

Puccini nel 1913 dipinse *La metallurgica II*⁹ (collezione privata, Livorno), dove uomini silenziosi lavorano al molo trasportando materiale dalle navi al carrello verso l'officina metallurgica. Il quadro pone l'uomo come protagonista, difatti le possenti figure degli operai sono in primo piano rispetto alla fabbrica con la ciminiera dietro di loro. Il confronto con *I carbonai* di Monet è inevitabile, tanto più se pensiamo che entrambe le versioni furono realizzate al ritorno dell'artista dal soggiorno francese del 1912. Elementi di contatto con la cultura naturalistica francese si rintracciano anche nella scelta del soggetto, a cui Zola aveva dedicato il romanzo *Il lavoro*¹⁰, pubblicato nel 1901.

Della stessa generazione è il piemontese Angelo Morbelli (1853-1919), uno dei più importanti rappresentanti del Divisionismo¹¹ italiano. All'interno del movimento si distinse per la scelta dei temi legati al mondo del lavoro e del sociale (come si può osservare in *Natale al Pio Albergo Trivulzio*, 1909, Galleria civica d'arte moderna, Torino). Anche prima della sua adesione al Divisionismo nel 1890, fu un attento osservatore del suo tempo. Durante gli anni di studio a Milano, presso l'Accademia di Brera, dipinse un soggetto poco frequente nella pittura italiana del tempo, ossia *La stazione centrale (di Milano)* (1889, Galleria d'arte moderna, Milano)¹². Simbolo della nuova era industriale italiana, fa pensare ad un omaggio a Monet, ma, rispetto al francese, Morbelli è più realista. *La stazione* dimostra la padronanza dei mezzi espressivi raggiunti dall'artista, che come altri del tempo usavano la fotografia per fissare in pittura pose ed effetti di luce¹³. La nera massa fumante della locomotiva in primo piano caratterizza in modo severo e distaccato questa prima immagine del *paesaggio artificiale* italiano.

Già dall'Ottocento, quindi, si profilò a tutti gli effetti una *modernità italiana*, che tentò di dare forma alla cultura della giovane nazione appena uscita dalle lotte risorgimentali.

IL FUTURISMO

All'inizio del XX secolo altri *paesaggi artificiali* furono dipinti ancora in modo divisionista, tra Roma e Milano, da quelli che Livia Velani chiama "i futuri futuristi": Balla, Boccioni, Severini, Carrà e Russolo¹⁴.

La prima opera futurista che unisce lo stile divisionista ad un soggetto contemporaneo è *Lampada ad arco* (1909, Museum of modern art, New York) del torinese Giacomo Balla (1871-1958). Dipinto a Roma, il quadro rappresenta il simbolo dell'arte futurista: l'energia elettrica¹⁵.

D'ora in poi i nuovi paesaggi non rappresenteranno più luci e bagliori delle fucine siderurgiche, ma la nuova sfavillante immagine della città contemporanea, illuminata con lampade ad arco che



1. Mario Puccini, *La metallurgica II*, 1913, olio su tela, Livorno, collezione privata (da Giovanni Morello, a cura di, *Il lavoro dell'uomo nella pittura da Goya a Kandinskij*, catalogo della mostra, Fabbri ed., Milano 1991, p. 99).

avevano sostituito quelle vecchie a gas. Nel *Manifesto del Futurismo* del 20 febbraio 1909, pubblicato su «Le Figaro», il teorizzatore Filippo Tommaso Marinetti scrive: «canteremo il vibrante fervore notturno degli arsenali e dei cantieri incendiati da violente lune elettriche». Nell'aprile dello stesso anno pubblicò il *pamphlet Uccidiamo il chiaro di luna!*¹⁶, uscito in francese sulla rivista «Poesia».

Nel 1910, a Milano, firmarono il manifesto futurista Umberto Boccioni, Carlo Carrà, Luigi Russolo, Gino Severini e Giacomo Balla. L'arte futurista esprime i valori della modernità, come rapidità, molteplicità, simultaneità e bellezza meccanica. Facendo dell'energia il vero soggetto, il Futurismo perseguì la cancellazione dei contenuti figurativi dell'immagine tramite il movimento. Marinetti stabilì l'idea chiave della cesura con il passato e promosse un'ideologia della rottura in grado di conferire piena visibilità al nuovo.

Giacomo Balla si trasferì a Roma nel 1900 e nel 1903 incontrò alla Scuola libera del nudo di via Ripetta tre giovani artisti che sarebbero diventati suoi allievi e seguaci, ossia Boccioni, Severini e Sironi, i quali formarono una compagine serrata intorno al loro maestro riconosciuto¹⁷.

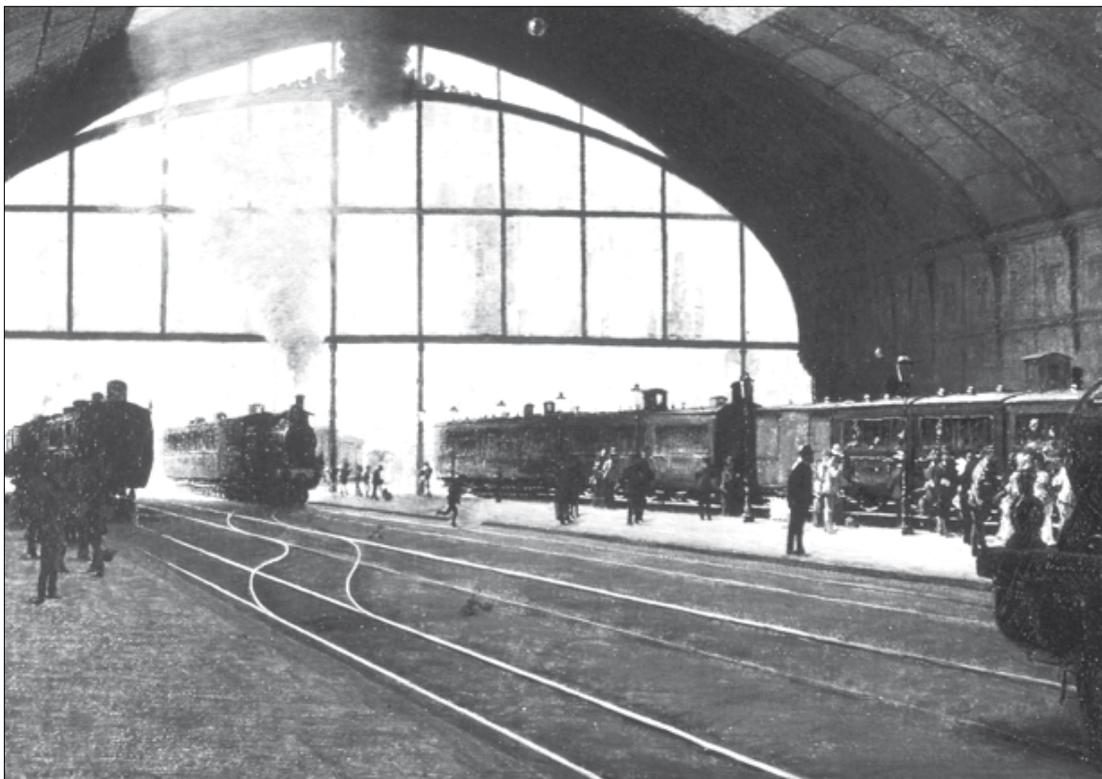
Scrive Severini: «Fu Giacomo Balla, divenuto nostro maestro, che ci iniziò alle nuove tecniche moderne del "divisionismo" senza tuttavia insegnare le regole fondamentali e scientifiche»¹⁸.

Balla intese il divisionismo come un mezzo, che gli permise di raggiungere un fine e non come fine esso stesso. Accolse la tecnica divisionista perché fu l'unica in grado, in quel momento, di includere movimento e luce, due principi per lui fondamentali¹⁹, e che gli permise di sviluppare il suo interesse per la città che cresce e per i nuovi quartieri della Roma dell'epoca, con i loro lampioni stradali, come è evidente nel *La giornata dell'operaio (lavorano, mangiano, ritornano)* del 1904 (collezione privata). In quest'opera l'artista usò dei pannelli per narrare il progredire della giornata del lavoratore e, in senso più generale, il carattere dinamico del paesaggio moderno della città in continua trasformazione.

Soggetto che fu ripreso da Umberto Boccioni (1882-1916), di origine romagnola (nacque, però, a Reggio Calabria), arrivato a Roma nel 1899. Tramite Balla, oltre la tecnica, acquisì un'ideologia populista, visibile nelle sue "periferie" dipinte a Milano, quando nel 1907 vi si trasferì.

Officine a Porta Romana del 1909 (collezione privata, Milano) è la messa a fuoco della realtà operaia della Milano di inizio secolo, con i quartieri di periferia che si moltiplicano intorno alla nuova realtà industriale. Il paesaggio rappresenta la zona dei Bastioni di Porta Romana, dove l'artista abitava, una periferia urbana tra fabbriche e case in costruzione, ancora per metà campagna, colta alla luce cristallina dell'alba, come rilevano le ombre allungate de-

2. Angelo Morbelli, *La stazione centrale (di Milano)*, 1889, olio su tela, Milano, Galleria d'Arte Moderna (da Agostino Mario Comanducci, *I pittori italiani dell'Ottocento*, ed. San Gottardo, Milano 1992, p. 453).



gli operai che vanno al lavoro. Con questa ed altre due opere coeve dello stesso soggetto – *l'Autoritratto* (1908, Pinacoteca di Brera, Milano) e *Il mattino* (1909, collezione Mazzotta, Milano) –, la fase divisionista, oramai al suo termine, dimostra un'“evoluzione intellettuale”: il lavoro, considerato elemento propulsore della vita moderna, è rappresentato non tanto per le sue implicazioni sociali, quanto per la capacità di trasformare la città e la natura.

Questi nuovi *paesaggi artificiali*, dove compaiono in lontananza le ciminiere, ci colpiscono per un elemento nuovo: i pali della luce elettrica, che attraversano ormai tutta la campagna italiana.

Potrebbero essere definiti “paesaggi elettrici”, come quelli del pittore sardo Luigi Russolo (1885-1947). Anche lui estraneo, al pari di Carrà, alle frequentazioni romane dello studio di Balla, a partire dal 1909 praticò, da autodidatta, la pittura, a contatto con gli amici di Milano, soprattutto con Boccioni, tanto che l'opera *Lampi* del 1910 (Roma, Galleria nazionale d'arte moderna) sviluppa il tema della luce artificiale.

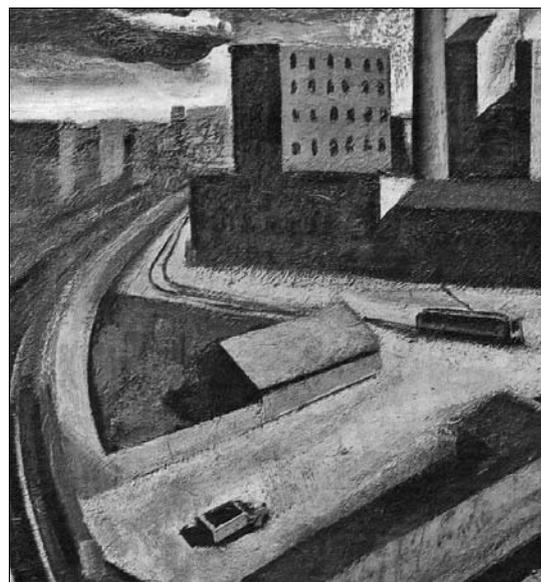
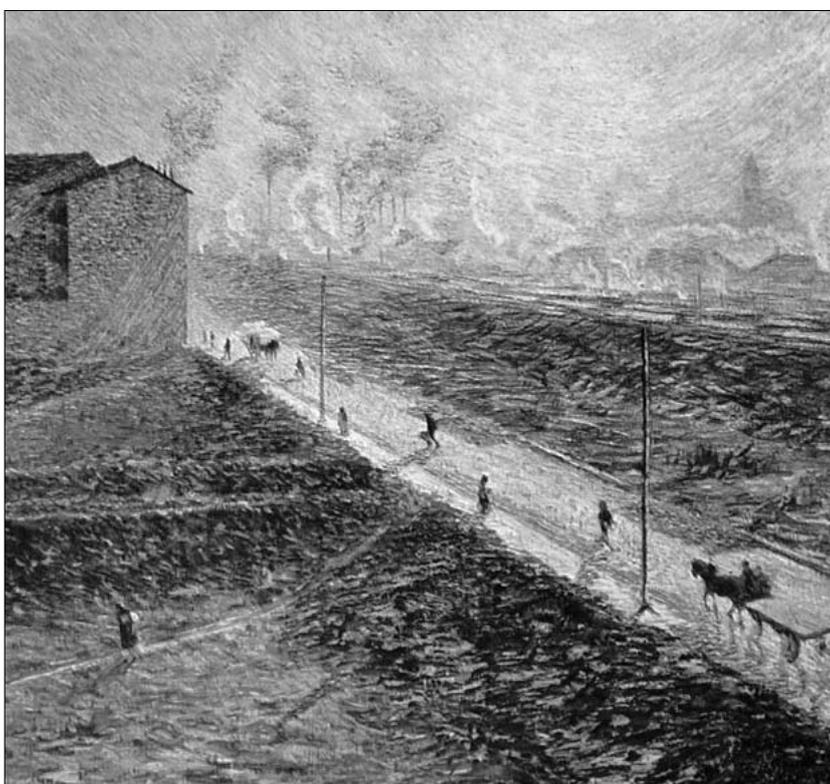
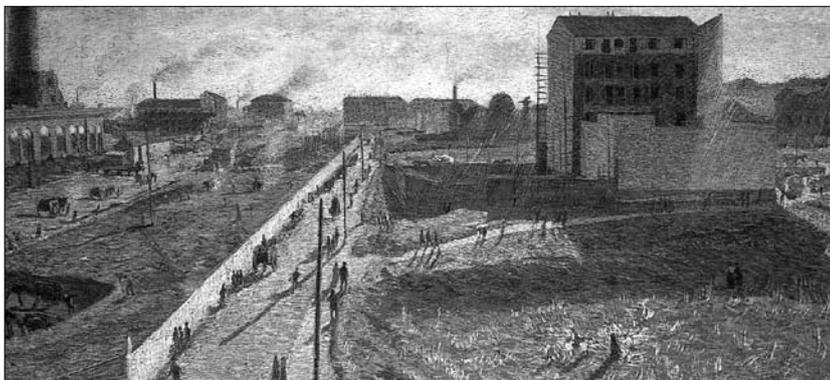
Lampi può «costituire un *pendant* notturno delle precedenti *Officine di Porta romana* o *Il Mattino* di Boccioni; uguale è la ricerca di una luce atmosferica attraverso la visualizzazione dei raggi luminosi provenienti da un'unica fonte [...] in Russolo il chiarore della folgore che si propaga, sulla città, è rischiarata appena dalle lampade»²⁰.

Il dipinto raffigura il paesaggio notturno della periferia industriale milanese, sovrastata da un cielo solcato da lampi; la smisurata energia prodotta dallo squarcio delle nubi si convoglia in un fascio di luce, che si scaglia sulla via già illuminata dai lampioni elettrici. Russolo trasforma una silente rappresentazione in un vibrante sonoro, rendendo visivamente l'emozione uditiva²¹. La sua passione per la musica lo portò a scrivere il manifesto futurista *L'arte dei rumori*, datato 11 marzo 1913. La sua vita fu pervasa dal *rumore*: alle serate futuriste si esibiva con i suoi *intonarumori*, inediti (e inquietanti all'aspetto) apparecchi elettrici che riproducevano i suoni stridenti e “meccanici” della città moderna. «Il futurismo è, infatti, la prima espressione artistica espressamente incentrata, come mai prima d'ora, sulla messa in scena della vita moderna nelle sue due accezioni più rilevanti, la città e l'energia elettrica che, tra le scoperte scientifiche, è la più rilevante in campo estetico»²².

I PAESAGGI URBANI DI MARIO SIRONI

Concludiamo questa lunga carrellata di *paesaggi artificiali* con le opere degli anni venti di Mario Sironi (1885-1961).

Di origini sarde, a differenza di Russolo frequentò a Roma lo studio di Balla. Amico di Boccioni, nel



1914 si trasferì a Milano, attratto dalle vicende del Futurismo alle quali, però, non partecipò direttamente. Fu affascinato più dalle idee socio-politiche del movimento, quali il disprezzo per i valori borghesi e il nazionalismo estremo, che dai suoi principi estetici. Interventista, combatté volontario nella Grande guerra insieme a Boccioni, Marinetti e all'architetto futurista Sant'Elia. Nel primo dopoguerra fu uno dei più convinti sostenitori del ritorno alla tradizione italiana attraverso un linguaggio arcaizzante, caratterizzato dalla riduzione geometrica delle forme e della vigorosa costruzione plastica.

Sironi, che non condivise mai l'ottimismo nel progresso e nella macchina propria dei futuristi, dipinse dal 1919 desolati paesaggi urbani e peri-

ferie, «specchio dell'alienazione più cupa dell'uomo stesso»²³. La solitaria periferia di Milano, con il suo ordito irregolare di fabbriche, abitazioni popolari, gasometri, scali ferroviari e ciminiere, diventò il soggetto dominante della sua opera. Una città cupa e deserta, che la letteratura critica ha voluto leggere come il riflesso del disagio esistenziale dell'autore e come denuncia dello squalore metallico della moderna civiltà urbana²⁴. Furono anni cruciali per le città e le industrie italiane. L'aumento del costo della vita determinò una serie di tumulti e scioperi, suscitando il disagio dell'opinione pubblica. L'esito delle occupazioni nelle fabbriche causò accuse al Partito socialista italiano, tanto che durante il congresso di Livorno del 1921 la minoran-

3. Umberto Boccioni, *Officine a Porta Romana*, 1909, olio su tela, Milano, Coll. privata (da Pietro Adorno, *L'arte italiana*, G. D'Anna, Messina-Firenze 1994, vol. 3, tomo II, p. 770, fig. 692).
4. Umberto Boccioni, *Il mattino*, 1909, olio su tela, Milano, Coll. Mazzotta (da Adorno, *L'arte italiana*, cit., p. 770, fig. 693).
5. Luigi Russolo, *Lampi*, 1910, olio su tela, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna (da www.gnam.beniculturali.it)
6. Mario Sironi, *Periferia*, 1920, olio su tela, Venezia, coll. privata (da Fabio Benzi, a cura di, *Mario Sironi* (1885-1961), Electa, Milano 1993, p. 147).



7. Mario Sironi, *Paesaggio urbano*, 1921, tempera su cartone, Milano, coll. privata (da Pietro Adorno, *L'arte italiana*, G. D'Anna, Messina-Firenze 1994, vol. 3, tomo II, p. 895, fig. 829).

za di sinistra lo abbandonò per fondare il Partito comunista d'Italia. In seno a questi movimenti, il 23 marzo 1919 a Milano nacquero i Fasci di combattimento di Benito Mussolini.

Sironi aderì subito al fascismo, supportato dall'ambiente letterario e culturale da lui frequentato a Milano, come quello formatosi intorno a Margherita Sarfatti, giornalista e critico d'arte. I primi risultati furono visibili già nel marzo 1920, quando l'artista presentò tre *Paesaggi urbani* in una collettiva alla Galleria degli Ippogei di Milano, organizzata dalla Sarfatti²⁵. Alla mostra partecipò anche Russo. I suoi paesaggi sono come delle «città ideali»

del Rinascimento, rese in termini estetici nuovi ed attuali. Periferie «glorificate» – come rileva la Sarfatti – «dei loro elementi tragici, espressi con purezza di materia plastica»²⁶. Forme monumentali che danno un senso di «metafisica industriale»²⁷, come le definisce Benzi. Scrive ancora la Sarfatti: «Non acqua in questi paesaggi [...] non alberi, bandito il *vegetal irregulier* e tuttavia da questo squallor meccanico della città odierna ha saputo trarre (perché tale è il prodigio dell'arte) gli elementi e lo stile di una bellezza e grandiosità nuova»²⁸.

Alla pittura della storia Sironi rispose con la pittura della realtà: una realtà sociale pessimistica e cruda, ma «sublimata dalla meditazione dell'Antico come *exemplum* morale, non come identificazione e transfert culturale»²⁹. Ideali che l'artista ritrovò all'interno del gruppo Novecento³⁰, di cui fu promotore ed uno dei maggiori rappresentanti. Egli ripropose il classicismo attraverso il recupero di tecniche tradizionali quali l'affresco, il mosaico e la vetrata, abbandonando la pittura da cavalletto fino al secondo dopoguerra³¹.

In quegli anni, il suo stretto legame con il mondo industriale è visibile nei disegni per la rivista «Le industrie italiane illustrate», settimanale che esprimeva il sostegno delle industrie al fascismo, e a cui l'artista collaborò dal 1915 al 1921³². L'adesione al partito e la promozione dell'industria italiana tramite la sua opera furono determinati per la sua attività e per l'evoluzione estetica della sua pittura. Durante gli anni del regime ricevè, infatti, importanti commissioni per opere pubbliche, come la vetrata per il salone d'ingresso del Palazzo dell'industria, sede del Ministero delle attività produttive, realizzata intorno al 1931. La vetrata illustra uno dei documenti fondamentali del fascismo, la Carta del lavoro del 1927, che ne esprime i principi sociali, l'etica del sindacalismo e la politica³³. Nel 1936 realizzò una serie di mosaici per il Palazzo di giustizia di Milano e progettò le architetture di ambienti industriali, come il Padiglione della FIAT alla XVII Fiera campionaria di Milano, tra le sue opere migliori.

NOTE

* Il titolo deriva dalla definizione che Enrico Castelnuovo dà al nuovo paesaggio industriale inglese dell'Ottocento, all'interno del saggio introduttivo all'edizione critica del volume di Francis Donald Klingender, *Arte e rivoluzione industriale*, traduzione di Elena Einaudi, Einaudi, Torino 1972, p. XXIX. A tal proposito si rimanda a Claudia Bottini, *Da Turner a Kandinskij: paesaggio artificiale e pittura*, in «Patrimonio Industriale», n. 8, 2011.

1. Per un approfondimento cfr. Michelangelo Vasta, *Innovazione tecnologica e capitale umano in Italia (1880-1914). Le traiettorie della seconda rivoluzione industriale*, il Mulino, Bologna 1999.

2. Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, *Storia 1900-1993*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 1237.

3. Vincenzo Fontana, *Il nuovo paesaggio dell'Italia giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 133.

4. Didier Ottinger, a cura di, *Futurismo: avanguardie e avanguardie*, catalogo della mostra (Roma, Scuderie del Quirinale, 20 febbraio-24 maggio 2009), Scuderie del Quirinale-Centre Pompidou-5 Continents, Roma 2009, p. 45.

5. Giovanni Carandente, *I mutamenti dell'arte e il contenuto sociale*, in *Il lavoro dell'uomo nella pittura da Goya a Kandinskij*, a cura di Giovanni Morello, catalogo della mostra (Città del Vaticano, Braccio di Carlo Magno, 16 novembre 1991-1 marzo 1992), Fabbri, Milano 1991, p. 30.
6. Per il catalogo della sua opera cfr. Marisa Dalai Emiliani, Giovanna Ginex e Antonello Negri, *Domenico Pesenti: (Medole 1843-Mantova 1918)*, catalogo della mostra (Mantova, Palazzo Te, 22 maggio-10 luglio 1988), Paolini, Mantova 1988.
7. Fu allievo del macchiaiolo Giovanni Fattori all'Accademia di belle arti di Firenze nel 1884.
8. Per realizzare queste opere, spesso l'artista usufruiva di riprese fotografiche eseguite personalmente. Cfr. Morello, a cura di, *Il lavoro dell'uomo*, cit., p. 332.
9. Ivi, p. 98. Del quadro ci sono due versioni, per cui si rimanda alla scheda dell'opera.
10. Fa parte del ciclo di romanzi *I quattro Vangeli: Fecondità* (1900), *Lavoro* (1901), *Verità* (1903, ma pubblicato postumo) e *Giustizia* (incompiuto).
11. Come in Francia, anche in Italia alla fine del secolo la conoscenza delle teorie sul colore generò una corrente artistica che, analogamente al Pointillisme, sostenne la necessità di non mescolare i colori sulla tavolozza. Il Divisionismo vide tra le sue fila, oltre a Morbelli, artisti come Giuseppe Pellizza da Volpedo, Giovanni Segantini, Plinio Nomellini e Vittore Grubicy de Dragon. Tale movimento pittorico si caricò di significati simbolici e, talvolta, esaltò l'intima spiritualità dell'artista. Le teorie divisioniste sono esposte da Gaetano Previati (Ferrara 1852-Genova 1920) in alcuni scritti di inizio secolo (cfr. G. Previati, *I principi scientifici del Divisionismo (la tecnica della pittura)*, Fratelli Bocca, Torino 1906).
12. Agostino Mario Comanducci, *I pittori italiani dell'Ottocento*, San Gottardo, Milano 1992, p. 453.
13. *Morbelli* in Enciclopedia Treani da Leggenda, De Agostini, Novara 1999, *ad vocem*.
14. Livia Velani, *Futuri futuristi, in Italia, 1880-1910: arte alla prova della modernità*, a cura di Gianna Piantoni e Anne Pinget, catalogo della mostra (Roma, Galleria nazionale d'arte moderna, 22 dicembre 2000-11 marzo 2001; Parigi, Musée d'Orsay, 9 aprile-15 luglio 2001), Allemandi, Torino 2001, p. 247.
15. Per il rapporto fra Futurismo e Luce elettrica, cfr. Cesare Biasini Selvaggi, in Raffaella Bassi, Cesare Biasini Selvaggi e Maria Grazia Massafra, a cura di, *L'imprevedibile leggerezza della materia, L'arte della ghisa tra Ottocento e Novecento*, catalogo della mostra (Roma, Villa Torlonia, Casina della Civette, 13 aprile-25 settembre 2011), Barbieri Selvaggi, Manduria 2011, pp. 53-55.
16. Filippo Tommaso Marinetti, *Uccidiamo il chiaro di luna!*, in «Poesia» nn. 7-8-9, 1909, pp. 1-9. In quest'opera Marinetti esalta le imprese di un esercito di folli, fuggiti dall'ospedale psichiatrico.
17. Lara Vinca Masini, *L'arte del Novecento*, Giunti, Firenze 1989, vol. 2, p. 320.
18. Gino Severini, *Tutta la vita di un pittore (1946)*, Garzanti, Milano 1983, p. 26.
19. Maria Teresa Asoni, *Giacomo Balla da Torino al 1910*, tesi di laurea, Università della Tuscia, relatore Elisabetta Cristallini, correlatore Maurizio Fagiolo Dell'Arco, Viterbo a.a. 1999-2000, p. 177. Fondamentali per questi temi Maurizio Fagiolo Dell'Arco, *Balla pre-futurista*, Bulzoni, Roma 1968 e la monografia di Giovanni Lista, *Balla*, Edizioni Galleria Fonte d'Abisso, Modena 1982.
20. Franco Tagliapietre e Anna Gasparotto, *Luigi Russolo, Vita e opere di un futurista*, catalogo della mostra (Rovereto, 27 maggio-17 settembre 2006; Londra, 4 ottobre-17 dicembre 2006), Skira, Milano 2006, p. 23.
21. Simona Sperindei in *Art Energy, L'energia nella storia dell'arte dall'antichità classica al XX secolo*, a cura di Cesare Biasini Selvaggi, Giorgio Mondadori, Roma 2003, p. 108.
22. Velani, *Futuri futuristi*, cit., p. 247.
23. Vinca Masini, *L'arte del Novecento*, cit., pp. 263-266.
24. *Scenari urbani*, in «Musei Magazine», n. 6, 2010-2011, p. 28; cfr. anche Flavio Fergonzi, Antonello Negri e Marina Pugliese, catalogo a cura di, *Museo del Novecento: la collezione*, Electa, Milano 2010, pp. 155-156.
25. Per un approfondimento cfr. Claudia Gian Ferrari, a cura di, *Mario Sironi: Paesaggi urbani*, Mazzotta, Milano 1998.
26. Margherita Sarfatti in «Il Convegno», n. 3, marzo 1920.
27. Fabio Benzi, a cura di, *Mario Sironi (1885-1961)*, catalogo della mostra (Roma, Galleria nazionale d'arte moderna, 1993-1994), Electa, Milano 1993, p. 146.
28. Sarfatti in «Il Convegno», cit.
29. Benzi, *Mario Sironi*, cit., p. 21.
30. Il movimento, nato nel 1922 a Milano, oltre che nell'arte, ebbe i suoi rappresentanti anche nella letteratura e nell'architettura. Esso fu ufficializzato nel 1923, con un'esposizione alla Galleria Pesaro di Milano, dove furono presentate opere di Mario Sironi, Achille Funi, Leonardo Dudreville, Anselmo Bucci, Gian Emilio Malerba, Pietro Marussig e Ubaldo Oppi. Questi artisti provenivano da esperienze e correnti artistiche differenti, ma erano legati da un senso comune di "ritorno all'ordine": dopo le eccessive sperimentazioni delle avanguardie (in Italia, soprattutto il Futurismo), per loro l'arte doveva tornare ad avere, come supremo riferimento, l'antichità classica, la purezza delle forme e l'armonia nella composizione. Il nome del movimento deriva dal fatto che essi si sentivano traduttori dello spirito del Novecento. Cfr. Benzi, *Mario Sironi*, cit., p. 20.
31. Nel 1933 scrisse il *Manifesto della pittura murale*, nel quale sosteneva l'idea di una grande arte pubblica e "comunicatrice", contrapposta alla pittura tradizionale.
32. Benzi, *Mario Sironi*, cit., pp. 21-22. Tra il 1920 ed il 1921, Sironi pubblicò sulla rivista, in media, una tavola alla settimana; fu, a tratti, un impegno dai ritmi opprimenti, di cui l'artista si lamentava con la moglie scrivendo: «lo lavoro lavoro! Mi trapano il cervello» (cit. in Fabio Benzi e Andrea Sironi, *Sironi illustratore*, De Luca, Roma 1988, p. 40).
33. Si veda Franco Borsi, a cura di, *Il Palazzo dell'industria*, Editalia, Roma 1990, p. 155.

La miniera di bauxite di San Giovanni Rotondo

Antonio Tedesco

Antonio Tedesco è sociologo e consulente turistico territoriale

LA BAUXITE E L'INDUSTRIA DELL'ALLUMINIO NELL'ITALIA DEGLI ANNI TRENTA DEL NOVECENTO

Nel 1938 l'Italia produceva il 17,7% della bauxite europea e il 9,3% di quella mondiale, occupando il sesto posto dopo la Francia, la Jugoslavia, la Guiana olandese e la Guiana britannica. Nel 1940, la produzione italiana sale al 12,3% di quella mondiale e al 20,2% della produzione europea, superando la Jugoslavia. L'intensificazione delle ricerche di nuovi giacimenti nell'Italia degli anni trenta nasce dalla necessità di aumentare la produzione nazionale di alluminio. Nel marzo del 1936, infatti, Benito Mussolini, in una prospettiva autarchica, decide di produrre alluminio "totalmente italiano", preferendo il processo Haglund, che poteva servirsi della bauxite nazionale a basso tenore di alluminio, al sistema Bayer, più efficiente sotto il profilo energetico ed utilizzato con successo dalla concorrenza straniera. Si fissa, così, l'obiettivo di 40.000 tonnellate di alluminio da produrre nel 1940.

L'alluminio veniva utilizzato principalmente per l'industria bellica (aerei), ma anche per realizzare mobili, lampade e biciclette. Nello stesso tempo, la sua produzione venne incentivata anche per sostituire materiali di cui l'Italia era povera e che doveva importare, come il rame, lo stagno e il nichelino. Nel nostro paese, la produzione di alluminio inizia nel 1907, presso lo stabilimento di Bussi sul Tirino, dove si utilizzava bauxite abruzzese, mantenendosi, almeno fino alla prima guerra mondiale, su livelli molto bassi (circa 1.000 tonnellate annue). Nel periodo bellico, con il sussidio di una seconda fabbrica realizzata nel 1917 a Villanova Baltea, trasferita nel 1921 a Borgofranco d'Ivrea (creata con capitali francesi ed alimentata con allumina importata dalla Francia), la produzione venne portata a circa 1.700 tonnellate. Essa rimase stabile nei primi anni venti, nonostante il considerevole aumento del consumo interno di alluminio, che comportò un forte aumento delle importazioni. È in questo contesto che si pone l'esigenza di svincolarsi dalla dipendenza dall'estero, considerando che la bauxite, indispensabile per ottenere l'alluminio, era ampiamente presente in Italia.

Nel 1934, la Montecatini decide di investire con determinazione nella produzione dell'alluminio,

eliminando un oneroso accordo con il gruppo tedesco VAW (Vereinigte Aluminium Werke), detentore del brevetto per la produzione dell'allumina Haglund, e sciogliendo la SIDA (Società Italiana Dell'Alluminio), nata nel 1927 proprio in seguito agli accordi con la VAW. Sempre alla fine degli anni venti era nata anche la Società italiana allumina, per la costruzione e l'esercizio di un impianto a Porto Marghera. Lo stabilimento di Bussi, invece, diventa di proprietà del gruppo SAVA (Società Alluminio Veneto Anonima), controllato dalla società svizzera Alumental, che nel 1927 aveva iniziato a Marghera la costruzione di un altro stabilimento, entrato in funzione nel marzo dell'anno successivo. Lo stabilimento di Borgofranco, invece, passa sotto il controllo del gruppo americano dell'alluminio, che gli dà un nuovo impulso, ottenendo le concessioni per l'estrazione della bauxite in Istria. Nel dicembre del 1936, infine, si costituisce, a Bolzano, la società INA (Industria Nazionale Alluminio), per la produzione di pani da fonderia. L'annessione dell'Istria, ricca di bauxite, all'Italia, e l'individuazione della tecnologia necessaria per la produzione dell'alluminio, basata sull'impiego di energia elettrica, trasformano ben presto quest'ultimo nell'unico metallo autarchico italiano, bandiera dell'autosufficienza economica italiana. Del resto, per questo settore, il fascismo poteva contare sulla Montecatini, intimamente legata al regime e sostenitrice dei suoi programmi autarchici.

In realtà, Guido Donegani si oppose alla complessa politica autarchica del duce, riguardante alcuni settori, come l'estrazione dell'alluminio dalla leucite, rifiutando gli aiuti dal governo per tali investimenti. Tuttavia, il clima politico di questi anni fece compiere all'azienda delle scelte non sempre dettate da logiche esclusivamente economiche. Nel 1936, per esempio, si ripropose la ricerca e l'estrazione della lignite a Ribolla, nonostante solo un anno prima fonti ufficiali dell'impresa avessero affermato che non sussisteva più alcuna convenienza nello sfruttamento di questa miniera. L'opportunità di avere delle proprie fonti di approvvigionamento di bauxite non era comunque sfuggita alla Montecatini. Le ricerche eseguite in Istria, però, avevano avuto un esito sfavorevole, mentre le più importanti zone sfruttabili erano già state concesse a gruppi industriali americani. Altre ricerche eseguite nella penisola salentina ebbero anch'esse un esito negativo per la natura del minerale, ma è sempre in Puglia che la società milanese scoprì un importante giacimento. Come riportato in una pubblicazione aziendale del 1938, la Montecatini aveva intrapreso un piano di ricerche sistematiche in Abruzzo e in Puglia alla fine del 1936, identificando presso San Giovanni Rotondo un giacimento valutato in circa tre milioni di tonnellate di minerale.



1. Fase iniziale di scavo delle discenderie, 1938 (da *Il Gruppo Montecatini per l'autarchia mineraria, Mostra autarchica del minerale italiano*, Studio Editoriale Turistico, Milano 1938).
2. Minatori al lavoro nelle buie gallerie, anni cinquanta (da Centro per la Cultura d'Impresa di Milano, *Fondo Montecatini*, Archivio fotografico, 1910-1960 ca.).
3. Foto aerea del sito minerario, anni cinquanta (da Archivio privato Gino Pretuzzi, ex dipendente Montedison).
4. Attività del dopolavoro della miniera di San Giovanni Rotondo, gruppo folkloristico (da «Due più due», n. 6, 1959).

LA MINIERA DI SAN GIOVANNI ROTONDO: LO SFRUTTAMENTO E LE CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO

Nel promontorio del Gargano la bauxite era stata rinvenuta per la prima volta nel 1894 da un illustre geologo di Rovereto, Squinabol, ma solo nel 1917 si diede seguito alla sua scoperta, estendendo le ricerche e individuando il materiale in una quarantina di località, in una zona irregolare comprendente la maggior parte del territorio di San Marco in Lamis, un tratto del contiguo comune di Rignano Garganico e la parte più bassa della conca di San Giovanni Rotondo. Le successive indagini condotte dalla Montecatini accertarono che solo alcuni giacimenti potevano avere un sicuro rilievo industriale.

A partire dal 1937 lo sfruttamento del minerale avvenne in tre aree comprese tra San Giovanni Rotondo e San Marco in Lamis. Il giacimento più importante fu rinvenuto in località Quadrone, con un banco bauxitico raggiungibile solo attraverso un sistema di pozzi e gallerie; gli altri due giacimenti, invece, nelle località di Posta Rossa e Donna Stella, si sarebbero potuti coltivare mediante delle cave a cielo aperto. La percentuale di allumina presente nel minerale era compresa tra il 53% e il 56% con un alto tenore di silice e di ossido di ferro. Il giacimento istriano, invece, aveva una media del 58% di allumina ed un inferiore tenore di

silice (3% rispetto al 4% della miniera di San Giovanni Rotondo). La qualità del minerale non era eccezionale e non tutto il materiale si prestava ad essere trattato industrialmente con il metodo Bayer. Inoltre, il sistema di coltivazione in gallerie ne aumentava notevolmente i costi di estrazione. Nonostante queste premesse, la Società Montecatini decise di investire ugualmente nella bauxite garganica: il sito minerario fu realizzato beneficiando delle agevolazioni speciali previste per i nuovi investimenti. Il minerale estratto veniva caricato su camion e trasportato al porto di Manfredonia, adeguatamente potenziato, per essere spedito allo stabilimento di Porto Marghera, sempre della Montecatini, per la sua prima lavorazione.

Le attività di ricerca, intorno al sito minerario di San Giovanni Rotondo, con i primi lavori esplorativi in un'area di un chilometro per cinque, si svolsero tra il 1937 e il 1939, coinvolgendo oltre 200 operai. In questo modo, un piccolo paese del sud, in pieno regime fascista, si confronta, per la prima volta, con una concreta opportunità di crescita economica e di riscatto da un'endemica povertà che caratterizza la maggior parte delle famiglie. La miniera divenne il sito produttivo con la più alta concentrazione di operai della provincia di Foggia. Il 27 maggio 1938 la Montecatini ottiene la concessione della miniera (un deposito di bauxite della consistenza di 10 milioni di tonnellate) per cinquant'anni,

5. Volantino del Sindacato Minatori CGIL "per la difesa e lo sviluppo della produzione di bauxite", 1957 (da Archivio Centrale dello Stato, Ministero degli Interni, *Gabinetto della presidenza del consiglio*, b. 105, 1957-1960).

6. "Interrogazione dei parlamentari comunisti" ai ministri dell'Industria, delle Partecipazioni Statali e per il Mezzogiorno, 1967 (da Archivio comunale di San Giovanni Rotondo, Archivio generale, *Miniera bauxite Montecatini*, cat. 11, classe 2, fasc. 3).

APPELLO

ai Cittadini di S. Giovanni Rotondo e di Manfredonia
per la difesa e lo sviluppo della produzione di Bauxite

CITTADINI!

Il problema della nostra miniera incomincia a destare preoccupazioni molto gravi: i quantitativi di bauxite estratta vanno sempre più diminuendo: i lavoratori del porto di Manfredonia restano sempre più disoccupati.

Tale grave situazione è dovuta al fatto che la Montecatini nell'anno 1948 aveva alle sue dipendenze circa 800 lavoratori e ora ne ha solo 525.

La Montecatini si rifiuta di assumere altro personale perché da una parte vuole intensificare sempre più lo sforzo ed il rendimento dei lavoratori esistenti e dall'altra parte preferisce importare il minerale dall'estero, favorita in questo dal Governo.

CITTADINI!

Per una maggiore occupazione degli operai di San Giovanni e di Manfredonia, è necessario che le popolazioni dei due comuni, con l'aiuto dei consigli comunali, delle organizzazioni sindacali, dei partiti ed organismi vari, sviluppino un'adequata agitazione, per ottenere che:

- 1) la Montecatini ingaggi al lavoro nella miniera almeno altri 150 operai e rispetti la legge sull'apprendistato, assumendo un adeguato numero di giovani apprendisti minatori;
- 2) che il Governo aumenti il dazio d'importazione della bauxite, in modo da rendere più conveniente la lavorazione della bauxite italiana;
- 3) che lo Stato, attraverso l'I. R. L., apra nella zona nuove miniere e crei uno stabilimento per la prima lavorazione della bauxite, uno stabilimento per la produzione del cemento alluminoso ed uno stabilimento per la produzione di ghisa dai fanghi bauxitici. Ciò permetterà l'occupazione stabile di numerosi lavoratori di San Giovanni e di Manfredonia e darà una base più varia e continua alla attività del porto di Manfredonia.

Noi ministri di San Giovanni Rotondo proponiamo ai portuali di Manfredonia ed ai disoccupati dei due comuni di lottare con noi.

Chiediamo che, su iniziativa dei due Consigli comunali, e del Consiglio provinciale, si crei un comitato di agitazione per lo sviluppo di tale azione e per la soluzione dei problemi accennati.

S. Giovanni Rotondo 3 novembre 1957

Il Sindacato Minatori (CGIL)

su una superficie di 786 ettari, che nel 1952 arriva a 1.600. A dirigere la miniera viene mandato l'ingegnere Sculco, uomo di comprovata fede fascista. La manodopera fu reclutata *in loco*: braccianti, falegnami, fabbri cavatori, pastori, prevalentemente di San Giovanni Rotondo e dei comuni limitrofi. Ad insegnare il faticoso mestiere di minatore giunsero nel Gargano lavoratori esperti, geometri ed ingegneri, provenienti dai siti minerari della Montecatini delle Marche e della Toscana. Nel 1940, con l'ausilio di 364 operai, furono estratte 146.443 tonnellate di bauxite, superando le previsioni stesse dell'azienda. Nel 1942 la produzione aumentò fino a raggiungere le 194.362 tonnellate, di cui 20.206 destinate all'esportazione in Germania.

La Montecatini fu coinvolta nell'industria dell'alluminio per considerazioni di interesse nazionale, piuttosto che da ragioni di convenienza aziendale. Del resto, lo stesso sfruttamento del giacimento di San Giovanni Rotondo appare in forte contraddizione con la decisione del governo di vietare, già nell'ottobre del 1935, l'esportazione della bauxite; l'ambizioso piano autarchico dell'alluminio, inoltre, che prevedeva per il 1941 una produzione di metallo di 70.000 tonnellate, richiedeva l'utilizzo di non più di 280.000 tonnellate di minerale, un volume produttivo largamente superato nel 1937 dalle miniere istriane, con 386.000 tonnellate. La scelta, da parte della Montecatini, di appoggiare la pro-

Interrogazione dei parlamentari comunisti

Trasferimenti e licenziamenti alla MONTECATINI

J sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'Industria, delle Partecipazioni statali e per il Mezzogiorno per sapere:

- 1) se risulta vero ai competenti organi che i giacimenti di bauxite di San Giovanni Rotondo (Poggia), attualmente coltivati dalla società Montecatini siano in via di esaurimento e se gli altri giacimenti individuati nella zona e nel resto del Gargano non siano economicamente sfruttabili;
- 2) se è a loro conoscenza che la stessa società Montecatini, adducendo il sopraccennato esaurimento, sta snobilitando il complesso minerario di San Giovanni con il trasferimento alla miniera di Prestavel, in provincia di Trento, dei lavoratori in organico i quali dalla cifra di 190, a cui sono attualmente ridotti, dovrebbero ridursi ancora di un terzo in seguito agli annunciati trasferimenti;
- 3) se sanno che la società stessa licenzia coloro che non possono o non vogliono trasferirsi: questi licenziamenti sono in palese contraddizione con gli accordi interconfederali sui licenziamenti per riduzione di personale, non essendo intercorsi i previsti accordi sulle modalità dei licenziamenti stessi, che, nella sostanza sono dei veri e propri licenziamenti per riduzione di personale;
- 4) se non ritengano di voler intervenire per:
 - a) far sospendere i provvedimenti di trasferimento e di licenziamento in corso, fino a una chiarificazione definitiva della situazione;
 - b) esaminare la opportunità di revocare la concessione di coltivazione alla società Montecatini, e far subentrare al suo posto imprese a partecipazione statale;
 - c) interessare gli organi competenti sia del Ministero dell'Industria, sia della Cassa per il Mezzogiorno e dell'Iri per accertare la reale consistenza ed economicità di sfruttamento dei giacimenti garganici di bauxite ed in primo luogo quelli della zona San Marco in Larnis-San Giovanni Rotondo, ed a formulare un piano organico di coltivazione del minerale e di sua trasformazione in loco, se gli acceramenti fossero positivi.

Conte Luigi - Kautze Federico



duzione della bauxite pugliese, di qualità inferiore rispetto a quella istriana, per il più alto contenuto di ossido di ferro e di silice, è dunque legata a motivazioni di ordine politico: l'esigenza di avere una produzione di bauxite italiana, da contrapporre, anche in caso di guerra, a quella della società americana Alcoa, titolare delle miniere istriane.

Nonostante questa scelta, la politica autarchica del governo in campo minerario si rivelò del tutto fallimentare. Le difficoltà incontrate nel garantire i necessari riferimenti di energia elettrica ridussero notevolmente la produzione di alluminio: tra il 1941 e il 1943 un quarto della bauxite italiana fu così esportata in Germania e in Svizzera. Nello stesso tempo, le esigenze dell'industria bellica, nel 1942, alimentarono un'importazione dalla Germania di 11.000 tonnellate di alluminio.

Accanto alla miniera, come negli altri siti della Montecatini, e come auspicato nel 1942 dal giornale «Fiammata», organo dei Fasci di combattimento della Capitanata, sorge ben presto un villaggio: «Il villaggio operaio per i minatori della bauxite in notevole efficienza e crescente sviluppo costituirà al più presto una magnifica realizzazione fascista nella nostra provincia che anche nel campo minerario è in prima linea nella battaglia autarchica. Come a suo tempo annunziamo, il villaggio degli operai minatori sorgerà per espressa volontà del duce manifestata dopo la visita fatta alla minie-

ra in attuazione del programma di decentramento delle industrie nel Mezzogiorno d'Italia». I costi di costruzione del villaggio ammontarono, complessivamente, a dieci milioni, concessi dalla Confederazione dell'industria, in accordo con la Montecatini e l'Istituto provinciale per le case popolari. Oltre alle case, vennero realizzati un dormitorio con 150 posti letto, un refettorio per 100 operai, una sala convegno e uno spaccio viveri.

L'apparato sociale ed assistenziale della Montecatini, dunque, che per i figli dei dipendenti prevede asili, scuole e colonie marine e montane, venne esteso anche alla miniera di San Giovanni Rotondo. Nonostante questo apparato, particolarmente forti rimasero le contraddizioni tra il rapido sviluppo del sito e le condizioni in cui si svolgeva il lavoro dei minatori. Fin dai primi anni di attività si sollevarono forti perplessità sulla sicurezza degli operai, mentre lo stesso podestà di San Giovanni Rotondo, nel 1939, sottolineava come le paghe dei minatori non fossero proporzionate alle loro mansioni. Nel 1940, nell'arco di pochi mesi, si registrarono le prime due vittime sul lavoro. Nella storia della miniera i caduti sul lavoro furono 27, a causa di incidenti provocati dai crolli improvvisi all'interno delle gallerie, ma soprattutto dall'inesperienza di uomini non abituati a lavorare sottoterra.

DALLA SECONDA GUERRA MONDIALE AL SOGNO DELLA GRANDE INDUSTRIA

Durante la Seconda guerra mondiale la miniera di San Giovanni Rotondo diventa oggetto di continue incursioni da parte degli aerei degli Alleati. Un pesante bombardamento avviene il 16 agosto 1943. Da questo momento in poi, l'afflusso dei lavoratori alla miniera inizia a diminuire, fino a cessare del tutto durante la ritirata dell'esercito tedesco. La distruzione degli impianti della miniera fu evitata grazie all'impegno della direzione, degli impiegati e dei funzionari, decisi a presidiare motori, parti di macchinari, camion, automobili, esplosivi ed altri oggetti di ogni tipo nascosti nelle gallerie. Il 24 settembre 1943 gli aerei alleati colpiscono anche i due piroscafi, ancorati nel porto di Manfredonia, destinati al trasporto della bauxite a Marghera.

L'attività della miniera riprende regolarmente alla fine del 1945. Per il rilanciare il sito produttivo si prende in considerazione l'ipotesi di vendere la bauxite agli americani, ma la qualità, il prezzo elevato e le difficoltà di trasporto frenarono ogni tentativo in questa direzione. La miniera di San Giovanni Rotondo diventa importante, però, per la produzione nazionale, soprattutto in previsione della perdita delle miniere istriane. È in questo contesto che il sito garganico inizia a vivere un periodo di forte crescita, fino ad arrivare ad impiegare oltre

600 operai. Nello stesso tempo, si intensificano le pressioni, soprattutto da parte del senatore Tamburrano e dell'associazione Rinascita garganica, per la costruzione, nei pressi della miniera o a Manfredonia, di una fabbrica per la trasformazione della materia prima. Il piano di industrializzazione, però, fu abbandonato dalla Montecatini, perché il metodo di produzione dell'alluminio utilizzato dalla società milanese necessitava di abbondanti risorse idriche ed energetiche. La Montecatini, inoltre, preferiva importare la bauxite dall'estero, di migliore qualità, ad un prezzo più conveniente, e in tal senso particolarmente forti furono le pressioni della società per ottenere l'abolizione del dazio doganale. Già nel 1947 l'Italia stipulò i primi accordi commerciali con la Jugoslavia per importare bauxite, manganese, zinco, carbone e legname, per un volume complessivo di affari di 150 milioni. Tali accordi furono intensificati nel 1949.

In questa situazione, la Montecatini decise di rilanciare la produzione di alluminio, utilizzando i fondi del piano Marshall (un consistente investimento di 50 milioni di dollari), stringendo accordi di consorzio con la Sava ed avviando un'importante collaborazione con la società tedesca Eckart werke di Führt. In attesa dell'abolizione del dazio sull'importazione di bauxite, la società milanese decise anche di aumentare lo sfruttamento della miniera di San Giovanni Rotondo. È soltanto grazie ad una manodopera locale disposta ad accettare dei bassi salari, che si riescono ad ammortizzare gli elevati costi di produzione di questa bauxite di non elevata qualità.

L'intensificazione dei processi produttivi determina, però, l'aumento degli infortuni. Tra il 1948 e il 1950 muoiono quattro minatori, mentre nel luglio del 1951 tre operai vengono travolti da un violento nubifragio. Si tratta dell'alluvione del 26-27 luglio che colpì, in modo particolare, proprio i comuni di San Giovanni Rotondo, Manfredonia, San Marco in Lamis e Monte Sant'Angelo. L'alluvione provocò l'allagamento della miniera e il bilancio sarebbe stato molto più grave se gli operai che lavoravano all'esterno, allarmati dall'imminente pericolo, non avessero avvisato le maestranze che erano all'interno della miniera.

DAL RILANCIO ALLA CHIUSURA DELLA MINIERA

Dopo questa drammatica tragedia, che evidenziò le gravi responsabilità dell'azienda, sempre nel 1951, l'ingegnere Damiani sostituisce Sculco nella direzione della miniera. Con la nuova gestione la miniera aumentò notevolmente la produzione, anche grazie alla meccanizzazione dei processi estrattivi, con l'utilizzo dello *scrapper* e con la costruzione del "pozzo". Negli anni cinquanta, la miniera

7. Pozzo realizzato nel 1959
(da Centro per la Cultura
d'Impresa di Milano, *Fondo
Montecatini*, Archivio fotografico,
1910-1960 ca.).
8. Stato attuale delle discenderie
(da Archivio privato Antonio
Tedesco).



di San Giovanni Rotondo diventa il più grande sito industriale della Capitanata. Così viene descritto in un'indagine giornalistica del 1959, pubblicata in «Due più due»: «La miniera garganica di bauxite della Montecatini è proprio nel paese dove risiede Padre Pio. Non però si identifica con l'abitato vero e proprio, il quale è circa 11 chilometri più in là della miniera, sicché i pellegrini che sugli autobus vanno da Padre Pio conoscono la presenza dello stabilimento dal nome della fermata gridata dal conducente: "Miniera!". Noi scendiamo a quella fermata diremmo così, intermedia, e subito ci troviamo in una selva di eucalpti. Una piantagione superba (opera della Montecatini), di questa generosa fra tutte le piante dei climi caldi, celava alla vista il centro minerario vero e proprio, coi suoi impianti e il nucleo delle sue costruzioni sociali, situati a circa un chilometro dalla strada maestra [...], dagli impianti veri e propri agli alloggi sociali per 24 famiglie, alla mensa, allo spaccio e al dopolavoro. Qui l'attività non ha sosta nei turni prestabiliti».

Negli anni cinquanta, il progressivo aumento dell'importazione della bauxite favorito dall'abolizione dei dazi doganali inaugura la lunga stagione dei licenziamenti. La forte esigenza di ridurre l'organico spinge la Montecatini a trovare ogni pretesto per avviare le pratiche di licenziamento. Ad essere allontanati sono soprattutto gli operai assenti per malattia e coloro che partecipano attivamente alle

attività sindacali. Il piano di licenziamento della direzione prevedeva il sostegno al prepensionamento dei minatori con più di 55 anni. Si apre, così, una fase caratterizzata da un profondo scontro sociale, così riassunta in un volantino della segreteria Cgil di San Giovanni Rotondo del 1958: «i lavoratori della miniera chiedono solidarietà necessaria per ricacciare indietro la posizione della Montecatini, la quale non considera l'aspetto umano del lavoratore che dopo 10-15 anni di lavoro contrae malattie di tipo professionale, quando non muore nei posti di lavoro per infortunio mortale, ma tende ad annullare le libertà sindacali e democratiche». Del resto, la storia della miniera di San Giovanni Rotondo è anche la storia di aspre lotte sindacali, soprattutto da parte della Cgil, che dagli anni cinquanta in poi, oltre alle problematiche salariali, affronta anche i temi legati alla sicurezza e all'ambiente di lavoro. In molte occasioni, le mobilitazioni riescono a frenare i licenziamenti e ad ottenere notevole miglioramenti economici, mentre la direzione nazionale della Montecatini non perde occasione per sottolineare la "turbolenza" della miniera pugliese.

Nel 1962, l'onorevole Vincenzo Russo e il consiglio provinciale di Foggia si attivano per rilanciare la miniera, riproponendo il vecchio progetto di costruzione, nei pressi del sito, di uno stabilimento per la trasformazione della bauxite in alluminio e per la lavorazione dei sottoprodotti della ghisa e del cemento alluminoso, con il concorso dello Stato attraverso l'ENI e l'IRI. La risposta della Montecatini fu, in tal senso, drastica: «anche un profano comprenderebbe che non si gettano al vento centinaia di milioni di lire per costruire uno stabilimento che avrebbe pochi anni di vita [...]; il giacimento di San Giovanni Rotondo ha una consistenza di due milioni di tonnellate, talmente modesta, quindi, che non solo impedisce una utilizzazione in loco della bauxite estratta, ma consiglia addirittura una riduzione della produzione annua onde avviare il giacimento stesso a rapido esaurimento. La bauxite estratta non è di buona qualità a causa del basso tenore di allumina che la medesima contiene. A ciò aggiungasi che la presenza nel giacimento di consistenti strati calcarei influisce in senso negativo sulla qualità del minerale, che non è pertanto in grado di reggere la concorrenza non solo della bauxite jugoslava o di quella greca, ma nemmeno della bauxite indiana e australiana».

Nel 1964 i segnali della chiusura della miniera diventano sempre più evidenti. In un importante articolo su «Il Gargano», Donato Apollonio descrive il sistema esasperante della Montecatini nei confronti dei vecchi minatori, con le «minacce di trasferimento o con il premio di liberalità per i dipendenti disposti a dimettersi [...]. Si guardi con occhio più benevolo alle centinaia di lavoratori che nelle viscere della miniera di San Giovanni Roton-

do hanno lasciato un po' della loro floridezza giovanile e tanti anni di vita [...]; non può, non deve il colosso Montecatini poter schiacciare impunemente una popolazione laboriosa e umile, desiderosa soltanto di vedersi conservato il suo posto di lavoro e, con esso, il suo sudatissimo pane quotidiano». Ancora, sempre nel 1964, da giornali locali: «proseguendo nell'opera di smantellamento della miniera garganica i dirigenti della Montecatini sono arrivati all'assurdo di invertire le mansioni di un'aliquota di operai trasferendo quelli addetti ai lavori esterni (officina, manutenzione, impianti, carico e scarico) nel sottosuolo e i minatori all'esterno creando, così, delle impossibili condizioni di lavoro».

Il 1967 è l'anno in cui si accelera il processo di smobilitazione della miniera con la politica dei trasferimenti. I sopralluoghi esplorativi svolti senza troppa convinzione in altre località del Gargano non dimostrano la presenza di altri giacimenti bauxitici coltivabili: «si può considerare questa miniera in fase di esaurimento e pertanto del tutto intempestivo l'impianto di uno stabilimento per l'estrazione dell'allumina dalla bauxite a Manfredonia». Del resto, la società milanese aveva già rinunciato a tutti i permessi di ricerca mineraria, rivolgendosi altrove i suoi interessi industriali. Nel marzo del 1967, infatti, la Montedison, nata l'anno precedente dalla fusione tra Edison e Montecatini, inizia la costruzione di un impianto di produzione dell'alluminio a San Paolo in Brasile, con l'accordo della Compagnia brasiliana di alluminio, per sfruttare le bauxiti locali. Due anni prima aveva aperto un impianto in India, a Mettur, con la Madras Aluminium. Diventa ormai sempre più evidente come le logiche di una multinazionale come la Montedison siano distanti dalle esigenze di sviluppo economico del Gargano: «si è diffusa la convinzione che la Montecatini abbia solo l'interesse economico di sfruttare le nostre risorse minerarie, senza contribuire in alcun modo alla soluzione dei problemi sociali che assillano la nostra città e che scaturiscono anche dalle conseguenze di lavoro effettuato dagli operai nelle viscere della terra senza le necessarie precauzioni igieniche e sanitarie. Se è vero che cinquecento famiglie di San Giovanni Rotondo hanno assicurato un salario continuativo, è anche vero che ben ventuno operai sono caduti sul lavoro in miniera e che molti altri sono ormai tarati e resi inabili al lavoro». Alla fine degli anni Sessanta, la direzione della Montecatini inizia a predisporre un piano di riduzione graduale dell'organico, fino alla chiusura definitiva della miniera da realizzare entro cinque anni. Per i minatori in esubero le possibilità erano due: accettare il trasferimento in altre miniere o il licenziamento. La produzione viene gradualmente ridotta a 138.000 tonnellate di bauxite.

Nel 1973 la Montedison rinuncia definitivamente alla concessione mineraria di San Giovanni Rotondo: «La coltivazione del deposito di San Giovanni

Rotondo è stata proseguita negli ultimi anni dalla Montedison, nonostante si trattasse di un'attività antieconomica. Ciò è stato fatto fondamentalmente per due considerazioni: in primo luogo per non cessare bruscamente un'attività che avrebbe comportato il licenziamento di circa 200 operai. Inoltre per mantenere una produzione propria di bauxite, sia allo scopo di avere una fonte di rifornimento per il caso di mancato arrivo di partite di minerale di importazione, sia per spuntare prezzi favorevoli per la bauxite di importazione, quali produttori di bauxite. Oggi non sussistono più i problemi di approvvigionamento, specialmente a seguito della partecipazione della Montedison alla messa in produzione dei grandi giacimenti di Bokè, nella Guinea-Bissau. D'altra parte la funzione calmieratrice della produzione della Montedison non è più efficace, sia perché le produzioni si sono ridotte a circa 90.000 tonnellate annue, sia perché è noto nell'ambiente dei produttori di bauxite che il giacimento di San Giovanni Rotondo è ridotto ad alcune decine di migliaia di tonnellate. La coltivazione del minerale residuo inoltre potrebbe essere fatta attualmente ad un costo del 55% superiore a quello della concorrenza estera».

Il 6 febbraio 1973 l'annuncio della chiusura dell'attività prevista per il 17 febbraio fu un evento drammatico per tutte le comunità del Gargano. Il giorno seguente, 31 dei 70 minatori ancora alle dipendenze della Montedison occuparono la miniera: i "sepolti vivi", come furono definiti dalla stampa nazionale. La loro battaglia si rivelò del tutto inutile: traditi dal governo nazionale e dall'azienda, che aveva garantito la prosecuzione dell'attività estrattiva, i minatori furono trasferiti nelle fabbriche del nord (nelle industrie chimiche di Spinetta Marengo, a Salsomaggiore, a Porto Marghera, a Linate e a Gorla Minore), determinando la chiusura definitiva della più grande "miniera autarchica" italiana.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

Franco Amatori e Bruno Bezza, a cura di, *Montecatini 1888-1966: capitoli di storia di una grande impresa*, il Mulino, Bologna 1990.

Augusto Ciuffetti, *I villaggi di miniera della Montecatini nell'Italia centrale (1919-1943): modelli insediativi e tipologie edilizie*, in Girolamo Allegretti e Ercole Sori, a cura di, *Sopra l'inferno. Il villaggio di Miniera di Perticara*, Società di studi storici per il Montefeltro, San Leo 2003.

Augusto Ciuffetti, *Il dopolavoro e la politica assistenziale della Montecatini durante il fascismo*, in Girolamo Allegretti e Ercole Sori, a cura di, *Sopra l'inferno. Il villaggio di Miniera di Perticara*, Società di studi storici per il Montefeltro, San Leo, 2003.

Mario Conserva, Franco Bonollo e Giancarlo Donzelli, *Alluminio: manuale degli impieghi*, Edimet, Brescia 2004.

Il bombardamento di Manfredonia, in «Il Meridiano 16», giugno 2006.

Mario Perugini, *Grande impresa e Italia autarchica: la Montecatini (1929-1943)*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia economica e sociale, Università commerciale "Luigi Bocconi", Milano 2009.

Biase Perna e Renzo Molini, *Numero 31: memorie di un minatore italiano*, Litocoop, Tortona 2009.

FONTI BIBLIOGRAFICHE COEVE

- Camillo Crema, *La bauxite in Puglia*, Cuggiani, Roma 1931.
- Il Gruppo Montecatini per l'autarchia mineraria. Mostra autarchica del minerale italiano*, Studio editoriale turistico, Milano 1938.
- I giacimenti di bauxite*, in «La Stampa», 27 ottobre 1938.
- Giuseppe Fiotta, *La bauxite del Gargano*, *Facoltà di scienze economiche e commerciali*, Università di Bari, Bari 1939.
- Ciro Poggiali, *Italia mineraria*, Edizioni Roma, Roma 1939.
- Autarchia. Atti del II convegno nazionale di studi autarchici*, Istituto per gli studi corporativi e autarchici, Milano 1940.
- Ministero dell'industria e commercio, Servizi delle miniere – Corpo delle miniere, *Relazione sul servizio minerario e statistica delle industrie estrattive nell'anno 1938*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1941.
- La festa dei minatori a San Giovanni Rotondo*, in «Fiammata», dicembre 1941.
- L'alluminio*, in «L'industria nazionale», nn. 1-2, 1941.
- Un'industria da valorizzare: la miniera di bauxite*, in «L'azione democratica», 18 novembre 1944.
- Ministero dell'industria e commercio, Direzione generale dell'industria e delle miniere, Corpo delle miniere, *Relazione sul servizio minerario e statistica delle industrie estrattive nell'anno 1942*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1947.
- Mattioli si recherà in Jugoslavia a firmare gli accordi commerciali*, in «L'Unità», 29 agosto 1947.
- Salite a sette le vittime del tragico nubifragio*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 30 luglio 1951.
- Luigi Tamburrano, *Per la Capitanata: discorsi ed interrogazioni avanti al Senato della Repubblica*, Tipografia del Senato, Roma 1953.
- Dalle rosse terre garganiche, il lungo viaggio dell'alluminio*, in «Due più Due», n. 8, 1959.
- Esasperante sistema della Montecatini nei confronti dei vecchi minatori*, in «Il Gargano», 28 febbraio 1964.
- Sollecito dell'amministrazione provinciale di Foggia*, in «L'Eco di Foggia», 23 marzo 1964.
- Schiarita per la miniera di San Giovanni Rotondo*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 17 febbraio 1973.

FONTI D'ARCHIVIO

- Archivio Banca Intesa
- Fondo Sofindit, car. 325, fasc. 5, *L'alluminio italiano*
- Archivio Centrale dello Stato
- *Presidenza del Consiglio dei ministri*, 1940-41, fasc. G 41/2, *Viaggi del duce, Telegramma dell'ispettore generale di pubblica sicurezza Console*, 9 luglio 1941
 - *Ministero degli interni, Gabinetto del ministro, Ufficio Cifra*, fasc. 51700, luglio 1941, *Telegramma del ministro Pavolini*
 - *Ministero degli interni, Gabinetto della presidenza del consiglio*, b. 105, 1957-1960, *Volantino della segreteria Cgil di San Giovanni Rotondo del 27 ottobre 1958*; b. 116, 1961-1963, Società Montecatini Milano, 4 gennaio 1963
 - *Allied Control Commission, Archivio Alleati*, Bobina 807d, *Bauxite Foggia*
- Archivio Comunale di San Giovanni Rotondo
- *Archivio generale, Miniera bauxite Montedison*, cat. 11, classe 2, fasc. 3, *Relazione del Corpo delle miniere di Napoli del 1973*
 - *Archivio generale, Documenti diversi*
- Archivio IRI
- *Archivio II, Affari generali*, pratiche degli uffici, numerazione nera, Commissione per la riconversione, *l'industria mondiale della bauxite*
- Archivio privato delle famiglie Sculco e Piccalunga
- *Carte diverse non inventariate*
- Archivio privato di Antonio Tedesco
- *Carte diverse non inventariate*
 - *Relazione del corpo delle miniere*, distretto minerario di Napoli, 1963

«El futuro artístico y cultural de la industria también es pasado»

VESTIGIOS DEL FUTURO: UNA BREVE INTRODUCCIÓN

«En la madurez y final de la modernidad sobreviene una formidable decepción de la historia y el futuro deja de ser residencia de la perfección, para empezar a ser el probable lugar del horror»¹. A comienzos del otoño de 1967 el artista Robert Smithson emprendió un 'viaje' portando consigo un aparato fotográfico de captura instantánea, y adentrándose en el extenso territorio de la ribera del río Passaic en New Jersey; lo cual constituía a todas luces un territorio (paisaje) conocido y (re)conocido por su forma de mirarlo, ya que se encontraba recorriendo las 'afueras' de su propia ciudad natal. El futuro artífice del 'land art' y uno de sus exponentes teóricos más relevantes se invistió durante ese 'trayecto pausado' y/o 'paseo significativo' de una manera 'inaugural' de ver que re-conocía en dicho territorio-paisaje el 're-torno' a un 'en-torno' industrial desolado, pero con altas dosis de capacidad de evocación.

Smithson no se conformó con penetrar en los vergeles más explícitos de dicha región ribereña, que por cierto los había – con sus bosques y cataratas como otro imaginario arquetípico –, quizás con la idea de 're-descubrir' unas referencias estéticas pintorescas, sino que prefirió inmiscuirse directamente en las instalaciones industriales devastadas, comprendiéndolas a modo de «ruinas capaces de alcanzar la inmortalidad del monumento, como memoria de un paisaje industrial agotado y entrópico»². Esta 're-interpretación' en términos estéticos se hallaría mucho más cerca de la categoría de lo sublime, y respecto al arte mucho más allá de los inciertos y trasnochados conceptos de belleza o fealdad. No obstante, esta contraposición incierta que aún suele ser recurrente es la que Smithson trataría también de superar, a nuestro juicio, desde esa contemplación exterior pero a la vez interior y profunda de un espacio-territorio soñado, añorado, arado, usado, seguramente saqueado hasta la extenuación y para entonces abandonado y decrepito, que es lo que le confiere la característica más acusadamente novedosa que venimos reclamando.

Así es como un autobús urbano traspasó por encima el primer 'monumento' – que era un puente de madera y hierro – a la entrada del área de Passaic, ofreciendo el 'bautismo ritual' del largo tramo 'iniático' donde el aire 'vidrioso' de las orillas fluviales hacía perfilar, matizar y definir con la sutil luz otoñal las partes estructurales de los 'monumentos': grandes tuberías quebradas, plataformas de bombeo sobre la lámina de agua y toda una serie de gigantes engendros apestados por haber precipitado

La ruina como monumento Arte y estética en los espacios post-industriales. El caso de Bilbao

Isusko Vivas Ziarrusta e Amaia Lekerikabeaskoa Gaztañaga

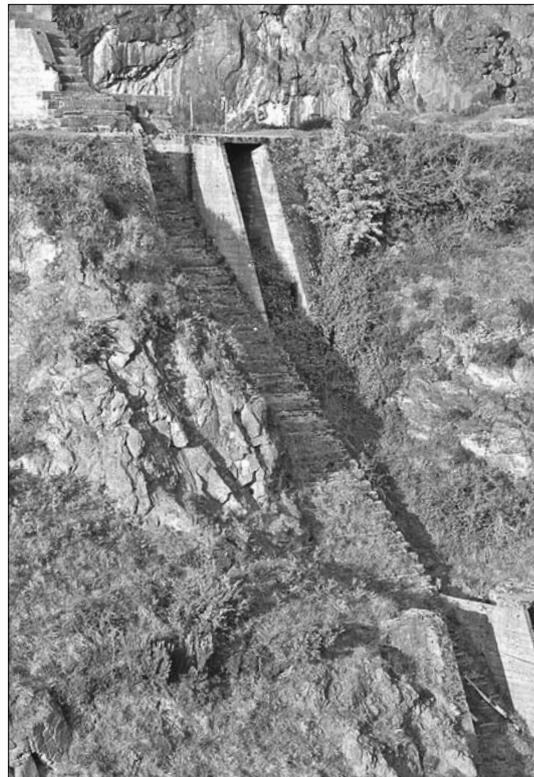
esa sucesión de 'recuerdos del futuro'. En aquel caso el 'futuro' había sido la construcción de una autopista, cuyas 'ruinas' alcanzaban semejante estado incluso antes de construirse. Por lo tanto, el Passaic parecía estar repleto de 'agujeros'. «Esos agujeros son, en cierto sentido, los vacíos monumentales que definen, sin pretenderlo, los vestigios de la memoria de un juego de futuros abandonado»³. Más allá de la relativa obsesión de ciertos autores del 'land art' con las autovías – también como 'no lugares' en su sentido más antropológico –, «ese panorama cero parecía contener 'ruinas' al revés. [...] Esto es lo contrario de la 'ruina romántica', porque los edificios no 'caen' en ruinas después de haber sido construidos, sino que 'crecen' hasta la ruina conforme son erigidos»⁴. El recorrido de Smithson por el 'lado oscuro' y sucio de la periferia de la ciudad se materializa así en una doble dirección, entre la nueva construcción y su ruina, entre el pasado y el futuro. Puesto que la ruina puede concebirse propiamente como una categoría estética que se construye, diferente al mero despojo o desperdicio.

Aquel 'panorama' someramente descrito ofrecía igualmente la posibilidad de fotografiar pequeños monumentos tal que 'cajones de arena' de un desierto, 'earthworks' como los que hacían referencia a la 'fabricación de tierra artificial' y donde Smithson ensayaría, en un principio, la aproximación temprana a la estética de la 'entropía'⁵. «Este monumento de partículas diminutas resplandecía bajo un sol que brillaba tristemente y sugería la triste disolución de continentes enteros, la desecación de océanos. Ya no había bosques verdes y altas montañas»⁶. Hasta aquí, el texto originario del 'Passaic' aludía a la propia ascensión de una 'mirada estética' del territorio hecho 'paisaje cultural', y entendido como «nuestra propia obra de arte tallada con el cincel de la técnica»⁷; resultado de la transformación espacial por la acción antrópica (humanizadora) que incluye las vivencias de los habitantes y sus experiencias, los acontecimientos que lo han

Isusko Vivas Ziarrusta
(Universidad del País Vasco/
EHU - Facultad de Bellas Artes
- Departamento de Escultura)

Amaia Lekerikabeaskoa
Gaztañaga (Universidad del
País Vasco/EHU - Facultad de
Bellas Artes - Departamento de
Escultura)

1-3. Paisaje minero agotado en La Arboleda (escalera sin fin hacia el lago), Peñas Negras y La Unión (Murcia) y restos fluviales en los muelles arruinados de la Ría de Bilbao (fotos de los autores).



marcado y las actividades desplegadas a lo largo de la historia, generadas a partir de las relaciones colectivas con el medio.

Dicha aprehensión se realizaba mediante una 'captura imaginaria' de un individuo con arreglo a su propia sensibilidad estética, educacional, y con artilugios de manejo cada vez más sencillo (la cámara instantánea) que permitían registrar en imágenes la vida cotidiana junto a esos 'monumentos encontrados' que intervenían en la percepción del territorio, de tal modo que la 'realidad filmada' pasaba a ser considerada incluso más auténtica que la realidad misma. En esta operación, «la fotografía era la evidencia de una relación artística, su corroboración y verificación – en la medida en que postulaba su valor de verdad– para la posteridad, transformándose en prueba fehaciente de la intervención de su autor en la ejecución»⁸. 'Ejecución', en este caso, de las trazas de un paisaje postmoderno como 'detritus' de una modernidad en progreso, pero de un progreso 'agotado' como 'vestigio' de su proyección futura.

RECUERDOS DEL PASADO: MEMORIA, IMAGEN Y ESTRUCTURA

«La perspectiva vital ante la ciudad, a pesar de tiempo, es el mecanismo de una memoria no de-

solada, donde convergen siempre las ansias de recuperación del pasado, al que retornamos como memoria personal y en el que confluyamos a través de la experiencia del ayer»⁹.

Sin embargo, los monumentos no se 'encuentran' sino que se 'erigen' a la memoria del pasado, siendo en sí mismo un acto conmemorativo de puesta en pie que ha de resolverse colectivamente, tratando de hilar los finos lazos de identificación con la comunidad. Desde ese punto de vista los 'monumentos' del Passaic tampoco serían tales, sino más bien una 'falacia' observada desde el sentido positivo de quien pretende relanzar hacia lo colectivo un sentimiento individual. En estos términos, y mediante 'captura simbólica' no solo imaginaria, los objetos adquieren la pátina de metáforas de una especie de consciencia global dentro de la cultura occidental que realizó unas apuestas concretas e ideológicamente determinantes; aquellas que fueron las que a partir de la modernidad tanto histórica y política, como económica e incluso artística, colocaron las bases de una estructura (con sus 'infraestructuras' y 'superestructuras') por la que la humanidad 'civilizada' (esto es, 'occidentalizada') habría de regirse. Este empeño que llegaría acaso a su cumbre o vértice culminante durante la contienda bélica mundial encendida por segunda vez consecutiva, encontró en el holocausto y sus consecuencias un gran 'abismo negro' de precipi-

tación temprana de todo lo que había constituido la modernidad y su ideario emancipatorio, por lo que desde entonces entraríamos casi con total probabilidad en un tiempo distinto.

Lógicamente, veinte años después y seguramente durante el período de mayor vigencia de la guerra fría o inclusive otros flagrantes atropellos como los que se acometían paralelamente en Asia o Sudamérica, Smithson escenificaba la devastación en el roído conglomerado de 'esculturas-monumento', micro-arquitecturas efímeras y mobiliario industrial corrompido que perduraba en las aguas putrefactas del Passaic, sin pretender únicamente recrearse en el 'feísmo' como categoría estética, mostrando «la belleza de la destrucción, las ruinas pintorescas o las catástrofes sublimes de nuestra revolución industrial» (en una vía fundamentalmente estética), sino que también aspiraba a la captación silenciosa de «la de degradación cultural y ambiental que conlleva». Utiliza en ese cometido «una estética conscientemente negativa que se apoya, necesariamente, en la vigencia de nuestro imaginario colectivo»¹⁰ (una vía más próxima a lo sociológico).

Empero, el 'territorio artificado' o 'paisaje' de Smithson no constituye solo imagen estética sino que se refiere a una porción, a un fragmento de un territorio mucho más extenso estructurado por el cauce de un río, y 'humanizado' según las actividades que las gentes en relación al medio han ido organizando a través de los años y de los siglos. Esta noción cultural, se atisba lógicamente en una visión estética producto de ese modelado y labrado de la tierra por mediación del agua, utilizada desde hace milenios como materia prima no siempre enfocada a las tareas agrícolas, sino recurso habitual de ese mundo que se ha denominando 'preindustrial', en tanto que venía sucediéndose hasta la época anterior a la modernidad con sus múltiples 'revoluciones'. Así, desde las cotas más elevadas de las montañas hasta los valles y llanadas, la fuerza motriz del agua sirvió para hacer funcionar la maquinaria hidráulica, una de las primeras piezas clave de la prosperidad de occidente, bien fuese como energía impulsora para las molineras, las fraguas de Vulcano, las primitivas serrerías y madereras o la incipiente industria textil.

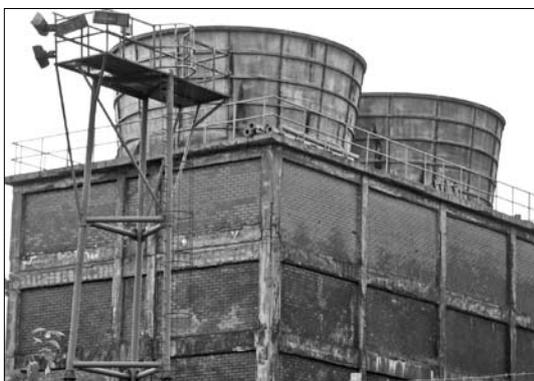
Elementos cuya pertenencia al territorio y sus esquemas de ordenación se generaban a raíz de la propia funcionalidad, lo cual derivaba sin lugar a dudas en las obras sobre todo pictóricas de los paisajistas poco después del renacimiento europeo, cuando en las 'ventanas-cuadro' hacia un exterior más imaginado que real se hacían patentes unas chimeneas humeantes al lado de terrenos forestales y vegas llanas de ribera serpenteadas por sinuosos meandros. Lo cual presagiaba por ejemplo la presencia de la industria ferrona, con su rudeza y ferocidad, no ya desde la lejanía pintoresca sino desde

las inmediaciones y el interior de los habitáculos cuando el 'pintor' se acercaba a la realidad palpable y diaria de dichos modos de vida en ocasiones magnificados, envueltos en sublimidad misteriosa. Cuando en la modernidad se implantan los métodos de trabajo y los sistemas de la gran industria basada en el poder del carbón sucede lo propio, de manera que la estructura interna del territorio, casi siempre determinada por los cauces fluviales como soporte funcional se interpela, se interpreta y se (re) presenta hasta que adquiere unas connotaciones estéticas que conforman los imaginarios.

Cuando todo ello desaparece por su misma 'de-función' como pérdida de funcionalidad, el 'paisaje' resultante que perdura y que «se acerca a los estereotipos más exitosos va artificándose, va cobrando un valor cultural por su misma escasez, aunque este valor no sea suficiente para su conversión extensa, pero sí simbólica». Desde esta vertiente, «las zonas pintorescas se encuentran marcadas en los mapas turísticos y señaladas por un letrero que representa una cámara fotográfica, [...] donde el disfrute de lo natural azaroso irá limitándose a la estética del recuerdo videográfico o la vivencia vacacional, generalmente tematizada». Además, «la tematización física de los estereotipos [...] se desarrolla principalmente como una compensación simbólica ante el sentimiento de la destrucción intensiva», de forma que cumple «una función paliativa ante la necesidad de un disfrute estético de ese entorno que cada vez está siendo más artificializado»¹¹.

Pero contrariamente, lo 'azaroso' de la 'cámara' de Smithson no tenía que ver en absoluto con lo manifestado en el párrafo precedente, sino con el 'azar' de las cosas (los 'monumentos') que se encontraban en ese preciso lugar porque no podían estar en otro sitio; era allí donde habían cumplido su función de uso, su función práctica moldeadora del territorio y donde ahora yacían abandonadas, sucumbiendo a una especie de sueño impertérrito a espaldas de toda 'recuperación patrimonialista'. Hemos defendido que hubo un instante en los prolegómenos de la post-modernidad cuando se empezó a hablar de todo esto, y al igual que Smithson otros artistas como Edward Burtynsky supieron develar con la fotografía «numerosos passaic de nuestro planeta, dejándonos en cada instante un espacio para la reflexión. Comparte con el matrimonio Becher [los fotógrafos de estructuras y arquitecturas industriales Bernd & Hilla] el carácter documental de sus registros, pero el canadiense se integra dos caminos más allá de la carretera nacional»^{xii}. Sus 'panorámicas' flotan sobre la marea espumosa de la arcadia bucólica, buscando el 'patito feo' en las 'traseras' de las ciudades expandidas de los territorios 'neo-arqueológicos', lo que el orgullo de la industria no supo esconder.

4-5. Desmantelamiento de los emplazamientos industriales históricos (Sefanitro) en las márgenes de la Ría de Bilbao (fotos de los autores).
 6-7. Vacío post-industrial en estado ruinoso y elementos materiales considerados ruina a conservar y restaurar (Bilbao y La Unión) (fotos de los autores).



ARTE E INDUSTRIA: MÁS ALLÁ DE LA VISIÓN PATRIMONIALISTA

«La estética que carece de elementos superficiales, surge de la relación entre el material, la función y el proceso de creación»¹³.

Una clara sentencia de Mats Hulander, del Ekomuseum Bergslagen de los distritos mineros de Suecia, formulaba así textualmente la siguiente afirmación: «lo que estamos intentando hacer es construir un futuro a partir del pasado»¹⁴, explicando el concepto ya un tanto desfasado de 'ecomuseo' que se basaba hace unas décadas en la idea de reconvertir el paisaje cultural y 'etnográfico' en museo al aire libre, donde no faltan las representaciones escenográficas y programas musicales con actores y ambiente de 'época' (en relación a los períodos históricos en los que se daban los usos productivos y las costumbres culturales). En nuestro contexto, la recuperación de la tradición preindustrial del carbón vegetal o el acarreo, la carga y descarga del mineral en la costa mediante sistemas tradicionales son ejemplos de ello (inmersión escenográfica y a todas luces descontextualizada de un pasado en el presente; pero desde un lugar sin espacio, desde el que se reinventa el pasado para relanzarlo y rentabilizarlo hacia el futuro).

Algunas de esas iniciativas tuvieron interés y trascendencia en el marco de la ordenación territorial

en Europa, partiendo de un ánimo de rescate y de salvaguarda de la concepción patrimonialista: parques industriales de Le Creusot (Francia), New Lanark (Escocia), Emscher Park (Alemania), la región de Halle en las confluencias de los ríos Mulde y Elbe (Sajonia/Anhalt) con sus explotaciones de lignito a cielo abierto, Colonias del Ter y Llobregat (Cataluña), la 'alteridad' de los 'paisajes culturales mineros' de Ojos Negros, Sierra Menera y tantos otros enclaves. Una vez puesto en solfa el modelo a causa de las dudas de su solvencia.

No obstante, si el 'paisaje' de Smithsonian resultaba ser 'azaroso' en el sentido que expresábamos anteriormente, ni el de la cuenca del Ruhr ni mucho menos el de la Ría de Bilbao lo son en cuanto anacrónico y 'reinventado', 'desubicado' y 'reubicado', descontextualizado en su acepción de los objetos que ya no pertenecen a ese lugar; sino que se encuentran dificultosamente anclados en un 'tiempo' que no les corresponde; 'colocados' tal que sujetos de contemplación en un entorno circundante que ha 'lavado' su rostro en las nuevas 'balsas de decantación'. Un espacio que ya es 'otro', que ya sintoniza con los procesos de remodelación y las pautas de localización industrial en los parques tecnológicos, con altas cotas de desconcentración e 'industrias difusas' en medio de la reproducción de un 'paisaje' supuestamente 'vergel-artificial' que tampoco les corresponde. Bien repleto de alusiones alegóri-

cas y simbólicas; de esculturas y mobiliario urbano de diseño, de 'ensayos' arquitectónicos para unos nuevos lugares de trabajo (no muy distintos de la antigua fábrica), pero en los que se genera la perversa idea de gozo y disfrute del 'panorama', aparte de la aparente 'salubridad'.

En el momento en el que la función a la que estaban destinados los espacios conformados por la actividad industrial y por lo tanto convertidos en lugares de trabajo, deja de existir, esos espacios que representaban modos de vida, son abocados a un cambio representacional que supone un desplazamiento en varios sentidos; por ejemplo en la transformación de la sensación de habitabilidad¹⁵ para el ser humano y su repercusión para el sentido estético y del arte. Dicho de otra manera, los espacios que dejan de representar aquello para lo que fueron contruidos y en el cual las personas formaban parte de esa función, pasan a representar la 'no habitabilidad' en su sentido amplio, 'el descampado' que a menudo es calificado como 'lugar inútil'; esto es, sin utilidad alguna. Tal y como nos lo indica, a este respecto, una autora como Lara Almárcegui, que desde el trabajo del arte se ha aproximado a este tipo de espacios post-industriales: «lugares que han quedado olvidados como el resultado del cierre y la retirada de instalaciones industriales que han dado lugar a brechas vacías». Refiriéndose así a algunos de los enclaves de la ciudad que «no corresponden a la realización de un diseño, aunque sí tienen propietario, y su existencia se relaciona con planes de urbanismo del futuro o del pasado, que por diversas razones, están detenidos». Los 'descampados' constituyen, en consecuencia, extensiones de terreno baldío «donde casi todo es posible porque en ellos no hay nada»¹⁶.

EL ÁMBITO VASCO Y LA RÍA DE BILBAO: LAS NUEVAS ESCENOGRAFÍAS URBANAS DEL VIEJO ESPACIO POST-INDUSTRIAL

«El Bilbao anterior, el de los abuelos, había sido el de los primeros bilbaínos que vieron transformarse su paisaje a un ritmo exacerbado y también el de quienes desde el siglo XIX llegaban del mundo rural con apenas la edad de trabajar –muchos ni eso–, encontrándose por primera vez con el mar y los monstruos de hierro y humo que descansaban a lo largo de la ría. [La] última generación ha recibido este hábitat duro como un don. No lo siente como fruto de la limitación, sino como estética dura que se opone a la estética blanda de la tele. [...] La del Nuevo Bilbao es la historia de los edificios monumentales, las esculturas en paseos idílicos junto a la ría, los centros comerciales punteros, los puertos deportivos o las infraestructuras públicas de lujo»¹⁷.



En casi todo el País Vasco y sobre todo en los valles por donde el trazado de un río discurría hasta su estuario o desembocadura en el litoral cantábrico, podríamos haber refrendado punto por punto el proceso de asentamiento de la preindustria que perfilábamos someramente en el segundo apartado, con la multiplicación de molinos y ferrerías u toda una implantación territorial del ciclo del hierro unido al ciclo del agua, desde las boscosas laderas con sus pequeños hornos hasta los embarcaderos de la costa, anclados en sus playas y acantilados.

En el ocaso del trasiego siderúrgico y metalúrgico que despuntó con la modernidad, el Bilbao post-industrial cuya estructura territorial se nos revela igualmente crepuscular es algo así como un buque mercante, más allá de las curiosas figuras de gallo que sobrevolaban los mapas del área metropolitana dibujada por el insigne arquitecto Pedro Bidaigor en la etapa más autárquica de la década de 1940 (cada aglomeración o 'gran comarca urbana' se identificaba funcional y orgánicamente con las partes interconectadas de un cuerpo que adquiriría la imagen de un animal distinto, superpuesta en los planos generales). Un carguero o petrolero con el puente de mando en el centro de la ciudad histórica, con su ensanche (el 'cerebro rector' del 'gallo'), y la cubierta en el área metropolitana que sigue el cauce de la Ría. Así mismo, la proa del navío se encontraría en la desembocadura del Abra y la popa

8-9. Escenografías ambientadas mediante piezas industriales y marítimas recuperadas. Ejemplos de vagones y lámparas de iluminación de estilo minero en La Unión (Murcia) y la Ría de Bilbao, así como paneles indicativos y elementos en los muelles bilbaínos (fotos de los autores).

en Galdakao, en la parte más extensiva de 'l'arrièrre pays' aguas arriba.

Entre medio se vislumbraban los centros secundarios de control que se han convertido en 'vergeles postmodernos', con artificiosas praderas, paseos, zonas estanciales, estanques, esculturas y elementos industriales de un carácter pseudo-patrimonial que solo evocan y recuerdan para unas ciertas generaciones; 'monumentos' que ni conmemoran ni ocupan 'lugar' puesto que su concepción casi siempre vertical no resta prácticamente suelos revalorizados. Mientras tanto, lo 'real' del territorio acontecía cuando «se imagina alguien abriendo la ventana de casa frente a una chimenea de calcinación», que era lo que «ocurría en Miribilla o qué decir en Sestao, con los altos hornos»¹⁸. Existe en este intenso transcurrir de los acontecimientos un ápice de desarraigo, lo mismo que en la 'ruina desnuda', en la 'ruina del futuro' que nos mostraba Smithson; la cual, ya no causa tanta admiración como desolación. A nosotros en post-modernidad se nos muestra por época la ruina dulcificada y edulcorada, 'revestida' de una pátina de 'monumento patrimonial', para nuestra recreación no tanto evocativa sino pseudo-estética. Con la memoria se reclama el arraigo, pero hemos de preguntarnos, así mismo, cual es el arraigo de quines 'padecieron' la ruina, no tanto en su sentido figurado sino más bien físico y palpable.

Los lugares que se forman con el paso del tiempo a raíz de un abandono, también tienden a desaparecer durante el transcurso temporal debido al crecimiento de la ciudad y sobre todo al cambio de imagen, como es el ejemplo de Bilbao y sobre todo los márgenes metropolitanos de su Ría donde se dan cita acumulaciones de chatarra, restos de mobiliario industrial como anclas, cadenas, bolardos, etc. procedente de una actividad concluida. Éstos vacíos o huecos (descampados) tan significativos para el modo de entender desde el arte, no tienen cabida en la nueva construcción de una imagen¹⁹ epidérmica, propia de la cultura postmoderna, aplicada en este caso a la configuración de una nueva imagen de ciudad.

Sin embargo, desde una mirada dirigida desde el arte, esos huecos a los que nos referimos con el término descampados, se asemejan a los huecos o vacíos que se dan en la propia creación artística, y que condicionan el entorno. Enclaves cuya transformación acrecienta su carácter estético pero en los cuales el ser humano no puede convivir cómodamente puesto que escapan a la representación, es decir, se convierten en espacios sin 'mediación' aparente. Estos lugares devienen espacios donde se intentarán una y otra vez capturas simbólicas de lo real que únicamente podrán ser aprehendidas desde la perspectiva estética y artística. No obstante, estas transformaciones hacia el lugar no

habitables, traen consigo connotaciones estéticas y simbólicas que atraen la mirada de artistas que observan esos espacios caóticos, encuentran y proporcionan cierto orden generando lugar. Como diría Peter Zumthor: «Este edificio, esta ciudad, esta casa o esta calle aparecen ante mis ojos como algo colocado ahí conscientemente. Genera lugar. Allí, donde está, hay un detrás y un delante, una izquierda y una derecha, hay cercanía y distancia, hay un adentro y un afuera, hay diversas formas de enfoque, de condensación o de elaboración del paisaje. Surge un ambiente»²⁰.

La falta de utilidad práctica del descampado constituye un primer nexo de unión con ciertas características y modos de conexión con el arte. Debido a la carencia de un uso concreto, estos espacios son totalmente abandonados y alterados por el paso del tiempo sin que casi nadie irrumpa en ellos. Inclemencias climáticas, desgaste, crecimiento de hierba, arbustos, árboles, presencia de animales, etc. son agentes transformadores y generadores de un nuevo lugar junto con nuestro enfoque estético desde el arte. Ese abandono da lugar a un nuevo paisaje tanto físico como inmaterial. Nos encontramos por una parte, con modificaciones a las que accedemos por medio de la vista y que han constituido mutaciones respecto a cualidades físicas (colores, texturas, vegetación que crece en interiores de edificaciones, destrucción, distorsiones, etc.) y por otra parte, a cambios referidos al componente inmaterial que viene determinado tanto por la historia del lugar como por lo que se desprende de sus connotaciones físicas y lo que percibimos a través de lo emocional. En esta doble vertiente del paisaje también encontramos similitudes con las obras de arte, en las que tenemos un lado físico y material palpable y otro lado en el que acontece lo inmaterial pero, de alguna manera, igualmente vinculado a su materialidad.

ARTE Y ESTÉTICA: EPÍLOGO O CONCLUSIÓN

«Todos tenemos más historia de la que recordamos, incluso más memoria que la que hemos vivido; [...] ecos y similitudes que como adjetivos y sustantivos van construyendo una escultura presente que destila pasados imaginados o presentidos»²¹.

Un paso más allá de lo expresado en los términos anteriores suceden las intervenciones de transformación por motivos de remodelaciones urbanísticas, que intentan mantener algunas ruinas significativas y representativas que nos recuerdan al paisaje cultural que fue modelado por la industria (léase el caso de Bilbao citado en el epígrafe anterior), restaurando e insertando algunos de estos elementos – chimeneas, anclas, cargaderos, norays, vagonetas, etc. – en los nuevos espacios

posmodernos, y creando así escenografías en las que se da testimonio de los usos que anteriormente tuvieron esos espacios. Obviamente, destacamos que no es equiparable una ruina a un estado ruinoso. En esencia, una ruina contiene unos valores añadidos y reconocidos colectivamente, mientras que lo que caracteriza a los lugares abandonados es, precisamente, que se encuentran en ruinas. Los elementos en ellos presentes y/o 'persistentes' conectan con la identidad de los emplazamientos pero aun así, se nos muestran totalmente desubicados, ya que cambia radicalmente el contexto. Son reivindicados como monumentos, e incluso son mostrados como tal sobre pedestales que cumplen la función de 'peanas', iluminación añadida y placas explicativas.

El territorio devenido claramente paisaje post-industrial se muestra 'arropado' por sus arquetipos más sólidos, los que en este caso quizás sean estéticamente menos aceptados por la mayoría pero convertidos en una suerte de 'monumentos' evocadores de una memoria y de unas 'supuestas' identificaciones identitarias en vías de desaparición. En el intersticio, la mirada sensible busca e imagina que encuentra en ellos referencias intrínsecamente vinculadas a una 'emoción estética' que se produce bajo parámetros culturales, formativos, edificantes en cuanto a la sensibilidad y a lo mejor un tanto manidos, teleológicamente dirigidos y modelados de quien los contempla de una determinada manera.

Unos territorios post-industriales y paisajes estéticamente sensibles que en tantos lugares como la Ría de Bilbao, La Unión, Asturias así como las regiones mineras europeas ya los conocemos casi 'de memoria', aparte de ser esos 'arquetipos' más o menos 'grabados' en nuestras 'memorias' cavernosas y extintas 'desmemorias' como paso previo a la 're-construcción' y/o 'de-construcción' de identidades, teniendo en cuenta que como decía Bergson, «la memoria es la experiencia vivida cuyas imágenes se encuentran intactas dentro de cada individuo»²². Y es que como anunciaba Alejandro Braña, alejándose de 'su porción' o reducto de paisaje industrial asturiano que venía de 'capturar' en su reportaje fotográfico, «en pocos minutos alcanzaré la autovía minera en dirección a Gijón y, más allá, el mar, pero eso ya es otra foto»²³.

NOTE

1. María Luisa Fernández Rivera, *Iconografía industrial y arquitectura deconstructivista*, en «Fabrikart: arte, tecnología, industria, sociedad», n. 3, 2003, pp. 45-57.
2. Robert Smithson, *Un recorrido por los monumentos de Passaic*, Nueva Jersey, Gustavo Gili, Barcelona 2006, p. 30.
3. Ivi, pp. 20-21.
4. AAVV, *Robert Smithson. El paisaje entrópico* (catálogo de Exposición), Valencia: IVAM (Instituto Valenciano de Arte Moderno) 1993, pp. 74-77.
5. «Fruto de las tensiones entre el caos y el orden, la decadencia y la renovación, [...] si la entropía es el diferencial entre la energía necesaria para producir un cambio en un sistema y la que se aplica y la que se aplica finalmente, esa ganancia o pérdida energética puede suponer una inesperada fuente de tensión». Diego Arribas, *Paisajes alterados. La acción entrópica del arte*, en Javier Maderuelo, *Paisaje y patrimonio*, CDAN, Abada 2010, p. 278. Así, cuando un sistema aislado alcanza una configuración de máxima entropía llega también a su 'equilibrio', puesto que ya no puede experimentar más cambios en ese 'desorden' o 'caos ordenado'.
6. Smithson, *Un recorrido por los monumentos de Passaic*, cit., p. 27.
7. José Albelda, *Territorios, caminos y senderos*, en Juan Peiró, a cura di, *Otras naturalezas*, Comunidad Autónoma de la Región de Murcia, Murcia 2003, p. 23.
8. Rodrigo Alonso, *Performance, fotografía y video; la dialéctica entre el acto y el registro*, en CAIA (*Arte y Percepción*), Centro Argentino de Investigadores de Arte, Buenos Aires 1997.
9. José Carlos Rovira, *Ciudad y literatura en América*, Síntesis, Madrid 2005, p. 136.
10. Albelda, *Territorios, caminos y senderos*, cit., p. 27.
11. José Albelda, *La estética negativa en las intervenciones antrópicas en el paisaje*, en *Paisaje de los paisajes*, Colegio de Arquitectos de la Comunidad de Valencia, Valencia 2004.
12. Arribas, *Paisajes alterados*, cit., p. 280.
13. Natalia Gil Fernández, *Cualidades comunes de la escultura pública y el mobiliario en el espacio colectivo de la ciudad. Casos en Bilbao*, Donostia-San Sebastián y Vitoria-Gasteiz, Tesis doctoral, Bilbao, Universidad del País Vasco/EHU, Facultad de Bellas Artes, Departamento de Escultura, 2012, p. 98.
14. Mats Hulander, *Ecomuseo Bergslagen*, en *Congreso Vasco de Patrimonio Industrial. Gestión del Patrimonio Industrial en la Europa del s. XXI*, Asociación Vasca de Patrimonio Industrial y Obra Pública (AVPIOP), Barakaldo y Bilbao, 2002, p. 25.
15. Habitabilidad en cuanto que las personas forman parte de él y construyen el lugar; no en el sentido de casa o vivienda. También consideraremos habitables lugares como paseos, plazas, soportales, edificios industriales en funcionamiento, etc.
16. Lara Almarcegui, *Guía de descampados de la Ría de Bilbao*, Sala Rekalde, Bilbao 2008.
17. Andeka Larrea, Garikoitz Gamarra, *Bilbao y su doble. ¿Regeneración urbana o destrucción de la vida pública?*, Gatazka Gunea, Bilbao 2007, p. 199.
18. José María Riviriego, *El Correo*, 22 de abril de 2007; pp. 14-15.
19. En este caso nos referimos a una imagen que no proviene de la estructura ya que en toda estructura es necesario cierto grado de discontinuidad. Diríamos que estamos utilizando la palabra imagen refiriéndonos a lo aparente o epidérmico.
20. Peter Zumthor, *Pensar la arquitectura*, Gustavo Gili, Barcelona 2004, p. 61.
21. Elena Mendizabal, *Desvelando*, en *Resistencia y materialización* (catálogo), Universidad del País Vasco/EHU, Bilbao 2010, p. 19.
22. Amparo Lasén Díaz, *Nota de introducción al texto de Maurice Halbwachs (Memoria colectiva y memoria histórica)*, en «Revista Española de Investigaciones Sociológicas», n. 69, 1995, p. 204.
23. Alejandro Braña (fotografías), Amparo Fernández (textos), Ana Noriega (coord.), *Asturias, patrimonio industrial. Fotografías de Alejandro Braña*, Ediciones Nuevedoce, Asturias 2009, p. 264.

Fabbriche interrotte. La “Cassa” e l’industria a nord di Napoli nel secondo Novecento

Francesca Castanò

Francesca Castanò è ricercatore di Storia dell’Architettura presso la Seconda Università di Napoli

Le azioni di intervento straordinario avviate con la nascita della Cassa per il Mezzogiorno istituita nel 1950 con il duplice obiettivo di creare nuova occupazione e incrementare il reddito, influiscono nella infrastrutturazione e nella modificazione, in particolare nelle province settentrionali della Campania, secondo modi e strategie permanenti. I piani di sviluppo industriale elaborati a partire dagli anni sessanta individuano nei territori casertani le più elevate potenzialità di decentramento e decongestione dell’area napoletana. Come nella valle del Basento o nella piana di Sibari, anche in Terra di Lavoro si progettano modelli di sviluppo in grado di coniugare la vocazione agraria di questi luoghi con un razionale incremento industriale che possa arrestare il progressivo spopolamento della campagna, tradotto in termini di fenomeno migratorio, a fronte di un criterio di trattenimento delle popolazioni favorito dal potenziamento insediativo e infrastrutturale¹.

Se la Cassa muove, inizialmente, intorno alle problematiche connesse alla trasformazione territoriale del Mezzogiorno, predisponendo i fattori preparatori all’industrializzazione, così da creare le «condizioni necessarie perché l’annosa questione meridionale trovi modo di avviarsi verso una soluzione definitiva», come dichiarato nella relazione governativa all’atto della sua istituzione – avvenuta il 3 marzo del 1950 –, pone l’attenzione nei primi anni di vita alle modificazioni della struttura fisica delle aree depresse, escludendo quasi del tutto dalle proprie finalità qualunque intervento diretto in termini di incremento industriale. Nei territori casertani questo si traduce nell’intensiva valorizzazione agraria da un lato, unita alla riorganizzazione infrastrutturale, senza che l’iniziativa privata, pur beneficiaria dell’incentivazione fiscale a carattere creditizio, riesca in qualche modo a innescare il processo di autoindustrializzazione auspicato dalla Cassa nel corso del cosiddetto “primo tempo”. Sul piano dell’impostazione l’intervento straordinario si allinea alle politiche degli anni che precedono il 1950. Facendo perno sull’agricoltura e sulle opere pubbliche si intende rispondere alla depressione economica e sociale con soluzioni mutate dai pionieristici modelli di sviluppo stranieri della Ten-

nessee Valley Authority, destinati alle regioni meridionali statunitensi, ma ispirandosi al contempo alla più tradizionale letteratura meridionalistica. In questa “trama confusa”, così definita già nei bilanci degli anni successivi, si intende rinnovare il tessuto strutturale del Mezzogiorno attraverso gli strumenti della vecchia politica segnata dalle bonifiche e dai lavori pubblici².

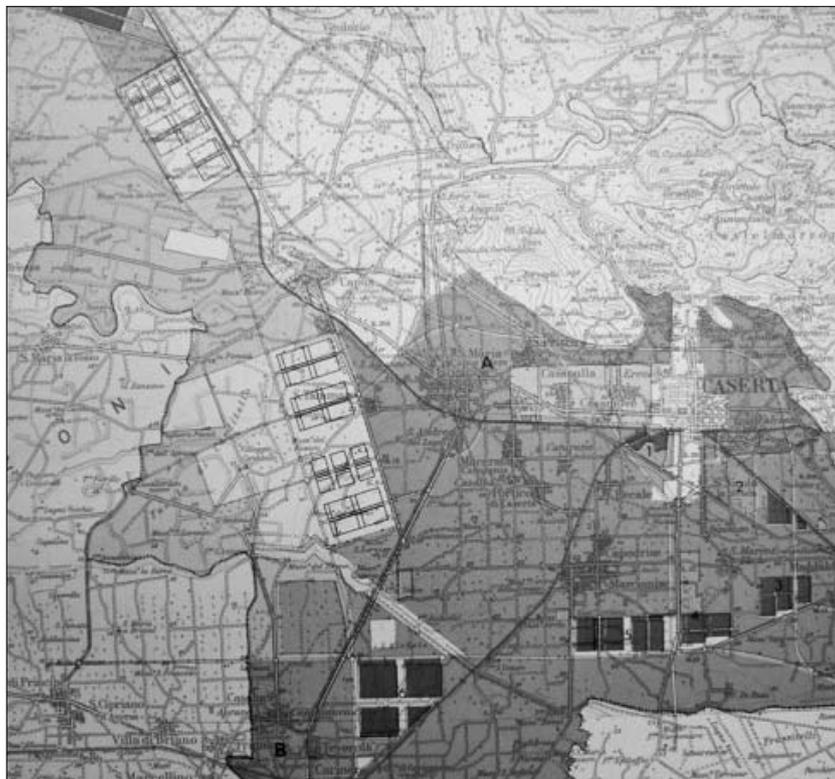
«Avendo concentrato la propria attenzione soprattutto sulle strutture urbane» rileva Musacchio nel 1974 «la cultura urbanistica stentò a capacitarsi del fatto che una sistemazione idraulico-forestale o un sistema acquedottistico costituissero atti di pianificazione territoriale. Fu anche per questo che, quando alla fine degli anni cinquanta ci si cominciò a misurare col problema dell’industrializzazione del Mezzogiorno, ci si accorse che gran parte dei quadri – a livello di localizzazioni urbano-produttive, di reti di servizi, di maglia delle infrastrutture – erano già compiuti. Il modello territoriale del Mezzogiorno era stato deciso entro le categorie dell’azione pubblica ma alla definizione di questo modello era mancato il contributo degli urbanisti»³. Le nuove direttrici di sviluppo, non inclusive dunque di un piano di azione ad ampio raggio in grado di coinvolgere direttamente gli operatori urbanistici nell’assetto propedeutico del territorio, tendono ad aumentare, anziché frenare, l’enorme divario esistente con il Nord del paese, in termini di servizi, di crescita occupazionale, di aumento del numero degli addetti industriali. Eppure già nel 1946 la costituzione della SviMez – Associazione per lo Sviluppo dell’industria nel Mezzogiorno – si pone nella direzione di favorire il processo di industrializzazione, entro l’ambito dell’intero sistema nazionale, quando anche nell’urgenza del dopoguerra molti provvedimenti finalizzati alla ripresa economica dei territori liberati avrebbero potuto significativamente orientare tale riequilibrio⁴. Una operazione “illuministica”, come spiega Mariano D’Antonio, contrastata dai principali gruppi della finanza e dell’industria italiana, fino alla metà degli anni cinquanta «dominati dall’ossessione di un mercato interno stagnante, dove non ci sarebbe stato posto per i “doppioni industriali” da creare o rivitalizzare nelle regioni meridionali»⁵. Per la preoccupazione di una crescita lenta e discontinua del mercato interno, veicolata esclusivamente dalle imprese settentrionali, si punta ad ancorare il destino economico del Mezzogiorno in misura sempre maggiore al turismo, all’agricoltura e alle attività, anche produttive, a essa connesse. Contro i qualificanti obiettivi della SviMez, la risposta della Cassa per il Mezzogiorno si pone esattamente lungo quest’ultima direttrice di sviluppo, cristallizzando un sistema puntiforme di stabilimenti industriali più consistenti, di storico impianto nella provincia di Caserta, tra cui le Filature di Cotone di Luigi Radice a Piedimonte, la Azienda



1. L'individuazione dell'area ASI di Caserta (da *Documentazione sulle aree di sviluppo industriale ed i nuclei di industrializzazione del Mezzogiorno*, a cura del Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica, B 11. Area di sviluppo industriale di Terra di Lavoro - Caserta, marzo 1968).
2. Gli impianti della ex Saint Gobain nell'agglomerato di Caserta sud negli anni sessanta (Caserta, Archivio ASI).

Tabacchi Italiana di Santa Maria Capua Vetere, e di una moltitudine di piccole e medie imprese prettamente legate alla trasformazione di prodotti della terra come i canapifici concentrati nella zona di Marcianise, le colliere di Casolla, i tanti setifici inclusi nella piana tra Caserta e San Leucio⁶. L'apparato industriale di Terra di Lavoro nel primo Novecento, riscontrabile in molte altre realtà del sud Italia, disegna una trama di opifici artigiano-manifatturieri, con struttura aziendale per lo più a conduzione familiare e con attrezzature tecnologicamente povere e antiquate, che, sebbene il pronunciato carattere dispersivo nel territorio, costituiscono un modello insediativo in cui l'attività di trasformazione delle risorse primarie si connette direttamente alle economie mercantili della pianura campana, senza traumi o visibili squilibri nel paesaggio agrario. Un tessuto produttivo diffuso a scala regionale, sfuggito alle politiche finanziarie straordinarie, per il quale esse non prevedono alcun processo di razionalizzazione, quando non di nascita di analoghe medie e piccole imprese, destinando invece i maggiori stanziamenti per l'ampliamento, l'ammodernamento l'infrastrutturazione degli impianti principali già esistenti, anche in seguito alla costituzione nel 1953 dei tre istituti speciali (Isveimer, IRFIS, CIS). Con l'aggravarsi degli squilibri tra il nord e il sud del paese, resi ancora più evidenti dalla mancata crescita dell'industria meridionale come auspi-

cata nelle previsioni della Cassa, i provvedimenti del 1957 con la Legge n. 634 aprono una nuova e più intensa fase delle politiche per il Mezzogiorno⁷. Vengono approntati da un lato gli incentivi finanziari ai Consorzi per l'industria e dall'altro si obbligano le industrie a partecipazione statale a investire nel Mezzogiorno il 60% dei nuovi impianti. Muta radicalmente significato la nozione di "zona industriale", intesa ora quale «efficiente e permanente strumento della politica di industrializzazione di vaste aree depresse del Mezzogiorno»⁸. «Per differenziarla anche formalmente dalla vecchia» si legge ancora nell'articolo 2 della Guida «il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno ha introdotto la dizione di "aree di sviluppo industriale" (in luogo di zona industriale)»⁹ ovvero aree più ampie e omogenee, in corrispondenza di un sufficiente numero di comuni ricadenti anche in province differenti¹⁰. Nelle nuove perimetrazioni un requisito qualitativo essenziale preliminarmente posto alla base dell'individuazione dell'area industriale, oltre quello di creare una zona di espansione intorno al comune principale, in cui le frazioni e i centri contigui definiscano la fascia di rispetto entro la quale collocare per esempio gli eventuali quartieri residenziali, consiste nella natura prevalentemente pianeggiante, nel potenziamento delle infrastrutture già esistenti e nella possibilità di crearne di nuove e nella sicurezza dei territori¹¹. Tra i primi consorzi costituitisi l'area di sviluppo in-



3. Piano dell'area ASI di Caserta e Terra di Lavoro progettato dalla Tekne SpA (da «Urbanistica», n. 45, 1965). Nella tavola sono individuati gli ambiti di ristrutturazione urbana delle costellazioni in particolare di Caserta e di Aversa.

4. Gli impianti della ex Indesit nell'agglomerato di Aversa negli anni sessanta (Caserta, Archivio ASI).

5. Sparanise, studio di localizzazione per la realizzazione dello stabilimento delle Ceramiche Pozzi-Ginori, agglomerato industriale Volturmo nord (Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto – MART, Archivio del '900, Fondo Luigi Figini e Gino Pollini).

industriale di Terra di Lavoro risponde esattamente ai criteri richiesti a tali funzioni, abbracciando il distretto che dalla cintura periferica di Napoli si spinge fino a Capua e Caserta¹². In esso risultano inclusi l'agglomerato interconsortile Caserta-Napoli (zona di Marcellanise), e gli agglomerati di Caserta sud (zona di San Marco Evangelista) e di Aversa nord, a cui si aggiungono come nuclei di espansione quelli di Volturmo nord, sotto la via Appia e Volturmo sud, sopra i Regi Lagni.

Tra gli elementi principali per l'avvio di una razionale industrializzazione su larga scala vi è senza dubbio la rete di comunicazioni viarie già in avanzato stato di compimento e che con l'apertura del tronco Roma-Napoli dell'Autostrada del Sole avrebbe allineato in un breve tratto di percorrenza almeno tre svincoli strategici per la localizzazione dei futuri impianti. La linea ferroviaria, inoltre, che dalla stazione Centrale napoletana, attraverso Casoria e Aversa giunge rapidamente fino a Caserta, avrebbe potuto prevedere in più punti l'immissione di linee di servizio industriale e assumere nel tempo funzioni di linea suburbana rapida per il trasporto della manodopera dal capoluogo¹³.

Se alla fine degli anni cinquanta le imprese industriali presenti nella piana casertana riguardano ancora i settori tradizionali (calzaturiero, alimentare, tessile), escludendo le uniche eccezioni della fabbrica Fabbrica Pisana specchi e lastre di vetro



Saint Gobain di Caserta, dello stabilimento di distillazione della Buton di Casapulla e dell'impianto farmaceutico Pierrel di Capua, nel corso del decennio successivo, grazie al decisivo impulso dato con l'istituzione del Consorzio, esse aumentano in misura esponenziale costellando di moderni stabilimenti le principali direttrici di percorrenza interne all'area¹⁴. Oltre all'impianto chimico della 3M, a San Marco Evangelista, si realizzano nuovi poli del comparto dell'elettronica e delle telecomunicazioni quali quelli del gruppo pubblico Stet a Santa Maria Capua Vetere, delle multinazionali americane della Texas Instruments ad Aversa, della Face Standard a Maddaloni e della GTE a Marcellanise, mentre a Sparanise a partire dal 1962 si avvia la costruzione di una vera e propria cittadella industriale per la lavorazione ceramica della Pozzi e pressoché contestualmente nell'agglomerato di Ponte Selice sorgono le OMC Officine Fiore per il settore della meccanica pesante destinato alla riparazione e all'allestimento di veicoli ferroviari.

Sul finire del '60 si amplia il quadro produttivo con l'importante inserimento di altre multinazionali quali l'Elettrografite Meridionale e la SIO, operanti nella chimica di base, o la SOGIB appartenenti all'imponente gruppo della Coca-cola con nuovi impianti rispettivamente a San Nicola La Strada e Marcellanise, dove contestualmente nasce anche il grande stabilimento Olivetti che dà avvio alla ri-

8. L'area dell'agglomerato di Marcianise dove si registra la saturazione dello spazio a disposizione. Al suo interno gli impianti della ex Olivetti nelle immediate adiacenze del Tari e del nuovo Polo della Qualità (fonte Google Earth).



9. Pier Luigi e Antonio Nervi, progetto dello stabilimento Texas Instruments ad Aversa, 1963 (Fondazione MAXXI Museo nazionale Arti del XXI secolo Centro Archivi Architettura, Fondo Nervi Pier Luigi).



10. Marco Zanuso, Eduardo Vittoria, stabilimento Olivetti nell'agglomerato di Marcianise, 1963.



tra i limiti del progetto la risposta di un'area caratterizzata nel tempo dall'intensa immigrazione derivata dall'eventuale massiccio spopolamento delle campagne²⁰. Resistenze maggiori di natura politica e decisionale, unite alla mancanza di coordinamento tra i vari attori della gestione del territorio, avrebbero trasformato il contenuto dei piani industriali nella registrazione e nella sistemazione degli insediamenti intanto in via di realizzazione, avviando una serie di interventi episodici e frazionati, incapaci, in mancanza di una visione di grande scala, di realizzare l'impalcatura di sostegno dei nuovi poli industriali²¹.

I segni tangibili di questa aggregazione disomogenea, di cui pure rimangono oggi esemplificazioni straordinarie non solo se si guarda alla fitta rete infrastrutturale realizzata in quegli anni, – il completamento della bonifica dei Regi Lagni fino o anche la Superstrada SS 265 Nola-Villa Literno – ma

soprattutto quando si analizza il patrimonio architettonico industriale d'autore ancora parzialmente esistente, dalla Saint Gobain di Davide Pacanowski, agli stabilimenti Pozzi di Luigi Figini e Gino Polini, dalla Olivetti di Marco Zanuso ed Eduardo Vittoria, alla Texas Instruments di Pier Luigi e Antonio Nervi²², si riflettono essenzialmente nell'incapacità delle politiche territoriali di recidere, o almeno di intaccare, il radicato legame della popolazione con la propria terra, piuttosto tipico in zone di tradizione agricola, a fronte di un suo graduale assorbimento nella dimensione industriale. Da una parte l'operaio, l'automobile, la fabbrica, i quartieri residenziali, dall'altra il bracciante, il trattore, la masseria, la casa rustica, due volti distanti talvolta confusi nei modi di vita di una stessa persona, esibiti fino al presente, nelle stridenti interruzioni del paesaggio di Terra di Lavoro²³.

NOTE

1. Sugli aspetti ambientali della conurbazione casertana continua, all'interno del più ampio quadro territoriale del sud Italia si fondano le note analisi di Urbano Cardarelli, Premessa, in Idem, a cura di, *Studi di Urbanistica. Vol. III. Trasformazioni territoriali in Campania con riferimenti all'intero Mezzogiorno*, Dedalo, Bari 1979, pp. 3-6, che solo in anni più recenti sono state oggetto di nuove ricerche in chiave interdisciplinare con puntuali riferimenti ai settori produttivi e industriali; si veda Salvatore Adorno e Simone Neri Serneri, a cura di, *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, il Mulino, Bologna 2009.

2. Cfr. Francesco Compagna, *Sviluppo economico e distribuzione degli insediamenti nella regione. Tendenze vecchie e nuove*, in Idem, a cura di, *Campania in trasformazione*, Il Saggiatore, Milano 1968, pp. 11-44.
3. Aldo Musacchio, *Il territorio nelle politiche per il Mezzogiorno: linee di individuazione del rapporto territorio-Mezzogiorno fra il 1950 ed oggi*, ricerca a cura del Gruppo di progettazione Il Politecnico, Roma 1974, p. 12.
4. *L'industrializzazione del Mezzogiorno temi e problemi del dibattito dalla legislazione post bellica alla legge 634 del 1957*, contributo di Cettina Lenza, Maria Rosaria Pierro, Nicola Ricciardelli, Quaderni di didattica e di ricerca Seminario di Urbanistica della Facoltà di Architettura di Napoli, Napoli 1977. Sulla rilevanza della questione industriale in relazione alla SviMez quale premessa nodale all'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno si vedano: Vera Negri Zamagni e Mario Sanfilippo, a cura di, *Nuovo meridionalismo e intervento straordinario: la SviMez dal 1946 al 1950*, il Mulino, Bologna 1988; Giuseppe Galasso, *Il "Mezzogiorno"*. Da "questione" a problema aperto, Laccata, Manduria-Bari-Roma 2005, pp. 217-218; Idem, *SviMez, Mezzogiorno, in sessantennio di storia italiana*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», nn. 3-4, 2006, pp. 423-442, anche in Nino Novacco, a cura di, *Per il Mezzogiorno e per l'Italia. Un sogno ed un impegno che dura da 60 anni*, il Mulino, Bologna 2007. In relazione all'azione culturale di Pasquale Saraceno, animatore della SviMez e grande sostenitore della Cassa del Mezzogiorno, si rimanda inoltre a Saraceno, *La politica economica nel dopoguerra*, in «Nord e Sud», nn. 128-129, 1970, pp. 43-74; Paolo Baratta, *La questione meridionale e la questione industriale in Italia, secondo Pasquale Saraceno*, SviMez, Roma 2004 e la puntuale bibliografia in Giuliana Arena, *Pasquale Saraceno commis d'État: dagli anni giovanili alla ricostruzione (1903-1948)*, FrancoAngeli, Milano 2011, *passim* e in specie pp. 11-12.
5. Mariano D'Antonio, *L'industria in Campania tra politica e mercato*, in Paolo Macry e Pasquale Villani, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, Einaudi, Torino 1990, p. 1194.
6. *Cassa per il Mezzogiorno, dodici anni 1950-1962*, vol. V, *Industria, servizi e scuola*, Laterza, Bari 1962, pp. 6-219.
7. Francesco Forte, *Stato e regioni nella politica regionale per l'Italia meridionale*, Guida, Napoli 1979, pp. 57-76.
8. Istituto per l'Assistenza allo Sviluppo del Mezzogiorno, *Guida per i consorzi per le aree e i nuclei di industrializzazione del Mezzogiorno*, s.e., Roma 1969, p. 113.
9. *Ibidem*.
10. Per un'analisi approfondita sul tema delle aree ASI si rimanda al saggio di Roberto Parisi, *Stato e fabbriche. Architettura e urbanistica per le aree di sviluppo industriale nel secondo Novecento meridionale*, in «Patrimonio Industriale. Rivista semestrale AIPAL», n. 8, 2011, pp. 57-69, con la relativa ampia bibliografia e in riferimento anche alla sottosessione dedicata a *Lo "straordinario Mezzogiorno" industriale* dell'ultimo Congresso AISU (Roma, 8-10 settembre 2011) e ai relatori presenti tra i quali anche chi scrive. Cfr. inoltre il numero monografico curato da Nicola Dattomo in «Storia Urbana», n. 130, 2011, in particolare Stefano Magagnoli, *Le aree industriali attrezzate: genealogia ed evoluzione di un modello di sostegno allo sviluppo locale*, pp. 31-43.
11. Un recente bilancio della politica dei poli di sviluppo è in Elio Cerrito, *I poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Per una prospettiva storica*, in «Studi Storici», n. 3, 2010, pp. 691-797.
12. Giuliano Amato, a cura di, *Il governo dell'industria in Italia*, il Mulino, Bologna 1972, pp. 163-172.
13. Ernesto Mazzetti, *Il Nord del Mezzogiorno: sviluppo industriale ed espansione urbana in provincia di Napoli*, Edizioni di Comunità, Napoli 1996, pp. 101 e ss.
14. Il rapporto tra l'armatura territoriale e l'industria nella provincia di Caserta nel corso del Novecento è analizzata in Francesca Castanò, *I luoghi per la produzione tra Napoli e Terra di Lavoro: modelli insediativi, tipologie architettoniche, sperimentazioni linguistiche*, in *Il tabacco in Italia memoria, problemi e prospettive*, a cura di Rossella Del Prete, in corso di stampa.
15. Pasquale Coppola, Lida Viganoni, *Mezzogiorno in trasformazione. Sviluppo industriale e trama urbana in un distretto a nord di Napoli*, in Anna Segre, a cura di, *Regioni in transizione. Aspetti e problemi della nuova geografia urbana e industriale*, FrancoAngeli, Milano 1985, pp. 189-219; Antimo Manzella, Carlo Giannoni, *L'industria casertana, in 1945-1985: quarant'anni di organizzazione e di sviluppo*, a cura dell'Unione degli industriali della provincia di Caserta, Russo, Caserta 1985, pp. 20-30.
16. Francesca Balletta, *La vita economica*, in *Ritratto di Terra di Lavoro*, Denaro libri, Napoli 2005.
17. Augusto De Benedetti, *Il sistema industriale 1880-1940*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, cit., p. 478.
18. Paolo Radogna, *Sviluppo industriale e pianificazione territoriale nel Mezzogiorno*, in «Urbanistica», n. 45, 1965, p. 16. Cfr. inoltre Roberto Guiducci, *Piani territoriali nel Sud. Piano nazionale e partecipazione democratica*, in «Casabella-continuità», n. 292, 1964, pp. 3-23, in specie 14-17.
19. Paola Marotta, *Doppio senso. La strada tra piano e progetto*, Alinea, Firenze 2009, pp. 82-110.
20. Ernesto Mazzetti e Italo Talia, *Caratteri evolutivi dell'armatura urbana della Campania*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1977, pp. 28-47.
21. *Documentazione sulle aree di sviluppo industriale ed i nuclei di industrializzazione del Mezzogiorno*, a cura del Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica, B 11. *Area di sviluppo industriale di Terra di Lavoro-Caserta*, marzo 1968; Tekne SpA, *Relazione di accompagnamento al piano integrativo del progetto definitivo del Piano Regolatore dell'Area di Sviluppo Industriale di Terra di Lavoro*, Milano 1968. Una interessante documentazione iconografica costituita da fotografie aeree e mappe topografiche è conservata presso l'Archivio ASI di Caserta, per la cui consultazione ringrazio il personale dirigente e amministrativo e, in particolare, l'ingegner Nicola Vitelli e l'architetto Filippo Fecondo.
22. Le architetture industriali tra Napoli e Caserta sorte nel secondo Novecento sono analizzate in Francesca Castanò, *Dall'architettura all'industrial design. Percorsi contemporanei in Terra di Lavoro*, in *Visioni a moderne. Culture del design in Campania*, Alinea, Firenze 2010, pp. 62-78; Eadem, *Architetture per l'industria: modernità nella continuità?*, in Anna Giannetti e Luca Molinari, a cura di, *Continuità e crisi. Ernesto Nathan Rogers e la cultura architettonica italiana del secondo dopoguerra*, Alinea, Firenze 2010, pp. 177-185; cfr. inoltre Patrizia Moschese, *Il confronto con una città di provincia: due architetture di Pacanowski a Caserta*, in Riccardo Serraglio, a cura di, *Davide Pacanowski: opera completa*, in corso di stampa.
23. Rosario Sommella, a cura di, *Le città del Mezzogiorno: politiche, dinamiche, attori*, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 230-250.

Il museo d'impresa come strumento di comunicazione. Lo storytelling per la valorizzazione dell'immagine aziendale

Arianna Di Vittorio

Arianna Di Vittorio è professore associato di Economia e Gestione delle imprese presso la Facoltà di Economia dell'Università di Bari

LA FUNZIONE DEL MUSEO E DELL'ARCHIVIO D'IMPRESA IN OTTICA DI HERITAGE MARKETING

Lo sviluppo dei musei e degli archivi d'impresa come elementi di valorizzazione del patrimonio industriale e come potenti strumenti di comunicazione per l'azienda vede le sue premesse nell'evoluzione postmoderna dei consumi, la cui comprensione può agevolare lo sviluppo del fenomeno di un nuovo consumo culturale, caratterizzato dall'emergere di nuovi consumatori alla ricerca di esperienze autentiche¹, non artificiali, capaci di collegarsi intimamente con l'eredità culturale di un luogo, delle produzioni tipiche e delle tradizioni locali².

Secondo Fabris, il consumatore postmoderno è sempre meno razionale rispetto alle caratteristiche dei servizi e sempre più ispirato da motivazioni emotive ed affettive. Vi è stata una sua evoluzione, da soggetto che sceglieva in modo razionale, cercando di massimizzare la propria utilità, a soggetto che consuma per divertimento (*homo ludens*) o per apparire (*homo aestheticus*)³. Anche nell'analisi di Augé, riferendosi all'attuale situazione di "surmodernità", si fa riferimento agli individui come coloro che cercano di dominare l'eccesso e la sovrabbondanza spazio-temporale di avvenimenti provando a dare un senso al loro presente, oltre che al loro passato, mediante la riscoperta dei luoghi veri, identitari, relazionali, storici, rifuggendo dai "non luoghi" della surmodernità⁴.

Il consumo postmoderno trova, infatti, uno dei momenti di massima espressione nel turismo, momento in cui il consumatore si trova al di fuori della propria residenza abituale. Per il consumatore-turista postmoderno, la possibilità di visitare musei, mostre, partecipare ad eventi e manifestazioni culturali (così come partecipare a mercati e fiere, acquistare prodotti tipici locali dell'enogastronomia e dell'artigianato) rappresenta un fattore importante e spesso decisivo per la soddisfazione del bisogno di vivere esperienze autentiche, uniche, capaci di av-

vicinarlo alla comunità locale, di entrare in contatto con le persone, gli oggetti, l'atmosfera e la cultura dei luoghi. In molti casi la possibilità di "consumare cultura" rappresenta il principale motivo che induce un turista ad intraprendere un viaggio.

Poste le premesse sulla figura del consumatore postmoderno, l'*heritage* – in linea con le suddette tendenze – si propone come la *costruzione manageriale di una narrazione avente come oggetto la storia dell'impresa*. Ciò permette di costruire un universo simbolico e di rispondere alle esigenze di identificazione e di consumo responsabile emergenti nei propri *target*, tramite il costante riferimento al passato, alle esperienze vissute, al patrimonio accumulato. Alla base di tale affermazione si ritrovano le seguenti premesse:

- la trasmissione della "memoria organizzata" dell'impresa è frutto di un processo intenzionale e selettivo di "costruzione" e rappresentazione della storia aziendale, a partire dagli aspetti che i vertici dell'impresa sono interessati a tramandare nel tempo;
- le organizzazioni creano e utilizzano la propria storia e autobiografia attraverso un processo dinamico di conservazione, "riscrittura" e cancellazione selettiva del passato;
- sul piano della comunicazione, l'*heritage* si esprime nella valorizzazione strategica e nella pubblica "celebrazione del passato".

Nell'ambito dell'*heritage marketing*, si distingue l'*heritage industriale*, inteso come lo sviluppo di una serie di strumenti volti a riportare alla luce un passato – il passato dell'azienda, appunto – degno di essere ricordato e apprezzato, grazie al quale l'azienda ha potuto realizzare dei progressi e crescere nel tempo. Gli archivi e i musei d'impresa – strumenti rappresentativi dell'*heritage industriale*, nonché istituzioni culturali permanenti – sono caratterizzati dalla volontà di storicizzare, istituzionalizzare e, al tempo stesso, "rigenerare" una specifica cultura d'impresa. Questi, in particolare:

- sono emanazione dell'attività economica di un'impresa, un distretto, una tradizione produttiva;
- assolvono a una funzione di "testimone-testimonia" nel territorio rispetto all'impresa e alle sue politiche culturali;
- vedono talvolta l'intervento dello Stato *ex post*, attribuendo il riconoscimento di beni di "notevole interesse storico".

In particolare, sia il museo che l'archivio d'impresa, conservando documenti "ufficiali" di interesse storico prodotti da un'impresa nell'espletamento delle sue attività, sono portatori di esplicite finalità di comunicazione. Da ciò segue che la caratteristica più evidente è rappresentata dall'eterogeneità dei materiali in essi presenti: dai monumenti industriali agli oggetti mobili propri della vita aziendale, ai manufatti artistici connessi alla storia dell'impre-

sa. Inoltre, il museo d'impresa riflette una tradizione produttiva con significativi legami con il territorio, questi ultimi espressione della politica culturale dell'impresa stessa.

È da evidenziare che sia l'archivio d'impresa che il museo d'impresa riflettono strutturalmente il modello concettuale elaborato da Grönroos per le imprese museali di tipo classico, basato sull'assunto che l'offerta di una impresa di servizi sia composta da un pacchetto base (*core*) formato dai servizi essenziali (la fruizione dei beni culturali), da quelli di facilitazione – senza i quali i servizi essenziali non sarebbero erogabili (biglietteria) – e dai servizi accessori, finalizzati a differenziare l'offerta da quella dei concorrenti⁵.

Oltre al pacchetto base, che rappresenta nel modello la componente "tecnica" della qualità, esiste un'altra dimensione – quella funzionale – insita nel processo di erogazione del servizio, costituita da tre elementi fondamentali che costituiscono il processo di erogazione del servizio e sui quali occorre agire per incrementare l'offerta: accessibilità del servizio, interazione con l'azienda che offre il servizio, e partecipazione del consumatore⁶.

Il ruolo dell'utente è dunque centrale. L'efficacia dell'esperienza culturale non è definita unicamente dalla capacità dell'organizzazione culturale di creare un'offerta che sappia coinvolgere ed emozionare⁷: è il fruitore del prodotto culturale a rappresentare un soggetto attivo nel processo, in quanto in grado di creare la propria esperienza di consumo in modo autonomo e personalizzato, grazie ad un sistema di offerta di prodotti e servizi differenziati e modulari.

IL VALORE DEL BENE INDUSTRIALE E LA CONSERVAZIONE DELLA TRADIZIONE

La domanda di cultura, dunque, non va più intesa esclusivamente come «fruizione di opere d'arte e collezioni, bensì come esperienza più vasta, capace di coinvolgere il territorio e il suo patrimonio»⁸, compreso quello immateriale (gli usi, i costumi, le tradizioni) e quello produttivo (l'enogastronomia, l'artigianato). Lo scenario odierno si pone, quindi, di fronte ad un pubblico in cerca di informazioni chiare e molteplici sull'intero contesto di riferimento, che facilitino l'esperienza di un luogo e la comprensione della sua storia.

Dunque, la tradizione aziendale si conserva proprio perché non è immobile nel tempo, ma cambia con il cambiamento pur restando se stessa. La tradizione è vitale, è continuamente re-inventata, è una "verità relazionale", in cui anche i fruitori possono intervenire con le loro interpretazioni nel definire ciò che è "autentico" da ciò che è "falso"⁹. In tale ottica, l'*industrial heritage* intende sottolineare «tutto ciò

che è stato tramandato all'attuale generazione dalle precedenti per trasmetterlo a quella futura»¹⁰.

È da affiancare – al significato di *industrial heritage* – anche il concetto di valenza economica del bene industriale, in quanto espressione degli interessi dei soggetti e delle organizzazioni che ne valutano l'utilità non solo in termini culturali e sociali, ma anche economici. Il valore economico del prodotto culturale industriale è pertanto legato all'utilizzo che ne viene fatto e all'insieme dei prodotti e dei servizi necessari per renderlo fruibile al pubblico¹¹. Tale valore non può che manifestarsi all'interno di differenziati scambi di mercato, dove vi sono, da una parte, le istituzioni e le organizzazioni che rendono fruibile il bene culturale industriale e, dall'altra, gli utenti, i cittadini e i turisti che desiderano usufruirne.

Gli interventi di riqualificazione, per esempio, effettuati sul patrimonio artistico e culturale industriale non soltanto rispondono all'esigenza di salvaguardare tale patrimonio, ma diventano anche strumentali alla valorizzazione del territorio di riferimento, in quanto, da una parte, generano valore economico per le amministrazioni e per le imprese che vi operano, dall'altra, migliorano la dimensione di sostenibilità sociale per i cittadini che ne usufruiscono¹².

L'impostazione strategica fondata sulle risorse culturali industriali può avvalersi anche di percorsi strategici ispirati alla logica *opportunity-driven*. Si tratta di consentire un'integrazione tra le impostazioni che privilegiano le risorse culturali e il contesto territoriale di riferimento (*resource-based approach*) e quelle che – partendo dai prodotti/esperienze richiesti da specifici target di pubblico – bilanciano i vincoli e le fonti di potenziale vantaggio competitivo derivanti dalle risorse possedute con le opportunità legate al mercato¹³.

Da ciò derivano due implicazioni. La prima, utile relativamente al concetto di valore, è quella che risiede nell'interazione cliente-fornitore, all'interno del processo di servizio e in un'ottica di *value co-creation*. Affermare che il valore è generato nel corso dell'interazione cliente-fornitore (visitatore-struttura museale) implica la gestione della piattaforma di interazioni, non solo al fine di supportare la creazione di valore per il cliente, ma anche per appropriarsi del valore per il fornitore del servizio¹⁴. Tale considerazione implica un primo tassello all'interno di un approccio al *marketing* olistico ed integrato, ovvero l'adozione del *marketing* interattivo¹⁵.

Una seconda importante implicazione del valore attiene al rapporto con gli altri soggetti dell'offerta, siano essi strutture museali che altri *stakeholders* territoriali. In tal senso, le organizzazioni culturali orientate al mercato possono raccordare la propria offerta e le proprie attività in un contesto di relazioni che travalica il rapporto coi singoli clienti, indirizzandosi verso un approccio di governo delle rela-

zioni più ampio, centrato sul *network* e sulla rete di rapporti con gli altri partecipanti all'offerta culturale. Per il successo delle strategie dei singoli produttori è, infatti, determinante che tutti gli attori dell'offerta si coordinino fra loro, attraverso interazioni cooperative, per ottenere quel complesso di sinergie che permettano di offrire un prodotto culturale – anche industriale – con un elevato valore percepito.

Il valore generato è quindi multidimensionale, cioè relativo ai molteplici vantaggi conseguiti dai diversi *stakeholders* locali; tale valore è riscontrabile nella rivalutazione storico-culturale dell'immobile aziendale (valore culturale), nell'opportunità di profitto per il Comune (valore economico e sociale), nell'implementazione di attività produttive (valore economico e imprenditoriale) e, infine, nella realizzazione di spazi originali utilizzabili per manifestazioni e spettacoli, che hanno portato un nuovo flusso di visitatori (valore sociale e sviluppo del settore turistico).

Il concetto di valore, dunque, si amplia e coinvolge tutti gli *stakeholders* territoriali, i quali posti in relazione partecipano al processo di creazione del valore in ottica di *network*. Il paradigma manageriale ritenuto maggiormente in sintonia con tale prospettiva è quello del *marketing* relazionale, ed in particolare quello olistico del *marketing* relazionale totale di Gummenson¹⁶.

Secondo questo *marketing concept*, il valore si crea congiuntamente tra le parti coinvolte. Di conseguenza, l'approccio manageriale trascende i confini tra funzioni e discipline specialistiche ed assume una visione olistica che, a livello distrettuale, implica un'impostazione di *network marketing*, in cui non esistono compratori e venditori, ma *partner* che si scambiano risorse per svolgere congiuntamente attività interdipendenti finalizzate all'allestimento di esperienze.

IL MUSEO D'IMPRESA COME STRUMENTO DI COMUNICAZIONE AZIENDALE STRATEGICA. LO STORYTELLING PER VALORIZZARE L'IMMAGINE AZIENDALE

All'interno di un approccio olistico e integrato – così come appena illustrato – è importante sottolineare il ruolo del *brand* e delle politiche di *branding* per le strutture museali industriali al fine della creazione di valore, poiché il *brand* rappresenta un filtro percettivo essenziale, capace di influenzare sia la qualità che il valore, oltre che rivestire un importante ruolo nella comunicazione delle aspettative del cliente e degli altri *stakeholders*.

È possibile affermare, in tal senso, che il *brand* rientra tra le risorse immateriali che, secondo l'ottica *resource-based* già richiamata, costituiscono insieme a quelle materiali del patrimonio industria-

le una fonte di vantaggio competitivo, con importanti conseguenze in merito alle scelte strategiche e di *marketing* da parte degli operatori (scelte di prodotto, di promozione, di fissazione del prezzo dei beni e servizi)¹⁷.

La marca, dunque, alimenta valore economico (*brand equity*) anche quando viene riferita ai territori e alle reti museali, e per questo va protetta e sostenuta, in quanto conservare ed accrescere il valore della marca di una struttura museale – anche industriale – implica creare e diffondere valore per i vari *stakeholders* territoriali.

Il valore che il *brand* del sistema museale genera per il visitatore si lega alla sua capacità di alimentare ed accrescere i benefici simbolici e psicologici del cliente, valorizzandone anche la fruizione e la soddisfazione.

Anche dal punto di vista degli *stakeholders* territoriali e dell'offerta la marca genera valore, in quanto contribuisce ad accrescere i flussi di turismo e quindi i flussi di cassa connessi alle attività economiche indotte (accoglienza, ristorazione, commercio, trasporto)¹⁸.

Un tale approccio integrato richiede necessariamente la presenza nella rete museale di una forma di governo sistemico, capace di finalizzare l'operato dei soggetti aderenti alla rete e di ottimizzare i processi di gestione. Fra questi, particolarmente rilevanti sono i processi di comunicazione e *branding* della rete, e quelli di coordinamento degli attori coinvolti.

È importante, dunque, alla luce delle potenzialità comunicative del *brand*, distinguere i concetti di posizionamento temporale del *brand*, e più precisamente:

- *retro-brand*: marchio le cui connotazioni si riferiscono a una specifica epoca storica, perseguendo un effetto "nostalgia";
- *iconical brand*: marchio "cult", che esprime speciali potenzialità in termini di storytelling/narrazione secondo modalità mitologiche (ovvero "senza tempo", piuttosto che storiche);
- *historical brand*: marchio proveniente dal passato, antico o portatore di una significativa longevità storica;
- *heritage brand*: marchio la cui "eredità" connette strategicamente passato, presente e futuro (anche in assenza di una storia "longeva").

Alla luce delle suddette premesse, il significato apportato dal museo e dall'archivio storico di impresa si arricchisce in termini di valore nell'ambito della comunicazione aziendale. Nell'ipotesi dell'archivio storico ciò è reso possibile poiché la conservazione dei documenti aziendali è una risorsa che permette all'impresa di conoscere meglio se stessa oltre al proprio mercato, nonché di costruire strategie di *marketing*. Inoltre, garantisce una fedeltà dei fatti estranea alle fonti storiche dato che,

nascendo per scopi diversi da quelli divulgativi, dà luogo a documentazioni più oggettive.

Altra ragione è data dal fatto che l'archivio storico è uno strumento di conservazione e divulgazione della memoria aziendale, che garantisce una testimonianza unica della forza organizzativa dell'impresa, della professionalità e della cultura dell'imprenditore. Esso è strumento per creare e sviluppare lo spirito di appartenenza dei dipendenti e l'attenzione al progresso aziendale.

Nell'ipotesi del museo d'impresa (ma comunque affine al contesto dell'archivio storico) si riscontra in maniera altrettanto evidente il valore aggiuntivo in termini di comunicazione aziendale, in quanto la conoscenza della storia dell'organizzazione e dei materiali (oggetti e documenti) che la certificano aumenta la consapevolezza da parte dell'azienda di cosa desidera essere e di come vuol essere percepita. Inoltre, il museo d'impresa evidenzia una continuità tra passato e presente accogliendo in sé la contemporaneità dell'azienda, oltre la sua memoria storica. Infine, seleziona oggetti in funzione delle associazioni mentali che si vogliono attivare nel destinatario, creando connessioni e significati, ma soprattutto eleva il senso della propria attività ad "esperienza completa" che si vuole offrire al visitatore.

Dunque, il museo d'impresa – come pure l'archivio storico – costituisce un'opportunità per l'azienda di definire la storia che vuole raccontare e sarà rappresentata all'interno del museo. Ciò ha valenze sia all'interno della propria organizzazione sia nella sua proiezione verso i propri *stakeholders*. All'esterno, difatti, è possibile:

- costruire *corporate image* coerente con *corporate identity*, attraverso il marchio e i suoi significati tangibili e simbolici;
- rendere accessibili i materiali custoditi a docenti e studenti;
- collaborare con le istituzioni (scuole, università, accademie), organizzando concorsi per agevolare l'iniziativa giovanile;
- utilizzare parte del ricavo degli ingressi al museo per finanziare borse di studio;
- prevedere possibilità di stage per giovani laureati nell'ambito delle attività svolte dal museo.

All'interno, parallelamente, è possibile:

- organizzare visite guidate per i nuovi assunti e non;
- prevedere incontri periodici all'interno del museo per la progettazione dei nuovi prodotti e per la comunicazione.

Una tecnica utilizzata dalle aziende appunto per narrare la storia di se stesse e i percorsi attraversati nel tempo è quella dello *storytelling*, utile per ritrarre eventi reali o fittizi, attraverso parole, immagini e suoni. La gente di tutte le epoche e luoghi ha storie da raccontare e lo *storytelling* è per questo

motivo considerato un aspetto fondamentale della natura umana.

Le storie usano figure verbali per creare interesse, aggiungere varietà e cambiare il "passo" in una discussione, oltre a colmare le lacune tra i dati e la conoscenza. Lo *storytelling* è un ottimo strumento che può essere usato per presentare dimostrazioni sotto forma di aneddoti, supportare un punto di vista e fissare idee sotto forma di immagini. Non vi è una modalità di racconto standard rispetto a tale metodologia di diffusione della conoscenza. Esistono, infatti, molti generi di storie, quali fiabe, parabole, miti e leggende; esse si possono anche presentare sotto diverse vesti: umoristica, educativa, spaventosa, tragica, romantica.

In accordo con quanto sostiene Stephen Denning, si può dire che «lo *storytelling* penetra nelle menti degli individui, che collettivamente compongono l'organizzazione, e influenza il modo in cui pensano, si preoccupano, si pongono domande, sognano se stessi e all'interno di questo processo si crea e si rigenera l'organizzazione in cui operano»¹⁹. Lo *storytelling*, dunque, valorizza l'esistenza e rinforza l'immagine aziendale, mettendo in grado le persone di guardarsi da una diversa prospettiva e di conseguenza di prendere decisioni e cambiare il proprio comportamento coerentemente ai nuovi stimoli e alle nuove percezioni.

Come le persone, anche un'organizzazione si può interpretare attraverso una serie di racconti o storie mirate, le quali sono espressione dei mezzi di comunicazione, i prodotti/servizi che un'azienda realizza, le persone che vi lavorano. La narrazione d'impresa permettere di governare meglio il cambiamento (strategico, organizzativo, culturale), di generare una *corporate identity*, di dar vita a prodotti che possiedono un potente valore narrativo e simbolico.

Ma non tutte le narrazioni sono storie; per esserlo dovrebbero avere le caratteristiche di sequenzialità, intenzionalità, concretezza, aderenza alla realtà, componibilità, e appartenenza a un genere. Dunque, le storie organizzative non sono cronache o elenchi, ma vere e proprie trame con uno schema di senso, in quanto devono essere memorabili perché devono produrre emozioni, devono generare appartenenza ed identificazione e devono supportare la comprensione di eventi complessi.

Lo *storytelling* è, dunque, una disciplina, ormai anche organizzativa, che diventa strumento indispensabile con cui essere ascoltati e scelti. Un mezzo per sedurre e convincere, influenzare pubblici di riferimento (elettori e clienti), espandere le conoscenze, condividere esperienze e prassi di lavoro. Un dispositivo esistenziale e socio-professionale per costruire e governare il proprio set di riferimento nel mondo.

L'organizzazione può essere interpretata come un *set* multiplo di narrazioni, una serie di racconti (più o meno mirati e efficaci), una vasta gamma di *gadgets* oggettivo-simbolici che si esprimono attraverso i diversi mezzi di comunicazione interna o esterna, di formazione, di sviluppo organizzativo. Il raccontare storie è quindi parte della condizione organizzativa. Siamo "animali narranti" che vivono in contesti organizzati su narrazioni, perché le narrazioni caratterizzano il nostro stare al mondo, sono un *medium* che ci permette di capire l'esistenza dando senso a ciò che ci accade.

Il valore della narrazione organizzativa è allora triplice perché trasferisce, trasforma e guida i saperi e i prodotti di un'impresa: da una parte permette di conoscere di più l'ambiente che si abita, dall'altra consente di conoscersi meglio, dall'altra ancora di produrre qualcosa che per i pubblici di riferimento sia altamente significativo.

"Fare *storytelling*" significa allora per un'impresa saper gestire meglio il cambiamento culturale e organizzativo, raccontarlo con nuovi codici e stili linguistici. In particolare, equivale a raccontarsi con nuova forza persuasiva alle persone che ormai sono abituate ai codici della comunicazione pubblicitaria e mass-mediologica – che da tempo funziona secondo parametri della *fiction*.

Da un punto di vista applicativo dello *storytelling*, le possibilità spaziano relativamente alla dimensione organizzativa dell'impresa²⁰: dall'elaborazione strategica al *product design*, passando per le discipline dell'*education management* e della comunicazione integrata.

Attraverso la narrazione è infatti possibile condividere obiettivi specifici, dare senso alle azioni della realtà organizzativa quotidiana (che altrimenti sarebbe vuota e priva di spinta motivazionale), creare un'identità individuale o di gruppo che permette di riconoscersi sul lavoro e nella vita, mantenere la memoria individuale o collettiva, garantendo così una continuità dei saperi e un

orientamento dei comportamenti. Inoltre, consente di orientare l'opinione del sociale d'impresa con storie che di volta in volta fanno ridere, portano a piangere, suscitano paura, generano speranza e molti altri sentimenti, attraverso l'identificazione e la proiezione. Inoltre, la narrazione consente di costruire e presidiare una cultura fatta di valori e atteggiamenti che poi si riverberano nei fatti quotidiani; come pure di sostenere la progettazione del futuro, che per essere realizzato deve anche essere ripetuto e ri-raccontato.

Per concludere, la struttura museale si sta dirigendo sempre più da "cultura d'impresa" verso "cultura collettiva". Infatti, oltre il tradizionale effetto "coesivo" esercitato verso l'ambiente interno dell'impresa, emergono funzioni tese più "universalisticamente" a documentare la storia economica e sociale del Paese; a preservare l'opera di artisti e *designer*, protagonisti della storia industriale del *made in Italy*; a salvaguardare e tramandare espressioni della cultura tecnica e materiale; a promuovere formazione, ricerca e sviluppo, all'interno e all'esterno dell'impresa.

Alla luce di questo cambiamento lo strumento dello *storytelling* consente di raccontare il cambiamento, attraverso parole, segni, simboli e pratiche, generare prodotti che tengano conto della "narratologia". Occuparsi di formazione attraverso lo *storytelling management* rappresenta una nuova frontiera strategica, non solo per vincere le naturali resistenze al cambiamento organizzativo, ma anche e soprattutto per favorire relazioni interpersonali e per far fronte alla complessità compiuta della realtà del *business*, sempre più esigente e aggressivo. Ciò è possibile perché le storie permettono di spiegare "ciò che è" e "ciò che diviene". Esse hanno una funzione pedagogica; costituiscono il timone della *governance* culturale di un'organizzazione; permettono di affrontare il cambiamento attraverso l'elaborazione e il racconto del cambiamento stesso; aiutano a capire e capirsi meglio.

NOTE

1. Si veda B. Joseph Pine e James H. Gilmore, *The Experience Economy. Work is Theatre & Every Business a Stage*, Harvard Business School Press, Boston 2000.
2. Cfr. Fabio Bartolazzi, Fabio Forlani e Fulvio Fortezza, *Caratteri e potenzialità degli eventi come esperienze mediterranee: il caso Palio de lo Daino*, in «Mercati e Competitività», n. 4, 2008, pp. 71-99; Tonino Pencarelli e Fabio Forlani, *Il marketing dei prodotti tipici nella prospettiva dell'economia delle esperienze*, in *Le tendenze del Marketing*, atti del congresso internazionale (Università Ca' Foscari Venezia, 20-21 gennaio 2006), in http://www.econ.uniurb.it/materiale/2538_marketing%20prodotti%20tipici.pdf.
3. Cfr. Giampaolo Fabris, *Societing. Il marketing nella società postmoderna*, Egea, Milano 2008.
4. Si veda Marc Augé, *Non Luoghi*, Elèuthera, Milano 1993.
5. Si veda Christian Grönroos, *Management e Marketing dei Servizi. Un approccio al management dei rapporti con la clientela*, ISEDI, Torino 2002.

6. La letteratura sul management degli istituti culturali, invero, riconosce la complessità dell'offerta del servizio erogato dai musei, secondo alcuni autori esprimibile attraverso tre dimensioni fondamentali: i servizi di divulgazione – finalizzati al supporto della conoscenza del progetto culturale del museo e della visita della struttura – i servizi di accoglienza e i servizi complementari. Si veda Yvonne Zorzi, *Il marketing museale e l'organizzazione a rete, working paper*, novembre 2002, in <http://www.bul.unisi.ch/cerca/bul/pubblicazioni/com/pdf/wpca0202.pdf>.
7. Si veda Enzo Rullani, Marco Paiola, Roberta Sebastiani, Chiara Cantù e Francesca Montagnini, *Innovare che passione. Quaranta modi di essere creativi nel business dei servizi*, FrancoAngeli, Milano 2007.
8. Roberto Grossi, a cura di, *Cultura fra identità e sviluppo. III° Rapporto Annuale Federculture*, Il Sole 24Ore, Milano 2006.
9. Giddens ridimensiona la visione unilaterale della globalizzazione come omologazione (cfr. Anthony Giddens, *Il mondo che cambia*, il Mulino, Bologna 2000).
10. Si veda, in merito, Giuliano Segre, in *Beni culturali nel bilancio sociale di impresa*, Associazione Amici della Scuola Normale Superiore, Pisa 2005, pp. 73-81.
11. Si veda Michele Tamma, *Prodotti culturali e territori: l'immateriale che "vive" nella materialità*, in *Cultura, arte e management: frontiere e connessioni*, atti del convegno Sinergie (Università di Trento, 27-28 novembre 2008), in «Sinergie», n. 82, 2010, pp. 27-46.
12. Cfr. Patrizia Silvestrelli, *Valorizzazione del patrimonio culturale e sviluppo dell'albergo diffuso: interdipendenze e sinergie*, in «Journal of the Department of Cultural Heritage. University of Macerata», n. 2, 2011, pp. 253-274.
13. Si vedano Giorgio Pellicelli, *Strategie d'impresa*, Egea, Milano 2005; Robert M. Grant, *L'analisi strategica nella gestione aziendale*, il Mulino, Bologna 2005.
14. Si veda Christian Grönroos e Tore Strandvik, *The interaction concept and its implications for value creation and marketing in service businesses*, in *Fishing with business nets – keeping thoughts on the horizon*, Helsinki School of Economics, Helsinki 2008, pp. 51-64.
15. Cfr. Richard Normann, *Service Management*, John Wiley & Sons, New York 1992.
16. Il *marketing* relazionale è il *marketing* basato sulle relazioni, il *network* e l'interazione. Si assume che il *marketing* è immerso nella gestione totale della rete di relazioni a livello di singole imprese ed organizzazioni, oltre che a livello del mercato e della società. Esso è rivolto a costruire, sviluppare e mantenere relazioni di lungo termine a somma positiva con i clienti e tutti gli altri *stakeholders*. Si veda Evert Gummesson, *Total Relationship Marketing*, Butterworth-Heinemann, Oxford 1999.
17. Cfr. Grant, *L'analisi strategica*, cit.
18. Cfr. Tonino Pencarelli e Simone Splendiani, *The role of brands in dialectical relationships between destination and tourist products*, in *Marketing innovations for sustainable destinations*, a cura di Alan Fyall, Metin Kozak, Luisa Andreu, Juergen Gnoth e Sonja Sibila Lere, Goodfellow publishing, Oxford 2009, pp. 271-285.
19. Stephen Denning, *The leader's guide to storytelling: mastering the art and the discipline of business narrative*, John Wiley & Sons, San Francisco-CA 2005.
20. Si vedano Id., *The springboard: how storytelling ignites action in knowledge-era organization*, Butterworth-Heinemann, Boston 2001; Klaus Fog, Christian Budtz e Baris Yakaboylu, *Storytelling: branding in practice*, Springer, Berlin 2005; Yiannis Gabriel, *Storytelling in organizations: facts, fictions, and fantasies*, Oxford University Press, Oxford 2000.

Architettura dei borghi rurali di nuova fondazione nel ventennio fascista. Il caso del salernitano

Antonella Marciano

Antonella Marciano è dottore di ricerca in Storia dell'architettura e dell'urbanistica, e docente a contratto di Storia dell'architettura presso l'Università di Napoli Federico II e presso la Seconda Università di Napoli

La città di Napoli è stata per tutto il Settecento, come è stato notato¹, la tappa estrema del *Grand Tour*: Goethe fu, infatti, tra i primi ad avventurarsi nelle difficili plaghe paludose della Piana del Sele, «attraversando canali e ruscelli e incontrando bufali, dall'aspetto di ippopotami e dagli occhi selvaggi e iniettati di sangue»², fino a raggiungere i templi di Paestum, che diventarono «ad un certo punto del Settecento una tappa quasi obbligatoria»³. Certamente la difficoltà di raggiungere le rovine era enfatizzata da una letteratura tendente al racconto pittoresco, nel quale il progressivo disvelamento di un paesaggio inatteso e selvaggio rendeva l'apparizione dei templi pestani una conquista insieme sbalorditiva e rassicurante. Pur volendo ridimensionarne la gravità, appare certa la presenza di «pianure pestilenziali», come le definisce il poeta Wilhelm Waiblinger⁴ agli inizi dell'Ottocento nel suo racconto *Gita da Napoli a Paestum*⁵.

La piana tuttavia è fertile, ed i viaggiatori non mancano di apprezzarne la pur aspra bellezza. Il tema della bonifica di quel territorio impervio e malarico, dove i contadini traevano con grande difficoltà di che vivere, diventò dall'inizio dell'Ottocento un tema di discussione di grande attualità.

Bonificare significava restituire all'agricoltura zone prima sommerse e soffocate dal morbo malarico, ridando benessere e vigore agli abitanti del luogo. Le aree del Regno di Napoli oppresse dalla malaria erano numerose, e già Ferdinando II tentò di arginarne la diffusione emanando nel 1855 una prima specifica norma, con la quale creava l'Amministrazione delle bonifiche con il compito di varare un programma generale di bonifica delle aree palustri del Regno: ne erano interessati il sistema idrogeologico del Volturno con i suoi affluenti; le paludi di Napoli e Volla; l'Agro sarnese e nocerino; ed infine i comprensori della Piana del Sele e del Vallo di Diano. Gli interventi comprendevano una bonifica idraulica ed agraria, la realizzazione di canali d'irrigazione, la costruzione di strade ma anche di nuovi insediamenti rurali, senza i quali non sarebbe stato possibile imprimere una svolta duratura allo stato dei luoghi ed il permanere delle condizioni di salubrità dei territori sottratti alle pa-

ludi. Questa norma si rivelò presto inefficace, perché basata sul fondamentale apporto economico dei proprietari terrieri che già avevano fatto fallire un precedente progetto del 1818. Degli interventi programmati, solo pochi e frammentari avevano visto la luce allorché, durante il ventennio fascista, si decise di affrontare con decisione la bonifica delle aree paludose, sfruttando il principio dell'iniziativa pubblica ed il sostegno dello Stato nell'attività dei privati e dei consorzi.

L'organizzazione del territorio rurale fu una delle espressioni più caratterizzanti del ventennio fascista, durante il quale fu avviato un programma di ruralizzazione delle popolazioni attraverso riforme che nel meridione ebbero effetti più limitati rispetto al nord Italia, in un contesto in cui l'agricoltura italiana viveva fasi di altalenante prosperità, ed in particolare, agli albori del fascismo, attraversava una fase decisamente negativa. Fra le aree individuate vi era la costa fra Salerno ed Agropoli: al di là delle dune sabbiose, si estendeva il noto susseguirsi di stagni ed aree malsane dove imperversava la malaria, specie a valle del Sele. Successivamente all'emanazione delle norme fasciste del 1923 e 1924⁶, fu creata una società anonima che coinvolgeva latifondisti locali e imprenditori milanesi finanziati dalla Banca Commerciale, con il progetto di rilevare e bonificare i terreni. Se gli sforzi riformatori del regime, seppure imposti con marcato autoritarismo, si scontrarono altrove con il latifondo e la scarsa collaborazione della proprietà terriera, risultando in ultima analisi frammentari ed inefficaci⁷, a Battipaglia e Pontecagnano i terreni andarono lentamente frazionandosi con l'imporsi delle colture irrigue. Si attuava, concretamente e con maggior efficacia che in altre aree, il piano "elettro-irriguo" suggerito da Arrigo Serpieri⁸, all'epoca sottosegretario del Ministero dell'agricoltura, pur nei limiti dovuti dalla forse eccessiva estensione territoriale delle aree sottoposte al programma di bonifica⁹. Parallelamente, si verificava un'importante crescita economica connessa alle attività di trasformazione di prodotti agricoli.

E qui che la storia delle bonifiche si intreccia con la crescente diffusione delle piantagioni di tabacco, già tradizionalmente coltivato nel salernitano e oggetto di grande attenzione intorno agli anni trenta del Novecento¹⁰. In funzione della sua lavorazione sorgono borghi rurali che, uniti agli stabilimenti, hanno rappresentato un elemento di rivoluzione sia economica che sociale.

Le prime iniziative partirono dalla SAIS (Società Agricola Industriale Salernitana), fondata nel 1918, dapprima impegnata in una generica trasformazione dei prodotti agricoli, e poi attirata dalla lavorazione del tabacco. I progetti imprenditoriali della SAIS erano coerenti con la politica nazionale, tesa ad ottenere consensi immediati e convergenti in-



1. Stabilimento SAIM "Farinia" di Pontecagnano (Salerno). Vista generale del tabacchificio dal villaggio "Farinia", in primo piano la chiesa del Sacro Cuore di Gesù (foto Antonella Marciano, 2012).

torno alla nuova politica demografica ed agraria, sorretta soprattutto nelle fasi iniziali da consistenti finanziamenti, e, almeno nelle intenzioni, volta a sfumare il diffuso disagio dovuto alla crisi economica in una promessa – più che una proposta – di ritorno alle origini ed ai solidi valori culturali tipici della società prevalentemente agricola. Soprattutto in questa idea si condensava la politica agraria fascista, i cui punti cardine e presupposti erano – nel concreto – le bonifiche, e la difesa della ruralità e della famiglia, intesa come dimostrazione della vitalità fisica e morale del popolo italiano.

Le bonifiche diedero ottimi risultati in Emilia, nell'Agro pontino e nel salernitano, dove la Piana aveva tutte le potenzialità per contribuire alla politica economica del momento. Nel territorio era già presente un solido tessuto imprenditoriale, che si era espresso nelle manifatture cotoniere della valle dell'Irno¹¹, nelle fabbriche per la lavorazione della ghisa e in quelle conserviere, che ancora oggi caratterizzano l'Agro battipagliese. Un territorio già predisposto ed aperto all'iniziativa imprenditoriale che seppe trarre dalle politiche del governo un ulteriore slancio. Nel 1935 la SAIS si fuse con la Società Anonima Stabilimenti Riuniti Tabacchi Americani dando vita alla SAIM, che costruì dieci stabilimenti per la lavorazione del tabacco e, in alcuni rilevanti episodi, diede vita a borghi di nuova fondazione collegati ai tabacchifici.

Il tabacchificio SAIM ed il piccolo villaggio "Farinia"¹², dall'impronta razionalista, costituiscono un brano ancora leggibile della organizzazione fascista di piccole unità produttive. Il tabacchificio fu fondato, nel 1936, in località Picciola di Pontecagnano, comune prossimo a Salerno ed a breve distanza dal mare. Appena l'anno successivo fu fondato il villaggio "Farinia", il cui nome era un ossequio a Fortunato Farina, il grande promotore dell'agricoltura salernitana cui era dedicato anche l'omonimo tabacchificio SAIM di Battipaglia.

L'ispirazione ed il linguaggio dell'architettura del complesso manifatturiero e del villaggio rurale erano in sintonia con il vocabolario architettonico delle città di nuova fondazione dell'Agro pontino¹³. Ancora oggi, alla spiccata orizzontalità dell'edificio principale del tabacchificio, fa da contrappunto una torre con il fascio littorio decorata con orologi ai lati, che dà al complesso un accenno monumentale ed insieme fieramente austero. Il villaggio, che può essere ritenuto un esempio tardo rispetto ad altri, aveva una rigida e cartesiana impostazione sia nel disegno che nelle funzioni. La struttura urbanistica è semplice e intellegibile: il centro, circondato da palme, era insieme piazza e spazio comune, ove nelle grandi occasioni ci si riuniva issando la bandiera. Domina questo invaso comune la chiesa in mattoni faccia vista, ad aula unica e con una facciata caratterizzata da un alto protiro. Ai lati, ben distanziati,



2. Stabilimento SAIM "Farinia"- Pontecagnano (Salerno). Vista del fabbricato principale (foto Antonella Marciano, 2012).

3. Villaggio Farinia presso Pontecagnano (Salerno), lapide posta su un fianco della chiesa dedicata al Sacro Cuore di Gesù, inaugurata nel 1938 (foto Antonella Marciano, 2012).

sono collocati i fabbricati di modeste dimensioni, a due piani, al cui interno trovavano posto un asilo, lo spaccio per i prodotti alimentari e la direzione della sezione agricola. Solo in minima parte i fabbricati ospitarono operai impegnati nell'adiacente tabacchificio, conferendo al borgo il forte valore simbolico di centro di aggregazione ed organizzazione rurale, più che il significato di cellula primitiva di un possibile sviluppo urbanistico, legato ad un popolamento del borgo. E proprio perché rimasto confinato nelle sue dimensioni pressoché iniziali, quasi inchiodato al tempo della sua fondazione, il borgo è ancora oggi così riconoscibile, come in origine isolato dal contesto urbano ed immerso nelle campagne, avamposto del processo di riappropriazione dei terreni prima impaludati.

Più ampio ed articolato era invece il borgo del Cafasso, presso Paestum, realizzato insieme al tabacchificio SAIM denominato "Razza". La tenuta del Cafasso era diventata sede nel 1925 di una importante industria conserviera, grazie a Gaetano Bonvicini di Massa Lombarda, il quale intendeva avviare un grande esperimento di impianto di frutteti e lavorazione dei prodotti in un'area ritenuta più salubre ed adatta rispetto al ravennate. Ma la preparazione del terreno, la sua bonifica e regolarizzazione, e la costruzione della fabbrica di lavorazione dei prodotti in cemento armato, richiesero un impegno consistente e non produssero



i risultati sperati, tanto che nel 1936 la Bonvicini fu acquistata ed inglobata nella SAIM, che era in quel periodo sotto la direzione dell'onorevole Carmine De Martino. Il complesso del tabacchificio fu inaugurato il 12 settembre dello stesso anno, «con austero rito fascista», e dedicato «all'immortale e glorioso nome del Ministro Fascista Luigi Razza, caduto nell'ardente vigilia delle gesta gloriose dell'Italia fascista»¹⁴. La SAIM poteva allora già vantare di aver «redento migliaia di ettari di terreno incolto e malarico, realizzando, con pieno successo, la legge Mussolini, per la bonifica delle terre», costruendo ben «dieci tabacchifici»¹⁵ in grado di impiegare quasi «3.000 operai»¹⁶. Anche il tabacchificio "Razza"¹⁷ sorgeva in zona paludosa afflitta dalla malaria, che la SAIM aveva inteso di «bonificare, compiendo così opera altamente umanitaria e fascista»¹⁸. Lo stabilimento sorgeva in prossimità della strada ferrata Battipaglia – Agropoli nel comune di Capaccio-Paestum, e comprendeva la più antica fabbrica di Bonvicini, alcune residenze destinate ai dirigenti, gli uffici, i depositi e, soprattutto, il grande essiccatoio con struttura intelaiata in calcestruzzo armato, tamponato da una muratura in mattoni pieni faccia vista, progettato dall'architetto Luigi Guercio. Il complesso, oggi di proprietà privata, è privo di una destinazione d'uso e tuttavia discretamente conservato, chiuso al suo intorno dalla cortina muraria originale.



Adiacente al complesso produttivo era il borgo con la chiesa, inaugurata, come recita una lapide commemorativa, il 1° maggio del 1838, XVI anno dell'era fascista.

La chiesa chiudeva il lato breve di un grande invaso rettangolare, intorno al quale erano disposte le abitazioni a due piani, costruite in uno stile razionalista semplice e mitigato da una sorta di reinvenzione della casa colonica di tradizione locale. A destra della chiesa era l'edificio che ospitava l'Opera Balilla e la scuola rurale, servizi ritenuti parte integrante del programma abitativo. L'insieme ha in comune con il borgo "Farinia" la marcata orizzontalità delle architetture, la disposizione dei servizi, e la centralità dell'edificio per il culto, risolto in forme volutamente classiche e tradizionali. L'asse viario principale è così ampio da costituire una vera e propria piazza, un fulcro che lega le sue proporzioni non alle piccole case disposte al suo intorno, ma che – come nel "Farinia" – intende essere centro, misura e ordine del paesaggio rurale al suo intorno.

In questa virtuale apertura al contesto esterno vi è una delle profonde contraddizioni del regime fascista, che, nel promuovere una claustrofobica ruralizzazione anche con leggi ad hoc che impedivano letteralmente i trasferimenti in città più grandi di 25.000 abitanti¹⁹, finì invece per attuare in molti casi una vera e propria urbanizzazione delle campagne,

con esiti diversi. Alcune città crebbero inaspettatamente, altre implosero inevitabilmente intorno al nucleo originario, ma solo perché le condizioni sociali ed economiche non consentirono una maggiore espansione dell'abitato. È questo il caso dei borghi analizzati, entrambi rimasti isolati e lontani dall'abitato e, nel contempo, così profondamente radicati nella storia urbanistica del territorio.

Un libretto pubblicato dall'allora Ministero dei Lavori Pubblici, a firma dell'ingegnere Domenico De Simone, spiegava quali dovevano essere le caratteristiche essenziali di un quartiere di nuova fondazione: «i quartieri dovrebbero risultare costituiti, nel loro insieme, come tanti piccoli nuclei o centri satelliti dotati di quanto può essere indispensabile alla vita familiare (negozi di generi alimentari e di prima necessità, possibilità di pronta assistenza sanitaria, ecc.) evitando di dover fare ricorso, per le necessità elementari della vita, alla vicina città che, con l'attrattiva della campagna, si vuole far dimenticare alle masse lavoratrici. È perciò opportuno che questi quartieri sorgano ad una certa distanza dalla periferia cittadina e che, possibilmente da ogni lato, siano circondati da terreni esclusivamente rurali. A seconda poi della loro importanza potranno essere dotati: di una chiesa, di una scuola, di un edificio per le istituzioni del regime con annesso locale di ritrovo, e di un piccolo campo sportivo»²⁰.

4. Stabilimento SAIM "Razza", Paestum - Capaccio (Salerno), borgo Cafasso. Fabbricato scuola rurale ed Opera Balilla. Foto Attilio Maiorana anno 1940.

Archivio di Stato di Salerno, Fondo *Intendenza Danni di Guerra, SAIM*, busta 768 (ex busta 1).

5 Stabilimento SAIM "Razza", Paestum - Capaccio (Salerno), borgo Cafasso. Veduta con l'antica scuola rurale oggi scuola dell'infanzia ed in posizione più arretrata la chiesa (foto Antonella Marciano, 2012).

6 Stabilimento SAIM "Razza", Paestum - Capaccio (Salerno), prospetto principale. Il tabacchificio "Razza", completato nel 1936, presenta ancora integri gli elementi decorativi in legno ed i motivi dei fasci littori (foto Antonella Marciano, 2012).



7 Stabilimento SAIM "Farinia"- Pontecagnano (Salerno), vista laterale del tabacchificio. Il complesso presenta una struttura di pilastri di cemento visibili in prospetto, con tamponamenti di mattoni e copertura in legno (foto Antonella Marciano, 2012).

Una descrizione che rappresenta una sintesi efficace dei proponimenti del regime e che ci aiuta a cogliere e comprendere la tenacia con cui si intendeva rafforzare il legame con la campagna, allontanando i nuovi borghi o quartieri non solo dal centro, ma anche dalle estreme periferie, immergendoli del tutto in un contesto rurale, tale da far "dimenticare" alle "masse lavoratrici" la città. E d'altra parte il libretto conteneva una citazione introduttiva dello stesso Mussolini, il quale proclamava che «al di sopra di ogni consenso, al di là di ogni confine, è il vincolo di affetto che lega l'uomo alla terra, madre e comune sorgente di vita, di forza di felicità. Noi vogliamo che i lavoratori sieno tranquilli, che lavorino e compiano il loro dovere, che abbiano il pane, che abbiano la casa serena coi conforti dell'arte e della civiltà»²¹.

I borghi di nuova fondazione rappresentano una concreta attuazione di questi enunciati ed una declinazione del programma del regime, coerenti sul piano formale, architettonico ed urbanistico. Sono fondati in territori circondati da campagne, isolati e dotati di servizi essenziali; le architetture sono semplici, essenziali, ma non brutaliste e moderne, in modo da armonizzarsi con il paesaggio rurale. Le chiese riecheggiano forme classiche, rappresentando il vero anello di congiunzione con i valori tradizionali cui si voleva ancorare le nuove piccole comunità.

La tipologia insediativa più ricorrente era quella del centro di servizi privo di carattere residenziale, comprendente edifici pubblici (chiesa, ufficio postale e scuola; ed anche la Casa del fascio o il municipio o una caserma, ma solo nei centri più grandi,) e servizi (spaccio, barbiere) organizzati intorno ad una piazza o ad un asse viario, intorno al quale sorgeva un insediamento sparso, composto da case rurali assegnate alle famiglie coloniche, che coltivavano l'appezzamento di terreno affidato loro, o abitate dagli operai specializzati dell'azienda vicina.

Nella Piana del Sele, però, questi borghi, nonostante gli sforzi profusi, non diventeranno mai comunità autosufficienti, né saranno vere e proprie *company towns*, non essendo assimilabili a centri urbani, sia per le modeste dimensioni, che per le loro caratteristiche progettuali. Nei casi esaminati, il nucleo insediativo era molto povero, limitato alla chiesa, alla scuola rurale, alla sede del consorzio agrario e al dopolavoro.

In definitiva, i non numerosi tentativi di colonizzazione, effettuati soprattutto nel meridione intorno alla seconda metà degli anni trenta, ebbero esiti contraddittori. I progetti di villaggi rurali rivolti all'insediamento demografico nelle aree bonificate stentaron a decollare, perché in tanti casi non si era riusciti a debellare il flagello della malaria²²; invece, l'esperimento dei borghi rurali legati ai tabacchifici subì un'evoluzione certamente non au-

spicata né auspicabile per il regime, visto che gli operai dei tabacchifici, in maggioranza donne, più che avvicinarsi alla campagna, vissero l'esperienza del lavoro come una occasione di emancipazione.

I borghi rurali della Piana del Sele – “Farinia”, Cafasso, ma anche “Corvinia”, “Valentinia” e “Bufalia” – sono una testimonianza importante di un sistema abitativo rurale, frutto di un disegno e di una ideologia complessa che è parte strutturante della storia socio-economica ed urbanistica della Piana: una buona ragione per auspicarne, nell'immediato, un censimento capillare, comprendente un progetto di mappatura georeferenziata, punto di partenza per futuri progetti di recupero e valorizzazione.

NOTE

1. Cfr. Cesare De Seta, *L'Italia nello specchio del "Grand Tour"*, in *Storia d'Italia. Annali 5. Il paesaggio*, a cura di Id., Einaudi, Torino 1982, pp. 240-243.
2. Id. e Alfredo Buccaro, a cura di, *Iconografia delle città in Campania: province di Avellino, Benevento, Caserta, Salerno*, Electa, Napoli 2007, p. 350.
3. Cesare De Seta, *L'Italia del Grand Tour: da Montaigne a Goethe*, Electa, Napoli 2001, p. 175.
4. Si veda Ugo di Pace, *Paestum, Salerno, Amalfi nella visione di viaggiatori stranieri*, Electa, Napoli 2002, p. 36.
5. Danila Jacazzi, *La memoria e l'immagine del territorio napoletano nelle pergamene aragonesi*, in Gaetana Cantone, Laura Marcucci e Elena Manzo, a cura di, *L'architettura nella storia: scritti in onore di Alfonso Gambardella*, Skira, Milano 2007, vol. 1, pp. 89-98.
6. La legge fondamentale fu la legge Serpieri, n. 3256 del 30 dicembre 1923, con la quale furono fondati i consorzi di bonifica gestiti e finanziati dallo Stato.
7. Cfr. Mauro Stampacchia, *Ruralizzare l'Italia!: agricolture e bonifiche tra Mussolini e Serpieri (1928-1943)*, FrancoAngeli, Milano 2000.
8. Cfr. Fabrizio Marasti, *Il fascismo rurale: Arrigo Serpieri e la bonifica integrale*, Settimo sigillo, Roma 2001.
9. I progetti rimasero in larga parte incompiuti. Per esempio, nella piana di Paestum «non vennero realizzate le opere di derivazione delle acque del Sele, sebbene fosse stata ultimata la costruzione della diga di sbarramento» (Maria Luisa Cavalcanti, *La Campania. 6. Economia*, Guida, Napoli 2006, p. 24). E, tuttavia, all'inizio degli anni sessanta fu completata la bonifica del Sele con la costruzione di una vasta rete irrigua, l'insediamento di una piccola proprietà contadina indirizzata alle colture ortofrutticole, ed aziende dedicate alla trasformazione dei prodotti locali, conserve, caseifici e tabacchifici. Centri maggiormente interessati sono ancora oggi Battipaglia, Capaccio, Agropoli e Pontecagnano (cfr. *ivi, passim*; Consorzio di bonifica di Paestum, *La bonifica integrale in sinistra del Sele*, Tipografia del commercio, Salerno 1938; Elio Migliorini, *La piana del Sele*, Tipografia Pironi e figli, Napoli 1949, pp. 68 e ss.). Sulle opere di bonifica, gli allevamenti e la coltivazione del tabacco si veda anche Maria Rosaria Tagliè, *Paestum nel ventennio fascista: cultura e propaganda*, in «Rassegna Storica Salernitana», n. 34, 2000, pp. 217-255.
10. Cfr. Silvio de Majo, *Coltivazione e trasformazione del tabacco in Campania dall'Unità d'Italia alla seconda guerra mondiale*, in «Proposte e ricerche», n. 61, 2008, pp. 107-124; Antonella Marciano, *Disegno e storia dei tabacchifici nella Piana del Sele. Le dimensioni della natura, in Tabacchine. Luoghi, archivi e memoria del lavoro delle donne*, a cura di Rossella Del Prete, CRACE, Narni (Terni) 2011, pp. 103-118; Augusto Vitale e Silvio de Majo, *La manifattura del tabacco in Campania: produzione e dismissione nella valle del Sele, in Le fabbriche del tabacco in Italia: dalle manifatture al patrimonio*, a cura di Patrizia Chierici, Renato Covino e Francesco Pernice, CELID, Torino 2012, pp. 257-266.
11. Cfr. Roberto Parisi, *Adolf Mauke e gli architetti delle fabbriche svizzere in Campania*, in «Patrimonio Industriale», n. 3, 2008, pp. 18-23. Si vedano anche Silvio de Majo, *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Athena, Napoli 1989; Valentina Messana, *Il villaggio cotoniero svizzero nella valle dell'Imo a Salerno nel corso dell'Ottocento*, in *Costruttori di opifici. Millwrights. Architettura del lavoro fra tradizione e innovazione*, a cura di Gregorio E. Rubino, Giannini, Napoli 2005, pp. 79-99.
12. Cfr. Michela Angellotti, *Ex Tabacchificio Centola Pontecagnano*, in «Bollettino della Soprintendenza per i Bap di Salerno e Avellino», 2009, pp. 14-21; Paolo Peduto, *Farinia, villaggio fascista nel salernitano, in Mezzogiorno e fascismo*, atti del convegno nazionale (Salerno, Monte San Giacomo, 11-14 dicembre 1975), a cura di Pietro Laveglia, Esi, Napoli 1978, pp. 327-340.
13. Cfr. Antonio Pennacchi, *Fascio e martello. Viaggio per le città del duce*, Laterza, Roma-Bari 2008.
14. Carmine De Martino, *La Società Agricola Industriale Meridionale*, in «Salernum: rassegna mensile dell'azione fascista nel Salernitano», n. 4, 1936, p. 48.
15. Gli stabilimenti costruiti dalla SAIM erano a Pontecagnano (“Alfani”, “Farinia”, “Centola”, “Mattiello”), a Battipaglia (“Farinia”, “Santa Lucia”, “San Mattia”), a Bellizzi (“Angeloni”), a Eboli (“Fiocche”) e Paestum, località Cafasso (“Razza”). La SAIM acquistava diverse qualità di tabacco prodotte dai proprietari terrieri locali (il Kentucky utilizzato per i sigari, il Burley ed il Maryland per le sigarette) e lo trattava nei suoi stabilimenti, dove avveniva l'essiccazione. Si vedano anche Antonella Marciano, *Disegno e storia*, cit., pp. 103-118; Augusto Vitale e Silvio de Majo, *La manifattura del tabacco*, cit., pp. 257-266.
16. De Martino, *La Società Agricola*, cit., p. 47.
17. Cfr. Marciano, *Disegno e storia*, cit., pp. 103-118.
18. Amedeo Moscati, a cura di, *La Provincia di Salerno vista dalla Reale Società Economica*, Edizione della Reale Società Economica, Salerno 1935, p. 254.
19. La legge del 5 luglio 1939 stabiliva che sarebbe stata concessa la residenza nelle città con più di 25.000 abitanti solo a chi avesse potuto dimostrare di possedere mezzi sufficienti di sussistenza o di avere un'occupazione stabile nella città in cui intendeva trasferire la residenza.
20. Cit. in Giuseppe Pagano, *Architettura e città durante il fascismo*, a cura di Cesare De Seta, Milano, 2008, pp. 228-229.
21. Cit. *ivi*, p. 227.
22. Cfr. Elisabetta Basile e Claudio Cecchi, *Innovazioni organizzative e istituzionali nella crisi del sistema mezzadrile*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», nn. 14-15, 1992, pp. 205-230.

Emilia Romagna. Appunti su terremoto e patrimonio industriale

Massimo Tozzi Fontana

Massimo Tozzi Fontana
è coordinatore di
AIPAI Emilia-Romagna

Molto si è discusso dal 20 maggio 2012 ad oggi sulle caratteristiche geologiche del territorio tra le province di Bologna, Ferrara, Modena, Reggio Emilia e Mantova, che già dal 2003 era stato annoverato tra quelli ad alto rischio sismico; cose sacrosante sono state dette e scritte sulla necessità di formare e diffondere una "cultura del rischio", che deve entrare a fare parte della consapevolezza di tutti, al fine di ridurre al minimo gli effetti devastanti dei terremoti, almeno in termine di incolumità delle persone. Ha scritto Francesco Mulargia nel dossier 3-2012 della rivista IBC «gran parte del territorio italiano – praticamente tutto il paese con l'esclusione della Sardegna e di piccole zone del Piemonte, della Lombardia e della Puglia – è esposto a scuotimenti potenzialmente distruttivi e la maggior parte delle costruzioni è in condizioni di vulnerabilità ignote... il patrimonio edilizio è "vecchio" e il 90% del totale non è conforme ad alcuna normativa antisismica. Nel caso poi del patrimonio storico e artistico, questo valore arriva quasi al 100%».

Oltre a causare perdite umane, la distruzione di abitazioni, di luoghi di lavoro e di interi centri storici dotati di capolavori architettonici e artistici di immenso valore, per non parlare dell'enorme danno economico inferto a un sistema produttivo di eccellenza, il sisma che il 20 e il 29 maggio 2012 ha devastato il cuore dell'Emilia ha duramente colpito anche il patrimonio storico industriale.

Importanti siti, veri e propri monumenti della storia del lavoro di questa regione, fabbriche e manufatti in alcuni casi ancora in attività, pur trasformati nella destinazione d'uso, in altri da tempo dismessi e abbandonati, sono scomparsi, talvolta abbattuti dopo le scosse in nome della sicurezza, oppure talmente danneggiati che un loro recupero appare se non impossibile, oltremodo difficoltoso.

È stato tempestivamente avviato, da parte delle Soprintendenze e della Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici dell'Emilia-Romagna, l'inventario del danno subito dal patrimonio sottoposto a vincolo, in alcuni casi indagando analiticamente lo stato delle cose e proponendo interventi immediati, soprattutto per il patrimonio librario e archivistico, al quale l'IBC ha dedicato il dossier sopra citato. Tuttavia nel novero di queste

necessarie iniziative è mancato e manca tuttora l'avvio di una ricognizione capillare del patrimonio storico industriale, solo in minima parte vincolato, che in questi frangenti è stato prevalentemente considerato come minaccia per l'incolumità piuttosto che elemento di un paesaggio da conservare e valorizzare al pari di quei manufatti architettonici e artistici la cui definizione di bene culturale è universalmente condivisa.

Dunque, sono state abbattute diverse ciminiere in modo per lo meno frettoloso: quella del Molino Parisio a Bologna, un opificio di impianto seicentesco, è stata rimpiazzata dai più a causa della sua visibilità – si tratta infatti di uno dei pochissimi esempi di archeologia industriale urbana – e dell'essere il suo profilo molto familiare a tutti i bolognesi. La ciminiera ottocentesca è stata smontata dai Vigili del fuoco in vista di un'improbabile ricostruzione. Il Molino non era vincolato: era classificato come bene «documentale», non storico, e quindi non soggetto al parere della Soprintendenza. Il consolidamento sarebbe stato possibile, ma la fretta di riaprire un'arteria stradale assai importante sulla quale la ciminiera incombeva ha prevalso.

L'urbanista Pier Luigi Cervellati ha dichiarato: «Le ipotesi di previsione sul Molino Parisio sono di dimenticanza, non verrà mai più ricostruito. Anche perché costa più ricostruirlo com'era prima che consolidarlo. Si è approfittato del sisma. Del resto anche in passato si è parlato di pericolosità per quella ciminiera».

Il Molino Parisio si trova in una zona semicentrale di Bologna; l'abbattimento di altre ciminiere nelle zone periferiche colpite dal sisma non ha avuto la stessa risonanza mediatica, anche se alcune distruzioni sono visibili su Youtube: basti ricordare, a Bondeno, la ciminiera della fabbrica di conserve Pandurara di via Berselli, costruita nel 1916, abbattuta meccanicamente e quella della Fornace da laterizi di via Borgatti, fatta esplodere dal Genio ferrovieri dell'Esercito.

Una prima ricognizione dei danni subiti dal patrimonio storico industriale ha permesso di constatare che – a parte i capannoni di recente costruzione estesi su aree importanti, le cui tettoie non erano state adeguatamente fissate ai muri portanti e dunque sono crollate causando la morte di molte persone – gli opifici che ricoprono superfici più ridotte risalenti alla fine del XIX o ai primi anni del XX secolo hanno resistito abbastanza bene. Ne è esempio il Macello di Finale Emilia che apparentemente ha riportato solo pochi danni sul retro. In generale l'impressione di un osservatore non specialista come il sottoscritto è che le rovine più spettacolari appartengono agli edifici abbandonati, la cui manutenzione era da tempo trascurata, per i quali le scosse telluriche sono state solo "il colpo di grazia".



1. Massa Finalese, frazione di Finale Emilia (Modena). Ex salumificio Bellentani, lungo il Canale diversivo di Burana e la SS 468 (foto Tozzi Fontana, 2012).



2. Massa Finalese, frazione di Finale Emilia (Modena). Ex salumificio Bellentani, lungo il Canale diversivo di Burana e la SS 468. L'edificio è presente nella foto aerea del 1935, ma non ancora la parte orientale, cioè quella costruita successivamente, in gran parte crollata (foto Tozzi Fontana, 2012).



3. Finale Emilia (Modena). Ex macello in via Trento Trieste (foto Tozzi Fontana, 2012).



4. Mirandola (Modena). Ex zuccherificio della Società Italiana Industria Zucchero in via Eugenio Curiel. In seguito alla scossa del 29 maggio sono crollati i tetti dei due corpi di fabbrica più alti (foto Tozzi Fontana, 2012).



5. Mirandola (Modena). Ex sottostazione elettrica limitrofa alla ex stazione ferroviaria SEFTA in via per Concordia (foto Tozzi Fontana, 2012).



5. Mirandola (Modena). Ex caseificio Gambuzzi in via San Martino Carano (foto Tozzi Fontana, 2012).



6. Mirandola (Modena). Ex caseificio Gambuzzi in via San Martino Carano (foto Tozzi Fontana, 2012).



7. Moglia (Mantova). Impianto idrovoro le Mondine sul cavo Lama e botte di scarico nel Secchia. La torre che contiene la cabina di trasformazione si trovava nella zona occupata dall'impalcatura (foto Tozzi Fontana, 2012).

Nel caso del Salumificio Samis-Bellentani di Massa Finalese, fondato nel 1936 (ma già presente nella cartografia IGM precedente) e dismesso nel 1981, solo la parte orientale, non ancora costruita nel 1935 è crollata; mentre nel caso dello zuccherificio della Società Italiana Industria Zuccheri, il terremoto è arrivato all'indomani della fine dei lavori di restauro dell'edificio divenuto sede degli uffici dell'Aimag, un consorzio di servizi per il cittadino, dopo la chiusura nel 1986. Questo grande opificio era nato nel 1936 come impianto di distillazione dell'alcool, produzione assai richiesta allora, poiché, dopo l'embargo applicato all'Italia dalla Società delle Nazioni, c'era la necessità di ricavare fonti di energia alternative al petrolio. Solo nel dopoguerra si trasformò in zuccherificio. Per cinquant'anni lo stabilimento ha accompagnato la vita dei mirandolesi dando lavoro, magari soltanto per una campagna saccarifera, a centinaia di persone, operai stabili e occasionali. Lo stile architettonico è marcatamente razionalista.

Molto preoccupanti sono i danni subiti dall'impianto idrovoro "Mondine", a Moglia in provincia di Mantova. La struttura, già compromessa dalle scosse del 20 maggio, il 29 è stata resa inagibile dal crollo della torre che contiene la cabina di tra-

sformazione. Gli alloggiamenti per le paratoie sono stati lesionati, così come i manufatti di alcune chiaviche per la regolazione dei canali.

Questa idrovora è preposta al sollevamento delle acque alte reggiano-modenesi. Fu progettata, come le altre facenti parte dell'enorme complesso di canali e idrovore del consorzio interprovinciale Bonifica Parmigiana Moglia Secchia, dall'ingegner Natale Prampolini nel 1923. Lo scopo dei lavori era di arrivare ad una separazione delle acque basse da quelle alte, portando acqua in tutti i periodi dell'anno nei campi coltivati fino all'Appennino.

Il repertorio fotografico qui presentato è, come si è detto, il frutto di una prima ricognizione che dovrà essere continuata e approfondita dall'AIPAI dell'Emilia-Romagna, in collaborazione con l'Istituto per i Beni Culturali della Regione, con Italia Nostra e con gli organi di tutela dello Stato. Si invitano i soci AIPAI a partecipare attivamente a questo necessario "inventario" inviando le segnalazioni, possibilmente corredate di foto, all'indirizzo

aipaiemiliaromagna@patrimonioindustriale.it

La via cinese al riuso del patrimonio industriale

Marco Trisciuglio e Yao Yanbin

Marco Trisciuglio è professore associato di Composizione architettonica e urbana presso il Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche per il Territorio

Yao Yanbin è dottorando in Architettura e progettazione edilizia presso il Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design

INTRODUZIONE¹

In Cina le aree geografiche tradizionalmente industriali, come le principali città, Shanghai, Tianjin, Shenyang, Wuhan e Xi'an, hanno subito fortemente gli effetti della riconversione economica e della delocalizzazione industriale avviatesi già negli anni ottanta. A differenza di quanto è accaduto in Europa però, la Cina ha conosciuto la coesistenza temporale di fenomeni di industrializzazione e di deindustrializzazione.

Da un lato questo fenomeno è stato riscontrato soprattutto nelle zone urbane, come esito del progressivo declino dell'industria manifatturiera tradizionale: i principali fattori di trasformazione del paesaggio industriale cinese sono stati l'utilizzo a pagamento dei terreni demaniali, la messa a punto di strategie economico/politiche di passaggio dalla seconda alla terza industria e la necessaria riconversione delle zone tradizionalmente industriali. Dall'altro lato, a seguito di una diffusa e rapida urbanizzazione, grandi quantità di immigrati dalle campagne si sono riversati nelle città, mettendo queste ultime nella condizione di dover avere a che fare con l'alta pressione di nuovi abitanti, la scarsità di opportunità di lavoro e la carenza di risorse in generale accompagnata in particolare alla carenza di suolo.

Nel processo di sviluppo urbano, le aree industriali, originariamente collocate ai margini della città, si sono ritrovate poco a poco all'interno della città, così che è emerso il fenomeno della rendita differenziale del suolo a causa del cambiamento del valore dei terreni legato alla loro ubicazione². Con la terziarizzazione dell'economia urbana e la trasformazione d'uso dei suoli, da industriali a commerciali e residenziali, molte città della Cina sono state testimoni di una drastica deindustrializzazione urbana.

LA QUESTIONE DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE IN CINA, TRA DEMOLIZIONE, SALVAGUARDIA E RIUTILIZZO

Anche sulla spinta di una serie di problemi sociali ed economici, dovuti alla stessa deindustrializzazione, a partire dagli anni novanta alcune me-

tropoli cinesi sono entrate in una nuova fase della loro vita, centrata sul rinnovamento urbano e sulla riqualificazione. Si è perseguito un approccio fondato sulla realizzazione di grattacieli, sull'eliminazione su vasta scala degli *slums*, sull'abbattimento di obsoleti impianti industriali, ma anche sulla riconversione di aree a originaria destinazione residenziale e industriale in aree commerciali, con edifici dedicati a residenze di alto livello e a uffici³.

Non si è realizzato da subito quali fossero i valori degli edifici industriali e delle aree dismesse. Ci è voluto molto tempo prima che in Cina si accettasse il concetto di *patrimonio industriale*⁴, a causa della inconsapevolezza del valore della storia dell'industria che scompare e anche a causa del ritardo nella conoscenza di approcci e teorie utili alla maturazione di una consapevolezza sul tema.

Al contrario, alcune spontanee azioni di riuso di fabbriche e magazzini vuoti da parte di artisti hanno, negli anni novanta, fatto sì che la parola "patrimonio industriale" diventasse sempre più di moda nei media e nei discorsi pubblici, con tutte le ambiguità che quel tipo di alienazione del patrimonio comporta dal punto di vista del suo racconto e della sua comunicazione. Sul versante accademico, il sapere legato al patrimonio industriale si è invece formato attraverso uno studio della casistica di interventi di riqualificazione urbana e di conservazione nei paesi occidentali, che ha dato ai Cinesi l'impressione che i magazzini e le fabbriche – normalmente considerati come oggetti da demolire per un nuovo sviluppo – possano avere di per sé una grande importanza e un grande valore.

Secondo Que Weimin, lo studio del patrimonio industriale in Cina è studio del processo di industrializzazione, inteso nei suoi esiti, che sono legati ad alcune specificità nella distribuzione geografica dell'industria e nello sviluppo industriale⁵.

Non è difficile comprendere come il patrimonio industriale, inteso come una parte del beni culturali, tragga origine storicamente da quei fenomeni di industrializzazione che hanno visto lo sviluppo dell'industria moderna in Cina, con il suo carico di testimonianze tangibili, ma anche di memorie immateriali. A confronto con gli altri beni culturali, tuttavia, il valore del patrimonio industriale è stato trascurato per un lungo periodo di tempo, atteggiamento che ha messo quel tipo particolare di patrimonio fuori delle azioni di protezione e lo ha invece sottoposto a operazioni di demolizione.

Iniziative per la salvaguardia del patrimonio industriale e il censimento dei beni industriali ai fini di un ingresso nella *Lista Nazionale di Siti e dei Monumenti* sono state avviate solo negli ultimi quindici anni.

A livello nazionale, la legge della Repubblica Popolare Cinese in materia di protezione dei beni culturali e i suoi regolamenti di esecuzione sono



1. Shanghai (Cina).
Il complesso M50 (foto Yao
Yanbin, 2012).

l'unica norma che tocca il patrimonio industriale. Questo significa che il tipo di classificazione, i principi di tutela e lo stato giuridico del patrimonio industriale sono gli stessi genericamente usati per i beni culturali.

Tuttavia, la norma sui beni culturali non può essere pienamente applicabile al patrimonio industriale. A causa delle differenze tra definizioni e ambiti che si manifestano quando si parla di beni culturali e di patrimonio industriale, quest'ultimo non risulta alla fine sottoposto ad alcuna regola. In più, secondo la legge, una volta che il patrimonio industriale è identificato come bene culturale, gli interessi legati alla proprietà del bene, come l'uso, la gestione e l'utile, diventano appannaggio delle amministrazioni del patrimonio culturale.

A volte il patrimonio industriale è destinato a diventare un peso per l'azienda che ne è proprietaria, sia sul piano economico sia sul piano di una difficile riconversione. Nel 2006, la circolare sulla protezione del patrimonio industriale, pubblicata dalla direzione generale dell'Amministrazione statale del Patrimonio culturale, suggerisce che le direzioni locali dello stesso ente debbano proteggere il patrimonio industriale nel quadro del piano di sviluppo sociale e nel piano di costruzione urbana e rurale con il supporto dei governi locali.

Al livello locale, Shanghai e Beijing sono città pioniere nel legiferare per il patrimonio industriale.

Shanghai, la più grande città industriale della Cina, è stata la prima in assoluto nel Paese a dotarsi di regolamenti relativi alla conservazione degli edifici storici. Con i primi tentativi di tutelare e valutare gli impianti industriali, il governo municipale ha annunciato nel 1998 la lista degli *Edifici storici eccellenti*, destinata a ricomprendere al suo interno anche i siti industriali.

A circa quaranta aree o edifici nella lista del patrimonio edilizio "eccellente" di Shanghai è stata attribuita la qualifica di "patrimonio industriale", inteso come un particolare tipo di patrimonio. Nel frattempo il patrimonio industriale è stato riconosciuto anche nei documenti ufficiali, come ad esempio la *Nota per il miglioramento della conservazione dei siti storici e degli edifici storici eccellenti a Shanghai* (2003).

A Beijing, in base anche alla sua specificità di città capitale, le *Misure per la protezione delle emergenze storiche e culturali* sono state pubblicate nel 2004 per suggerire che in alcune aree industriali di grande dimensione siano tutelati il loro valore storico e culturale. La *Guida per la conservazione e il riuso del patrimonio industriale* pubblicata sempre a Pechino (2008), ha definito la metodologia i principi e i contenuti per la protezione e il riutilizzo del patrimonio industriale.

Tuttavia, la formulazione di regole per il patrimonio industriale è ancora agli inizi. La classificazione



2-3. Shanghai (Cina).
Il complesso M50 (foto Yao Yanbin, 2012).

del patrimonio industriale deve essere meglio dettagliata. La conservazione e il riuso debbono essere implementati a diversi livelli in molte aree industriali e città, come Shenyang, Wuhan e Xi'an, in aree industriali e porti, come il lungofiume dello Suzhou a Shanghai o come l'area industriale di Shougang a Beijing, o l'area delle miniere di carbone a Tangshan e anche in numerosi edifici industriali singoli.

Oltre a tutti questi casi, meritano poi grande attenzione anche altri tipi di patrimonio industriale, come la ferrovia vicino ad Harbin e il Gran Canale Beijing-Hangzhou. Nel frattempo, ulteriori sforzi devono essere concentrati nell'individuazione di aree di conservazione, nell'elaborazione di procedure di conservazione e nell'accertamento del grado di conservazione.

Un importante passo verso una nuova fase per la conservazione e il riuso del patrimonio industriale in Cina è rappresentato dalla Carta di Wuxi⁶. Si tratta del primo documento ufficiale dedicato alla tutela del patrimonio industriale, portatore di maggiore attenzione verso la questione, sia in ambito accademico che in ambito pubblico. In ragione del gruppo che lo ha promosso, la ricerca sul patrimonio industriale in Cina si concentra inizialmente molto più sul riuso del singolo edificio che sul patrimonio industriale stesso.

Il riuso di edifici industriali diventa parte della tendenza allo sviluppo economico e alla rigenera-

zione urbana. La pratica di riutilizzare quegli edifici diventa una opportunità per mettere il patrimonio industriale sotto i riflettori del pubblico e all'attenzione del governo, e innesca l'idea di conservare il patrimonio industriale, spingendo anche verso lo sviluppo dell'archeologia industriale.

Come si vede, questo processo è molto diverso rispetto a quello che ha visto, in Occidente, la cultura evolvere dall'*archeologia industriale* all'idea di *patrimonio da tutelare* e da lì alla fase dello *studio dei possibili riusi* e delle pratiche che li sottendono. All'inverso, in Cina è il tema del riuso del patrimonio industriale che fa scaturire l'idea di tutela e l'idea di ricerca di tipo archeologico.

UNA VIA SPERIMENTALE PER IL RIUSO DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE

All'inizio degli anni novanta vi erano in Cina ben pochi edifici industriali da trasformare. Nel caso dei grandi magazzini Shuang An a Beijing, una fabbrica di orologi è stata riutilizzata come centro commerciale. Il dormitorio degli operai della fabbrica di alluminio a Nanjing e il complesso della MuDanYuan TV a Shanghai sono altri due tra i primissimi esempi di progetti di riuso e dimostrano come tali casi fossero in quel periodo molto rari. Puntando a salvare i beni di proprietà dello Stato, la pratica di riutilizzo si



è occupata della trasformazione funzionale in uffici, centri commerciali e residenze, ma ha ignorato il tema della salvaguardia dei principali caratteri degli edifici nei processi di trasformazione.

A partire dalla metà degli anni novanta, grazie soprattutto alle relazioni sempre più frequenti tra la Cina e l'Occidente, grazie soprattutto alle iniziative di architetti che tornavano in patria dopo aver terminato gli studi oltreoceano, il numero di esempi di riusi di successo è cresciuto in Cina in maniera considerevole.

La riconversione di ex edifici industriali in *loft*, pratica che ha origine negli anni sessanta a New York, si è diffusa dagli ottanta in poi, diventando un fenomeno globale, contribuendo in Cina non poco a ispirare il riuso e il rinnovamento degli edifici industriali abbandonati in spazi residenziali e nuovi luoghi di lavoro.

Al tempo stesso, il mercato del suolo urbano cinese, emerso come realtà nel 1992, e la riforma del sistema residenziale, lanciata nel 1998 «per portare a una rapida crescita del mercato immobiliare di fascia alta e a un'espansione della domanda di spazio e ancora a una riabilitazione in parallelo delle aree urbane già sviluppate»⁷ ha fatto sì che singoli artisti e imprese di dimensioni medio-piccole si trasferissero in questi edifici industriali dismessi attratti da canoni molto accessibili. Ovviamente, il carattere di questi edifici in-

dustriali (ampio spazio libero all'interno, soffitti alti e abbondante luce naturale) incontrarono i favori degli artisti. Nel 1998 il taiwanese Teng Kun-Yen è stato il primo a scoprire un vecchio magazzino sulla riva sud del fiume Suzhou, trasformandolo nel suo studio.

Incoraggiato dal successo Teng Kun-Yen, anche in altri siti, come Tianzifang e M50, un numero crescente di artisti ne hanno seguito le orme, trasferendo la propria attività in queste vecchie fabbriche⁸.

Beijing 798 è un altro caso famoso di una fabbrica che nello stesso momento in cui viene abbandonata è gradualmente trasformata in un luogo di incontro e collaborazione tra artisti. Gli artisti hanno svolto un ruolo importante nel promuovere il riutilizzo di edifici industriali a Shanghai e Beijing, quindi nell'animare la discussione sul riuso e lo sviluppo dei *waterfront* urbani, così come sulla riappropriazione del lungomare e di quartieri industriali e il ridisegno di aree già destinate a magazzini e stoccaggio, che sono temi tutti presenti in molte altre città della Cina.

Con l'inizio del nuovo secolo, il riuso del patrimonio industriale è diventato una pratica fiorente in Cina, soprattutto a Shanghai. La M50 sulla riva del fiume Suzhou era in origine una manifattura tessile di proprietà dello Stato, minacciata di demolizione da molto tempo. La possibilità che la fabbrica abbandonata rinascesse arrivò dopo che alcuni mili-

4. Shanghai (Cina). La Red Town, in origine un impianto di proprietà statale per la produzione dell'acciaio, diventata nel 2005 uno *sculpture park* dove hanno trovato sede gallerie d'arte contemporanea, bar e caffè (foto Yao Yanbin, 2012).



5. Shanghai (Cina). Uno dei caffè della Red Town (foto Yao Yanbin, 2012).

6-7. Shanghai (Cina). Il complesso 1933 Shanghai, concepito in origine come macello ma utilizzato nel tempo per molteplici attività, da fabbrica di prodotti farmaceutici a deposito frigorifero, è attualmente un *commercial hub* per imprese del settore della creatività.

tanti della conservazione urbana ebbero usato le loro voci e le loro reti per boicottare le intenzioni di dismissione e di nuovo sviluppo dell'area⁹.

Il caso di Red Town, un tempo impianto statale per la produzione di acciaio, è un famoso esempio di progetto culturale ritenuto quasi un simbolo da parte del governo di Shanghai. Dopo un recupero architettonico realizzato nel quadro di un partenariato pubblico-privato nel 2005, ha convertito alcune delle sue ex officine nel nuovo Spazio Scultura Urbana di Shanghai, che include diverse funzioni quali l'attività espositiva, la creazione, l'archivio e la formazione, legate all'arte. In questo riuso non è però stata messa in mostra la storia dell'industrializzazione o degli operai, bensì una storia del complesso selettiva, a uso della comunicazione mediatica.

Il Progetto Tianzifang mostra come sia stato possibile trasformare un'area occupata da case tradizionali Lilong mescolate a piccole manifatture in una comunità artistica e in spazi commerciali. Tianzifang è in Taikang Road e risale agli anni trenta. Caduti in disuso e quindi abbandonati gli spazi delle manifatture, durante gli anni novanta, gruppi di artisti li occuparono con *ateliers*, gallerie e botteghe. In seguito, come è successo altrove, germogliarono attività commerciali, via via sostituendo alcuni dei primi arrivati tra gli artisti, che non riuscivano con il loro lavoro a competere con l'innalzamento degli affitti.



Il Progetto Creative Shanghai (Binjiang Chuan-gyi Chanye Yuan) mira a tutelare i siti industriali lungo il fiume Huangpu e a conservare il valore storico dell'area. L'area si colloca su quei terreni della cintura industriale lungo il fiume Huangpu, che si avvalevano della Centrale di Energia per l'Industria di Shanghai, La cui realizzazione risale al 1923 su iniziativa della Compagnia Generale Elettrica.

Il Parco Qijiang a Guangzhou è un progetto particolare. Insieme con la ricostruzione di un vecchio cantiere navale come parco a Zhongshang, mostra gli esiti di una possibile trasformazione di un sito industriale in spazio pubblico ed è diventato parte integrante del tessuto urbano della città.

IL "MODELLO SHANGHAI": CREATIVE INDUSTRY CENTER

A causa della posizione di capofila che la capitale economica della Cina ha nelle pratiche di riuso del patrimonio industriale nel Paese, il cosiddetto "modello Shanghai" è diventato un riferimento da seguire e imitare per le altre città cinesi, che non solo traggono da lì suggerimenti operativi, ma ne riprendono la denominazione, cercando di ripeterne la filosofia: riabilitazione spontanea di edifici industriali che sono stati abbandonati con

il sostegno del governo. Può essere interessante considerarne i meccanismi.

Dall'inizio degli anni novanta, Shanghai ha iniziato a rimuovere dal centro città industrie manifatturiere pesanti e ad alto tasso di inquinamento, lasciando vuoti una grande quantità di edifici industriali e di magazzini. Presto tuttavia queste aree dismesse non sono state più considerate come un peso per il governo, proprio perché si trovavano a poter essere oggetto del recupero spontaneo di spazi industriali abbandonati da parte degli artisti.

Il *Centro Industria Creativa* di Shanghai è stato fondato nel 2004 proprio per promuovere le imprese creative come nuovo attore di sviluppo urbano. Così, l'*Area di agglomerazione dell'Industria Creativa*, una zona in cui si restaurano e riutilizzano i resti industriali, è stata proposta per ospitare le attività improntate alla creatività. Così, «nel giro di quattro anni, circa ottanta fatiscenti siti industriali sono stati trasformati in infrastrutture culturali»¹⁰.

Nel quadro del recupero degli edifici industriali, una delle principali caratteristiche delle modalità di riuso a Shanghai è quella di operare con strategie di riqualificazione guidate dalla spinta culturale. Certo non è una via inconsueta per la trasformazione delle vecchie fabbriche in età post industriale, a Shanghai però l'«industria della creatività» si è sviluppata proprio grazie alle operazioni di riuso degli edifici industriali, con azioni di promozione da parte del governo e con la cooperazione tra il settore pubblico e quello privato. Alcune aree dismesse sono così destinate all'industria creativa: «la caratteristica fisica di queste zone è la rigenerazione di vecchi edifici industriali e la loro trasformazione in nuovi *ateliers*, uffici o spazi di vendita al dettaglio (...). L'altra caratteristica è il grado di concentrazione in queste zone di artisti e di imprese creative che genera redditi d'affitto, consente l'aumento delle tasse locali e stimola le attività legate alla cultura e alla creatività»¹¹.

Riuso significa progettare nuovi usi e nuova vita per l'originaria costruzione industriale: nell'epoca post-industriale «l'immagine dell'arte e dell'industria che coesistono non solo racconta la storia industriale o espone dipinti e sculture, ma conferisce anche nuova vita a edifici abbandonati e a quartieri»¹². Tuttavia alcune critiche su quanto avviene a Shanghai si appuntano sul fatto che questo tipo di iniziative in genere non fanno alcun riferimento agli usi precedenti delle fabbriche, poiché queste sono trattate non come oggetto di recupero storico, ma come oggetto di azioni di mero sviluppo economico.

Comunque è innegabile come Shanghai sia riuscita a creare un quadro generale per il riuso del patrimonio industriale in Cina. È il risultato di «sistemi di valori diversi, con pratiche e interazioni che provengono da diversi attori, civili e istituzio-

nali, tra i quali si contano artisti, accademici, uomini d'affari, la direzione urbanistica, l'ufficio della attività culturali e creative, così come anche la direzione per il patrimonio, impegnato in questo caso nell'attenzione verso il patrimonio industriale»¹³.

I soggetti coinvolti nel riuso del patrimonio industriale rappresentano diversi interessi. È comprensibile che questi edifici industriali presto siano ceduti ad altri proprietari o adattati per usi commerciali contemporanei. Al di là del valore economico, tuttavia, il valore storico e culturale del patrimonio industriale è spesso ignorato.

In contrasto con l'enfasi sul rinnovamento fisico oggi molto sentita in Cina, il riuso di per sé implica che il patrimonio industriale esistente sia da considerare come il punto di partenza irrinunciabile, da studiare nei suoi valori intrinseci, nel suo contesto sociale, economico, culturale e naturale. La via al riutilizzo del patrimonio industriale dovrebbe potersi basare su principi più ampi, così anche da mantenere in modo incrementale le risorse disponibili in termini di edifici, di paesaggio e di persone. Potremmo passare allora dal semplice riuso alla valorizzazione.

NOTE

1. Benché questo studio sia frutto di un lavoro comune di ricerca, a mero scopo di identificazione del contributo di ciascun autore, a Marco Triscioglio vanno attribuiti il primo e il terzo paragrafo e a Yao Yanbin il secondo e il quarto.

2. Jianguo Wang e Jiang Nan, *Conservation and Adaptive-reuse of Historical Industrial Building in China in the Post-industrial Era*, in «Frontiers of Architecture and Civil Engineering in China», vol. IV, n. 4, 2007, pp. 474-480.

3. Salvatore Diglio, *Urban Development and Historic Heritage Protection in Shanghai*, in «Web Journal on Cultural Patrimony», n. 1, 2006, pp.107-122. La rivista è scaricabile gratuitamente dal sito <http://www.webjournal.unior.it/>.

4. Secondo Yiping Dong e Binchao Hou, lo sviluppo degli edifici industriali può essere diviso in tre periodi: "l'età dell'incoscienza" (da metà degli anni novanta al 2000), "l'età delle sperimentazioni" (dal 2000 al 2004), "l'età della consapevolezza" (dal 2004 a oggi). Questi tre periodi aiutano anche a comprendere la storia dell'accettazione dell'idea di "patrimonio industriale" in Cina. Yiping Dong e Binchao Hou, *Industrial heritage and creative industry: study on shanghai pattern of industrial heritage conservation*, TICCIH 2009 in Freiberg, scaricabile da http://tu-freiberg.de/projekt/iwtg/ticcihblog/wp-content/uploads/TICCIH2009_Abstracts.pdf; Yiping Dong, *The Status and Problems of the Research on Industrial Heritage in China*, in «Education And Training», 2009, pp. 39-41.

5. Que Weimin, *The Protection of Industrial Heritage in China*, in «TICCIH Bulletin», n. 33, 2006, pp. 1-8, scaricabile da <http://www.mnactec.cat/ticcih/docs/B33.pdf>.

6. Il 18 aprile 2006, il primo congresso sulla conservazione del patrimonio industriale in Cina si è tenuto a Wuxi; in quell'occasione sono state redatte le Raccomandazioni Wuxi, dedicate al riconoscimento e alla tutela del patrimonio industriale.

7. Jane Zheng e Desmond Hui, *Making Creative Industry Parks in Shanghai: The Urban Regime and The "Creative Class"*, in http://www.staff.uni-mainz.de/glasze/Abstracts_Papers_Paris_2007/Zheng_Hui.pdf, pp. 1-21.

8. Jun Wang, *Shaping Distinctiveness in Culture-led Urban Regeneration: Public-private Partnership in the Project of Red Town, Shanghai*, in http://www.hkifm.org.hk/public_html/icdp/paper/fullpaper-wongjun.pdf, pp. 1-16. Cfr. anche Teng Kun-Yen, *Spatial Revolution: Flame from Suzhou Creek to Huangpu River* (in Chinese), China Eastern Normal University, Shanghai 2006.

9. Sheng Zhong, *Production, Creative Firms and Urban Space in Shanghai*, in «Culture Unbound: Journal of Current Cultural Research», n. 4, 2011, pp. 169-191.

10. Jun Wang e S. Li, *The Rhetoric and Reality of Culture-led Urban Regeneration – A Comparison of Beijing and Shanghai, China*, 2009. in The 4th International Conference of the International Forum on Urbanism (IfOU), TU Delft, Amsterdam, The Netherlands, 26-28 novembre 2009, Atti del congresso, pp. 875-888.

11. Zheng e Hui, *Making Creative Industry*, cit.

12. Carol Berens, *Redeveloping Industrial Sites: A Guide for Architects, Planners and Developers*, Wiley, London 2010, pp. 154-161.

13. Li Leilei, *China Industrial Heritage Conservation: seen from an Actor Analysis Perspective* (in Chinese), paper firstly presented in *Germany-China Moving Together*, Workshop in Guangzhong, 30 novembre 2008.

The Tomioka Silk Mill and Related Sites

Toshitaka Matsuura

Toshitaka Matsuura, Director
World Heritage Registration
Promotion Division
Department of Planning and
Development Gunma Prefectural
Government

In questa stessa rubrica Marie Patou, nel settimo numero della rivista, ha illustrato la candidatura del Bassin Minier Nord Pas de Calais alla Lista UNESCO del Patrimonio mondiale. In questo numero, invece, Salvaguardia e Tutela ospita un contributo di Toshitaka Matsuura (director World Heritage registration promotion, Gunma Prefectural Government) sulla candidatura all'UNESCO di Tomioka Silk Mill and Related Sites.

I beni proposti all'iscrizione non potrebbero essere più diversi: luoghi di attività mineraria nel primo caso e luoghi per la produzione della seta nel secondo. Ambedue condividono, però, un analogo sforzo inteso a promuovere un patrimonio composito, non riducibile quindi a un singolo monumento. Al contrario, il patrimonio da valorizzare ha natura sistemica, abbraccia una pluralità di componenti reciprocamente connesse da rapporti di complementarità funzionale: il Bassin Minier Nord Pas de Calais include non solo i siti di estrazione, ma anche gli edifici ausiliari per il trattamento del minerale, i villaggi dei minatori, i servizi sociali, finanche i terril (che altro non sono se non gli scarti dell'attività estrattiva). Anche nel caso giapponese la candidatura interessa un patrimonio multiplo: Tomioka (ossia la fabbrica principale) e altri centri di produzione, senza i quali la comprensione di cosa ha rappresentato l'industria della seta in Giappone risulterebbe incompleta.

Nelle candidature più recenti alla Lista dell'Unesco quelle che interessano un patrimonio plurale sono sempre più frequenti ed impegnano i proponenti a stabilire, di volta in volta, la categoria più appropriata per l'iscrizione: nel caso francese si è optato per quella del "paesaggio culturale evolutivo", nel caso giapponese, invece, Tomioka Silk Mill and Related Sites sono stati definiti come un technological ensemble, il cui "eccezionale valore universale" (outstanding universal value) risiede nella capacità di rappresentare il processo di modernizzazione del Giappone attraverso la realizzazione del primo sistema al mondo per la produzione di massa della seta.

Ognuno dei quattro siti inclusi nel patrimonio da candidare svolge un ruolo essenziale nel documentare come questo risultato sia stato conseguito: il processo attraverso cui il Giappone, grazie a Tomioka e agli altri siti correlati, ha raggiunto un posizione leader a livello mondiale non è affatto lineare; in esso si intrecciano tecnologie importate e tecnologie locali, innovazione e tradizione, orga-

nizzazione di fabbrica e organizzazione domestica. Il successo è dipeso essenzialmente dalla capacità di sintesi fra componenti eterogenee fra loro.

L'articolo di Toshitaka Matsuura illustra con esemplare chiarezza la complicata ibridazione fra how-know di importazione e how-know locale che sta alla base del sensazionale export di seta del Giappone negli anni trenta del secolo scorso. Ma il merito non è solo quantitativo. Ciò che appare più ammirevole è stata la capacità di combinare (in una sintesi più elevata) fattori che avrebbero potuto restare sdoppiati e marciare in parallelo senza incontrarsi: i quattro siti oggetto della candidatura sono infatti espressione di due stili architettonici (quello eclettico di Tomioka Silk Mill e quello tradizionale di Takayama-sha e di Tajima house), di due tecnologie (le macchine automatiche di importazione francese e quelle manuali di tradizione locale) e di due fonti diverse di energia (vapore e elettricità a Tomioka, energie rinnovabili negli altri siti). Il merito del sistema (che in estrema sintesi era così articolato: produzione serica a Tomioka; allevamento dei bachi da seta a Tajima house; conservazione dei bozzoli a Fuketsu; ricerca e formazione a Takayama-sha) è stato quello di riuscire a far cooperare insieme tecnologie e forme di organizzazione produttiva alternanti destinate a rimanere antagoniste.

Infine, una nota personale. Avendo avuto l'onore di partecipare come esperto all'elaborazione delle candidature del Bassin Minier Nord Pas de Calais e di Tomioka Silk Mill and Related Sites, esprimo il mio più sincero augurio ad entrambi di ottenere l'ambito riconoscimento. [Massimo Preite]

The Tomioka Silk Mill and Related Heritage is a technological ensemble of raw silk production sites. It is listed Japan tentative list of Unesco world heritage from 2007. Location of this ensemble is in Gunma prefecture, it is the heart of Japan's historic sericulture region of central Honshu Island.

It is comprised of four components depicting development of modern sericulture and silk-reeling. The main theme is "a mass production of high quality raw silk" that was made possible in modern Japan, in which the Tomioka silk mill played a central role. Other 3 sites are Takayama-sya, Old Tajima-Yahei house and Arafune Fu-ketsu. These sites contributed mass production of cocoon by there new technology for sericulture. This ensemble portrays a series of historical events successfully contributed not only to the modernization of Japan, but also to the prosperity of Asian as well as the world silk industry in the modern age. In the past, silk had long been considered a rare fiber, and had been mainly consumed by the people belong to privileged classes. However, Japanese



1. Tomioka Silk Mill, West Cocoon Warehouse (photo by Massimo Preite, 2011).
2. Tomioka Silk Mill, West Cocoon Warehouse (1871-1875) (photo by Toshitaka Matsuura, 2010).
3. Tomioka Silk Mill, West Cocoon Warehouse (photo by Massimo Preite, 2011).



mass production technology contributed to make silk available to the general public in the world.

In this paper I will show the outline of this ensemble and illustration of the role that Tomioka and related heritage have played in the modernization of Japan, the technological import and improvement, the mass production, etc.

DESCRIPTION

Raw silk, a primary filament used to make thread for silk textile, is derived from cocoons spun by mature silkworms raised on mulberry leaves. China, where silk production originated around 3000 B.C.,

is known to be the forerunner of sericulture and silk-reeling. Its techniques spread to the Korean Peninsula, Japan, the Indochina Peninsula, India, and southern and western Europe. Japan has favorable weather for mulberry cultivation and breeding of silkworms. Sericulture and silk-reeling developed mainly at inland plateaus and at the foot of mountains, and not in the lowlands suitable for rice farming. The Tomioka Silk Mill and Related Sites are located in the heart of Japan's raw silk producing region which, since the 17th century, has been centered in the middle of Honshu Island.

The major component of the property is the Tomioka Silk Mill, a model national factory established in 1872 by the Meiji government to promote



4. Tomioka Silk Mill, Silk Reeling Plant (photo by Massimo Preite, 2010).

5. Tomioka Silk Mill, female dormitory (photo by Massimo Preite, 2010).

6. Tomioka Silk Mill, Brunat House (photo by Massimo Preite, 2010).

production of raw silk, a leading export commodity for Japan after her ports were opened in 1859. The Western factory system introduced to this complex accelerated the modernization of Japanese raw silk production which, until that time, had been conducted by cocoon producing farmers themselves in traditional ways. Since its inception the Tomioka Silk Mill has served for 115 years as the leader in advancing the silk-reeling industry in Japan.

In the early 20th century, Japan became the world's top exporter and leading producer of raw silk. Remarkably, all of the cocoons required for such production increase were supplied domestically. Moreover, behind the scene of exponential growth of raw silk production represented by Tomioka Silk Mill, there was innovation and technological advancement for increasing quality and quantity of cocoons generated. Due to the difficulties in rearing silkworms, they were often known as "worms of luck" in Japan. In fact, maintaining a stable and consistent quality of cocoons had been a big challenge for a long time in many countries.

Since the development of the silk-reeling industry relied on improvements in quality and increased production of cocoons, it is important to note that the three sites related to the Tomioka Silk Mill. Firstly, the head of the Old Tajima-Yahei house and developed a silkworm rearing method that emphasized ventilation, and he designed and built a



house suited for practicing this method. Secondly, the founder of Takayama-sha studied this architectural style. He further developed it to suit his own rearing method that focuses on both ventilation and temperature control. Furthermore, the developers of Arafune Fu-ketsu made use of a natural cold air system to store silkworm eggs and enable cultivation of multiple crops of silkworms annually rather than once in the spring. This greatly contributed to the exponential production increase. Hence, Tomioka Silk Mill officials quickly realized the importance of retaining a stable quantity of high quality cocoons and actively cooperated with the Tajimas, Takayama-sha and Arafune Fu-ketsu to improving and standardizing silkworm species. These three sites have their respective historical backgrounds and locations suited to function and though not geographically connected, they have developed in conjunction with the Mill. They are closely linked through mutual cooperation regarding technological know-how and production.

INDIVIDUAL DESCRIPTION OF COMPONENTS: THE TOMIOKA SILK MILL

- The first full-scale raw silk factory¹ introducing machine-reeling technology from France.
- Examples of eclectic factory architecture merg-



ing Western technology with traditional Japanese technology.

- Became a model factory for advanced silk-reeling in Japan and raised the country's industry to the world's top level.
- Place for development and dissemination of improved species of silkworms.

The Tomioka Silk Mill is located on a very large site measuring 5,54 hectares, approximately 160 meters above sea level on a cliff overlooking the Kabura-gawa river in the central part of Tomioka city. It was a machine-reeling plant built as a part of progressive modern policy in 1872, the 5th year of the Meiji period, by the Japanese government with technical cooperation of French engineers. Although the area was 100 kilometers from Yokohama, the trading port at the time, the site for the mill was selected because it was located in the center of a traditional sericultural region with sufficient supply of cocoons and easy access to the fresh water required for silk-reeling.

While French engineers employed by the Japanese government supervised the original building plan as well as the architectural design, the lead Japanese carpenter took charge of construction of the building. The resulting eclectic character of the buildings merged Western technology with traditional Japanese technology², as evidenced in the unique wooden-framed brick construction.

After 20 years of operation under the Meiji government, the mill ownership was transferred to the private sector and managed by a succession of private business enterprises. It was used as a reeling factory for 115 years until Katakura Industries stopped operations in 1987. During the years of operation the mill was a model factory, a forerunner in advanced silk-reeling which made use of the cutting-edge technology available in Japan. The most advanced automatic silk-reeling machines were used here until 1987 and remain as they were when operation ceased. Identical reeling machines are still used globally, supporting raw silk production today.

The wooden-framed brick buildings built between 1871 and 1875, such as the Silk-reeling Plant, East and West Cocoon Warehouses³, Steam Boiler Plant, the Brunat house, Dormitory for female French instructors, and Inspector's house retain intact. And an existing Steel Water Tank was built in the same period. The facilities for the managers and workers were built as needed by each manager. Facilities annexed in later years supported the ongoing advancement in production. Those buildings and structures are still well preserved.

This factory has about 130 buildings that roughly divided 5 groups by the owners and period. The following is a list of the historically and academi-

7. Takayama-sha (photo by Massimo Preite, 2010).

8. Takayama-sha (photo by Massimo Preite, 2010).

9. Takayama-sha, interior (photo by Massimo Preite, 2011).

cally significant buildings in use during each period of management.

Buildings used during the government management period (1872-1893)

Located in the center of the site, the timber reinforced brick East and West Cocoon Warehouses and Silk Reeling Plant form a big “U” shape, with the north representing the top of the “U”. Facilities for power generation and water supply are in the big “U” shape. An office building and residence are located on the east side of the property, and a dormitory is located on the north side, both facilities are outside of the “U” shape. The factory facilities were completed in 1875. Although the structures underwent remodeling during work to update production systems, these buildings were maintained in as good a condition as they were at the time of foundation.

Mitsui operation period (1893-1902)

Mitsui conglomerate purchased Tomioka Silk Mill in 1893 and worked on business expansion and management efficiency. In line with this policy, a 2nd plant was built, and a dormitory and other company housing replaced dilapidated buildings.

Hara Partnership Corporation period (1902-1938)

Hara Partnership Corporation took over operation of the mill in 1902, producing a number of technological innovations in silk reeling. In addition to the long, wide re-reeling plant on the south side of the Silk Reeling Plant, they made significant improvements in production, including the installation of multi-ends reeling machines, creating a section for the boiling silk cocoons to separate boiling processes from reeling filaments, shifting from steam to electrical power, and improving dryers. Plant facilities were also extended and remodeled. The re-reeling plant, drying section, and cocoon boiling section were used until operations ceased in 1987.

Buildings used during the Early Katakura period (1938-1987)

A new female dormitory was built in the southeast corner of the property and facilities for employee welfare, including a clinic and patient rooms, were installed. A reinforced concrete chimney that was used until operations ceased in 1987 was also installed.

Buildings used in the Late Katakura period (1946-1987)

In addition to the extension of the re-reeling plant, an automated silk-reeling machine was installed and the some facilities were newly built and remodeled to accommodate the installation. These have been maintained as they were at the time operations ceased.

INDIVIDUAL DESCRIPTION OF COMPONENTS:
OLD TAJIMA-YAHEI HOUSE

- Developed an innovative silkworm raising room⁴ structure utilizing a ventilation system.
- Prototype of modern sericultural farmhouses in Japan.
- Birthplace for the modern sericultural technique called *seiryō-iku* that led Japanese sericulture in early Meiji period.
- Participated in international interchange through direct sales of silkworm eggs in Milano, Italy, from 1879 to 1882.
- Cooperated with the Tomioka Silk Mill in development and dissemination of improved species of silkworms.

Old Tajima-Yahei house is located 40 meters above sea level on the right south side of the Tonegawa river in the southern part of Ise-saki city. The area is called “Shimamura” or island-village, due to its setting on the sandbank of the river. As a result of changing river-flow, the sandbank developed gradually over time until the beginning of the 20th century.

Although not suitable for rice farming, the sandy soil of Shimamura sufficed for cultivation of mulberry, and from late Edo period on the area was well known for silkworm egg breeding.

Soon after export of silkworm eggs from Japan was permitted in 1864, silkworm-egg production farmers were given the chance to export their eggs to Europe, where pebrine damage had devastated the European silk industry. Shimamura’s silkworm-egg production farmers, such as Yahei Tajima actively engaged in exporting silkworm eggs. Once the cure for pebrine was found the farmers shifted their marketing strategy to include direct sale of eggs to Italy by transporting the commodity themselves. Furthermore, through research on effective methods for sericulture, Yahei Tajima perfected the modern method of sericulture called *seiryō-iku* and publicized it in his important sericulture treatise, *Yosan-shinron* or new theory of sericulture. As birthplace of *seiryō-iku*, the Old Tajima-Yahei house became a prototype for modern sericulture farmhouses characterized by a 2-story-structure with a gabled tile-roof and a *koshiyane* raised section at the ridge with windows for ventilation.

The farmhouse used for sericulture

Built in 1863, this main building with ventilation system is an innovative architecture for sericulture. It was designed and built specifically for practicing the *seiryō-iku*⁵ method from the beginning. This 2-story house with a tiled roof and raised roof section for ventilation became the origin for modern sericulture farmhouse architecture.

The timber frame building, measuring 28,2 by 12,2 meters, stands facing south-east to make good use of the timely wind during the sericulture season (spring-summer). Large openings are provided in the northwest-southeast direction, while the raised roof and windows for ventilation stretches the whole ridge. The ground floor was used as living quarters, the upper floor for raising silkworms, and the attic space was where mature silkworms spun their cocoons. Keitaro Tajima, who was a member of the 4th mission to export silkworm eggs directly to Milano, Italy, in 1882, brought back seven microscopes to Japan. Yahei Tajima used the microscope to carry out research on silkworm diseases and added a room to the northern corner of the building for this purpose. In the 20th century, when the Tajimas engaged in more test-rearing of foreign bred silkworms and research on F1-hybrid, the upper floor was subdivided into six rooms in order to breed species specific silkworms uncompromisingly, and to safeguard from accidental crossbreeding. Recent minor alterations to the buildings both in interior and exterior are evident, but they are not crucial to the main structure. Bringing back to the original condition is also possible.

Other buildings

A storage area for mulberry leaves, and a store-room and storehouse for silkworm eggs remain on site. Foundations for the original outbuildings remain in the area east and south-east of the main building, indicating the locations and shapes of the historic structures.

INDIVIDUAL DESCRIPTION OF COMPONENTS: THE SITE OF TAKAYAMA-SHA

- Birthplace of *seion-iku*, which became standard for this modern Japanese sericultural technology.
- Location for development of the innovative silkworm raising room structure used to practice *seion-iku*.
- Established a specialized school for sericulture and successfully spread modern technology throughout Japan and overseas.
- Cooperated with the Tomioka Silk Mill in development and dissemination of improved species of silkworms.

The site of Takayama-sha is located 180 meters above the sea level in the outskirts of Fujioka city, on the fluvial terrace at a small valley formed by the Sanna-gawa river. Sericulture began here in the Edo period on land unsuitable for rice farming.

After Japan opened its doors to the world, raw silk became a major export item and the promi-

nent silkworm-raising farms in each region worked on improving quality and increasing production of cocoons. The Takayama-sha was a sericulture school established by Chogoro Takayama, one of the most successful sericulture specialists at the time, to teach *seion-iku*, his method for raising silkworms⁶. The Takayama-sha's students came not only from Japan but also from China, Taiwan and the Korean Peninsula. *Seion-iku* became the standard method of sericulture in Japan.

The site of Takayama-sha includes a farmhouse where Chogoro Takayama lived and the birthplace of the Takayama-sha. The main building was built by Bujuro, the son of Chogoro and the third president of Takayama-sha, as the ideal farmhouse with sericulture rooms for the *seion-iku* method. From 1887 to 1927 the site was also used as a practical school of the Takayama-sha, and featured equipment necessary to implement the *seion-iku* method, embodying the development of modern sericultural technology.

The farmhouse used for sericulture

The farmhouse was built in 1875, with a renovation of section for silkworm rearing in 1891. This 2-story building is of timber frame measuring 28.825 meters long, 8.615 meters wide, and 6.550 meters high. It was roofed with wooden boards originally, but now with tiles. The upper floor was allocated for sericulture rooms facing the south to make good use of the timely winds of the sericulture season (spring-summer). The upper floor was partitioned into six rooms by detachable hardware, and attached by a corridor on the south side to shield direct sunlight. In order to enhance airflow, the ground floor is elevated and large windows are provided for each floor both in the north-south direction. Moreover, there are transoms above the full height windows of upper floor and three structures with raised roofs and windows for ventilation on the ridge of the main roof⁷. Innovative structures also can be seen at floor and ceiling. There are ventilation openings in the floor where the silkworm shelves were set and ceiling of the upper floor is criss-crossed, called *komagaeshi*, and the attic was used for mounting of silkworms for cocooning. Furthermore to control temperature and humidity, two rooms at the ground floor has floor hearth, and each rooms on the upper floor have two locations for situating a brazier, enabling to adjust temperature separately.

Other buildings

Among the buildings used during the time that the practical school was in operation, the main building, the *nagaya-mon* gate, the bathhouse/kitchen, and the outside toilet have remained to the present. Furthermore, the former mulberry field, and foundations of the exclusive sericulture



10. Old Tajima House, silkworm rearing farm (1863) (photo by Toshitaka Matsuura, 2010).
11. Arafune Fu-ketsu, cold storage facility for silkworms eggs (1905 -1914) (photo by Toshitaka Matsuura, 2010).

room and mulberry-leaf storehouse remain. Locations, and sizes of such structures related to the practical school have been accurately identified through investigation.

INDIVIDUAL DESCRIPTION OF COMPONENTS: ARAFUNE FU-KETSU

- The largest scale cold storage facility for silkworm eggs in Japan, making use of natural cold air flow.
- Representative example of the modern storage facilities for silkworm eggs that enabled multiple rearing cycles for increased production.
- Cooperated with the Tomioka Silk Mill in development and dissemination of improved species of silkworms.

Arafune Fu-ketsu is located 870 meters above sea level in a mountainous region in the western portion of Shimonita town, near the Nagano prefecture border. It was built for storing silkworm eggs in order to regulate the hibernation period utilizing natural cold air flow. The cold air emanating from the rocky slopes surrounding the *fu-ketsu flows* from fissures where ice forms in the winter months.

From ancient times, silkworm rearing in Japan was usually carried out once yearly in spring. By



the late 19th century, people learned to control the number of annual rearing cycles by storing silkworm eggs in *fu-ketsu* where a constant low temperature was naturally maintained⁸, even in the summer, to manage the timing of the hatching.

By the beginning of the 20th century, this technique became more prevalent throughout Japan. However, most of *fu-ketsu* was found haphazardly and since maintaining a stable temperature was difficult, the rate of successful hatching after storage was quite sporadic.

By contrast, Arafune's founder chose the location in cooperation with a meteorological expert and planned the architectural design with sericultural specialists. So, it was able to maintain an even temperature.

Moreover, the *fu-ketsu* was equipped with a mechanism to alleviate abrupt change of temperature when eggs coming in and out, resulting in a favorable hatching rate. Together, they built the largest cold storage facility for silkworm eggs in Japan⁹, utilizing natural airflow for cooling, and got numerous clients owing to modern technologies such as railways, telegraph and telephone facility. With clients in 39/47 prefectures throughout Japan, and even those in the Korean Peninsula, Arafune Fu-ketsu contributed to an escalated production of raw silk by increasing the number of silkworm rearing cycles throughout Japan.

Originally, there were three *fu-ketsu* buildings. Stone foundation walls built along the slope of a mountain formed cellars that supported the wooden-framed upper structures and their heavy earthen walls. Joints in stone masonry were covered with Japanese plaster (for No. 1 and 2) or with concrete (for No. 3) from the exterior of the foundation walls to avoid leaks of cold air. The original buildings consisted of two stories below and one above ground. Eggs for the summer-autumn late batch were stored at the bottom level, with eggs for summer-autumn early batch on the middle floor, and spring batch eggs on the top floor. Summer-autumn late batch eggs were gradually

brought to the regular external temperature to increase the hatching rate.

After the Second World War, upper structures were torn down, but fortunately the stone foundations were left intact as well as the natural mechanism of circulating cold air at around three degrees Celsius throughout the summer. The historic site was designated in consideration of landform in order to maintain this natural mechanism. A stone foundation for an administrative building next to these *fu-ketsu*, and a passageway linking the buildings are also included within the site boundary.

Fu-ketsu No. 1

Fu-ketsu No. 1, built in 1905, is 12,7 meters long, 6,4 meters wide and 4,2 meters high. It was designed by an advisory team consisting of engineers from Gunma prefectural government, the agricultural association of Gunma, and the Mae-bashi meteorological bureau. A loading slope approximately 1,2 meters wide, set against the inside of eastern stone wall that connects to another slope along the inside of the northern stone wall. The southern side of the stone wall partially collapsed in 2010. But restoration is underway now.

Fu-ketsu No. 2

Fu-ketsu No. 2, built in 1908, is 20,9 meters long, 6,4 meters wide and 4,5 meters high. It was designed by the team that built *fu-ketsu* No.1, together with the president of Takayama-sha, and representatives from Imperial Tokyo Sericultural Institute, an agricultural experiment station of Gunma prefecture. The western stone wall from which cold air emanates is connected to the base of *fu-ketsu* No.1. The east, south and west stone walls are in good condition, while the center of the north wall is collapsed inward. The fallen stones remain *in situ*.

Fu-ketsu No. 3

Fu-ketsu No. 3, must have been built before 1914, it is 14,5 meters long, 6,4 meters wide, and 4,5 meters high. The east and west stone walls are in good condition. Two-thirds of the eastern section of north wall was reinforced sometime before 1920. The south wall is collapsed except for the entrance slope.

Related elements found outside of the site boundary

About 7 km east of Arafune *Fu-ketsu*, there remains the original residence of Seitaro- Niwaya, the business manager of Arafune *Fu-ketsu*, and the Shunju-kan, an office building used for running the *fu-ketsu* business and as a Takayama-sha branch class room. An office of Shunju-kan remains today.

HISTORY OF THE TOMIOKA SILK MILL AND RELATED SITES

The Tomioka Silk Mill and Related Sites, an ensemble of historic sites concerning sericulture and silk-reeling from the mid-19th to the 20th century, embody distinct features relating to international interchange and technological innovation in the global silk industry.

Moreover, trading international products such as raw silk or conducting technological interchange for raw silk production on an international scale created distinctive economic ties as well as reciprocal technological and cultural changes between associated countries.

Furthermore, when it comes to technological innovation and silk-reeling, reeling techniques initially imported from Western Europe were gradually improved and modern automated production facilities were completed. In the case of technological innovation and sericulture, a series of techniques were innovated to enable the mass-production of cocoons. In addition, it should not be forgotten that these technological innovations were achieved by modern industrial development through mutual collaboration and cooperation between industry and agriculture. The history of international interchange and technological innovation is largely divided into the three following stages chronologically.

The first stage

It is that this group of heritage sites can be understood as a representative example of "introduction and adoption of modern Western technology" by a non-industrialized country in the mid-19th century. The Tomioka Silk Mill was the first full-scale viable "factory" intended to be a nationally-run model factory aimed at domestic dissemination of advanced technology to mass-produce high-quality raw silk from the beginning. Its conception, as well as architectural design, was developed under French supervision, employing imported facilities and building materials such as steam engines, reeling machines, glass windowpanes, and metal nuts and bolts. However, the factory as a whole was eclectic in style from its initial state, merging Japanese technology with newly introduced Western innovations. Its buildings consisted of a wooden frame placed on a continuous footing of ashlar, with brick masonry walls laid with mortar in Flemish bond, while the roof structure adopted a Western truss system it was covered with Japanese roof tiles. The Tomioka Silk Mill was regarded as a model factory for mechanized silk-reeling factories constructed in response to the rapidly growing industry in the latter half of the 19th century, though such factories were in fact of a smaller scale and were simpli-

fied depending on the various conditions of the regions in which these factories were located.

What was unique about Japan was that, from early on, newly introduced "Western technology" was not only integrated with seemingly disparate conventional technology, but also induced the refinement and development of traditional technology. Systems for production and product control at the Tomioka Silk Mill stimulated the conventional silk-reeling industry which relied on the *zaguri* reeling method and prompted the appearance of cooperative marketing organizations for raw silk among the silkworm-rearing farmers, in the form of a modern industrial association. This enabled Japan's rapid growth in raw silk production and, by the beginning of the 20th century, led Japan to a position comparable to that of Western Europe and China.

On the other hand, increased demand for raw silk after the ports were opened stimulated the improvement of existing sericulture techniques. A representative example of this is the Tajima family residence built by Yahei Tajima in 1863. This house was a sericulture farmhouse built for the *seiryō-iku* sericulture method. It featured an innovative structure equipped with a natural ventilation system and became a proto-type for modern sericulture farmhouses. When a silk-reeling factory was established and mass-production of raw silk brought about a cocoon shortage, farmers introduced modern sericulture farmhouses modeled on the Tajima family residence and the modern sericulture method of *seiryō-iku*, which made use of the farmhouse's silkworm rooms, in order to increase production of cocoons and aim for improved product quality. As a result, *seiryō-iku* became the main sericulture method in Japan up until the 1880s. Then, Chogoro Takayama developed the revolutionary *seion-iku* sericulture technique in the 1880s and devised sericulture farmhouses that incorporated Tajima family residence improvements to accommodate *seion-iku*. Chogoro Takayama established Japan's first "Takayama-sha" a sericulture educational institution that trained students from all over Japan, as well as foreign students from the Korean Peninsula. Consequently, *seion-iku* became the standard sericulture method in Japan.

The second stage

It focuses on this group of heritage sites as a representation of the technological developments which realized Japan's "mass production system of high-quality raw silk and popularization of silk products through export" in the first half of the 20th century. After a steady rise in Japan's raw silk production owing to a sharp increase in exports following the opening of Japan's ports and the country's aggressive promotion of the silk industry, Japan became the world's top exporter of raw silk in 1909. By the

1930s, Japan's share of raw silk in the world market recorded over 80%. Thus, the setting of the international silk industry, formerly with Japan, China, and Italy¹⁰ among the competitors, changed drastically into a market dominated singlehandedly by Japan. The success of Japan's raw silk export owed much to its well-balanced quality and price. The massive amounts of exported raw silk spread widely, especially in the United States where power looms had become popular, through fabrication into clothing for the mass market, making a significant contribution to the diversification of clothing culture.

Such success relied greatly both on the sericulture farmers who provided large quantities of cocoons and the silk-reeling industry that efficiently produced high-quality raw silk. Cooperation among both of these parties was an essential factor for this success. This group of historic sites centering on the Tomioka Silk Mill are representative examples of this system. Each component played a role in standardizing the breed of silkworms and disseminating rearing methods for the F1-hybrid silkworm¹¹. The Tomioka Silk Mill which had been run by the government since its foundation in 1872 was transferred in 1893 to the Mitsui family, a private entity, and subsequently purchased by the Hara Partnership Corporation, a silk exporting firm, in 1902.

The Hara Partnership Corporation was well aware of trends in the raw silk market and took the initiative in organizing a movement for standardization of the breed of silkworms and to bioengineer the F1-hybrid silkworm, both for improving product quality. Their intension was to organize silkworm-rearing farmers whose connections with the factory until then was not so strong, so that it would be possible to provide them with silkworm eggs of a specific breed and purchase cocoons from them by the bulk. In order to realize this goal, Hara Partnership Corporation worked with the Takayama-sha, the Tajima family and Arafune Fu-ketsu, all known for their sericulture techniques and/or sericulture education systems, and made efforts in the fields of silkworm rearing and quality control. Additionally, methods were developed to enable multiple seasons of silkworm breeding, which until then was possible only once a year. The Tomioka Silk Mill, together with Takayama-sha commissioned Arafune Fu-ketsu to keep silkworm eggs in cold storage, thus permitting egg distribution to contracted silkworm farmers for summer and autumn breeding. In addition to these steps taken by the Mill for improving conditions for silkworm rearing, the automatic cocoon drying machine and the Minorikawa-style multi-ends reeling machine were introduced to enable production of high-quality raw silk, again bringing the Tomioka Silk Mill forward as Japan's model silk-reeling factory.

The third stage

It is to understand the sites as one historic group representing the rich heritage of Japan's successful technical innovations in sericulture and silk-reeling and its worldwide dissemination in the latter half of the 20th century.

In regard to silk-reeling, reeling machines and cocoon boiling machines were successfully automated for factory use, after the Second World War. Although there was a great rise in labor costs at the time owing to Japan's rapid economic growth, increased production efficiency¹² enabled silk to compete with synthetic fibers such as nylon. The Katakura Silk Reeling and Spinning Co., Ltd., who acquired the factory in 1939, can be noted for becoming the first in all of Japan to introduce the automated reeling machine for production in their factories including the Tomioka Silk Mill in 1952.

On the other hand, after the Second World War, there were developments in sericulture due to a variety of factors, such as dissemination of the F1-hybrid silkworm through agricultural cooperatives, establishment of communal silkworm nurseries, and diffusion of single-story silkworm-rearing rooms suitable for a new method of feeding silkworm mulberry leaves on branches. These developments made the stable production of cocoons in large quantities possible with just a small workforce of farmers. Thus, farmhouses with rooms for sericulture on the upper floor of residences were no longer necessary and ceased to be built. As a result, by the 1960s, Japan's technology in sericulture and silk-reeling had become the most advanced in the world and was disseminated to other countries¹³, mainly in Asia, through on-site training in silkworm rearing by specialists dispatched from Japan and by exporting automatic machine-reeling factory systems. Raw silk is a very popular fiber in the world today and countries such as China and Brazil are the primary producers. All technical foundations for sericulture and silk-reeling adopted by leading countries in raw silk production today stem from what was developed in Japan after the Second World War.

CONCLUSION

Thus, a network consisting of a group of heritage sites related to sericulture and silk-reeling centering on the Tomioka Silk Mill, established since the latter half of the 19th century, has accomplished unique and innovative technological development in its respective fields, through the amalgamation of Western and conventional Japanese technology. As a result, in 1909, Japan grew to become the world's largest raw silk exporting country and brought about dramatic changes in the dominating

powers of the international silk industry. In addition, high-quality raw silk at affordable prices made silk available to the general public more than ever.

Thereafter, further enhanced and innovated sericulture and silk-reeling technology was transferred to countries around the world, contributing to the growth of production volumes and quality improvement in sericulture. Silk was now available for daily use by the public and led to rich and diverse development in world fashion culture. The Tomioka Silk Mill and Related Heritage witnessed technological interchange between Japan and the world, and innovations that realized the mass production of high quality raw silk.

NOTE

1. "First" silk reeling factory was established in 1870 in Maebashi Gunma prefecture by support of Swiss engineer (C. Muller) in Japan. But it was very little (10 basins) experimental factory. Tomioka had 300 basins reeling machine. It was one of the biggest factories in the world.
2. Wood frame is Japanese original constructional technology. But brick wall and roof truss construction were not used in those days. Without bricks Western building materials, iron window frame and pane, cement, bolts and nuts, all imported from France.
3. Main plant is one-story 140,4 m long by 12,3 m wide, 12,1 m high. East and West Cocoon Warehouse is two-story 104 m long by 12,3 m wide, 14,8 m high.
4. In Japan, almost cocoon farmer raised silkworm upper floor of there living room.
5. Tajima-Yahei keeps silkworm bed dried by the ventilation of air. It is very humidity season in May.
6. This method use little charcoal furnace to make convection of air and to keep warm. This convection of warm air keeps dry and good temperature in there magnanerie.
7. Structure and exterior of house was almost copied from Tajima's house.
8. By the old record, it was 4 deg C in August and -3 deg C in February.
9. There were 222 *fu-ketsu* in Japan by the official record in 1917. Arafune was the biggest and took about 10% share of storage market (see *Sangyou Torishimari Seiseki (Annual sericultural report), Nouryoumu-syo (Ministry of Agriculture and Commerce) 1917, 1918*).
10. See Giovanni Federico, *An economic history of the silk industry 1830-1930*, Cambridge university press, Cambridge 1997, pp 34-36.
11. «The first final generation (F1) hybrid egg, which was produced by crossing Japanese silkworm with Italian one or Chinese one, was very good egg. The cocoons made from F1 hybrid egg were large and the threads were easy and fast to reel, and quality was also good» (Kanji Ishii, *Economic History of Tomioka Silk Mill*, in «Industrial Patrimony», n. 26, 2012, p. 125).
12. It was almost 3 to 4 times efficient than previous machine.
13. Nissan was a main automated reeling machine maker. It exported to France from 1957, to Italy from 1960. Finally, French factories bought 4 sets, Italy factories bought 18 sets of this machine until 1971.

Estrategias para la protección y activación del patrimonio industrial de Andalucía

Julián Sobrino Simal

Julián Sobrino Simal, Profesor Titular della Escuela Técnica Superior de Arquitectura de la Universidad de Sevilla

Como definición operativa del Patrimonio Industrial tomaremos la que propone el Documento de Revisión del Plan Nacional de Patrimonio Industrial marzo de 2011: «Se entiende por patrimonio industrial el conjunto de los bienes muebles, inmuebles y sistemas de sociabilidad relacionados con la cultura del trabajo que han sido generados por las actividades de extracción, de transformación, de transporte, de distribución y gestión generadas por el sistema económico surgido de la revolución industrial. Estos bienes se deben entender como un todo integral compuesto por el paisaje en el que se insertan, las relaciones industriales en que se estructuran, las arquitecturas que los caracteriza, las técnicas utilizadas en sus procedimientos, los archivos generados durante su actividad y sus prácticas de carácter simbólico».

Partiendo de este marco conceptual podemos afirmar que el patrimonio industrial andaluz forma parte de nuestra historia reciente, la contemporaneidad, entendida esta etapa en su pleno sentido histórico, como Modernidad. Es, por tanto, patrimonio cultural en sentido amplio: histórico, paisajístico, social, técnico, arquitectónico y simbólico, siendo necesario que los ciudadanos y sus instituciones hagan suyos estos testimonios como memoria crítica de las relaciones laborales y de los modos de vida que a lo largo de las diferentes etapas de la industrialización andaluza se produjeron en este territorio. Hoy, además, hemos de reconocer que esos testimonios constituyen un excelente recurso para proponer actuaciones tendentes a su revalorización urbana, cultural y turística, de modo que sigan contribuyendo a reforzar la memoria histórica y a mejorar las condiciones de vida en las que nos desenvolvemos.

A continuación trazo una panorámica acerca del interés y los valores patrimoniales asociados al legado histórico de la industrialización andaluza que nos hablan de una Andalucía más plural, más activa, más contemporánea y más representativa de que la habitual y tópicamente se nos ofrece.

EL TERRITORIO Y LOS RECURSOS NATURALES

Andalucía ocupa una extensión de más de 87.000 mil kilómetros cuadrados, con una diversidad territorial enorme producto de la interacción de factores físicos diversos como el relieve, el clima, los suelos o la vegetación. El fenómeno de la industrialización que se produjo en Andalucía a partir del primer tercio del siglo XIX tuvo mucho que ver con la estructura territorial de esta región natural, formada por unidades de paisaje con características comunes en las que se combinan aspectos físicos, demográficos, económicos y culturales.

Las delimitaciones territoriales se organizan en base a las siguientes unidades:

- Andalucía urbana
- Andalucía litoral
- Andalucía de vegas y campiñas
- Andalucía de zonas montañosas

El territorio andaluz contiene una extraordinaria fuente de recursos naturales que han sido explotados desde los comienzos de la humanidad. Los minerales, las especies vegetales y animales y el agua, en sus diferentes medios terrestres o marinos, han sido claves del éxito económico y social. Hoy existe un amplio consenso para que el modelo de desarrollo ponga en primer plano que el aprovechamiento de los recursos naturales no transgreda los equilibrios ecológicos y ambientales básicos y asegure su conservación a largo plazo. El patrimonio minero-industrial puede jugar un papel muy activo en la regeneración sostenible de los territorios desindustrializados enlazando el patrimonio con la geodiversidad y la biodiversidad.

LAS CULTURAS TECNOLÓGICAS ANDALUZAS

El patrimonio industrial de Andalucía adquiere su plena comprensión a partir de su contextualización cultural como "paisajes históricos de la producción". Siendo estos paisajes, en sus escalas urbanas o rurales, en los que se insertan territorialmente las iniciativas de todo orden que conformaron los nuevos espacios productivos de la industrialización como resultado de las diversas funcionalidades políticas, territoriales, económicas, simbólicas, culturales y, todo ello, en un complejo escenario en el que se pueden observar, como resultado de ese proceso, diversas estratigrafías patrimoniales que se pueden clasificar como las seis grandes áreas de las culturas técnicas de Andalucía: a La cultura minero-metalúrgica; b La cultura agroindustrial y ganadera; c La cultura de las artesanías y de los bienes de consumo; d La cultura del agua y la energía; e La cultura de los transportes y la comunicación.



1. Sevilla. Antigua Matadero (foto Julián Sobrino Simal, 2006).

Entendido todo este sistema de producción en la diacronía de su marco histórico, en las peculiaridades de las distintas áreas morfológicas del territorio andaluz, en las iniciativas de innovación o inercia de los procedimientos tecnológicos, en las tendencias hacia el cambio o la retracción en los usos sociales y en las permanencias y modificaciones del entorno simbólico de las sociedades.

Las áreas de las culturas técnicas de Andalucía cuentan con interesantes ejemplos de Arquitectura Industrial en los que destacamos como líneas de investigación las referidas a sus variadas tipologías, sus eficaces estructuras, la racionalidad de su construcción, la utilidad de su programa y los distintos estilos, en relación tanto a códigos,

sistemas y proyectos externos, como a aquellos otros desarrollados específicamente desde Andalucía. Aunque hemos de dejar constancia que las arquitecturas industriales no tendrían valor sin los objetos industriales que albergan, tales como los artefactos, las máquinas de energía, de movilidad o de transformación, así como las herramientas y las infraestructuras necesarias para la producción, almacenaje o distribución.

Debe ser destacada la importancia de los Archivos del Trabajo, compuestos por los documentos empresariales, tales como los manuales de instrucción, los planos de las arquitecturas, las máquinas o las instalaciones y los registros administrativos de carácter legal, social o económico.

En este sentido hemos de comprender que estos bienes patrimoniales se insertan en la denominada Cultura industrial, compuesta por los conocimientos técnicos, los procedimientos, la evolución de las condiciones de trabajo, el movimiento sindical o las manifestaciones simbólicas, tales como festividades, conmemoraciones, así como cualesquiera otras manifestaciones en las que las ideas están mediatizadas por la cultura del trabajo.

Del mismo modo se han de incluir en la tutela patrimonial el estudio, la protección, la conservación y la activación de los Testimonios de vida de los trabajadores, los empresarios o los técnicos, referidos a la organización laboral, los oficios, los conocimientos técnicos, la organización empresarial, las actividades sindicales, la vivienda, los equipamientos escolares o sanitarios y los equipamientos sociales.

LA ESTRUCTURA MULTIDISCIPLINAR DEL PATRIMONIO INDUSTRIAL Y LAS ESTRATEGIAS DE CONVERGENCIA

Estas miradas disponen de entidad propia pero, al mismo tiempo, se entrelazan entre sí, partiendo de una metodología en la que lo multidisciplinar encuentra su razón de ser en el objetivo central de este proyecto que consiste en la convergencia del conocimiento para producir un documento estratégico que conduzca al desarrollo de una política integral en la que se articulen activamente las instituciones, las empresas y los agentes sociales relacionados con el patrimonio industrial de Andalucía.

1. Pensar el patrimonio industrial desde el territorio: se recoge el carácter que ha de tener el patrimonio industrial en la ordenación del territorio en relación con las estrategias del planeamiento urbano y las políticas territoriales de gran escala que afectan a las poblaciones andaluzas.
2. Turismo cultural de la industria: se aborda la incidencia de estas nuevas prácticas culturales en relación con la estructura tipológica de la oferta parques culturales, itinerarios y museos junto a la formación de técnicos y creación de empresas turísticas adecuadas para la promoción de este sector.
3. Desarrollo sostenible y patrimonio industrial: se busca establecer la relación con los proyectos y planes estratégicos integrales de las entidades administrativo-territoriales de la comunidad autónoma andaluza, insertando estas actuaciones en los programas y experiencias europeas de desarrollo local y patrimonio industrial.
4. Cultura del trabajo: se pretende profundizar en las potencialidades del patrimonio industrial histórico de las empresas andaluzas a través de la conservación de los archivos del trabajo, tales

como archivos de empresa, sindicales, de las Administraciones públicas o asociaciones privadas vinculados al mundo del trabajo y compuestos por fondos relativos a expedientes administrativos, proyectos de obras, documentación laboral, asientos contables, correo comercial, patentes, registros de propiedad, etc., la consideración patrimonial de los bienes intangibles que conforman la memoria histórica y la formación de técnicos cualificados en las tareas de intervención sobre el patrimonio.

5. Sistemas de protección, gestión y difusión del patrimonio industrial: se parte del conocimiento investigación y catalogación de estos bienes para proceder a su conservación activa protección y rehabilitación estableciendo los instrumentos necesarios para la gestión y difusión.
6. Implicaciones medioambientales en la conservación del patrimonio industrial: se tendrá en cuenta la sostenibilidad del patrimonio industrial en conexión con los planes directores de los espacios naturales andaluces, así como los impactos medioambientales de las prácticas culturales y la caracterización de los paisajes industriales andaluces.
7. Líneas prioritarias de investigación y formación en patrimonio industrial: se establece la conveniencia de su inclusión en el Plan Andaluz de Investigación así como en los Programas Propios de Investigación de las Universidades Andaluzas, junto a una propuesta de actuación dirigida a la participación de los Colegios Profesionales y de las Fundaciones sin olvidar su inserción en la formación de postgrado.
8. Arquitecturas de ida y vuelta: se pretende establecer un avance de criterios sobre las prácticas de rehabilitación de estos bienes que tenga por objetivo rehacer los antiguos espacios industriales desde un proyecto de intervención que contemple la riqueza de estos recursos patrimoniales sugiriendo un posible mapa de usos para la arquitectura industrial.

EL PATRIMONIO INDUSTRIAL HOY

El patrimonio industrial es el conjunto de los restos materiales y testimonio inmateriales asociados a las actividades de producción, distribución y consumo de bienes y de las condiciones en que estas actividades fueron realizadas, específicamente en las etapas capitalistas. En esa encrucijada se cruzan los caminos de la arquitectura, los paisajes, la historia social, las empresas y la maquinaria.

Abarca desde mediados del siglo XVIII, durante la etapa preindustrial, hasta la obsolescencia de cada sistema energético, procedimiento o maquinaria. Pero ante todo estos testimonios de la industrializa-

ción son, como nos dice Antonio Colinas, con la inteligencia de la palabra poética: «un espacio donde el ser humano, a pesar de la destrucción, todavía se puede hacer preguntas»: ¿Por qué la herencia industrial puede ser patrimonio? ¿Cuenta Andalucía con testimonios significativos de su pasado industrial? ¿Cómo fueron los lugares de la industrialización andaluza? ¿Cómo se pueden conservar las arquitecturas y la maquinaria? ¿Puede conservarse la memoria inmaterial? ¿Para qué sirve la protección del patrimonio industrial? ¿De qué manera han de ser rehabilitadas estas arquitecturas singulares con sus materiales industriales como el hormigón, el vidrio y el hierro y sus espacios gigantescos?

SITUACIÓN ACTUAL DEL PATRIMONIO INDUSTRIAL EN ANDALUCÍA

Actualmente en Andalucía la situación del Patrimonio Industrial atraviesa por un proceso, que desde la metodología de Análisis DAFO, nos ofrece el siguiente panorama:

Debilidades

- La ausencia de una planificación integral de los recursos patrimoniales generados por la industrialización andaluza.
- La falta de coordinación entre departamentos generales o instituciones territoriales en aspectos referidos al patrimonio industrial.
- El reparto competencial de acciones sobre patrimonio industrial entre las consejerías de Cultura, Medio Ambiente, Obras Públicas y Transportes, Vivienda y Ordenación del Territorio, Educación y Ciencia y Agricultura y Pesca, así como aquellas que corresponden específicamente a los ayuntamientos y diputaciones.
- La escasa percepción social acerca de los valores y significados del patrimonio industrial.

Fortalezas

- La propia riqueza, diversidad y valores patrimoniales de las manifestaciones materiales e inmateriales de la industrialización andaluza.
- El reconocimiento legal del Patrimonio Industrial en Andalucía ha sido recientemente refrendado por la nueva Ley de Patrimonio Histórico de Andalucía: Ley 14/2007, de 26 de noviembre, del Patrimonio Histórico de Andalucía, aprobada por el Pleno del Parlamento en sesión celebrada los días 14 y 15 de noviembre de 2007 y publicada en el BOJA nº 248 de 19 de diciembre de 2007.
- La revisión de la anterior Ley de Patrimonio Histórico de Andalucía de 3 de julio de 1991 ha producido un cambio trascendental para el patrimonio industrial andaluz. Este cambio se sustancia en la inclusión de un título específico dedicado a es-

te patrimonio en sus aspectos conceptuales, de clasificación, de especial protección y adecuación al planeamiento. Definiendo con claridad las figuras especiales de protección con arreglo a las tipologías generales de Monumentos, Conjuntos Históricos y Sitios Históricos, añadiendo como especificidad la de Lugares de Interés Industrial.

- Los testimonios relacionados con el Patrimonio Industrial están pasando a formar parte de un sistema global de recursos que son susceptibles de ser utilizados por iniciativas de desarrollo local o comarcal.
- Madurez científica en lo referente a la investigación sobre la Historia Industrial de Andalucía y su Patrimonio Industrial.
- Iniciativas de gestión patrimonial consolidadas como la de la Fundación Riotinto.
- Cada vez existe una mayor interrelación entre recurso arqueológico industrial y medio natural.
- La ampliación tanto del concepto de paisaje cultural como del propio de patrimonio está permitiendo la conservación integral de los testimonios del pasado tecnológico.
- La existencia en Andalucía de un sector turístico consolidado.

Oportunidades

- La coincidencia en el tiempo con la oportunidad política de la redacción de los documentos concernientes al Plan Nacional de Patrimonio Industrial y sus desarrollos en las Comunidades Autónomas.
- La importancia creciente que está adquiriendo en el contexto internacional la protección y rehabilitación de antiguos espacios industriales
- La necesidad de salvaguardar de una manera plural la memoria histórica de la industrialización española como proceso histórico en el cual se interrelacionaron territorios, tecnologías, capitales e ideologías.
- La ampliación del concepto interpretativo del patrimonio cultural en relación con iniciativas tales como Museos Industriales o Técnicos, Itinerarios Industriales Especializados, Museos Temáticos de Sitio, Ecomuseos y Nuevos Equipamientos en Edificios Industriales Reutilizados
- La oportunidad de dotar a las zonas periféricas a los Centros Históricos de paisajes urbanos de calidad y significado simbólico.
- La obligación de establecer medidas de protección que consideren al patrimonio como un recurso renovable dotado de funcionalidad en relación con el nuevo concepto de sostenibilidad.
- La regulación legal de los bienes pertenecientes a la Cultura del Trabajo mediante su protección integral.
- La demanda de un registro general de los bienes industriales de todo el territorio español.

Amenazas

- Las transformaciones territoriales que se están produciendo recientemente en Andalucía, tanto en territorio urbano como rural, que afectan a importantes conjuntos industriales.
- La Destrucción y desaparición del patrimonio arquitectónico, industrial, minero y etnográfico, si no se ponen en marcha medidas urgentes para su recuperación.
- La creciente demanda de proyectos de intervención sobre zonas patrimoniales industriales sin el asesoramiento específico que pueden paralizar su ejecución por su falta de viabilidad financiera.
- Las intervenciones patrimoniales carentes de rigor científico y de proyectos realistas.

EL PATRIMONIO INDUSTRIAL EN LA LEY DE PATRIMONIO HISTÓRICO DE ANDALUCÍA

El patrimonio industrial andaluz constituye una encrucijada en la que se cruzan los caminos de la arquitectura, los paisajes, la historia social, las empresas y las tecnologías. Conforma por tanto un territorio conceptual y material muy amplio, que se dilata en el tiempo, desde mediados del siglo XVIII, durante la etapa preindustrial, hasta la obsolescencia de cada modo de producción, sistema energético, procedimiento o tecnología.

Recordemos la definición que del patrimonio industrial hace la nueva Ley de Patrimonio Histórico de Andalucía de noviembre de 2007 en el Título VII. «Artículo 65. Definición.

1. El Patrimonio Industrial está integrado por el conjunto de bienes vinculados a la actividad productiva, tecnológica, fabril y de la ingeniería de la Comunidad Autónoma de Andalucía en cuanto son exponentes de la historia social, técnica y económica de esta comunidad.

2. El paisaje asociado a las actividades productivas, tecnológicas, fabriles o de la ingeniería es parte integrante del Patrimonio Industrial, incluyéndose su protección en el Lugar de Interés Industrial».

Buena prueba de los efectos que está teniendo esta Ley los podemos concretar en los nuevos expedientes de declaraciones patrimoniales con la referencia expresa a la tipología de protección denominada Lugar de Interés Industrial o la inclusión en el preacuerdo del Convenio Colectivo Siderometalúrgico de Sevilla 2009-2011, firmado por las organizaciones sevillanas de CCOO, UGT y CEA, de una cláusula adicional Disposición Adicional Sexta. Patrimonio Industrial que compromete a las partes a promover ante las instancias públicas y privadas la salvaguarda del patrimonio industrial, como parte de la cultura tecnológica andaluza que dice: «Las partes asumen el compromiso de promover inicia-

tivas ante las instancias públicas y privadas para la salvaguarda del patrimonio industrial de Sevilla como parte de la cultura tecnológica andaluza».

En este sentido debe destacarse el papel jugado por el Archivo Histórico del Sindicato Comisiones Obreras de Andalucía, dirigido por Eloisa Baena Luque, que desde finales de los años 80 del siglo pasado desempeñan una misión fundamental para la conservación de la memoria obrera a través de numerosas iniciativas para dar a conocer la historia de los trabajadores, la cultura del trabajo, las relaciones laborales, sus conflictos y negociaciones, la salud laboral y las huelgas y los conflictos laborales.

PROGRAMAS, ACTUACIONES Y CONVERGENCIAS

- Dada esta situación es necesaria la redacción de un Plan de Patrimonio Industrial para Andalucía en el que las líneas estructurantes de esta Estrategia serían las siguientes:
- Realización de un inventario general de patrimonio industrial en Andalucía IPIA.
- Catalogación de los archivos de empresas históricas.
- Selección de los bienes más representativos para que sean incluidos en el Plan de Patrimonio Industrial para Andalucía y se promueva su conservación y rehabilitación.
- Revisión de la candidatura andaluza al Plan Estatal de Patrimonio Industrial del Ministerio de Cultura.
- Coordinación de proyectos en los que intervengan varias instituciones.
- Asesoramiento de las iniciativas locales, provinciales o regionales, tanto públicas como privadas.
- Establecimiento de programas y líneas de investigación y difusión.
- Organización de encuentros científicos especializados.
- Colaboración con las empresas históricas de Andalucía impulsando la creación de una Red Andaluza de Museos de Empresa.
- Creación del Sistema Andaluz de Museos de la Industria, la Ciencia y la Etnografía SAMICET en base a un sistema con museos temáticos descentralizados.
- Creación del Centro de Documentación de las Culturas del Trabajo en Andalucía.
- Formación del Grupo de Estudio de Municipios Andaluces con Patrimonio Industrial y Minero en el seno de la FAMP GEMAPIM.

BIBLIOGRAFIA

- Jose Almuedo, *Ciudad e industria. Sevilla 1850-1930*, Ed. Diputación de Sevilla, Sevilla 1997.
- Rafael Aracil, *La investigación en Arqueología industrial*, en *I Jornadas sobre la Protección y Revalorización del Patrimonio Industrial*, Ed. Departamento de Cultura del Gobierno Vasco, Bilbao 1984.
- Eloisa Baena, *Los archivos del mundo del trabajo, un patrimonio común*, en «Arch-e - Revista Andaluza de Archivos», n. 2, Sevilla 2010.
- Luis Bisi, *Arqueología industrial y museología*, en «Debats», n. 13, Valencia 1986.
- Antonio Bonet, *Bibliografía de arquitectura, ingeniería y urbanismo en España*, Turner, Madrid 1980.
- Franco Borsi, *Introduzione alla archeologia industriale*, Officina Edizioni, Roma 1978.
- Concepción Campos, *Arqueología industrial. Notas para un debate*, Universidad de Málaga, Málaga 1992.
- Tandy Cliff, *Industria y paisaje*, IEAL, Madrid 1979.
- Gema Florido, *Hábitat rural y gran explotación en el bajo Guadalquivir*, Consejería de Obras Públicas, Sevilla 1998.
- Juan Garcia, Luis Peñalver, *Arquitectura industrial en Sevilla*, Colegio Oficial de Aparejadores y Arquitectos Técnicos de Sevilla, Sevilla 1986.
- Ignacio González, *Fábricas hidráulicas españolas*, CEHOPU, Madrid 1987.
- Miguel González, *Historia de la arquitectura inglesa en Huelva*, Universidad de Sevilla / Diputación provincial de Huelva, Sevilla 1981.
- I jornadas ibéricas del patrimonio industrial y la obra pública*, Consejería de Cultura, Sevilla 1995.
- I jornadas sobre la protección y revalorización del patrimonio industrial*, Gobierno Vasco-Generalitat de Cataluña, Bilbao 1982.
- Iñaki Izarzugaza, Juan José Olaizola, *Inventario del Patrimonio Industrial en España: una aproximación al estado de la cuestión*, en *I Jornadas Ibéricas del Patrimonio Industrial y la Obra Pública*, Consejería de Cultura y Medio Ambiente, Sevilla 1995.
- Juan Carlos Jiménez, José Pérez, *Panorama actual del inventario industrial andaluz. Proyectos e intenciones*, Cuadernos de Patrimonio Histórico, IAPH, Sevilla 1996.
- Antonello e Massimo Negri, *L'archeologia industriale*, G. D'Anna, Firenze 1978.
- Javier Piñar, Julián Sobrino, *Orientaciones metodológicas y materiales para la investigación del Patrimonio Tecnológico*, en *Campaña de Protección del Patrimonio Tecnológico en Andalucía*, Consejería de Cultura, Sevilla 1995.
- Javier Piñar, Miguel Giménez, *Motril y el azúcar. Del paisaje industrial al patrimonio tecnológico 1845-1995*, Asukaria Mediterránea S. L., Motril 1996.
- M. Dolores Ramos, Concepción Campos, M. Angeles Martín, *Arqueología Industrial Notas para un debate*, *Textos Mínimos*, Universidad de Málaga, Málaga 1992.
- José Sierra, *El obrero soñado. Ensayo sobre el paternalismo industrial*, Asturias 1860-1917, Madrid 1990.
- Julián Sobrino, Javier Coord, *Patrimonio Industrial de Andalucía. Portfolio Fotográfico*, Edita Consejería de Obras Públicas y Vivienda, Sevilla 2006.
- Julián Sobrino, *Arquitectura de la industria en Andalucía*, IFA/ Universidad de Jaén, Sevilla 1998.
- Julián Sobrino, Marina Sanz, *El patrimonio industrial y de la obra pública. Los puertos*, Ed. Consejería de Educación y Ciencia, Sevilla 1998.
- Julián Sobrino, Javier Piñar, *Orientaciones metodológicas y materiales para la investigación del Patrimonio Tecnológico*, en *Campaña de Protección del Patrimonio Tecnológico en Andalucía*, Consejería de Cultura, Sevilla 1995.
- Julián Sobrino, *Balance de la situación del Patrimonio Industrial andaluz*, en «Boletín del IAPH», n. 21, Sevilla 1997.
- Julián Sobrino, *La arquitectura de la industrialización. Sevilla 1830-1950*, en *VIII Congreso Internacional para la Conservación del Patrimonio Industrial*, CEHOPU, Madrid 1995.
- Julián Sobrino, *Arquitectura industrial en España 1830-1990*, Ed. Cátedra, Madrid 1996.
- Cliff Tandy, *Industria y paisaje*, IEAL, Madrid 1979.
- AAVV, *Jornadas Europeas de Patrimonio 2008. El Paisaje Industrial en Andalucía*, Edita Consejería de Cultura, Sevilla 2008.
- AAVV, *Talleres de Patrimonio Andaluz «El Patrimonio Tecnológico de Andalucía»*, Consejería de Educación y Ciencia, Sevilla 1997.
- AAVV, *Arqueología industrial en Almería*, Diputación Provincial de Almería, Almería 1985.
- AAVV, *Campaña Juvenil de Protección del Patrimonio Tecnológico de Andalucía. Trabajos premiados 1989-1995*, Consejería de Cultura y Consejería de Asuntos Sociales, Sevilla 1989-1995.
- Patrimonio Industrial*, en «Boletín del Instituto Andaluz de Patrimonio Histórico», IAPH, Consejería de Cultura, n. 21, Sevilla 1997.

Salvaguardia e valorizzazione del patrimonio industriale delle cantine vinicole in Puglia: gli stabilimenti, le macchine i processi

Raffaella Maddaluno e Antonio Monte

Raffaella Maddaluno, architetto, è dottore di ricerca in Architettura e costruzione e docente di Storia della città e del paesaggio presso la Facoltà di Architettura di Matera

Antonio Monte, architetto, è ricercatore presso l'IBAM - CNR, l'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Lecce

PERIFERIA GEOGRAFICA E CENTRALITÀ PRODUTTIVA

Il termine periferia porta con sé, il significato di una faticosa distanza da un centro che appare strategico. Essere alla periferia è condizione che sottende, nella comune mappa mentale, l'essere ai margini della velocità di accesso alla conoscenza. La distanza da un centro suggerisce l'idea di una marginalità irrimediabile, dell'arretratezza, della lentezza, del ritardo. Al termine distanza si associa ancora l'idea del dispendio eccessivo di qualsiasi forma di energia per raggiungere la meta. Sebbene storicamente e geograficamente a suo agio nel Mediterraneo, con questa lentezza lungo si è giudicato il Sud, considerandolo un "inciampo" fisico, un intoppo trasversale, tutto insomma tranne che una via percorribile¹.

Alla vigilia dell'Unità d'Italia il Meridione, in effetti, continua ancora a scontare il prezzo di un forte isolamento, proprio a causa della carenza di vie di comunicazione. Nel 1861 il Regno d'Italia disponeva solo di quattro strade nazionali nella sua sezione meridionale, dal Tronto a Napoli, da Terracina a Napoli, da Napoli a Reggio, da Napoli a Bari e Lecce, tutte in condizioni proibitive; ma la carenza più endemica, all'appuntamento con l'Unità d'Italia, era quella delle linee ferroviarie: solo 126 km di linee, rispetto alle 809 del Piemonte e le 610 del Lombardo-Veneto².

Nonostante si ritenesse un buon terreno di investimento, lo sviluppo delle comunicazioni meridionali non trovò mai una soluzione definitiva. I liberisti condannarono la politica statale post-unitaria, sostenendo che la "depressione ferroviaria" del Sud era stata causata dalla scelta protezionistica del 1887, che aveva accentuato gli squilibri territoriali del Paese. Su questa questione Gaetano Salvemini così si esprimeva nel 1898: «La rete ferroviaria costruita a spese di tutti, si è sviluppata

magnificamente nell'Italia settentrionale; al Mezzogiorno, ogni volta che si è concesso un tronco, la concessione è stata fatta sempre di malavoglia ed ha avuto l'aria di elemosina [...]».

In una interpretazione vittimistica e recriminatoria si è fatta strada la tesi di un Meridione ridotto a passivo "mercato coloniale" del Nord. Ci furono, però, condizioni economiche che indussero, in qualche misura, ad alterare l'isolamento geografico del Mezzogiorno e ad inserire elementi di complessità nella sua conformazione urbana, come per esempio l'impianto sempre più strutturato delle ferrovie, i cui perni principali del traffico non sempre coincidevano con quelli del sistema amministrativo, privilegiando gli assi longitudinali del perimetro costiero ed arricchendo la centralità di città marittime come Bari. Quest'ultima divenne il punto di riferimento di sistemi mercantili integrati (porto-ferrovia), perché convogliava lungo la linea adriatica, in direzione dei mercati settentrionali, i prodotti dell'agricoltura specializzata³.

È nota l'importanza delle esportazioni agricole, favorite dai trattati di commercio, nei primi decenni dopo l'Unità, ed è importante sottolineare come le trasformazioni fondiari del vigneto e dell'oliveto abbiano definito un nuovo rapporto tra città e campagna, cambiando i contorni del paesaggio agrario. I paesi pugliesi dell'olio e del vino assumono in maniera graduale una conformazione complessa, diventando centri per la trasformazione dei prodotti e di organizzazione commerciale, al servizio di una campagna "ricca". Quest'ultima non è più subordinata alla prima e insieme cominciano a tessere una relazione simbiotica, funzionale alla produzione e alla commercializzazione di prodotti come olio, vino, cereali. Si costituiscono, così, delle vere e proprie centralità produttive organizzate, che consentono di allontanare il giudizio di un Sud d'Italia subordinato ad un Nord egemonico.

IL RUOLO STRATEGICO DELLA PUGLIA NEL PANORAMA VITIVINICOLO EUROPEO

È necessario a questo punto definire gli argomenti del dibattito economico e il contesto storico in cui si è mossa la Puglia tra il 1860 e il 1890 sul fronte vitivinicolo, individuando come evento detonatore l'attacco ai vigneti francesi da parte dell'afide della fillossera. A seguito di questo evento la domanda di vini da taglio aumentò in maniera cospicua e la risposta dell'agricoltura pugliese fu immediata. A supportare questa trasformazione, che investì il paesaggio agrario della regione, arrivò il contratto commerciale che l'Italia stipulò con la Francia il 17 gennaio 1863⁴, che spinse gli agricoltori pugliesi a coltivare a vigneto le terre incolte, a convertire parte di terreni precedentemente colti-



1. Locorotondo (Bari). La ferrovia con vagoni per il trasporto delle botti e sullo sfondo lo stabilimento vini Fratelli Folonari, 1910 (da *Stabilimenti enologici Fratelli Folonari Brescia*, A. Bertarelli & C., Milano 1911).

vati a oliveti e seminativi e, soprattutto a bonificare vaste zone paludose⁵.

La richiesta di vini da taglio da parte della Francia, però, diminuì quando quest'ultima iniziò ad impiantare di nuovo i vitigni devastati dalla fillossera su piedi di vite americane, inducendo l'Italia ad accettare nel 1881 un trattato più restrittivo sulle importazioni di vino. Nella necessità di cambiare strategia e cercare nuovi mercati in grado di sostituire quello francese fu scelto quello austro-ungarico, decisione favorita dalla firma dei trattati commerciali con L'Austria-Ungheria e con la Germania⁶. A questi accordi seguì un periodo di tranquillità commerciale, che non migliorò, però, la vita dei piccoli produttori pugliesi, i quali, non riuscendo a vendere il loro vino da taglio, furono costretti a convertire le loro piccole proprietà nella coltivazione del tabacco.

Il reimpianto delle barbatelle, a seguito della fillossera, durò fino al 1930. Dopo la prima guerra mondiale, la produzione e il commercio vinicolo, che tra il 1915 e il 1918 avevano subito un notevole arresto, ripresero a pieno ritmo e numerosi nuovi stabilimenti si affiancarono a quelli già esistenti⁷. Tuttavia, non fu più possibile raggiungere i livelli delle esportazioni di vino registrati in passato: lo scenario internazionale era cambiato, si era attuata una più rigida politica fiscale per i viticoltori, le infrastrutture regionali erano divenute precarie, vi

era un esubero del prodotto e una mancanza di assistenza da parte dello Stato. La crisi del vino si accentuò negli anni trenta, tanto da rendere urgente l'attuazione di una normativa per l'istituzione obbligatoria dei Consorzi di tutela dei vini tipici, impedita dall'inizio della seconda guerra mondiale.

ARCHITETTURA E PRODUZIONE VINICOLA: I FRATELLI FOLONARI E GIUSEPPE PAVONCELLI

Questa variegata compagine economica e produttiva lascia come memoria sul territorio un elevato numero di testimonianze costruttive. Si tratta di un'avanguardia in campo enologico che stabilisce con le nuove vie di comunicazione, cioè le ferrovie, un rapporto di simbiosi funzionale. Ogni edificio industriale comincia ad assumere, rispetto alla città consolidata, il ruolo di una vera e propria "porta visiva". La "periferia della periferia" d'Italia, la Puglia, diventa il luogo privilegiato di un "approdo", sia per gli industriali dell'Italia settentrionale, sia per i francesi. In poco più di tre decenni vennero costruite imponenti strutture. Le prime furono quelle delle ditte Lemarchand-Picaut, Giuseppe Auverny, Marstaller, Hausmann & C., Schermut & C., Perlier & Giran poi Gaston Giran, Simone Skermont, Gusmann & Mannarini, Giulio e Giovanni Ferrario di Legnano, Ambrogio Zonda di Milano,



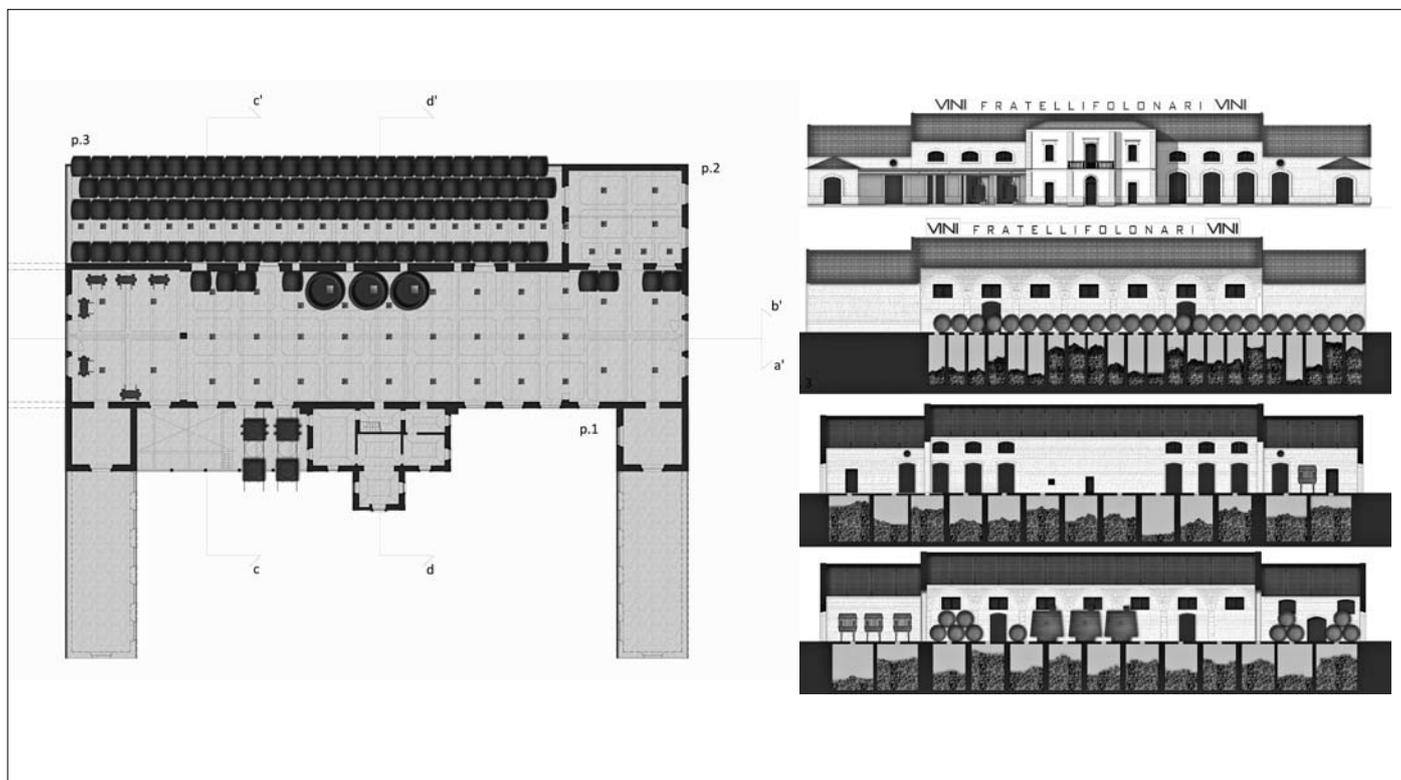
2. San Severo (Foggia). Lo Stabilimento vini dei Fratelli Folonari lungo la linea ferroviaria adriatica, 1910 (da *Stabilimenti enologici Fratelli Folonari Brescia*, A. Bertarelli & C., Milano 1911).
 3. I vagoni-serbatoi della Ditta Fratelli Folonari lungo la linea ferroviaria pronti per essere riempiti di mosto direttamente dallo stabilimento, 1910 (da *Stabilimenti enologici Fratelli Folonari Brescia*, A. Bertarelli & C., Milano 1911).
 4. Carta intestata degli stabilimenti vinicoli dei Fratelli Folonari (Archivio di Stato di Lecce, Prefettura serie I, versamento IV, fascicolo 1280, b. 218).

Bernardino Martini di Pradlesves di Cuneo, Folonari di Brescia, Camillo Scaler di Gressoney Saint Jean (Aosta), Eggimann. Negli stabilimenti vinicoli, destinati ad essere le filiali delle loro cantine enologiche ubicate nelle città di provenienza, si lavoravano le uve delle qualità Negroamaro, Malvasia, Sangiovese e Primitivo di Gioia, e più tardi uve destinate alla produzione di vini bianchi e rosé (soprattutto nei centri di produzione di San Severo, Barletta e Locorotondo)⁸. In una complessità di avvenimenti storici che videro la Puglia protagonista nella definizione delle regole dei mercati della produzione vitivinicola assumono un ruolo emblematico le vicende dei fratelli Folonari di Brescia e di Giuseppe Pavoncelli di Cerignola, tutti personaggi che concorrono alla costruzione dell'identità economica della Puglia.

I fratelli Folonari, originari della città di Edolo, in Valcamonica, da sempre dediti all'industrializzazione vinicola, costruiscono nel 1892 a Brescia uno stabilimento attrezzato con tutti i macchinari più moderni. Le uve, provenienti da diverse regioni, venivano pigiate e i vini, opportunamente tagliati, chiarificati e filtrati, incrementavano un mercato sempre più in crescita, tanto da rendere insufficienti le potenzialità dello stabilimento di Brescia. Dopo un'attenta valutazione della condizione economica e delle potenzialità del territorio italiano, i Folonari decisero di investire nella costruzione di

cinque stabilimenti vinicoli in Puglia (a Squinzano e a Galatina nel Salento, a San Severo in Terra di Capitanata e a Barletta e Locorotondo in provincia di Bari) tutti realizzati tra il 1900 e il 1910⁹.

Lo stabilimento di Galatina aveva una vinificazione giornaliera unica in Italia, da 4.000 a 5.000 quintali di uva, con una produzione totale dai 100.000 ai 120.000 ettolitri di vino, durante un periodo di vendemmia di circa 30 giorni. Occupava una superficie di 20.000 metri quadrati e aveva una capacità complessiva, fra recipienti in legno e vasche in cemento vetrate, di 70.000 ettolitri. I macchinari a disposizione (pigiatrici, sgranatrici, pompe, torchi idraulici) erano mossi da varie motrici a vapore e a elettricità, una novità assoluta per il periodo. Dopo solo pochi anni, lo stabilimento risultò insufficiente per soddisfare le richieste del mercato. La necessità di rispondere alla domanda dei compratori nazionali e internazionali spinse la ditta Folonari a costruire uno stabilimento gemello a Squinzano. In seguito alla chiusura del mercato austro-ungarico, la ditta ritenne strategico iniziare ad investire anche nel campo della produzione di vini bianchi; non a caso, furono scelti due centri nevralgici con un'antica tradizione nella vinificazione: Locorotondo in provincia di Bari e San Severo in provincia di Foggia. La produzione esclusiva di vini bianchi, di rosés, di mosti semi fermentati e di filtrati dolci era destinata al mercato svizzero e tedesco¹⁰.



A Locorotondo nel 1909 la ditta costruisce uno stabilimento con macchinari a vapore, come sgranatrici, pompe, ozonizzatori, pastorizzatori, filtri a tela, a pasta e ad amianto, con una modernissima applicazione dell'anidride solforosa liquida. Grazie alla presenza di vasche dalla capacità complessiva di 60.000 ettolitri si riuscivano a lavorare giornalmente 3.000 quintali di uva.

L'edificio rappresenta un *unicum* anche dal punto di vista costruttivo e architettonico. Costituito da spesse murature esterne in pietra calcarea bianca e da archi in tufo per le divisioni degli spazi interni, esso aveva una copertura a capriate in legno che lasciava ampi spazi liberi, adatti per tutte le attività di vinificazione. L'anno successivo i fratelli Folonari inaugurano un edificio gemello a San Severo, con una capacità produttiva di tutto rispetto (50.000 ettolitri) e con macchinari mossi ad elettricità e vapore. Dal punto di vista dell'innovazione tecnologica, la ditta Folonari raggiunge la perfezione nel 1910, utilizzando lo stabilimento di Barletta, precedentemente appartenuto alla ditta Pavoncelli e Ferraud di Cerignola. Esso viene scelto per la sperimentazione e l'utilizzo di tecniche come l'applicazione del caldo e l'applicazione del freddo industriale, la concentrazione nel vuoto e la vineria, sistema dell'ingegnere Barbet di Parigi. All'interno dei locali erano impiantati potenti generatori di freddo di produzione tedesca, mossi da

motori a gas povero della ditta Franco Tosi di Legnano, i quali consentivano di trattare 1.500 ettolitri di mosto o di vino alla volta. Con l'ampliamento dell'edificio di Barletta, la ditta Folonari comprende ben presto che avrebbe potuto accelerare il suo successo sul mercato vinicolo, producendo vini di imitazione come Porto, Terragona, Xeres, Malaga e Madera. La possibilità di sfruttare le vicine linee ferroviarie conduce la ditta a brevettare degli appositi vagoni su rotaia che, come nel caso di Locorotondo, erano riforniti direttamente dallo stabilimento attraverso un cavidotto interrato¹¹.

I cinque grandi edifici vinicoli si impongono immediatamente non solo nel paesaggio, ma anche nella memoria dei lavoratori. Le costruzioni Folonari emergevano con il proprio stile e la loro immagine, contribuendo a costruire la forma della città e offrendo ai compratori una garanzia di modernità e affidabilità. La razionalità degli spazi, dovuta ad una attenta organizzazione delle fasi di lavorazione e produzione del vino, conferiva agli edifici un rigore austero che aumentava la loro imponenza all'interno della città; anche nell'utilizzo dei materiali era chiara la volontà di seguire una sobrietà costruttiva: si preferivano materiali come il mattone, il tufo e la pietra calcarea, che garantivano un alto grado di prefabbricazione e la possibilità di reiterare i modelli edilizi. Il disegno degli elementi decorativi era asciutto, severo, ma pur sempre identificabile in uno stile.

5. Ricostruzione virtuale dell'ex stabilimento vinicolo dei Fratelli Folonari a Locorotondo, sede della Cantina Sociale di Locorotondo; pianta, prospetti e sezioni (rilievo ed elaborazioni grafiche architetti R. Maddaluno, F. Pascale, E. Salerno, D. Specchia).

6-7. Ricostruzione virtuale dell'ex stabilimento vinicolo dei Fratelli Folonari a Locorotondo, sede della Cantina Sociale di Locorotondo; viste prospettiche di un interno e dell'esterno (rilievo ed elaborazioni grafiche architetti R. Maddaluno, F. Pascale, E. Salerno, D. Specchia).

8-9. Ricostruzione virtuale dell'edificio Pavoncelli a Cerignola (rilievo ed elaborazioni grafiche architetti R. Maddaluno, F. Pascale, E. Salerno, D. Specchia).

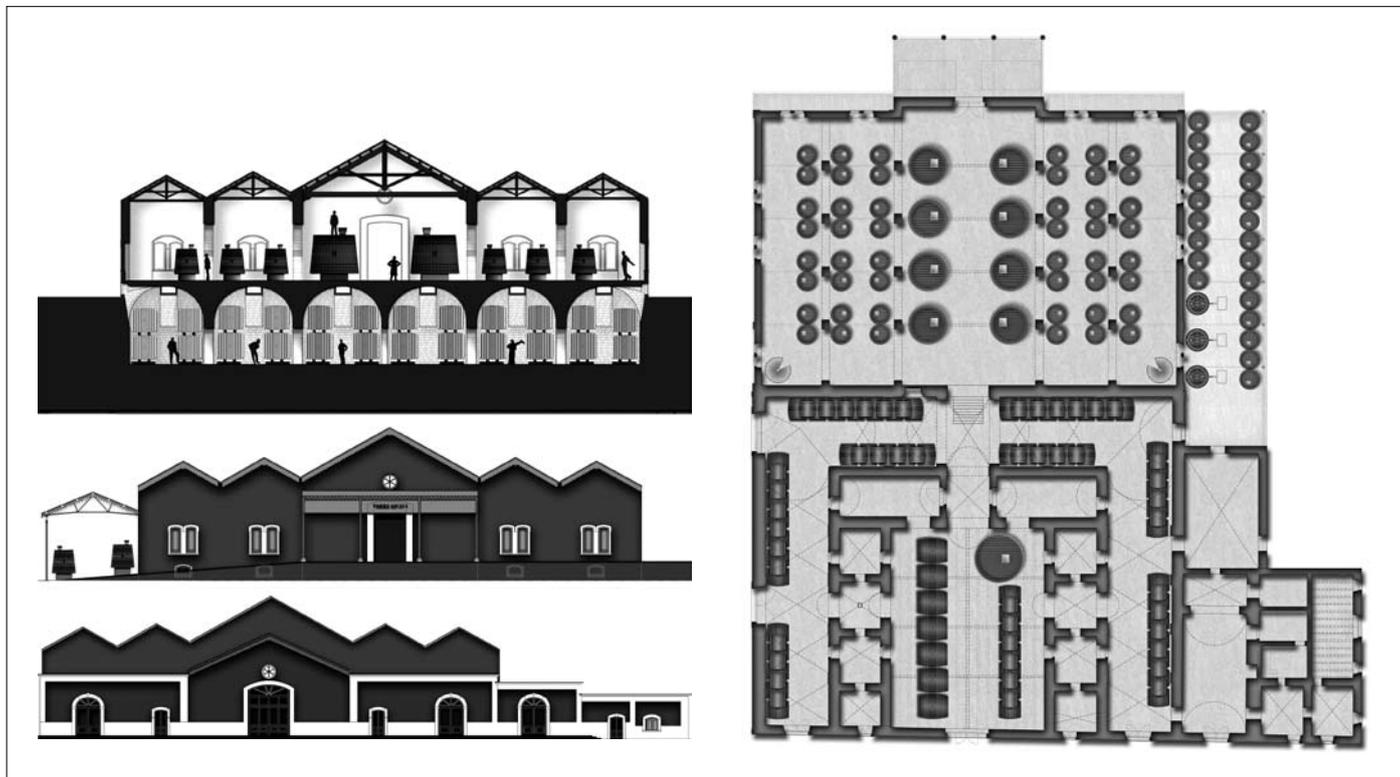


Le licenze architettoniche erano concesse soltanto alle residenze private della famiglia Folonari, previste in ognuno dei cinque impianti industriali. I Folonari, dunque, propongono un modello imprenditoriale razionale, ripetibile, con il quale ci si poteva relazionare da una posizione di subordinazione, sebbene per l'epoca essa rappresentasse una condizione lavorativa ideale per la popolazione locale. Quando la famiglia Folonari ritenne non più remunerativa la sua presenza sul territorio pugliese abbandonò gli edifici vinicoli che, nella maggioranza dei casi (tranne quello di Locorotondo, che dopo alterne vicende continua la sua attività vinicola con il nome di Cantina del Locorotondo)¹², oggi versano in condizioni di abbandono e di estremo degrado.

Un atteggiamento diverso caratterizza, invece, la condizione imprenditoriale di Giuseppe Pavoncelli, figlio di una ricca famiglia di commercianti di grano, la cui opera è ancora oggi visibile a Cerignola, nella parte settentrionale della Puglia. Alla fine dell'Ottocento, Giuseppe Pavoncelli decise di acquistare nuovi terreni, trasformandoli in vigneto, per le sopraggiunte mutate condizioni del mercato del grano, ormai monopolio della Russia, dell'India e dell'America. Nel complesso, si tratta di oltre 2.000 ettari di terreni, accanto ai quali costruisce stabilimenti noti in tutta Europa. Nel novembre 1874 viene eletto deputato per la prima volta e nel gabinetto di Rudinì-Zanardelli, tra il 1897 e il 1898, è designa-

to all'alto ufficio di ministro dei lavori pubblici. Nelle questioni agricole e commerciali egli si presenta come uno dei parlamentari più competenti. Fu membro del Consiglio superiore di agricoltura, del Consiglio superiore antiffillosserico e commissario per l'Italia all'esposizione di Parigi del 1909. Da deputato e da ministro dei lavori pubblici fu tra i primi ad avviare a soluzione la questione dell'acquedotto pugliese, diventando nel 1906 il primo presidente della Società anonima italiana concessionaria dell'acquedotto pugliese. Di lui si ricordano molti discorsi in materia agricola e commerciale alla Camera: sulla perequazione fondiaria, sulla crisi agricola e sulla questione del grano nel 1885, sulla distillazione del vino nel 1889, sulla clausola dei vini nel trattato con l'Austria del 1892. Notevoli furono i suoi discorsi sulle bonifiche e sul *Modus Vivendi* con la Spagna¹³.

Il rifacimento dei vigneti francesi, la concorrenza di Tunisi, dell'Algeria e della Spagna annientarono la produzione delle vigne pugliesi, ma Pavoncelli riuscì a fare in modo che i prodotti delle sue cantine "facessero marca", trovando nuovi sbocchi nei mercati mondiali. Al "vino da taglio" affiancò una nuova offerta e propose al mercato un tipo di vino da "pasto" capace di emulare i "piccoli bordò", iniziando la produzione del "Santo Stefano"¹⁴. Sette grandi stabilimenti agricoli con macchinari innovativi utilizzavano la produzione delle vigne Pavoncelli: Santo Stefano, San Martino, Torre Giulia, Pozzelle,



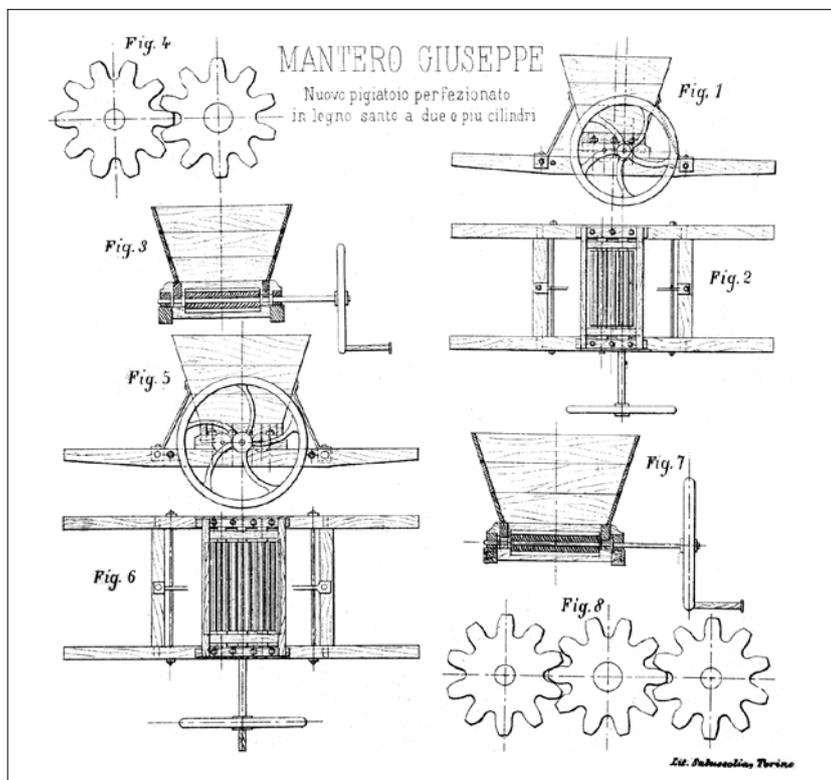
Cerignola, Stornara, Orta Nova. Cerignola diventa, così, un polo di attrazione, il centro verso il quale si dirigono i lavoratori dei campi vicini, affidandogli le loro sorti. In dieci anni, i vigneti di Pavoncelli raggiunsero l'estensione di oltre duemila ettari.

Dei sette edifici, il più imponente per forme e dimensioni è Torre Giulia. L'edificio attuale è solo parzialmente riconoscibile come il grande stabilimento di Pavoncelli: i restauri condotti con poca accuratezza ne hanno alterato le forme e cambiato i materiali. Le "chianche" della pavimentazione interna e i materiali spogli, ma funzionali al processo produttivo, hanno lasciato il posto a materiali impropri (marmi, stucchi, dorature). La struttura, costituita da tre nuclei (l'edificio principale, la residenza privata ex Torre Giulia e l'edificio utilizzato come magazzino), nel complesso è rimasta la stessa. Il corpo di fabbrica principale è suddiviso in due parti: nella prima avveniva la fase della fermentazione e dell'invecchiamento del vino; nella seconda parte (che in origine costituiva il primo degli spazi nella successione produttiva della vinificazione), più elevata rispetto alla prima, era adibita all'accoglienza dell'uva e alle prime operazioni: diraspatura e torchiatura. Successivamente il mosto veniva messo nei tini. Attualmente, questa parte dell'edificio è stata alterata con una sopraelevazione del soffitto e, di conseguenza, della facciata e con l'apertura di due grandi vani scala per il collegamento con il livello

inferiore. La struttura ha una cantina sotterranea in pietra di tufo, voltata a botte con una distribuzione a navata, destinata all'invecchiamento dei vini (in precedenza deposito per grano). Attualmente è adibita a sala per ricevimenti¹⁵.

La complessità e gli intrecci degli eventi, la valenza architettonica degli edifici esaminati e l'importanza di ricostruire un racconto storico e produttivo di un determinato territorio suggeriscono quanto sia diventata fondamentale, oltre che auspicabile, la definizione di un programma di salvaguardia, tutela e valorizzazione di questo patrimonio, secondo le prospettive che emergono dal progetto di ricerca *Memorie di vite*¹⁶, basato su un innovativo lavoro di rielaborazione dei dati raccolti. Le relative schede hanno permesso di ricostruire il volto architettonico di ogni singolo edificio e la sua "memoria storica", mentre la rielaborazione dei dati ha consentito la ricostruzione virtuale di alcune fabbriche rappresentative di questo panorama vinicolo; sono stati scelti gli edifici della Cantina di Locorotondo dei Folonari e Torre Giulia di Pavoncelli. La modellazione tridimensionale degli oggetti costruttivi e la successiva animazione ne rende possibile la visita virtuale, anche in una prospettiva storica. Queste elaborazioni saranno inserite in una piattaforma multimediale prevista nel Centro di documentazione sull'industria vinicola e patrimonio industriale in Puglia, con sede presso le cantine di Santa Barbara di San Pietro Vernotico.

10. Ricostruzione virtuale dell'edificio Pavoncelli a Cerignola; piante, prospetti e sezioni (rilievo ed elaborazioni grafiche architetti R. Maddaluno, F. Pascale, E. Salerno, D. Specchia).

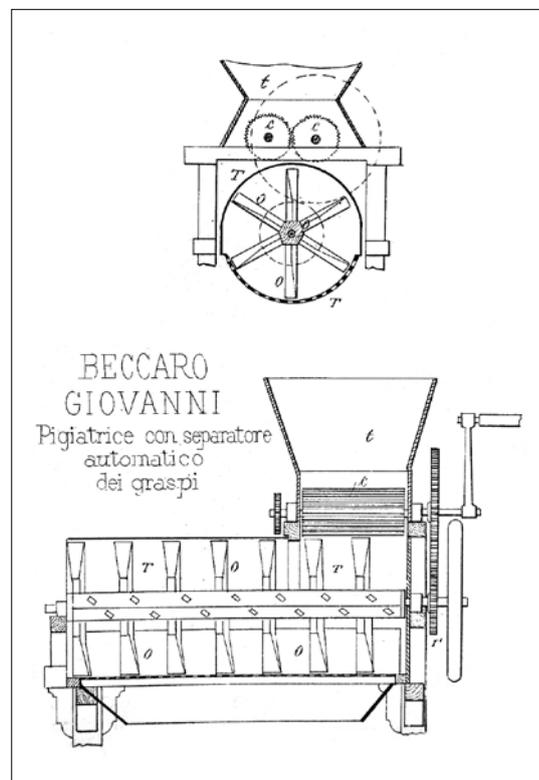


11. Pigiatrice "a barella" con due o più cilindri azionata a mano. Brevetto di Mantero Giuseppe, Sestri Ponente (Genova), 30 giugno 1879 (MICA-UIBM, Serie invenzioni, brevetti, Archivio Centrale dello Stato).

12. Pigiatrice-sgranatrice Beccaro. Brevetto di Beccaro Giovanni, Acqui (AL), 31 dicembre 1888 (MICA-UIBM, Serie invenzioni, brevetti, Archivio Centrale dello Stato).

LE MACCHINE E I PROCESSI

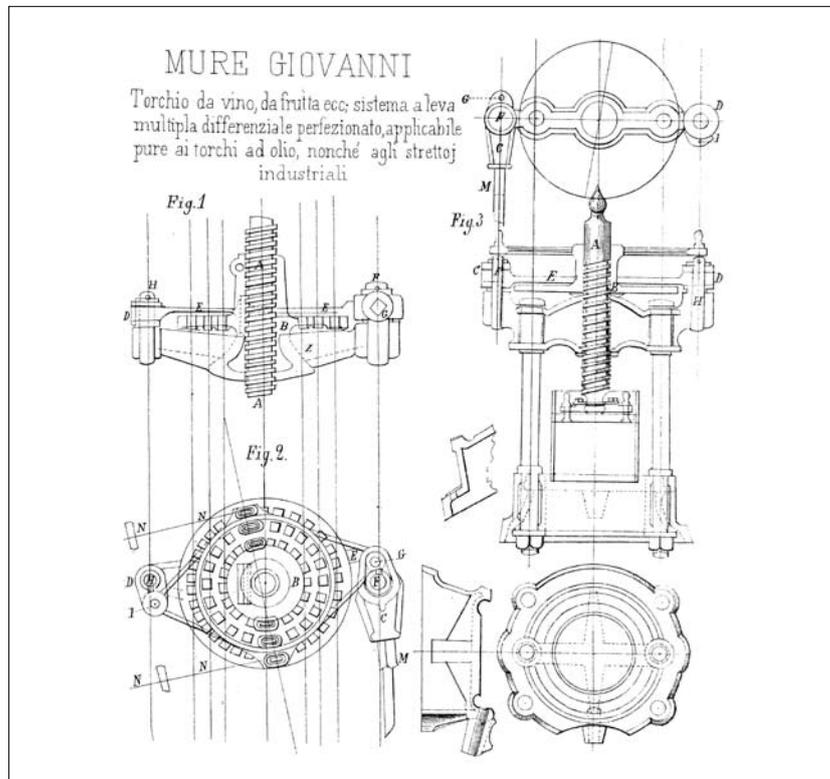
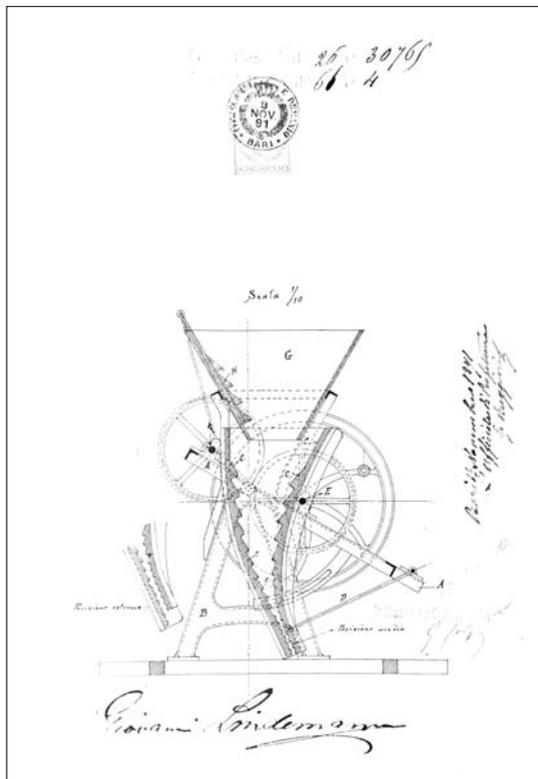
Le fasi del processo di lavorazione erano ben precise, volte a garantire la riuscita di un vino fermentato con un elevato tenore alcolico ed un intenso colore rosso, tipico dei vini locali. Il prodotto, dopo la vendemmia, era adagiato in contenitori (cesti in giunco, tini o cassette di legno) e trasportato nei locali di lavorazione: i palmenti (ampiamente utilizzati nel Mezzogiorno d'Italia), dove si procedeva alla pigiatura con i piedi. Essa si poteva svolgere solo in piccoli stabilimenti, nei quali i produttori non lavoravano soltanto la propria uva, ma anche quella di terzi, perché non tutti i viticoltori disponevano di tali ambienti¹⁷. Nei primi decenni dell'Ottocento alla pigiatura "a forza d'uomo" si affiancò quella meccanica, realizzata con una pigiatrice semplice, a cilindro unico oppure a due cilindri, azionata a mano¹⁸. Successivamente venne introdotta una pigia-diraspatrice (o pigiatrice-sgranatrice), costituita da cilindri pigiatori con aspo diraspatore rotante; molto diffuse erano anche le pigiatrici a rulli scanalati (di legno duro o di metallo), che ruotavano in senso inverso. Note erano quelle brevettate e prodotte dai fratelli Beccaro (1888-89) e da Giuseppe Cornaglia di Acqui (1897), da Ottavio Ottavi di Casale Monferrato e Lindemann di Bari (1891), da Pietro Giuseppe Garolla di Limena (1892-93)¹⁹. Nel corso degli anni



si ebbe la quasi scomparsa dei palmenti dovuta al processo di industrializzazione. A partire dal 1875 sino al 1930, infatti, furono costruite numerose cantine enologiche (o stabilimenti vinicoli) con moderne macchine capaci di lavorare l'uva a prezzi concorrenziali, con le quali i palmenti non potevano competere.

Una delle prime macchine presenti all'interno delle moderne cantine fu la pigiatrice diraspatrice centrifuga inventata dal già citato Garolla, che tra il 1885 e il 1887 la brevettò, la costruì e la mise sul mercato, ottenendo una vasta popolarità a livello nazionale e internazionale²⁰. Essa venne immediatamente utilizzata negli stabilimenti industriali, dove si lavoravano enormi quantità di uve, come nella fabbrica dei francesi Marchard e Picout, che nella loro vastissima tenuta di vigneti nell'agro di Squinzano, in località Abadessa, utilizzarono per la lavorazione delle uve il primo impianto di pigiatura meccanica alimentato da una piccola macchina a vapore²¹.

Dopo la pigiatura, la fase successiva del processo produttivo si basa sulla lavorazione delle vinacce, cioè la separazione del mosto dalle vinacce fermentate. Questa pratica, nota come torchiatura delle vinacce, viene effettuata per mezzo della pressione di macchine enologiche che, dopo il torchio "a leva" (costituito da una lunga e grossa trave lignea già conosciuta nel mondo antico), utilizzano il torchio "a leva" azionato a mano con vite



fissa, piatto e gabbia lignea, fino ad arrivare ai torchi (o presse) idraulici e ai torchi continui. I torchi azionati a mano sono costituiti da un vitone centrale e la pressione veniva esercitata da una maderite discendente; essi sono ancora molto utilizzati all'interno dei piccoli stabilimenti vinicoli. Le vinacce sono contenute all'interno da una gabbia cilindrica divisa in due, formata da robusti listelli di legno messi uno vicino all'altro, tenuti insieme da alcuni cerchi di ferro. Sulle vinacce vengono messe due grosse mezzelune semicirculari e dei pezzi di legno, che servono per aumentare la distanza tra la vinaccia ed il meccanismo compressore.

Numerose furono le case produttrici di torchi: il torchio "Sistema Mabile", il "Torchio Elefante" Garolla o delle Ditte Heinrich, Leroy, Bazzi, Negro, il torchio da vino sistema a leva multipla brevettato nel 1879 da Giovanni Mure e Felix Marmonier e il torchio da uva con rimescolatore automatico a motore realizzato da Garolla nel 1910. Sul mercato vennero in seguito introdotte le presse idrauliche, le quali permettevano di raggiungere pressioni molto più forti, come quelle prodotte dalle case Marmonier, Mayfarth, Garolla, Negro e Salvaneschi. La Mabile, la Lindemann, De Blasio, Zambelli e Ruozzi realizzarono, invece, una pressa idraulica con gabbie mobili. I torchi continui furono messi in commercio dalle ditte Brizzi, Colin-Stradelli, Mabile, Negro, ma la novità assoluta fu la "Superpres-

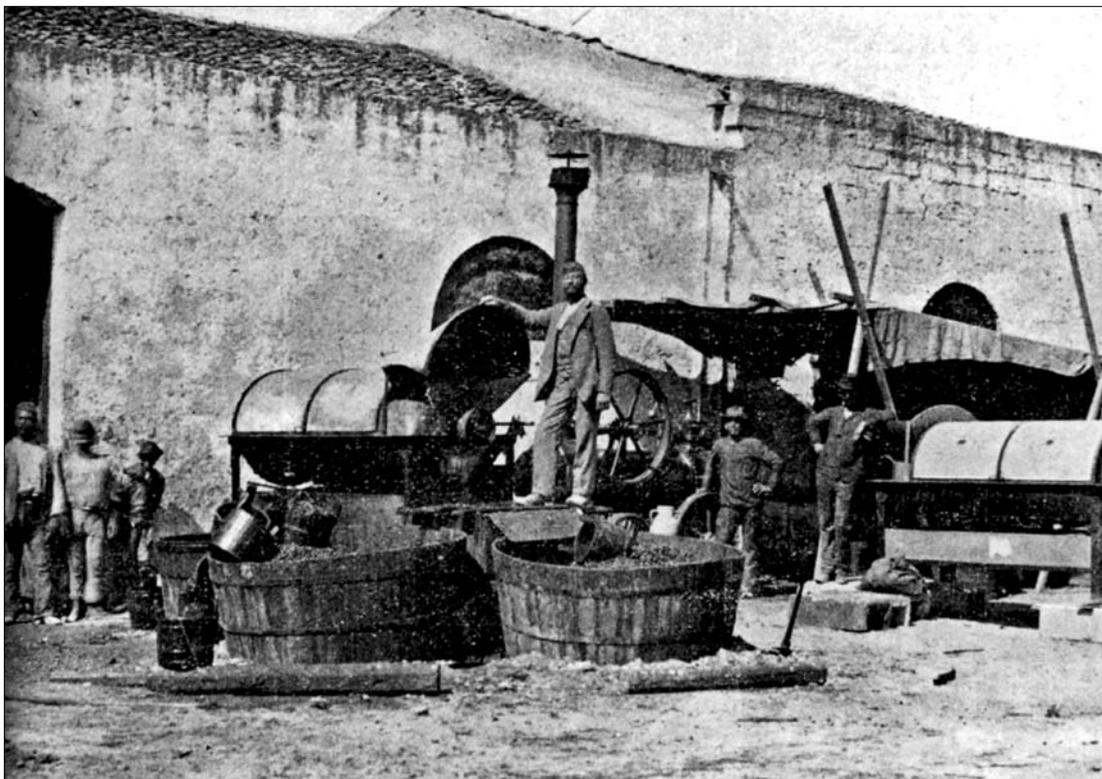
sa continua Garolla". Un'altra importante macchina è la pompa per il travaso, per separare il vino dal suo deposito. Le pompe in commercio erano di molti tipi e quasi tutte aspiranti e prementi, ma fondate su meccanismi diversi. Esse potevano essere a stantuffo, rotative e oscillanti e si potevano azionare a mano o con un motore. Le ditte che producevano le pompe erano la Vidal, la Heinrich, la Roller ed altre ancora. La più nota era la "Pompa universale" a stantuffo realizzata da Garolla²².

NOTE

1. Carmine Donzelli, *Viaggio, transito e approdo*, in *Le vie del Mezzogiorno. Storie e scenari*, Donzelli, Roma 2002, pp. XVII-XXX.
2. Anche se le prime linee ferroviarie vengono costruite nel terzo decennio del XIX secolo, il nucleo principale del sistema ferroviario europeo viene impiantato nel 1850-1870, quando la lunghezza complessiva della rete passa da 23.000 a 105.000 chilometri, con una concentrazione nei paesi più industrializzati: Inghilterra, Belgio, Francia, stati tedeschi. Successivamente, vengono raggiunte dalla strada ferrata le nazioni centro-orientali (Austria, Ungheria e Russia) e poi la fascia peninsulare mediterranea (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia).
3. Giuseppe Barone, *Lo Stato a Mezzogiorno. Ferrovie, reti urbane, migrazioni*, in Id., *Le vie del Mezzogiorno: storia e scenari*, Meridiana libri, Lamezia Terme 1998, pp. 117-132.
4. Il 12 febbraio 1863 il ministro degli affari esteri italiano, Pasolini, presenta alla Camera, per la conversione in legge, una convenzione di navigazione e un trattato di commercio sottoscritti a Parigi il 13 giugno 1862 e il 17 gennaio 1863.
5. Renato Covino, *Il patrimonio industriale del Salento: evoluzione, specificità e occasione per lo sviluppo locale*, in Renato Covino, Raffaella De Giuseppe, Antonio Monte, Anna Maria Stagira, a cura di, *I monumenti dell'industria a San Cesario di Lecce*, Manni Editori, San Cesario di Lecce 2003, pp. XI-XX.
6. L'Italia firmò i relativi trattati commerciali, rispettivamente, il 6 dicembre 1891 e il 19 aprile 1892.

13. *Nuova Pigiatrice per pigiare e spolpare uva...* Brevetto di Lindemann Giovanni, Bari, 14 novembre 1891 (MICA UIBM, Serie invenzioni, brevetti, Archivio Centrale dello Stato).
14. *Torchio da vino con sistema a leva multipla*. Brevetto di Mure Cav. Giovanni, Torino e Marmonier Félix, Lione, 31 gennaio 1879 (MICA UIBM, Serie invenzioni, brevetti, Archivio Centrale dello Stato).

15. Pigiatura meccanica in località Abadessa (Squinzano, Lecce) eseguita con la pigiatrice diraspatrice centrifuga nota come "macchina Garolla" (da Renato Martinello, *Giuseppe Garolla. Un uomo, un'azienda*, Limena 1996).



7. Mauro Ragosta, *L'industria leccese. Centotrenta anni di storia: 1861-1991*, Edizioni del Grifo, Lecce 2001, pp. 27-36; Antonio Monte, *Dal palmento allo stabilimento. Luoghi e protagonisti della produzione vinicola salentina*, in *Memorie di vite*, Editrice Salentina, Galatina (Lecce) 2008, pp. 59-80.

8. Franco Antonio Mastrolia, *Agricoltura, innovazione e imprenditorialità in Terra d'Otranto nell'Ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996, pp. 106-174; Monte, *Dal palmento allo stabilimento*, cit. pp. 59-80; Franco Antonio Mastrolia, *Tra terra e mare. Aspetti dell'economia di Terra d'Otranto (1861-1914)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2010, pp.41-81; Antonio Monte, *I «Capitani coraggiosi» e le loro imprese produttive, in Qui... dove la terra finisce e il mare comincia. La memoria e l'immagine dell'impresa*, CRACE, Narni (Terni) 2011, pp. 26-30.

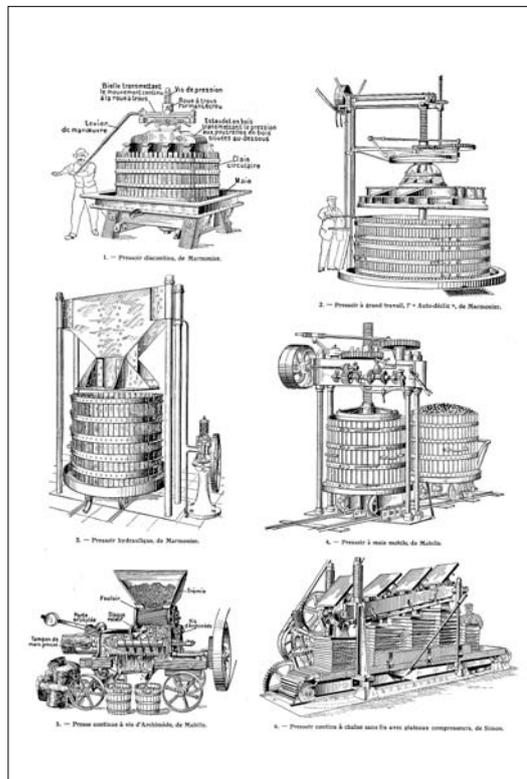
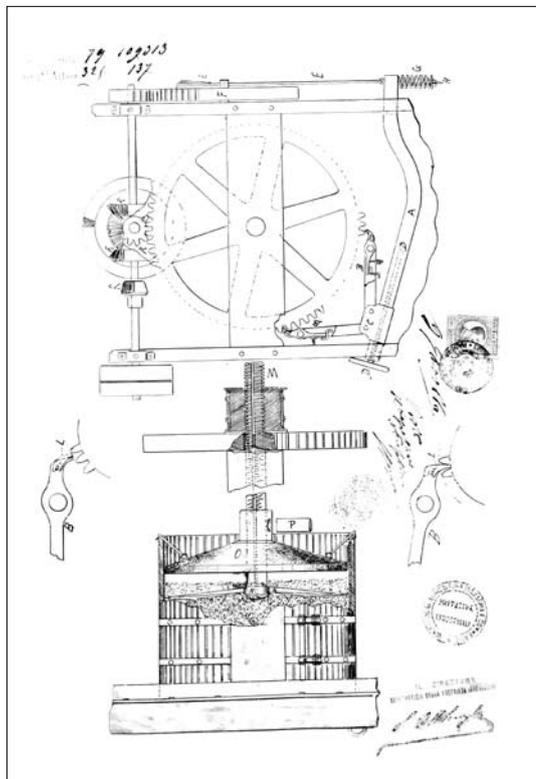
9. In un articolo de «Il Sole» di Milano del 9 dicembre 1910 si legge: «la Ditta Folonari comprese perciò subito la necessità di mettersi in condizioni di produrre forti quantità di vini perfetti, [...]. I componenti della Ditta, sia profittando dell'esperienza propria, sia consultando i più celebri professori di enologia italiani e stranieri, e più ancora visitando i primari recentissimi stabilimenti vinicoli della Francia, dell'Algeria, della Spagna, della Grecia e del Portogallo, acquistarono tale pratica e tali cognizioni da poter costruire a Galatina (in provincia di Lecce) un grandioso Stabilimento dove si introdussero tutte le innovazioni della moderna enologia [...]», in *Stabilimenti enologici Fratelli Folonari* Brescia, A. Bertarelli & C., Milano 1911.

10. Per restituire la misura dell'importanza delle due città in campo vitivinicolo basti pensare che a San Severo, nei primi decenni del 1900, si contavano, tra cantine a produzione artigianale e stabilimenti vinicoli e di distillazione, circa 500 edifici; intervista a Vittorio Russi, storico locale, San Severo 15 novembre 2010.

11. «[...] da informazioni sicure assunte mi consta che la Ditta ha raggiunto una potenzialità di commercio annuale di 400.000 Ectolitri di vino, cifra invero impressionante, ma che non meraviglierà coloro che sanno la potenzialità di espansione della Ditta Folonari nel commercio vinicolo italiano. Basta infatti viaggiare in ferrovia per vedere nelle principali stazioni "vagoni-serbatoi" da vino con iscrizione "Fratelli Folonari". La Ditta possiede cento di tali vagoni-serbatoi propri, fatti costruire espressamente, e della capacità di 150 ettolitri ciascuno. È noto poscia che la Ditta Folonari è riuscita da due anni sola fornitrice di tutta la R. Marina italiana da guerra, e che anche fornitrice dell'Unione Militare per rilevanti quantità. È noto altresì che molti degli Ospedali ed Istituti di beneficenza, come pure le più importanti Cooperative di consumo sono forniti con vini Folonari», *Stabilimenti enologici Fratelli Folonari*, cit.

12. Un particolare ringraziamento va al presidente e a tutti i soci della cantina sociale «Cantina del Locorotondo», per la loro squisita disponibilità e per la collaborazione prestata durante tutte le fasi del rilievo metrico e fotografico e la stesura della scheda di catalogazione scientifica. Un grazie anche a Nicola Colella e a Benedetto Lorusso per le loro preziose testimonianze orali rese il 23 e il 24 maggio 2011.

13. Quest'ultimo discorso determinò una crisi politica. L'Italia, infatti, aveva concluso una convenzione con la Spagna, detta *Modus Vivendi*, con la quale si concedeva a questa nazione, produttrice di vino e di olio di oliva, speciali favori per introdurre in Italia i suoi prodotti, in concorrenza con quelli locali. In parlamento si levarono delle proteste particolarmente accese e decisivo fu l'intervento di Pavoncelli. Il *Modus Vivendi* fu respinto.



16. *Torchio da uva brevettato da Garolla Giuseppe*, Limena (Padova), 18 aprile 1910 (MICA UIBM, Serie invenzioni, brevetti, Archivio Centrale dello Stato).

17. Tavola che rappresenta presse o torchi idraulici e continui utilizzati per la torchiatura (da *Larousse Agricole*, Encyclopédie illustrée, Paris 1922).

14. Cosimo di Lorenzo, *Giuseppe Pavoncelli*, Rotary International, Cerignola 2010.

15. Si ringrazia Antonio Caputo, proprietario di Torre Giulia, e Fabio di Pasquale per la collaborazione e la disponibilità dimostrate durante le diverse fasi della ricerca.

16. Il progetto di ricerca *Memorie di vite: catalogazione scientifica del patrimonio produttivo vinicolo in Puglia*, condotto dall'architetto Raffaella Maddaluno, è stato finanziato dalla Regione Puglia nell'ambito del programma *Ritorno al Futuro-Ricerca*, avviso 19/2009 e ha avuto come referente il Consiglio Nazionale delle Ricerche-Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali (CNR-IBAM) di Lecce, con il tutoraggio scientifico dell'architetto Antonio Monte e il tutoraggio aziendale dell'Azienda vinicola "Cantine Santa Barbara di San Pietro Vernotico" (Brindisi). Agli architetti Francesco Pascale, Elena Salerno e Davide Specchia va un particolare ringraziamento per la competente collaborazione prestata durante le restituzioni, nelle elaborazioni grafiche e nella modellazione tridimensionale.

17. Saverio Di Bella e Giovanni Iuffrida, *Di terra e di mare. Itinerari, uomini, economie, paesaggi nella costa napitina moderna*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 151-152; Monte, *Dal palmento allo stabilimento*, cit.

18. Tra i primi modelli di pigiatrice semplice va ricordato quello ideato nel 1824 da Ignazio Lomeni. Si veda Ignazio Lomeni, *Macchina per la pigiatura delle uve o pigiatore*, Giovanni Silvestri, Milano 1825. Queste macchine, completamente in legno con parti in ferro, erano molto semplici e facili da trasportare da due uomini perché realizzate sotto forma di "barella". Noto erano il pigiatoio «a barella» sistema Grosso, quello della ditta Enrico Negro, la pigiatrice Borghi e il pigiatoio Mantero. Queste macchine venivano molto utilizzate nell'enologia familiare ed ebbero una buona diffusione per la loro semplicità, nonostante fossero imperfette, non effettuando la diraspatura, consentendo ai grappi di cadere nel mosto arricchendolo di sostanze tanniche.

19. *Pigiatrice-sgranatrice Beccaro brevettata in Italia, Francia, Spagna ed Austria-Ungheria*, Tip. P. Rigghetti, Acqui 1889; *Bollettino delle Privative Industriali del Regno d'Italia*, Tip. A. Vinciguerra e Figli, Torino, anni 1879, 1887, 1889, 1891, 1893; Raffaele Pareto e Giovanni Sacheri, *Vino*, in *Enciclopedia delle Arti e Industrie*, vol. VI, parte terza, Unione Tipografico-Editrice, Torino 1898, pp. 1024-1032; Francesco Gianformaggio, *Manuale pratico di vinificazione*, F. Battiato Editore, Catania 1910; Alberto Bertuzzi, *Enologia industriale. Le macchine enologiche*, Editore Ulrico Hoepli, Milano 1949, pp. 33-37; Giovanni Stefanelli, *Macchine enologiche e loro produzione nazionale*, Edizioni Agricole, Bologna 1953, pp. 4-9; Francesco Gianformaggio, *Manuale pratico di enologia moderna*, Editore Ulrico Hoepli, Milano 1955, pp. 49-55.

20. Renato Martinello, *Giuseppe Garolla. Un uomo, un'azienda*, Biblioteca Comunale di Limena, Limena (Padova) 1996.

21. Nicola Manca, *I progressi della scienza*, in «Il Messaggero Salentino», n. 28, 1892.

22. Lo studio delle macchine enologiche utilizzate nei processi di produzione e della loro evoluzione tecnologica, rientra in una ricerca più ampia incentrata sul ritrovamento e lo studio dei brevetti realizzati per le macchine utilizzate nell'industria agro alimentare. I primi risultati di questa ricerca sono stati presentati in un intervento, *Le macchine nei processi di produzione dell'industria agro-alimentare*. Dai modelli della proto industria ai primi brevetti, presentato nel 39° Symposium ICOHTEC Technology, *the Arts and Industrial Culture*, tenutosi a Barcellona dal 10 al 14 luglio 2012.

L'ex lanificio Florindo Martino di Sepino: un patrimonio da salvaguardare e un'opportunità di sviluppo territoriale*

Virginia Di Vito

Virginia Di Vito è laureanda magistrale in Archeologia, Beni Culturali e Turismo presso l'Università del Studi del Molise

«Cattivi panni grossi specialmente bigii: essi si esportavano nelle fiere di Salerno ed in quelle delle provincie di Terra di Lavoro; panni colorati chiamati panniti: essi si lavoravano in Frosolone; panni lavorati quasi generalmente dalle donne per uso dei loro mariti e delle loro famiglie e che venivano tinti dalla popolazione»¹. Così scriveva Biase Zurlo a proposito delle condizioni in cui riversava il Molise agli inizi del decennio francese (1806-1815): una provincia povera con un'agricoltura che dava limitati raccolti, un commercio quasi inesistente, pochissime manifatture artigianali rivolte esclusivamente ai bisogni interni della provincia. Cartiere, gualchiere, tintorie restituivano piccoli impianti a conduzione familiare e generalmente indirizzati al commercio diretto dei manufatti. «Quasi tutte – continuava Zurlo – situate lungo i fiumi perenni, come il Biferno, il Trigno, il Sangro, il Volturno, il Tamaro e le acque che scendono dagli Appennini in Sepino e Morcone; così come il volume dell'acqua che animava queste gualchiere anche il numero delle pezze prodotte era incalcolabile»². Lo stesso autore, nel riportare notizie sulle manifatture tessili esistenti nella provincia, aveva individuato nell'acqua un importante e potenziale fattore di sviluppo, che tuttavia non incise in maniera determinante nel settore industriale prima della fine dell'Ottocento³.

Almeno fino alla prima metà del secolo, infatti, nonostante l'introduzione di alcune tipologie manifatturiere più organizzate, il Molise era ancorato ad un'economia prevalentemente agricolo-pastorale⁴. Solo dopo l'Unità e soprattutto nel lungo periodo compreso tra il 1870 ed il 1920, la piena disponibilità di materia prima e il progressivo incremento delle innovazioni tecnologiche, oltre naturalmente all'abbondanza di corsi d'acqua, determinarono l'avvio e il graduale sviluppo del "macchinismo" nelle manifatture locali dedite alla lavorazione della lana e, quindi, il passaggio, nel settore tessile, dai processi produttivi propri della paleo-industria a quelli caratteristici dell'industria moderna⁵.

Sfruttando le risorse idriche esistenti, i primi impianti lanieri si insediarono sul territorio seguendo un percorso già segnato in età preindustriale da una delle principali direttrici della transumanza, che mettendo in comunicazione l'antico villaggio sannitico di Sepino con la città di Isernia, può essere più propriamente definito come la "strada della Lana". Essa, infatti, risulta perfettamente sovrapponibile al regio tratturo Pescasseroli-Candela, vero e proprio palinsesto viario nel quale è possibile riscontrare ancora oggi un ricco campionario di stratificazioni tipologiche connesse alla lavorazione della lana⁶.

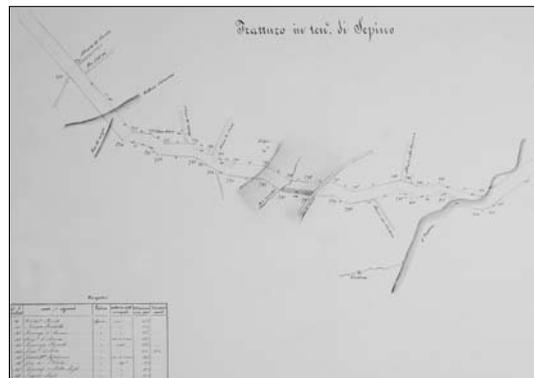
La percezione di questo paesaggio «laniero» è favorita non soltanto dagli antichi lanifici sorti lungo la direttrice tratturale⁷, ma anche dalle infrastrutture ad essi connesse, come i canali di derivazione idrica, o dai sentieri artificiali del lavoro tracciati dagli operai per raggiungere gli impianti di lavorazione. Ed è partendo dall'area archeologica di Altilia, dove in età sannitica si insediarono le prime officine specializzate nella settore (le cosiddette fullonicae), che si raggiunge la località di Sepino, sede di uno dei primi impianti lanieri sorti nel territorio molisano: il lanificio Florindo Martino situato ai piedi della città medievale, nei pressi del ponte San Rocco e in prossimità del torrente Tappone.

La storia del lanificio inizia nel 1859⁸, così come si evince dalla documentazione d'archivio conservata presso della Camera di Commercio di Campobasso. Dato, questo, che capovolge inequivocabilmente la tesi fino ad ora sostenuta da molti storici locali e in particolare dal Masciotta, il quale, nel 1914-15, fece risalire l'inizio dell'attività di quest'impianto al 1886⁹.

La pianta del Regio tratturo Pescasseroli-Candela passante per Sepino, datata 1826¹⁰, fornisce precise indicazioni sulla vocazione produttiva dell'area: la riproduzione di strutture architettoniche associate ad una specifica opera di canalizzazione delle acque, non lascia dubbi sull'identità della zona, caratterizzata, sin dagli inizi dell'Ottocento, dalla presenza di una cartiera e di un mulino¹¹.

Considerando la natura e i caratteri tecnologico-insediativi dell'area, così come viene restituita nella pianta del Regio tratturo, è possibile ipotizzare che il lanificio sia sorto su una preesistente cartiera, trasformata, probabilmente per successive fasi, nelle forme odierne.

L'opificio, azionato inizialmente da un motore a gas povero e poi sostituito da una macchina a trazione idraulica della potenza di 4 cavalli¹², appare come una composizione di una serie di corpi assemblati; gli stessi sembrano essere vincolati più alla morfologia dell'area che ad uno schema progettuale sensibile al processo produttivo. La struttura si articola su due livelli, in maggioranza a pianta rettangolare, con coperture a doppia fal-



da, sorrette da intelaiature a capriate lignee, ormai crollate a causa delle intemperie e del totale stato di abbandono. I corpi di fabbrica sono stati realizzati con l'utilizzo di pietrame, generalmente a blocchetti regolari con malta cementizia; i solai sono costituiti da tavole di legno sorrette da travi in ferro. Del complesso industriale fa parte una corte esterna, nella quale trova collocazione un corpo di fabbrica in laterizio a vista, poggiante su una fascia di blocchi in pietra regolare, ed una vasca adibita al lavaggio della lana grezza. Di particolare interesse è la pensilina posta al centro della corte, per la presenza di un pilastro di eleganti forme neoclassiche, che costituisce uno dei pochi elementi strutturali in lega a vista presenti nell'opificio¹³.

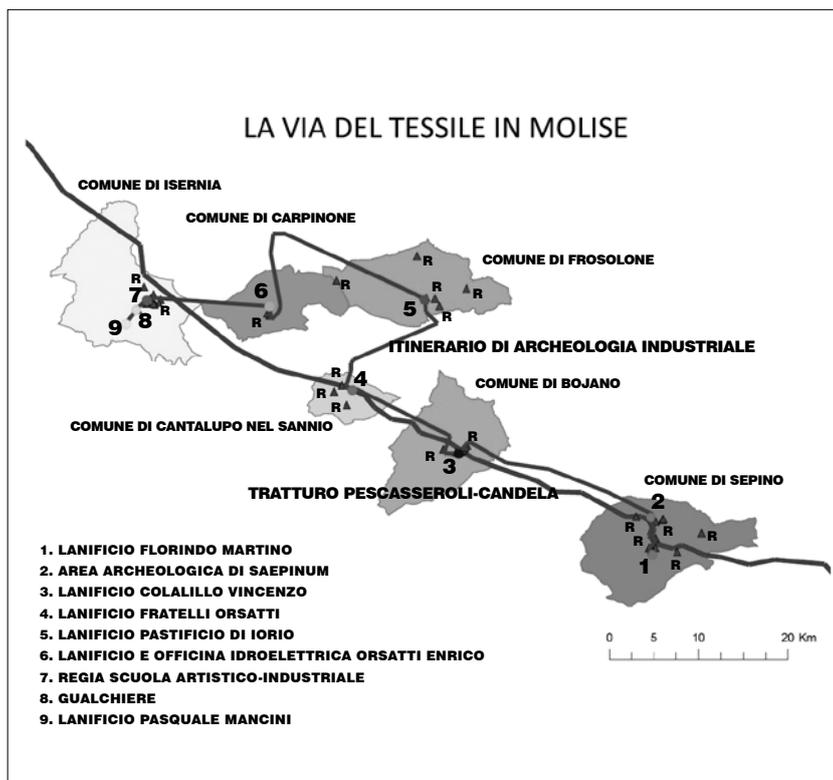
Le varie fasi lavorative erano distribuite soprattutto nei primi due livelli dell'impianto. Al primo piano, oltre agli ambienti destinati all'amministrazione, si trovavano la lavanderia, la gualchiera, l'impianto a trasmissione idraulica, cinque vasche da tintoria della capacità complessiva di 30 ettolitri¹⁴ e altri locali, probabilmente in origine utilizzati per specifiche fasi di lavorazione e successivamente trasformati in locali accessori con l'adozione del sistema a trazione idraulica. Tra questi ambienti erano certamente presenti i magazzini e i depositi, un locale asciugatoio, una stieria e le sezioni adibite alle operazioni di finitura, apparecchiatura e imballaggio del prodotto finito¹⁵. Al secondo livello, invece,

erano distribuite le fasi relative alla pesatura della lana e alle specifiche funzioni dell'apritoio, filatoio, carde, garzatrici e follatrice, telai.

Nel 1925 l'opificio impiegava in media 15 operai ed era animato da un motore idraulico della forza di 12 cavalli, sostituito, poi, da uno di 16 cavalli¹⁶. Relativamente a quest'ultima modifica, interessante è una "denuncia di esercizio" del 1931, nella quale si rileva che i macchinari, a trazione idraulica, assorbivano una potenza di 16 cavalli e che la ditta impiegava a tempo pieno 18 operai, tra cui 11 maschi (di età superiore a 15 anni) e 7 donne (di cui tre di età superiore a 21 anni); il normale orario di lavoro era dalle ore 8 alle 18, con una pausa di due ore (12-14); stagionalmente «durante il periodo della magra – come attesta il documento – rimanendo immutato l'orario lavorativo individuale, il lavoro si esegue per turno continuo, tranne le donne»¹⁷.

Il notevole impulso produttivo del lanificio Martino e la sua importanza nel comparto economico regionale è attestato dalla partecipazione dell'azienda alla Prima Fiera Molisana. Allestita nel 1934, la fiera fu organizzata dall'Unione Provinciale di Campobasso della Confederazione Fascista degli Industriali, con l'intento di offrire una schematica esposizione di prodotti Molisani industriali, artigianali ed agricoli alle popolazioni

1. Sepino (Campobasso), Ponte medievale San Rocco situato nei pressi del lanificio Florindo Martino (foto Virginia Di Vito, 2011).
2. Sepino (Campobasso), Pianta del Tratturo Pescasseroli-Candela, reintegra del 1826 (Archivio di Stato di Campobasso, fotogramma n. 61, anno 1826)
3. Sepino (Campobasso), Particolare della Pianta del Tratturo Pescasseroli-Candela in cui si rileva la presenza di una cartiera, nella quale trovò collocazione il lanificio Florindo Martino (ASCB, fotogramma n. 61, anno 1826).



4. Carta Tematica sul comparto tessile del patrimonio industriale molisano, elaborata dall'autrice nell'ambito di una esercitazione di geografia applicata (*La via del Tessile in Molise: un itinerario di archeologia industriale*) condotta in seno al Corso di Laurea Magistrale in Archeologia, Beni culturali e Turismo dell'Università del Molise, a.a. 2010-2011, cattedra di Geografia professoressa Monica Meini. L'autrice ringrazia il dottor Giuseppe Di Felice per il supporto al programma GvSIG.

5. Sepino (Campobasso), Lanificio Florindo Martino. Macchine per il lavaggio (foto Virginia Di Vito, 2011).

6. Sepino (Campobasso), Lanificio Florindo Martino. Particolare del sistema di alimentazione generale (foto Virginia Di Vito, 2011).

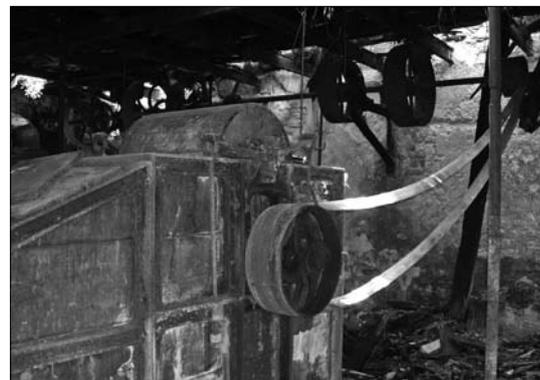
7. Sepino (Campobasso), Lanificio Florindo Martino. Gualcatrice (foto Virginia Di Vito, 2011).

8. Sepino (Campobasso), Lanificio Florindo Martino. Apritoio (foto Virginia Di Vito, 2011).



della Provincia, che giungevano nel Capoluogo in occasione delle tradizionali festività del Corpus Domini (precisamente il 27 maggio 1934). Tra i numerosi espositori e i loro relativi prodotti presentati in Fiera, spiccò, per un vastissimo assortimento di lavorati e stoffe di pura lana nelle varie quantità e colori, il lanificio di Martino Florindo, che espose tessuti di lana, pesanti e leggeri, confezionati con materia prima locale, flanelle, coperte, scialli¹⁸.

È noto, inoltre, che il lanificio operava in proprio e per conto terzi rispondendo ad una domanda esclusivamente locale. Il prodotto finito veniva commercializzato al dettaglio e all'ingrosso: la vendita al minuto avveniva in occasione delle fiere e dei mercati settimanali, la vendita all'ingrosso,



invece, si attuava non solo presso la sede, dove si recavano privati e grossisti, ma anche presso tre depositi situati rispettivamente nelle località di Cerreto Sannita, di Montagano e di San Bartolomeo in Galdo che avrebbero dovuto svolgere «un'attività per il cambio di manufatti con materie prime per la lavorazione, nel nome e nell'interesse esclusivo della Ditta»¹⁹.

Negli anni cinquanta, la deficienza dei mezzi finanziari, il mancato adeguamento tecnologico dei macchinari e la concorrenza della grande industria determinarono una stasi nella produzione e un progressivo ridimensionamento dell'azienda, che cessò definitivamente la propria attività nel 1958²⁰, a quasi cento anni dalla sua apertura.

Nel 2004, la locale Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici, secondo quanto previsto dalla legge 490/1999, ha dichiarato il lanificio meritevole di tutela, in virtù delle sue caratteristiche architettoniche e del suo indubbio valore demo-etnoantropologico e paesaggistico: testimonianza materiale di un vero e proprio processo di simbiosi tra tecnologia, architettura e risorse naturali²¹.

Attualmente, il lanificio Martino, privato per diversi anni di un'adeguata manutenzione, riversa in un pessimo stato di conservazione, a causa del crollo delle coperture, i cui detriti hanno successivamente determinato il cedimento dei solai del primo livello con il conseguente danneggiamento dei macchinari ancora posti negli ambienti originari della struttura.

Recuperare e adibire a nuovo uso questo sito costituisce oramai una questione improcrastinabile per la sua salvaguardia, ma è necessario inserire l'intervento in un programma di più ampio respiro, che con un adeguato piano di valorizzazione dell'intero contesto locale (il sito archeologico di Altilia, il centro storico di Sepino, le risorse naturali come i boschi e i corsi d'acqua naturale)²², favorisca la realizzazione di un sistema a rete per la promozione e la fruizione turistico-culturale del patrimonio archeologico-industriale del Molise²³.

NOTE

* Il presente contributo è parte di una rielaborazione del lavoro di tesi triennale in Scienze Turistiche discussa dall'autrice nel 2008 (si veda Virginia Di Vito, *La via del tessile in Molise. Storia, archeologia e valorizzazione*, tesi di laurea in Archeologia Industriale, Università del Molise, aa. 2007-08, relatore professor Roberto Parisi) ed attualmente in corso di pubblicazione (Virginia Di Vito, Lanifici, in Roberto Parisi, Ilaria Zilli, a cura di, *Il patrimonio industriale del Molise. Itinerari di un censimento in corso*, CRACE, Perugia 2012, pp. 137-146).

1. Archivio di Stato di Campobasso (ASCB), *Intendenza di Molise, Manifatture* (anni 1807-1811), b. 1027, fasc. 173.

2. *Ibidem*. Su Biase Zurlo, intendente del Molise durante il decennio francese, si veda Renato Lalli, *Biase Zurlo*, in «Archivio storico molisano», 2, 1978, pp. 81-100; Nicola Mignogna, *Per una biografia di Biase Zurlo*, in «Annali cuochiani», n. 4, 2006, pp. 63-94.

3. Ilaria Zilli, *La realtà economica molisana nella descrizione dei contemporanei (secc. XVIII-XIX)*, in Id., a cura di, *Fra spazio e tempo, studi in onore di Luigi De Rosa*, 2, Settecento e Ottocento, ESI, Napoli 1995, pp. 859-864.

4. Id., *L'economia nell'Ottocento*, in Gino Massullo, a cura di, *Storia del Molise in età contemporanea*, Donzelli, Roma 2006, pp. 116-119.

5. Francesco De Vincenzi, *La produzione della lana, gli opifici e i centri di lavorazione e di commercializzazione*, in Edilio Petrocelli, a cura di, *La civiltà della transumanza. Storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata*, Cosmo Iannone, Isernia 1999, pp. 70-71.

6. Simona Carnevale, *L'architettura della transumanza. Indagini, tecniche costruttive, restauro*, Palladino, Campobasso 2005.

7. Roberto Parisi, *Architetture e paesaggi del lavoro in Molise*, in Id., a cura di, *Paesaggi del lavoro in Molise. Itinerari culturali tra storia e valorizzazione*, Aracne, Roma 2009, pp. 26-27.

8. Archivio storico della Camera di Commercio di Campobasso (ASCC-CB), *Inizio attività ditta Florindo Martino*, fasc. 2342, anno 1859.

9. Giovan Battista Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, Circondario di Campobasso, vol. II, Stabilimento tipografico Luigi Pierro e figlio, Napoli 1915, p. 355.

10. *Pianta del tratturo Pescasseroli-Candela*, reintegrata del 1826, fotogramma n. 61 conservato presso l'Archivio di Stato di Campobasso.

11. De Vincenzi, *La produzione della lana*, cit., p. 101.

12. ASCC-CB, *ditta Florindo Martino*, fasc. 2342, anno 1890.

13. De Vincenzi, *La produzione della lana*, cit., pp. 101-103.

14. Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. Direzione Generale della Statistica. Statistica industriale, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Campobasso (Molise)*, Tip. Eredi Botta, Roma 1891 (ristampa a cura del Mediocredito Regionale Abruzzese, Analisi Editore, Roma 1989), p. 40.

15. De Vincenzi, *La produzione della lana*, cit., p. 103.

16. ASCC-CB, *ditta Florindo Martino*, fasc. 2342, anno 1925.

17. Archivio Storico Comunale di Sepino, *Documento di Denuncia di Esercizio del 1931*, b. 76, fasc. 1619, anno 1931.

18. Paolo Pietravalle, *Relazione sulla prima fiera molisana*, Soc. Tipografica Molisana F.lli Petrucciari, Campobasso 1935, pp. 15 e 18.

19. ASCC-CB, *ditta Florindo Martino*, fasc. 2342, anno 1949.

20. ASCC-CB, *Cessazione attività ditta Florindo Martino*, fasc. 2342, anno 1958.

21. Archivio Agenzia del Territorio (Ufficio Provinciale di Campobasso), Decreto legislativo, *planimetria catastale e relazione storico-artistica sul lanificio*, Registro n. 4461, 2004.

22. Sulla valorizzazione dell'area di Sepino si veda Ilaria Zilli, *Un progetto per la valorizzazione turistica del patrimonio archeologico-industriale del Molise*, paper presentato al Convegno Internazionale TIC-CIH 2006 (*Industrial heritage and urban transformation / Productive territories and industrial landscape*, Roma-Terzi, 14-18 settembre 2006), consultabile on line sul sito www.ticcihcongress2006.net; Paola Palombino, *Verso un ecomuseo dei tratturi molisani*, in Roberto Parisi, a cura di, *Paesaggi del lavoro*, cit., pp. 143-172.

23. Sul patrimonio industriale molisano si veda Roberto Parisi, *Molise*, in Id., Manuel Ramello, a cura di, *Percorsi del patrimonio industriale in Italia*, cit., pp. 107-114; Roberto Parisi, AIPAI. Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale – Sezione Molise, in *Ministero per i Beni e le attività Culturali, Cultura a porte aperte. Cantieri aperti. Comunicazione e partecipazione amministrativa. Molise (13-15 maggio 2009)*, s.l., s.d., [ma Roma 2009], pp. 164-169; Ilaria Zilli, *Il patrimonio archeologico-industriale*, in Id., a cura di, *Atlante delle emergenze culturali del Molise. Risultati, riflessioni, e implicazioni di un primo censimento*, Palladino, Campobasso 2010, pp. 47-60; Roberto Parisi, *Il patrimonio industriale del Molise. Architetture, infrastrutture e paesaggi*, in «Proposte e Ricerche», 66, 2011, pp. 86-105.

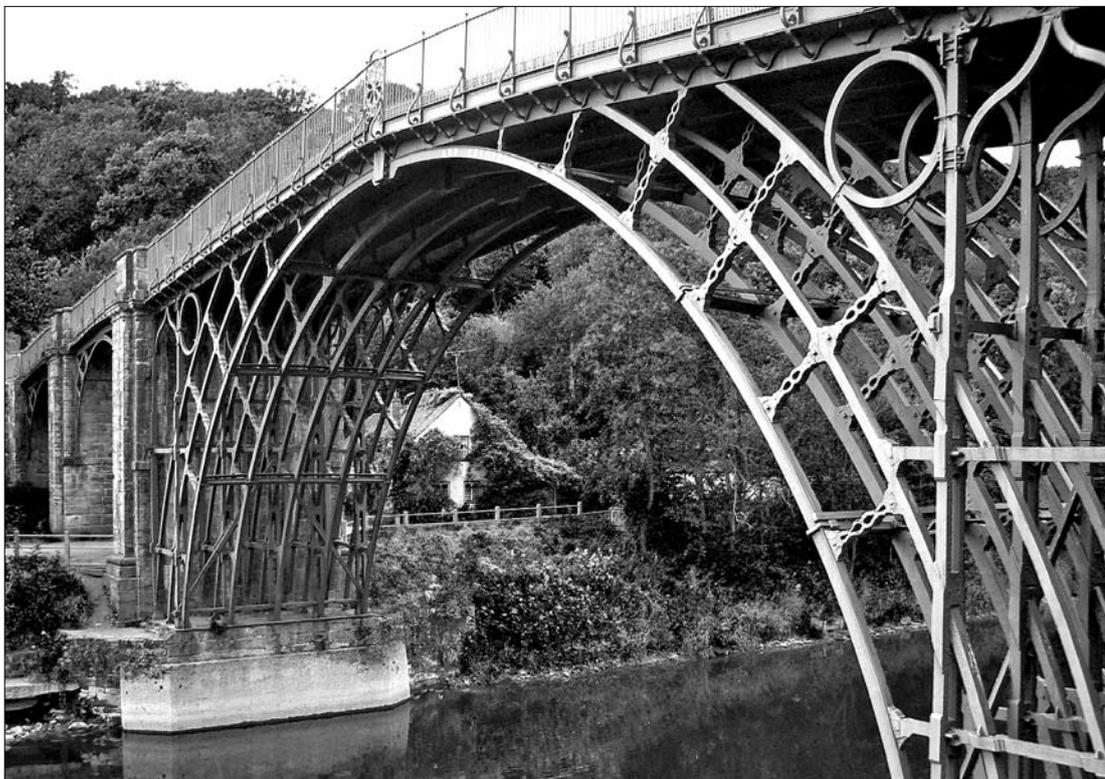


1. Voelklingen Iron Works, World Heritage, Voelklingen, Germany (photo by Wolfgang Ebert).

Questa edizione di Heritage Forum ospita un articolo di Wolfgang Ebert, autorevole esperto di patrimonio industriale, sulla European Route of Industrial Heritage (ERIH), rete dei principali siti industriali europei, nata nel 2004 sull'esempio della Ruhr Industrial Heritage Route inaugurata nel 1999 a conclusione dell'IBA Emscher Park.

Negli otto anni finora trascorsi hanno aderito alla rete 850 siti industriali, appartenenti a 32 paesi europei. Di questi 850 siti, 77 sono qualificati come anchor points e delineano il principale percorso europeo di archeologia industriale. La crescita di ERIH è la riprova della rapida espansione di un nuovo segmento turistico: quello del turismo industriale.

This edition of Heritage Forum presents an article by Wolfgang Ebert, renowned expert of industrial patrimony, about the European Route of Industrial Heritage (ERIH) network of main European industrial sites, born in 2004 in the footsteps of the Ruhr Industrial Heritage Route inaugurated in 1999 as a conclusion of the IBA Emscher Park. In the following eight years, 850 industrial sites have joined coming from 32 European countries. Of these 850 sites, 77 are qualified as Anchor Points and outline the main European paths of industrial archeology. The growth of ERIH is the confirmation of the rapid expansion of a new tourist segment: industrial tourism. Ebert's statistics are awe-inspiring: The tourist public interested in industrial patrimony in Europe amounts to



2. The Iron Bridge, Telford, United Kingdom (photo by Wolfgang Ebert).

Le stime che Ebert fornisce sono impressionanti: il pubblico turistico interessato al patrimonio industriale in Europa ammonterebbe a 150 milioni di visitatori, di cui ben 24 ruotano intorno ai siti di ERIH. Si tratta di un fenomeno nuovo, dirompente nella sua velocità di crescita, che però trova scarso riscontro nel nostro paese. L'articolo di Ebert costituisce quindi lo stimolo per una sommaria riflessione su cosa non va, e sul perché il patrimonio italiano riesca a intercettare una quota minima di questa nuova platea di visitatori. La nostra marginalità, del resto, è dimostrata dal fatto che solo nel marzo scorso l'ERIH Board (riunito a Torino) ha approvato l'iscrizione del primo sito italiano nella lista degli anchor points.

Cerchiamo allora di far emergere ciò che ha impedito finora una maggiore presenza dei siti italiani nella rete europea. Alcuni elementi di freno vanno rintracciati negli elevati standard di qualità, in termini di servizi al pubblico e di strumenti informativi, che l'iscrizione all'ERIH presume. Gli inadeguati modelli di gestione di numerosi siti italiani hanno pesato e pesano non poco: in pochi casi sono disponibili servizi efficienti in grado di garantire una regolare apertura delle strutture al pubblico; molti dei siti che sono stati recuperati sono ancora visitabili solo attraverso appuntamento e prenotazione; inoltre, i giorni e i periodi di apertura risentono di un'eccessiva variabilità stagionale. Le macchine e gli impianti produttivi sono stati spesso rimossi, i luoghi del lavoro e gli edi-

150 million visitors, of which 24 revolve around the ERIH sites. It is a new phenomenon, incredible in the speed of its growth yet it finds little confirmation in our country.

Therefore Ebert's article incentivizes a concise reflection upon why it is not functioning, why Italian patrimony is only able to capture a minimum quota of this new audience of visitors. Our marginality is demonstrated by the fact that last March the ERIH Board, which met in Turin, approved the enrollment of the first Italian site in the Anchor Points list.

So let's try to find out what has hindered a higher presence of Italian sites in the European network so far. Some encumbrances are due to the high qualitative standards in terms of public services and informative tools that joining ERIH requires.

The inadequate management models of several Italian sites have had a decisive influence and continue to be a burden: in a few cases efficient services are available which are able to guarantee regular opening of structures to the public: it is still only possible to visit many of the sites that have been recovered on appointment or by booking; moreover the opening days and periods do not always agree with the time of year in a climatic sense.

Often the machinery and productive plants have been removed, the workplaces and industrial buildings offer empty spaces where nothing is left testifying the productive processes that were carried out;

fici industriali offrono spazi vuoti dove niente resta a testimoniare i processi di produzione che si svolgevano all'interno, e non sempre il contenuto dei nuovi allestimenti è coerente con la passata destinazione industriale. Anche quando i contenuti espositivi sono collegati alla produzione passata, non sempre gli allestimenti museografici, gli apparati interpretativi e gli altri strumenti messi a disposizione del pubblico per comprendere un mondo complesso come quello del lavoro si rivelano appropriati (salvo alcune eccezioni). La storia industriale è storia della tecnica, storia sociale, storia economica: troppo spesso questi profili restano dissociati ed offrono racconti distinti che non si fondono in una narrazione generale.

Le pur lodevoli iniziative di recupero hanno carattere puntuale. Esperienze di valorizzazione estese a una pluralità di manufatti, che siano associabili a un percorso o in grado di delineare un paesaggio industriale compiuto, sono solo all'esordio e non hanno dato esito, finora, ad alcun progetto realizzato di valorizzazione territoriale.

Inoltre, se è innegabile che in alcune città italiane segnate dai processi di deindustrializzazione sono stati avviati cospicui programmi di rigenerazione urbana, è altrettanto vero che assai raramente questi programmi sono stati intrapresi all'insegna di quanto è accaduto in altre città europee dalla fine degli anni ottanta in poi: è mancato in Italia quel cambio di fase che ha visto diventare il patrimonio industriale da ostacolo da cancellare e rimuovere ad opportunità da preservare e valorizzare. È solo da poco che anche nel nostro paese si comincia a prestare attenzione al valore aggiunto che le operazioni immobiliari possono ricavare dalla riutilizzazione del patrimonio industriale a nuove funzioni, piuttosto che dalla sua sostituzione con edifici realizzati ex novo.

Infine, come ultimo fattore di debolezza del patrimonio industriale italiano, va segnalata la mancanza di una adeguata normativa di salvaguardia: manca un quadro conoscitivo della sua consistenza (le azioni di censimento finora intraprese restano a carattere locale e sono prive di comuni standard di rilevazione); mancano norme esplicite di tutela del bene industriale in quanto tale (i cenni contenuti nel Codice dei beni culturali e del paesaggio sono del tutto episodici e quindi impediscono un riconoscimento del bene industriale paragonabile al riconoscimento di cui godono altre categorie di beni culturali); infine, manca un'area sufficientemente estesa di opinione pubblica sensibilizzata ai valori culturali del patrimonio industriale.

Questo quadro così negativo va tuttavia temperato con alcuni importanti, anche se non numerosi, segnali in controtendenza. Alcune regioni hanno provveduto, in modi diversi, ad adottare provvedimenti a favore del patrimonio industriale: alcune attraverso leggi sugli ecomusei (Piemonte, Molise), altre con provvedimenti volti a tutelare il patrimonio pro-

and not always the new lay-outs are coherent with the industrial background.

Also when the contents on display are linked to the productive past, not always the museographic lay-out, interpretative apparatus and tools made available to the public so they can comprehend such a complex world as work are appropriate (except for some exceptions); industrial history is the history of technique and social and economic background; too often these profiles remain disassociated, they offer distinct accounts that do not blend into a general narration.

Even the commendable recovery initiatives have a precise character. Enhancement experience extended to a plurality of artifacts that are associable to the past or able to outline an industrial landscape of the past, are only at the beginning and have not as yet provided feedback to any territorial enhancement project. Furthermore, it is an undeniable fact that in some Italian towns affected by deindustrialization processes significant urban regeneration programs have been implemented, it is just as true that only rarely these programs have been implemented according to the experience of other European towns at the end of the 80s onwards; that change of phase that saw industrial patrimony go from being an obstacle to destroy and remove to an opportunity of conserving and enhancing is missing in Italy. It is only recently that also in our country attention has started to turn towards the added value that real development operations could obtain from the reuse of industrial patrimony with new functions, rather than substituting it with completely new buildings.

In conclusion, as a final factor of weakness of Italian industrial patrimony, the lack of a suitable safeguarding regulation also stands out: there is no cognitive picture of its consistency (so far censuses have only been carried out locally and are lacking common detection standards), there are no explicit protection regulations of industrial heritage to speak of (the mention in the code of cultural heritage and landscape are all episodic and therefore hinder an acknowledgement of industrial heritage comparable to the acknowledgement that other categories of cultural heritage enjoy), there is no sufficiently widespread public awareness of the cultural value of industrial heritage.

However such a negative scenario is moderated by some important, even though not numerous, signs of countertrend. Some Regions, in different ways, have adopted measures in favour of industrial heritage: some by ecomuseum laws (Piemonte, Molise), others with measures aimed at safeguarding productive patrimony (recently the Region of Umbria has issued a specific bill). In other cases the process of candidature of patrimony to the UNESCO World Heritage List is being implemented: Sesto San Giovanni, Ivrea, the hydraulic system of the

duativo (recentemente la Regione Umbria ha emanato un disegno di legge apposito). In altri casi si sta procedendo alla candidatura del patrimonio alla Lista UNESCO del Patrimonio mondiale (Sesto San Giovanni, Ivrea, il sistema idraulico della Cascata delle Marmore). Infine, vanno citati i più recenti riconoscimenti ottenuti: nel 2009, l'iscrizione del Parco tecnologico e archeologico delle Colline Metallifere alla European and Global Geopark Network; per l'anno 2010-11, l'assegnazione a Carbonia del Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa; e, nel marzo 2012, l'iscrizione della Fabbrica Campolmi di Prato all'ERIH. Quest'ultimo riconoscimento è di particolare significato, in quanto la Fabbrica Campolmi è il primo sito italiano entrato a far parte nella rete in qualità di anchor point. Sarebbe auspicabile che, con uno sforzo inteso a colmare gli handicap che abbiamo sopra segnalato, altri siti italiani seguissero l'esempio di Prato e procedessero ad adeguare la propria offerta e il proprio profilo in modo da poter aderire alla rete europea.

Nell'articolo di Wolfgang Ebert, oltre ad una puntuale ricostruzione di come ERIH è nata e si è sviluppata, sono riportati tutti i vantaggi che i siti di archeologia industriale possono ricavare dall'appartenenza alla rete:

- innanzitutto, l'opportunità di un salto enorme in termini di visibilità internazionale. Stare nell'ERIH non significa soltanto apparire nel sito internet ad essa dedicata, ma anche vedere la propria immagine moltiplicata presso tutti gli altri siti aderenti alla rete; significa, inoltre, far parte idealmente di un circuito europeo che capta visitatori in ragione dell'appartenenza a una specifica categoria di patrimonio industriale; per molti siti l'iscrizione all'ERIH, grazie alla maggiore visibilità, ha comportato un incremento del flusso di visitatori pari ad un terzo;
- infine, essi possono beneficiare dell'assistenza scientifica da parte dei più qualificati esperti del patrimonio industriale e possono partecipare ad eventi comuni organizzati dall'ERIH su scala europea (a partire dal 2013 l'ERIH inviterà i siti associati a organizzare manifestazioni in occasione di un Night show for the Industrial Heritage da tenersi nel mese di giugno).

L'adesione all'ERIH non va tuttavia valutata solo per i vantaggi che l'iscrizione apporta in termini di marketing. Come opportunamente Wolfgang Ebert segnala a conclusione del suo articolo, l'appartenenza a ERIH può rivelarsi funzionale a sviluppare anche un'ampia trama di relazioni fra territorio, siti di patrimonio industriale, comunità locali, visitatori e operatori turistici. Sono esattamente gli ingredienti che servono per promuovere "capitale sociale" intorno al patrimonio.

Di qui l'invito rivolto a tutti i maggiori siti italiani ad intraprendere il cammino per aderirvi.

Marmore Waterfalls. In conclusion, the most recent acknowledgments must be mentioned: in 2009, the Technological and Archeological Park of the Colline Metallifere joined the European and Global Geopark Network; the Landscape Award by the European Council for 2010-11 given to the Region of Carbonia; and in conclusion, the joining of the Fabbrica Campolmi of Prato to ERIH (March 2012).

The latter is especially significant insofar as Fabbrica Campolmi is the first Italian site to join the network in quality of anchor point. It would be desirable that, with a great effort at overcoming the above-mentioned handicaps, other Italian sites follow the example of Prato and start adapting their offers and profiles in such a way as to adhere to the European network.

In Wolfgang Ebert's article, apart from a precise reconstruction as to how ERIH was born and developed, he also mentions all the advantages that industrial archeology sites can benefit from being part of the network:

- the opportunity of an enormous leap in terms of international visibility: to be part of ERIH does not only mean appearing on the internet site but also to see one's own image multiplied on all the other sites of the network;
 - to ideally be part of a European circuit that catches visitors according to their affiliation to a specific category of industrial patrimony.
- In fact, many sites joining ERIH, thanks to a wider visibility, saw their flow of visitors increase by a third; moreover, they can benefit from the scientific assistance of the most qualified experts of industrial patrimony and can take part in common events organized by ERIH at a European level. Starting from 2013, ERIH will invite associated sites to organize events in occasion of a Night Show for Industrial Heritage (to be held in the month of June).

Belonging to ERIH must not only be considered for the advantages membership can bring in terms of marketing. As Wolfgang Ebert opportunely points out in the conclusion of his article, being part of ERIH can also be functional in developing a widespread network of relations among territories, industrial patrimony sites, local communities, visitors and tourist operators. These are exactly the ingredients that are needed to promote "capital stock" around the patrimony. With this the invitation for all main Italian sites to undertake the path towards adhesion.

ERIH

European Route of Industrial Heritage

A quality tourism brand for Europe

Wolfgang Ebert

Wolfgang Ebert, member of the ERIH Board. Degree as Master of Science and PHD in Art history (Trinity College Dublin), postgraduate as Industrial Archaeologist (Birmingham University), Senior consultant to the company "MSP ImpulsProjekt", Germany, responsible for the development of industrial heritage sites and industrial heritage tourism

«We need to recognise, that industry with its huge buildings is no longer a disturbing part in our town/cityscape and in the landscape, but a symbol of work, a monument of the city, which every citizen should show the stranger with at least the same amount of pride as their public buildings». (Fritz Schupp, German architect, 1932)

What has an ore mine in Sweden to do with an iron works in the Saar? How did Sheffield and Solingen become rivals? What were the main features of the textile industry in the Euregio Maas/Rhine region? ERIH tells the true story of one of the most exciting parts of our common European history, that is the history of European industry, which shaped this continent dramatically and unforgettably. Pounding steam engines, deafening factories, the fate of working people and everyday working life: the Industrial Revolution is still alive. It is being staged in industrial monuments and museums all over Europe, and these sites are of increasing importance for tourism.

The Industrial Revolution was a story of success, which also had its dark side. Economic and social changes were neither without rupture nor problems. Riches and poverty, land recovery and consumption of the countryside, town and country, work and unemployment, war and peace were all opposites which at the same time were inseparably linked to each other.

Now the opportunities and potential of so many industrial areas fallen to waste in former industrial regions have been available for thirty years. They are potentially a historically unique opportunity of meaningfully reorganising urban areas.

Therefore understanding restoration above all in the sense of clearance with subsequent new construction ignores the potential that exists in historic industrial architecture. These resources must be handled carefully, not least in the interest of tourism. Industrial monuments are no longer regarded "merely" as cultural symbols but also as important parts of the industrial landscape. This implied

pursuing a much more integrated approach that involves applying aspects of landscape conservation and urban development. Industrial monuments are now considered resources of urban development, to be enjoyed rather than shunned.

If new life is to return to old industrial regions, it will return not to newly-built city centres alone but to historic focal points, to the monuments of industry. These monuments may be used not only for setting up museums but for living and working, just like any "new" quarter.

Moreover, industrial monuments are highly interesting sights of cultural life, forming a novel and intriguing background and serving as highly individual locations for important branches of the cultural economy.

In business, industrial monuments may play an important role as destinations of a new branch of tourism that focuses on industrial heritage. We can see that that tourism has become a success in many old industrial regions, thereby acquiring great importance for the future of these areas. The preservation of industrial monuments no longer appears as a cultural luxury but as a necessary expenditure that promises good economic returns.

There had been a couple of projects starting in the past with the focus on industrial heritage tourism, not only but mainly in Europe. Examples of best practice can be seen in Great Britain – in Manchester, the Castlefield district, and in Liverpool, the reuse of the docks –, in Holland – the development of the harbour districts of Rotterdam and Amsterdam –, in Belgium – the change of the former Le Crachet mine in Mons into a Scientific Adventure Park –, and in Germany – the Voelklingen Iron Works World Heritage site and, in particular, the Route of Industrial Heritage in the Ruhr with its numerous sites.

The Ruhr Basin is not among the world's oldest industrial agglomerations, for the traces of early industrialisation are most evident in the mother country of industrial development, Great Britain. It was only in 1848-49 that the first coke-fired blast furnace was commissioned in the Ruhr, 110 years after its invention in England. Leap-frogging over other industrial regions that developed more slowly, however, the coal-mining, steel-making, chemical, mechanical engineering, and electrical engineering industries created gigantic facilities at a furious rate – an industrial monoculture that characterises the Ruhr conurbation to this very day. These facilities formed the centres of the newly-created cities in the Ruhr Basin, while any historic town centres that existed here and there were simply swept away. And around this focus of pit-head towers and blast furnaces, gigantic workers' settlements arose, of which more than 3.500 can still be counted today. A gigantic urban machine was cre-



contacts

ERIH - European Route of Industrial Heritage e.V

office

Christiane Baum
Robert-Bosch-Strasse 2
40668 Meerbusch
Germany

telephone

+49-2150-756496

fax

+49-2150-756497

web

www.erih.net
info@erih.net

ated, organized along the lines of labour division and subject exclusively to industrial interests.

It was only in the 1950s that dramatic changes began everywhere in the world, including the Ruhr Basin. More and more pits and foundries were closed down, leaving only a few units behind. At this time, however, it became clear that in the industrialised world, the end of the Industrial Era – as it was known – was approaching. The region's former image of itself as the industrial heart of Europe was wounded deeply, a state of affairs experienced as extremely hard by the local people. On the other hand, in the late 1980s a team of politicians of remarkable far-sightedness and integrity began considering another approach in the Land of North Rhine-Westphalia. To repair industrial landscapes together with the industrial cities at their core on a sustainable basis was a task that will have positive economic consequences in the future. Based on these assumptions, a development agency for the Ruhr Basin was founded in North Rhine-Westphalia in 1988 called the Emscher Park International Building Exhibition (IBA) with excellent results.

The most important task of Emscher Park Iba was preserving and finding new uses for old industrial sites and the architectural monuments they contained. More and more people living in Germany and in the Ruhr Basin had become interested in their industrial heritage since the 1950s. In consequence, a great number of industrial museums were created, and numerous industrial monuments were listed.

While a number of notable successes had been achieved by the early 1980s, it was only the creation of the Iba that finally ensured comprehensive public acceptance of the cultural witnesses of the industrial age, and of their significance in social history.

As one of the final projects, a network of industrial heritage tourism was developed for the Ruhr Basin, finally opening in 1999, the so-called Ruhr Industrial Heritage Route. The system operated on two levels. The upper level is formed by so-called "anchor points", consisting of the most significant (and handsome) industrial monuments in the region. Representing highlights and landmarks comparable to the Empire State Building or the Eiffel Tower, their brilliance serves as an advertisement for the entire system.

Besides these anchor points, however, there is much more to be discovered along the route. The second level is formed by so-called "theme routes" that combine into one long journey of discovery and adventure, offering intriguing insights into specific subjects to those who are particularly interested. These 900-odd sites are aligned along a route of about 400 km, signposted in brown for tourists. A central visitor centre at the Zollverein



1. Museum of industry, Terrassa, Spain (photo by Wolfgang Ebert).

World Heritage site at Essen offers all manner of information as well as facilities for booking tours and events.

The aim for our future work at the area is to form a National Park of Industrial Heritage, where the preservation of the industrial landscape will have an even stronger link to the development of the future. An application to claim World Heritage inscription is on its way for the entire region.

The story of the Route Industriekultur has become a big success, and numerous visitors from all over the world have discovered the area. The brand and the experience behind it have changed the image of the area completely. Based on its industrial heritage, the area was acclaimed as European Capital of Culture in 2010. More informations on www.route-industriekultur.de.

ERIH - EUROPEAN ROUTE OF INDUSTRIAL HERITAGE

From the beginning an important goal was to integrate the Ruhr Industrial Heritage Route into a bigger European Industrial Heritage Route in order to demonstrate that industry is no purely national affair and never has been, and the industrial division of labour has never stopped at national borders. To that extent, industrial heritage forms part of the joint European memory.



2. Meiderich Ironworks, Duisburg, Germany (photo by Wolfgang Ebert).

3. Museum of industry and waterpower, Odda, Norway (photo by Wolfgang Ebert).



At this juncture permit me to point out by way of conclusion that there is another assumption that is of fundamental importance to our work. The most important resource of old industrial regions is the people who live there. Like industrial monuments, they should never be regarded as a social burden, a view which, although it is unfortunately often expressed, is highly reprehensible for political as well as ethical reasons. If the conversion of old industrial regions is to have any chance at all, it must rely on people. We must give these people the courage and the strength to sustain change, but this cannot be done if their pride is broken again and again. This is why it is of primary importance in this age of globalization to preserve regional identity. Just as the pride and the life of a medieval city revolved around the palace and the church, so the pit heads and blast furnaces formed the centre of the industrial city. Consequently, one of the purposes of preserving industrial monuments is to underpin regional identity. And the stories of the lives of people are what interests tourists most!

When thinking about ERIH we first had to learn about many European sites of industrial heritage tourism. And the question was how can all these sites become strong enough to be visible and successful in the tourism market? No individual sites have a chance, even the best ones, but together

their potential is much bigger so the idea was to turn ERIH into a brand. From this base there was a good chance to compete in the tourism market.

The most important concept for the ERIH strategy, learned from its model route in the Ruhr, is "network marketing". Classical methods of marketing have much less success than direct customer contact on site. To tell local visitors that there is more to see in the Regional or European Routes, by media on site and by the assistance of the counter personal, is the best way of marketing: one for all, all for one, is the idea. But in the tourist market a "brand" must be a common "seal of quality". This means the visitors or customers expect something to be satisfied with their visit.

ERIH started with the creation of a master plan starting with a model region in north-west Europe. The first step was the definition of quality criteria for the selection of the anchor points. Then we developed a system very similar to the one at the Ruhr. Anchor points and other sites are in the main route, but also form part of "transnational theme routes" and "regional routes". Promoting the network is most effective with the existence of a regional route and/or an anchor point. Both should be aware that their activities should always make their membership of the whole network as visible as possible. Only this guarantees the overall success of the entire system.



ERIH opened in 2004 and since then it has developed quickly and now stretches through twenty-four countries in Europe. Fortunately, it was accepted very much by the European institutions – and no wonder, it is by far the biggest of the continents' cultural networks.

ERIH is more than a marketing network. The ERIH network encourages the transnational transfer of knowledge and the development of joint marketing strategies and cross-border initiatives. It is about exchanging experiences: there is no need to invent every new wheel. There are many solutions for good interpretation, preservation methods, effective marketing and so on which can be shared. This will save money and will raise quality. And you never walk alone: this is more important than you might believe. To feel not alone with the daily boring problems you are confronted with is of a great psychological value.

Therefore ERIH is a success for the members. Based on common experience and the reputation of the network local sites and networks very often benefit, receive more support (and sometimes money) from their politicians, can upgrade their site interpretation and more. One of the best examples is the Regional Route of Upper Silesia in Poland which is very impressive and attracts a lot of visitors.

And: industrial heritage is a growing business in principle, but for ERIH especially. We know about

150 million of visitors to industrial heritage sites in Europe, ERIH site have about 24 million at the moment. For many of these sites numbers of visitors had been upgraded for a third since they had become a member. The best economical impact on the sites and the region had obviously the marketing of a regional route.

Finally, industrial heritage tourism should not only be understood as a commercial branch of the local activities of a heritage site. Its big importance for me is to serve as a tool to tell the story of the history of industry and of the people who served it. Especially the transnational aspects and the story of the "industrial landscapes" can be told ideally when we are able to make people travel through them.

ERIH makes connections between sites, visitors, local communities and colleagues and tourism organizations;

ERIH is a tool of network marketing: one for all, all for one;

ERIH seeks to develop sustainable tourism;

ERIH seeks to lobby for the preservation of industrial heritage;

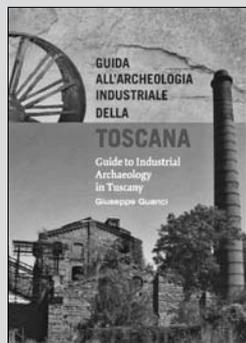
ERIH tells the story of the industrial landscape;

ERIH seeks to tell the human stories associated with a common European Heritage.

Let's network!

4. Zollverein Coal Mine, World Heritage, Essen Germany (photo by Wolfgang Ebert).

5. Guido Mine, Zarbze, Poland (photo by Wolfgang Ebert).



Guida all'archeologia industriale della Toscana di Giuseppe Guanci, NTE edizioni, Campi Bisenzio (Firenze) 2012, pp. 350, euro 20,00 ISBN 978-88-96761-32-8

Fabbriche, borghi e memorie. Processi di dismissione e riuso post-industriale a Torino Nord a cura di Rossella Maspoli e Agata Spaziante, Alinea, Firenze 2012, pp. 168, euro 28,00 ISBN 978-88-6055-708-7

Storie ed itinerari dell'industria ligure di Sara De Maestri e Roberto Tolaini De Ferrari, Genova 2011, pp. 304, euro 25,00 ISBN 978-88-6405-315-8

In questo numero di «Patrimonio Industriale» presentiamo due itinerari che si dislocano a differenti scale territoriali e differenti contesti paesaggistici – la campagna toscana a confronto con l'ex periferia industriale di una grande città! –, toccando beni del patrimonio industriale differenti per tipologie, epoche e dimensioni: un percorso tra mulini e gualchiere nell'alto corso dell'Arno, a cura di Giuseppe Guanci, e il racconto delle trasformazioni dei grandi stabilimenti dismessi lungo la Dora, nel cuore di Torino, in un parco dove convivono natura e testimonianze del passato industriale, a cura di Rossella Maspoli. Per quanto si tratti di due esperienze evidentemente molto diverse, entrambe sono rappresentative di un approccio alla fruizione del patrimonio industriale affine ed assai attuale in questa fase storica: l'abbandono della costosa via alla museificazione delle memorie industriali per inserirle in un sistema di luoghi ed iniziative turistiche, dove l'intervento privato svolge un ruolo di primo piano.

Se il riuso di aree industriali dismesse destinate a parco post-industriale rappresenta un modello già praticato con successo in Europa¹, la sua applicazione in Italia, in una città che sta attraversando la difficile transizione da "città industriale" a "città della conoscenza", diventa emblematico di un diverso approccio al riuso industriale. Il capannone dell'ex strippaggio delle acciaierie Teksid, a Torino, oggi è diventato una piazza coperta che può ospitare iniziative di intrattenimento ludiche o culturali capaci di attrarre anche migliaia di persone. Il "Kappa Futur Festival", svoltosi quest'anno al Parco Dora durante un weekend estivo, ha richiamato quasi venti mila giovani per assistere a performances musicali di artisti internazionali in uno scenario che ha dimostrato le potenzialità delle grandi strutture ex industriali e dell'opportunità della conservazione e del riuso di esse.

I numeri della manifestazione tedesca "Extra-Schicht in the Ruhr region" e di quella polacca "Industriada in Upper Slesia"², ospitate anch'esse in parchi della memoria industriale, dimostrano il notevole successo di iniziative di questo genere e lasciano intuire che il modello, in questa particolare fase storica, funziona ed è in netta crescita. La recessione economica che stiamo attraversando induce necessariamente, in un'ottica di sostenibilità non solo ambientale, ad una maggiore attenzione verso il riuso dei luoghi della memoria e alla costruzione di nuovi e più efficaci modelli competitivi capaci di attrarre persone e risorse economiche.

La quasi contemporanea uscita delle guide sul patrimonio industriale locale di Sara de Maestri e Roberto Tolaini, Storie e itinerari dell'industria ligure, e di Giuseppe Guanci, Guida all'archeologia industriale della Toscana, di cui l'itinerario che presentiamo in queste pagine costituisce uno stralcio, ma anche il volume a cura di Rossella Maspoli ed

Agata Spaziante sui Processi di dismissione e riuso post-industriale a Torino Nord, che in prospettiva suggerisce numerosi potenziali itinerari tematici urbani, lascia presupporre un nuovo atteggiamento nella promozione e valorizzazione dei territori.

Questo atteggiamento, frutto della sensibilizzazione in atto a vari livelli sui temi della memoria ma anche della consapevolezza a livello di marketing dell'interesse e del fascino dei contenitori ex industriali, si sta diffondendo anche al di fuori del ristretto ambito di chi studia e si adopera per la tutela del patrimonio industriale. Come sostiene anche Guanci nell'introduzione alla sua Guida, «grande è stata la sorpresa nello scoprire l'elevato numero di attività impiantate in ex siti produttivi, rivelando una sensibilità degli operatori che ci era assolutamente sconosciuta. Talvolta mi sono trovato di fronte ad episodi che travalicano la semplice trasformazione di un edificio in attività produttiva, costituendo invece quasi una sorta di musealizzazione e recupero filologico».

Dai depliant informativi e dalle piccole guide si singoli Comuni e agenzie di promozione turistica si è passati alla costruzione di veri e propri itinerari pubblicati a mezzo stampa che mettono a frutto le esperienze dirette di analisi e raccolta di dati di anni di ricerca, preziosa testimonianza delle consolidate esperienze degli autori.

Nella diffusione delle conoscenze sul patrimonio industriale si è innescato un processo che ha generato la consapevolezza che per la promozione dei territori vi è l'esigenza di costruire reti e relazioni. E che queste reti possano e debbano appartenere a ben più grandi relazioni internazionali.

L'iscrizione del Museo tessile di Prato e del Centro Italiano della Cultura del Carbone Grande Miniera di Serbariu a Carbonia alla rete ERIH - European Route of Industrial Heritage³ ha colmato il vuoto italiano nella mappa europea delle reti di turismo industriale e apre la strada a nuove iniziative.

La "costruzione" di una nuova destinazione (d'uso) per i beni e l'inserimento di questi in percorsi o itinerari di ampia scala permette una loro rapida ed efficace promozione in un mercato sempre più globale ed interconnesso. Gli sviluppi tecnologici e la grande diffusione degli strumenti "mobile" lascia presupporre l'avvento di una nuova tipologia di guide dai contenuti costruiti dai fruitori aggiornabili molto rapidamente⁴. L'ormai consolidato successo dei social media unito agli strumenti tecnologici di nuova generazione che permettono la gestione di un notevole numero di contenuti sempre a portata di mano aiuta a trasmettere la conoscenza in modo del tutto nuovo.

La condivisione dei contenuti fra utenti diversi nello spazio fisico illimitato potrà permettere, quindi, la diffusione della conoscenza a nuove tipologie di fruitori di beni e servizi generando nuove esigenze

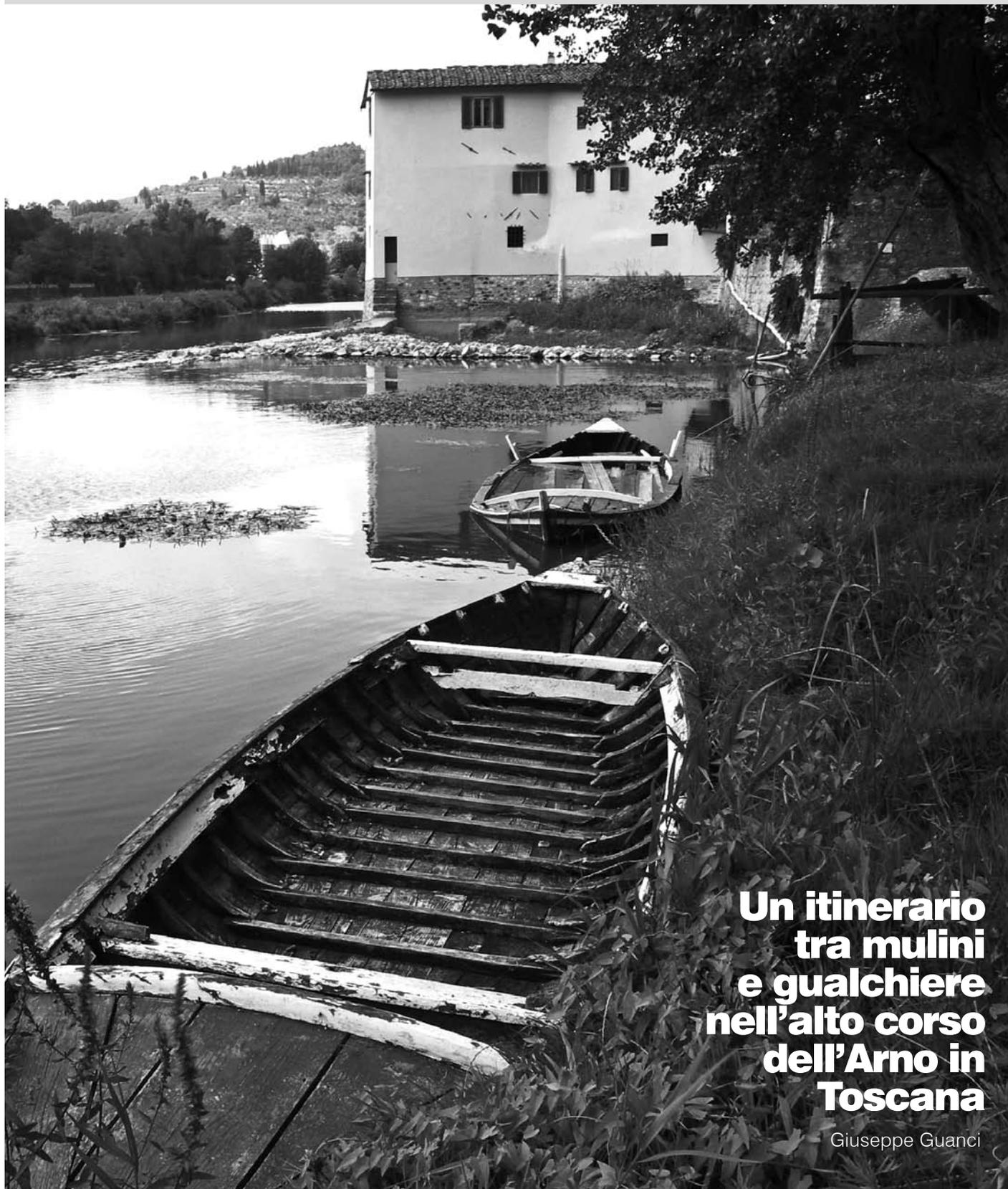


1. Torino. Parco Dora, il capannone ex strippaggio in occasione del "Kappa Future Festival" (fonte kappafuturefestival.com).

e nuovi e sempre più consapevoli modelli di comunicazione del sapere. La vitalità della nuova destinazione immessa in un itinerario culturale aperto e condiviso attraverso strumenti di comunicazione sempre a portata di mano potrà generare nuove ed importanti ricadute economiche e sociali sul territorio rendendolo nuovamente competitivo a livello globale. [Manuel Ramello]

NOTE

1. In questo senso il modello Emscher Park ha fatto scuola e rappresenta un modello di riferimento per iniziative volte alla riqualificazione del patrimonio industriale a larga scala. La realizzazione del Parco Regionale dell'Emscher, impostata nei suoi lineamenti principali tra il 1991 ed il 1999, costituisce il più importante intervento, a livello mondiale, di riqualificazione complessiva di una vasta regione ex industrializzata. L'immensa problematica del bacino industriale della Ruhr – di natura: urbanistica, territoriale, ecologico-naturalistica e socio-politico-culturale – è stata affrontata in blocco dal governo regionale del Land-Renania-Westfalia, che ha istituito per l'occasione un organo di intervento eccezionale: l'IBA Emscher Park Srl (Internationale Bauausstellung E.P. – International Building Exhibition E.P.). Il Parco Paesaggistico dell'Emscher – oggi in fase di costruzione – ricopre un'area di circa 320 chilometri quadrati, che rappresenta più di un terzo della superficie complessiva della regione della Ruhr (800 chilometri quadrati). Esso si estende per circa 70 chilometri, nella fascia est-ovest tra Duisburg, sul Reno e Bergkamen nella Westfalia e, in altezza, per 10-12 chilometri su entrambi i lati del fiume Emscher. Il suo tessuto connettivo, ricongiunge e lega a sé le fasce di paesaggio che separano i 17 comuni compresi dal progetto. Per ulteriori approfondimenti si vedano: <http://www.ruhr-guide.de/>; <http://www.zollverein.de/#/tour>; <http://www.ruhrgebiet-industriekultur.de/westpark.html>.
2. Si vedano: <http://www.extraschicht.de/>; <http://www.industriada.pl/>.
3. Si veda a questo proposito l'articolo di Wolfgang Ebert sul network ERIH presente in questo numero della rivista.
4. In tal senso la ricerca Archi.pla del DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio del Politecnico di Torino per la realizzazione di una applicazione per *tablet* finalizzata alla valorizzazione del patrimonio culturale rappresenta una prima iniziativa nel panorama italiano.



**Un itinerario
tra mulini
e gualchiere
nell'alto corso
dell'Arno in
Toscana**

Giuseppe Guanci



Benché Firenze ed i suoi dintorni siano conosciuti soprattutto per loro bellezze artistiche, va detto che esiste anche un altro aspetto, meno conosciuto, legato alla storia della produzione. Prescindendo dalle testimonianze più recenti, che pure esistono, è interessante osservare la quantità di attività legate alla molitura ed alla gualcatatura che, dal medioevo in poi, sorsero lungo l'alto corso dell'Arno. Spesso infatti si dimentica che Firenze, ed il suo contado, nel medioevo è stato uno dei maggiori centri mondiali soprattutto per la produzione di tessuti di alta qualità. Era quindi inevitabile che, lungo le sponde del maggior fiume della Toscana, sorgessero anche gli impianti idraulici legati alla nobilitazione di questi tessuti, quali erano appunto le gualchiere. È per questo motivo che, partendo dal ponte di Varlungo, località posta a nord della città, il corso dell'Arno è particolarmente ricco di testimonianze riguardanti la storia della produzione, con la presenza di numerosi mulini, gualchiere ed altre attività. Interessante appare anche il continuo tentativo di ricongiungimento tra le due sponde, su cui si alternavano i vari impianti, sia attraverso ponti e guadi, ma soprattutto anche attraverso l'ausilio l'antica attività, oggi scomparsa, del "navalestro", che con piccole imbarcazioni traghettava persone e merci da una sponda all'altra.

Lo stesso toponimo di Varlungo, indica l'antica presenza di un guado (*vadum lungum*), forse sul

tracciato della Cassia vecchia, ed ancor più, procedendo su via di Villamagna, troviamo altri riferimenti ad antichi approdi, come nel caso dell'abitato della Nave a Rovezzano, nato appunto come piccolo imbarco sulla sponda sinistra, per traghettare verso quella destra, ove si trova appunto Rovezzano.

A monte di quest'ultimo abitato si incontra anche la prima grande pescaia, che attraversa l'alveo del fiume, ai cui estremi, su entrambe le sponde erano collocati due grandi complessi molitori, utilizzati in passato anche come gualchiere.

Il complesso in riva destra, si è probabilmente sviluppato su quei mulini che sembrano essere esistiti a Rovezzano fin dell'XI secolo, di proprietà prima della famiglia Adimari, poi dei Cerchi ed infine degli Albizzi. Questo impianto molitorio, meglio conosciuto come mulino di San Michele, dal Popolo in cui si trova, è ancora oggi perfettamente conservato nella sua struttura esterna, anche se completamente trasformato ad uso abitativo.

Sull'estremo opposto della stessa pescaia, in riva sinistra, immediatamente a monte del nucleo della Nave a Rovezzano, si trova invece l'altro complesso molitorio che è stato conosciuto nel tempo con vari nomi: Mulin Nuovo, Mulino delle Guazzine e Mulino di Badia a Ripoli. La sua costruzione risalirebbe al 1350, probabilmente nato in sostituzione di un'altro impianto, posto sull'antico ramo del Bisarno, che probabilmente gli valse il nome di "Nuovo". Anche

Pagina a fianco 1. Compiobbi (Firenze). Mulino di Ellera (foto Giuseppe Guanci, 2011).
2. Firenze. Coplesso del mulino San Michele in frazione Rovezzano (foto Giuseppe Guanci, 2011).



3. Firenze. Mulino di Badia a Ripoli (foto Giuseppe Guanci, 2011).

questo impianto appartenne agli Albizzi, i quali probabilmente lo convertirono, almeno in parte, all'uso di gualchiera. Alla fine del Quattrocento l'opificio fu ceduto alla Badia Fiorentina, da cui deriverebbe l'altro dei nomi con cui è conosciuto, e per alcuni secoli, pur passando di mano, rimarrà sempre sostanzialmente di proprietà di enti religiosi, sino agli inizi dell'Ottocento, quando con le soppressioni napoleoniche, divenne di proprietà dello stato, e più tardi ceduto a privati.

L'impianto aveva sei ruote verticali e sette palmenti a cui, nel 1887, fu aggiunta anche una caldaia a vapore. Agli inizi del Novecento subì un'altra modifica in quanto, il Comune, per implementare l'acqua dell'acquedotto dell'Anconella, vi realizzò delle enormi vasche di decantazione, ancora visibili, poi collegate con una galleria ai depositi dell'Anconella.

Il complesso è stato recentemente ristrutturato e trasformato in un raffinato hotel a quattro stelle, con uno splendido affaccio sulla pescaia, con i suoi bottacci che sono divenuti delle limpide piscine in riva al fiume.

Le strutture interne sono state tutte valorizzate e, anche se ormai non esisteva più alcun apparato meccanico, nelle salette attigue al bar sono state ricostruite, sul sito originario, due macine da mulino.

Risalendo il corso dell'Arno, ci imbattiamo poi in una serie di altri importanti impianti tra cui spic-

cano, per la loro mole, quelli utilizzati prevalentemente per la gualcatura o follatura dei tessuti. Il primo di questi è costituito dalle gualchiere del Girone, ancora oggi poste significativamente in via delle Gualchiere, di cui è ancora riconoscibile la struttura dell'edificio, benché in parte dismesso ed in parte riconvertito ad uso abitativo. Anche queste gualchiere, come gran parte di quelle che si trovavano sull'Arno, fino al XV secolo appartennero alla potente famiglia fiorentina degli Albizzi. Attorno ad esse si costituì un piccolo nucleo abitativo, con tanto di piccola chiesa, abitato dalle famiglie dei lavoratori sia delle gualchiere che dell'immane mulino. Quest'atmosfera di piccolo villaggio sulle sponde dell'Arno, anche se non più animato dall'assordante rumore dei grandi mazzi di legno, è ancora percepibile oggi, in quanto, il nucleo è rimasto nascosto dalla viabilità principale, come del resto sono ancora perfettamente visibili tutte le opere di derivazione delle acque e le cateratte, che introducevano il getto sulle ruote idrauliche e che, sembra, siano ancora presenti, abbandonate negli inesplorati sotterranei. Le gualchiere del Girone erano alimentate da una gora proveniente dal mulino della Martellina, posto poco più a monte, direttamente sulla pescaia che lo alimentava, al disotto del quale sono ancora perfettamente visibili le opere idrauliche e la "foderaia", che serviva per lasciare passare i tronchi di legno che venivano fatti fluitare a valle, lungo il corso dell'Arno.

Tale impianto, risalente al XIII secolo, si presenta ancora intatto nella sua struttura, ed ospita oggi un'attività di *bed & breakfast*, dotato un ampio giardino ed una terrazza che si affacciano direttamente sul fiume.

Sulla sponda opposta, un'altra pescaia alimentava invece il mulino di Candeli, già mulino del cavalier Guasconi, detto anche Mulino delle Caselle, ancora visibile lungo la S.P. 34 di Rosano.

Dell'altro antico ed importante impianto presente sull'Arno, costituito dalle gualchiere di Quintole, invece, non di rimangono che pochi ruderi, ormai completamente coperti dalla vegetazione, in quanto furono abbandonate già dal 1498 dopo due disastrose alluvioni, che le avevano praticamente distrutte. Queste erano state fatte costruire, alla fine del Duecento, dai Donati e poi anch'esse cedute, alla metà del secolo successivo, alla famiglia fiorentina degli Albizzi.

Risalendo ancora il corso dell'Arno, nei pressi di Compiobbi, incontriamo il mulino di Ellera, che era alimentato dalla «gora del Nannoni», dal nome del mugnaio che alla fine del Cinquecento conduceva questo impianto, di proprietà del barone Luigi del Nero, la cui famiglia lo aveva acquistato, nel 1561, da Madonna Maddalena fu Alessandro di Diacceto.



Nel 1895 ne entrò in possesso la famiglia Fantappiè, che ne è tutt'ora proprietaria anche se, dopo il disastroso alluvione del 1966, non è più rientrato in funzione. Il mulino, a tre palmenti, aveva un buratto mosso dalla forza idraulica e una produzione giornaliera di 10 quintali di farina. La sua più antica traccia risale al 1350, quando risulta citato nell'estimo della Repubblica fiorentina di quell'anno.

Oggi il mulino è stato trasformato in una sorta di museo, mantenendo tutte le sue vecchie attrezzature, e soprattutto le splendide ruote idrauliche, ove il proprietario, che lo ha ripristinato, guida scolaresche e comitive, per la dimostrazione pratica della macinatura del grano, ottenuta con la sola forza idraulica delle acque dell'Arno.

Di fianco al mulino a fine Ottocento venne realizzata anche la prima fabbrica della zona, si trattava della famosa ditta Cucirini Cantoni & Coats, a cui nel 1906 erano subentrati i fratelli Carpena. Successivamente la fabbrica fu rilevata da Vittorio Morelli di Prato per esercitarvi l'attività di cernita degli stracci, fino al 1943, quando un'altra ditta, di Camillo Calamai, sempre di Prato, la trasformerà in filatura e tessitura. Tuttavia, dopo anni di abbandono, la fabbrica è stata recentemente demolita per realizzarvi un moderno complesso residenziale.

Sulla sponda opposta, rispetto al mulino, in località «il Canapo», esisteva il passo di «nave» per

attraversare il fiume con un'imbarcazione, trainata appunto da un canapo, probabilmente per collegarsi alle Gualchiere dei Compiobbesi esistite fin dal XIII secolo, ed acquistate dagli onnipresenti Albizzi, ma già dirute nel 1377.

Sempre presso il mulino di Ellera, si trovano inoltre anche alcuni barchetti da renaioli che sono stati salvati dall'incuria e restaurati grazie alla passione del proprietario del mulino, che ereditando la perizia dell'arte dei calafati (il vecchio mestiere dei ristoppatori delle commessure dei barchetti) ha fatto riportare a nuova vita queste imbarcazioni che ogni anno, a settembre, fanno bella mostra di sé nella tradizionale festa della «Rificolona», sfilando lungo l'Arno con i «carri acquatici allegorici». Quindi, insieme alla visita del mulino è inoltre possibile, su prenotazione, fare anche una gita sui barchetti, dalla pescaia del mulino, fino alle Gualchiere di Remole, poste poco più a monte.

Ma il più grande ed importante impianto di gualchiere, realizzato intorno alla metà del Trecento, è senz'altro quello di Remole, situato lungo il corso dell'Arno, in corrispondenza dell'abitato delle Sieci. Queste costituiscono uno dei pochi esempi di opificio proto-industriale di epoca tardo-medievale esistenti ancora oggi in Italia, simbolo dell'antica manifattura laniera fiorentina. Anch'esse furono di proprietà delle famiglie Albizzi, Rucellai e Valori, e nel 1541 furono acquistate direttamente

4. Fiesole (Firenze). Gualchiere del Girone (foto Giuseppe Guanci, 2011).

5. Fiesole (Firenze). Mulino della Martellina (foto Giuseppe Guanci, 2011).



6. Bagno a Ripoli (Firenze).
Mulino di Candeli (foto Giuseppe Guanci, 2011).
7. Bagno a Ripoli (Firenze).
Gualchiere di Remole (foto Giuseppe Guanci, 2011).

dall'Arte della Lana di Firenze, che ne gestì l'attività fino al 1728, quando, in seguito alla soppressione dell'ente, gli impianti entrarono a far parte dei beni di Santa Maria del Fiore. In età napoleonica le gualchiere di Remole vennero prese in consegna dalla Camera di Commercio di Firenze, mentre attualmente sono di proprietà del Comune di Firenze, pur sorgendo nel territorio di Bagno a Ripoli.

Il complesso a cui si accede dalla via di Rosano, è attualmente in stato di abbandono, anche se l'Amministrazione, dopo aver pensato anche di alienarlo, ha in progetto un suo recupero. Quello che si configura come un piccolo borgo, ove erano presenti anche alcune macine da mulino ed una "nave" per attraversare l'Arno, per il momento è quindi visibile solo dall'esterno, ma chiaramente riconoscibile per le sue possenti strutture merlate.

Nonostante l'Arno riservi grandi sorprese, mostrandoci questi veri e propri gioielli nascosti, legati allo sfruttamento della risorsa idrica per necessità produttive, non ci aspetteremmo tuttavia di trovare, in questo territorio, impianti legati all'utilizzo del vento. Quindi l'esistenza di mulini a vento in questi luoghi potrebbe apparire strana, anche se nella zona di Pontassieve, ovvero sui sovrastanti rilievi dell'Arno, ne sono stati censiti almeno quattro, uno dei quali, risalente alla fine del Settecento, è stato recentemente oggetto di un attento restauro, compresa la ricostruzione

dei suoi ingranaggi interni, tutti in legno, sulla base dell'analisi degli elementi ancora presenti, e con lo studio comparato di mulini con tipologia a torre, ancora funzionanti in Italia e in Europa. Questo mulino si trova a Monterifrassine, all'interno della Fattoria Lavacchio, ove è possibile fare la suggestiva esperienza di trovarsi all'interno di un'affascinante macchina leonardesca, resa ancor più eccitante dal rumore frastornante che produce il mulino quando è in movimento.

Il singolare impianto, riportato all'antica funzionalità, grazie all'intervento del Comune di Pontassieve, della Fattoria di Lavacchio e della Comunità Montana Fiorentina, è liberamente visitabile, e se la ventosità lo permette, lo si può anche veder girare.

Ma se è difficile pensare di trovare tracce di un passato produttivo nelle vicinanze di Firenze, ancora di più appare cercarle nel cuore stesso della città. Eppure è proprio a poche centinaia di metri dal celebre Ponte Vecchio, che esiste una delle più imponenti opere idrauliche della città, realizzata a fini produttivi.

Si tratta della Pescaia di Santa Rosa, posta tra il ponte alla Carraia ed il ponte Vespucci, che ancora alimenta un canale artificiale, che attraversa il Parco delle Cascine, e corre parallelo al fiume, attraversando i quartieri di Petriolo, Quaracchi e Brozzi, per poi confluire nel fiume Bisenzio in località "Il Valico".



Questo canale, la cui presenza è anche rintracciabile nella toponomastica del luogo, prendeva il nome di Fosso Macinante, detto in passato anche "Fosso Bandito" o "Gora di Ognissanti", appellativo piuttosto esplicito, riferito ovviamente agli impianti che sorgevano lungo di esso e per i quali fu costruito.

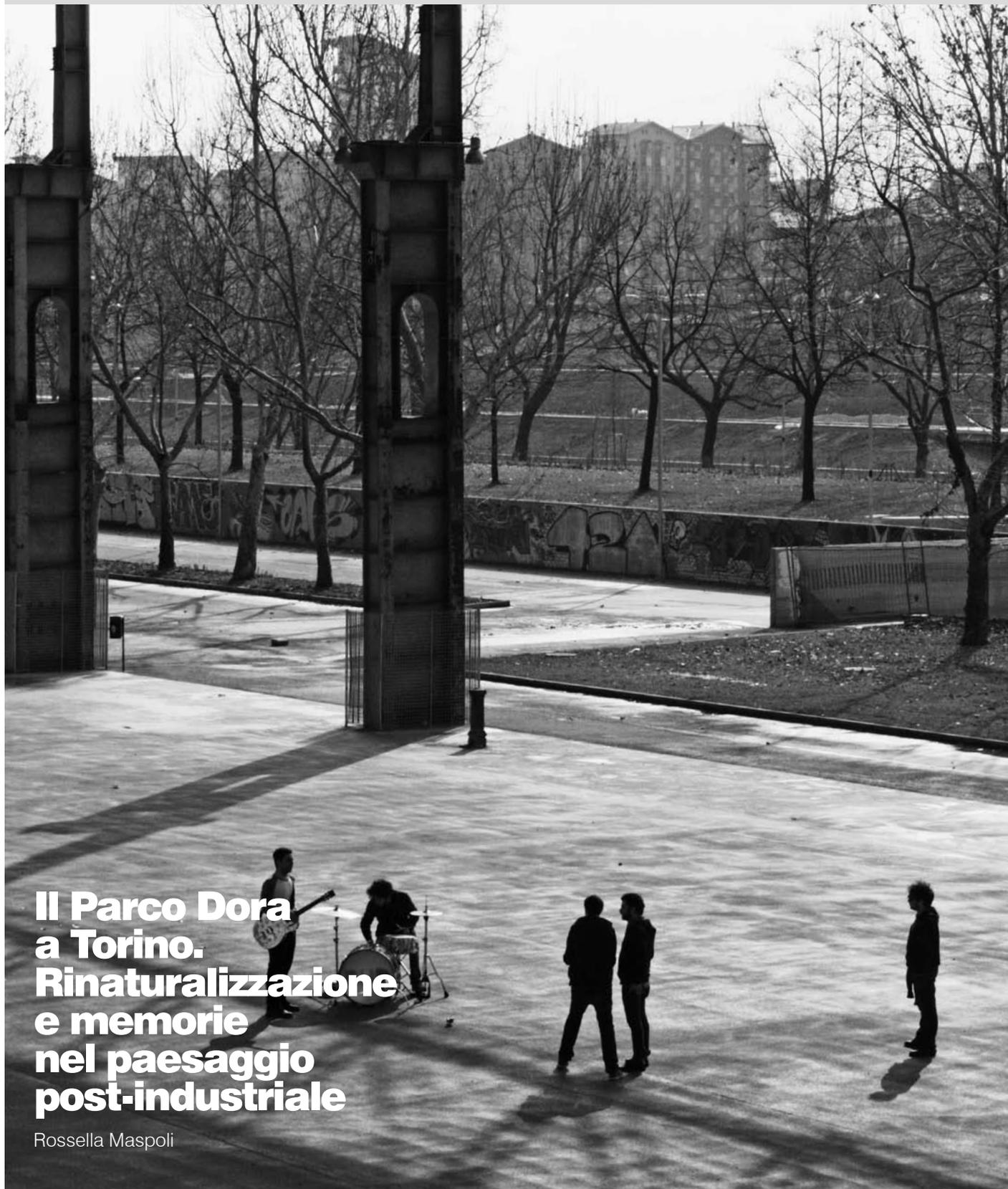
Sulla sua presenza si hanno testimonianze già dal 1321 in quanto, almeno in un primo tempo, faceva parte della rete dei cosiddetti "bisarni", ovvero quei fossi artificiali destinati a raccogliere le acque dell'Arno in caso di piena, per deviarle nelle campagne, oppure come collettori di raccolta dei vari corsi d'acqua della piana. I Bisarni, di leonardiana memoria, erano assai frequenti lungo tutto il corso dell'Arno, un altro ad esempio, come abbiamo visto, era presente a Rovezzano, e creavano delle vere e proprie isole, comprese tra essi ed il corso principale del fiume. Il parco delle Cascine stesso, lambito dal Fosso Macinante, ne è una dimostrazione, come attesta appunto la sua antica denominazione di "Cascine dell'isola".

Questo canale sottopassava il torrente Mugnone, mediante una galleria sotterranea fatta realizzare da Cosimo I, in località "Le Mulina", e correva parallelo all'Arno fino al Bisenzio, alimentando tre mulini: il mulino del Barco, il mulino di Petriolo ed il mulino di Santo Moro. Quest'ultimo posto proprio in corrispondenza della sua immissione nel Bisen-

zio, è l'unico ad essere sopravvissuto fino ai giorni nostri. Esso, così chiamato dalla versione dialettale del nome della vicina località di San Mauro a Signa, risale al XVII secolo e conserva ancora oggi, nonostante il suo stato di abbandono, l'apparato macinante che lo connotava come un impianto molitorio di grandi dimensioni, essendo dotato di tre ruote verticali (a differenza dei principali mulini della zona che presentano solo ruote orizzontali) che alimentavano ben sei palmenti.

Interessante risulta anche la presenza, nei suoi pressi, di una piccolo edificio cartario, probabilmente alimentato dalle stesse acque del Fosso Macinante, ormai completamente trasformato in abitazioni, ma che seppur pesantemente modificato, lascia ancora intuire la presenza dello spanditoio all'ultimo piano, caratterizzato dalle alte e strette finestrate, in parte ricchiate e tagliate dall'innesto di un solaio.

8. Pontassieve (Firenze). Mulino a vento di Monterifrassine (foto Giuseppe Guanci 2011).
9. Campi Bisenzio (Firenze). Mulino di Santo Moro (foto Giuseppe Guanci, 2011).
10. Firenze. Pescaia di Santa Rosa (foto Giuseppe Guanci, 2011).



Il Parco Dora a Torino. Rinaturalizzazione e memorie nel paesaggio post-industriale

Rossella Maspoli



IL TERRITORIO AGRICOLO E LA COSTRUZIONE DELLA PROTO-INDUSTRIA

Il territorio di fascia al fiume Dora Riparia, verso la confluenza con il Po, si connota dall'alto medioevo per l'irregimentazione delle acque, discendenti da sud-ovest verso nord-est, e lo sviluppo di un'agricoltura intensiva di pianura. La sponda destra, appena esterna alla porta nord di Torino, presenta uno sviluppo protoindustriale già nel XII secolo, servita dal Canale dei Molassi per l'approvvigionamento della forza motrice, con progressivo impianto di mulini, opifici, concerie¹. La regione contigua di Valdocco, diviene dal XVII secolo area di espansione, ad ovest, delle funzioni produttive e di servizio alla capitale sabauda.

Fino agli anni ottanta dell'ottocento, la produzione è tipicamente di *ancien régime*, i «principali opifici che emergevano dalla struttura pulviscolare dell'artigianato erano legati all'iniziativa dello stato»², in Valdocco si insediano fucine e manifatture belliche, che costituiscono il settore più avanzato di innovazione tecnica e sviluppo tipologico dell'edilizia industriale.

Il principale impianto proto-industriale è la "Fucina delle Canne", ampliamento dell'Arsenale Militare di Borgo Dora, edificata nel 1715. Decoro e uniformità dei prospetti su corte, caratterizzavano l'architettura della fabbrica per le canne delle armi

da fuoco, progettata di Antonio Bertola. Fra i primi opifici rilevanti di iniziativa imprenditoriale privata è, nel 1885, il Cottonificio Valdocco di Poma e Mazzonis. Esempio di fabbrica tessile pluriplano, composta da un corpo principale in muratura e da una serie di schiere contigue a *shed*, all'interno erano strutture puntuali con pilastri e travi in ghisa e capriate miste in legno e metallo e, in facciata, regolari aperture ad arco ribassato.

Nella seconda metà dell'ottocento si hanno i fattori promotori dell'espansione dell'industria a nord della Dora, ritardata dalla crisi per la perdita del ruolo di capitale: lo sviluppo di un *milieu* tecnico, la accresciuta disponibilità di forza motrice idraulica a costi contenuti con il canale della Ceronda (1865), la costruzione della cinta daziaria (1856) il cui regime fiscale favorisce l'insediamento nelle zone esterne, la realizzazione della ferrovia Torino-Milano (1856).

L'INSEDIAMENTO DELLA GRANDE INDUSTRIA E LA PERDITA DEL PAESAGGIO FLUVIALE

Fino agli inizi del novecento, il paesaggio della Dora fra la Barriera del Martinetto e la ferrovia di Milano è scandito, per la sponda meridionale, da opifici produttivi, addensati nei due decenni precedenti, con piani di completamento dell'insediamento già all'inizio dell'ottocento, mentre è sostan-

Pagina a fianco 1. Torino.

Parco Dora, capannone dell'ex "strippaggio" (foto Alessandro Depaoli, 2011).

2. Torino. Parco Dora, capannone dell'ex "strippaggio" (foto Alessandro Depaoli, 2011).



3-4. Torino. Parco Dora, area ex Ferriere FIAT ora Envipark (foto Alessandro Depaoli, 2011).

zialmente agricola la sponda settentrionale, fra la Borgata Ceronda e l'addensamento abitativo della Barriera di Lanzo. Vi emerge un processo prima di riuso delle fabbriche agricole, poi di sostituzione per il mutamento dei cicli produttivi: nella cascina "La Grangetta" si insedia nel 1869 la filatura laniera di Secondino Galoppo attiva fino al 1881, "La Bianchina" già filanda da seta nel '700 è inglobata nell'insediamento del Cotonificio Mazzonis (1896)³. Il completamento dello scalo ferroviario di Valdocco (1906) e la ripresa produttiva inducono la specializzazione nell'industria pesante, metallurgia e dei veicoli della fascia fluviale. La "Fucina delle Canne" è trasformata in ferriera Vandel & C. e, come il Cotonificio Valdocco, acquisita dalla Società Ferriere Piemontesi, insediata nel 1906 ed ampliata fino ad una superficie di circa 400.000 metri quadrati con dotazione di forni e laminatoi. Sulla sponda opposta del fiume, l'insediativo della Galoppo (1869) è acquisito nel 1890 dalla Società Nazionale Officine Savigliano per materiale ferroviario e strutture metalliche, che costruisce officine in struttura muraria portante e copertura su capriate metalliche e, nel 1917-19, edifica la struttura verso corso Mortara in telai di cemento armato, con solai a travi reticolari ed elegante facciata scandita dagli ordini dei portali in cemento. Ad accrescere la specializzazione produttiva, nel 1906 si insedia a sud-ovest della Dora il primo impianto italiano Michelin per gomme da vei-

coli, costituito da edifici civili in muratura sull'asse di via Livorno, in stile tardo eclettico, e dai capannoni ad andamento perpendicolare, con successivi ampliamenti dal 1915, per raggiungere una superficie di circa 150.000 metri quadrati.

Il cemento armato sostanzialmente connota le strutture della nuova industria, con la diffusione nel primo decennio del '900 del brevetto Hennebique⁴, che permette lo sviluppo di grandi navate con coperture a travi reticolari piane e pareti perimetrali ancora in muratura tradizionale, mentre componenti prefabbricati divengono fattore decorativo nel disegno su via.

L'aumento delle commesse nel periodo bellico determina il passaggio dal potenziamento della vocazione industriale alla concentrazione produttiva ed alla nascita della grande impresa monopolistica⁵, segnato dall'acquisizione delle ferriere da parte della FIAT, nel 1917.

Le strategie di integrazione verticale del processo industriale, dalla siderurgia agli autoveicoli, sono alla base del mutamento dell'insediativo urbano, con i grandi recinti industriali a cavallo della Dora che, dopo novant'anni, diventeranno luogo del nuovo parco post-industriale.

Negli anni venti e trenta la parte di città assume i caratteri di borgo operaio e, in relazione alla Michelin, sorgono strutture sociali tipiche del *company district*, come le case aziendali (1939) ed il dopola-



voro (1937) la cui presenza, lungo l'ansa del fiume, permetterà il mantenimento di un'oasi naturalistica.

Il processo di espansione e concentrazione insediativa si accresce dagli anni venti ai cinquanta. A nord della Dora si edificano, negli anni venti, forni elettrici e attrezzature per la produzione di carrozzeria e nuovi capannoni (1936-37) del comparto Vitali, attivando un sistema a ciclo continuo di fonderia, laminazione, trafilatura e produzione meccanica. Verso strada e fiume, il recinto industriale è chiuso nel secondo dopoguerra da lineari edifici in muratura, paralleli al lungo capannone di strippaggio, ad est è lo smistamento ferroviario ed a nord le strutture delle vasche di trattamento. Nel 1937 la FIAT acquisisce anche l'area contigua su cui erano già presenti manufatti della Società Manifatture Dora, demoliti per la costruzione dei reparti "Larghi Nastri" (1939). L'innovazione produttiva determina fasi di sostituzione edilizia e saturazione di suolo, fra il 1945 e il 1952, con la copertura di un tratto della Dora e la demolizione delle fucine più antiche, e negli anni settanta, con la demolizione dei forni Martin che scandivano con le ciminiere il paesaggio urbano. Le Ferriere FIAT mutano ragione sociale nel 1978 in Teksid, ed a seguito della crisi strutturale del settore⁶ – l'obsolescenza tecnologica e la perdita di competitività – la dismissione avviene fra 1987 e 1992, il comprensorio Michelin è oggetto di rilocalizzazione fino al 1997.

LA DISMISSIONE PRODUTTIVA E L'IMMAGINARIO URBANO

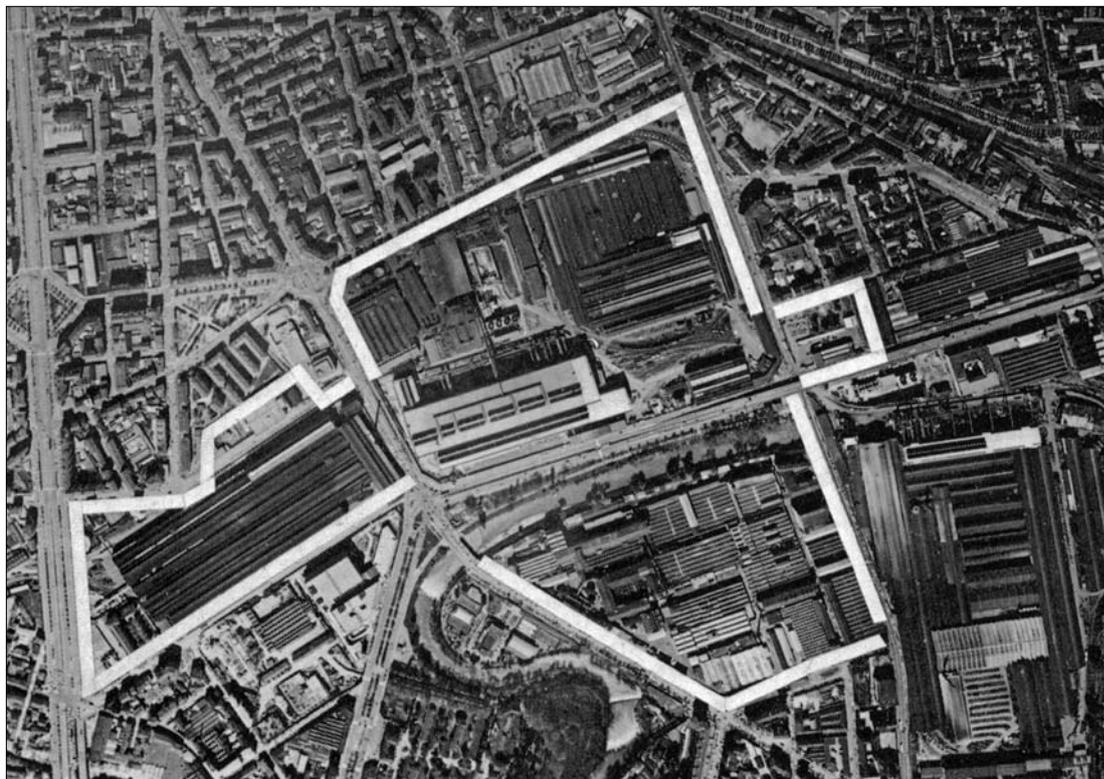
I vuoti lasciati dalla grande industria mettono in gioco la ricerca di un ruolo urbano per la parte nord della città⁷, non l'attenzione alla testimonianza dell'industria: l'immaginario morfologico degli anni della dismissione, delle tensioni sociali e del rischio di de-sviluppo è quello di una *green city*.

Il recupero del paesaggio fluviale e la sovrapposizione alla maglia urbana del nuovo asse nord-sud, risultato dell'interramento urbano della ferrovia, connotano analisi⁸ e studi metaprogettuali presentati alla Triennale di Milano del 1987⁹, emerge la ricerca di nuova identità, "un atteggiamento progettuale che si attiene al carattere "eventuale" della città", che si incentra fra letture morfologiche e storiche del contesto e nuove vocazioni che vi emergono come *casualità*¹⁰. Al centro delle opposte visioni è il tema del parco: il gruppo di Oriol Bohigas¹¹ prospetta di ricucire la maglia degli isolati e "recuperare la continuità urbana", testimoniando il recente passato pre-industriale con un parco agricolo-ecologico di valenza pedagogica; il gruppo di Roberto Gabetti¹² privilegia, invece, la suggestione dell'«innovazione dei modelli di vita» con nuove articolazioni di usi in una morfologia di «scarpate erbose,... bastioni» di parco tecnologico, degradanti verso la nuova centralità del fiume, dove come

5. Torino. Parco Dora, passeggiata lungo la Dora (foto Alessandro Depaoli, 2011).

6. Torino. Parco Dora, area ex Michelin (foto Alessandro Depaoli, 2011).

7. Torino. Area del futuro Parco Dora - Spina 3, 1985 (da XVII Triennale, *Le città immaginate. Un viaggio in Italia. Nove progetti per nove città*, Electa, Milano, 1987).



“spezzoni di rovine” emergono frammenti archeologici delle fabbriche.

Nel PRG del 1995 di Gregotti e Cagnardi è contenuta la visione istituzionale del futuro delle aree¹³, ancora mutata e con il riconoscimento del ruolo strategico della parte urbana denominata “Spina 3”. Lo schema unitario pone al centro il grande sistema del verde attraversato dal fiume rinaturalizzato, si proseguono i tracciati delle vie storiche che si erano interrotte, prevalendo tipologie insediative urbane tipiche, a corte, ed una scansione di torri che segna il margine; la stessa diversità morfologica di secoli di storia produttiva appare cancellata.

In risposta alla cultura dell'interruzione della storia, gli edifici del lavoro industriale in attesa di trasformazione nel 1995 sono, per la prima volta, oggetto di un'indagine preliminare sull'interesse storico, architettonico, artistico e documentario, promossa dalla Soprintendenza ai Beni Architettonici e il Paesaggio, al fine di definire indirizzi per la tutela e la trasformazione¹⁴.

Torino inizia un processo emblematico di come la visione della *città verde* dopo la *città grigia* del produrre si modifichi in più di vent'anni, fino a strategie urbane complesse rivolte alla qualità della vita, alla *smart city* come nuovo modello culturale prima che morfologico, in cui hanno ruolo la riscoperta e valorizzazione delle storie, in quanto costitutive dell'iden-

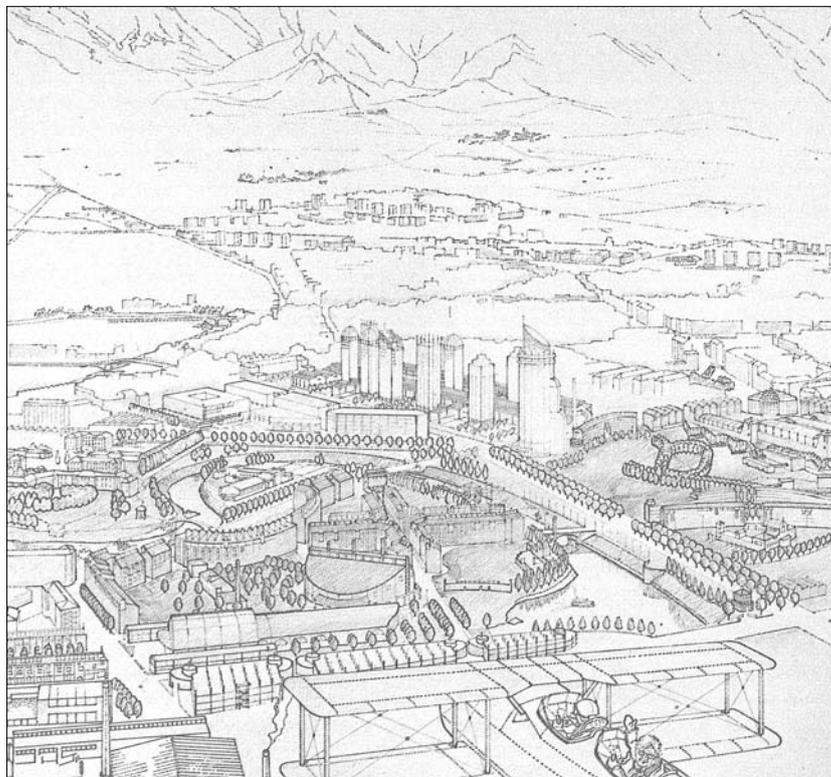
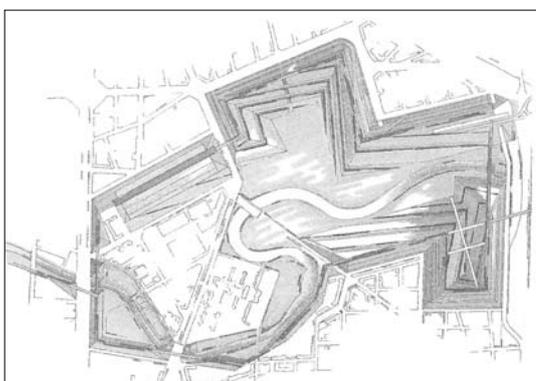
tità e potenzialmente congruenti ad un ri-sviluppo sostenibile ed a potenzialità turistico-culturali.

LA PIANIFICAZIONE ED IL PROCESSO PROCEDURALE

Dal PRG al Programma di Riquilificazione Urbana (PRiU) e all'attuazione delle Zone Urbane di Trasformazione (ZUT), diverse opzioni morfologiche e strategie funzionali – dal distretto tecnologico ambientale alla prevalente residenzialità – si sono confrontate con esiti a volte dissonanti.

La prima fase del processo ha come «simbolo... naturalmente il parco, che incarna gli abusati concetti di restituzione, di riappropriazione e testimonia la volontà di tornare a lavorare e incidere sul disegno di un suolo permeabile che era stato completamente impoverito e appiattito, nella sua stessa altimetria, dalle sconfiniate piastre industriali»¹⁵.

Il PRiU “Spina 3” costituisce la più grande trasformazione urbana, è sviluppato nel 1997-98 con varianti 2001-03, interessa una superficie di un milione di metri quadrati di cui circa 450.000 metri quadrati del nuovo parco, finanziato con ulteriori fondi ministeriali per “Italia 150”. La ricostruzione ha avuto inizio negli anni duemila con il complesso del Parco Commerciale Dora, nel 2002-04 i primi



edifici residenziali e terziari nella fascia nord, nel 2004-06 quelli Diocesani e, dopo la bonifica, nel 2008-12 l'intervento del parco.

La difficoltà tipica di un *brownfield* dà luogo a studi di fattibilità con analisi del rischio di inquinanti, l'affidamento progettuale avviene poi mediante procedura aperta di rilevanza internazionale¹⁶. L'organismo progettuale è significativamente interdisciplinare con competenze di architettura paesaggista, ingegneria idraulica, agronomia forestale, archeologia industriale, *light design* ed arte per la ricerca di soluzioni utili alla percezione e fruizione, integrando gli interventi infrastrutturali, energetici ed ambientali¹⁷.

La progettazione ha come principi rettori "l'integrazione della Dora, la metamorfosi di quanto è già esistente e la connessione del parco con la città", fa riferimento alle esperienze tedesche di Kipar e poi di Latz + Partner nell'ambito dell'IBA di Emscher Park, con attenzione alle tracce del passato nella riqualificazione ambientale.

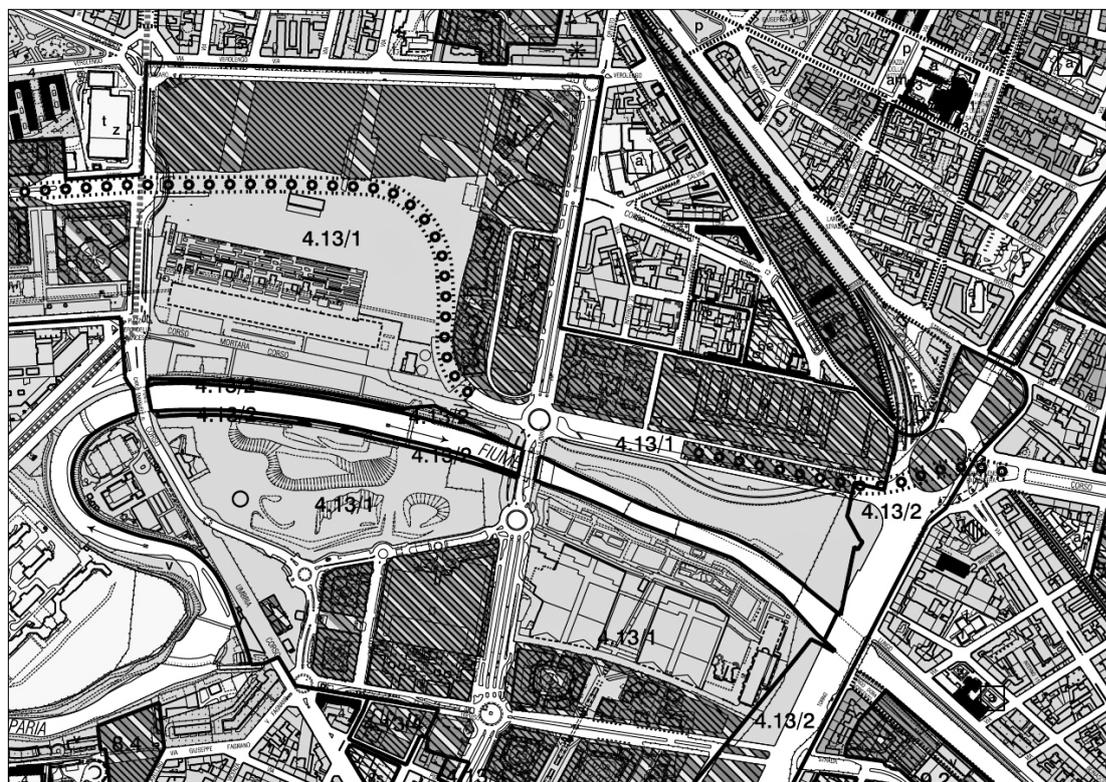
LA TECNICHE AMBIENTALI DI INTERVENTO ED IL RISCHIO MANUTENTIVO

Il contesto è oggetto di bonifica delle terre da metalli pesanti ed idrocarburi: nel 2000-01 si hanno le indagini ambientali propedeutiche alle

demolizioni, nel 2003 il progetto definitivo per la bonifica con varianti nel 2008-09 in funzione delle criticità in particolare del comparto Vitali, per la presenza di metalli pesanti, in particolare cromo esavalente. Le metodologie di recupero ambientale scelte permettono di contenere i costi di intervento, con il trasferimento a discarica speciale solo della frazione più pericolosa e con capping bentonitico per l'impermeabilizzazione e la messa in sicurezza permanente del terreno misto a scorie, in alternativa alla posa di terreno di riporto per la ricostruzione naturalistica, che richiede attenzioni nella gestione delle acque e nella manutenzione¹⁸. Il sistema vegetativo prevede strategie persistenti per la cura, differenziandone l'intensità in relazione alla funzione estetica e all'uso, sperimentando la *phytoremediation* da metalli pesanti attraverso alberi ad alta capacità di assorbimento dal terreno alle foglie, con rimozione annuale del materiale vegetativo nei dieci anni di bonifica¹⁹. Riguardo alle fonti energetiche attive, è previsto un impianto fotovoltaico per alimentare l'illuminazione a Led e le pompe per le vie d'acqua, mentre fra gli elementi costruttivi sono privilegiati materiali a bassa domanda manutentiva e coerenti all'immagine dell'architettura industriale – calcestruzzo a vista, ghiaia, pietrame, acciaio zincato – e riempimenti ricavati dalla frantumazione nella demolizione.

8-10. Torino. Prefigurazioni per l'area del Parco Dora a cura dei gruppi di progettazione Bohigas-Martorell-Mackay-Puigdomenech, Gabetti-Politecnico di Torino-Facoltà di Architettura e Derossi (da XVII Triennale, *Le città immaginate. Un viaggio in Italia. Nove progetti per nove città*, Electa, Milano, 1987).

11. Torino. Stralcio riguardante l'area del Parco Dora del Piano Regolatore Generale, 2011.



IL PARCO POST-INDUSTRIALE, LA TUTELA E LA PARTECIPAZIONE

Va considerata l'impossibilità di una conservazione e di una patrimonializzazione complessiva dei grandi comprensori, ma la demolizione²⁰ ha riguardato anche architetture industriali del '900 di decoro urbano e di interesse storico-architettonico – quali stabilimenti ed edifici di inizio '900 in via Borgaro e lungo fiume, volumi della "città nella città" della Michelin – il cui recupero in altri contesti assume un ruolo precipuo nella rivalorizzazione urbana.

La Soprintendenza pone condizioni di vincolo nel comprensorio produttivo Michelin per la torre di raffreddamento, l'Edificio 37 (diventato "Museo A come ambiente") e la sede interna dei Vigili del Fuoco, che restano isolati nel piano verde del parco, e per il volume principale e la facciata della Savigliano, con il restauro degli elementi in cemento armato e l'apposizione di piccoli volumi aggettanti nella galleria pubblica, che assume un ruolo di cerniera verso il parco.

Il tema dell'acqua appare come il *genius loci* storico del nuovo paesaggio urbano, riaprendo le sponde fluviali all'uso pubblico e articolando il parco in *frammenti* corrispondenti ai comparti degli ex stabilimenti, separati da arterie veicolari e delimitati dall'alto costruito sui bordi, dove le

permanenze di *landmarks* decontestualizzati e di rovine di archeologia tendono ad essere *memorie mute* seppur monumentalizzate, non in grado di trasmettere il significato e la pluralità delle storie dell'industria e del lavoro.

I resti industriali in calcestruzzo ed acciaio permangono nelle loro stratificazioni permettendone i processi di deterioramento naturale. Il comprensorio Valdellatorre è segnato dalla fascia delle vasche in cemento, mantenute come elementi rudeali visibili, ma non accessibili e dai plinti dei laminatoi, con i pilastri metallici divenuti portanti della nuova passerella di collegamento aereo fra i comparti. All'inizio della promenade, l'edificio su via Nole è destinato a *hortus conclusus*, liberato di tutti i solai e della copertura, resta come solo involucro, con un ruolo potenziale di testimonialità delle tipicità culturali, mentre non ha attuazione un progetto di testimonialità industriali, di segnaletica e di punto museale, per il riconoscimento in loco delle memorie del produrre e del lavoro.

Sull'asse di via Borgaro, l'alta ciminiera delle ferriere diviene icona dell'industria, avvolta da una struttura elicoidale metallica come campanile della nuova chiesa del "Santo Volto" di Mario Botta.

Nel comprensorio Vitali il margine nord del parco si confronta al quartiere novecentesco con la scansione irregolare di alti volumi pluripiano; al centro permangono attrezzature e vasche chiuse,

edifici-scultura in cemento commisti alle zone di pavimento, piccole aiuole verdi con limitata piantumazione sul suolo bonificato e il tracciato di giardino acquatico sul sedime di pietrame; a sud, in parallelo alla passerella aerea, è la struttura coperta dell'ex "strippaggio" (12.000 metri quadrati) che si staglia con l'alta pilastratura intelaiata e la copertura metallica nel nuovo paesaggio, divenendo piattaforma pavimentata disponibile. Verso est, la sponda settentrionale si restringe e prosegue in fronte alla SNOS - Savigliano, con il paesaggio più ondulato e propriamente vegetativo del bordo fiume, tagliato dal nuovo ponte di immagine post-industriale, da cui si aprirà la sezione fluviale liberata dalla tombatura degli anni cinquanta, mantenendo come segno plinti e travi.

La sponda destra assume maggiormente caratteri ambientali naturalistici, nella prospettiva di continuità con il sistema di parchi della Corona Verde metropolitana, è segnata dalle singole permanenze della ex Michelin, affrontando il dislivello con terrazzamenti verdi ed isole pavimentate fra il fiume ed il polo commerciale. Il parco prosegue ad est con terrazze segnate da filari verdi e da una lama d'acqua (350 metri) e di fitodepurazione che lambisce le architetture del parco scientifico-tecnologico Environment Park (1997) dove la sperimentazione di strategie progettuali di bioedilizia e di innovazione funzionale hanno caratterizzato il primo intervento di "Spina 3", e si conclude con il Centro Servizi (2002), su cui si conserva come quinta lo scheletro del "Reperto Finimento 1".

L'apertura del Parco Dora, nel maggio 2011, ha determinato l'inizio di una nuova appartenenza dei recinti per novant'anni preclusi alla città, che mette in gioco la rimembranza diretta come la scoperta da parte dei giovani e nuovi abitanti, in un quartiere multietnico. Allo stupore ed al successo del parco post-industriale fanno riscontro la domanda di potenziamento dei servizi dello spazio pubblico e le problematiche legate alla conduzione. La riappropriazione dei luoghi, non secondariamente come informazione sulle culture che storicamente li hanno caratterizzati, si pone come opposizione al vandalismo ed anche in prospettiva di partecipazione e gestione associativa per parti dello spazio pubblico, secondo il modello del *community garden*.

Dopo il periodo di competenza manutentiva delle ditte esecutrici si pone la questione degli strumenti, delle responsabilità e delle risorse, quando la manutenzione è scelta strategica per garantire la cura del valore del parco, dalla conservazione degli elementi industriali all'uso delle acque. Riferimenti si hanno nella ventennale esperienza dei parchi post-industriali in Europa e negli USA, in relazione alla specificità e complessità delle strutture la cui lunga durata è condizionata dall'efficacia dei cicli manutentivi e l'invecchia-

mento, a *degrado controllato* e rinaturalizzazione, dei resti si prospetta come opportunità della conservazione da gestire.

NOTE

1. Laura Palmucci, *Condotte d'acqua a vantaggio dell'industria*, in Vincenzo Ferrone, a cura di, *Torino Energia. Le politiche energetiche tra innovazione e società (1700-1930)*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2007.
2. Stefano Musso, *Il lavoro e la città*, in Giuseppe Berta, a cura di, *Torino Industria Persone, lavoro, imprese*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2008.
3. L'analisi cartografica degli insediamenti fa riferimento principalmente a: *Catasto Napoleonico o Francese per masse di coltura*, ingegner Sappa, 1805, Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Ministero delle Finanze, *Catasto Napoleonico*, f. VIII e IX; *Carta topografica del Territorio di Torino compilata per cura dell'Ufficio Lavori Pubblici Municipale*, Archivio Storico della Città di Torino, *Tipi e disegni*, 643-8-8/14; *Pianta della Città di Torino coll'indicazione del Piano Unico Regolatore e di Ampliamento*, 1906, Archivio Storico della Città di Torino, Serie 1K 14, allegato n. 3, tavola n. 5.
4. Riccardo Nelva, Bruno Signorelli, *Avvento ed evoluzione del calcestruzzo armato in Italia: il sistema Hennebique*, AITEC, Milano 1990.
5. Valerio Castronovo, a cura di, *Storia illustrata di Torino. Torino fra ieri e oggi*, Sellino, Milano 1994.
6. Dario Velo, *La strategia Fiat nel settore siderurgico 1917-1982*, Eco, Torino 1985.
7. Egidio Dansero, *Dentro ai vuoti. Dismissione industriale e trasformazioni urbane a Torino*, Cortina, Torino 1993.
8. Pietro Derossi, *Progettare nella città, a Torino sul fiume Dora dove le fabbriche sono vuote*, Umberto Allemandi & C., Torino 1987.
9. Pierluigi Nicolin, a cura di, *XVII Triennale, Le città immaginate. Un viaggio in Italia. Nove progetti per nove città*, Electa, Milano 1987.
10. Pietro Derossi, *Nella città, su fiume Dora, dove le fabbriche sono vuote*, in Nicolin, *XVII Triennale*, cit., p. 234-235.
11. Oriol Bohigas, Josep Martorell, David Mackay, Albert Puigdomenech, *Una seconda appropriazione*, in Nicolin, *XVII Triennale*, cit., p. 248.
12. Roberto Gabetti - Politecnico di Torino - Facoltà di Architettura, in Nicolin, *XVII Triennale*, cit., p. 250.
13. Città di Torino, *Piano Regolatore Generale di Torino, Schede Normative Zone urbane di Trasformazione, Schema di Struttura, Ambito 4.13 - Spina 3*, 1995.
14. L'indagine preliminare, luglio 1995, ha la supervisione del soprintendente Pasquale Bruno Malara, sotto la cura di Franco Ormezzano e Daniela Biancolini, la collaborazione tecnica dei funzionari dell'Ufficio del Piano Regolatore Liliana Mazza e Maurizio Cilli, e sono incaricati come esperti esterni i docenti della facoltà di Architettura del Politecnico di Torino: Patrizia Chierici, Agostino Magnaghi, Laura Palmucci, Luciano Re.
15. Carlo Spinelli, *Quale transizione per l'ex Cittadella delle Fabbriche? La vicenda di Spina 3 e un futuro ancora da costruire*, in Fondazione Vera Nocentini, *Torino che cambia. Dalle Ferriere alla Spina 3. Una difficile transizione*, Edizioni Angolo Manzoni, Torino, 2009.
16. Deliberazione G. C. del 27 gennaio 2004 e Determinazione dirigenziale del 19 febbraio 2004.
17. Il 15 luglio 2004 si ha l'aggiudicazione all'ATP composta da STS Servizi Tecnologie Sistemi SpA, Latz + Partner (Gbr), Gerd Pfarré, Ugo Marano, Vittorio Cappato, Studio Pession. Il 22 novembre 2005 è approvato il progetto preliminare.
18. Riguardo alle acque di falda, nel periodo 2003-04 è attuato un intervento di messa in sicurezza d'emergenza nella zona centro-meridionale dell'area Vitali. Il monitoraggio periodico della qualità della falda ha verificato superamenti della Concentrazione Soglia di Rischio (CSR) all'interno dell'area sorgente in base al D. Lgs. 4/08, per cui è definita una successiva bonifica.
19. Progetto coordinato dal DiVaPRA - Dipartimento di Valorizzazione e Protezione delle Risorse Agroforestali dell'Università di Torino.
20. Gli stabilimenti dei comprensori Michelin, Vadellatorre, Valdocco (CimiMontubi) sono demoliti dal 1999, Vitali (CimiMontubi), nella seconda metà degli anni 2000, da completare è la stombatura del fiume, dopo la risoluzione del contenzioso fra Città e CimiMontubi sugli oneri di esecuzione.

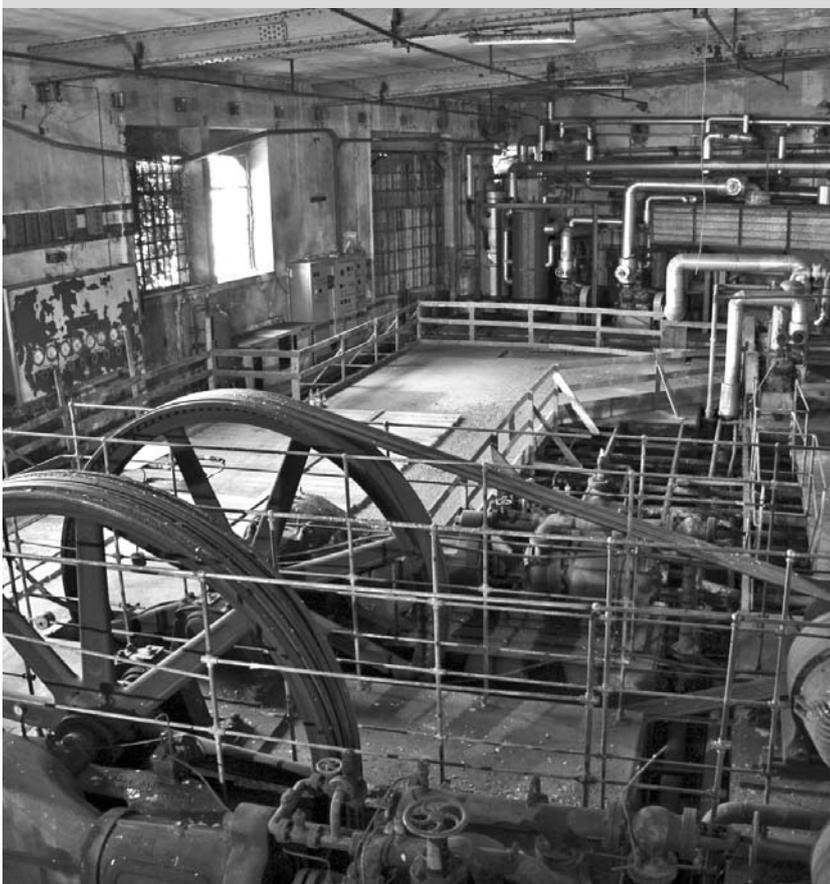
Per un riuso cosciente e coerente degli edifici industriali: il caso della Stazione frigorifera specializzata di Verona

Erika Bossum

Tesi di Laurea Magistrale in scienze Storiche Master Erasmus Mundus TPTI Techniques, Patrimoine, Territoires de l'industrie: Histoire, Valorisation, Didactique. Università di Padova, Facoltà di lettere e filosofia Anno Accademico 2008/2009

Relatore: Prof. Franco Mancuso.

Tutor: Prof. Anne François Garçon e Giovanni Luigi Fontana



DEFINIZIONE DEL TEMA E METODOLOGIA

Il progetto che viene qui riportato in sintesi costituisce il lavoro di tesi di Master Erasmus Mundus *TPTI Techniques, Patrimoine et Territoires de l'Industrie*¹, fase conclusiva di un percorso di studi di formazione in ambito internazionale della durata di due anni, svoltosi nelle sedi delle tre Università consorziate, Université Paris-1 Pantheon Sorbonne, Universidade de Évora e Università di Padova e da un percorso di approfondimento presso la Fudan University di Shanghai.

In un contesto formativo dedicato ai temi ed alle problematiche legate alla valorizzazione del patrimonio culturale, l'attenzione è stata rivolta in particolare allo sviluppo del dibattito attorno ai temi del riuso delle *friches industrielles*², in particolare dei grandi complessi industriali.

Nella prima parte del lavoro, attraverso l'analisi di una serie di fonti appartenenti alla letteratura in lingua italiana, inglese, francese, spagnola e portoghese, si è voluto mettere in evidenza che le opinioni che animano il dibattito sono influenzate, ancora oggi, dal *background* degli interlocutori, di norma non multidisciplinare. A dimostrarlo sono i termini quali "riqualificazione", "riabilitazione", "rigenerazione", "riuso", che di volta in volta assumono significati diversi.

La ricerca di un metodo per stabilire i criteri generali che definiscano la qualità di un progetto di riuso ha portato ad indagare le buone pratiche di intervento presentate nella *Charte Nizhny Tagil pour le Patrimoine Industriel*³, oltre al "duplice decalogo di buone pratiche" proposto da Franco Mancuso⁴.

Sulla base di queste premesse è stata elaborata una metodologia di studio degli edifici, preliminare alla fase di progettazione, come elemento garante della qualità culturale del progetto di riuso degli edifici industriali.

Tale approccio metodologico è stato applicato nel lavoro di tesi di laurea per analizzare il caso singolare, unico nel suo genere, della Stazione frigorifera specializzata di Verona, struttura a pianta circolare realizzata negli anni trenta del Novecento ed emblema dell'area dei Magazzini Generali della città.

Per individuare gli elementi identitari del manufatto è stato necessario modificare il metodo di studio precedentemente utilizzato, ampliando lo sguardo ad un approccio multidisciplinare. Solo riconoscendo insieme le peculiarità storiche, architettoniche, stilistiche, strutturali e funzionali dell'edificio è possibile non frammentarne l'anima, non perdendo così la complessità del suo valore.

Non ridurre la complessità dell'edificio significa innanzitutto saper leggere con disincanto la sua storia ragionando sui momenti in cui la struttura costituì il centro della vita cittadina, sia sulla fase in cui iniziò il suo processo di marginalizza-



zione divenendo *friche industrielle*. Tesi principale del mio lavoro è che lo studio del progetto di riuso debba tentare di evidenziare il maggior numero possibile di aspetti peculiari.

ANALISI STORICA DELL'EDIFICIO

Dall'analisi storica è emerso che l'importanza di tale struttura è da ricondursi in primo luogo ad un valore di tipo simbolico.

Inaugurata l'8 giugno 1830 dal Ministro delle Comunicazioni Galeazzo Ciano, la Stazione Frigorifera fu concepita come opera di Regime, baluardo della moderna industria e di un sistema economico nazionale fortemente impegnato nel potenziamento del settore agricolo.

A livello locale, la realizzazione di tale opera significò il consolidarsi di un sistema commerciale internazionale, favorito dall'intensificazione delle reti ferroviarie che, proprio a Verona, collegavano i mercati lungo le direttrici Nord-Sud ed Est-Ovest.

Mi sono interrogata sulla singolarità dell'edificio, dopo aver analizzato comparativamente altre analoghe strutture coeve, in cui è sistematico l'utilizzo della pianta rettangolare⁵.

Dotata di una cupola che al tempo rifletteva la luce, la Stazione frigorifera di Verona si articola su una pianta circolare generata da una piatta-

forma centrale girevole del diametro 17,94 metri, oggi non più esistente e possiede caratteristiche formali eccezionali dettate da necessità squisitamente funzionali.

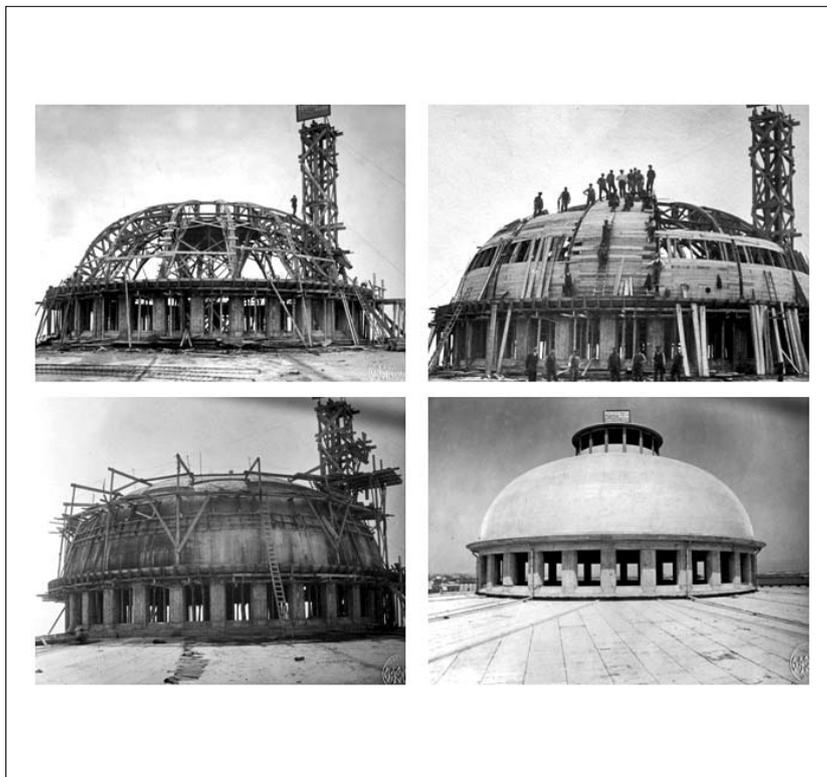
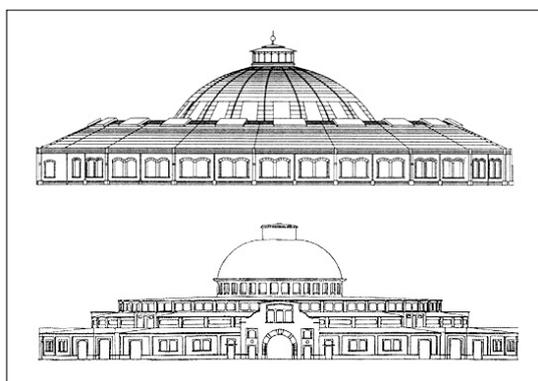
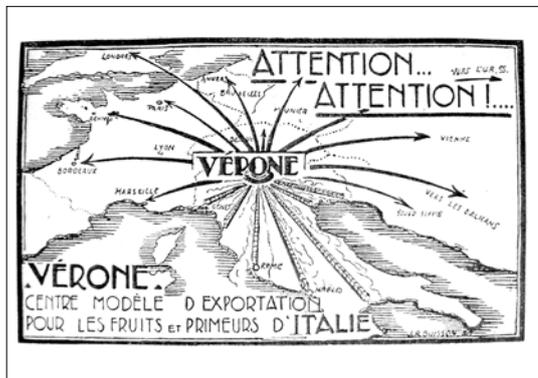
È verosimile, quindi, che l'opera dell'ingegner Pio Beccherle riprenda le caratteristiche formali proprie delle rimesse ferroviarie francesi di inizi Novecento, di cui la *Rotonde de Chambery*⁶ è tra gli esempi meglio conservati.

In termini di funzionalità, la stazione frigorifera era volta a gestire quotidianamente i vagoni merce che, una volta entrati dall'ingresso principale, raggiungevano una piattaforma rotante, localizzata al centro di un primo anello: qui, i vagoni venivano caricati con forme di ghiaccio prodotte al piano superiore e poi indirizzati nelle gallerie disposte a raggiera, per la refrigerazione, grazie ad un moderno impianto ad ammoniacca, e per il carico dei prodotti destinati ai mercati del nord Europa.

Otto camere fredde trapezoidali per la refrigerazione dei prodotti ortofrutticoli si alternavano alle suddette gallerie e nei sette saloni dell'anello più esterno, dove aveva sede anche la sala macchine, venivano lavorate frutta e verdure giunte dalle campagne circostanti.

A garantire la molteplicità di funzioni era un potente impianto frigorifero, installato dalla ditta Barbieri & Co di Castelmaggiore. La componente impiantistica rappresenta la testimonianza più preziosa del-

Pagina a fianco 1. Una fotografia attuale della sala macchine. L'impianto fu per molto tempo considerato tra i più importanti d'Europa e fu meta di viaggi studio per gli ingegneri d'Oltralpe. Archivio Storico Magazzini Generali Fondazione Cariverona (ASCVR).
 2. L'antica Stazione frigorifera specializzata presso i Magazzini Generali di Verona (Archivio fotografico personale, 2011).



3. "Attention Attention, Vérone, centre modèle d'exportation pour les fruits et primeurs d'Italie". Il cliché evidenzia la notorietà del centro di refrigerazione e stoccaggio di prodotti ortofrutticoli sia a livello nazionale che internazionale (ASCv).

4. Due sezioni a confronto: l'eccezionalità nella Stazione frigorifera di Verona trova analogie nelle rimesse per locomotive di inizio XX secolo, di cui la "Rotonde" di Chambéry, in alto, è un caso esemplare.

5. Fasi di costruzione per la realizzazione della cupola della Stazione frigorifera. (ASCv)

la struttura produttiva che, fino agli anni cinquanta, fu celebrata dalla letteratura tecnica dell'epoca come la più grande d'Europa e costituì meta di viaggio per i delegati della scienza tecnologica d'oltralpe.

Malgrado negli anni le mutate necessità di produzione abbiano modificato l'assetto originario dell'impianto, dalle pubblicazioni tecniche e dalla documentazione iconografica e fotografica dell'epoca⁷ è stato possibile ricostruire il processo produttivo attraverso le fasi del lavoro operaio adde-
detto ed una storia della componente impiantistica, patrimonio in parte ancora presente all'interno dell'edificio.

La ricostruzione del *ciclo vitale* della Stazione frigorifera ha permesso di interpretare gli spazi, le cui trasformazioni sono riconducibili a specifiche vicende storico-economiche⁸ che implicarono nuove esigenze produttive.

Nell'approccio conoscitivo allo studio del caso si sono altresì affrontate le indagini relative al vincolo legislativo ed alle vicissitudini che hanno coinvolto la proprietà e le Amministrazioni comunali in un singolare processo trifasico, denominato simbolicamente P-D-R.

Con P si è voluto indicare una prima fase di *patrimonializzazione*⁹, avvenuta nel periodo immediatamente successivo alla dismissione dell'edificio. Tale frangente ha portato all'applicazione del vincolo legislativo ed alla diffusione di una serie di proget-

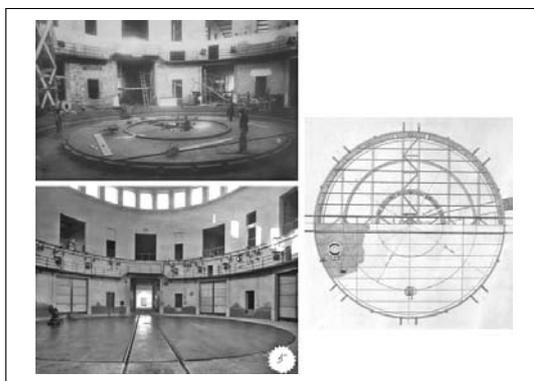
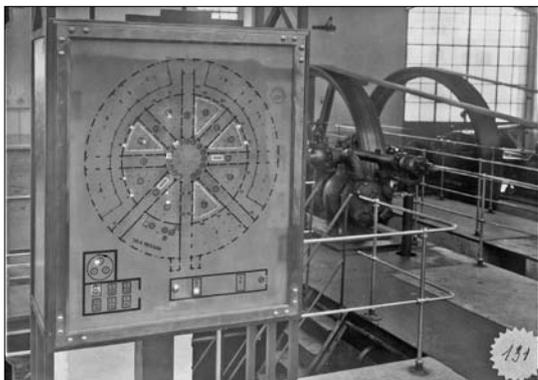
ti di riqualificazione dell'area. Con R si è intesa la successiva fase di *de-patrimonializzazione* o "cannibalismo culturale", che ha portato ad uno stato di abbandono avanzato e ad un impoverimento dell'intera area circostante. Alle due fasi P e D si è optato per una fase R, *ri-patrimonializzazione*, finalizzata ad un processo necessario di sviluppo locale.

OLTRE IL PARTICOLARE: UNA LEZIONE PIÙ GENERALE PER LO STUDIO DI RI-USO

Dallo studio del caso di Verona e dalle proposte concrete elaborate nel corso dell'analisi per rivitalizzare la Stazione frigorifera è possibile apprendere delle linee guida che valgono per i progetti di ri-uso degli edifici industriali in generale.

In conclusione, per un progetto di riuso cosciente e coerente degli edifici industriali è necessario avvalersi delle accortezze dettate dalla fase preliminare di conoscenza, ma è inoltre fondamentale individuare, con il supporto di strumenti provenienti da ambiti disciplinari diversi, le necessità reali cui le nuove destinazioni sono chiamate a rispondere.

Nella convinzione che il riuso cosciente debba in larga parte significare innovazione, sostenibilità economica e sviluppo locale, è altresì dimostrabile che l'integrazione strategica di un centro di interpretazione¹⁰ come mediatore tra Memoria e



6. Interno della sala macchine. Il pannello in primo piano mostra la planimetria dell'edificio segnalando le sale in refrigerazione e la presenza dei vagoni all'interno dei corridoi. (ASCVr).

7. Produzione del ghiaccio al primo piano dell'edificio. I blocchi prodotti in stampi venivano calati e caricati sui vagoni ghiacciaia o venduti alla cittadinanza (ASCVr).

8. I prodotti ortofrutticoli provenienti dalle campagne circostanti venivano lavorati da una manodopera femminile che si occupava di selezionarli e sistemarli in ceste o cassette per la conservazione in regime di freddo (ASCVr).

9. La piattaforma situata al centro dell'edificio, resa girevole per mezzo di un cabestan, convogliava i vagoni nei corridoi refrigeranti e disposti a raggiera (ASCVr).

Modernità possa fungere da attivatore di dinami-
smi culturali e veicolo di richiamo per le correnti
turistiche in un sistema urbano di rete.

Per favorire la conoscenza del patrimonio, un
centro d'interpretazione si avvale di mezzi di comu-
nicazione alternativi, volti al coinvolgimento di sen-
sazioni emotive ed intuitive, più che strettamente ra-
zionali. Il centro d'interpretazione fornisce le chiavi
di lettura per la comprensione del patrimonio e fun-
ge da luogo di esposizioni, eventi e documentazio-
ne, favorendo il dialogo tra patrimonio e territorio.

NOTE

1. www.tpti.eu.
2. Si rimanda alla definizione proposta da Dansero: "La *friche industrielle* è uno spazio, costruito o meno, precedentemente occupato da un'attività industriale ed ormai adibito ad altro uso fortemente sottoutilizzato. Nel termine di *friches* sono integrati tre concetti: il nesso con la passata attività produttiva, l'inefficienza di quella attuale, la necessità di intervenire per il loro reinserimento (qualunque esso sia) nel mercato immobiliare e fondiario". Egidio Dansero, *Dentro ai vuoti. Dismissione industriale e trasformazioni urbane a Torino*, Libreria Cortina, Torino 1993, p. 35.
3. ICOMOS, *The Nizhny Tagil Charter for the industrial heritage* <http://www.international.icomos.org/18thapril/2006/nizhny-tagil-charter-e.pdf>.
4. Franco Mancuso, *Progettare per l'Archeologia Industriale: un duplice decalogo di buone pratiche*, in Daniela Mazzotta, *Il patrimonio industriale tra passato e futuro*, Il Poligrafo, Venezia 2007, pp. 122-129.
5. Tali considerazioni sono state precedentemente affrontate nel lavoro di tesi di laurea su *L'ex stazione frigorifera specializzata di Verona ieri e oggi: confronti con altre strutture analoghe*, Università di Verona, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Scienze dei Beni Culturali, relatore professoressa Daniela Zumiani, a.a. 2005-2006.
6. La funzione della *Rotonde de Chambéry* (Savoia) è di rimessa per locomotive. L'edificio, che si sviluppa su pianta circolare con copertura metallica, è stata classificata nella lista supplementare del patrimonio nazionale dei Monumenti Storici francesi. <http://www.annuaire-mairie.fr/monument-historique-chambery.html>
7. Tra le fonti si riporta la campagna fotografica conservata presso l'Archivio della Fondazione Cariverona. È doveroso segnalare che il materiale conservato, solo in minima parte digitalizzato, non è stato inventariato.
8. In seguito al calo delle esportazioni ortofrutticole, negli anni settanta del Novecento, la produzione si incentrò sul commercio della carne congelata. Per tale scopo furono unite due celle, rivestite in metallo coibentato e refrigerate con moderni sistemi di areazione. Per la singolarità di tale spazio l'Associazione Interzona, che dal 1994 al 2005 ebbe sede all'interno dell'edificio, scelse di organizzarvi spettacoli teatrali, eventi espositivi e musicali.
9. Le tematiche relative al processo di patrimonializzazione sono approfondite da Egidio Dansero, Francesca Governa e Cesare Emanuel, a cura di, *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale*, FrancoAngeli, Milano 2003.
10. I centri d'interpretazione, spesso confusi con gli ecomusei, vengono trattati essenzialmente nella letteratura internazionale. Per approfondire la conoscenza sui centri d'interpretazione, si vedano: Odile Bousquet, *Centre d'interprétation de l'architecture et du patrimoine. Mode d'emploi*, Ministère de la culture et de la communication, direction de l'architecture et du patrimoine, Paris 2007; Izquierdo Père Tugas, Jordi Jun Tresseras e Juan Carlos Matamala Mellin, *Centres d'interprétation du Patrimoine Culturel. Le manuel Hicira*, Disputació de Barcelona - Institut d'Edicions, Barcelona 2005; Melanie Bassard et al., *Les centres d'interprétation dans leur relation à la recherche et à la proximité*, in «Lettre de l'OCIM», n. 115, 2008.

Le industrie genovesi negli album fotografici del primo decennio del Novecento

Sonia Dellacasa

Sonia Dellacasa, dottoressa in storia dell'arte e valorizzazione del patrimonio artistico, collabora all'attività di ricerca sul patrimonio industriale del DICAT dell'Università di Genova

Nelle biblioteche e in alcuni archivi genovesi sono conservati una serie di album fotografici commissionati dagli imprenditori locali, tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento, a laboratori fotografici dell'epoca come testimonianza dell'attività produttiva dei loro stabilimenti. Si tratta di album di vario e grande formato (dal più piccolo di 40x30 centimetri circa, al più grosso di 50x70 centimetri circa), esemplari unici spesso utilizzati come cataloghi per presentare la produzione alle esposizioni internazionali.

La maggiore collezione di album delle imprese genovesi è conservata alla Biblioteca civica Gallino di Genova Sampierdarena¹: quelli della Società Ligure Lombarda per la Raffinazione degli Zuccheri; della ditta Massardo Diana & C. (conserven alimentari); della Società Anonima Molini Alta Italia; della ditta Angelo Casazza & figlio (lavorazioni in rame); della Società Anonima Cooperativa Calderai in Rame di Sampierdarena; della Società ing. D. Torriani & C. (Stabilimento meccanico navale fonderie); delle Officine Elettriche Genovesi (OEG); delle Officine Meccaniche Navali S. Bacigalupo & C.; e dell'Unione Italiana Tramways Elettrici (UITE).

Altri album, a parte quello dei Cantieri navali Officine meccaniche - Fonderie N. Odero conservato presso la Biblioteca civica Berio di Genova, sono custoditi in fondazioni e archivi come quelli della Società Ansaldo² e della Società acquedotto De Ferrari Galliera³, conservati rispettivamente in Fondazione Ansaldo⁴ e in Fondazione AMGA⁵.

Gli album sono rilegati principalmente in pelle o cuoio, taluni hanno la copertina decorata a motivi floreali, tipici dello stile *liberty*; le fotografie all'interno sono fissate su supporti di cartone, su cui sono sovente riportate, spesso a mano e con inchiostro rosso o nero, le didascalie. Le immagini raccolte sono ordinate secondo una sequenza che passa, per lo più, dalle vedute esterne dell'edificio o dei capannoni – quando presenti –, a quelle interne dei reparti, ai macchinari, ai prodotti, agli impianti o infrastrutture, fino alle costruzioni navali.

Nelle foto la figura umana, solitamente, non è presente; tuttavia, in alcuni casi è raffigurato un solo operaio a fianco al prodotto o alla macchina,

o più raramente piccoli gruppi di operai al lavoro o in posa con sguardi fieri rivolti verso l'obiettivo. Lo scopo di questi scatti era, infatti, la rappresentazione delle macchine, tecnicamente efficienti, e dei prodotti finiti, di alta qualità; sembra che la presenza della figura umana possa essere stata anche utilizzata come metro di misura per rappresentare i prodotti.

Alcune raccolte sono firmate: Alfredo Svicher per la Società Ligure Lombarda, per l'album Massardo Diana e per la UITE; Giovanni Battista Sciutto per le OEG; Montabone per la ditta di Angelo Casazza (lavorazione del rame), e Scandiani & Pitteri (successori di Montabone), autori degli scatti per la Società Molini Alta Italia.

GLI ALBUM DELLE INDUSTRIE GENOVESI E L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DEL 1906

Alcuni degli album conservati furono presentati all'Esposizione internazionale del Sempione di Milano nel 1906, come risulta dalla *Cronaca illustrata dell'Esposizione*⁶, che contiene diversi articoli relativi all'organizzazione dell'evento, agli espositori e alle mostre organizzate all'interno dei padiglioni.

All'Esposizione, dove tema principale era l'industria dei trasporti terrestri e marittimi, intervennero le principali imprese italiane e straniere: Terni, Orlando, Krupp, Wickers, Maxim; a rappresentare Genova, tra gli altri, la Società Ansaldo Armstrong & C. e la Società di Attilio Odero, che possedeva cantieri navali, officine meccaniche e fonderie a Sestri Ponente e alla Foce. Esposero anche il Comune di Sampierdarena, che da piccola città accanto a Genova si era trasformata, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, in grande centro industriale, tanto da essere definita la "Manchester d'Italia".

A Sampierdarena, dove era già stata costituita una piccola realtà manifatturiera, nel 1853 sorse il primo nucleo della Società Ansaldo, con lo Stabilimento meccanico nella zona occidentale, alla foce del torrente Polcevera, cui seguono, nel 1872, la Società Ligure Lombarda per la raffinazione dello zucchero – poi Eridania (1930) – e la Società Molini Alta Italia a nord del Meccanico Ansaldo; anche all'interno, lungo le strade che collegano Genova alla Val Polcevera, furono costruiti altri stabilimenti, come le officine meccaniche e quelle per la lavorazione del rame e materiali affini delle ditte Torriani, in via Reti, e Casazza, in via Sampierdarena. E ancora, le Officine elettriche genovesi, costituite dalla AEG nel 1895, realizzarono pochi anni dopo, nel 1899, la centrale termoelettrica in via Pacinotti⁷.

Come risulta dal volume realizzato per l'Esposizione, nell'articolo sul padiglione di Sampierdarena, alcune di queste imprese erano presenti all'Esposizione internazionale del 1906.

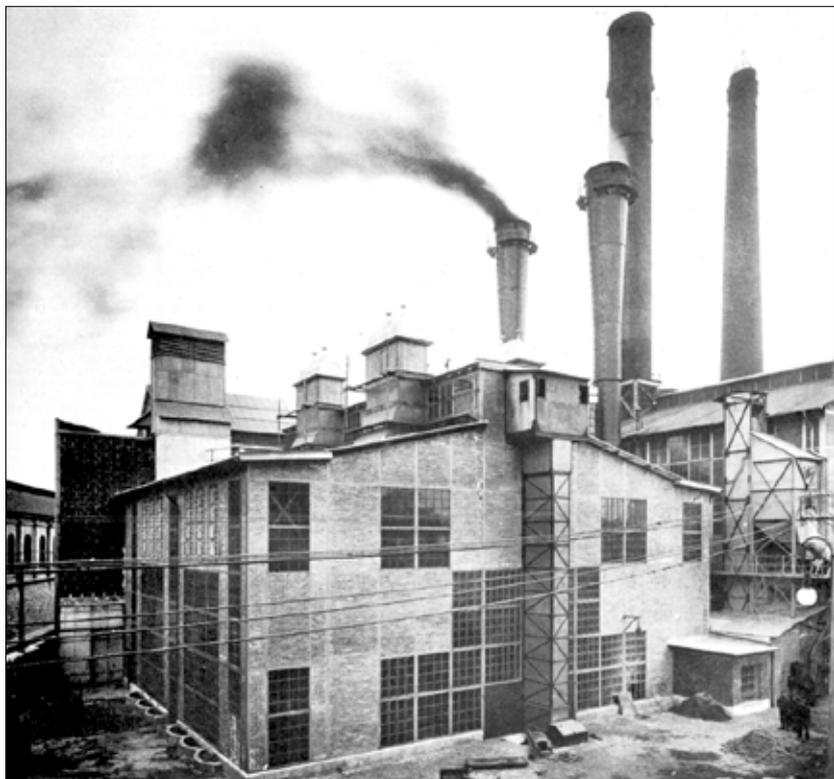
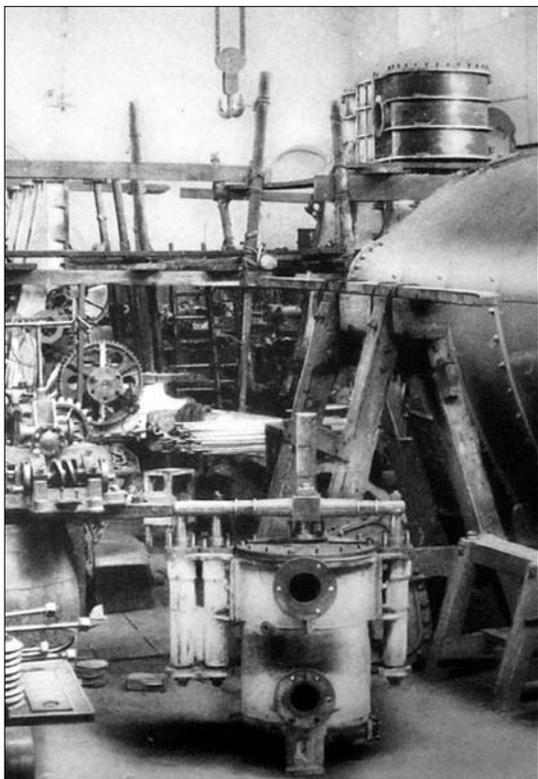


Sampierdarena si presentò con il padiglione progettato da Gino Coppedè, «che segna il massimo trionfo della macchina e dell'acciaio», ed espone «una serie di progetti edilizi, disegni, monografie, statistiche, serie fotografiche e album di alcuni grandi stabilimenti industriali»⁸. Secondo Guido Marangoni, autore dell'articolo, accanto alle industrie navali (Ansaldo Armstrong & C.), metallurgiche (ingegner Torriani & C.), meccaniche (costruttore navale Baracchini e Bacigalupo), molte altre imprese utilizzavano la fotografia per documentare la loro attività, dai mulini alle Officine Elettriche Genovesi. Altre invece erano presenti con monografie e disegni, quali l'Acquedotto De Ferrari Galliera, i Docks vinicoli e gli Stabilimenti della Union des Gas. Tra gli

espositori non mancarono le cooperative dei lavoratori, quali le Società cooperative di produzione, la Società cooperativa di consumo Alleanza Avanti e la Cooperativa Calderai in Rame – di cui è conservato un album di produzione⁹ –, che espone lavori in ottone «apprezzati per la finezza e il buon gusto».

Gli imprenditori genovesi vedevano nella fotografia un nuovo mezzo per la diffusione del loro nome e dei loro prodotti a livello internazionale, a partire da Ferdinando Maria Perrone¹⁰: la Società Ansaldo espone una lunga serie di fotografie e album raffiguranti le migliori realizzazioni prodotte dai cantieri e dalle officine genovesi. Tra le raccolte conservate presso la Fondazione Ansaldo, la serie più interessante è quella degli album in lin-

1. Società Anonima Molini Alta Italia, Sampierdarena, veduta esterna, album fotografico, 1906 (da Biblioteca civica Gallino, Genova – Sampierdarena).



2. Officina meccanica Società A. Odero, Foce di Genova, album fotografico, primi '900 (da Biblioteca civica Berio, Genova).
3. Officine Elettriche Genovesi, Sampierdarena, veduta esterna, album fotografico, 1906 (da Biblioteca civica Gallino, Genova – Sampierdarena).

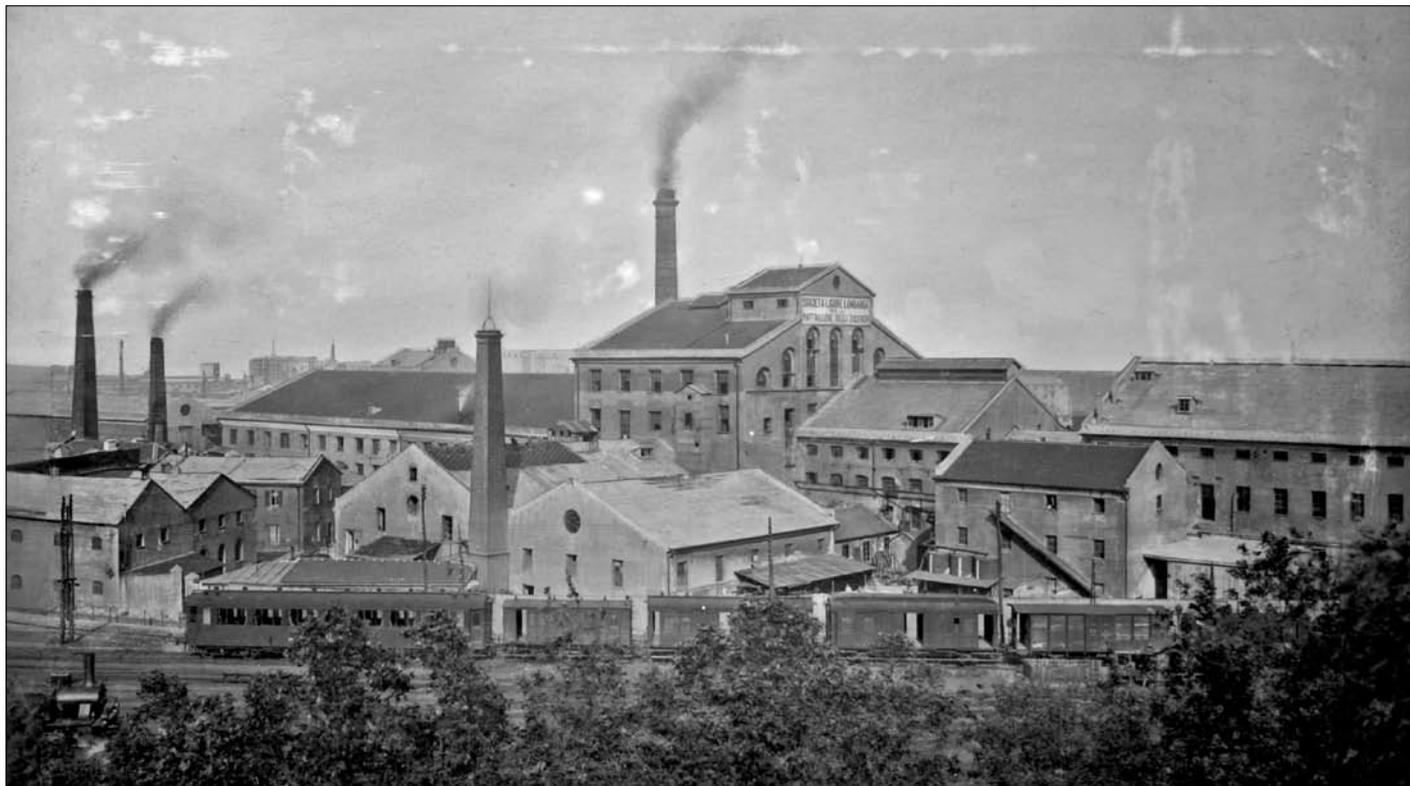
gua straniera: due della Gio. Ansaldo Armstrong, con 16 tavole raffiguranti navi, apparati motore e turbine, con didascalie in spagnolo e in francese; e uno relativo allo Stabilimento meccanico di Sampierdarena e al cantiere navale di Sestri Ponente, che raffigura navi realizzate dalla fine dell'Ottocento ai primi del Novecento, su cui erano montate le apparecchiature realizzate nello Stabilimento meccanico, con informazioni in lingua francese relative alla storia degli stabilimenti Ansaldo.

La cronaca riporta che la Società di Attilio Odero espose un album realizzato dal fotografo Sciutto; quello conservato presso la Biblioteca Berio¹¹, appartenuto alla stessa Società, non sembra quello segnalato dall'autore della cronaca, non essendo firmato dallo stesso fotografo¹². L'album conservato mostra riproduzioni stampate su cartoncino, impreziosite da decori a motivi floreali, e a volte da figure ed elementi simbolici che richiamano il soggetto principale: le navi e le macchine costruite nei due stabilimenti e le officine.

Il volume ha notevole interesse perché è una delle poche testimonianze conservate dell'attività del cantiere Odero: iniziata nel 1872, trovò subito difficoltà per la forte concorrenza estera, che la Società cercò di superare dedicandosi alle costruzioni meccaniche, quali caldaie, gru e pompe idrauliche, prodotti che vengono accuratamente descritti nelle immagini dell'album.

L'album dell'ingegner Torriani, il più grande per dimensione, che riporta sulla copertina in pelle scura la dicitura "Lavori eseguiti", contiene, rispetto agli altri album, una quantità maggiore di stampe originali (50 su 25 pagine). Negli stabilimenti meccanici, realizzati tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, la Società realizzava, come risulta dalle stampe, costruzioni metalliche di qualsiasi sorta: tettoie e serbatoi, anche per il porto di Genova; ponti; passerelle, tra cui quella non lontana dallo Stabilimento Ansaldo Energia; barche in acciaio, realizzate anche per la Regia Marina italiana; caldaie; macchine marine; incastellature elettriche, come quella per la De Ferrari Galliera a Isoverde nel comune di Campomorone (Genova); e altre svariate macchine di diverso tipo.

Tra gli album conservati, quello della Società molini Alta Italia raffigura vedute degli interni dove protagonista è il mondo delle macchine. La Società commissiona allo Studio Scandiani & Pitteri 25 fotografie, realizzate, in massima parte, con inquadrature prospettiche centrali, che evidenziano, all'interno delle strutture degli edifici realizzati in cemento armato Hennebique, le macchine e gli impianti di produzione, come la serie di alberi a motore con pulegge o quella dei forni in muratura. Nelle prima fotografia dell'album viene anche rappresentato l'esterno dell'edificio: due volumi, sulla destra il mulino a sette piani e sulla sinistra il magazzino



con il silos. Il complesso oggi non esiste più, poiché è stato demolito nel corso degli anni sessanta del Novecento per la riqualificazione dell'area.

Gli stabilimenti e gli impianti vengono rappresentati anche negli scatti del fotografo Sciutto per l'album delle Officine elettriche genovesi: delle sette foto, quattro sono relative alla centrale termoelettrica di via Canevari, realizzata nel 1895 con la collaborazione della AEG, tuttora in parte esistente; le altre tre alla centrale di Sampierdarena del 1899. Le immagini dell'album ci riportano il complesso delle officine composto da una serie di edifici in muratura intelaiata con ampie vetrate e da elementi architettonici proto-razionalisti in stile behrensiano, come i camini troncoconici. Quanto resta dello stabilimento, che negli anni ha subito diversi interventi di ristrutturazione, sarà a breve oggetto di un intervento di riqualificazione urbana che ne prevede la totale demolizione a uso residenziale e commerciale.

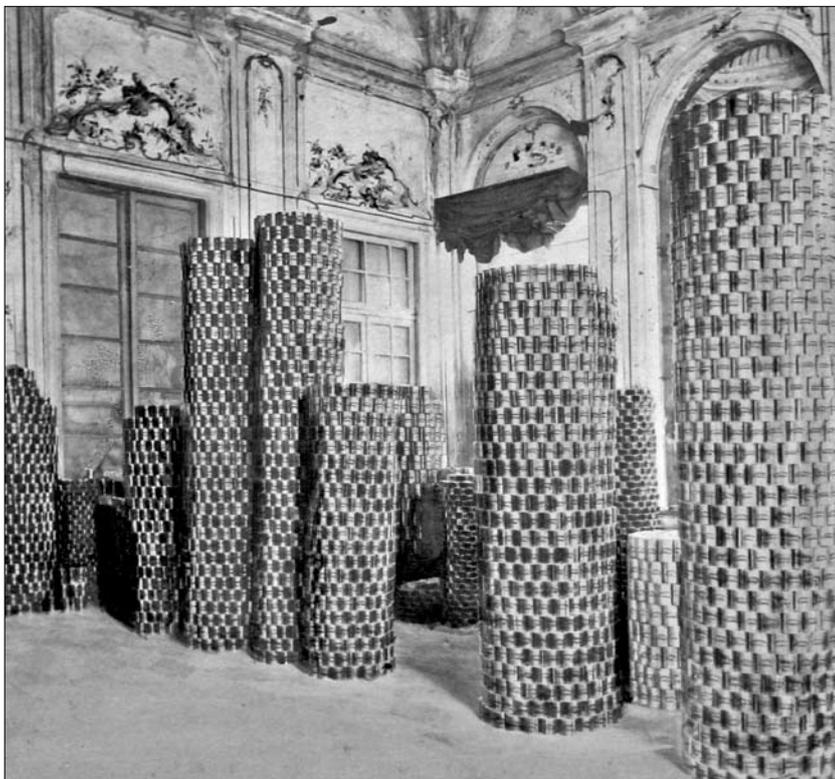
GLI ALTRI ALBUM

Rivestono particolare interesse, per lo studio delle industrie di Sampierdarena, anche altri album conservati presso la Biblioteca Gallino: le raccolte della Società Ligure Lombarda e della ditta Massardo Diana, di cui non risultano fonti che attestino la loro presenza all'Esposizione milanese.

L'album della Società ligure lombarda raccoglie 22 stampe, di cui la prima, colorata ad anilina, rappresenta il complesso industriale per la raffinazione dello zucchero, collocato sulla sponda sinistra del Polcevera, in una zona non lontana dallo Stabilimento meccanico Ansaldo. La fotografia, scattata dalla sponda opposta del torrente, mostra la serie di edifici appartenuti all'azienda. La struttura, che nel 1930 fu rilevata dalla Eridania, è stata conservata fino ai giorni nostri; oggi ospita diverse attività commerciali e produttive, ma a breve sarà oggetto di un intervento di riqualificazione che ne prevede la parziale demolizione. Le fotografie documentano principalmente gli impianti e i macchinari utilizzati all'interno degli stabilimenti: calderoni; manometri; forni; apparecchi per la lavorazione dello zucchero, tra cui rivestono particolare rilevanza artistica le macchine per la distillazione, decorate da statue-cariatidi in metallo che sostengono le ampolle e le tubazioni per la lavorazione del prodotto; infine, i reparti con le macchine per la fabbricazione dei sacchi di juta e il confezionamento dello zucchero. Queste ultime due attività venivano eseguite anche da gruppi di donne operaie, come risulta da un'immagine che le ritrae al lavoro.

Particolarmente interessante è l'attività della ditta di conserve alimentari Massardo Diana, che aveva sede in via Daste nella Villa Crosa Diana. Le 20

4. Sampierdarena (Genova). Società ligure lombarda, veduta esterna, 1906 (da Biblioteca civica Gallino, Genova - Sampierdarena, album fotografico).



5. Sampierdarena (Genova). Stabilimento Massardo Diana, barattoli impilati, primi '900 (da Biblioteca civica Gallino, Genova - Sampierdarena, album fotografico).

6. Stabilimento Massardo Diana, Sampierdarena, veduta esterna, primi '900 (da Biblioteca civica Gallino, Genova - Sampierdarena, album fotografico).

fotografie dell'album rappresentano l'attività della ditta: dalla pesca del tonno alla sua conservazione e magazzinaggio all'interno degli spazi della villa secentesca. Anche in questo album tutte le stampe – dalle scene della pesca alla rappresentazione delle cucine, con le caldaie e i pentoloni in rame; dei magazzini, con i barattoli impilati negli spazi luminosi e affrescati della villa svuotata dagli



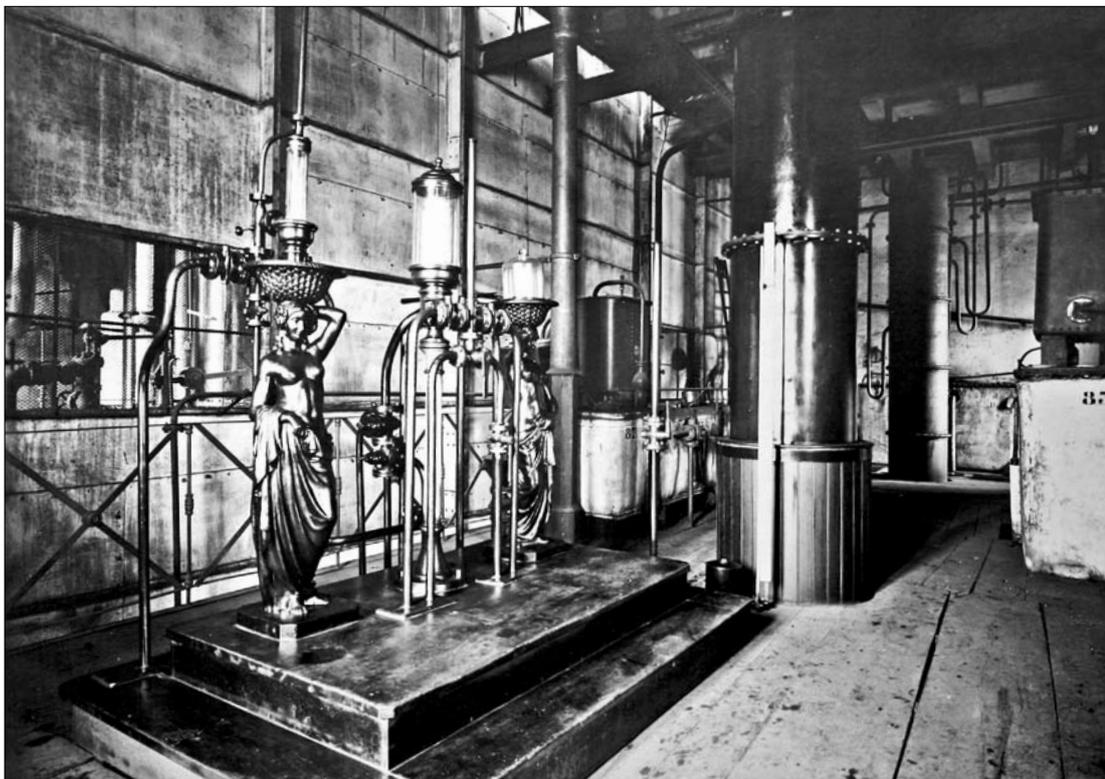
arredi; dei reparti lavorazione latte – sono ritoccate con colori all'anilina. La fotografia dell'esterno raffigura la villa con l'insegna dello Stabilimento Massardo Diana e la ciminiera fumante. In primo piano, i resti del giardino e delle statue che lo ornavano prima dell'utilizzo industriale della villa, oggi tornata al suo antico splendore a seguito di un intervento di ristrutturazione¹³.

NOTE

1. Gli album sono stati trovati fortuitamente nel 1962 nei magazzini della vecchia sede bibliotecaria; dal 2005 sono consultabili anche in rete, accedendo al sito del Comune di Genova, nella sezione dedicata alle biblioteche o al Sistema bibliotecario nazionale. Le vicende del reperimento degli album sono memoria raccontata dal dottor Alfredo Remedi, attuale funzionario presso la Biblioteca Gallino di Sampierdarena, che ha collaborato alla digitalizzazione delle immagini e alla preparazione delle didascalie aggiuntive esplicative; le immagini sono state poi trattate e inserite in apposito sito dal centro informatizzato della Biblioteca Berio. La Biblioteca Gallino, dopo svariati trasferimenti, trova sistemazione definitiva dagli anni ottanta del Novecento nei locali dell'ex Stabilimento Ligure Latta in via N. Daste. Per una approfondita storia della biblioteca si vedano i testi di Giuseppe Piersantelli, relativi alla storia delle biblioteche genovesi. Riferimenti alle immagini degli album sono stati pubblicati, in anni recenti, da alcuni autori e da Alberta Dellepiane, *Sviluppi della fotografia in Liguria tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento*, tesi di laurea in Storia dell'arte contemporanea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Genova, a.a. 1983-1984.

2. Gli album appartenuti alla Società sono circa 50 e la maggior parte è stata trovata in Villa Gruber, ex residenza genovese della famiglia Perrone; tutte le fotografie, che sono digitalizzate e trasferite su apposito *microfilm*, sono consultabili, previo appuntamento, presso la sede della Fondazione Ansaldo di Villa Cattaneo dell'Olmo, in corso Perrone.

3. Gli album della Società acquistati da De Ferrari Galliera sono quattro, datati dal 1924 al 1938, e sono stati trovati nei vecchi uffici della società, in piazza della Vittoria; dal 2006, sono conservati in Fondazione AMGA presso il Museo del Gas e dell'Acqua.



7. Sampierdarena (Genova). Società Ligure Lombarda, macchine per la distillazione, 1906 (da Biblioteca civica Gallino, Genova - Sampierdarena, album fotografico).

4. La Fondazione, costituita nel 2000 dall'esperienza dell'Archivio Storico Ansaldo, conserva un esteso patrimonio documentario prodotto da diverse imprese genovesi e ne promuove, tra l'altro, lo studio anche attraverso l'organizzazione di eventi culturali.

5. La Fondazione viene costituita nel 2003 per la promozione e l'organizzazione di iniziative scientifiche e culturali finalizzate alla tutela dell'ambiente e delle risorse idriche; ospita, tra l'altro, una biblioteca specializzata sui temi relativi ai servizi pubblici e il Museo dell'acqua e del gas, che raccoglie reperti e documenti relativi alla produzione del gas e alla storia dell'approvvigionamento idrico a Genova.

6. Cfr. Ercole Arturo Marescotti e Eduardo D. Ximenes, a cura di, *Milano e l'Esposizione internazionale del Sempione 1906. Cronaca illustrata dell'Esposizione*, Fratelli Treves, Milano 1906.

7. Per una approfondita conoscenza della storia delle industrie genovesi si veda Sara De Maestri e Roberto Tolaini, *Storie e itinerari dell'industria ligure*, De Ferrari, Genova 2011.

8. Guido Marangoni, *Sampierdarena all'Esposizione*, in Marescotti e Ximenes, a cura di, *Milano e l'Esposizione internazionale*, cit., pp. 326-327.

9. L'album dei Calderai in rame raccoglie 11 fotografie ed è datato 1911. Un altro album conservato di cui è certa la datazione è quello della Società Casazza, che raccoglie 22 fotografie, e ha incise sulla rilegatura le date "1887-1911".

10. Si veda Luciano Tagliatti, a cura di, *Campi di fabbriche: 150 anni di industria pesante a Cornigliano*, catalogo della mostra (Genova, Centro civico di Cornigliano, 4 aprile 2003), s.e., Genova s.d.

11. Realizzato dalla Barabino e Greave con la collaborazione della Saiga, è stato acquisito dal Comune nel 1981 e successivamente depositato presso la Sezione di conservazione della Biblioteca Berio. La consultazione dell'album è libera su richiesta in biblioteca, mentre l'accesso *on line* non è disponibile.

12. Sempre secondo quanto riporta la cronaca viene esposto anche l'album del costruttore navale Bacigalupo: anche in questo caso non è certo che l'album conservato presso la Biblioteca Gallino sia quello esposto, in quanto le 25 fotografie all'interno, inserite in ordine sparso rispetto alla datazione delle realizzazioni, rappresentano macchine e progetti datati dal 1906 al 1911.

13. Cfr. Gianni Bozzo, a cura di, *Villa Crosa Diana a Genova Sampierdarena. Un restauro post-industriale*, Galata, Genova 2012.



L'area metropolitana di Napoli. 50 anni di sogni utopie realtà. Cesare Ulisse architetto
a cura di Ugo Carughi e Massimo Visone,
Gangemi Editore, Roma 2010, pp. 142, euro 25,00
ISBN 978-88-492-1918-0

Al genere monografico appartiene il volume curato da Ugo Carughi e Massimo Visone, nato dall'omonima mostra dedicata a Cesare Ulisse (Palazzo Reale di Napoli, Sala Dorica, 4 giugno – 4 luglio 2010, a cura di Ugo Carughi, Stefano Gizzi e Massimo Visone), scritto a più mani che si muovono in direzioni diverse, ma dotato di una fisionomia estremamente compatta.

Una sequenza di sguardi che consente di seguire attraverso lo sviluppo di un'unica personalità le traiettorie insolite della storia architettonica campana degli ultimi cinquanta anni, i cui i sogni e le utopie, enunciati nel titolo del volume, di un'intera generazione di professionisti formati nel secondo dopoguerra, si scontrano con la realtà opaca della pratica edilizia. Nella sua sintetica e incisiva Introduzione Cesare de Seta pone immediatamente in luce i rischi insiti nell'osservazione storica ravvicinata, condotta in presenza degli stessi protagonisti, ma che se evitati consentono, come in questo caso, di rintracciare quei «contributi positivi» apportati «alla storia dell'architettura e, talvolta, anche scoprire inediti ancora tutti da approfondire» (p. 7), che vanno ben oltre la dimensione speculativa, di contro più ampiamente dibattuta.

L'incedere iniziale di Ulisse negli ambienti accademici accanto a Giulio De Luca e a Marcello Canino cede il passo, negli anni della maturità, a una decisa conversione per l'attività professionale, entro la quale egli, senza rinunciare alla qualità architettonica, sperimenta il linguaggio aulico e onesto della grande scala.

La rielaborazione di due culture progettuali, del post-razionalismo e della linea organica, è il punto focale attorno al quale si muove la sua opera, strutturata anche oltre la vera e propria mediazione linguistica, come un'interrogazione continua a se stessa sui modi possibili per trasformare in atto la pianificazione territoriale.

In primo piano nel contributo di Stefano Gizzi c'è la propensione verso il filone brutalista britannico, esibita nelle sue principali realizzazioni, in coerenza con i repertori anglosassoni di metà secolo, sperimentati anche nel campo del restauro in ambito internazionale. Un confronto da cui scaturiscono assonanze e distanze, legate queste ultime a un'architettura anti-concettuale e anti-populista, scevra di ogni carica eversiva e polemica, in cui comincia a emergere la predilezione per le macrostrutture e per la grande scala. Una visione amplificata attraverso cui Ulisse inquadra tanto la "Città nolana", sul modello ancora delle esperienze britanniche, quanto gli avveniristici parchi dello sport di Pomigliano d'Arco e di Napoli, progetti che lo proiettano nella dimensione utopica e astratta dell'urbanistica contemporanea.

Lo spiegano molto bene i contributi successivi di Amedeo Di Maio ed Elina De Simone e di Francesco Domenico Moccia.

Per i primi parlare di Ulisse è l'occasione per ricostruire lo scenario economico ed architettonico di Napoli a partire dagli anni sessanta, quando alla caotica trasformazione della città fa riscontro una «timida programmazione urbana e territoriale», incapace di guidare efficaci tentativi di pianificazione. Ulisse urbanista negli anni settanta si fa promotore della necessità di decongestionare Napoli, riconoscendo il decentramento regionale quale strumento più efficace in tale direzione. Tuttavia, nel decennio successivo, segnato dal tragico sisma, egli ancora lamenta l'assenza di un disegno generale di nuovo assetto per l'area metropolitana, confluito poi all'alba del nuovo millennio, seppure solo idealmente, nel Piano territoriale regionale.

Negli sviluppi dell'urbanistica campana, anche per Moccia, Ulisse occupa una posizione singolare: l'area metropolitana, intesa quale promanazione di una concreta realtà territoriale ed economica più vasta, è destinata a rilanciare la pianificazione regionale; travalicando i confini e gli «interessi municipalistici», sarà in grado di veicolare una rifor-

ma sociale di rilevante portata, auspicando una trasformazione a grande scala, come già annunciata dalle politiche di industrializzazione della Cassa del Mezzogiorno, di cui Moccia coglie in pieno il valore antesignano. Se la crisi era stata dunque politica, l'azione da avviare promossa dagli stessi industriali per «sbloccare una situazione di stallo» consiste nel redigere un piano di coordinamento territoriale affidato a Cesare Ulisse. Incarico che dà vita a un'interessante mostra-convegno a Napoli nel giugno 1973, dove, in qualche modo, si fissa la trama dei più importanti interventi di decentramento a cui lavorerà egli stesso. Con puntuali ed illuminanti riferimenti richiamati dalla voce dello stesso progettista, Moccia esamina la nuova sede del Centro ingrosso sviluppo Campania realizzato a Nola nel 1978, cui associa, per le analogie in tema di decentramento urbano, le successive proposte dei centri sportivi metropolitani, il piano di Napoli-Est, i Progetti Vesuvio e Sorrento, nati tutti dalla ferma convinzione di Ulisse della crucialità di un'urbanistica regionale.

La sua molteplicità di interessi, analizzata nella varietà delle scale d'intervento con un'attenzione particolare al tema dell'abitazione, è al centro delle riflessioni di Ugo Carughi, finalizzate a estendere il campo di azione della tutela anche a repertori recenti non ascrivibili esclusivamente alla categoria della progettazione architettonica, ma estensibili anche alla pianificazione urbanistica. Ne consegue un bilancio assai aggiornato che dagli esordi della "Città nolana", in dissonanza con le ipotesi formulate in precedenza da Franz Di Salvo – alle quali Ulisse sceglie l'eccentricità rispetto alla rete dei trasporti e la scelta logistica rivolta ad aree ad alto potenziale agricolo –, fino al grande progetto per Napoli-Est, consente di attribuirgli l'inedito «ruolo dell'architetto che non perde mai la speranza nella possibilità di programmare un futuro migliore, basato essenzialmente su un riequilibrio delle componenti insediative e infrastrutturali e su un'attenta considerazione delle strategie tecnico-economiche necessarie per conseguire un risultato» (p. 78). In quest'ottica anche il tema della residenza assume un significato condizionato dagli altri aspetti connessi alla territorialità, non meno importanti, dalla rete delle infrastrutture al sistema terziario e, più in generale, alla capacità attrattiva dei luoghi di potenziale insediamento. Una visione d'insieme che informa ancora i progetti degli anni ottanta per Piano di Sorrento e per Sant'Antimo in cui, al fine di superare senza traumi la dimensione di quartiere, Ulisse bandisce «il gigantismo straniante» delle grandi conurbazioni di questi anni, a favore del «recupero della tipologia mediterranea» a misura d'uomo, utilizzando le parti connettive, ovvero aree verdi, ballatoi e accessi, quali «elementi di continuità tra architettura e ambiente circostante».

Concluso l'elogio della figura di urbanista, gli ultimi due contributi di Massimo Visone e di Roberto Parisi scelgono di congedarsi dal lettore attraverso l'approfondimento storico-critico, che nella rigorosa cura filologica di calco monografico fornisce una chiave di lettura utile a comprendere Ulisse architetto, nel primo caso in relazione agli esiti linguistici, nel secondo alle sue marcate qualità di progettista di "fabbriche".

Visone ne indaga la formazione al fianco di Canino e De Luca, le collaborazioni con Alfredo Sbriziolo e Michele Capobianco, i viaggi all'estero, e la naturale inclinazione verso il pensiero zeviano. La storia di un uomo e di una generazione di architetti che, «dopo gli eccessi e i protagonismi», ricercano «uno spazio per una professionalità meno complice e più affidabile, magari priva di risultati di eccellenza, ma attestata con riconoscimento su buoni livelli di qualità e di discrezione» (p. 95). L'alta sfida affrontata, e talvolta vinta, è quella di operare in un clima di distruzione sistematica del territorio, esercitando, al contrario, un linguaggio colto e silenzioso che mostra «parentela con la tradizione dei moderni, ma che rifiuta le avanguardie storiche ed entra in sintonia con l'organicismo» (p. 98). Se nei progetti per case unifamiliari Ulisse esibisce una ricercata plasticità di forme di ispirazione wrightiana, nelle architetture industriali e di servizio egli «manifesta la visione anti-edonistica del progetto e l'attenzione alla cultura figurativa derivata da Capobianco» (p. 109). Un linguaggio

macrostrutturale che rifugge dal mimetismo con il contesto, traducendo in geometrie pure e profili decisi la costruzione del paesaggio artificiale.

Aspetti decisivi nell'opera di Ulisse a cui si richiama anche Parisi, quando, all'interno della puntuale ricostruzione della scena produttiva campana, ne individua il ruolo fondante ed esclusivo di "architetto per l'industria", in grado di importare all'interno delle principali aree di Consorzi Asi - dalle fabbriche di Giugliano ai fondamentali progetti per l'Alfa Romeo Alfasud e alla realizzazione dell'imponente comparto nolano - i caratteri dell'architettura "civile", in cui gli spazi di connessione e le parti ausiliare si impongono sulle vere e proprie strutture destinate al ciclo di produzione, annunciando una nuova qualità ambientale tutta giocata sulla flessibilità dei percorsi, sulle condizioni di luce e sugli esiti formalistici. Oltre la vocazione funzionale del Cis, concepito come «una grande fabbrica di servizi per il consumo di massa» a sviluppo orizzontale, Parisi sottolinea anche l'eccezionale rapidità di esecuzione dell'impianto nolano tra il 1982 e il 1985, aspetti che in qualche misura lo eleggono a opera pressoché unica nella storia d'impresa campana e non solo.

I puntuali apparati che accompagnano i testi, il prezioso corredo iconografico, il profilo biografico conclusivo agevolano il lettore nella comprensione di un autore evidentemente cruciale degli ultimi cinquant'anni, attestato su posizioni alternative e senz'altro meno note che il libro ha il pregio di rivelare con completezza e capacità di giudizio, alla luce di un contesto storico-politico, talvolta torbido e indisciplinato, qui intelligentemente e adeguatamente considerato. [Francesca Castanò]

I luoghi storici della produzione. Provincia pratese. La Valle del Bisenzio

di Giuseppe Guanci

Editrice Centro Italia, Foligno 2009, pp. 344, s.i.p.
ISBN 978-88-96157-13-8

Introducendo il volume, è lo stesso autore a spiegare il senso di una lunga e complessa ricerca durata oltre cinque anni, sorretta da uno scavo archivistico esemplare, dalla verifica di una bibliografia particolarmente vasta e da una puntuale indagine sul campo: «Il proposito di questo lavoro è quello di fornire un quadro complessivo della storia della produzione nella provincia pratese riconducibile ad edifici specializzati e svolta con l'ausilio di macchine, superando anche quel luogo comune che tende a circoscrivere prevalentemente - almeno nella storiografia più consolidata - al solo settore tessile».

L'intera opera è concepita in due volumi, in base ad una suddivisione del territorio oggetto dell'indagine che risponde ad un criterio geografico di omogeneità orografica. Il primo volume, che si presenta in questa scheda, è dedicato alla parte montana della provincia di Prato, attraversata dalla valle del fiume Bisenzio; il secondo, invece, riguarda l'area della pianura. Tale scelta è sorretta anche da altre sostanziali differenze: nello spazio montano si collocano le attività manifatturiere più antiche, spesso d'origine medievale, mentre le zone di pianura sono quelle investite dai processi di industrializzazione più recenti, con un diverso impatto sul territorio e sugli equilibri ambientali. In riferimento alle organizzazioni economiche più tradizionali delle evidenti differenze emergono anche nelle modalità di approvvigionamento e di consumo dell'energia idraulica. Mentre nella parte montana prevale un sistema «basato sulla derivazione diretta dal fiume e sua immediata restituzione», nelle aree di pianura la gestione delle risorse idriche è affidata ad un sistema di gore più complesso ed esteso. È la pescaia del Cavalciotto, posta a Santa Lucia, a nord di Prato, all'imbocco della valle del Bisenzio, a fornire l'acqua indispensabile per alimentare i canali, che la restituiscono al fiume Ombrone a sud della città, nei pressi di Poggio a Caiano.

Rispetto alla tradizionale lettura di Prato come capoluogo di un distretto tessile, ampiamente noto e studiato, Giuseppe Guanci compie un'operazione di fondamentale im-

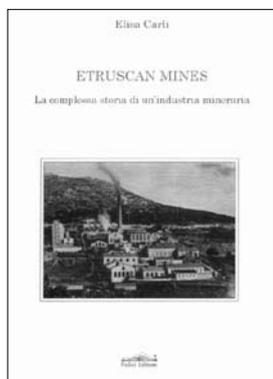
portanza. Nel suo volume, infatti, trovano spazio tutte le più diverse forme di sfruttamento dell'energia idraulica legate alla produzione meccanizzata, dimostrando come l'attività tessile, incentrata sul lanificio, sia soltanto uno tra i tanti percorsi di uno sviluppo manifatturiero eterogeneo e diversificato. Tale sviluppo contempla anche i settori del rame, del ferro, del piombo e della carta, delineando una precisa cronologia. Fino al XVI secolo prevalgono mulini, gualchiere per la follatura dei panni e cartiere; nel Cinquecento si apre, invece, la stagione della produzione del ferro, destinata, però, a non decollare mai in modo definitivo. Se l'attività delle ramiere si concentra nel Settecento, conoscendo un sostanziale declino alla fine del secolo successivo, è intorno alla metà dell'Ottocento che si assiste, infine, alla proliferazione delle "stracciature", funzionali alla nascita e allo sviluppo dell'industria della lana ricicciata, a sua volta all'origine del comparto tessile pratese. E in questa fase che si chiude, idealmente, una sorta di cerchio economico, perché alla base della produzione tessile dell'età contemporanea si colloca la stessa materia prima che alimenta le cartiere medievali e di Ancien Régime, cioè gli stracci, nonostante nel primo caso si utilizzino quelli di origine animale, mentre nel secondo quelli composti da fibre vegetali.

Nel complesso, da questo percorso emerge un tessuto imprenditoriale particolarmente vivace, in grado di affrontare le diverse crisi produttive che si susseguono nel corso dei secoli, offrendo delle risposte efficaci al mutare dei mercati e della tecnologia, ma anche al configurarsi di nuovi scenari politici. Nel lungo periodo, è sempre il fiume Bisenzio a svolgere il ruolo di "grande motore" di queste attività produttive, rivelandosi come «una formidabile riserva di energia disponibile». La storia millenaria dello sfruttamento di questa energia si trasforma, così, in una ricca ed articolata narrazione, che si dispiega per descrivere le forme attraverso le quali tale forza della natura viene "catturata" e sottomessa alle necessità del lavoro dell'uomo. Non a caso, nel volume non si analizzano soltanto i luoghi della produzione, dai primi mulini alle gualchiere, dagli opifici medievali alle fabbriche dell'età industriale, conseguenza della nascita di nuovi comparti, come il chimico e quello meccanico, della diversa presenza sul territorio delle attività estrattive, oppure della intensificazione di processi manifatturieri tradizionali, come quelli che riguardano i laterizi, ormai consegnati alla dimensione economica propria del capitalismo. Se i luoghi della produzione esaltano e trasformano mestieri destinati a stratificarsi nel corso dei secoli, nello stesso tempo, il volume non può non contemplare anche quelle opere idrauliche (sbarramenti, gore o canali, piccoli bacini idrografici) indispensabili per irreggimentare il corso del Bisenzio, rendendolo funzionale alle attività lavorative. Nel libro, quindi, inevitabilmente, la descrizione delle strutture produttive si sovrappone a quella delle numerose macchine, degli utensili e delle realizzazioni che consentono lo sfruttamento e la trasformazione dell'energia idrica.

Il principale merito di questo libro di Giuseppe Guanci non è soltanto quello di offrire una puntuale ed efficace visione d'insieme dell'apparato produttivo della provincia pratese, raccontato mediante gli strumenti dell'archeologia industriale, ma anche quello di riportare tutto ciò alla storia delle imprese e di singoli uomini, semplici artigiani oppure imprenditori (l'autore ricorre anche alla storia orale, utilizzando numerose e interessanti interviste), artefici di una vicenda economica di "lungo periodo", che modifica orizzonti sociali e paesaggi fisici. Del resto, un tratto caratterizzante del territorio di Prato è proprio la presenza di una imprenditorialità capillare e diffusa, capace di delineare i contorni di un peculiare modello economico, persistente nel tempo.

Si delinea, così, una storia "a tutto tondo", nella quale la dicotomia tra l'età industriale e quella pre-industriale o della protoindustria è superata utilizzando le definizioni di luogo o di spazio della produzione in modo tale da superare, indipendentemente dall'evoluzione della tecnologia e delle forme di organizzazione del lavoro, ogni barriera cronologica. In questa lunga e affascinante vicenda storica, il ricchissimo apparato iconografico del volume (immagini storiche e all'oggi di opifici e apparecchiature, riproduzioni





di mappe e carte, disegni, planimetrie, progetti ed altri documenti simili), non è soltanto di corredo al testo, ma svolge una chiara e preziosa funzione di carattere esplicativo. Il volume di Guanci è sapientemente diviso in una prima parte dedicata agli "strumenti di decodifica" delle attività produttive e del territorio, ed una seconda riservata, invece, ai singoli episodi della storia manifatturiera e industriale del Pratese (corrispondente ad altrettante località di questo comprensorio, che vanno, solo per citarne alcune, da Mercatale di Vernio a Terrigoli, da Vaiano a Isola-Briglia), dal medioevo ad oggi. Esso si configura anche come un valido strumento di lavoro indispensabile, non solo per nuovi e più circostanziati approfondimenti, ma anche per eventuali percorsi di recupero e di riutilizzo degli stessi siti produttivi, ancora attivi o dismessi. [Augusto Ciuffetti]

Etruscan Mines. La complessa storia di un'industria mineraria

di Elisa Carli

Felici Editore, Ghezzano (Pisa) 2010, pp. 227, euro 10,00
ISBN 978-88-6019-409-1

Come recita il titolo di questo interessante volume, ospitato nella collana "Storia e Tecnica" diretta dallo storico Rossano Pazzagli e pubblicata dalla Felici Editore, il lavoro di ricerca condotto da Elisa Carli per ricostruire le vicende che hanno caratterizzato, nei primi anni del Novecento, l'insediamento di una industria mineraria britannica in Val di Cornia, nel territorio di Campiglia Marittima, restituisce una "storia complessa".

Ma a rendere complessa quest'esperienza e per alcuni aspetti addirittura enigmatica, come sottolinea Cristiana Torti nella prefazione, non sono solo gli avvenimenti che scandirono, in una generosa terra della "Toscana minore", la breve vita aziendale della Etruscan Copper Estate Mines Ltd (1900-1911): sorta nel 1900 per sfruttare le risorse minerarie (rame e zinco) presenti nella zona, la società londinese fu infatti sciolta e ricostituita nel giro di pochi giorni tra novembre e dicembre del 1904 e poi definitivamente messa in liquidazione nel 1911, lasciando tuttavia sul territorio tracce significative e manufatti edilizi di pregevole interesse architettonico e paesaggistico, sebbene non ancora adeguatamente integrati nel sistema dei parchi della Val di Cornia.

La complessità di questa storia è data anche dall'approccio metodologico con cui l'autrice ha svolto le proprie indagini, non solo attingendo a fonti inedite conservate presso i National Archives londinesi per approfondire gli aspetti di carattere più prettamente storico-aziendale e imprenditoriale, di cui dà conto nella ricca appendice documentaria che completa il volume, ma esplorando in chiave interdisciplinare, e con gli strumenti propri della cultura materiale e delle scienze storico-sociali, sia le componenti tecnologiche connesse alla realizzazione e alle successive trasformazioni del sito minerario – dalle tecniche di scavo ai materiali edilizi, dalle infrastrutture sotterranee a quelle di superficie, rilette anche con l'ausilio delle fonti iconografiche – sia le componenti socio-politiche e territoriali: alla scala locale, con riferimento alla vita degli operai nei luoghi del lavoro e nelle attrezzature di servizio presenti nel villaggio industriale costruito dagli inglesi, come a quella internazionale, con specifico riguardo alle fluttuazioni del mercato mondiale connesso alla produzione di rame e alla crisi finanziaria che colpì gli Stati Uniti d'America nell'ottobre 1907.

Il volume di Carli restituisce, infatti, tratti significativi delle condizioni sociali della comunità operaia, che superava il migliaio di addetti e che già nel corso del primo biennio dell'attività estrattiva diretta dalla Etruscan Mines manifestò disagi igienici e difficoltà salariali, opponendo diverse modalità di sciopero ai licenziamenti messi in atto dall'azienda inglese nelle fasi di maggiore difficoltà economica e gestionale. Difficoltà che se da un lato derivavano da conflitti di natura strettamente tecnica (tra ingegneri italiani e inglesi, ma anche tra l'autorità statale italiana e l'impresa privata britannica), generati da divergenze inter-

pretative sulle modalità di sfruttamento delle risorse minerali, dall'altro costituivano anche, a giudizio dell'autrice, il contraccolpo sull'economia reale del repentino tracollo dei prezzi del rame sul mercato mondiale (1906-1907) e, a seguire, della crisi finanziaria avviata oltreoceano, con il crollo di Wall Street (1907).

«Una complessa concomitanza di eventi», come sottolinea Elisa Carli, «nella quale si è inserita una buona dose di incoscienza, molta sfortunata e soprattutto l'ambizione eccessiva per un'impresa che di sicuro nessuno si augurava fallimentare, ma che purtroppo lo fu».

Tuttavia – e qui sta forse il maggior pregio di questo libro – anche i resti fisici di un'impresa fallimentare possono avere un valore testimoniale che merita di essere riconosciuto, preservato e valorizzato, poiché la conservazione del patrimonio industriale non può e non deve marginalizzare gli errori del passato, legittimando una storia costruita solo su primati tecnologici e su grandi successi imprenditoriali. [Roberto Parisi]

Terra di mare. Le origini del turismo balneare a San Vincenzo

di Rossano Pazzagli

NEXMEDIA EDIZIONI, Campiglia Marittima (Livorno)

2011, euro 12,00

ISBN 978-88-97133-03-2

Come la storia urbana e la storia dell'ambiente, la storia del turismo è un ambito di studi fortemente caratterizzato da un approccio multidisciplinare e in Italia, da oltre un decennio, essa ha conosciuto un notevole sviluppo, intercettando l'interesse di studiosi di diversa formazione e di esperti di vari settori produttivi. Tuttavia, benché possa apparire scontata la stretta interrelazione esistente tra turismo e industrializzazione, sono ancora relativamente pochi i tentativi, nell'ambito delle ricerche sul patrimonio industriale italiano, di affrontare questo binomio in una prospettiva storica e soprattutto in una chiave interdisciplinare.

Basterebbe riflettere sulle difficoltà incontrate in questi anni per affermare la volontà di non abbattere il noto silos della Solvay realizzato negli anni venti dalla Nervi & Bartoli a San Vincenzo. Poiché non appare più sufficiente la firma prestigiosa di un protagonista dell'ingegneria strutturale del Novecento come Pier Luigi Nervi, per legittimarne il valore testimoniale e per allargare il consenso verso la sua valorizzazione presso gli enti locali e la stessa comunità, è forse necessario studiare e salvaguardare non più la singola emergenza architettonica, ma l'intero insieme ambientale, materiale e immateriale, segnato dall'insediamento industriale della Solvay, che dunque va considerato come un "pezzo" importante della storia di quel rinomato centro turistico-balneare della Maremma toscana.

E in quest'ottica interpretativa che va letto e studiato il pregevole volume di Rossano Pazzagli su *Le origini del turismo balneare a San Vincenzo*, edito dalla Nexmedia nel 2011 e "primo frutto" di un lavoro *in progress* sostenuto dal Comune di San Vincenzo e condotto da un'equipe di ricercatori dell'Istituto di Ricerca sul Territorio e l'Ambiente di Pisa.

Un agile volume, di poco più di cento pagine, scandito cronologicamente in tre capitoli che coinvolgono il lettore attento in un articolato e suggestivo percorso di conoscenza sulla storia economica e sociale di San Vincenzo: dalle prime forme di ricettività turistica degli inizi dell'Ottocento alla piena maturazione dell'antico borgo, negli anni trenta e quaranta del Novecento, come centro balneare di livello nazionale. Un testo denso di sollecitazioni critiche e di approfondimenti utili per comprendere perché – come afferma Pazzagli – «industria e turismo furono i due settori economici che consentirono a San Vincenzo di accrescere la sua dimensione e la sua importanza».

Tasselli importanti del processo di profonda trasformazione di San Vincenzo da piccolo borgo costiero, caratterizzato da «una torre e una locanda», a moderna stazione di soggiorno furono infatti le infrastrutture di collegamento e i due insediamenti della Etruscan Estate Mines Ltd



(1900-1911), sui vicini monti del Campigliese, e della Solvay, in località San Carlo, a partire dagli anni venti.

La prima ferrovia arrivò a San Vincenzo alle soglie dell'Unità, orientando lo sviluppo insediativo del borgo in senso longitudinale e imprimendo una prima accelerazione nel processo di trasformazione antropica e allo stesso tempo di governo territoriale della linea di costa; ma sarà l'arrivo degli inglesi e in particolare dei dirigenti della citata Etruscan Mines, a determinare una prima svolta in chiave decisamente turistica del litorale. Con le rispettive famiglie, azionisti della compagnia londinese, ingegneri e tecnici coinvolti in quella impresa occuparono la spiaggia con una baracca lignea, che i locali usavano indicare appunto come la "Rotonda degli Inglesi", innescando un meccanismo di conquista del "fronte a mare" con strutture balneari e servizi commerciali, progressivamente sempre più adeguati alla crescente domanda di villeggiatura sulle coste tirreniche dell'Italia centrale.

La presenza nella piccola città toscana della società chimica Solvay – alla quale, opportunamente, Pazzagli dedica due significativi paragrafi (*Turismo e urbanistica e il territorio e l'età della Solvay*), rispettivamente nel secondo e terzo capitolo – coincide, invece, con le prime forme di lottizzazione edilizia del territorio.

Negli anni in cui la società belga apre, su un appezzamento di circa 150 ettari, la cava di San Carlo e dà vita al villaggio omonimo, con una serie di impianti (come il noto silos di Nervi) e di infrastrutture di trasporto (come la teleferica, recentemente demolita), realizzando anche una serie di attrezzature per il cosiddetto *welfare aziendale* (come il centro ricreativo e balneare denominato "Paradisino" e destinato agli operai della Solvay), si assiste, infatti, alle prime forme di urbanistica contrattata, che coinvolsero anche l'aristocrazia locale in articolate operazioni per ottenere permessi di costruzione in cambio di donazioni filantropiche destinate alla realizzazione di opere di pubblico interesse.

Sono questi i prodromi di quella cultura balneare che maturerà solo negli anni del *boom* economico con la nascita del turismo di massa (o turismo per tutti). San Vincenzo, in tal senso, come ha sottolineato Rossano Pazzagli, può costituire un tassello importante «per ricostruire la storia dell'Italia balneare» e, a nostro giudizio, come peraltro sembra suggerire l'autore, per ampliare gli orizzonti epistemologici della storia del patrimonio industriale. [Roberto Parisi]

Los bienes culturales y su aportación al desarrollo sostenible

a cura di Carlos Barciela López, María Inmaculada López Ortiz e Joaquín Melgarejo Moreno
Publicaciones Universidad de Alicante, San Vicente del Raspeig (Spagna) 2012, pp. 624, euro 34,00
ISBN 978-84-9717-216-5

[Il libro può essere acquistato attraverso la pagina web del servizio di pubblicazioni dell'Università di Alicante all'indirizzo <http://publicaciones.ua.es> al prezzo di 34 euro più le spese di spedizione]

La contribución del patrimonio cultural al desarrollo económico y social constituye un tema que suscita un alto interés, especialmente en el contexto actual de crisis económica. La presente monografía plantea la puesta en valor de los bienes culturales, naturales y patrimoniales enfocada hacia el desarrollo sostenible. Los trabajos recogidos en este libro han sido presentados en el Primer Workshop Internacional HERITECHS (*Heritage, Cultural Economics, Technology and Sustainability*) – la red *Doctorado internacional HERITECHS (Heritage, Cultural Economics, History, Architecture and Sustainability)* está integrada por las universidades Paris 1 Panthéon-Sorbonne (Francia), Évora (Portugal), Padua (Italia), Tecnológico Federal de Paraná (Brasil), Alicante (España), UNAM (México) y Politécnico de Turín (Italia); esta red se enmarca en la experiencia desarrollada por el *Máster Erasmus Mundus TPTI (Techniques, Patrimoine, Territoires de l'Industrie: Histoire,*

Valorisation, Didactique) que se imparte por un consorcio de las universidades de Évora y Padua coordinado por la Universidad de Paris 1 Panthéon-Sorbonne –, titulado *Los bienes culturales y su aportación al desarrollo sostenible* y celebrado en junio de 2011 en la Universidad de Alicante (España). El grupo de participantes está constituido por profesores, investigadores, estudiantes de doctorado y profesionales de instituciones involucradas en los procesos culturales, todos ellos pertenecientes a diversas disciplinas. Tal y como se comenta en la presentación del libro, estas innovadoras y multidisciplinares aportaciones permiten reflexionar sobre las posibilidades de la planificación estratégica. Así, las conexiones entre historia, economía, sociedad y territorio favorecen la coordinación de actuaciones encaminadas a impulsar un desarrollo sostenible.

Tras una breve presentación, firmada por Anne-Françoise Garçons, Carlos Barciela, Giovanni Luigi Fontana y Joaquín Melgarejo, los trabajos que forman parte de este volumen se encuentran agrupados en cuatro bloques temáticos: *aspectos económicos y jurídicos de los bienes patrimoniales y culturales* (9 capítulos); *paisaje natural y cultural* (10 capítulos); *paisaje industrial* (8 capítulos); y *modelos de gestión sostenibles aplicados a los bienes culturales* (4 capítulos).

El primer bloque engloba aquellas contribuciones referentes a los aspectos económicos y jurídicos de los bienes patrimoniales y culturales. En el contexto actual, caracterizado por el estudio multidisciplinar del patrimonio, María Inmaculada López y Mikel Angel Sáez analizan en el primer capítulo el reciente surgimiento de la disciplina de la Economía del Patrimonio Cultural. Así, se presenta el papel de los bienes culturales como motor de desarrollo económico y bienestar social a través de su puesta en valor, apostando por la sostenibilidad y el respeto por la diversidad cultural. Los autores también indican que las decisiones óptimas de intervención pública pueden verse afectadas por la complejidad asociada a la valoración de los bienes culturales, la ausencia de estadísticas y los frecuentemente controvertidos estudios de impacto económico. En este sentido, el capítulo de Mauricio Ballesteros ofrece una aproximación acerca de la problemática sobre la política e intervención pública en materia del patrimonio cultural.

Con respecto a los aspectos jurídicos del patrimonio, José Chofre destaca en su capítulo el status alcanzado por la cultura en la Constitución de España, donde los bienes culturales se regulan desde una doble perspectiva: el acceso de los ciudadanos y la distribución competencial entre el Estado y las Comunidades Autónomas. Por su parte, el texto de Andrés Molina recoge los aspectos jurídicos más relevantes de la protección de los bienes culturales en España. Así, el autor analiza la cuestión competencial, además de presentar los instrumentos de protección administrativa y las medidas de fomento público del patrimonio cultural. Marco Giampieretti reflexiona en su intervención acerca de los riesgos generados sobre la protección del patrimonio (especialmente patrimonio intangible) en Italia como consecuencia de las políticas de descentralización y privatización adoptadas durante la última década del siglo XX, y la lentitud del Estado en poner en práctica las Convenciones UNESCO de 2003 y 2005, a pesar de la fuerte iniciativa observada a nivel regional.

La temática central de los cuatro últimos capítulos de esta primera parte versa sobre el patrimonio intangible, aspecto que desde tiempos recientes está siendo objeto de un gran y merecido reconocimiento. Así, Lauro Zagato analiza en detalle la *Convención UNESCO 2003 para la Salvaguardia del Patrimonio Cultural Inmaterial*, planteando unas consideraciones críticas en relación a su aplicación. La intervención de Fermín Crespo acerca al lector el Misteri d'Elx (España), drama sacro-lírico declarado Obra Maestra del Patrimonio Oral e Inmaterial de la Humanidad por la UNESCO en 2001. Por su parte, Manuel Desantes muestra la importancia del reconocimiento y la protección del patrimonio cultural intangible en las minorías culturales. Por último, Leslie Villeaume se centra en los aspectos intangibles de la prestidigitación en Europa en el siglo XIX.

LOS BIENES CULTURALES Y SU APORTACIÓN AL DESARROLLO SOSTENIBLE

CARLOS BARCIELA, MARÍA INMACULADA LÓPEZ Y JOAQUÍN MELGAREJO (EDS.)

PUBLICACIONES
UNIVERSIDAD DE ALICANTE

Los trabajos recogidos en el segundo bloque tratan sobre el paisaje natural y cultural. En el primer capítulo, los autores Joaquín Melgarejo y José Antonio Miranda manifiestan la necesidad de conservar el patrimonio fruto de la interacción histórica entre el ecosistema y la acción modeladora del hombre, pues constituye una oportunidad para fomentar el desarrollo sostenible y fortalecer la identidad de la comunidad. En el trabajo se estudian los casos españoles del Valle de Ricote, poseedor de un rico patrimonio agrario; el Hondo, uno de los humedales más importantes de Europa, caracterizado por su gran diversidad de aves; y las lagunas de Torreveja y la Mata, unas salinas marítimas. Por su parte, María Hernández y Alfredo Morales afirman en su comunicación que un elevadísimo porcentaje de las tierras ribereñas del mediterráneo español se corresponde con paisajes culturales, resultado de una larga adaptación del hombre al medio en el que se asienta. El capítulo de Sofia Capelo, Filipe Themudo y José Manuel de Mascarenhas recoge la problemática de la estimación de los valores del paisaje cultural, así como del control y seguimiento necesario en los proyectos relacionados con el patrimonio. Marcos Mazari y Rosa Michelle Meza reflexionan en su trabajo acerca de la contribución del crecimiento urbano en el deterioro y la pérdida de sitios con valor ambiental, cultural e identitario, llegando a traducirse incluso en un riesgo para la población. En este sentido, nos presentan las consecuencias negativas de la actividad humana sobre la cuenca del Valle de México (México), donde ya se han puesto en marcha iniciativas de recuperación. En el capítulo de Manga Makrada se estudia la civilización Sao (Chad) desde una perspectiva cultural y económica. Así, las autoridades interpretan este valioso patrimonio material e inmaterial como un factor que contribuye a fortalecer la identidad nacional, además de representar una oportunidad para mejorar las condiciones de vida de las poblaciones locales a través del turismo cultural. El texto de Antonio Gil permite conocer que la lucha contra la gran escasez de agua sufrida en el Sureste Ibérico ha dado lugar a la creación de un rico patrimonio hidráulico material e inmaterial a lo largo de los siglos, desarrollándose una valiosa cultura del agua. Así, se advierte sobre la necesidad de poner en marcha iniciativas en favor de su conservación y protección, en línea con la reciente inscripción del Tribunal de las Aguas de Valencia y del Consejo de Hombres Buenos de la Huerta de Murcia en la Lista del Patrimonio Cultural Inmaterial de la Humanidad de la UNESCO. Por su parte, Mathieu Flonneau dedica sus páginas a la historia de la movilidad en Francia. A continuación, Valentina Zingari ofrece una interesante reflexión sobre aspectos vinculados a los bienes intangibles en el proceso de patrimonialización. A. Cardoso recoge en su intervención los efectos sobre el paisaje portugués derivados de la construcción de presas e instalaciones vinculadas a la energía hidroeléctrica, haciendo una llamada sobre la problemática de su gestión y la atribución de nuevos valores patrimoniales. Por último, Aimé Kantoussan plantea en su intervención la necesidad de alcanzar un equilibrio entre desarrollo y puesta en valor patrimonial en el caso de la construcción de una autopista en Senegal, cuyo trazado transcurriría por varios sitios naturales, culturales e históricos.

El tercer bloque temático engloba aquellas aportaciones dedicadas al paisaje industrial. Tal y como apunta Massimo Preite en su artículo, la sensibilización hacia el patrimonio industrial en el continente europeo es relativamente reciente, siendo a partir de los años 70 del pasado siglo cuando las construcciones y los equipamientos industriales comienzan a recibir un reconocimiento en términos de patrimonio cultural. Así mismo, se destaca el valor identitario de dicho patrimonio y la necesidad de llevar a cabo su puesta en valor de manera respetuosa con sus valores originales. Giovanni Luigi Fontana realiza una interesante reflexión acerca de los procesos de patrimonialización de los bienes culturales, partiendo de la interpretación del territorio como patrimonio para valorizar, frente a la tradicional visión según la cual el territorio era sinónimo de soporte de unos recursos por explotar. Así, la puesta en marcha de estrategias consis-

tentes en la valorización del patrimonio industrial en base a su especificidad y contexto local permitirá un desarrollo local integrado y auto-sostenido. La aportación de Carolina Rosa versa sobre el papel clave que desempeña la educación en materia de patrimonio cultural en favor de su sostenibilidad, estudiando el caso de la company town de Rio Tinto, en Brasil. Los dos capítulos escritos por Michela Barosio y Manuel Ramello giran en torno a acciones de recuperación llevadas a cabo en Turín (Italia) en un contexto postindustrial. Michela Barosio recuerda la necesidad de considerar las antiguas áreas industriales abandonadas situadas hoy en zonas urbanas como conjuntos articulados capaces de generar un tejido urbano con características peculiares, teniendo presente que condicionaron el crecimiento de la ciudad. Así, la autora presenta el caso de la transformación experimentada en la zona industrial *Spina 3*. Manuel Ramello se centra en los problemas de recuperación y valorización funcional y ambiental de espacios y edificios abandonados en la zona de Borgo Rossini. Por su parte, Jean-Luc Rigaud trata en su comunicación la recuperación de las instalaciones industriales de Pathé Marconi en Chatou (Francia) y de Berliner Gram-o-Phone (RCA VICTOR) en Montreal (Canadá). Las dos últimas aportaciones de este bloque constituyen dos interesantes casos sobre la problemática de la conservación y valorización en explotaciones mineras tras el cese de su actividad, actividad generadora de un valioso patrimonio industrial. El trabajo presentado por de Miguel Ángel Pérez de Perceval y Antonio Escudero permite conocer uno de los principales distritos mineros de España, la Sierra Minera de Cartagena-La Unión, declarada recientemente Bien de Interés Cultural en su categoría de Sitio Histórico, donde diversas iniciativas están siendo llevadas a cabo con el objetivo de promover el desarrollo de la cuenca minera en base a sus recursos naturales y culturales, contando con su rico patrimonio minero. Por último, Mohammed Rahmoun nos traslada en su capítulo a la cuestión del desarrollo sostenible en el caso de la reutilización y puesta en valor del patrimonio industrial en Abbadia San Salvatore (Italia), región que, tras haber sido un importante parque minero, atraviesa por dificultades económicas.

En el último bloque se presentan diversos casos que presentan modelos de gestión sostenibles aplicados a los bienes culturales. Así, la aportación de Eusebi Casanelles permite conocer que la organización territorial de los museos técnicos en Cataluña (España) está basada en un modelo sistémico, donde cada museo es singular y único, pues se especializa en aquel sector económico predominante en el lugar en el que se localiza. Josep Albert Cortés y Manuel Olcina presentan el Museo Arqueológico de Alicante - MARQ (España), así como su acertado modelo de gestión, que ha dado como resultado una amplia proyección en todos los ámbitos en los que desarrolla su actividad (conservación, difusión e investigación). Entre los rasgos definitorios de este museo, galardonado en 2004 con el premio Museo Europeo del Año, se apunta a su carácter moderno, riguroso, innovador y didáctico como seña de identidad. El texto de Julio Sagasta y Enrique Pineda se centra en el Palmar de Elche (España), paisaje cultural único, inscrito en la Lista del Patrimonio Mundial UNESCO en 2000. Se trata de un caso peculiar en cuanto a su gestión, pues precisa de la intervención del hombre para garantizar su supervivencia, a diferencia de otros bienes naturales reconocidos por la UNESCO. El último capítulo del libro, cuyo autor es René Capovin, está dedicado al MusIL - Museo dell'Industria e del Lavoro di Brescia (Italia).

Como conclusión, se puede afirmar que el libro cumple con el objetivo de ofrecer una interesante e innovadora reflexión sobre la puesta en valor del patrimonio cultural. Por un lado, su carácter multidisciplinar permite contar con aportaciones propias de economistas, juristas, arquitectos, urbanistas, científicos ambientales, historiadores, sociólogos y antropólogos que se complementan entre sí, ofreciendo una visión global sobre la consecución de un objetivo común. Por otro lado, la participación de personalidades con perfil investigador y gestor permite un acer-

camiento entre teoría y práctica. Por último, su vocación internacional posibilita conocer la realidad de diferentes lugares, enriqueciendo enormemente el estudio. Como resultado, el trabajo ofrece unas innovadoras aportaciones que arrojan luz sobre la planificación estratégica enfocada hacia la consecución del desarrollo sostenible a través de la puesta en valor de los bienes culturales. [Borja Montao Sanz, Profesor del Departamento de Análisis Económico Aplicado, Universidad de Alicante]

150 anni di invenzioni italiane

di Vittorio Marchis
Codice edizioni, Torino 2011, euro 29,00
ISBN 978-887578263-4

«Il brevetto è un titolo che conferisce un monopolio temporaneo di sfruttamento sul trovato, oggetto del brevetto stesso, consistente nel diritto esclusivo di realizzarlo, di disporne e di farne oggetto di commercio, nonché di vietare a terzi di produrlo, usarlo, metterlo in commercio, venderlo o produrlo». I brevetti, nel loro essere testimoni dei "trovati" di grandi inventori così come di oscuri e sconosciuti personaggi di cui poco o nulla sappiamo, contribuiscono a raccontare una storia più oggettiva, proprio perché essa non può prescindere né dai grandi né dai piccoli».

Comincia così il racconto di una storia in cui macchine e strumenti si concretizzano nelle righe di una descrizione in cui il disegno è parte fondamentale e testimonianza di cultura che giorno dopo giorno sempre si identifica con la natura politecnica di una moderna società industriale. Ma questi brevetti, documenti e fonti primarie per la storia degli italiani, sono anche importanti indicatori dell'evoluzione sociale e culturale di una società che si affranca da un passato vetusto, e che faticosamente vuole guadagnarsi una nuova credibilità, sul piano produttivo e scientifico. Infatti, verso la metà del XIX secolo gli italiani sentivano assai viva la necessità di farsi sentire oltre i confini geografici della penisola, complice la necessità di "mordere" nuovi mercati favoriti dal continuo espandersi della rete ferroviaria europea e dei collegamenti marittimi verso il Nuovo Mondo.

Nel 1855 Camillo Benso conte di Cavour, considerata l'evoluzione della realtà economica ed industriale del paese e compresa la reale difficoltà di entrare nel merito di una valutazione effettiva della singola invenzione, promulgò una nuova legge sulle privative industriali, avviando di fatto la stagione dell'internazionalizzazione dei brevetti italiani.

L'autore, in maniera "extravagante" sceglie di testimoniare la storia del genio innovativo italiano attraverso 150 brevetti depositati presso il Patent Office degli Stati Uniti d'America ripercorrendo in ordine cronologico (individuando un solo brevetto per anno) e nel rispetto di una copertura geografica, merceologica e tipologica la storia dell'industria italiana.

La selezione dei brevetti è ricaduta inevitabilmente su quelli che presentavano un importante apparato iconografico poiché, visto il carattere divulgativo del libro, le descrizioni tecniche e teoriche di altri brevetti avrebbero appesantito la lettura ad un pubblico più vasto.

La struttura è organizzata intorno all'apparato iconografico depositato, ad un breve estratto in lingua originale del brevetto ed una nota di inquadramento storico dell'autore.

Il primo brevetto depositato in ordine cronologico è quello della "Locomotiva mossa dalla forza di animali" di Clemente Masserano del 1851; l'ultimo del marzo 2010 è quello della "Pianta di lampone Erika" per il Centro di Ricerca per la Frutticoltura di Roma.

Tra coloro che presentano i brevetti convivono premi Nobel, operai, capitani d'industria, famose aziende italiane, ingegneri, soldati, campioni dello sport, testimonianza della grande capacità italiana di saper innovare e di saper fare. Dal mezzo aereo all'automobile, dal mulino per cereali alla macchina per scrivere, passando per le icone del design italiano, dalla Vespa alla Parentesi di Castiglioni.

Di sicuro interesse il brevetto n°12.050 del 1854 di Gaetano Bonelli che, anticipando i sistemi a controllo numerico,

presenta un'importante innovazione per i licci dei telai Jacquard non più azionati meccanicamente da aghi e molle comandati da cartoni perforati bensì da elettromagneti; il n. 586.193 del 1897 di Guglielmo Marconi per la "Trasmissione di segnali elettrici" che lo portò a ricevere il premio Nobel per la fisica nel 1909; i brevetti n. 878.073 del 1908 di Vincenzo Lancia per il "Distributore di lubrificanti per motore", n. 930.056 del 1909 di Giovanni Enrico per il "Motore a combustione interna" e n. 1.050.049 del 1913 di Giovanni Agnelli per il "Meccanismo di trasmissione per i veicoli a motore" introducono il tema dell'automobile a Torino, che vedrà sviluppare e affermarsi a livello internazionale la locale filiera dell'automotive.

Interessanti anche i brevetti n. 1.593.135 del 1926 di Camillo Olivetti per la "Macchina per scrivere", il n. 1.714.418 del 1929 di Rodolfo De Benedetti per la Fabbrica Italiana di penne a serbatoio Aurora per la "Matita con serbatoio", il n. 3.469.244 del 1969 di Pier Giorgio Perotto e Giovanni de Sandre per la Olivetti SPS di Ivrea per il "Calcolatore elettronico", la "carrozzeria di autoveicolo" del 1982 di Vittorio Ghidella e Felice Cornacchia per FIAT Auto SpA, Torino e il progetto dell'automobile DMC - del 1986 di Giorgetto Giugiaro per Delorean Motor Company.

Pagina dopo pagina prende forma il profilo sociale, industriale e culturale dell'Italia e il genio di uomini, più o meno conosciuti, che hanno contribuito a scrivere la storia dell'innovazione del Paese.

L'autore, inoltre, nella introduzione segnala i links di riferimento per successivi approfondimenti: www.google.it/patents; www.freepatentsonline.com; www.uspto.gov/patents/index.jsp. [Manuel Ramello]

Le fabbriche del tabacco del Italia

a cura di Patrizia Chierici, Renato Covino e Francesco Pernice
CELID, Torino 2012, pp. 330, euro 35,00
ISBN 978-88-7661-947-2

Il volume affronta un tema di grande attualità, quello legato alla conoscenza e al recupero delle fabbriche del tabacco dismesse. I testi sono frutto delle riflessioni e del confronto tra studiosi ed esperti presenti al convegno nazionale *Le fabbriche del tabacco in Italia, dalle manifatture al patrimonio*, svoltosi a Torino e a Venaria Reale il 14 e il 15 maggio 2009, per iniziativa dell'AIPAI in collaborazione con il Politecnico di Torino e la Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici del Piemonte, con il contributo di Regione Piemonte e Compagnia di San Paolo (si veda «Patrimonio industriale» n. 4, nella sezione *Convegni e mostre*, pp. 66-67).

Le giornate di studio hanno affrontato argomenti fra loro interconnessi, dalla conoscenza storica e materiale delle manifatture del tabacco al riuso delle fabbriche dismesse, per ragionare infine sul rapporto fra conoscenza e progetto, tra pianificazione e recupero, argomenti che si riflettono nei titoli delle due sezioni del volume: *Le manifatture del tabacco: la storia* e *Le fabbriche dismesse: conservazione, recupero, valorizzazione*.

La sezione *Le manifatture del tabacco: la storia* mette in luce la complessità e la stratificata identità delle testimonianze legate all'industria del tabacco, il ruolo della conoscenza del manufatto e del rapporto con l'ambiente urbano che l'ha ospitata.

I saggi ospitati comprendono: *L'industria del tabacco in Italia* di Luca Garbini (Università di Roma Tre), *Un regard de l'étranger: les manufactures de tabac en France, un patrimoine privilégié?* di Paul Smith (Ministère de la Culture et de la Communication, Paris), *Le fabbriche del tabacco nella prima fase di espansione della città italiana* di Guido Zucconi (Università IUAV, Venezia), *L'architettura delle Manifatture novecentesche e il ruolo di Pier Luigi Nervi* di Guido Montanari (Politecnico di Torino) e Antonio Monte (istituto per i Beni Archeologici e Monumentali, CNR di Lecce), *La manifattura Tabacchi di Torino tra Settecento e Ottocento* di Patrizia Chierici e Laura Palmucci (Politecnico di Torino), *La manifattura Tabacchi di Milano: note*



per un'antropologia storica di un luogo di lavoro di Aldo Castellano (Politecnico di Milano), *La Manifattura sul rio delle Burchielle a Venezia: due secoli di storia* di Daniela Mazzotta (Università IUAV di Venezia), *L'Agenzia Tabacchi di Carpanè e la tabacchicoltura nel Canale del Brenta* di Francesco Vianello (Università di Padova), *Per una storia della Manifattura Tabacchi di Bologna* di Carlo De Angelis (Comitato per Bologna Storica e Artistica) e Massimo Tozzi Fontana (Istituto Beni Culturali della Regione Emilia Romagna), *La Manifattura Tabacchi di Lucca. Storia, memoria e processi produttivi* di Cristiana Torti (Università di Pisa), Sergio Davini e Gaia Petroni (AIPAI Toscana), *La Manifattura Tabacchi di Chiaravalle dalle origini alla prima guerra mondiale* di Guido Pedrocchi (Università di Bologna), *Le manifatture Tabacchi di Roma tra Sette e Ottocento* di Cinzia Capalbo (Università di Roma Uno), *Il tabacco a Napoli. Architettura e produzione nelle manifatture ottocentesche* di Roberto Parisi (Università del Molise).

La sezione *Le fabbriche dismesse: conservazione, recupero, valorizzazione* affronta il tema complesso e talvolta "spinoso" della dismissione e del riuso delle manifatture. Attraverso le testimonianze degli autori emerge un quadro piuttosto disomogeneo della natura interpretativa del concetto di riuso che ha portato a risultati non sempre virtuosi dei processi di riconversione d'uso dei complessi edilizi.

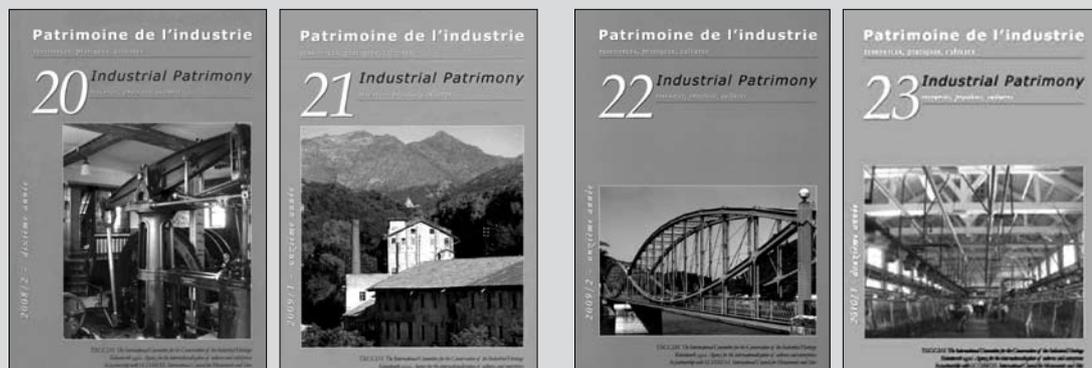
I saggi ospitati sono *Il riuso delle manifatture dismesse: problematiche e obiettivi* di Dionisio Vianello (AUDIS - Associazione Aree Urbane Dismesse, Fintecna), *La manifattura Tabacchi di Torino nel Novecento, tra storia e recupero* di Francesco Pernice (Direttore Area Conservazione del Patrimonio della Reggia di Venaria Reale, già Soprintendente per i Beni Architettonici e Paesaggistici del Piemonte), *Il progetto di riqualificazione della Manifattura Tabacchi di Sestri Ponente* di Sara De Maestri (Università di Genova), *La Manifattura Tabacchi di Modena in 150 pezzi* di Giovanni Losavio (Italia Nostra), *L'incerto futuro della Manifattura Tabacchi di Firenze* di Massimo Preite (Università di Firenze, Vicepresidente AIPAI, TICCIH Board Member), *Lucca, la fabbrica e il suo contesto. Proposte di riqualifica-*

zione a scala urbana di Olimpia Niglio (Università eCampus, Novedrate), *La manifattura del tabacco in Campania: produzione e dismissione nella valle del Sele* di Augusto Vitale e Silvio De Majo (Università di Napoli "Federico II"), *La Manifattura Tabacchi di Bari. La fabbrica novecentesca fra storia e recupero* di Renato Cervini (Politecnico di Bari), *L'Archivio della Manifattura Tabacchi di Borgo Sacco* (Rovereto, Trento) di Roberta Giovanna Arcaini (Soprintendenza per i Beni Librari Archivistici e Archeologici, Provincia di Trento), Luciana Chini (Ministero per i Beni e le Attività Culturali) e Cristina Segà (Biblioteca Civica di Rovereto), *Manifatture del tabacco in Italia, 1998-2012: una eredità industriale in fumo, un patrimonio urbano da valorizzare* di Agata Spaziantè (Politecnico di Torino).

In chiusura i temi della tavola rotonda, dal titolo provocatorio *Le manifatture del tabacco: un patrimonio in fumo?*, aprono un dibattito di cruciale interesse non solo per l'avvenire delle manifatture, ma anche per il futuro delle città in cui esse hanno operato, sul quale il volume cerca di fare il punto con lucidità critica.

Dagli interventi contenuti nelle sezioni precedenti emerge in modo piuttosto evidente che le manifatture tabacchi offrano almeno una duplice opportunità: da un lato rappresentano, per la loro peculiarità, un momento fondamentale della storia industriale delle città e come tali richiedono un affinamento della conoscenza per individuare riusi congruenti con le valenze storico documentarie; dall'altra, per le loro molteplici modalità di riutilizzo, si propongono come nodi strategici nelle politiche di riqualificazione urbana.

Nella sezione *Le manifatture del tabacco: un patrimonio in fumo?*, sono ospitati gli interventi di Massimo Preite, Franco Mancuso (Università IUAV, Venezia), Marco Triscioglio (Politecnico di Torino), Piero Cornaglia (Università di Torino, Divisione Edilizia e Grandi Infrastrutture), Guido Montanari (Politecnico di Torino), Giulio Mondini (Politecnico di Torino), Giovanni Luigi Fontana (Università di Padova), Renato Covino (Presidente nazionale AIPAI). [Manuel Ramello]



Patrimoine de l'industrie/Industrial Patrimony è la rivista del TICCIH, creata nel 1999 da Louis Bergeron e Maria Teresa Maiullari-Pontois, pubblicata e finanziata, dall'1 gennaio 2005, da Koinetwork g.e.i.e, che assolve il ruolo di Agenzia Europea del TICCIH. La rivista è pubblicata in partenariato con l'ICOMOS. Si tratta di una pubblicazione semestrale, in uscita a fine giugno ed a fine dicembre, che si presenta in un formato A4 di circa 112 pagine, eccezion fatta per i numeri speciali. Una doppia copertina a colori accoglie una pubblicazione di testi ed immagini in bianco e nero. Questa rivista è la sola che affronti oggi, ad un livello internazionale ed interdisciplinare, i problemi della diffusione della conoscenza del patrimonio industriale, della difesa dei valori che ad esso si collegano, in tutti quei paesi che hanno preso parte al secolare movimento del progresso tecnico e dell'industrializzazione, della conservazione, del riutilizzo e della valorizzazione delle testimonianze materiali e immateriali che costituiscono questa eredità e questo patrimonio. La rivista pubblica articoli di campi disciplinari diversi ma tutti afferenti alle tematiche di archeologia e patrimonio industriale, su scala mondiale. Le proposte di contributi devono essere indirizzate al comitato editoriale via e-mail, ai tre indirizzi seguenti: info@koinetwork.org pontois@ehess.fr lbergeron@wanadoo.fr

a cura di
Maria Teresa
Maiullari-Pontois

BOLLETTINO DI ABBONAMENTO

Anno 2013 – 2 numeri, n. 29 e 30 (fine giugno – fine dicembre)

se si desidera un abbonamento per più anni, si prega di indicarlo qui:

cognome

nome

istituzione

indirizzo di spedizione

tel fax

e-mail

Il pagamento deve essere effettuato esclusivamente in euro: per assegno bancario o postale, o per bonifico bancario. I pagamenti per carta di credito bancaria non sono accettati. L'intestatario del conto e destinatario dell'assegno deve essere: Louis BERGERON. Si prega di inviare il bollettino di sottoscrizione dell'abbonamento compilato a: BERGERON Louis – 15, rue des Filles du Calvaire, F-75003 PARIS (France). In caso di pagamento per assegno, il bollettino deve essere allegato all'invio postale.

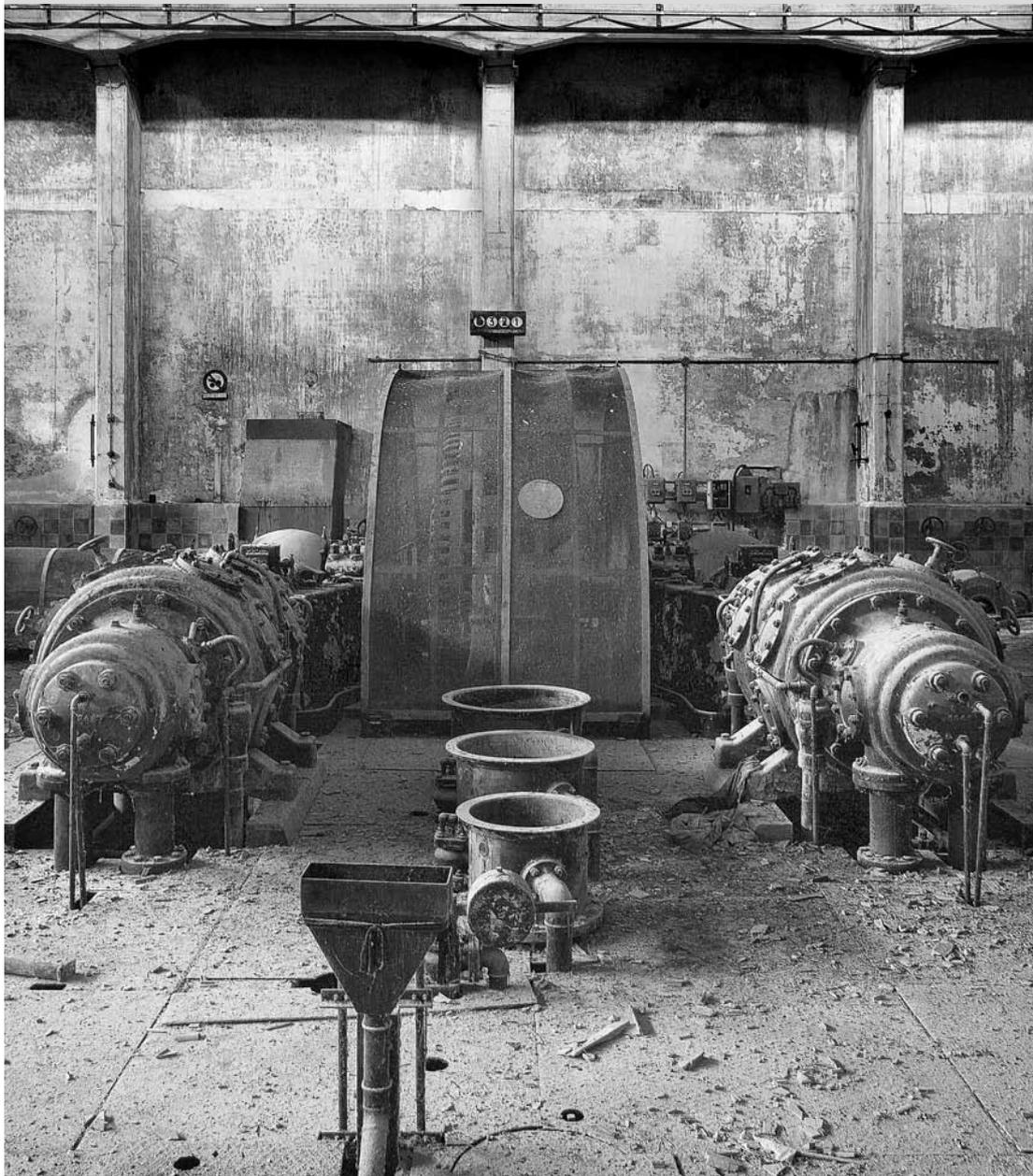
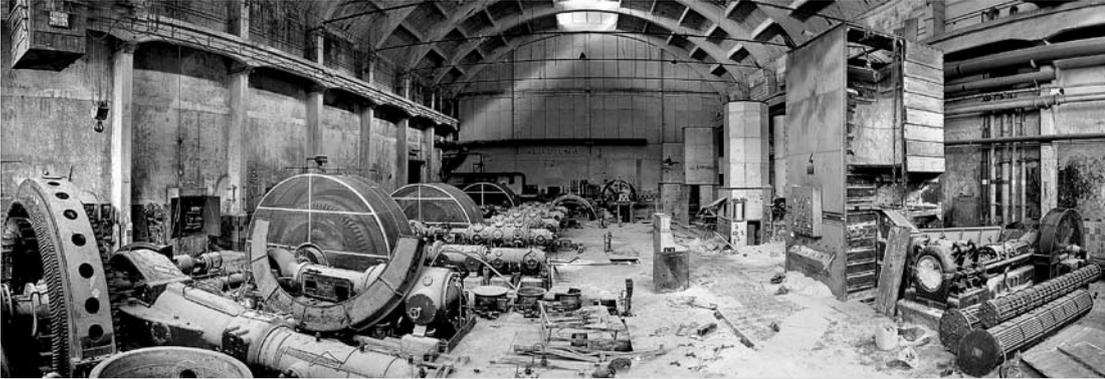
Istruzioni per il pagamento via bonifico bancario:
Caisse d'Epargne Ile de France-Paris, 42, rue de Bretagne, F-75003 PARIS (France)
Numero di conto internazionale di Louis Bergeron:
IBAN: FR76-1751-5900-0004-0498-1325-080
Bank Identification Code (BIC/SWIFT): CEPAPRPP751

Sottoscrizioni individuali: per i residenti in Europa € 33; sottoscrizioni istituzionali: per i residenti in Europa € 40. Tutti i membri individuali del TICCIH beneficiano di una riduzione del 20% sui costi sopra indicati, se in regola con il pagamento della quota d'iscrizione per l'anno in corso. Acquisto di copie singole, a partire dal n. 11 della Rivista: 50% dei costi sopra indicati. Tutti i costi sono inclusivi delle spese postali e dell'IVA. L'IVA è pagata da Koinetwork g.e.i.e, che assicura la pubblicazione della Rivista. Il suo numero di IVA intracomunitaria è: FR 73443839881.

216 ITINERARIO FOTOGRAFICO

[segue da p. 3] "LO STABILIMENTO ELETTROCHIMICO DI PAPIGNO" - FOTO DI PIERCLAUDIO DURANTI





pagina a fianco
Papigno (Terni).
Lo stabilimento elettrochimico
di Papigno, vedute
panoramiche, 2011.

Papigno (Terni).
La Sala Claude
dello stabilimento
elettrochimico di Papigno,
2011.

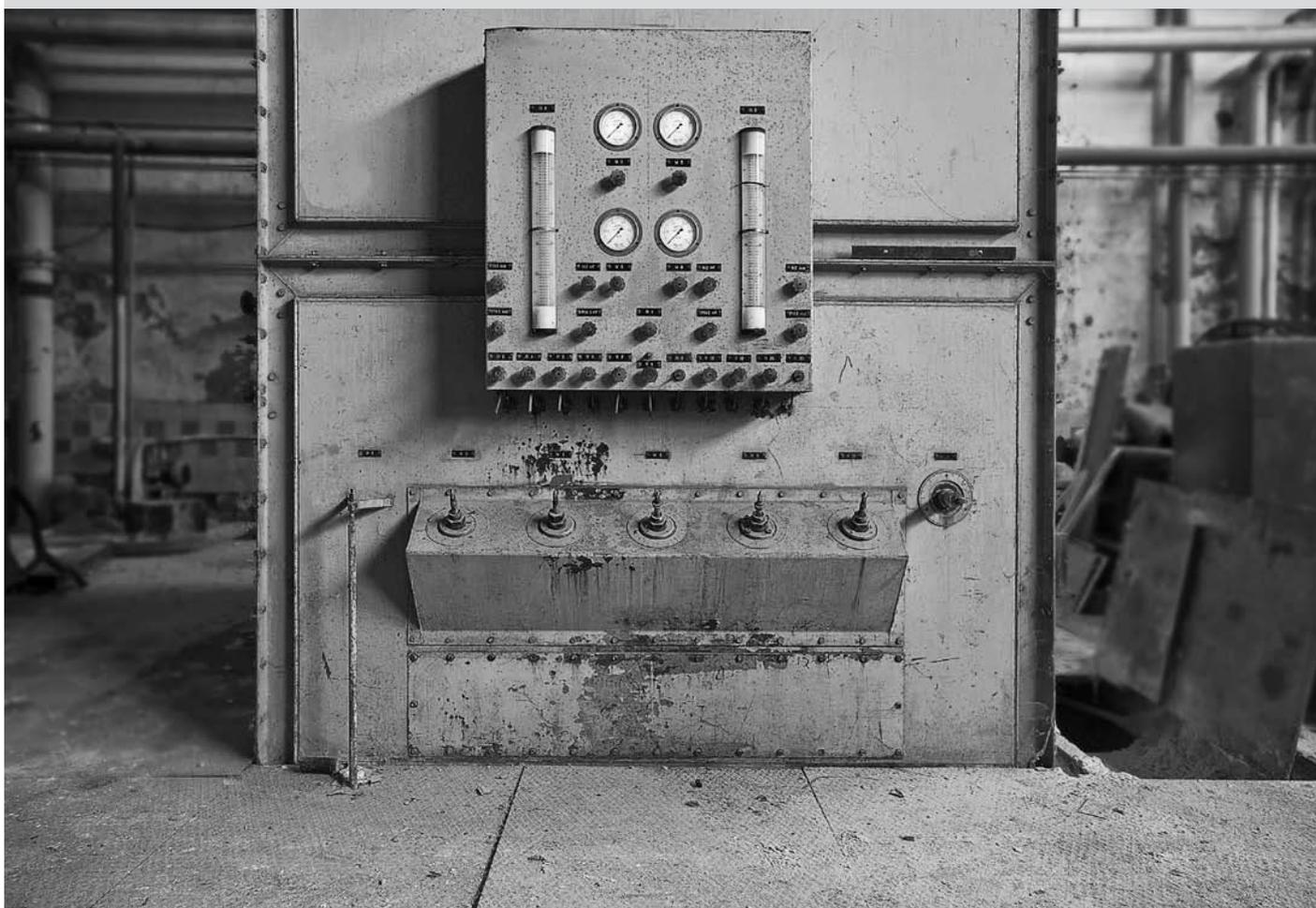
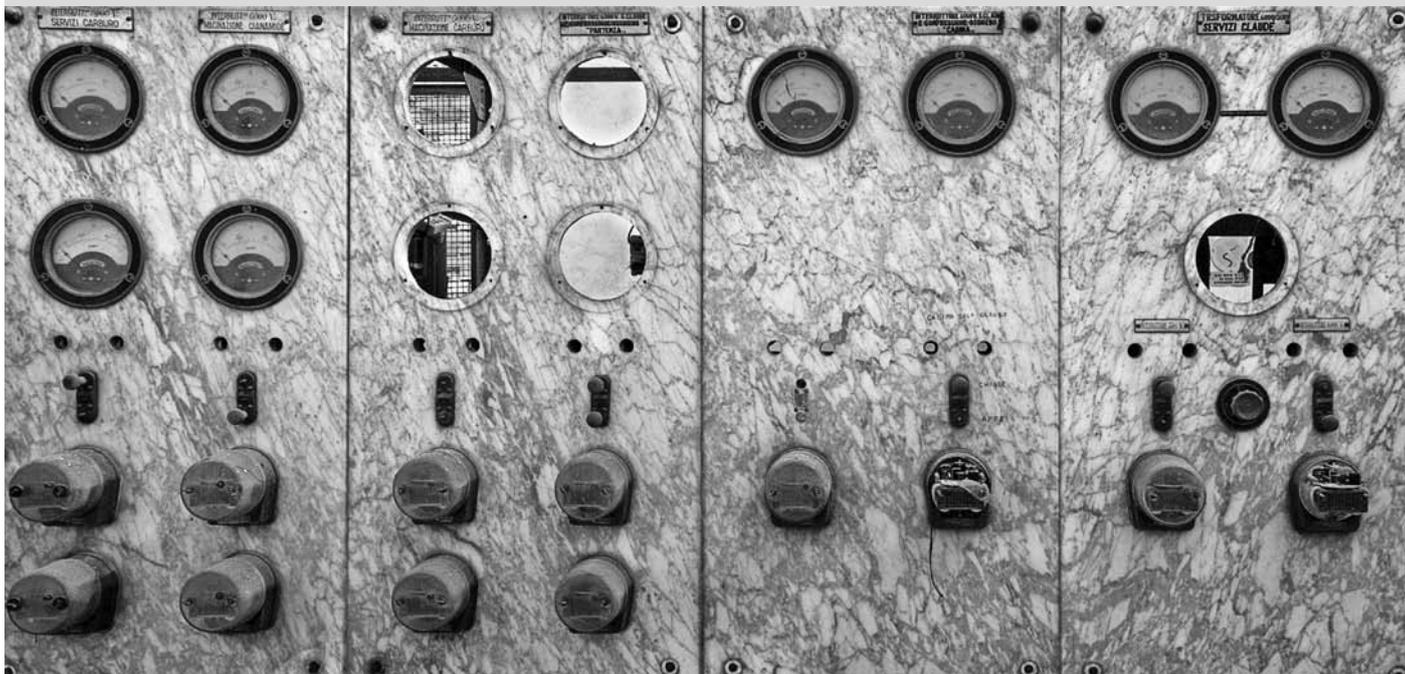




pagina a fianco
Papigno (Terni).
La cabina da 120.000 volts
dello stabilimento
elettrochimico di Papigno,
2011.

Papigno (Terni).
La passerella di accesso alla
sala del quadro comandi della
centrale Velino-Pennarossa,
2011.

220 ITINERARIO FOTOGRAFICO





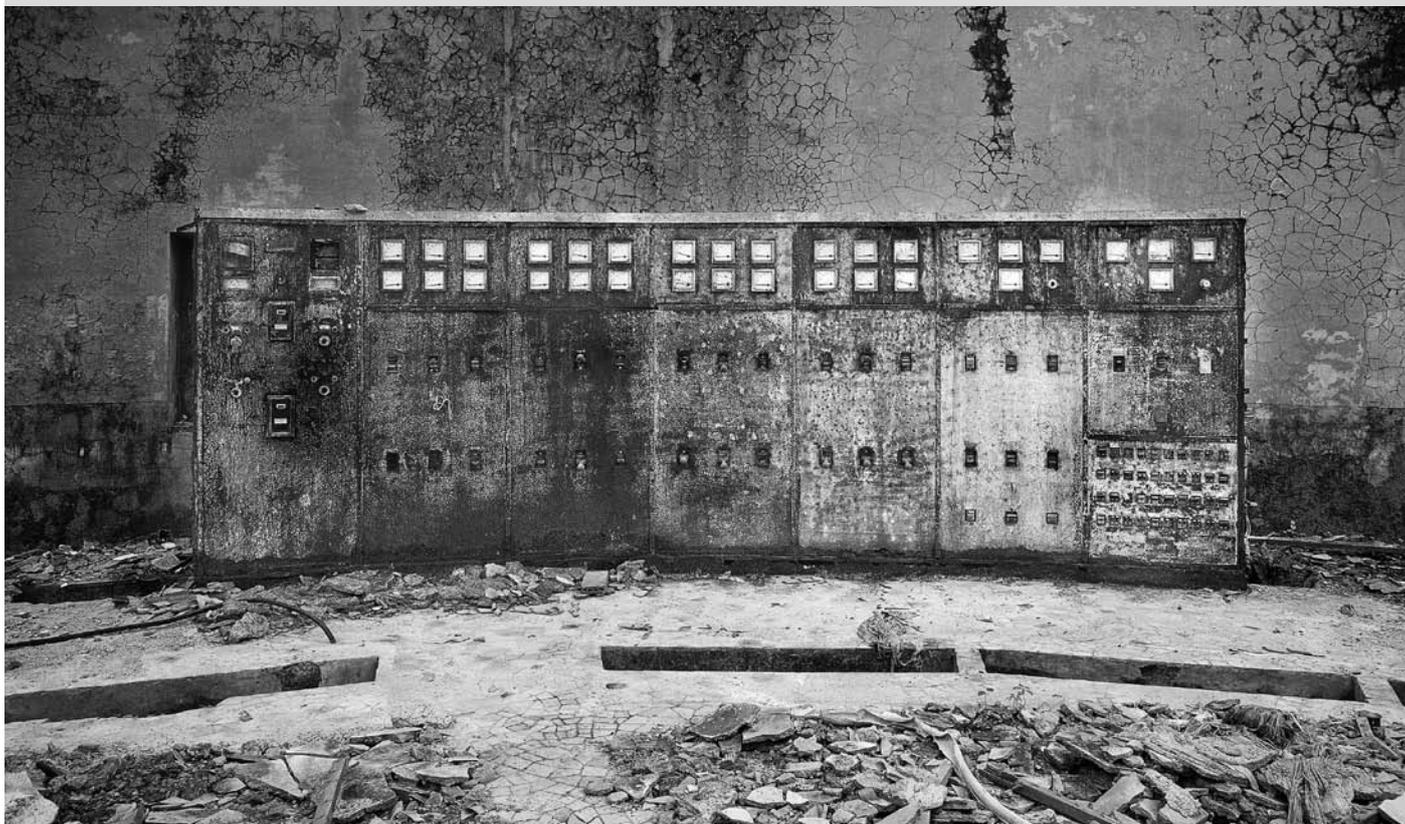
pagina a fianco
Papigno (Terni).
Lo stabilimento elettrochimico
di Papigno, interni, 2011.

Papigno (Terni).
Asse di una delle turbine
della Sala Pennarossa della
centrale Velino-Pennarossa,
2011.



Papigno (Terni).
Alternatore della Sala
Pennarossa della centrale
Velino-Pennarossa, 2011.

pagina a fianco
Papigno (Terni).
Quadro di comando della
centrale Velino-Pennarossa,
2011.





Papigno (Terni).
Centrale Velino-Pennarossa,
interni, 2011.

AIPAI

Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale

www.patrimonioindustriale.it

L'Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale (AIPAI), la sola operante in quest'ambito a livello nazionale, è stata fondata nel 1997 da un gruppo di specialisti del patrimonio industriale e da alcune tra le più importanti istituzioni del settore nel Paese. L'Associazione conta oggi oltre 300 soci attivi nelle sezioni regionali presenti in tutto il Paese ed interagisce proficuamente con università, centri di ricerca, fondazioni, musei, organi centrali e periferici dello Stato (Ministeri, Soprintendenze, Regioni, Province, Comuni, Comunità Montane, Agenzie di promozione turistica e per lo sviluppo locale, ecc.). Fin dalla sua costituzione, l'AIPAI ha promosso, coordinato e svolto attività di ricerca avvalendosi di diverse competenze disciplinari con l'obiettivo di analizzare il patrimonio archeologico industriale nelle sue molteplici connessioni con il sistema dei beni culturali ed ambientali e con la cultura del lavoro, in una prospettiva di lungo periodo. Tra i fini dell'AIPAI vi è la promozione di un più elevato livello di collaborazione operativa e scientifica tra enti pubblici e privati per la catalogazione, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio industriale, per la salvaguardia di archivi, macchine e altre testimonianze della civiltà industriale e del lavoro, per la formazione degli operatori e la promozione del turismo industriale. A tale scopo l'AIPAI ha stipulato convenzioni con Comuni, Province e Regioni ed ha partecipato a diversi progetti europei per studi, ricerche, censimenti e progetti di valorizzazione riguardanti i manufatti architettonici, l'ambiente, il paesaggio e le infrastrutture, le fonti documentarie e archivistiche, i macchinari e le attrezzature, i saperi produttivi e importanti aspetti della storia tecnica, sociale ed economica più direttamente collegati alle vicende del patrimonio industriale.

PER DIVENTARE SOCI AIPAI

quote sociali

AIPAI – SOCIO ORDINARIO 50 euro
AIPAI – SOCIO ISTITUZIONE 200 euro
AIPAI – SOCIO GIOVANE 25 euro
AIPAI – SOCIO SOSTENITORE minimo 400 euro

modalità di pagamento

- mediante versamento su conto corrente postale numero 84877661, intestato a:
AIPAI, piazzale Antonio Bosco 3A – 05100 Terni
- mediante bonifico su conto corrente postale intestato a:
AIPAI, piazzale Antonio Bosco 3A – 05100 Terni
codice IBAN IT 56 Y 07601 14400 000084877661

SEDE LEGALE

c/o ICSIM
Istituto per la Cultura e la Storia d'Impresa
"Franco Mornigliano"
piazze Antonio Bosco 3/A – 05100 Terni
Tel. 0039 0744 407187 (int. 215)
Fax 0039 0744 407468
info@patrimonioindustriale.it

ORGANI DELL'ASSOCIAZIONE

assemblea dei soci

presidente

Renato Covino

vicepresidenti

Franco Mancuso
Roberto Parisi
Massimo Preite

segretario

Stefano Ceccarelli

tesoriere

Gianni Bovini

consiglio direttivo

Salvatore Adorno
Urbano Barelli
Patrizia Chierici
Enrico Chirigu
Renato Covino
Franco Giustinelli
Giuseppe Guanci
Franco Mancuso
Rossella Maspoli
Daniela Mazzotta
Angelo Nesti
Grazia Pagnotta
Marco Parini
Roberto Parisi
Foscarina Porchia
Manuel Ramello
Cristiana Torti
Massimo Preite *Board TICCIH*
Giovanni Luigi Fontana *Past President*
Coordinatori delle sezioni regionali
Invitati permanenti i referenti di delegazione

giunta esecutiva

Renato Covino *presidente*
Franco Mancuso *vicepresidente*
Roberto Parisi *vicepresidente*
Massimo Preite *vicepresidente*
Giovanni Luigi Fontana *Past President*
Aldo Castellano *consigliere delegato*
Patrizia Chierici *consigliere delegato*
Augusto Ciuffetti *consigliere delegato*
Giuseppe Guanci *consigliere delegato*
Antonio Monte *consigliere delegato*
Marco Parini *consigliere delegato*
Manuel Ramello *consigliere delegato*
Augusto Vitale *consigliere delegato*
Gianni Bovini *tesoriere*
Stefano Ceccarelli *segretario*

collegio dei revisori dei conti

Alberto Pileri *effettivo*
Gianfranco Pinchi *effettivo*
Marco Venanzi *effettivo*
Roberto Giulianielli *supplente*
Enrica Torelli *supplente*

SEZIONI REGIONALI

AIPAI Valle d'Aosta

aipaivalledaosta@patrimonioindustriale.it
referente: Corrado Binel [archibinel@tiscalinet.it]

AIPAI Piemonte

aipaipiemonte@patrimonioindustriale.it
coordinatore: Marco Triscioglio [marco.triscioglio@polito.it]
segretario-tesoriere: Maurizio Lucat

AIPAI Liguria

aipailiguria@patrimonioindustriale.it
coordinatore: Sara De Maestri [dema@unige.it]
segretario: Andrea Veneziano
tesoriere: Alessandro Lombardo

AIPAI Lombardia

aipailombardia@patrimonioindustriale.it
coordinatore: Aldo Castellano [aldo.castellano@polimi.it]
segretario: Barbara Galli
tesoriere: Damiano Iacobone

AIPAI Trentino Alto Adige / Sudtirolo

aipaitrentinoaltoadige@patrimonioindustriale.it
referente: Roberto Marini [roberto.marini.tn@alice.it]

AIPAI Veneto

aipaiveneto@patrimonioindustriale.it
coordinatore: Giovanni Luigi Fontana [giovanniluigi.fontana@unipd.it]
segretario: Foscarina Porchia
tesoriere: Francesca Zanelli e Roberto Monicchia

AIPAI Friuli Venezia Giulia

aipafriuliveneziaigiulia@patrimonioindustriale.it
coordinatore: Gianna Ganis [giannaganis@yahoo.it]
segretario-tesoriere: Alessandra Marin

AIPAI Emilia Romagna

aipaemiliaromagna@patrimonioindustriale.it
coordinatore: Massimo Tozzi Fontana [mtozzifontana@regione.emilia-romagna.it]
segretario-tesoriere: Enrico Chirigu

AIPAI Toscana

aipaitoscana@patrimonioindustriale.it
coordinatore: Ivano Tognarini [tognarini@unisi.it]
segretario-tesoriere: Angelo Nesti

AIPAI Marche

aipaimarche@patrimonioindustriale.it
coordinatore: Francesco Chiapparino [f.chiapparino@univpm.it]
segretario-tesoriere: Roberto Giulianelli

AIPAI Umbria

aipaiumbria@patrimonioindustriale.it
coordinatore: Augusto Ciuffetti [a.ciuffetti@univpm.it]
segretario: Marco Venanzi
tesoriere: Paolo Raspadori

AIPAI Lazio

aipaialazio@patrimonioindustriale.it
coordinatore: Carlo Travaglini [c.travaglini@uniroma3.it]
segretario: Luca Petruccioli
tesoriere: Andrea Tappi

AIPAI Abruzzo

aipaiaabruzzo@patrimonioindustriale.it
coordinatore: Giuseppe La Spada [giulaspa@libero.it]
segretario-tesoriere: Lorenzo Fosco

AIPAI Molise

aipaimolise@patrimonioindustriale.it
coordinatore: Rossano Pazzagli [rossano.pazzagli@unimol.it]
segretario: Ilaria Zilli
tesoriere: Marinangela Bellomo

AIPAI Campania

aipaicampania@patrimonioindustriale.it
coordinatore: Augusto Vitale [augusto.vitale@libero.it]
segretario-tesoriere: Rossella Del Prete

AIPAI Puglia

aipaipuglia@patrimonioindustriale.it
coordinatore: Antonio Monte [a.monte@ibam.cnr.it]
segretario: Ilaria Montillo
tesoriere: Mauro Ciardo

AIPAI Basilicata

aipaibasilicata@patrimonioindustriale.it
coordinatore: Emmanuele Curti [emmanuelecurti@gmail.com]
segretario-tesoriere: Luca Centola

AIPAI Calabria

aipaicalabria@patrimonioindustriale.it
coordinatore: Gregorio Rubino [grerubino@unina.it]
segretario-tesoriere: Francesco Starace

AIPAI Sicilia

aipaisicilia@patrimonioindustriale.it
coordinatore: Maria Carcasio [ma.carcasio@virgilio.it]
segretario-tesoriere: Paola Donatella Di Vita

AIPAI Sardegna

aipaisardegna@patrimonioindustriale.it
coordinatore: Monica Stochino [stochino@unica.it]
segretario: Alessandra Maurandi
tesoriere: Mariangela Porru

DOCUMENTI E RICERCHE

Note sul patrimonio industriale in Wallonia

Il paesaggio artificiale.

Arte e industria nell'Italia del primo Novecento

La miniera di bauxite di San Giovanni Rotondo

La ruina come monumento.

Arte y estética en los espacios post-industriales.

El caso de Bilbao

Fabbriche interrotte.

La "Cassa" e l'industria a nord di Napoli
nel secondo Novecento

Il museo d'impresa come strumento di comunicazione.
Lo storytelling per la valorizzazione dell'immagine aziendale

Architettura dei borghi rurali di nuova fondazione
nel ventennio fascista. Il caso del salernitano

SOS

Emilia Romagna.

Note su terremoto
e patrimonio industriale

SALVAGUARDIA E TUTELA

Exploring the "Chinese Way"
for Reuse of Industrial Heritage

The Tomioka Silk Mill and related sites

Estrategias para la protección y activación
del patrimonio industrial de Andalucía

Salvaguardia e valorizzazione del patrimonio industriale
delle cantine vinicole in Puglia:
gli stabilimenti, le macchine i processi

L'ex lanificio Florindo Martino di Sepino:
un patrimonio da salvaguardare
e un'opportunità di sviluppo territoriale

HERITAGE FORUM

ERIH European Route of Industrial Heritage.
A quality tourism brand for Europe

ITINERARI E DESTINAZIONI

Un itinerario tra mulini e gualchiere
nell'alto corso dell'Arno in Toscana

Il Parco Dora a Torino
Rinaturalizzazione e memorie
nel paesaggio post-industriale

Nera Montoro (Narni).
Giochi dei bambini della colonia nei pressi della piscina del villaggio operaio,
seconda metà degli anni trenta del Novecento

euro 18,00 (i.i.)